



Jose' Saramago

**VIAGGIO IN
PORTOGALLO**

José Saramago

Viaggio in Portogallo

Traduzione di Rita Desti Con uno scritto di Claudio Magris

Titolo originale Viagem a Portugal

© José Saramago e Editorial Caminho, SA . Lisboa 1990.

By arrangement with Dr. Ray-Gùde Martin, Literarische Agentur, Bad Homburg.
Germany.

© 1999 Giulio Einaudi editore s.p.a Torino www.einaudi.it

ISBN 88-06-14452-9

Nota editoriale

Dal Premio Nobel per la Letteratura 1998, la storia di un viaggio nell'affascinante terra portoghese si trasforma nello spunto per una riflessione sul viaggiare come esperienza fondamentale, e sull'uomo-viaggiatore che registra dentro di sé impressioni e frammenti di esistenze, in un percorso conoscitivo e sentimentale che appare inesauribile.

Una "sfida" e un "invito". È così che Saramago presenta al lettore le pagine di *Viaggio in Portogallo*. Un invito a lasciare la propria dimora per mettersi in strada, perché viaggiare è una delle molte facce della felicità. Una sfida a costruire il proprio itinerario, a fare delle luci, delle voci e dei sapori un'esperienza interiore, un'occasione di conoscenza spirituale. Proprio per questo nonostante Saramago descriva luoghi, paesaggi, arte, storia, miti e leggende, curiosità della terra portoghese -, l'autore mette in guardia il lettore: "si rassegni a non disporre di questo libro come di una normale guida, o di una mappa da tenere sottomano, o di un catalogo generale. Presti minimo ascolto alla facilità degli itinerari comodi e frequentati e accetti di sbagliare strada e di tornare indietro, o, al contrario, persevera fino a inventare inusuali vie d'uscita verso il mondo. Non potrà fare miglior viaggio". Con queste premesse, il viaggiatore-Saramago apre una porta e mostra un suo cammino. Nel paese che egli racconta "abbondano le imprese soprannaturali" e l'occasione per chi legge è duplice: lasciarsi trasportare dall'incanto del racconto, e imparare che per vedere un miracolo è sufficiente saperlo riconoscere. Il viaggio, comunque, non finisce mai. Il libro contiene 4 cartine del Portogallo e un dettagliato indice dei luoghi.

Vietato rompere nidi e scrivere prefazioni di Claudio Magris

José Saramago non ama le prefazioni. È una delle prime cose che gli ho sentito dire quando ci siamo incontrati per la prima volta a Lisbona, molti anni fa, e lui ci ha regalato, a me e a Marisa, proprio il *Viaggio in Portogallo*. Anche le righe iniziali di questo viaggio mettono in guardia contro le prefazioni, inutili se l'opera non le richiede o indizi della sua debolezza se essa ne ha bisogno.

Non scriverei infatti – e nessuno me lo chiederebbe – un'introduzione all'*Anno della morte di Ricardo Reis*, forse il libro di Saramago che amo di più, né ad altri suoi romanzi amati. Ma il viaggio – nel mondo e sulla carta – è di per sé una specie di continua prefazione, un prologo a qualcosa che deve sempre ancora venire e sta sempre ancora dietro l'angolo; partire, fermarsi, tornare indietro, fare e disfare le valigie, annotare sul taccuino il paesaggio che fugge, si sfalda, si ricompone, mentre lo si attraversa, come una sequenza cinematografica con le sue dissolvenze e riassetamenti, o come un volto che muta nel tempo. E poi ritoccare, cancellare e riscrivere quegli appunti, in quel continuo trasloco dalla realtà alla carta e viceversa che è la scrittura, anche in questo senso molto simile al viaggio. Quest'ultimo, scrive Saramago nell'epilogo, sempre ricomincia, ha sempre da ricominciare, come la vita, e ogni sua annotazione è un prologo. Il *Viaggio in Portogallo* smentisce le idiosincrasie del suo autore; infatti ha una presentazione e una postilla. Ogni testo autenticamente poetico – e il Viaggio lo è intensamente – la sa più lunga di chi l'ha scritto; questa è anzi una prova della sua grandezza.

Saramago viaggia nel Portogallo ovvero all'interno di se stesso e non soltanto, come egli dice, perché il Portogallo è la sua cultura. È nel mondo, nello specchio delle cose e degli altri uomini, che si trova se stessi, come quel pittore di cui parla una parabola di Borges, che dipinge paesaggi, monti, alberi, fiumi e alla fine si accorge di aver ritratto in questo modo il proprio volto. Ogni vero viaggio è un'odissea, un'avventura la cui grande domanda è se ci si perde o ci si trova attraversando il mondo e la vita, se si afferra il senso o si scopre l'insensatezza dell'esistenza. Fin dalle origini e da quello che forse è il più grande di tutti i libri, l'Odissea, letteratura e viaggio appaiono strettamente legati, un'analoga esplorazione, decostruzione e ricomposizione del mondo e dell'io. Una ricognizione del reale che, nella sua fedeltà, diventa invenzione e inventa pure l'io viaggiante, un personaggio letterario.

Il *Viaggio in Portogallo* ne è un affascinante esempio; il viaggiatore procede, come nella vita, in una mescolanza di programma e casualità, mete prefissate e impreviste digressioni che portano altrove; sbaglia strada, torna indietro, salta fiumi e ruscelli; è incerto su cosa visitare e cosa trascurare, perché anche viaggiare, come

scrivere e come vivere, è anzitutto tralasciare. Si sofferma su momenti gloriosi, grandi personaggi e capolavori d'arte – la mirabile descrizione di quadri e soprattutto di chiese, cesellate o scrostate dal vento e dai secoli – ma anche sui volti delle persone incontrate e intraviste solo per un istante, in cui si legge una storia individuale e insieme collettiva, come le donne di Miranda do Douro, che non ricordano d'essere state giovani, o i visi dell'Alentejo, incupiti da antichi giochi sociali.

Il viaggiatore raccoglie storie, celebri e oscure, si arresta davanti al profumo di una mimosa che riscatta il misero vicolo di una cittadina. Presta attenzione ai colori, alle stagioni, agli odori, alle piante, agli animali, oltrepassando spesso il confine tra natura e storia – valicare confini è il mestiere del viaggiatore – e scoprendo che anch'esso, come tutte le frontiere, è precario. “Dov'è la frontiera?” egli si chiede e questa domanda, che mi sono posto molte volte anch'io, vagabondando lungo il Danubio o nei miei microcosmi, non riguarda solo il confine tra Portogallo e Spagna.

Quando varca quest'ultimo, il viaggiatore si rivolge ai pesci che su una sponda nuotano nel Douro e sull'altra nel Duero, chiedendo consiglio, forse memore che San Giacomo aveva predicato ai salmoni, sia pure per convertirli e indurli ad accettare il loro destino di essere pescati e mangiati. Protagonisti di questo viaggio sono, in pagine bellissime, anche lo splendore delle acque del fiume che incontrano quelle del mare, la luce della spiaggia, il bagliore della cascata, la solitudine della laguna, il frangersi dell'oceano sulle scogliere, musica che evoca un immenso silenzio, l'oro brunito della sera che si spegne nelle pianure vicino a Serpa, le pietre romaniche anche più umili da cui nasceva una grande arte, perché “i costruttori erano consapevoli di erigere la casa di Dio”.

Anche in questo libro, che sento straordinariamente vicino al mio continuo vagabondare nel mondo e nella testa, il viaggio si inoltra non solo nello spazio ma soprattutto nel tempo; è esperienza della sua pienezza e della sua fugacità e insieme guerriglia contro quest'ultima, desiderio di trattenere il pomeriggio che fugge e domani non sarà lo stesso, di fermare il tempo o di tenerlo a bada errando nello spazio. Il viaggio, come dice il titolo di un libro di Gadda, ha a che fare con la morte ed è per questo che afferra momenti così intensi di vita e s'incanta, in uno splendido passo del libro, dinanzi a un divieto, pena una forte multa, di distruggere i nidi; divieto che penso José Saramago approvi ancor più di quello di scrivere prefazioni.

Per capire veramente, il viaggiatore paradossalmente dovrebbe fermarsi, essere sedentario, partecipare a fondo alla vita che attraversa e si lascia indietro; io viaggio di continuo e ho sempre pensato che il viaggiatore è uno che vorrebbe essere residente, radicato ma in molti luoghi. Il viaggio non finisce mai, ma i viaggiatori, cioè noi, sì. Questo viaggiatore portoghese dice, ad un certo punto, di essere stato nel quartiere di

Alfama, ma di non sapere cosa sia Alfama. Anche noi siamo nella vita, senza sapere cosa sia.

CLAUDIO MAGRIS

Questo scritto è apparso per l'edizione spagnola edita da "El Mundo" di *Viaggio in Portogallo* di José Saramago.

Viaggio in Portogallo

A chi mi ha aperto porte e mostrato cammini
– e in ricordo di Almeida Garrett, maestro dei viaggiatori

Presentazione

Mal gliene incoglie all'opera se le richiedono una prefazione che la spieghi, mal gliene incoglie alla prefazione se presume tanto. Conveniamo, dunque, che questa non è una prefazione, ma un semplice avvertimento o un preavviso, come quell'ultimo messaggio che il viaggiatore, già sulla soglia della porta, già con lo sguardo rivolto all'orizzonte prossimo, lascia a chi rimane a badare ai fiori. La differenza, se c'è, è che l'avvertimento non è l'ultimo, ma il primo. E non ce ne saranno altri.

Che il lettore quindi si rassegni a non disporre di questo libro come di una normale guida, o di una mappa da tenere sottomano, o di un catalogo generale. Alle pagine che seguono non si dovrà ricorrere come a un'agenzia di viaggi o di turismo: l'autore non è qui per dare consigli, benché ridondi di opinioni. Vi si troveranno, questo è pur vero, i luoghi selezionati del paesaggio e dell'arte, l'aspetto naturale o trasformato della terra portoghese: ma non sarà forzatamente imposto, o abilmente orientato, alcun itinerario solo perché le convenzioni e le abitudini hanno finito per renderlo obbligatorio a chi da casa propria si allontana per conoscere quello che c'è fuori. L'autore, senza dubbio, è andato dove si va sempre, ma è pure andato là dove non si va quasi mai.

Che cos'è, in fondo, il libro che una prefazione possa annunciare con una qualche utilità, sia pur non immediata a prima vista? Questo Viaggio in Portogallo è una storia. Storia di un viaggiatore all'interno del viaggio da lui compiuto, storia di un viaggio che in se stesso ha trasportato un viaggiatore, storia di un viaggio e di un viaggiatore riuniti nella fusione ricercata di chi vede e di ciò che è visto, un incontro non sempre pacifico tra soggettività e oggettività. Quindi: emozione e adattamento, riconoscimento e scoperta, conferma e sorpresa. Il viaggiatore ha viaggiato nel proprio paese. Il che significa che ha viaggiato all'interno di se stesso, per la cultura che l'ha educato e lo sta educando, significa che per molte settimane è stato riflettore delle immagini esterne, un vetro trasparente attraversato da luci e ombre, una placca sensibile che ha registrato, in transito e progresso, le impressioni, le voci, il mormorio interminabile di un popolo.

Ecco ciò che voleva essere questo libro. Ecco ciò che suppone di aver conseguito in parte. Prenda il lettore le pagine che seguono come sfida e invito. Faccia il proprio viaggio secondo un proprio progetto, presti minimo ascolto alla facilità degli itinerari comodi e frequentati, accetti di sbagliare strada e di tornare indietro, o, al contrario,

perseveri fino a inventare inusuali vie d'uscita verso il mondo. Non potrà fare miglior viaggio. E, se sarà sollecitato dalla propria sensibilità, registri a sua volta quel che ha visto e sentito, quel che ha detto e sentito dire. Insomma, prenda questo libro come esempio, mai come modello. La felicità, che il lettore lo sappia, ha molte facce. Viaggiare, probabilmente, è una di queste. Affidi i fiori a chi sappia badarvi, e incominci. O ricominci. Nessun viaggio è definitivo.

Da nordest a nordovest, duro e dorato

Il sermone ai pesci

A memoria di guardia di frontiera non si è mai vista una cosa del genere. Questo è il primo viaggiatore che in mezzo alla strada ferma l'automobile, ha il motore già in Portogallo, ma non il serbatoio della benzina, che si trova ancora in Spagna, e si sporge dal parapetto in quel preciso centimetro per cui passa l'invisibile linea di frontiera. E sulle acque scure e profonde, fra le alte scarpate che moltiplicano gli echi, si sente la voce del viaggiatore che predica ai pesci del fiume:

“Avvicinatevi, pesci, voi della sponda destra che siete nel fiume Douro, e voi della sponda sinistra che siete nel fiume Duero, avvicinatevi tutti e ditemi quale lingua parlate quando, laggiù, attraversate le acquatiche dogane, e se avete anche voi passaporti e timbri per entrare e uscire. Io sono qui a guardarvi dall'alto di questo sbarramento, e voi guardate me, pesci che vivete in quelle acque che si confondono, voi che altrettanto rapidamente vi trovate da una parte o dall'altra, in una grande fratellanza fra pesci che si mangiano l'un l'altro solo per i bisogni della fame e non per noia della patria. Datemi voi, pesci, una chiara lezione, e spero di non dimenticarla al secondo passo di questo mio viaggio in Portogallo, è bene tenerlo presente: da un luogo all'altro dovrò prestare molta attenzione a ciò che è uguale e a ciò che è differente, sia pur facendo salve, com'è umano e come del resto avviene fra di voi, le preferenze e le simpatie di questo viaggiatore, che non è certo legato a doveri di amore universale, né gli è stato chiesto. Da voi, pesci, infine mi congedo, arrivederci, riprendete la vostra vita finché non arrivano i pescatori, nuotate felici e auguratemi buon viaggio, addio, addio”.

È stato un bel miracolo come inizio. Un venticello improvviso ha increspato le acque, o forse è stato il gorgoglio dei pesci che s'immergevano, e appena il viaggiatore ha smesso di parlare non c'era da vedere altro se non il fiume e le sue scarpate, né altro da ascoltare se non il mormorio sopito del motore. È questo il difetto dei miracoli: non durano molto. Ma il viaggiatore non è taumaturgo di professione, gli capita casualmente di fare qualche miracolo, e quindi è rassegnato quando ritorna all'automobile. Sa che sta per entrare in un paese dove abbondano le imprese

soprannaturali, il cui primo e famosissimo esempio è questa città del Portogallo in cui sta entrando, con la sua calma da viaggiatore meticoloso, e che si chiama Miranda do Douro. Deve quindi ridimensionare con modestia le proprie velleità e decidersi a imparare tutto. I miracoli e il resto. È un pomeriggio di ottobre. Il viaggiatore apre la finestra della camera dove trascorrerà la notte e, fin dalla prima occhiata, scopre o riconosce di essere molto fortunato. Avrebbe potuto avere davanti a sé un muro, un'aiuola rachitica, un cortile con biancheria stesa, e si sarebbe dovuto accontentare di quell'utilità, di quella decadenza, di quello stendino. Invece vede la rocciosa sponda spagnola del Douro, di una materia così dura che la vegetazione riesce a scalfirla a stento, e, visto che una fortuna tira l'altra, il sole è in posizione tale che la parete rocciosa è un enorme dipinto astratto su diverse tonalità di giallo, e non si ha neppure voglia di uscire finché c'è luce. In questo momento il viaggiatore non sa ancora che fra qualche giorno si troverà a Bragança, nel Museo dell'Abade de Bacai, a guardare la stessa pietra e forse gli stessi gialli, ora in un quadro di Dórdio Gomes. Senza dubbio può scuotere il capo e mormorare: "Com'è piccolo il mondo..."

A Miranda do Douro, per esempio, nessuno sarebbe capace di perdersi. Si scende per Rua da Costanilha, con le sue case del Quattrocento, e senza neppure rendersene conto si è oltrepassata la porta delle mura e ci si trova fuori dalla città a guardare le grandi vallate che si stendono verso ponente, sotto un grande silenzio medievale, chissà che periodo sarà, e che gente. Da un lato, accanto alla porta c'è un gruppo di donne, tutte vestite di nero, parlano a voce bassa, nessuna è giovane, quasi tutte probabilmente non ricordano neppure di esserlo mai state. Il viaggiatore, come gli compete, ha la macchina fotografica in spalla, ma si vergogna, non è ancora abituato all'audacia che i viaggiatori solitamente manifestano, e perciò non è rimasto alcun ricordo dell'immagine di quelle donne tetre che sono là a parlare fin dal principio del mondo. Il viaggiatore s'immalinconisce e prefigura negativo un viaggio che inizia così. È sprofondato in meditazione, fortunatamente per breve tempo: là vicino, fuori dalle mura, il fragoroso rumore del motore di un buldozer, lavori in corso per il riempimento di un terrapieno destinato a una nuova strada, è il progresso alle porte del Medioevo. Risale per Rua da Costanilha, fa qualche deviazione per altre vie silenziose e spazzatissime, nessuno alle finestre e, a proposito di finestre, scopre i segnali di vecchi rancori verso la Spagna, mensole oscene scolpite nella buona pietra quattrocentesca. Fa venir voglia di sorridere questa salutare escatologia che non teme di offendere gli occhi dei bambini né i tediosi difensori della morale. In cinquecento anni nessuno ha mai pensato di far distruggere o di abbattere l'insolenza, prova inattesa che il portoghese non è alieno all'umorismo, a meno che non lo capisca solo quando gli serve per i propri patriottismi. Qui non si è imparato nulla dalla fraternità dei pesci del Douro, ma forse ci sono buone ragioni. In definitiva, se un giorno le

potenze celestiali hanno favorito i portoghesi contro gli spagnoli, sembrerebbe brutto che gli esseri umani di questo lato travalicassero gli interventi dall'alto e li esautorassero. Il fatto è presto detto.

Infuriavano le lotte della Restaurazione, [1], siamo quindi verso la metà del Seicento, e Miranda do Douro, sulla sponda del Douro, era per così dire a un tiro di schioppo dagli assalti del nemico. C'era l'assedio, la fame era tanta, gli assediati erano scoraggiati, insomma, Miranda era perduta. Quand'ecco che, si racconta, si fa avanti un ragazzo chiamando alle armi, infondendo animo e coraggio là dove coraggio e animo stavano ormai per venir meno, di tal maniera che in quattro e quattr'otto si sollevano tutti quegli esseri debilitati, prendono le armi vere o inventate e, dietro l'infante, vanno incontro agli spagnoli come se magliassero il grano senza pietà. Gli assediati sono sbaragliati, Miranda do Douro trionfa, si è scritta un'altra pagina negli annali della guerra. Ma dov'è il capo di questo esercito? Dov'è il nobile combattente che ha scambiato la trottola per il bastone da maresciallo in campo? Non c'è, non si trova, nessuno l'ha più visto. È stato un miracolo, dicono immediatamente i mirandesi. Immediatamente, è stato Gesù Bambino.

Il viaggiatore lo conferma. Se perfino lui è stato capace di parlare ai pesci e loro capaci di ascoltarlo, non c'è alcun motivo per diffidare delle antiche strategie. Tanto più che lui è proprio qui, il Gesù Bambino della Cartolina, con la sua altezza di due palmi, la spada d'argento alla cintola, la fascia rossa di traverso dalla spalla al fianco, il fazzoletto bianco al collo e la cartola, cioè il cappello a cilindro, sul suo rotondo capo da bambino. Non è l'abito della vittoria, solo uno del suo confortevole guardaroba, completo e costantemente rinnovato, come mostra al viaggiatore il sacrestano della Cattedrale. Questi è profondamente consapevole del proprio ruolo di guida, e, constatando la meticolosa attenzione del viaggiatore, lo conduce in una stanza adiacente dove ha riunito diversi pezzi scultorei, difendendoli così dalle tentazioni dei ladri di mestiere e d'occasione. Qui si confermano le cose. Una piccola tavola, scolpita in altorilievo, convince definitivamente il viaggiatore di essere un vero e proprio principiante in fatto di miracoli. Ecco Sant'Antonio nell'atto di ricevere la genuflessione di una pecora, che in tal modo sta dando esemplare lezione di fede al pastore incredulo che aveva deriso il santo e che lì, nella scultura, evidentemente si mostra pieno di vergogna e perciò forse ancora meritevole di salvezza. Spiega il sacrestano che molta gente parla di questa tavola, ma pochi la conoscono. Inutile dire che il viaggiatore non sta in sé dalla vanità. È venuto da tanto lontano, senza

1 - È definita Guerra di Restaurazione (1640-68) quella che, iniziata sotto il re D. João IV (1604-56), consentì al Portogallo, sottomesso alla corona di Spagna dal 1580, di riacquistare la propria indipendenza.

raccomandazioni, e solo perché ha la faccia di una brava persona l'hanno ammesso alla conoscenza di questi segreti.

Il viaggio è al principio, e siccome il viaggiatore è scrupoloso, qui lo coglie il primo turbamento. In definitiva, che modo di viaggiare è questo? Fare un giro per questa città di Miranda do Douro, questa Cattedrale, questo sacrestano, questo cappello a cilindro e questa pecora, dopodiché segnare una croce sulla mappa, rimettersi in marcia e dire, come il barbiere mentre scuote l'asciugamano: "Avanti un altro". Viaggiare dovrebbe essere tutt'altro, fermarsi più a lungo e girare di meno, forse si dovrebbe addirittura istituire la professione del viaggiatore, solo per chi ha tanta vocazione, è di gran lunga in errore chi crede che sarebbe un lavoro di poca responsabilità, ogni chilometro non vale meno di un anno di vita. Alle prese con questo filosofare, il viaggiatore finisce per addormentarsi, e quando al mattino si sveglia, ecco davanti agli occhi la pietra gialla, è il destino delle pietre, sempre nello stesso posto, a meno che non venga il pittore e se le porti via nel cuore.

All'uscita da Miranda do Douro, il viaggiatore affina la propria capacità di osservazione perché non si perda nulla o si approfitti di ogni cosa, e perciò ha notato un piccolo fiume che passa da queste parti. Orbene, i fiumi hanno tutti un nome e questo, così prossimo a unirsi all'abbondante Douro, come l'avranno chiamato? Chi non lo sa domanda, e chi domanda a volte ottiene risposta: "Mi scusi, come si chiama questo fiume?" "Si chiama Fresno". "Fresno?" "Sì, Fresno". "Ma Fresno è una parola spagnola, equivalente al freixo portoghese, a "frassino". Perché non dite fiume Freixo?" "Ah, questo non lo so. L'ho sempre sentito chiamare così". In fin dei conti, tante lotte contro gli spagnoli, tante scostumatezze sulle facciate delle case, addirittura l'aiuto di Gesù Bambino, ed ecco qui questo Fresno che, dissimulato fra deliziose sponde, se la ride del patriottismo del viaggiatore. Questi ripensa ai pesci, al sermone, a quel ricordo si distrae un momento e si ritrova ormai vicino al paese di Malhadas quando gli si infiamma lo spirito: "Chissà se fresno non è anche una parola del dialetto mirandese?" Ha in mente di domandarlo, ma poi se ne dimentica, e quando molto più tardi gli ritorna il dubbio, decide che non ha più importanza. Perlomeno per quanto gli serve, fresno è diventato portoghese.

Malhadas è fuorimano rispetto alla strada principale, quella che va fino a Braganza. Qui vicino ci sono i resti di una via romana che il viaggiatore non va a cercare. Ma quando ne parla a una coppia di contadini incontrati all'ingresso del paese, questi gli rispondono: "Ah, è la strada dei mori". E vada per la strada dei mori. Adesso, quello che il viaggiatore vuole sapere è il perché e il percome di questo trattore da cui il contadino sta scendendo con la familiarità di chi usa una cosa di proprietà. "Ho poca terra, per me solo non servirebbe. Ma di tanto in tanto l'affitto ai vicini, e così tiriamo avanti". Si trattengono lì tutti e tre a parlare delle difficoltà di chi ha figli da mantenere,

ed è evidente che presto ce ne sarà un altro. Quando il viaggiatore dice che sta andando a Vimioso e poi ripasserà da quelle parti, la contadina, senza dover chiedere permesso al marito, lo invita: “Noi viviamo in questa casa, venga a pranzo da noi”, e si vede chiaramente che lo dice volentieri, che quel poco o quel tanto che sarà in pentola sarebbe diviso in parti disuguali, perché il viaggiatore avrebbe nel piatto, è più che sicuro, la parte migliore e più grande. Il viaggiatore ringrazia molto e dice che sarà per un'altra volta. Il trattore si allontana, la donna rientra in casa: “Sono dei pagliai”, aveva detto lei, e il viaggiatore fa un giro per il paese, riuscendo a concluderlo a stento perché all'improvviso gli si para davanti una gigantesca tartaruga nera, è la chiesa locale, dalle pareti spessissime, con enormi contrafforti di sostegno che sono le zampe dell'animale. Nel XII secolo, e in queste zone della regione di Tràs-os-Montes, non dovevano saperne granché sulla resistenza dei materiali, oppure il costruttore era un uomo diffidente delle saldezze del mondo e decise di edificare per l'eternità. Il viaggiatore è entrato e ha visitato, è salito sul campanile e sul tetto, da dove ha vagato con lo sguardo intorno, un po' incuriosito da una terra trasmontana che non sprofonda nelle vallate e nei ripidi precipizi che l'immaginazione gli aveva prefigurato. Insomma, ogni cosa a suo tempo, questo è un altopiano, il viaggiatore non deve prendersela con la propria fantasia, tanto più che questa gli ha reso un buon servizio quando ha fatto della chiesa una tartaruga, solo andandoci ci si potrà rendere conto di quanto sia giusto e rigoroso il paragone. Due leghe più avanti c'è Caçarelhos. Qui dice Camilo Castelo Branco, [2], il grande scrittore portoghese, che nacque il suo Calisto Elói de Silos e Benevides de Barbuda, maggiorasco di Agra de Freimas, l'eroe sempliciotto e buontempone della *Caduta di un angelo*, un romanzo di un grande umorismo e un po' di malinconia. Riflette il viaggiatore come neppure Camilo sfugga alla censura che ha infierito aspramente contro Francisco Manuel do Nascimento, accusato di farsi beffe di Samardã, come prima l'avevano fatto altri di Maçãs de D. Maria, Ranhados o Cucujães. Accostando Elói a Caçarelhos, ha reso quest'ultimo risibile, o forse questa è una pecca del nostro spirito, quasi dovessimo ritenere che la colpa sia delle terre, e non di chi vi nasce. La mela è piena di vermi per malattia dell'albero, e non per cattiveria della zolla. Sia chiaro allora che questo paese non soffre di malattia peggiore che non sia la distanza, qui, in capo al mondo, ed è probabile che il suo nome non abbia niente a che vedere con quanto si dice nel Minho: dove caçarelho significa fica lingualunga,

2 - Camilo Castelo Branco (1825-90), giornalista e scrittore fecondissimo, fu detto il “Balzac portoghese” non solo per la sua concezione dell'eroe romantico ma, soprattutto, per il grande affresco di una società in cambiamento che ha saputo comporre nelle sue opere. Trascorse la giovinezza a Vilarinho de Samardã e gli ultimi anni della vita a São Miguel de Ceide, con Ana Plácido (1831-95), con la quale ebbe un intenso legame sentimentale che provocò scandalo nel Portogallo dell'Ottocento

incapace di mantenere un segreto. Caçarelhos avrà certo i suoi: al viaggiatore nessuno glieli ha raccontati mentre attraversava la piazza del mercato, perché oggi è giornata in cui si vende e compera bestiame, questi bei buoi del colore del miele, gli occhi simili a salvifiche boe di tenerezza, e i musci bianchi come la neve, che ruminano in pace e serenità mentre un filo di bava scivola lentamente, il tutto sotto una foresta di lire, che sono le cornee protuberanze, casse di risonanza naturali del muggito che, qua e là, si leva dall'assemblamento. C'è sicuramente qualche segreto in tutto ciò, ma non di quelli che a parole si possano raccontare. È più facile contare una somma di denaro, tante banconote per questo bue, prenditelo, hai fatto un buon affare.

I castagneti sono coperti di ricci, tanti da far pensare a stormi di uccelli verdi che sui rami si fossero posati a riprendere le forze per le grandi migrazioni. Il viaggiatore è un sentimentale. Ferma la macchina, ne strappa uno, è un semplice ricordo per molti mesi, il riccio si è seccato, ma prenderlo in mano significa rivedere il grande castagneto sul ciglio della strada, sentire l'aria vivissima del mattino, quante cose si ritrovano in definitiva in una campestre promessa di castagna.

Scende tutta curva la strada verso Vimioso, e il viaggiatore, contento, mormora: "Che bella giornata". Ci sono nuvole nel cielo, nuvole libere e bianche che spostano qua e là sulla campagna delle ombre, qualche alito di vento, sembra che il mondo sia appena nato. Vimioso è costruita sopra un dolce pendio, è una cittadina tranquilla, o almeno così appare al viaggiatore di passaggio che non si tratterrà, appena il tempo di chiedere informazioni a questa donna. E qui registrerà la prima delusione. Era così affidabile l'informatrice, per poco non faceva il giro dei quartieri per mostrargli le rarità locali, e in definitiva voleva solo vendergli le tovaglie di sua produzione. Non c'è da aversene a male, ma il viaggiatore è agli inizi, crede che il mondo non abbia altro da fare se non dargli informazioni. È sceso giù per una via e, in fondo, è stato premiato. Certo, ai suoi occhi disavvezzi alle sacre architetture rurali, tutto acquista le prerogative di una meraviglia: ma comunque non è piacere da poco imbattersi in questi contrasti tra facciate secentesche, robuste, ma con i primi segni di una certa freddezza barocca, e la navata interna, bassa e ampia, dove regna un'atmosfera romantica che nessun elemento architettonico conferma. Eppure non è questo il vero premio. All'ombra degli alberi, qua fuori, seduto sui gradini per cui si accede al sagrato, il viaggiatore sente raccontare una storia sulla storia della costruzione del tempio. A condizione di avere una cappella privata, una certa famiglia offrì una coppia di buoi per trasportare la pietra destinata a erigere la chiesa. Ci misero ben due anni quei poveri buoi, con i passi talmente contati fra la pietraia e il ricovero dei muratori che alla fine bastava caricare il carro, dire "ah ah" e le bestie si prendevano la briga di andare e venire senza mandriano né custode, facendo risuonare per quegli eremi il gemito dei cubi male insegati, discutendo sulla presunzione degli uomini e delle famiglie. Il

viaggiatore avrebbe voluto sapere qual è la cappella e se vi siano ancora discendenti a goderne l'usufrutto. Non hanno saputo dirglielo. All'interno non ha visto alcun segnale particolare di distinzione, ma può darsi che ne esistano ancora. Rimane il racconto esemplare di una famiglia che di se stessa non ha dato nulla se non i buoi, incaricati di aprire, a gran fatica, la strada che avrebbe dovuto condurre i loro padroni al paradiso.

Il viaggiatore ritorna sui propri passi, distratto dal cammino che già conosce; a Malhadas gli viene la tentazione di fermarsi e chiedere il pranzo offerto, ma ha pur sempre le sue timidezze, ben sapendo che finirà per pentirsene. Nel paesino chiamato Duas Igrejas vivono i pauliteiros. Di questi il viaggiatore non saprà nulla, né sono queste le ore in cui i danzatori girano per le vie con i loro paulitos, i bastoni. Si è già dimostrato come il viaggiatore abbia diritto alle proprie fantasie, e per quanto riguarda i pauliteiros non è certo da oggi o da ieri che immagina quanto sarebbe più bella e fragorosa la danza se, invece che paulitos, gli uomini battessero e incrociassero spade e daghe. Allora si che il Gesù Bambino della Cartolinha avrebbe buoni e militari motivi per passare in rivista questo esercito di merletti, panciotti e fazzoletti al collo. È il difetto del viaggiatore: vuole avere di più delle belle cose che ha già. Che i pauliteiros lo perdonino.

A Sendim è l'ora del pranzo. Che sarà, dove sarà. Qualcuno gli dice: "Prosegua per questa via. Più avanti c'è una piazzetta, e nella piazzetta c'è il Restaurante Gabriela. Chieda della signora Alice". Al viaggiatore piace questa familiarità. La ragazzina ai tavoli lo informa che la signora Alice è in cucina. Lui si affaccia alla porta, ci sono intensi odori di cibo nell'aria che si respira, un pentolone di verdure bolle da un lato e, all'altro capo del grande tavolo centrale, la signora Alice gli domanda che cosa vuol mangiare. Il viaggiatore è abituato al fatto che gli portino la lista, abituato a scegliere con diffidenza, e adesso deve domandare, e allora la signora Alice gli propone la Posta de V'itela à Mirandesa. Il viaggiatore accetta, va a sedersi al tavolo e, perché si faccia la bocca, gli portano una succulenta zuppa di legumi, il vino e il pane, che sarà mai la posta de vitela. Perché posta, trancia? Ma come, una trancia non è sempre di pesce? In che paese mi trovo, domanda il viaggiatore al bicchiere di vino, che non risponde e, benevolo, si lascia bere. Non c'è molto tempo per le domande. La trancia di vitella, gigantesca, arriva in un vassoio, nuotando in un sughetto all'aceto, e per farla stare nel piatto hanno dovuto tagliarla, o avrebbe finito per gocciolare sulla tovaglia. Il viaggiatore crede di sognare. Carne morbida, che il coltello taglia senza sforzo, cotta al punto giusto, e questo sughetto all'aceto che fa traspirare i pomelli del viso è la perfetta dimostrazione che esiste una felicità del corpo. Il viaggiatore sta mangiando in Portogallo, ha negli occhi i paesaggi passati e futuri, mentre sente la signora Alice chiamare dalla cucina e la ragazzina dei tavoli ridere, scuotendo le trecce.

Baldacchino e brutte strade

Il viaggiatore è originario di terre pianeggianti, laggiù molto a sud, e sapendo ben poco di questi monti se li aspettava più grandi. L'ha già detto, e lo ripete. Le alture non mancano, ma sono tutte colline che si tengono buona compagnia, alte rispetto al livello del mare, ma ognuna spalla a spalla con quella che le sta accanto e tutte allineate. In ogni caso, se qualcuna è un po' più audace o d'improvviso s'innalza, allora sì che il viaggiatore ha una diversa nozione di queste grandezze, non tanto per quello che gli sta vicino, ma per quella imponente serra in lontananza. Avvicinandosi, si accorge che la differenza non era poi così grande, ma è sufficiente per la promessa di un momento.

Questa linea ferroviaria che corre a fianco della strada sembra un giocattolo, o quanto resta di una solenne antichità. Il viaggiatore, il cui sogno d'infanzia era quello di fare il macchinista, ha il sospetto che la locomotiva e le carrozze appartengano a quel tempo, oggetti da museo da cui il vento proveniente dai monti non riesce a scuotere le ragnatele. È la linea di Sabor, dal nome del fiume che si curva e ricurva per raggiungere il Douro, ma quale sia il piacere del cocchio a quattro ruote il viaggiatore proprio non lo scopre.

Senza accorgersi di aver oltrepassato la serra, il viaggiatore arriva a Mogadouro. Il pomeriggio, ancora luminoso, sta per concludersi, e dall'alto del castello ci si può rendere conto del lavoro degli uomini e delle donne di questa zona. Tutte le pendici intorno sono coltivate, è un gioco di aiuole e coltivazioni, alcune enormi, altre più piccole, quasi servissero solo a riempire ciò che è avanzato dalle grandi. Gli occhi riposano, il viaggiatore sarebbe del tutto appagato se non fosse per il rimorso di aver fatto fuggire dalla protezione delle mura una coppia di innamorati intenti ai loro amori. Qui a Mogadouro è esemplificato, una volta di più, l'antico conflitto fra azione e intenzione.

È ad Azinhoso, un piccolo paese vicino, che comincia a nascere la passione del viaggiatore per questo romanico rurale del Nord. La linea delle minuscole chiese non ha niente di audace, è una ricetta importata da lontano e leggermente variata per sottolineare il prestigio del costruttore, ma incorre in un grave errore che, dopo averne vista una, pensa di averle viste tutte. Dovrà farne il giro con tutta calma, aspettare in silenzio che le pietre rispondano e, se avrà avuto pazienza, il viaggiatore, questo o un altro, ogni volta se ne allontanerà pentito. Pentito di non trattenersi più a lungo, giacché non è bello soffermarsi solo un quarto d'ora accanto a una costruzione che ha settecento anni, come nel caso di Azinhoso. Soprattutto quando comincia ad avvicinarsi gente che vuol fare due chiacchiere, gente che sarebbe giusto e conveniente ascoltare perché è l'erede di questi sette secoli. Il piccolo sagrato è

ricoperto d'erba, il viaggiatore vi posa i pesanti stivali e si sente, non sa perché, riabilitato. Per quanto ci rifletta, è questa l'unica parola, non ce n'è altre, e lui non sa spiegarla.

Fra poco scenderà la sera, che in autunno è precoce, e il cielo si sta coprendo di nuvole scure, forse domani ploverà. A Castelo Branco, quindici chilometri a sud, sembra che l'aria sia passata attraverso un setaccio di cenere, ma solo nel colore, quanto a purezza perfino i polmoni se ne stupiscono. Sul ciglio della strada c'è la lunga facciata di un Solar, una villa con grandi pinnacoli alle estremità. Se in Portogallo ci fossero i fantasmi, questo sarebbe il posto giusto per spaventare i viaggiatori: luci dietro i vetri rotti, forse uno stridore di denti e catene. Ma, chissà, forse alla luce del giorno questa decadenza è meno deprimente.

Quando il viaggiatore entra a Torre de Moncorvo è già buio pesto da un pezzo. Il viaggiatore considera che è un'imprudenza entrare negli abitati a ore del genere. I paesi sono come le persone, cui ci avviciniamo piano piano, lentamente, non questa invasione improvvisa, riparati dall'oscurità, quasi fossimo ladri mascherati. Ma ben ci sta, loro ci ripagano. Gli abitati, è bene ricordarlo, sanno difendersi di sera. Mettono i numeri delle porte e i nomi delle strade, quando ci sono, ad altezze inverosimili, rendono questa piazza uguale a quello slargo e, se ne hanno voglia, ci piazzano davanti, a bloccare il traffico, un politico con il suo codazzo di aderenti e il suo sorriso da politico in giro a procacciarsi voti. È quanto ha fatto Torre de Moncorvo. Il peggio è che il viaggiatore è diretto a una tenuta che si trova oltre, a Vale de Vilarica, e il buio è così fitto che ai lati della strada non si sa se il costone, a picco, vada verso l'alto o verso il basso. Il viaggiatore si muove dentro una boccetta d'inchiostro, neppure le stelle l'aiutano, perché il cielo è tutto una nuvola. Finalmente, dopo aver girovagato a lungo, arriva alla meta, non prima che alcuni cani insolenti gli abbiano abbaiato contro, ed entra nella casa dove l'aspettano con un sorriso e con la mano tesa. Grandi, straordinari eucalipti rendono ancora più scura la notte, ma ben presto la cena è in tavola e, dopo cena, un bicchiere di Porto fino all'ora di andare a dormire, e quando finalmente arriva il momento, ecco la camera, un letto a baldacchino, un letto di quelli alti, che il viaggiatore raggiunge facendo a meno dello scalino solo perché è alto, com'è profondo questo silenzio a Vale de Vilarica, com'è riconfortante l'amicizia, il viaggiatore sta per addormentarsi, chissà se in questo letto a baldacchino dormì sua maestà il re o forse, preferibile, sua altezza la principessa.

Di buon mattino si sveglia. Il letto non è solo alto, è anche immenso. Sulle pareti della camera sono appesi alcuni ritratti di gente antica che fissano severamente l'intruso. C'è antagonismo. Il viaggiatore si alza, apre la finestra e vede passare un pastore con le pecore, i tempi sono alquanto cambiati, tanto che questo pastore non si comporta come quelli dei bei romanzi bucolici, non alza la testa, non si toglie il

cappello, non dice: “Dio lo protegga, mio signore”. Se non fosse distratto dai fatti propri, direbbe solo “buongiorno”, e di meglio non potrebbe augurare al viaggiatore, che dei giorni desidera solo questo, che siano buoni.

Il viaggiatore saluta e ringrazia chi gli ha dato da dormire per questa notte e, prima di riprendere il cammino, torna indietro a Torre de Moncorvo. Non ha intenzione di lasciarsi alle spalle alcun dispiacere, né di trascurare la cittadina, che non se lo merita. Adesso che è giorno fatto, anche se nuvoloso, non ha più bisogno delle insegne agli angoli delle strade. La chiesa è lì davanti, con il suo portico rinascimentale e l’alta torre campanaria che le conferisce un’aria da fortezza, un’impressione accentuata dalle estese pareti murarie che avvolgono l’insieme. All’interno sono tre le navate, demarcate da grosse colonne cilindriche. Con la porta sbarrata, in caso di agitazione militare, avrebbero il loro bel da fare i nemici prima di potervi celebrare all’interno le proprie messe. Ma la pace nella quale il viaggiatore si aggira gli dà il tempo di gustarsi il trittico di legno scolpito e dipinto che rappresenta episodi della vita di Sant’Anna e di San Gioacchino, e qualche altro pezzo di pregio non minore. Di stampo rinascimentale è anche la Chiesa della Misericordia, e il pulpito di granito, con figure in rilievo, giustificherebbe da solo la sosta a Torre de Moncorvo.

Adesso il viaggiatore si allontana dalle opere d’arte. Ha imboccato una strada disagiata, proprio lì all’inizio del ponte che passa sopra il fiumiciattolo di Vilarica, e sale, sale, una strada che sembra non avere fine, al punto che il viaggiatore, per la nudità dei monti che da un lato e dall’altro si precipitano giù nella vallata, teme addirittura che un colpo di vento lo sollevi per aria, il che sarebbe un altro modo di viaggiare con una meta ben peggiore. In ogni caso, di fronte a questa vastità del paesaggio, è come se avesse le ali. Fra qualche mese ci saranno dappertutto mandorli fioriti. Il viaggiatore si abbandona all’immaginazione, ha scelto nella memoria due immagini di albero in fiore, le migliori che aveva, ha scelto mandorlo e candore e ha moltiplicato tutto per mille o diecimila. Stupefacente. Ma non lo è meno questa valle fertilissima, più felice delle campagne del Ribatejo, che dalle piene non ricavano più il beneficio del limo, bensì la sventura delle sabbie. Qui, le acque che il fiumiciattolo trasporta e che si uniscono a quelle del Sabor rifluiscono davanti al volume del Douro e si spandono per tutta la valle, dove decantano le materie fertilizzanti che portano in sospensione. È la rebofa, dicono i locali, per i quali l’inverno, se non eccede un po’ troppo, è una stagione felice.

Questa strada va a finire nel paese di Estevais, dopo Cardanha e Adeganha. Il viaggiatore non può fermarsi dappertutto, non può bussare a tutte le porte facendo domande e occupandosi della vita di chi vi abita. Ma, non sapendo né volendo rinunciare ai propri gusti e affascinato com’è dal lavoro delle mani degli uomini, si spinge fino ad Adeganha dove gli hanno detto che c’è una preziosa chiesetta romanica,

piccola piccola. Va e domanda, ma prima lo stupisce la grande e unica lastra granitica che fa da piazza, aia e letto al chiaro di luna in mezzo all'abitato. Intorno, le case sono quelle che nella regione di Tràs-os-Montes si trovano perlopiù nei luoghi dimenticati, pietra su pietra, l'architrave rasente al tetto, gli uomini al piano di sopra, gli animali giù da basso. È la terra del sonno comune. Chiamato alla resa dei conti, quest'uomo dirà: "Io e il mio bue dormiamo sotto lo stesso tetto". Ogni qualvolta il viaggiatore s'imbatte in simili realtà, si sente molto coinvolto. Domani, arrivando nella città, se ne ricorderà ancora? E qualora se ne ricordasse, come se ne ricorderà? Sarà felice? Oppure infelice? O un po' di questo e un po' di quello? È molto bello, certo, predicare sulla fraternità dei pesci. E quella degli uomini?

Insomma, la chiesa è questa. Non ha certo esagerato chi l'ha decantata. Qua su queste alture, con i venti che soffiano, sotto il cesello del freddo e del solleone, il tempietto resiste eroicamente ai secoli. Gli si sono spezzati gli spigoli, hanno perduto i lineamenti le figure rappresentate nei modiglioni tutt'intorno, ma sarà difficile trovare una maggiore purezza, una bellezza più trasfigurata. La Chiesa di Adeganha è qualcosa da serbare nel cuore, come la pietra gialla di Miranda.

Il viaggiatore comincia a scendere per una strada anche peggiore. Stridono e protestano le sospensioni dell'automobile ed è un sollievo quando, fra pozzanghere e fango, compare Junqueira. Non è un luogo di particolare importanza. Ma, visto che il viaggiatore è capace di inventarsi le sue personali opere d'arte, ecco questa facciata di una cappella barocca senza tetto, con un esuberante fico che vi cresce all'interno e che ha già superato l'altezza del pignone. Da un occhio di bue si arriverebbe ai fichi, se l'albero non fosse, alla fin fine, selvatico. Devono certo sbalordire la gente queste ammirazioni. Al di sopra di un muro spunta la testa di una ragazzina, seguita da un'altra, e poi dalla madre. Il viaggiatore fa una domanda, gli danno una risposta con pacifica voce trasmontana, poi la conversazione va avanti e ben presto il viaggiatore è al corrente delle vicende di questa famiglia, una delle quali, una storia terribile di principesse incantate e rinchiusi in alte torri, è che queste due ragazzine non si sono mai allontanate dal paese neppure per andare a Torre de Moncorvo, a soli tredici chilometri. È il padre a non permetterlo, con le ragazze bisogna stare molto attenti, lei sa com'è. Il viaggiatore l'ha sentito dire, perciò non nega né conferma. "E la vita, come va da queste parti?" "Si tira avanti", risponde la donna.

Conversazioni del genere lasciano sempre il viaggiatore di malumore. Perciò, quasi non ha occhi per vedere Vila Flor, ha dovuto aprire il parapioggia, è andato a portare un messaggio a un conoscente, ha dato uno sguardo al San Michele sopra la porta della chiesa. Il viaggiatore ha notato come da queste parti ci sia una grande devozione all'arcangelo. Ce n'era uno pure a Mogadouro, in un altare fra le anime, ma anche in altri posti, tutti preoccupati per le probabilità del purgatorio. Qui, quando

ormai si accingeva a proseguire, il viaggiatore cambia idea. In definitiva, il portico di questa chiesa madre del XVII secolo è degno di grande attenzione e di un certo indugio: le colonne tortili, i motivi floreali, la geometria di altri elementi creano un insieme che si imprime nella memoria. Così come vi si imprime, purtroppo, un pannello di azulejos su una parete in cui un tale, di nome Trigo de Morais, dà consigli ai figliuoli. Non sono cattivi consigli, ma è stata una pessima idea. E quanta importanza si dava il consigliere per andare a moraleggiare così pubblicamente su quelle che avrebbero dovuto essere raccomandazioni private! Insomma, in questo viaggio in Portogallo ci sarà di tutto.

Ha ripreso a piovere. Non si vede nessuno nella piazzetta quando il viaggiatore svolta l'ultimo angolo e vi si affaccia. Ma, nell'attraversarla, sente che lo seguono da dietro i vetri e c'è qualcuno che lo guarda fisso dall'interno dei negozi, forse con diffidenza. Il viaggiatore riparte come se trasportasse sulle spalle tutte le colpe di Vila Flor o del mondo. Probabilmente è vero.

Tirando diritto verso nord, per certe strade tutte salì e scendì, si arriva a Mirandela. Per il viaggiatore è solo un punto di passaggio, anche se, ormai sulla strada verso Bragança, continua a ripensare alle ignote ragioni per le quali il ponte che attraversa il fiume Tua abbia tutti gli archi disuguali, e si chiede se l'originalità sia dovuta ai Romani, suoi primi costruttori, oppure sia un preziosismo del XVI secolo, quando ebbe luogo una qualche ricostruzione. Dispiace alquanto al viaggiatore non conoscere i motivi di cose tanto semplici come questa, che un ponte abbia venti archi e non ve ne sia uno uguale all'altro. Tuttavia non può che rassegnarsi: ci mancherebbe altro che si fermasse a interrogare le mute pietre, mentre le acque continuano a mormorare contro i frangiflutti.

Da queste parti ci sono alcune località definite "paesi restaurati". Sono Vilaverdinho, Aldeia do Couco e Romeu. Per via della singolarità del nome, ma anche perché un grande cartello informa che nel paese c'è un museo di curiosità, il viaggiatore sceglie Romeu per una sosta più lunga. Ma è nel paese di Vilaverdinho che ha saputo come l'idea dei restauri sia dovuta a un antico ministro dei Lavori pubblici, tanto che la si decanta come "un'idea umana" in un'apposita iscrizione, confermata dalle lettere incise sopra un enorme masso sul ciglio della strada, in cui si afferma che gli "abitanti non dimenticheranno mai" un presidente che intervenne all'inaugurazione, nell'agosto del 1964. Queste iscrizioni sono sempre dubbie, immaginatevi che cosa potranno pensare gli storici e gli epigrafisti futuri se ritroveranno la lapide e vi presteranno fede. Davanti al nome di quel presidente qualcuno ha scritto "ladro", un vocabolo molesto che forse un domani sarà sconosciuto.

A Romeu c'è il museo. Vi si trova di tutto, come nelle farmacie: automobili di Dona Elvira, carrozze e finimenti, radio e galene, cetre, casse musicali, pianole, orologi a profusione, telefoni tra i primi che sono apparsi, alcuni abiti, fotografie, insomma, un tesoro pittoresco di piccoli oggetti che fanno sorridere. Sono i rozzi antenati delle tecnologie moderne che ci stanno trasformando in utenti e ignoranti. Il viaggiatore, uscendo, si stringe nelle spalle, ma ringrazia la famiglia Meneres, che ne ebbe l'idea. Ha pur sempre imparato qualcosa.

Pioviggina. Il viaggiatore attacca e stacca il tergicristalli, in un gioco che continua a svelare il paesaggio e subito dopo lo fa immergere, impreciso, come dentro un acquario agitato. A sinistra, la serra da Nogueira è già una signora serra, con i suoi mille e trecento metri. Un altro gioco divertente è quello dei passaggi a livello, per fortuna tutti aperti quando il viaggiatore passa. In trenta chilometri non sono meno di cinque: Rossas, Remisquedo, Rebordãos, Mosca e un altro di cui non è rimasto il nome. Peggio per lui, che in questo caso sono i nomi che si salvano.

Finalmente, da questo versante si vede Bragança. Il pomeriggio sta concludendosi rapidamente, il viaggiatore è stanco. E, in questa situazione, è angosciato come tutti i viaggiatori che cercano un alloggio. Ci sarà pure un albergo, un posto dove cenare e passare la notte. È allora che gli compare davanti il segnale di colore arancione: Pousada. Svolta contento, comincia a risalire il monte, e il paesaggio è bellissimo quasi al crepuscolo, finché arriva al palazzo, all'edificio, alla locanda, o a quello che è, perché l'idea di fermarsi qui non può certo attirare nessuno. Sarebbe l'occasione giusta per ricordare il maestro di noi tutti, Garrett, [3], quando arriva ad Azambuja e dice, testualmente: "Corriamo a smontare da cavallo nell'elegante edificio che riunisce al tempo stesso le tre distinte funzioni di albergo, di ristorante e di caffè del posto. Santo Dio! che strega c'è alla porta! che antro all'interno!... Mi cade la penna di mano". Al viaggiatore la penna non è caduta perché non la usa. Non c'era neppure alcuna vecchia alla porta. Ma l'antro era quello. Il viaggiatore è scappato via, lontano, finché è arrivato in un albergo privo di fantasia, ma di bell'aspetto. Lì si è fermato, lì ha cenato e ha dormito.

Un *baqaço* a Rio de Onor

A volte si comincia da quello che sta più lontano. Trovandosi a Bragança, sarebbe naturale vedere quanto ha da mostrare la città e poi dare un'occhiatina intorno, una pietra qui, un paesaggio là, rispettando la gerarchia dei luoghi. Ma il

3 - João Baptista da Silva Leitão de Almeida Garrett (1799-1854), poeta e drammaturgo, fu tra i massimi esponenti del Romanticismo portoghese. È qui ricordato per il libro autobiografico in prosa *Viagens na minha terra* {Viaggi nel mio paese} del 1846. Il suo *Frei Luis de Sousa* (1843) è considerato il capolavoro del moderno teatro portoghese.

viaggiatore ha un'idea fissa: andare a Rio de Onor. Non che dalla visita si aspetti le sette meraviglie, in fondo Rio de Onor non è che un paesino, non risulta che vi siano tracce di goti o di mori, ma, quando si ha a che fare con i libri, ti si appiccicano alla memoria nomi, fatti, impressioni, e il tutto si continua a elaborare e complicare fino a giungere, come in questo caso, alle idealizzazioni del mito. Il viaggiatore non è venuto qui per svolgere un lavoro da etnologo o da sociologo, da lui nessuno si aspetta grandissime scoperte, e neppure piccole: ha solo il legittimo e umanissimo desiderio di vedere quel che hanno visto altre persone, di posare i piedi dove altri piedi hanno lasciato le orme. Rio de Onor è per il viaggiatore come un luogo di pellegrinaggio: da là qualcuno gli ha portato un libro che, essendo un'opera di scienza, è tra le più commoventi cose che in Portogallo siano state scritte. È quella terra che il viaggiatore vuole vedere con i propri occhi. Nient'altro.

Sono trenta chilometri di strada. Subito dopo l'uscita da Bragança c'è lo scuro e silenzioso paese di Sacoias. Vi si entra come se si entrasse in un altro mondo. Vista la disposizione delle prime case, la curva che fa la strada, viene voglia di fermarsi e di gridare: "C'è nessuno? È permesso?" Fatto sta che, ancora oggi, il viaggiatore non sa se Sacoias sia un paese abitato. Il ricordo che ne serba è quello di un eremo, o, forse più esattamente, di un'assenza. E l'impressione non svanisce neppure quando le si può sovrapporre un'altra immagine, già sulla via del ritorno, quella di tre donne disposte in maniera teatrale sui gradini di una scala che ascoltavano ciò che, inudibile per il viaggiatore, un'altra donna stava loro dicendo, mentre teneva la mano sospesa sopra un vaso di fiori. È tutto talmente simile a un sogno che il viaggiatore, in definitiva, arriva a sospettare di non essere mai stato a Sacoias.

La strada per Rio de Onor è un deserto. Si incontrano alcuni paesi: Bacai, Varge, Aveleda, ma appena se ne esce è come entrare nell'eremo di prima. Segni di coltivazione non ne mancano, è chiaro, non è una zona boscosa o di roccia bruta, ma non si vedono quelle case sparse che si ritrovano in altre regioni e fanno compagnia a chi viaggia. Qui si può immaginare il principio di qualunque cosa.

Il viaggiatore guarda la mappa: se questa curva di livello non inganna, è il momento di cominciare a scendere. Sulla destra c'è un'ampia ed estesa valle, subito in basso si vede un filare di alveari e, confusamente, nell'impalpabile foschia, uomini e donne in lontananza che vanno a lavorare. I terreni sono verdi e le cortine degli alberi sembrano nere. Lungo la strada, a ostruire il passaggio, risale una mandria di vacche. Il viaggiatore si ferma, lascia passare il bestiame, saluta il guardiano, che è un ragazzo giovane e pacifico. Questi non sembra mettere molto impegno nel proprio lavoro da pastore, il che dimostrerebbe una sua grande abilità: le vacche, almeno, si comportano come se fossero circondate da una legione di sorveglianti.

Ecco Rio de Onor. Subito dopo una curva, compare fra gli alberi un bagliore d'acqua, si sente un rumore liquido sulle rocce, e poi c'è un ponte di pietra. Il fiume, com'è d'obbligo, si chiama Onor. I tetti delle case sono di ardesia, quasi tutti, e con questa umidità brillano e sembrano più scuri del loro naturale colore plumbeo. Non piove, non ha ancora piovuto oggi, ma tutto il paesaggio gocciola, è come se si trovasse sul fondo di una valle sottomarina. Il viaggiatore l'ha ammirato in tutta calma e ha proseguito verso l'altro versante. Non vede l'ora. Finalmente è arrivato a Rio de Onor, l'ha tanto desiderato e adesso non sembra neppure contento. Certe cose si desiderano tanto, ma poi, quando le otteniamo, non di rado ci lasciano smarriti. Solo così è comprensibile che il viaggiatore vada a chiedere la direzione per Guadramil, dove tuttavia finirà per non andare, per il brutto stato della strada. Così gli dicono. Il viaggiatore, allora, decide di comportarsi in base alla sua condizione. Avanza per una via che è come un'ampia pozzanghera, un salto qui, un salto là, ed è così attento a badare a dove mette i piedi da accorgersi solo all'ultimo istante di avere compagnia. Rivolge il saluto dicendo bonsdias, come a dire "buonigiorni" (non si è mai abituato al saluto urbano che si limita a un giorno alla volta) ed è proprio così che gli rispondono, un uomo e una donna che se ne stanno lì seduti, lei con un grande pane in grembo che fra poco spezzerà per spartirlo con il viaggiatore. Quei due se ne stanno lì con l'alambicco, un gigante di rame all'aria aperta, incuranti dell'umidità, e non c'è da meravigliarsi, con quel focherello là sotto, il viaggiatore dice come al solito: "Sono qui per una visita. È un bel posto". L'uomo non esprime alcuna opinione. Sorride e domanda: "Vuole assaggiare il nostro bagaço, la nostra acquavite?" Beh, il viaggiatore non è un bevitore: gradisce un bicchierino di vino bianco o rosso, ma il suo organismo ha una repulsione per le acquaviti. A Rio de Onor, tuttavia, un bagaço non si può rifiutare, neppure quando ancora è lontana l'ora del pranzo. Due secondi dopo compare un bicchierino di vetro spesso e il bagaço, ancora caldo, è stillato dalla cannella e mandato giù d'un sorso. Una piolla non sarebbe meno ruvida. Si verifica un'esplosione nello stomaco, il viaggiatore sorride eroicamente, e fa il bis. Forse per riparare ai danni, la donna si stringe il pane al petto, quanto amore in questo gesto, ne taglia un angolo e una fetta, e con lo sguardo domanda: "Ne vuole un pezzettino?" Il viaggiatore non ha chiesto nulla e gli è stato dato. C'è qualcosa di meglio di questa offerta?

La mezz'ora successiva la passerà chiacchierando con Daniel São Romão e con sua moglie, tutti e tre seduti al teporino del fuoco. Altre persone passano e si fermano, e poi proseguono, e ciascuna dice la sua. Si vive molto male a Rio de Onor. Qui, un mal di denti si cura con qualche sorsata di bagaço. E, dopo un po', non si sa più se il dolore sia passato o se il dolente sia ubriaco. Di questo, comunque, si può ancora sorridere, ma non della storia di quella donna che era incinta di due gemelli, e quando le nacque

il primo figlio nessuno sapeva che c'era ancora il secondo da mettere al mondo, e furono tali i patimenti che passò, ventiquattr'ore a soffrire senza saperne il motivo, e quando finalmente il bimbo nacque fu una sorpresa, ma il piccino era morto. Il viaggiatore non sta viaggiando per sentire cose del genere. L'acquavite è eccellente ed è una pittoresca idea, certo, quella di mettere qui l'amico Daniel São Romão ad accogliere i turisti, ma bisogna stare attenti a queste storie, è bene controllare le confidenze del popolo, che cosa penseranno gli stranieri.

Daniel São Romão spiega come si fa il bagaço. Si alza e chiede al viaggiatore di accompagnarlo, e questi lo segue, ancora mordicchiando il pezzo di pane, ecco la materia prima, i graspi dell'uva, un serbatoio pieno. "Ma il bagaço non è di buona qualità", dice il produttore, e il viaggiatore si stupisce di tanta onestà.

Da quando ha fatto il sermone ai pesci, dal Gesù Bambino della Cartolinha, il viaggiatore è preoccupato per la possibilità di incidenti alla frontiera: "Come funziona qui? Vi intendete bene con gli spagnoli?" L'informatrice è una vecchia di lunga data che da qui non si è mai allontanata, e perciò parla a ragion veduta: "Sa, abbiamo addirittura alcune terre dall'altro lato". Il viaggiatore è confuso da questa imprecisione di spazio e proprietà, ed è ancora più confuso quando un'altra vecchia, un po' meno vecchia, aggiunge tranquillamente: "E anche loro hanno alcune terre da questo lato". Fra sé e sé, non cavandone tuttavia nulla, il viaggiatore cerca di capire. In fin dei conti, dov'è la frontiera? Come si chiama questo posto? È ancora Portogallo? È già Spagna? Oppure è solo Rio de Onor, e nient'altro?

Qui le regole sono diverse. Per esempio, il ragazzo che accompagnava la mandria di vacche porta le bestie di tutto l'abitato al pascolo che è proprietà di tutti. Non resta molto della vita comunitaria di un tempo, ma Rio de Onor resiste: offre pane e bagaço a chi si spinge fino a là, e tiene acceso un fuoco nella via quando il tempo è piovoso e il freddo sta per arrivare. E se Daniel São Romão se ne sta in maniche di camicia, che i viaggiatori non se ne meravigliano: lui ci è abituato e non fa cerimonie.

Il viaggiatore riattraversa il ponte. È ora di andarsene. Sente ancora una voce di donna che chiama i figli: "Telino! Moisés!" Porta con sé il ricordo, l'eco di questi nomi oggi tanto rari, ma non può cancellare altri suoni che non è riuscito a sentire: le urla della donna cui è morto un figlio che non sapeva di avere dentro di sé.

La storia del soldato José Jorge

Alle porte di Bragança comincia a piovere. Il tempo è così, grandi nuvole scure si spostano nel cielo, sembra che il mondo, per ricopiare i paesi, si sia coperto di ardesia, ma con le tegole malmesse, perché dai buchi piove e il viaggiatore deve rifugiarsi nel Museo dell'Abade de Bacai. Questo abate era il sacerdote Francisco Manuel Alves, nato a Bacai nel 1865. Fu archeologo e ricercatore, non si accontentò dei suoi doveri

sacerdotali, ha lasciato un'opera preziosa e vasta. È quindi giusto che il suo nome continui a ripetersi e sia riferimento di questo museo magnificamente situato nell'antico Palazzo Episcopale. Il viaggiatore non è tipo da sbalordirsi facilmente, ha viaggiato per l'Europa, dove non mancano altri tipi di grandiosità, ma, valutando le oscillazioni del proprio sentimento, ne conclude che devono averlo stregato. Altrimenti non si comprenderebbe la commozione che prova visitando le sale del museo, così lontano dalla capitale e dalle capitali, ben sapendo che si tratta solo di un piccolo museo di provincia, senza capolavori, se non quello dell'amore con cui sono stati raccolti e sono esposti gli oggetti. Pietre, mobili, pitture e sculture, oggetti etnografici, paramenti, e il tutto disposto con ordine e significato. C'è La Pedra Amarela di Dórdio Gomes, ci sono gli eccellenti lavori di Abel Salazar, che certi critici disdegnano definendolo un dilettante. Il viaggiatore stenta ad andarsene, benché stia piovendo è uscito nel giardino, ha passeggiato fra le lapidi, ha respirato il profumo delle piante bagnate e, infine, si è immerso in meditazione davanti alle "scrofe" di granito, dette anche berrões: un famoso animale che da vivo sovrabbonda, fertilissimo, di porcellini, una quindicina alla volta, e da morto si disgrega in stinchi, lombi, costolette, orecchie, piedi e coratelle, generoso fino alla fine. Si dice che l'origine di queste rozze pietre sia da ricercare nella Preistoria. Il viaggiatore non ne dubita. Per gli uomini delle caverne e delle rozze capanne che seguirono, il maiale doveva essere il capolavoro della creazione. Più magnifica ancora la scrofa, per le ragioni già menzionate. E quando il Medioevo eresse i pelourinhos, [4], le colonne della gogna, vi mise come base la scrofa, un animale protettore, emblema e talvolta guardiano. I popoli non sempre sono ingrati.

Il viaggiatore esce nella pioggia. Non vuole dimenticare quanto ha visto, i soffitti dipinti, i costumi tipici di Miranda, gli strumenti, tutto quel mondo di oggetti, ma sa che inevitabilmente altri ricordi cancelleranno questi, li confonderanno, è il triste destino di chi viaggia. Eppure serberà per sempre questa scultura del XVI secolo, una Vergine con il Bambino, gotica, dagli abiti che sono uno splendore, il corpo spezzato dalla cintura, in una linea sinuosa che si prolunga al di là del viso di un purissimo ovale, forse fiammingo. E, visto che il viaggiatore ha un occhio eccellente per i contrasti e le contraddizioni, sotto la pioggia va paragonando il quadro di Roeland Jacobsz, che rappresenta Orfeo mentre addomestica con la musica della sua arpa le belve feroci con un altro, di anonimo cinquecentesco, che mostra Sant'Ignazio in procinto di essere

4 - I pelourinhos, sorta di colonne infami, o della gogna, erano, più che luoghi di punizione pubblica di criminali, monumenti destinati a rappresentare simbolicamente l'autorità, specialmente sotto il regno di D. Manuel I (1495-1521), quando ne furono eretti numerosi a testimonianza dei privilegi concessi dal sovrano. In Portogallo sono tutti all'interno delle cittadine o dei paesi, generalmente davanti alla Casa da Câmara.

divorato dai leoni. Potè la musica quel che la fede non ha ottenuto. Non c'è dubbio, pensa, è esistita un'Età dell'oro.

Assorto nelle sue riflessioni, non si è accorto che aveva smesso di piovere. Stava per fare la figura del distratto, con il parapioggia aperto, uno spettacolo che tutti abbiamo già dato, un sorriso incontenibile. Il viaggiatore va al castello, risale le traversine strette e selciate all'antica, ammira il pelourinho con la sua croce in cima e la scrofa in basso, e fa il giro della Domus Municipalis, che avrebbe dovuto essere aperta e non lo è. Chi la vede in fotografia, la crede rettangolare ed è sorpreso quando si imbatte in cinque lati disuguali, come neanche un bambino li disegnerebbe. Le ragioni che possano aver portato a questo disegno non si conoscono, o perlomeno le ignora il viaggiatore. E ben più che appurare se la costruzione sia romana, o derivi dalla dominazione greca, o sia semplicemente medievale, ciò che incuriosisce il viaggiatore è questo pentagono storto per il quale non trova alcuna spiegazione.

Della Chiesa di Santa Maria do Castelo il viaggiatore vede solo il portale e, non essendo molto sensibile alle esuberanze barocche, presta maggiore attenzione alla grana del granito piuttosto che ai grappoli e alle foglie che si avviluppano intorno alle colonne tortili. In seguito dovrà ricredersi, riconoscere la dignità peculiare del barocco, ma, prima, dovrà ancora girare a lungo. Delle chiese di Bragança poco altro ha suscitato il suo interesse, eccetto, e per motivi di storia recente, la Chiesa di São Vicente, dove, secondo la tradizione, si sposarono clandestinamente D. Pedro e Inês de Castro. [5]. Sarà, ma delle pietre e pareti di allora non resta nulla, e il posto non suggerisce niente di tanto grandi e politici amori.

Bragança è visitata? No. Che altro non si chieda, tuttavia, al viaggiatore, il quale ha da vedere altri luoghi, altrettanto capaci di trattenerti per il resto della vita, non per meriti particolari, ma perché questa è la tentazione dei luoghi. E quando si dice per il resto della vita, si intende anche oltre, come nel caso del soldato José Jorge, che stiamo per raccontare.

Diciamo prima, per capire meglio, che il viaggiatore ha un gusto probabilmente considerato morboso da chi si vanti di essere normale e comune, e cioè quello, quando ne ha voglia o disposizione d'animo, di andare a visitare i cimiteri, ammirare la funebre coreografia dei ricordi, delle statue, delle lapidi e commemorazioni varie, e trarne la conclusione che l'uomo è vanitoso anche quando non ha più alcuna ragione per continuare a esserlo. Fatalmente è la giornata propizia a tali riflessioni, e caso ha

5 - La tragica storia d'amore tra il re D. Pedro I (1320-67) e la nobildonna galega Inês de Castro (1355), uccisa per ordine di D. Alfonso (Afonso) IV nel palazzo di Santa Clara, nei pressi di Coimbra, costituisce uno degli episodi più famosi dei *Lusiadi*, il poema epico di Luís de Camões. Successivamente ha ispirato numerose opere letterarie, poetiche, drammatiche e narrative, sia in Portogallo che in Spagna, paesi nei quali è divenuta il simbolo dell'amore eterno.

voluto che i passi vagabondi del viaggiatore l'abbiano incamminato verso il luogo dove queste sono più giustificate. È entrato, ha gironzolato per i vialetti spazzati e freschi, leggendo le iscrizioni coperte dai licheni e corrose dal tempo e, concludendo il giro, si è imbattuto in una tomba bassa, isolata dai fasti della congregazione dei defunti e sulla cui pietra tombale, circondata da un recinto, c'era un distico che diceva: qui giace José Jorge condannato a morte il 3 aprile 1843. Un caso bizzarro. Chi era questo morto celebre, con un posto assegnato e occupato da quasi centoquarant'anni, messo qui accanto al muro, ma non abbandonato, come si vede dalle lettere dipinte di fresco, nitido bianco su nero ridipinto? Qualcuno dovrà pur saperlo. Proprio lì accanto c'era la baracca del becchino, e il becchino era dentro. Dice il viaggiatore: "Buonasera. Può darmi un'informazione?" Il becchino, che stava chiacchierando con una donnina con quel dolce accento trasmontano, si alza dalla panca e si mette a disposizione: "Certo signore, se lo so". Lo sa di sicuro, riguarda il suo mestiere, sarebbe brutto se non rispondesse. "Quel José Jorge lì, chi era?" Il becchino si stringe nelle spalle, sorride: "Ah, è una storia molto antica". Che lo sia, non è una novità per il viaggiatore, che ha letto bene la data. Prosegue il contadino di questa vigna: "Si racconta che ; era un soldato, vissuto a quei tempi. Un bel giorno un amico gli chiese in prestito l'uniforme senza dirgli il perché, ma erano amici, e il soldato non fece domande, fatto sta che in seguito comparve una ragazza morta e tutta la gente cominciò a dire che l'aveva ammazzata un soldato e che quel soldato era José Jorge. Sembra che l'uniforme fosse ancora sporca di sangue, José Jorge non sapeva spiegarlo, o non voleva, visto che l'uniforme l'aveva prestata". "Ma se avesse detto che l'aveva prestata, si sarebbe salvato", dice il viaggiatore, che si vanta di avere uno spirito logico. Il becchino ha risposto: "Questo non lo so. Io so solo quel che mi hanno raccontato, è una storia tramandata da mio nonno, e dal nonno di lui. José Jorge non disse niente, l'amico non si fece avanti, davvero un pessimo amico, e José Jorge fu impiccato e poi sepolto in quel posto. Tanti anni fa vollero alzare la pietra tombale, ma trovarono il corpo in perfetto stato, la richiusero e non è stata mai più toccata". Il viaggiatore ha domandato: "E chi è che dipinge quelle lettere così bene?" "Io", ha risposto il becchino.

Il viaggiatore ha ringraziato per l'informazione e se n'è andato. Aveva ripreso a piovere. Si è fermato un momento davanti al recinto, pensando: "Chissà perché è nato quest'uomo? Chissà perché è morto?"

Spesso il viaggiatore si pone domande del genere alle quali non c'è risposta. Poi, vagamente, pensa che forse gli sarebbe piaciuto conoscere questo soldato José Jorge, così fiducioso e taciturno, così amico del proprio amico, e infine deve ammettere che esistono i miracoli e altri tipi di giustizia, anche se postumi e del tutto inutili come questa, che un corpo sia ancora intatto dopo centoquarant'anni. Il viaggiatore esce dal

cimitero aggrappato al parapigioggia e scende verso il centro della città, immaginando quale potesse essere il luogo della forca, forse qui nella piazza principale, o nella cinta del castello, o nelle vicinanze, e poi il rituale dell'esecuzione, con il rullo dei tamburi, il pover'uomo con le mani legate e il capo chino, mentre forse a Rio de Onor c'era una donna che stava dando alla luce un bambino e nella chiesa di Sacoias il prete battezzava l'altro.

La sera, il viaggiatore è andato a trovare alcuni amici con i quali si è trattenuto fino a tardi. Quando è uscito ha sbagliato strada e si è ritrovato sulla via di Chaves. Continuava a piovere.

Tentazioni del demonio

C'è chi non garantisce niente senza giurare, c'è chi rifiuta di dire qualcosa di più di un forse sì, forse no. Diciamo che il viaggiatore si trova a metà fra queste due posizioni, e solo per questo non fa giuramento formale di viaggiare, per il futuro, soltanto con questo tempo brumoso e piovoso, in autunno, quando il cielo si nasconde e le foglie cadono. L'estate è sempre bella, senza dubbio, con il sole, la spiaggia, la pergola ombreggiante, il ristoro, ma che cosa si può dire di questa strada fra i boschi dove la bruma si sfrangia o si addensa, talvolta nascondendo l'orizzonte prossimo, talaltra squarciandosi sopra una valle che sembra non avere fine. Gli alberi hanno tutti i colori. Se qualcuno manca, o cerca di nascondersi, è proprio il verde, e là dove ancora si mantiene è ormai sul punto di digradarsi, di prendere la prima gradazione di giallo, che in qualche caso comincerà con l'essere vivo, poi compaiono le tonalità della terra, il castano chiaro, ben presto scuro, a volte il colore del sangue vivo o rappreso. Questi colori sono sugli alberi, ricoprono il suolo, sono chilometri gloriosi che il viaggiatore vorrebbe percorrere a piedi, anche se c'è una lunga distanza fra Bragança e Chaves, che è la sua prima meta odierna.

Si dice, nello stile corrente, che gli alberi nella nebbia siano simili a fantasmi. Non è vero. Gli alberi che appaiono fra queste nebbie hanno una presenza intensissima, sono come una folla di gente che si avvicini alla strada e saluti chi passa. Il viaggiatore si ferma, guarda la valle e ha un'impressione che non penserebbe possibile: gli piace non vedere nulla, solo questo biancore prorompente, che poco più avanti tornerà a squarciarsi per mettere di nuovo in mostra la foresta, in questo mondo quasi disabitato che si prolunga fino a Vinhais.

La cosa migliore di questa giornata, però, sarà il passaggio del fiume Tuela. Del ponte il viaggiatore non si ricorda, e forse neppure del fiume, solo dello spumeggiare dell'acqua tra i sassi, ma questo può offrirlo un qualsiasi fiume o torrente di queste zone. Quello che il viaggiatore non potrà mai dimenticare finché vivrà è la bellezza soffocante della valle in questo tratto, a quest'ora, con questa luce, in questo giorno.

Forse nel mese di agosto o di maggio, o domani, tutto sarà diverso, ma adesso, in questo preciso istante, il viaggiatore sa che sta vivendo un momento unico. Gli diranno che tutti i momenti sono unici, ed è vero, semplicemente lui risponde che nessun altro momento è questo. Ormai la bruma si è alzata, solo qualche residuo di nebbia scivola sulla cresta dei monti, e qui la valle è un immenso prato verde, inframmezzato e popolato dagli alberi in tutte le direzioni, alberi fulvi, dorati, neri, e c'è un profondo silenzio, un silenzio totale, raro, angosciante, ma necessario a questa solitudine, a questo minuto indimenticabile. Il viaggiatore se ne allontana, non può fermarsi lì per sempre, ma afferma e giura di essere ancora lì seduto sul ciglio della strada, in qualche modo di cui non sa dare spiegazione, a contemplare gli alberi, a guardare questa prima porta del paradiso.

Fra Vinhais e Rebordelo ha piovuto continuamente. Questo tragitto è una festa che il cielo accompagna inviando tutto quanto ha da mostrare. Sta cominciando a spuntare fra le nuvole il primo azzurro slavato, la prima promessa di tregua. E quando il viaggiatore è in prossimità di Chaves, è già molto più ampia la parte di cielo limpido, le nuvole fanno il loro dovere e usufruiscono del vento alto, ma hanno raccolto la pioggia, sono flottiglie di imbarcazioni da diporto che se ne vanno in giro, tutte munite di vele bianche e gagliardetti. Del resto, è giusto che sia così: la piana di Chaves non meritava altro. Distesa sulle due sponde del Tàmega, è divisa in aiuole coltivate minuziosamente, un'opera da ortolano e orafo. Il viaggiatore, che proviene da paesaggi agresti e primitive asprezze, deve riabituarsi alla presenza del lavoro che trasforma.

Prima di entrare a Chaves, il viaggiatore si reca a Ou-teiro Seco, a non più di tre chilometri a nord. Lì, proprio all'ingresso dell'abitato, c'è la Chiesa di Nossa Senhora da Azinheira, una costruzione romanica del XII secolo, celebre per molte leghe nei dintorni, non tanto per i suoi meriti architettonici, o per qualcosa di particolare, ma soprattutto perché la scelgono per celebrarvi matrimoni e battesimi le classi elevate della regione. Ci vengono da Vi-la Real, da Guimarães, e perfino da Porto. La sera, quando le pietre possono parlare senza testimoni, chissà quante chiacchiere fra loro, chi c'era, chi si è sposato o è stato battezzato, com'era vestita la sposa e se la madre di lei piangeva, naturalmente commossa come tutte le madri che vedono le figlie uscire dal loro grembo, oggi molto meno protettivo di un tempo.

Il viaggiatore era immerso in questo suo filosofare spicciolo e ascoltava distrattamente il resto delle spiegazioni che stava fornendogli la donna dalla chiave, scovata a casa sua duecento metri più avanti, quando nel retro della chiesa si è sentito un pianto diretto, anch'esso di donna, un urlo lancinante, come un gemito che di se stesso si lamentasse. Il viaggiatore ha avuto un brivido e giura che hanno rabbrivito sulle pareti anche le figure degli affreschi. Ha guardato sorpreso la donna dalla chiave e

ancor più si è stupito vedendole un sorrisetto di scherno tutt'altro che adatto al luogo e alla situazione. "Che cos'è?", ha domandato. E la donna dalla chiave gli ha risposto: "Ah, niente. È una a cui è morta la figlia e che, tutti i giorni, va a piangere lì nel cimitero. È un'esagerata. E quando sente qualcuno vicino, si mette a urlare".

Urla, senza dubbio, ce n'erano. Il viaggiatore non aveva più occhi per i capitelli. Si è allontanato dal sagrato dirigendosi verso il muro del cimitero, situato in un avvallamento del terreno dietro la chiesa, come si è detto. Lì c'era una donna che piangeva, gemeva e urlava, in piedi, e il viaggiatore, che si era avvicinato, si è accorto che la donna stava facendo un lungo discorso, forse sempre lo stesso, quasi un'invocazione, una magia, uno scongiuro. Teneva in mano un ritratto verso il quale parlava e sospirava. Da sopra il muro il viaggiatore, malgrado i suoi occhi non molto buoni, ha visto che era la fotografia di una ragazza giovanissima, e bella. Si è azzardato a domandare il perché di quel dolore. E ha saputo la storia di una figlia che si era allontanata dal grembo materno per emigrare nella solita Francia, dove si era sposata ed era morta a diciott'anni. Mentre ascoltava, il viaggiatore giurava a se stesso di non avvicinarsi mai più a un cimitero, perlomeno durante questo viaggio. Solo storie tristi di ingiustizie, un soldato impiccato innocente, una giovinetta in fiore. E siccome il denaro si fa fatica a guadagnarlo, la madre in lacrime non ha tralasciato di informare il viaggiatore che solo il trasporto del corpo, da Hendaye fino in Portogallo, era costato quarantamila scudi. Il viaggiatore si è allontanato distrutto, ha dato la mancia alla donna dalla chiave, che sorrideva malignamente, e si è diretto verso Chaves. Era l'ora di pranzo.

La cittadina è graziosa e piacevole, di una giusta dimensione per essere un buon posto dove vivere. Tutto va a finire nel Largo do Arrabalde, e tutto parte da lì. Il viaggiatore ha già pranzato, adesso pensa a sé. Va a vedere la chiesa madre, che presenta la particolarità di due portali a pochi palmi di distanza l'uno dall'altro, romanico quello della torre campanaria, rinascimento quello della facciata, e col pensiero loda chi, per costruire il secondo, ha capito che comunque doveva mantenere il primo. E loda pure, il viaggiatore è in vena di lodi, sarà per il buon pranzo al "5 Chaves", loda la disposizione della pietra della navata, loda la magnifica statua di Santa Maria Maggiore, un'opera antichissima esposta nell'abside. Ed esce lodando il sole che l'aspetta nella via e l'accompagna fino alla Chiesa della Misericordia, tutta a colonne tortili, come una testata di letto al tombolo. All'interno, pannelli di azulejos rivestono da cima a fondo la navata e sono una festa per gli occhi. Il viaggiatore si sofferma su quei paesaggi, esaminando quelle figure, e poi se ne va via contento.

Il viaggiatore non va a visitare tutti i castelli che vede. Qualche volta si accontenta di vederli da fuori, ma si irrita sempre quando ne trova uno chiuso. Allora gli sembra che quelli chiusi siano i migliori, e si ostina a pensarli finché il buon senso lo

convince che gli sembrano i migliori proprio perché sono chiusi. Sono debolezze scusabili. Ma la Torre de Menagem, che svetta sopra la città, ha per giunta un aspetto impenetrabile, con quelle mura lisce, ancora più frustranti. Pazienza. Il viaggiatore rivolge le sue attenzioni ai balconi di Rua Direita, ai davanzali di legno dipinti con colori scuri e caldi, alle modanature che inquadrano le superfici bianche delle pareti a calce. È un modo di vivere antico, ma sopra i tetti fioriscono rigogliose le antenne televisive, una nuova ragnatela che si è posata sul mondo, bene e male, verità e menzogna.

Adesso bisogna scegliere. Da Chaves si va dappertutto, una frase che suona più come un luogo comune (da qualunque luogo si va in un altro luogo), ma qui, verso ovest ci sono la serra do Barroso e la serra do Larouco, verso il basso quelle di Padrela e di Falperra, e questo solo per dire di alture e altitudini, che certo non mancano ben altri e buonissimi motivi per la perplessità in cui si trova il viaggiatore. Ne prevale uno che solo lui probabilmente sarà capace di sostenere: si è innamorato di un nome, del nome di un paesino che si trova sulla strada di Murca, e cioè Carrazedo de Montenegro. È poco, è sufficiente, ciascuno la pensi come vuole. Ma questa decisione non è stata presa senza un intenso dibattito interiore, tanto che il viaggiatore ha sbagliato strada e ha imboccato quella che arriva a Vila Real, passando per Vila Pouca de Aguiar. Ci sono momenti felici e ci sono errori che non lo sono meno. La valle che si stende a partire da Pero de Lagarelhos è un'altra di quelle che il viaggiatore non dimenticherà, e se è vero che dopo alcuni chilometri si è corretto ed è tornato indietro, anche questo andrà considerato come un gesto di buon senso. Continuando, avrebbe dovuto assistere alla fine di quel bellissimo paesaggio, naturalmente, perché tutto ha una sua fine. Ma non in questo caso. Nella memoria del viaggiatore è rimasta intatta la valle profonda e ricoperta da una sottile bruma, tenuissima, che sembrava ravvivare i colori vegetali, contrariamente a quanto ci si può e ci si deve aspettare dalla bruma. Non vedendo tutto, al viaggiatore è rimasto il meglio.

Quanto a Carrazedo de Montenegro, ne è valsa la pena? Ci sono due statue di granito, quattrocentesche, preziosi esempi del potere espressivo di un materiale poco duttile, ma che il viaggiatore apprezza molto. C'è, sopra una porta laterale, un rude San Gonçalo di Amarante, rozzo, con un grande bastone, una specie di rasamontagne o di ammazzagiganti, situato, il santo, sopra un ponte a tre archi solo abbozzato. Forse Carrazedo de Montenegro avrà ben altro, quanto a gente, pietra e paesaggio. Ma proprio a Carrazedo de Montenegro il viaggiatore è stato tentato per la prima volta dal demone, e da questa sua prima vittoria si è alimentato in diverse future tentazioni, che di nuovo ha dominato. Non si sa mai quel che attende il viaggiatore che si mette in cammino, ma qui l'avvertimento c'è stato.

La strada passa proprio lì accanto, rasente alla chiesa, che è smisuratamente alta, una costruzione enorme, tenendo conto che la parrocchia non è esattamente una

babilonia. Posteggiata l'automobile, il viaggiatore è andato a fare il giro del tempio, con il naso all'insù, guardando le pietre, alla ricerca di una porta che gli consentisse l'ingresso. Alla fine, quando ormai pensava di desistere o di cercare una guida competente, si è imbattuto in una scala esterna e, lassù in cima, in una porta accostata. Doveva essere l'accesso alla torre campanaria. Il viaggiatore non è arrivato a confermare l'ipotesi, o non se ne ricorda, ma, salite le scale e spinta discretamente la porta, ha fatto tre passi e si è ritrovato nel coro alto, [6], un eccellente punto di osservazione per abbracciare tutta la navata. Il viaggiatore si è affacciato dalla balaustra, si è trattenuto un po', è un viaggiatore che, se possibile, guarda con tutta calma, e quando infine stava per andarsene da una chiesa dove non c'era anima viva né in preghiera né di sorveglianza, si accorge di una statua in un angolo, una Madonna con gli angeli ai piedi, proprio lì a portata di mano. Si è avvicinato per osservarla meglio, e in quell'istante, certo proveniente dal campanile, gli appare il demonio, tanto sfrontato da non celarsi sotto alcun mascheramento: aveva le corna, la coda, il cappuccio e il pizzo caprino, secondo le buone regole. Dice il tentatore: "Allora, sei in viaggio?" Il viaggiatore si rivolge con il tu a molta gente, ma non al nemico. Ha risposto seccamente: "Sì. Desiderate qualcosa?" Ribatte quello: "Venivo a dirti che quegli angeli si tengono lì per un pelo. Basta tirare e ti restano in mano. La Vergine non te la consiglio. È pesante, grande, e all'uscita ti vedrebbero". Il viaggiatore si è arrabbiato. Ha afferrato il diavolo per un corno e gliene ha dette quattro: "O scomparite dalla mia vista o vi do un calcio che finite dritto a casa". Cioè all'inferno. Il diavolo ha tutto quell'armamentario, ma in fondo è un codardo. Il viaggiatore aveva ben altro da dirgli, ma è rimasto con le parole in bocca: il diavolo non c'era più. Scioccatissimo dall'audacia del maligno, il viaggiatore si è incamminato verso l'uscita. Ha aperto la porta, disceso i primi gradini, guardato il paese dall'alto. Nessuno in vista, né macchine che passavano nella strada. Allora è tornato indietro, è rientrato nel coro, si è avvicinato alla statua che lo fissava caritatevolmente, e ha fatto quello che gli aveva suggerito il diavolo: ha afferrato un angelo, l'ha tirato e quello gli è rimasto in mano. Per tre secondi, cielo e terra si sono fermati per vedere che cosa sarebbe successo: quell'anima, si sarebbe perduta o si sarebbe salvata? Il viaggiatore ha rimesso l'angelo a posto ed è sceso giù per la scala, continuando a ripetere fra sé e sé che razza di maniere sono, queste, di impalare così quei teneri angioletti, quasi fossero dei ganimede qualsiasi. La terra si è fatta una risata, il cielo è arrossito di vergogna e il viaggiatore ha proseguito il suo viaggio verso Murca.

6 - Coro alto: sorta di tribuna all'inizio della navata centrale, sopra l'entrata, all'opposto della testata e della cappella absidale (capela-mor), spesso dotato di stalli scolpiti.

La strada procede arrampicandosi dopo aver lasciato, all'uscita da Carrazedo, il corso del fiume Curros. Sono zone deserte, si fanno chilometri senza vedere nessuno, e quando appare all'improvviso un paese che non ci si aspetta questo si chiama Jou, che bel nome, oppure si incontra qualche stradina modesta che porta a Toubres, a Valongo de Milhais, a Carvas, parole che il viaggiatore continua a ripetere, gustandosele, quasi quasi non ha bisogno d'altro cibo. I nostri antenati erano gente fantasiosa, o forse la nascente lingua portoghese era molto più libera nei movimenti di quanto lo sia oggi, che ci troviamo nei pasticci quando dobbiamo battezzare nuovi luoghi abitati, com'è divertente Città Questo, Città Quello.

Così scorrendo, il viaggiatore lancia qualche sguardo al paesaggio, al grande conforto di questi monti e di queste vegetazioni, selvatiche o coltivate, le pietre e le rocce, i giganteschi fianchi delle serre, quasi quasi ci si dimentica che, laggiù in basso, ci sono leghe e leghe di pianura.

Il viaggiatore entra a Murca, terra di grande fama e considerazione, che in altri tempi ha dimostrato un supremo squarcio di umorismo ponendo sopra un piedistallo un'enorme scrofa di granito, sorella maggiore delle tante che si ritrovano qua e là da queste parti. Se ne sta lì nella piazza principale, tutta fianchi e lombi, prosciutti inesauribili, a fiutare chi passa. È ascisa dal porcile alla purezza dell'acqua che la lava, del sole che l'asciuga e la riscalda, in mezzo a quel giardinetto che il municipio difende premurosamente. Il viaggiatore si rivolge ai vini, che rappresentano un'altra e non minore fama del posto, compra qualche bottiglia e poi, dopo aver posto rimedio a futuri appetiti, va a fare un giro nel passato ammirando la facciata della Cappella della Misericordia, che sembra un retablo di altare portato alla luce del giorno. Queste colonne tortili, questo fogliame scolpito con arti da botanico ripetono modelli, copiano originali, ma di volta in volta si rinnova il fascino della pietra lavorata con strumenti da gioielliere o da filigranista. Alcuni uccelli di pietra appollaiati sui pinnacoli volgono il capo all'indietro, sdegnosamente, o forse il gesto ha un significato mistico che il viaggiatore non conosce. Ma è più che sicuro che se la stiano ormai ridendo dell'impazienza del viaggiatore quando questi, passato il fiume Tinhela, entra nel labirinto delle non meno famose curve di Murca, quell'avanti e indietro che ti fa desiderare di avere le ali per volare in linea retta. Finalmente si arriva a Vila Real e il viaggiatore, che ha percorso strade veramente brutte, è stupito da questo privilegio, un'ampia strada circolare, una pista da corsa per bolidi esterni e interni. Nella vita ci sono grandi contrasti, e anche adesso, entrando in città, il viaggiatore ha notato l'esagerazione di una pietra d'armi talmente adorna di volute e pennacchi che spiccano di più gli ornamenti barocchi che non i lignaggi blasonati. Il viaggiatore sarebbe tentato di vedervi un segnale di modestia se non fosse per le enormi dimensioni della pietra, che dovrà certo essere costata un notevole sforzo al mastro scalpellino.

Casa Grande

Vila Real non è una città fortunata. Sarà bene che il viaggiatore si spieghi meglio perché i locali, così immeritadamente screditati, non se la prendano a male. In verità, che cosa si può dire di un posto che si ritrova, a levante Mateus, con la sua Villa di facile attrattiva, a ponente il Marão, a sud la valle del Corgo e l'altra, parallela, dove non scorre un fiume d'acqua ma dove fluisce la dolcezza delle vigne? Un viaggiatore che si trovi da queste parti, per forza deve camminare distratto, pensando a quello che gli sta vicino. E questo, in particolare, ha un motivo in più, che sta a nord e che lo chiama: "Vieni, vieni!", con un appello così imperioso che il viaggiatore, ridestandosi, diventa all'improvviso nervosissimo, gli viene una grande premura, e in quattro e quattr'otto si mette in marcia. Ad attenderlo non c'è una miniera d'oro o un incontro segreto, ma questa mattina è certamente magnifica, con le nuvole bianche, grandi e alte, e con un sole che sembra impazzito.

A pochi chilometri da Vila Real c'è Vilarinho de Samardã e, subito dopo, Samardã. Bisogna perdonare al viaggiatore queste sue debolezze: venire da tanto lontano, avere lì a portata di mano delle cose tanto illustri come un vecchio palazzo, due vallate, ciascuna con la propria bellezza, una serra leggendaria, e precipitarsi invece in due poveri paesi solo perché c'è stato e ci ha vissuto Camilo Castelo Branco. Alcuni vanno alla Mecca, altri a Gerusalemme, molti a Fatima, il viaggiatore va a Samardã. Su questa strada ha viaggiato, a cavallo o in calesse, quel folle di Camilo quand'era giovane. A Vilarinho ha trascorso, parole sue, "i primi e gli unici anni felici della gioventù", e a Samardã avvenne il famoso episodio del lupo che resistette a cinque spari e finì per mangiarsi metà della pecora mancante. Sono episodi di vite e di libri, ragione più che sufficiente perché il viaggiatore si metta alla ricerca della casa di Vilarinho, domandando a un gruppo di donne che stanno lavando alla cisterna, le quali gliela indicano, un po' più avanti. Ecco il distico, proprio lì accanto alla soglia della porta, ma è una casa privata, fra poco arriverà qualcuno. Il viaggiatore ha avuto ancora il tempo di sentire il ronzio delle api e di camminare lungo la casa, spiando i lunghi balconi, desiderando ingenuamente di vivere lì, quand'ecco che compare una signora a sondare queste curiosità. È la bisnipote di Camilo, parente esecutrice che fornisce risposte esaurienti alle domande del viaggiatore, mentre lì accanto scorre un rivoletto d'acqua, e le api non si zittiscono. Ci sono davvero momenti felici nella vita.

Ma non durano molto. Alla delicatezza della signora non si può chiedere di più, è sciocco il viaggiatore se pensa che gli offriranno la casa, né d'altronde ce n'è motivo, e quindi si ritira, ringrazia, va a fare un giro per il paese. C'è un grande eucalipto, piantato nel 1913, un albero enorme i cui rami più alti sfiorano le nuvole, le lavandaie dicono: "Buon viaggio", e il viaggiatore prosegue per la sua strada, riconfortato. Più

avanti c'è Samardã, un paesino disteso sul pendio del monte, scommettiamo che è ancora come l'ha lasciato Camilo. Questa casa, per esempio, con la data del 1784 sull'architrave della porta, questa casa la vide Camilo proprio dal punto in cui il viaggiatore sta posando i piedi, lo stesso spazio occupato da entrambi, in tempi differenti, con lo stesso sole e lo stesso scorcio di monti. Alcuni locali si avvicinano per la strada, ma il viaggiatore è in comunicazione con l'aldilà, non bada a questo mondo, per questa volta lo si perdoni. Spinge lo sguardo sulle falde concave del monte, cerca inconsapevolmente la tana dove la pecora tignosa fece da esca al lupo affamato, ma si accorge in tempo che sono altri tempi, i lupi sono ormai lontani, addio.

Il viaggiatore torna a Vila Real e, adesso sì, compirà i vari riti. Il primo sarà il Solar de Mateus, la villa del maggiorasco. Prima di entrarvi, bisogna passeggiare in questo parco, senza alcuna fretta. Per quanto siano numerosi e preziosi i tesori all'interno, saremmo superbi se disprezzassimo quelli fuori, questi alberi che dello spettro solare hanno trascurato solo l'azzurro, lasciandolo a uso del cielo: hanno tutte le tonalità del verde, del giallo, del rosso, del marrone, sfiorano addirittura le sfumature del viola. Sono le arti dell'autunno, questa frescura sotto i piedi, questa meravigliosa allegria degli occhi, e i laghi che vi si riflettono e moltiplicano, all'improvviso il viaggiatore crede di essere caduto in un caleidoscopio. Viaggiatore nel Paese delle Meraviglie.

Ritorna in sé guardando la facciata principale del palazzo. È una bellezza maltrattata nelle etichette di bottiglie di un vino senza spirito, ma che, per virtù di Nazoni, il suo architetto, si mantiene intatta. Cose del genere non si possono descrivere e, se è pur vero che il viaggiatore è più sensibile alle semplicità romaniche, è tuttavia capace di non cadere in sciocche ostinazioni. Perciò non resiste a questa grazia cortigiana, al colpo di genio che è l'occupazione dello spazio superiore con quei pinnacoli a prima vista sproporzionati. Il patio sembra raccolto, e in definitiva è il primo segnale di un'intimità interiore. Le grandi lastre di granito risuonano, il viaggiatore vi sente il grande mistero delle case degli uomini. All'interno, c'è quello che ci si aspetta: il quadro, il mobile, la statua, l'incisione, una certa atmosfera galante che lotta contro le ponderose erudizioni della biblioteca. Qui si trovano le lastre delle incisioni originali di Fragonard e Gerard per l'edizione dei *Lusiadi*, [7], e chi sia facile da soddisfare in materia di slanci patriottici troverà gli autografi di Talleyrand, Metternich e Wellington, oltre che di Alessandro, lo zar della Russia – tutti a ringraziare per il dono del libro che

7 - I *Lusiadi* (Os Lusíadas, 1572) sono il capolavoro del più celebre poeta portoghese, Luís de Camões (1525-80). Narra la leggenda che il manoscritto dei *Lusiadi* fu l'unico bene salvato da Camões durante il suo naufragio alla foce del Mekong. Nel poema epico in 10 canti, che racconta il viaggio di Vasco da Gama verso l'India, si celebrano le gesta del popolo lusitano: l'epopea delle scoperte e la creazione dell'impero portoghese.

non sapevano leggere. Con tutto il rispetto, il viaggiatore riflette che la cosa migliore di Mateus è ancora Nicola Nazoni.

Il mondo non è ben organizzato. Non si tratta più solo della complicata storia di quanto manchi ad alcuni e ad altri avanzi, ma piuttosto, come in questo caso, del grave delitto di non portare qui, su questa strada, tutti i portoghesi di ogni dove, perché si imprimano negli occhi la formidabile impressione di queste pendici coltivate a terrazze, ricoperte di vigne da cima a fondo, la grafia dei muri di sostegno che accompagna il fluire del monte, e poi i colori, come potrà mai descrivere il viaggiatore che cosa siano questi colori, è il parco del Solar de Mateus prolungato fino all'orizzonte, è la foresta presso il fiume Tuela, è un quadro che nessuno potrà dipingere, è una sinfonia, un'opera, qualcosa di ineffabile. Ecco perché vorrebbe vedere su questa strada una fila ininterrotta di compatrioti, giù giù fino a Peso da Régua, una fila che si ferma per dare una mano ai vendemmiatori su per il monte, accettando o chiedendo un grappolo d'uva, odorando il mosto nei torchi, infilandovi le braccia e tirandole fuori colorate dal sangue della terra. Al viaggiatore capitano queste fantasticherie, e si aspetta che gli siano scusate, perché sono fantasticherie di fraternità.

Procede la strada pacificamente fra una curva e l'altra, ora scende, ora sale, e sul versante opposto si vedono meglio le case, perfino loro si addicono al paesaggio. Non sono posti desolati, questi. Ci fu un tempo, antichissimo, in cui queste montagne di scisto dovevano essere irte e spaventose rocce, riarse dal sole dell'estate, o spazzate dai rovesci d'acqua dei grandi temporali, immense solitudini minerali inadatte persino per l'esilio. Poi venne l'uomo e si mise a fabbricare terra. Smembrò, percosse e tornò a percuotere, come se sbriciolasse le pietre fra le robuste palme delle mani, usò il maglio e il piccone, ammonticchiò, costruì i muri, chilometri di muri, e dire chilometri è dir poco, migliaia di chilometri se contiamo quanti ne sono stati costruiti in terra portoghese per sostenere la vigna, l'orto, l'uliveto. Qui, tra Vila Real e Peso da Régua, l'arte del terrazzamento raggiunge la massima perfezione, ed è un lavoro che non finisce mai, bisogna puntellare, stare attenti alla terra che smotta, alla lastra che è scivolata, alla radice che ha fatto leva e minaccia di precipitare il muro a fondo valle. Visti da lontano, questi uomini e queste donne sembrano dei nani, appartenenti al regno di Lilliput, ma in fondo sfidano in forza le montagne e le mantengono addomesticate. Sono dei giganti, ma queste sono solo le fantasie del viaggiatore, che ne ha tante, quando poi ci si accorge che gli uomini hanno invece la loro solita dimensione naturale, e basta.

A Peso da Régua si fa il pranzo, ma non ne è rimasto nel ricordo né l'odore né il sapore. Ancora seduto a tavola, il viaggiatore consulta le sue grandi carte, segue con un dito decifratore il tracciato delle strade, e lo fa lentamente, con un piacere da bambino che scopre a poco a poco il mondo. Lui ha i suoi progetti su questa sponda

del Douro fino a Mesão Frio, ma all'improvviso gli viene una grande nostalgia del percorso appena fatto, e davanti a nostalgie del genere che cosa farà il viaggiatore se non arrendersi? Il massimo che ha potuto fare, e non ci ha rimesso, è stato di salire fino a Fontelas e anche più su, addentrandosi fra le tenute, guardando dall'alto i terrazzamenti, il fiume a fondovalle, fermandosi con una grande pace nell'anima davanti ai piccoli e intimi solares, rustici nipoti di Nazoni, benedettissimo architetto approdato a queste terre e qui felicemente prolifico. Il viaggiatore scende di nuovo verso Peso da Régua, attraversa la cittadina senza fermarsi, ma è un viaggiatore tormentato dal dubbio, perché vorrebbe salire fino a Vila Real e insieme trattenersi sulle pendici di Fontelas e Godim, fra i muri, bussando ai portoni delle tenute come i ragazzini e scappando via all'abbaiare dei cani. Benedetta vita.

È facile capire come il viaggiatore si muova fra i ricorri della propria infanzia trascorsa in altri luoghi, e da questa divagazione si ridesta all'altezza di Lobrigos: ancora una volta stupito davanti ai vigneti, è senza dubbio questa l'ottava meraviglia del mondo. Passa Santa Marta de Penaguião, Cumeeira, arriva a Parada de Cunhos e lì, dando le spalle al fiume Corgo, si trova davanti la serra do Marão. Sembra l'arida enunciazione di un itinerario, ma, al contrario, è un grande passo nella vita del viaggiatore. Attraversare la serra do Marão può farlo chiunque, ma quando si sa che Marão significa Casa Grande le cose assumono il loro vero aspetto, e il viaggiatore sa che non si tratterà solo di attraversare una montagna, bensì di entrare in una casa.

Che cosa fa un ospite entrando? Si toglie il cappello, se lo usa, china leggermente il capo, se ce l'ha scoperto, insomma, fa le debite dimostrazioni di rispetto. Questo viaggiatore si trasforma in un ospite ed entra, dopo essersi convenientemente lavato l'animo, come sullo zerbino ci si puliscono i piedi. Il Marão non è la rupe scoscesa, il picco vertiginoso, la sfida per gli alpinisti. È una casa, l'abbiamo già detto, e le case servono agli uomini per viverci. Fin quassù può salire chiunque. Ce la farà? I monti si susseguono, occludono l'orizzonte, o aprono degli squarci su un altro monte ancora più imponente, e sono tondeggianti, enormi dorsi di animali sdraiati al sole e immobili per sempre. In fondo alle vallate si sente il gorgoglio dell'acqua e giù dai versanti, da tutti i lati, scorrono dei torrenti che poi accompagnano la strada alla ricerca di uno sbocco verso il basso, di piano in piano, fino a riversarsi giù dall'alto o confluire pacificamente nel corso principale che è solo l'affluente di un affluente, acque che possono andare a finire nel Corgo, rimasto indietro, oppure nel Douro, laggiù verso sud, o magari nel Tàmega, che attende il viaggiatore.

E ci sono i boschi. Di nuovo il viaggiatore si dichiara fortunato di viaggiare in autunno. Non è possibile descrivere un albero. Come si può descrivere un bosco? Quando il viaggiatore guarda il versante del monte davanti a sé, vede solo gli alti fusti dei tronchi, le cime tondeggianti o allampanate che nascondono l'humus, la felce, la

soffice vegetazione di questi luoghi. Così si rende conto di viaggiare, anche lui, nell'invisibile, si è trasformato uomo, in uno spirito, in una bestiolina che vive sotto una foglia caduta e ridiventa un uomo solo quando, di tanto in tanto, il bosco si interrompe e la strada procede a cielo aperto. È sempre il rumoreggiare delle acque, freddissime, e le nuvole che vagano nel cielo, è un mormorio che passa, come saranno i temporali qui? Attraversare la serra do Marão, da Vila Real fino ad Amarante, dovrebbe essere un'altra imposta civica, come pagare le tasse o registrare i figli. Radicata nel fiume Douro, la serra do Marão è il tronco abbattuto di un grande albero di pietra che si prolunga fino all'Alto Minho, addentrandosi in Galizia: si rinvigorisce nella serra de Falperra e si dischiude, monte su monte, tra la serra do Barroso e quella do Larouco, tra la serra da Cabreira e quella do Gerês, fino alla serra da Peneda, sulle alture di Lindoso e di Castro Laboreiro.

Ci andremo. Per adesso il viaggiatore sta entrando ad Amarante, una città che sembra italiana o spagnola, il ponte e le case che si affacciano sulla sponda sinistra del Tàmega, il balcone dei re rivolto sulla piazza, e questo albergo modestissimo le cui terrazze posteriori danno sul fiume, da dove a quest'ora dell'imbrunire si alza una nebbiolina, ma forse è solo il pulviscolo dell'acqua precipitata nelle rapide, un rumore che popolerà i sogni del viaggiatore, per sua felicità. Prima, però, cenerà da "Zé da Calcada", con profitto e gusto. E attraversando il ponte non farà un altro sermone, ma penserà: "Questo ne avrà di storie da raccontare". Più ancora quello che c'era prima, costruito nel XIII secolo dal locale San Gonçalo e dalle popolazioni di Ribatàmega. Bei tempi allora, quando il santo portava la malta al muratore ed era ringraziato.

La fossa del lupo mansueto

Quando il viaggiatore si è svegliato, stava appena rischiarando, si è reso conto che non era stato solo il rumore della corrente del fiume a cullarlo. Pioveva, le gronde riversavano cateratte sulle mattonelle del terrazzo. Ormai abituato a viaggiare con ogni tempo, il viaggiatore si è strettonelle spalle sotto le coperte e si è riaddormentato, senza preoccuparsene. Ben fatto. Quando si alza, ormai mattino inoltrato, il cielo è limpido, il sole crea piccoli arcobaleni sulle gocce penzolanti dalle foglie. È una festa. Il viaggiatore rabbrivisce al solo pensiero del caldo che ci sarebbe se fosse estate. La prima tappa è il Museo Albano Sardoeira, dove ci sono alcuni reperti archeologici di un certo interesse, delle tavole cinquecentesche che meritano attenzione, ma, sopra questo e sopra il resto, ci sono gli Amadeo, superbe tele del periodo tra il 1909 e il 1918, con un sapere artigianale che le mostra nello splendore dell'ultima pennellata, come se il pittore, conclusa l'opera, si fosse appena allontanato diretto alla sua casa di Manhufe dove l'aspettava la vendemmia. Nel museo ci sono anche alcuni Elói, alcuni Dacosta, alcuni Cargaleiro, ma è l'Amadeo de Souza-Cardoso che il viaggiatore

contempla tranquillamente, quella prodigiosa materia, succulenta pittura che si vendica dell'esotismo orientalista e medievaleggiante dei disegni che, in riproduzione ridotta, il viaggiatore ha finito, umilmente, per acquistare.

È appurato che la pazienza è una grande virtù. Può ben dirlo San Gonçalo che nel XIII secolo costruì il ponte precedente all'attuale e ha dovuto aspettare cinque secoli perché gli trovassero il posto per una tomba in cui lui non c'è, ma dove non mancano le offerte. Il viaggiatore lo dice con aria scherzosa, una maniera ben nota per compensare la paura che si è preso quando, entrando in una cappella dal soffitto bassissimo, si è imbattuto nella grande statua distesa, colorita come una persona viva. Il locale era quasi al buio e lui ha avuto una paura da morire. Sono lucidi i piedi del miracoloso santo, per le tante carezze che gli fanno e per i baci che vi depongono le bocche che vengono a implorare misericordia. C'è da credere che le richieste siano soddisfatte, visto che le offerte non mancano, gambe, braccia e teste di cera, in equilibrio sopra la tomba, sicuramente vuote, sono tempi duri per la cera massiccia, e si vede benissimo come questa sia adulterata. Si salva la fede, che è profonda in questo San Gonçalo di Amarante che ha la reputazione di sposare le vecchie con la stessa facilità con cui Sant'Antonio, buon prò per le ragazze, è passato alla storia. Il viaggiatore percorre la chiesa e il chiostro di quello che fu il convento e, in cuor suo, comincia ad amare Amarante, già sapendo che si tratta di un amore eterno. Né lo disturbano quei tre brutti re portoghesi che sono lì nella balconata, né quell'altro, spagnolo, peggiore di tutti: D. João III, D. Sebastião e il cardinale D. Henrique, più il primo dei Felipe spagnoli. Amarante è una città così deliziosa che le si perdona quel suo perverso gusto storico. Insomma, questi re sono lì perché fu proprio durante i loro regni che la costruzione fu realizzata. Ragione sufficiente.

Il viaggiatore torna alla chiesa, imbocca un passaggio laterale che porta alla sacrestia. Da dove venga questo rock and roll, non riesce proprio a immaginarlo. Forse dalla piazza, forse da un vicino. Nelle città di provincia il minimo rumore arriva dappertutto. Il viaggiatore fa altri due passi e sbircia. Seduto dietro una scrivania, un uomo, un impiegato o il sacrestano, questo non è riuscito a saperlo, sta scrivendo su un grande libro e tiene accanto a sé una radiolina a pile che è la responsabile di quella musica, che diffonde nella venerabile sacrestia quei suoni maliziosi e convulsi. Ormai più nulla sorprende il viaggiatore, che vuole comunque appurare fino a qual punto giunga la sovversione, e quindi domanda: "Permette che dia uno sguardo?" Il sacrestano alza la testa, lo guarda affabilmente e risponde: "Ma prego. Si accomodi". E mentre il viaggiatore visita la sacrestia, esamina i soffitti dipinti, le immagini di buon livello artistico, un San Gonçalo buontempone e bendisposto, la radiolina arriva alla fine del rock e ne attacca un altro, potrebbe sembrare un'invenzione, ma non lo è, sono tutte verità, né limate né gonfiate. Il viaggiatore ringrazia, il sacrestano continua a

scrivere, nessuno l'ha domandato, ma sono tutti e due d'accordo che è una bella giornata, e la musica suona. Forse fra un pochettino trasmetteranno un valzer.

Il viaggiatore è dispiaciuto di non aver accostato una sedia al tavolo dove il sacrestano stava lavorando alle sue ecclesiali scritturazioni e di non essersi fermato a chiacchierare di vite e gusti musicali, si perde molto non parlando con la gente. Però, una volta fuori da Amarante, c'è da scoprire São João de Gatão, dov'è, dove non è, le indicazioni non mancano, questi uomini che stanno vendemmiando appollaiati su alte scale: "Quando arriva laggiù, dove c'è un gruppo di alberi grandi, svolti a sinistra, ed è proprio lì". Quanto a svoltare, il viaggiatore svolta, o crede di averlo fatto, perché più avanti altri uomini gli diranno: "Quando arriva laggiù, dove c'è un gruppo di alberi grandi, svolti a destra, ed è proprio lì". Finalmente il viaggiatore è arrivato all'agognata meta. La casa è uguale a tante altre che si incontrano da queste parti: una piccola villa, con un corpo centrale e due ali, una casa talvolta nobile, talaltra di borghese nobilitato, rurali entrambi, dipendenti dalla terra e dalla rendita, e perciò duri nel trattare d'affari. Non in questo caso. Questa è la casa di un poeta. Qui ha vissuto Teixeira de Pascoaes, [8], sotto quelle tegole è morto.

Il viaggiatore calca il suolo ammorbidito dalle piogge, ritarda il momento e va lì accanto, in una cantina, ad accertarsi di quanto ha immaginato: "È lì la casa del poeta?" Gli rispondono di sì, con semplicità, l'informatore ha ben altro da fare, e per giunta è abituato a quella vicinanza, nessun uomo è grande per la cantina che sia vicina. Il viaggiatore ricorda ancora la cautela che ha dovuto usare per passare sopra certi tubi di gomma o di plastica che erano lì per terra, e l'odore dell'uva pestata, uva di Pascoaes, mosto poetico, l'accompagnerà per molti chilometri, fino a quando gli si dissolverà l'ubriachezza. O, per meglio dire, la vertigine.

C'è una semplice rampa di scale, fioriere, cornicioni segnati da muschio e licheni. È ovvio che il viaggiatore sia intimidito. Ha bussato alla porta, sta aspettando che aprano. "Se non riesco a entrare, sarà un viaggio a vuoto". Il fatto è che la casa non è un museo, non ci sono orari di apertura e di chiusura, ma dev'esserci senza dubbio un dio dei viaggiatori benintenzionati, il quale gli dice: "Entri", e poi, quando si presenta, non è affatto un dio, bensì il pittore João Teixeira de Vasconcelos, nipote di Teixeira de Pascoaes, che apre tutte le porte di una casa simile a una preziosa melagrana e lo accompagna fino in fondo al corridoio. Il viaggiatore si trova sulla soglia della parte di casa dove Teixeira de Pascoaes trascorse gli ultimi anni della vita. Guarda e non osa entrare. Case, luoghi dove vive o ha vissuto qualcuno, ne ha viste tante. Ma non la

8 - Teixeira de Pascoaes è il nome letterario di Joaquim Pereira Teixeira de Pascoaes (1877-1952). Scrittore e poeta vicino al Simbolismo, fondò la rivista "A Águia" (che diresse dal 1912 al 1917) e il movimento detto saudosismo che vedeva nella saudade, nella nostalgia, l'elemento connotativo della creazione spirituale portoghese.

fossa di un lupo mansueto. Sono tre sale disposte in fila, il posto dove dormire e lavorare, la biblioteca, il caminetto in fondo, ma raccontarlo è come non dire nulla, perché le parole non possono esprimere l'indefinibile color terracotta che tutto ricopre o di cui tutto è fatto, a meno che la fonte del colore ambiente non sia la luce del mattino, così come non sapranno esprimere la repentina commozione che riempie di lacrime gli occhi del viaggiatore. Fra queste sale ha vagato un lupo, questa non è la casa di gente anonima e borghese. E il viaggiatore deve nascondere e asciugare gli occhi sentimentali, come li definirebbe qualcuno che non è mai stato qui, ma che comprenderà meglio rammentando che Marão significa Casa Grande, ed entrare in questa casa è come trovarsi sul monte più alto della serra, con il vento sul viso, a guardare dall'alto le valli profonde e scure. Teixeira de Pascoaes non è tra i poeti preferiti del viaggiatore, ma la cosa commovente è questa casa di un uomo, questo letto piccolo come quello di San Francesco ad Assisi, l'aspetto rustico di questo eremo, la scatola dei biscotti per l'appetito delle ore morte, la rozza tavola dei versi. Tutti lasciamo nel mondo quanto nel mondo abbiamo creato. Teixeira de Pascoaes avrebbe meritato di portare via con sé quest'altra sua creazione: la casa in cui ha vissuto.

C'è altra strada da fare. Quando il viaggiatore ritorna alla luce del sole, è come se fosse piombato da un altro pianeta. Ed è talmente scosso da arrivare ad Amarante senza accorgersene, ma lì si desta e si indigna davanti alla statua di Pascoaes, un'opera imperfetta e meschina. Passa di nuovo il ponte dopo aver dato uno sguardo di commiato alla trecentesca Nostra Signora della Pietà che sta nella sua nicchia, e prosegue sotto le grandi fronde del viale per prendere la strada che lo porterà a Marco de Canaveses. È un dolce cammino lungo il Tàmega, questo, bello e delicato per un'egloga. Nelle sue riflessioni, il viaggiatore finisce per concluderne che sarebbe il posto adatto per pastori arcadici, perlomeno fintanto che il vaiolo non colpisse le pecore e i geloni le dita del pecoraio.

Il viaggiatore tralascia Marco de Canaveses e va in cerca di Tabuado. Prevede che sarà un'altra lunga ricerca, ma si sbaglia. All'improvviso gli compare sulla destra, come se lo tirasse per la manica della giacca, la chiesa madre del XII secolo, di un romanico semplice nell'architettura, ma preziosamente decorato con motivi di piante e animali. Dentro e fuori, la chiesa giustificherebbe un giorno intero di ammirazione, e il viaggiatore prova una grande gelosia per chi tutto quel tempo vi ha già trascorso o potrà trascorrervi. Quanto resta degli affreschi della cappella absidale, del Quattrocento, attrae il suo sguardo, e il viaggiatore si mette a pensare alle aberrazioni del gusto che devono aver occultato, in passato, la rustica bellezza di questi dipinti, forse proprio per ciò risparmiati a danni maggiori. Quando il viaggiatore esce, si ferma a chiacchierare con un uomo e una donna che stanno lì. La chiesa, per loro, è solo

quanto vi hanno sempre visto da quando sono nati, ma sono d'accordo con il viaggiatore, sì, è graziosa.

Fra Marco de Canaveses e Baião, il viaggiatore ha occasione e tempo per confessare il proprio errore. Ha detto, parlando del Marão, che la catena montuosa era costituita da monti arrotondati, ricoperti di boschi ameni, un giardino. Non ritratta nulla di quanto ha detto, perché il Marão fra Vila Real e Amarante è proprio così, ma anche questo qui è Marão, e tuttavia non può esistere orografia più differente, aspra e dura, con quei picchi acuminati che più a nord mancano. Ha molte dimore, in fin dei conti, questa Casa Grande, e quella che il viaggiatore sta percorrendo adesso dev'essere la casa dei venti e delle capre di montagna, diciamo una casa disabitata, perché oggi non soffia neppure un alito di vento, e le capre sono ormai estinte da secoli.

Forse per via di questo paesaggio, il viaggiatore non si sente attratto dai luoghi abitati. A Baião non si trattiene, prosegue verso nord, parallelamente al fiume Ovil, e in un luogo chiamato Queimada vede da un'insegna che nelle vicinanze ci sono dei dolmen. Il viaggiatore sa che in Portogallo non mancano costruzioni di questo tipo, e se adesso non andasse a vederle, non ci rimetterebbe lui, né ci rimetterebbe il viaggio. Ma nello stato d'animo in cui si trova, lo si è già detto, preferisce i luoghi solitari: e questa strada ripida che si arrampica su per il monte promette tanto silenzio e tanta solitudine. All'inizio c'è una pineta, tracce di lavoro recente, ma subito dopo comincia la macchia. È una brutta strada di montagna, con profondi solchi scavati dai torrenti provenienti dall'alto, e il viaggiatore teme un incidente, un'avaria. Tuttavia persevera, e viene ricompensato quando l'ascensione termina in un altopiano quasi pianeggiante. I dolmen non sono in vista. Adesso bisogna inoltrarsi nella macchia, ci sono degli stretti sentieri che si interrompono, come richiami che lo lasciano perplesso. È un rompicapo malizioso, tracciato su un monte deserto per fini oscuri. Il viaggiatore si addentra nella macchia, deve trovare la miniera d'oro, la fonte miracolosa, e quando ormai sta per lanciare anatemi e imprecazioni (sta bene che lo faccia in questo scenario inquietante) vede davanti a sé il primo dolmen mezzo sotterrato, con il cappello rotondo posato sui sostegni di cui si vedono solo le punte, è come una fortificazione abbandonata. Il viaggiatore vi gira intorno, ecco il corridoio, e all'interno l'ambiente spazioso, tutto sommato più alto di quanto all'esterno non sembrasse, tanto che il viaggiatore non ha neppure bisogno di chinarsi, e lui basso non lo è di certo. Non ci sono limiti al silenzio. Sotto queste pietre, il viaggiatore si congeda dal mondo. Regredisce fino alla Preistoria, a cinquemila anni fa, quali uomini avranno sollevato con la forza delle braccia questa lastra pesantissima, sgrossata e rifinita come una calotta, e quali lingue si saranno parlate sotto di essa, quali morti saranno stati deposti qui. Il viaggiatore si siede sul

terreno arenoso, con due dita coglie un tenero stelo che è nato lì, vicino a un puntello, e, chinando il capo, sente finalmente il proprio cuore.

Gli animali innamorati

Il viaggiatore è tornato ad Amarante per la strada che procede lungo il fiume Fornelo, e questa volta non si ferma. Semplicemente per prudenza, perché Amarante possiede arti femminili e magari sarebbe capace di tenere prigioniero l'incauto per molti giorni. Fatti pochi chilometri, c'è Telões. Qui si trova un monastero con un'elegante loggia, anche se restaurata. Quando il viaggiatore si allontana dalle strade principali, ne ottiene sempre grandi ricompense. La valle in cui fu costruita Telões è ampia, attraversata da un piccolo fiume, e nel momento in cui il viaggiatore sta per entrare nella chiesa l'orologio batte le ore. È dotato di carillon e amplificatori, sorta di buccine orientate ai quattro punti cardinali che diffondono la registrazione dei bronzi in tutti gli spazi infra e supra. Il viaggiatore avrebbe preferito il dindon naturale delle campane piuttosto che queste elettroniche, ma non sarà certo per causa sua che il progresso verrà escluso da queste valli. Lunga vita, dunque, a Telões e al suo carillon ultimo modello. All'interno, nella chiesa, c'è un pannello con le anime del purgatorio che lo attrae. C'è il San Michele dalla lancia santificata, ci sono lingue di fuoco di colore naturale, ma gli occhi si dirigono avidamente su quella bellissima condannata, dai seni saldi e appetitosi, che arde voluttuosamente tra le fiamme. Non è bene che la chiesa castighi le tentazioni della carne e, nel contempo, le provochi in questo modo a Telões. Il viaggiatore è uscito dal tempio in peccato mortale.

Felgueiras è ormai passata, e più avanti c'è Pombeiro de Ribavizela, un monastero diroccato, triste come solo i monasteri in rovina riescono a esserlo. Sono le cinque del pomeriggio, il giorno comincia a scurirsi, e il viaggiatore sprofonda in una grande malinconia. La chiesa, all'interno, è umida e fredda, ci sono macchie sulle pareti dove l'acqua piovana si è inoltrata, e i lastroni del pavimento sono qua e là coperti di limo verde, persino quelli della cappella principale. Ascoltare la messa qui deve valere un'indulgenza generale con effetti preteriti e futuri. Ma lo sgomento del viaggiatore raggiunge il culmine quando la donna dalla chiave gli dice che alla messa delle sette del mattino c'è grande affluenza, viene gente da tutti i luoghi vicini. Sotto la cappa fredda e umida dell'atmosfera, il viaggiatore rabbrivisce: come sarà questo posto durante i grandi freddi e i diluvi dell'inverno? Mentre sta per uscire, la donna gli indica le piccole arche tombali che sono lì, ai due lati della porta. "Uno è il Vecchio, l'altro è il Giovane", dice. Il viaggiatore va ad accertarsene. Le tombe sono del XII secolo. Una raffigura sul coperchio D. Gomes de Pombeiro e deve contenerne le ossa. Questo è il Vecchio. Ma il Giovane, chi sarà? La donna dalla chiave non sa dirlo. Il viaggiatore, allora, accetta senza discutere quanto gli propone l'immaginazione: anche l'altra tomba è di D.

Gomes de Pombeiro, fatta quando, giovane e vivacissimo ragazzo, fu gravemente ferito in battaglia, da cui fortunatamente scampò. Si fece la tomba per monito e scaramanzia e D. Gomes de Pombeiro attese la vecchiaia per andare a riposare accanto alla propria immagine da giovane. È una fantasticheria come un'altra, ma il viaggiatore non ne ha fatto parola con la donna dalla chiave, la quale infatti si merita ben altro rispetto che non questo giocare con i morti, tanto più che lei non avrà né tomba di pietra né statua, e se l'avesse si dovrebbe meritare anche lei la doppia immagine, la Giovane di un tempo e la Vecchia di oggi, con il suo triste lutto e il viso prostrato. La donna chiude la chiesa con la grande chiave e si ritira nelle rovine del convento, dove abita. Il viaggiatore guarda l'altissima facciata, il grande rosone, si gode per qualche minuto l'ibrido ma bel portale. Il pomeriggio sta morendo, non c'è più nessuno a trattenere questo giorno.

Quando il viaggiatore entra a Guimarães, i lampioni sono accesi. Dormirà in una mansarda con vista su Praça do Toural. Sogna il Vecchio e il Giovane, li vede camminare lungo la strada che va da Pombeiro a Telões, sente il duro calpestio dei loro piedi di pietra, e insieme a loro si ritrova davanti all'altare delle anime, tutti e tre a guardare la bella condannata, a riscaldare finalmente il corpo gelato davanti a quel fuocherello che neppure San Michele ha potuto spegnere.

Il viaggiatore si sveglia quando ormai è giorno chiaro. Non gli piace il sogno che ha fatto, lui non è mica un Don Giovanni perché gli appaiano così dei invitati di pietra, e decide di dare un taglio netto alle fantasticherie per non finire col perdere il sonno. Prende un caffè, che più efficacemente coprirà le sue fosche impressioni interiori, ed esce a fiutare l'aria. Un tempo instabile, un sole a metà, ma luminoso quando appare. Al viaggiatore non va di trattenersi in città. Vi tornerà poi, ma in questo momento desidera soltanto tornare ai grandi orizzonti. Perciò decide di proseguire verso le terre di Basto, un nome a quanto pare molto corteggiato, giacché di Basto solo ce ne sono tre, due sono le Cabeceiras, e abbiamo ancora Mondim e Celorico, Canedo e Refojos, tutti di Basto, con grande onore. Il viaggiatore l'ha visto sulla carta, il suo itinerario non gli impone di passare per tutti quei luoghi, ma ne ha notato l'abbondanza e quindi sembrava scortese non registrarla. Pochi chilometri oltre Guimarães c'è Arões. Il viaggiatore si rammarica che una riga di parole non sia una catena di immagini, di luci, di suoni, che fra di esse non circoli il vento, che su di esse non piova e che, per esempio, sia impossibile attendersi che nasca un fiore dentro la o della parola fiore. Il che viene a proposito sia di Arões che di qualunque altro luogo, ma visto che il paesaggio è così bello, visto che la chiesa madre è di stile romanico, il viaggiatore ha avuto questo sfogo. Ha appena sentito l'odore delle foglie bagnate, ma non sa dove sia la parola che dovrebbe esprimere quest'odore, questa foglia e quest'acqua. Un'unica parola per dire tutto, visto che molte non ci riescono.

E questa valle, come spiegare che cos'è? La strada procede tutta curve, fra monti e montagne, ed è il solito splendore, né il viaggiatore d'altronde si aspetta di più di quel che ha. A un tratto, in un punto tra Fafe e Cabeceiras de Basto, a una svolta della strada, il viaggiatore deve fermarsi, e nella pagina più chiara della sua memoria va a collocare la grande distesa che vedono i suoi occhi, i molteplici piani, le cortine degli alberi, l'atmosfera umida e luminosa, la foschia che il sole fa sollevare dal suolo e che vicino al suolo si dissolve, e di nuovo alberi, monti che pian piano declinano e poi si innalzano, laggiù in fondo, sotto un grande cielo pieno di nuvole. Il viaggiatore è sempre più convinto che la felicità esista.

Queste cose meritano un loro coronamento. Più avanti c'è un'altra valle, un enorme circo recinto da montagne, coltivato, profondo, ampio. E subito dopo, quando il terreno ritorna a essere selvaggio, con pinete e macchia, compare l'arcobaleno, l'arco del cielo, qui tanto vicino che il viaggiatore crede di poterlo toccare con la mano. Nasce sopra le fronde di un pino, risale e si nasconde dietro quel versante, ma per la verità non è un arco, bensì un segmento di circolo quasi invisibile, formato di fasce colorate, proprio come una cortina di finissimo tulle davanti a un viso. Il viaggiatore è stanco di paragoni e ne fa uno, ultimo e definitivo, raduna tutti gli arcobaleni della propria vita, appura che questo è il più perfetto e completo di tutti, ringrazia la pioggia e il sole, la preziosa fortuna che l'ha portato qui in questo momento prezioso, e prosegue il viaggio. Quando passa sotto l'arcobaleno, si vede ricadere sulle spalle inchiostri di vari colori, ma non se ne preoccupa, per fortuna sono inchiostri che non si cancellano e si fissano come tatuaggi vivi.

Il viaggiatore sta per arrivare a Cabeceiras de Basto, ma prima fa una deviazione per Alvite, solo per vedere, dall'esterno, la Casa da Torre, un insieme di porta, cappella e torre, barocche le prime due, più antica la torre, ma la cosa più singolare sono gli alti pinnacoli agli angoli, un equilibrio magnifico di forme volumetriche, un'elegante grazia di funambolismo architettonico. A Cabeceiras, il viaggiatore è accolto dalle prime gocce di quello che si trasformerà, ben presto, in un devastante scroscio. Va al convento, che è un'enorme costruzione settecentesca dove non è rimasto più nulla dell'originario monastero benedettino. Questa regione è ben custodita da San Michele. Qui ce ne sono due, uno sopra il portico e l'altro, di dimensione maggiore del naturale, lo si vede da qua sotto appollaiato sulla lanterna della cupola, che scruta il paesaggio in cerca di anime perdute. San Michele deve avere vinto tutte le sue battaglie, altrimenti i demoni, con la lingua di fuori, non se ne starebbero lì, babbei e umiliati, a sostenere gli organi della chiesa, come atlanti di plastica mostruosa, senza la minima grandiosità.

Il viaggiatore torna nella piazza, ricordandosi all'improvviso di non avere visto il Basto, un delitto imperdonabile quanto quello di non vedere il papa stando a Roma. Abituato alle piazze con un monumento al centro, il viaggiatore ne conclude che

devono averlo rubato, oppure la sua Roma non è lì. Perciò è andato a informarsi, e in definitiva era lì a due passi, tra la fontana e il fiume. Ma il Basto, chi è? Dicono che si tratti di un guerriero galego, con uno scudo circolare sulla pancia, come si usava al tempo. Quanto alla data, reca quella del 1612, e sembra un ragazzino dai baffi dipinti e dai calzoni corti piuttosto che un rustico combattente di tempi andati. Ha sul capo un chepì delle invasioni francesi e, per completare il primo paragone, sembra usare certi calzerotti ben tirati su per ordine della mamma o della nonna. Ti fa sorridere. Il viaggiatore gli fa la fotografia e quello si raddrizza, guarda l'obiettivo, vuol venire al meglio, il Basto, con il suo sfondo di rami verdi, come si addice a un signore di terre e di montagne, molto più del San Michele della lanterna, così lontano. Il Basto è una delle più giustificate statue portoghesi, tutti gli vogliono bene.

Il viaggiatore guarda il cielo, diffidente. Si stanno addensando nuvole scurissime, nipoti rinvigorite di quelle che hanno provocato il diluvio. Riflette sul da farsi, se fermarsi lì a bere un buon caffè caldo oppure rimettersi in cammino, ha in mente di andare ad Abadim, lì vicino. Visto che il viaggiatore va alla scoperta di quello che non conosce, deve correre i suoi rischi. Va quindi ad Abadim, ed è come se passasse il Rubicone. Non aveva fatto neppure un chilometro quando si aprono le cateratte del cielo. Nel giro di pochi secondi lo spazio è diventato bianco per il flusso d'acqua continuo. Un albero a venti metri era così vago, così indistinto da sembrare nascosto dalla nebbia. Sulla strada, pessima, si riversavano le cascate dei monti.

A quel punto il viaggiatore ha avuto paura. Già si vedeva trascinato dalla corrente, fra sassi e foglie morte. Ha attraversato un ponticello fragile e adesso si è un po' rasserenato, risale la montagna, l'automobile non dà segno di cedere e, dopo mille svolte, ecco Abadim. Non si vede anima viva, tutti al riparo, in casa chi è in casa, in qualche rifugio occasionale chi è fuori. La pioggia è diminuita, ma si riversa ancora con grande violenza. Il viaggiatore decide di ritirarsi, di proseguire il viaggio, più frustrato di quanto voglia confessare. Proprio in quel momento passa una giovane donna con il parapigioggia aperto, e il viaggiatore ne approfitta: "Buonasera. Potrebbe darmi un'informazione? Qui, il bestiame dei vicini lo portano tutto insieme nella serra da Cabreira, oppure non si usa più?" La donna si starà certo domandando perché mai il viaggiatore voglia sapere cose del genere, ma è simpatica, e gentile, se le fanno una domanda, lei risponde: "Sì, signore. Dalla prima domenica di giugno fino al giorno dell'Assunzione, il bestiame si sposta nella serra, con i pastori". Il viaggiatore stenta a capire queste transumanze, ma la donna spiega che nella serra da Cabreira c'è un pascolo che appartiene ad Abadim, è di sua proprietà, ed è lì che si trasferisce il bestiame. Il viaggiatore ripensa a Rio de Onor, terre al di là della frontiera che sono nostre, terre al di qua della frontiera che sono loro, e ancor più gli si radica la convinzione di quanto sia relativo il concetto di proprietà, agli uomini volendo. Saluta

la donna, la quale gli augura buon viaggio, e mentre è di nuovo per la strada e non piove quasi più, incontra un pastorello di quindici anni. Chi è, chi non è: “Bado alle vacche di mio padre e di alcuni vicini. No, signore, non ho alcun salario. Dopo la vendita dei vitelli, si ripartisce il denaro tra i padroni. Per me resta poco. Ma quando sarò più grande, lascerò il bestiame, farò il meccanico a Cabeceiras”. Il viaggiatore si allontana pensando: “Questo non andrà mai fino alla serra da Cabreira insieme alle vacche e finirà per dimenticarsi di possedere dei pascoli. Dove guadagna, perde. Dove perde, guadagna”. E così, fra queste filosofie, si distrae andando verso Mondim de Basto e Celorico, senza ulteriori avventure se non quella di guardare il paesaggio, sempre montagne e rupi, un picco altissimo a Mondim, ma in lontananza.

Arrivato a Guimarães, il viaggiatore ha ancora tempo per entrare nella Chiesa di São Francisco, dove l'accoglie un meticoloso sacrestano che conosce il mestiere. Gli azulejos settecenteschi sono magnifici, delineati con respiro e ben armonizzati con la volta gotica della cappella absidale. L'Albero di Jesse che si vede in un'altra cappella mette in mostra alcuni re gioviali, seduti sui rami come cardellini, a inghirlandare la Vergine incoronata. Il viaggiatore ha visitato la sacrestia e il chiostro, ha ascoltato le spiegazioni e, ritornando nella navata, ha riconosciuto lo splendore delle talhas che sovrastano le cappelle come pergole fiorite. [9]. Il sacrestano, conclusa la sua litania, si stava già avviando verso il retro quando il viaggiatore si è imbattuto in quella deliziosa miniatura che è la cella di San Bonaventura, lì sopra un altare, il cardinale come un fantocchetto seduto al tavolo, a meditare sui pietosi scritti, con lo scaffale carico di libri, la mitra, il bordone e la croce da un lato, il servizio da té dall'altro, brocche e boccali vari ai piedi, una gabbietta appesa, sedie per le visite, uno stipo, il crocifisso nella custodia, insomma, la buona vita di un frate maggiore in bella mostra a tutti in una cassa di mezzo metro di profondità per trentacinque centimetri di larghezza e di altezza. San Bonaventura, che fu dottore della Chiesa, detto il “dottore serafico”, francescano altolocato, è andato a finire in questa cassetta giocattolo, opera forse di qualche monaca che così si sarà guadagnata il cielo della pazienza. Il viaggiatore esce dalla chiesa, rimane lì davanti, sorridendo al ricordo. E, all'improvviso, guardando con più attenzione i capitelli del portale gotico, vede il più lampante amore in quei due animali dalle teste accostate e dai cuori uniti, i quali sorridono di pura felicità per il difficile spettacolo del mondo. Il viaggiatore non sorride più, guarda quel sorriso di pietra trasfigurato e prova una folle invidia per lo scalpello che ha scolpito, così, degli

9 - La talha dourada, cioè la decorazione di legno intagliato o scolpito e ricoperto di una lamina d'oro, è un elemento decorativo barocco che in Portogallo raggiunge il culmine della sua utilizzazione. Alcune chiese ne sono completamente rivestite.

animali innamorati. Quella notte il viaggiatore ha sognato di nuovo, ma questa volta pietre vive.

Dove Camilo non c'è

Al viaggiatore hanno detto che Guimarães è la culla della nazionalità portoghese. L'ha imparato a scuola, l'ha sentito nei discorsi di commemorazioni varie, non gli mancano quindi ragioni per incamminare i suoi primi passi verso il sacro poggio su cui si trova il castello. A quel tempo, i declivi che vi conducono dovevano essere privi di vegetazione perché gli eserciti non incontrassero ostacoli nelle sortite e non potessero nascondersi i nemici alla chetichella. Oggi è tutto un giardino dai viali curati e dagli alberi rigogliosi, un buon posto per le Coppiette di innamorati ai primi approcci. Il viaggiatore, che è sempre eccessivo nel suo rispetto storico, preferirebbe una collina spoglia, soltanto un po' d'erba selvatica, con le pietre affioranti da ottocento anni. Così com'è adesso, si perde l'ombra venerabile di Alfonso Henriques, [10], lui non si accorge della strada che conduce alla porta e, se per impazienza decide di tagliare diritto, è inevitabile l'intervento dell'impiegato municipale, che deve gridargli: "Cavaliere, dove sta andando?" E il nostro primo re risponde: "Vado al castello. Il mio cavallo è stanco di andare in giro". Il giardiniere non vede nessun cavallo, ma risponde caritatevolmente: "Lo conduca per la cavezza e prenda questa strada, non c'è da sbagliarsi". E quando Alfonso Henriques si allontana, trascinando la gamba ferita a Badajoz, il giardiniere commenta rivolto all'aiutante: "Quante se ne vedono".

Affabulando questo e altri episodi della nuova storia patria, il viaggiatore entra nel castello. Visto da fuori sembrava molto più grande. Qui c'è un piccolo recinto, tanto più ridotto dallo spessore delle mura di cinta, e l'imponente Torre de Menagem, il torrione, con i resti della fortezza. È già una piccola casa lusitana, trasferita all'occasione tale e quale in ogni parte del mondo. Il viaggiatore si esamina per scoprire qualche traccia di commozione e si scoraggia di non trovarla così nitida come vorrebbe. Fra tutte queste pietre, quali sono le più cariche di significato? Molte vi sono state messe poco più di quarant'anni fa, altre risalgono al tempo di D. Fernando, e di quando furono terra e legno fatto costruire dalla contessa Mumadona non resta nulla, se non forse questa polvere bagnata che si appiccica alle dita del viaggiatore quando si scuote l'orlo dei pantaloni. Lui vorrebbe che il fiume della storia gli irrompesse d'improvviso nel petto, e invece c'è un piccolo rivolo d'acqua che continua a sprofondare e scomparire nelle sabbie dell'oblio.

10 - Alfonso Henriques (1109-85), nipote del re di Castiglia e Leon, Alfonso VI, è considerato il fondatore del Portogallo indipendente, riconquistato ai musulmani che furono sconfitti nella celebre battaglia di Ourique (1139) cui fece seguito la conquista delle città di Santarém e di Lisbona (1147).

È così abbandonato a se stesso, tra le false muraglie, sul punto di sospirare di frustrazione quando, sconfitto, guarda per terra e improvvisamente si riconsola, la spiegazione di tutto era vicinissima, eppure lui non la vedeva. Sta posando i piedi sopra le grandi pietre che ha calcato Alfonso Henriques insieme a tutto il popolino, chissà se proprio qui non sia stato disteso qualche moribondo, un Martim, un Àlvaro, ma la pietra, il suolo, il cielo che lo sovrasta, e questo vento che arriva a raffiche, soffio di tutte le parole portoghesi pronunciate, di tutti i primi e degli ultimi sospiri, sono il mormorio di quel profondo fiume che è il popolo. Il viaggiatore non ha bisogno di salire sul camminamento della ronda per vedere altro paesaggio, né all'alta torre per vedere altro paesaggio ancora. Seduto su questa pietra che i piedi calzati o scalzi non hanno consumato, comprende tutto, o lo crede, e questo gli basta, almeno per oggi.

Il viaggiatore se n'è andato, ha detto addio ad Alfonso Henriques che davanti alla porta stava asciugando il cavallo dopo la grande sudata del viaggio, è sceso fino alla Chiesa di São Miguel do Castelo, chiusa, poi al Palazzo dei duchi di Bragança, eccessivamente restaurato. Il viaggiatore ha l'impressione che sia intervenuto qui, in architettura, lo stesso gusto di medievalizzazione che ha reso arcaici gli scultori ufficiali e officiosi fra gli anni '40 e '60. Non si sta discutendo del contenuto artistico del palazzo, né dell'aspetto gallico dell'edificio, che gli deriva d'origine, bensì di quell'aria dipinta di fresco che ha tutto quanto, perfino quello che è inequivocabilmente antico, come questi arazzi di Gobelin e Pastrana, questa sala d'armi, questo mobilio e queste immagini sacre. Il viaggiatore, forse, trasporta ancora sulle spalle la pietra del castello. Perciò non sarà capace di comprendere il palazzo. Promette di ritornarci un giorno, per emendare le ingiustizie che in questo momento, per suo difetto, sta forse commettendo.

È ora di passare ai musei. Il viaggiatore comincerà dal più antico, quello di Martins Sarmiento, dove furono riuniti i reperti della *citânia* di Briteiros e del castro di Sabroso. Pietra per pietra, mai più finirebbero l'esame e l'ammirazione, sia pur entro i limiti angusti della scienza del viaggiatore. Gradevoli sono le statue dei guerrieri lusitani, l'enorme colosso di Pedralva, il bendo di granito, fratello della scrofa di Murca e di tante altre trasmontane, e infine la porta del forno crematorio di Briteiros, ben detta Pedra Formosa, Pietra Bella, con i suoi fregi geometrici a festoni e intrecci. Il resto del museo, con altri pezzi meno antichi e alcuni risalenti appena a ieri, non merita minore attenzione. Il viaggiatore è uscito ristorato e, visto che è di buon umore, prosegue verso il Museo di Alberto Sampaio.

Dichiara fin d'ora il viaggiatore che è uno dei musei più belli che conosca. In altri ci sarà maggior ricchezza, pezzi più famosi, ornamenti di rango superiore: il Museo di Alberto Sampaio ha un equilibrio perfetto fra ciò che vi si conserva e il contesto spaziale e architettonico. Il chiostro della Collegiata di Nossa Senhora da Oliveira, per la

sua aria raccolta, per l'irregolarità del disegno, al visitatore fa subito venir voglia di non allontanarsene, di soffermarsi a esaminare i capitelli e gli archi, e in quell'abbondanza di immagini rustiche o colte, tutte belle, c'è il grande rischio che il visitatore s'incaponisca a non muoversi. Ma per fortuna la guida lo tenta con altre bellezze dentro le sale, e davvero non ne mancano, anzi, sono tante che sarebbe necessario un libro intero per descriverle: l'altare d'argento di D. João I e la lorica che indossava ad Aljubarrota, le Sante Madri, l'ottocentesca Fuga in Egitto, la Santa Maria la Bella di Mestre Pero, la Madonna col Bambino di Antonio Vaz, con il libro aperto, la mela e i due uccelli, la tavola di Frei Carlos che rappresenta San Martino, San Sebastiano e San Vincenzo, e mille altre meraviglie di pittura, scultura, ceramica e argenteria. Il viaggiatore è fermamente convinto che il Museo di Alberto Sampaio contenga una delle più preziose collezioni di immagini sacre esistenti in Portogallo, non tanto per l'abbondanza, ma per l'altissimo livello estetico di gran parte degli esemplari, alcuni autentici capolavori. Questo museo merita tutte le visite, e il visitatore presta giuramento di tornarvi ogni qualvolta si troverà a Guimarães. Potrà non andare al castello, o al Palazzo ducale, anche se l'ha promesso: ma qui non mancherà. Si salutano la guida e il viaggiatore, nostalgici l'uno dell'altro, perché altri visitatori non ce n'erano. Sembra, tuttavia, che durante l'estate non manchino.

Tutti commettiamo degli errori. Dopo essere uscito dal museo, il viaggiatore è andato a spasso per le vecchie vie, ha ammirato gli antichi Pacos do Conselho, il cippo della Battaglia del Salado, e, arrivato a Praça do Toural, ha peccato involontariamente contro la bellezza. Lì c'è una chiesa, il cui nome il viaggiatore preferisce far cadere nell'oblio perché è un attentato al gusto più elementare e al rispetto che una religione debba meritare: è l'atmosfera beghina per eccellenza, l'oratorio della zia Patrocínio di Eca de Queirós o di suor Paula, la svenevolezza da confessionale. Il viaggiatore vi è entrato contento e ne è uscito angosciato. Ha già visto le Sante Madri nel museo, quella Vergine incoronata di rose, sempre lì: né questa, né tutte le altre meritavano una tale offesa e delusione. Non tutto è stato visitato a Guimarães, ma il viaggiatore preferisce partire.

La mattina seguente piove. Il tempo è incerto, pronto al sole quanto agli acquazzoni. Pioverà a intermittenza fino a Santo Tirso, ma il cielo sarà ormai limpido quando il viaggiatore si fermerà ad Antas, molto vicino a Vila Nova de Famalicão. Tutta la regione gli sembra un paesaggio di periferia, disseminato di case, e vi si nota il focolaio di penetrazione industriale che irradia da Porto. Perciò la chiesa madre di Antas, nel suo romanico trecentesco, spicca in maniera insolita, incongruente in questo luogo la cui ruralità si va disgregando, meno integrata nell'ambiente perfino del più delirante prodotto dell'immaginazione, "la casa maison con finestra fenêtre" per emigranti. Da quando il viaggiatore ha lasciato la regione di Tràs-os-Montes, i suoi

occhi hanno cercato di non vedere gli orrori disseminati per il paesaggio, i tetti da quattro a otto colori diversi, gli azulejos da stanza da bagno trasferiti sulla facciata, i tetti svizzeri, le mansarde francesi, i castelli della Loira costruiti sul ciglio della strada a punto croce, l'inconcepibilità del cemento armato, il bubbone, la gabbia da pappagallo, il grave delitto culturale che stanno commettendo e lasciano commettere. Ma adesso, con la bellezza sobria e purissima della chiesa di Antas e, contemporaneamente, con l'insieme di quelle architetture becere davanti agli occhi addolorati, il viaggiatore non può continuare a fingere di non vedere, non può parlare solo di soddisfazioni e di consensi, e deve lasciare qui la sua protesta contro i responsabili del degrado generale.

Dov'è São Miguel de Ceide? Qui ci sono un bel po' di generose insegne che indicano la direzione, ma poi, di strada in strada, il nome si riduce, la freccia tergiversa e va a finire che, cosa ridicola, il viaggiatore passa accanto alla casa che fu di Camilo Castelo Branco e non la vede. Tre chilometri più avanti, a un incrocio enigmatico, lo domanderà a un uomo che si trova lì, forse proprio per aiutare caritatevolmente i viaggiatori smarriti, e che gli dice: "È più indietro. È lì in una piazzetta, vicino alla chiesa e al cimitero". Emenda il viaggiatore i propri passi, vergognandosi, e finalmente trova la casa. È ora di pranzo, la guida è a riposo, e il viaggiatore deve aspettare. Mentre aspetta, passeggia lì davanti, sbircia dal portone, è qui che visse e morì Camilo Castelo Branco. Il viaggiatore sa che la vera casa bruciò nel 1915, che questa è altrettanto posticcia dei merli del castello di Guimarães, ma si aspetta che all'interno qualcosa lo commuova quanto il suolo naturale che le mura circondano. Il viaggiatore è un uomo che si aggrappa forte alla speranza.

Ecco, sta arrivando il guardiano. "Buonasera", dice l'uno. "Buonasera", risponde l'altro. "Vorrei vedere la casa, per favore". Si apre il portone e il viaggiatore entra. Camilo è stato in questo luogo. Gli alberi non erano questi, né le piante, e probabilmente neppure il selciato. Ecco laggiù l'acacia di Jorge, presso la rampa di scale, e quella è autentica. Il viaggiatore sale, il guardiano continua a raccontare cose ormai note, e adesso si apre la porta del pianerottolo. Il viaggiatore si rende conto che non avverrà alcun miracolo. L'atmosfera è opaca, i mobili e gli oggetti, per quanto autentici, portano il marchio degli altri luoghi per cui sono passati e, di ritorno qui, sono degli estranei, non riconoscono queste pareti né le pareti riconoscono loro. Quando la casa è bruciata, qui c'erano solo un ritratto di Camilo e il divano su cui morì. Furono salvati entrambi. Il viaggiatore, quindi, può guardare il divano e vedervi seduto Camilo Castelo Branco. Ed è altrettanto sicuro che l'arredo di queste piccole sale, gli oggetti, gli autografi, i quadri alle pareti, tutto questo, o appartenne realmente a Camilo o se ne ha forte supposizione. In tal caso, da dove proviene l'amara malinconia che invade il viaggiatore? Forse dall'ambiente pesante, dall'invisibile patina di stantio che sembra ricoprire tutto. Forse dalla vita tragica che fu vissuta qui dentro. Forse

dallo sconforto delle vite fallite, sia pure feconde di opere gloriose. Forse da questo, da quello, o da quell'altro. In questo letto dormì Camilo, qui scriveva. Ma dov'è Camilo? A São João de Gato, la tana di Teixeira de Pascoas è qualcosa di quasi stupefacente che Camilo avrebbe meritato. Ceide è un ottocentesco interno borghese di Rua de Santa Catarina, a Porto, o di Rua dos Fanqueiros, a Lisbona. Ceide è piuttosto la casa di Ana Plácido, quasi per niente quella di Camilo. Ceide non commuove, rattrista. Forse è questo il motivo per cui il viaggiatore comincia a sentire che è tempo di vedere il mare.

Il Palazzo della Bella Addormentata

Guardando la mappa, il viaggiatore ha deciso: "Comincio qui". Qui è Matosinhos. Povero Antonio Nobre, [11], se da queste parti, fino a Leca, adesso si perdesse. Morirebbe di dolore, e non della tubercolosi che lo uccise, vedendo le ciminiere di queste fabbriche, sentendo questi rumori industriali, e perfino il viaggiatore, che si vanta di essere un uomo del suo tempo, si confonde e si turba in questa affaccendata periferia. In fin dei conti, grave è la nostra colpa quando ci ostiniamo a leggere la realtà nei libri che ne hanno registrata un'altra. Esistono numerose modalità di sebastianismo, [12], e questa è tra le più insidiose: il viaggiatore si ripromette di non dimenticare l'avvertimento.

A Matosinhos c'è da vedere la Chiesa del Senhor Bom Jesus e la Quinta do Viso. Ma il viaggiatore, che non può andare dappertutto, si è fermato a Nazoni, a questa perfetta opera di architettura, tutta in orizzontale. Nazoni era italianissimo, ma ha saputo capire i meriti del granito lusitano, dargli spazio per arrivare meglio agli occhi, alternando lo scuro della pietra che incornicia e la calce degli intonaci: una lezione ormai dimenticata dai moderni mistificatori, dai fabbricanti dell'incubo. Il viaggiatore sa benissimo che, oggi, case di granito costerebbero fortune impossibili, ma ci scommette quello che ha e quello che non ha che si potrebbero trovare soluzioni economicamente equilibrate, compatibili con una tradizione architettonica che è stata sempre metodicamente assassinata. Terribile.

Qua fuori, nel giardino mezzo sventrato, ci sono alcune rozze cappelle, alquanto in rovina, dove convenzionalissime terrecotte descrivono le stazioni della Via Crucis. Si tratta di qualcosa che il viaggiatore stenta a capire: la difficoltà degli uomini di cogliere le cose belle, la facilità con cui ripetono le brutte. Nella chiesa non mancano opere di

11 - Antonio Nobre (1867-1900) fu poeta legato a quel movimento estetico denominato saudosismo (da saudade, nostalgia) e portò nella poesia il Portogallo provinciale del Nord, riconducendolo alla nostalgia per un'infanzia trascorsa in ambiente di borghesia rurale.

12 - Con il termine di sebastianismo si intende in Portogallo quel sentimento popolare messianico che prende forma dopo la scomparsa del re D. Sebastião (1554-78) nella battaglia di Alcacer Quibir, dove l'esercito portoghese, condotto da un re esaltato e temerario spinto dal sogno anacronistico di assoggettare la Palestina, fu completamente sbaragliato.

buona scultura, per esempio un San Pietro in pietra di Anca: con il buon esempio davanti agli occhi, quali modelli sono andati a scegliere questi ceramisti totalmente privi di sensibilità sulla punta delle dita? Alla domanda non c'è risposta, ma a questo il viaggiatore è abituato.

Da Matosinhos a Santa Cruz do Bispo è un tiro di schioppo. Il viaggiatore va in cerca del monte di São Bràs, dove risiede una celebre scultura, un uomo straordinario armato di una pesante mazza, con ai piedi, domato e obbediente, un feroce leone. Per programmi del genere ci vogliono una montagna, un eremo, un mistero. Peggio per il viaggiatore che ha immaginato simili romanticismi. Il monte di São Bràs, in fin dei conti, è una collina da presepio, tanto ben organizzata da sembrare artificiale, e il fortebraccio si rivela infine una povera figura mutilata delle gambe, con un cagnolino che sta lì a chiedere una grattatina sulla pancia. Invece del luogo agreste, roccioso, una sorta di capriccio naturale lontano dalla frequentazione delle genti, davanti al viaggiatore si presenta un parco da picnic estivi, dove ci sono ancora resti di falò e sacchetti di plastica. Ormai si sa come vanno queste cose: il viaggiatore viaggia e desidera che tutto sia riservato esclusivamente a lui, si offende se qualcuno l'ha preceduto nella vista e nel piacere. Quest'uomo barbuto, che dev'essere San Biagio, come dice il monte, e non Èrcole, come pretesero certe ambizioni erudite, riceve un mucchio di visitatori, è patrono di allegrie, e il leone non digrigna i denti, ma guarda di traverso il padrone come un cane in attesa del segnale del cacciatore. Ci sono tracce di vino sul capo e sulle spalle di San Biagio: i pellegrini non sono egoisti, offrono al santo quanto possiedono di meglio, qualcosa che riscalda loro il sangue e suscita le risa. Tutto considerato, il viaggiatore riconosce il proprio egoismo: voleva una statua solo per sé, o per pochi eletti, ha trovato un santo popolare che beve il vino comune, un leone pacifico che offre il fianco alla ragazza che va a riposarsi fra due balli. Dove potrebbe trovare un mondo più armonioso? Umiliato dalla lezione, il viaggiatore lascia l'Uomo dalla Mazza alle prese con il tempo che lo corrode e prosegue verso Azurara, terra che diede nome a un cronista che probabilmente non vi nacque, proprio come nel caso di quel Damilo che, essendo de Góis, nacque ad Alenquer. La chiesa madre di Azurara rimane proprio sul ciglio della strada, non c'è alcun pretesto per non visitarla, a meno che il sacrestano si sia assentato senza dire dove è andato e senza lasciare la chiave a qualcuno in vista. Il viaggiatore si scoraggia, non è per questo che sta viaggiando, ma questa parrocchia chiusa è una fortezza militare, non c'è neppure una breccia da cui si possa penetrare. La si veda, quindi, dall'esterno, il che comunque non è piacere da poco, e ci si riprometta di tornare. A Vila do Conde, che si trova poco più avanti, il viaggiatore è ben ricompensato. Anche la casa di José Règio è chiusa, il viaggiatore è arrivato nel giorno sbagliato, ma ci sono queste vie sinuose e serpeggianti del quartiere dei pescatori. Da qui arriverà all'Ermida do Senhor do Socorro, con la sua

imponente volta a calce: è un tempio popolare lontano dalle grandiosità liturgiche, e là, sul sagrato, se così si può definire questo spazio, ci sono pescatori che stanno rammendando le reti al sole, ormai calante. È una chiacchiera generale, uno di loro si chiama Delfim, un bel nome davvero marino, Delfino, e poi il viaggiatore si avvicina al muro, guarda laggiù in basso, dove c'è il fiume Ave e il " Sorriso della Vita", non si potrebbe desiderare di meglio, un fiume capace di volare e una barca con un nome del genere. L'aria è purissima e non c'è vento: tutto adeguato. Il viaggiatore si congeda da Delfim e dai suoi compagni, scende verso la città bassa, passando per scalette e traverse, e finisce ai cantieri. Qui si costruiscono barche di legno, queste armature che mettono allo scoperto i segreti di un'arte marinara che il viaggiatore non saprà decifrare. Si accontenta di poter vedere il disegno delle chiglie che solcheranno le acque, la curvatura del fasciame, e di respirare l'odore del legno segato o sgrossato con l'ascia. Il viaggiatore non si fa illusioni: apprendere le prime lettere di quest'arte, e le seconde, e infine le ultime, sarebbe un'impresa che richiederebbe una nuova vita. Il viaggiatore, però, non ignora tutte le lettere e alcune riesce a leggerle: queste qui, per esempio, scritte in bianco su di una placca di ferro come un proclama: lavoro e volontà non ci mancano. dateci le condizioni. Solo allora il viaggiatore prende coscienza del lungo viaggio che ha già fatto. Da Rio de Onor a Vila do Conde, dal mormorio sommesso alla parola scritta, franca e aperta, su per monti e valli, fra piogge e nebbie, a cielo scoperto, nei terrazzamenti del Douro, all'ombra dei pini, un parlare portoghese.

Vila do Conde ha molto da dirci. Prima di tutto, è l'unico luogo abitato, che sia città, o cittadina, o paese, dove c'è un pelourinho con un braccio armato di spada, raffigurazione di una giustizia cui non serve che le bendino gli occhi, perché non li ha. È solo un braccio, fissato a un'asta verticale, il perno fisso della bilancia assente. Ma il viaggiatore si interroga sul padrone di quel braccio e su che cosa stia tagliando la spada. Sarà pure giustizia, ma enigmatica. La chiesa madre ha un portale manuelino di altissima qualità, attribuito a João de Castilho. La torre campanaria, massiccia, è del XVII secolo. Avanzata rispetto al corpo della chiesa, lo nasconde e lo offusca, ma, insieme, lo sottolinea e lo valorizza: ed è, al tempo stesso, eccessiva e complementare. Se il viaggiatore avesse titolo in queste cose e forza nelle braccia, l'afferrerebbe di peso e la sposterebbe da un lato, come il Campanile di Giotto rispetto alla Chiesa di Santa Maria del Fiore, a Firenze. È un'idea che il viaggiatore lascia alla posterità, se ci saranno soldi in più da spendere per questi perfezionismi. All'interno non mancano le cose da vedere, il San Giovanni del XVI secolo che, come patrono, ha un'altra immagine sul timpano del portale, la Nostra Signora del Buon Viaggio, del XVI secolo, che sostiene con la mano destra, anacronisticamente, un trabaccolo o un'imbarcazione simile. È lei che protegge i pescatori, Delfim e i suoi compagni, fortunatamente ancora vivi.

Il viaggiatore, poi, va al Convento de Santa Clara. Gli fa da guida un alunno della scuola ivi situata, un ragazzino di nome João Antero, con il quale il viaggiatore intavola una seria conversazione in materia d'insegnamento e professori. Il viaggiatore ricorda ancora i tormenti che ha passato, e la chiesa gotica, magnifica, di preziose pietre, lo inonda di comprensione e di paterno affetto. Ci sono altri visitatori, ma sembrano più preoccupati di colmare gli echi che non di aprire gli occhi. Anche il ragazzino della scuola ha la sua sensibilità, se ne allontana e preferisce accompagnare il viaggiatore. Lì, in un angolo, c'è una Santa Clara priva del braccio destro, un'eccellente occasione per fotografare João Antero. Nella Cappella dos Fundadores ci sono le tombe di D. Alfonso Sanches, bastardo del re D. Dinis, e di sua moglie, Dona Teresa Martins. Sono, realmente, due gioielli in pietra.

Il viaggiatore non può trattenersi. Se si lascia affascinare non se ne andrà più via, perché questa chiesa è tra le cose più belle che finora abbiano visto i suoi occhi. Addio, Vila do Conde.

Dove il paese di Rio Mau, come a dire Fiume Cattivo, sia andato a pescare questo nome il viaggiatore proprio non lo sa. Là vicino non passa alcun corso d'acqua, c'è solo un rivoletto a un chilometro, non può essere malvagia una cosa tanto insignificante. E l'Este, come a dire est, affluente dell'Ave, che scorre vicino, ha il suo bel nome proprio di punto cardinale, un altro mistero che rimane lì ad agitare le curiosità del viaggiatore. Insomma, qui non stiamo cercando un fiume, ma una celebre chiesa, quella di São Cristóvão, del XII secolo. La definiscono integrata nel romanico regionale, e questa definizione è insieme corretta e spregiativa. Quel che importa realmente è di verificare, una volta ancora, l'efficacia plastica dello stile, l'espressione conseguita grazie alla semplice densità del materiale, il valore grafico dei blocchi sovrapposti, la loro molteplice lettura. E se São Cristóvão di Rio Mau è realmente un tempio molto semplice, allora la semplicità dev'essere una via molto diretta per arrivare alla sensibilità estetica, a condizione, è chiaro, che possieda questa forza soffocante che all'improvviso opprime e solleva il viaggiatore. Lo vede bene, lui, che sono stati fatti grandi restauri, ma contrariamente al solito questo non lo urta. Al contrario: al posto di una rovina che i contemporanei dell'originaria costruzione non riconoscerebbero, c'è un'opera rifatta, o ricostituita, che restituisce all'attualità il passato. Nella chiesa il viaggiatore si sente come se si trovasse all'interno di una macchina del tempo. E certamente viaggia anche nello spazio. Uno di questi capitelli, che secondo gli esperti riproducono scene della Canzone di Orlando, rimanda il viaggiatore a Venezia come in un lampo. Nel Palazzo dei Dogi, in un angolo che dà su piazza San Marco, c'è una scultura in porfido che chiamano I Tetrarchi. Sono quattro guerrieri in atteggiamento fraterno, forse di cameratismo militare, ma con un sottile tocco di umanità. Questi tetrarchi di Rio Mau sono molto più guerrieri che uomini. Sono uomini d'arme nel vero

senso della parola. Eppure la somiglianza, o, se si preferisce, l'eco, è irresistibile. Il viaggiatore si meraviglia, scommette che mai nessuno ci ha pensato, ed è soddisfatto di se stesso.

E si stacca da Rio Mau con grande difficoltà. Pochi templi saranno tanto rustici, pochissimi lo saranno di più, ma c'è un fascino particolare nel genio rurale che ha scolpito il timpano del portico, la figura dal bordone, che dicono sia Sant'Agostino, le altre due, più piccole, e l'uccello con il sole sopra il capo, e quell'altra, che sembra un bimbo in fasce e tiene la luna con le braccia alzate. Per questa scultura il viaggiatore darebbe la Venere di Milo, l'Apollo del Belvedere e tutte le metope del Partenone.

Come ormai si sarà capito, il viaggiatore è veramente un rustico.

Il giorno si sta avviando di nuovo verso il crepuscolo. Il viaggiatore lascia Rio Mau, riparte e, se non fosse tanto rischioso, procederebbe a occhi chiusi per conservare più a lungo la magnifica impressione. Si reca a Junqueira, dove c'è un monastero detto di São Simão, ma senza speranze, perché a quest'ora sarà chiuso, e non è giusto scomodare qualcuno per farsi aprire la porta. Il viaggiatore, però, ha le sue manie, una delle quali è appunto quella di voler vedere con i propri occhi, sia pure di sfuggita e con l'ultima luce, le cose che desidera. Ha già attraversato un paese di nome Junqueira nella regione di Tràs-os-Montes, ora vuol sapere com'è questo del Minho. L'ha saputo. São Simão è solo una facciata barocca, con due torri campanarie, pinnacoli piramidali, niente di speciale, in nessun caso paragonabile a Rio Mau, che non gli si toglie dal pensiero. E la porta, come previsto, è chiusa.

Fra poco sarà buio, il viaggiatore pernoverà a Póvoa de Varzim, è meglio ripartire. Ma, quando si accinge a farlo, si imbatte in una porta socchiusa, il portone di una tenuta, vegetazione che spunta sopra il muro. Il silenzio, in questo luogo, è totale. E non si vede anima viva. Due sono le possibilità: o il mondo sta per finire, o sta per cominciare il mondo. Non si è viaggiatori se non si è curiosi. Quel portone socchiuso, il silenzio, il luogo deserto, se non ne approfittasse sarebbe stupido o male avviato. Ha spinto leggermente il portone, guardingo, e ha sbirciato dentro. Il muro, in definitiva, non era un muro, ma lo stretto corpo di un edificio fissato sulla volta dell'entrata. Il cuore del viaggiatore comincia ad agitarsi, sì, perché il suo cuore è sempre il primo a indovinare queste cose, è come se all'improvviso fosse entrato in un sogno, ecco che entra, ormai è dentro, in una via ampia che separa due giardini differenti, uno a sinistra, davanti al grande edificio che dev'essere l'antico monastero, e l'altro a destra, tutto ritagliato in vialetti strettissimi fiancheggiati da siepi di bossi, certamente patate di recente. L'altro giardino è a livello superiore, ha delle balaustre, alberi di media grandezza, ma è qui, in questo giardino inferiore, che sembra sia stato fatto dagli gnomi per farvi passeggiare le fate, che il viaggiatore cammina, quasi inebriato dall'odore che diffondono le piante umide, forse i bossi potati, nardi se fosse il loro

periodo, giacinti o violette nascoste. Il viaggiatore si accorge di tremare, ha un nodo in gola, desidera che arrivi qualcuno e non compare nessuno, non abbaia neppure un cane. Fa ancora qualche passo nel viale centrale, deve affrettarsi perché sta calando la sera, e si ritrova in un ampio spazio verde, con alberi bassi dalle cime larghe che formano un soffitto vegetale a cui si arriva quasi con il braccio. Il suolo è ricoperto di foglie, uno spesso strato che fa rumore sotto i piedi. Su quest'altra facciata del monastero c'è luce: una sola finestra illuminata. Il viaggiatore è angosciato. Non ha paura, ma trema, nessuno va a riprenderlo, e lui quasi piange. Si spinge un po' più avanti, oltrepassa l'arco di un muro e, nel residuo di luce, vede un ampio terreno con alberi da frutta, un acquedotto sullo sfondo, vegetazione selvatica, stradine di sassi, bordure di aiuole, rosai appassiti. Si aggira, scopre una cisterna vuota, e laggiù c'è la finestra illuminata, non c'è dubbio, oh, non c'è dubbio, la camera della Bella Addormentata, l'unica abitante di questo luogo misterioso. È passato un minuto, o forse è passata un'ora, non si sa, ormai la luce è solo un residuo, ma la notte non osa avanzare, concede il tempo di ritornare agli alberi e al tappeto di foglie appassite, al crepitio che fanno sotto i piedi, al piccolo giardino, al profumo della terra. Il viaggiatore è uscito. Ha chiuso il portone dietro di sé come se chiudesse un segreto.

Mali di testa e miracoli vari

Di Póvoa de Varzim il viaggiatore non ha più vivo ricordo se non quello di un traffico confuso, di una ricerca di strade, dei tomboli sulla spiaggia simili a elementi di costruzioni da montare e, da qualche parte, di una delirante casa rivestita di azulejos e ceramiche varie, con tutti i colori e le forme dell'universo. E quando è arrivato al paese di A-Ver-o-Mar, un nome così dolce, A-Vedere-il-Mare, uno sguardo così contemplativo, sarà magari stata colpa sua perché ha scelto l'ora sbagliata, ma sulla spiaggia c'erano milioni di mosche, residui di pesce, interiora, filamenti gelatinosi ed escrementi vari. Sono pittoresche le cubatas, le capanne di alghe, con quelle pietre che tengono la copertura di paglia come una collana di grosse perle irregolari, ma dopo averle viste non c'è altro da vedere. Ha proseguito, dunque, il viaggiatore, alquanto critico nei confronti di se stesso per sospettare che la colpa di questa insoddisfazione sia dovuta a Junqueira, a quel momento irrecuperabile di un tardo pomeriggio di novembre, che non tornerà mai più. E, visto che del mondo e della vita ne sa qualcosa, sa anche che a quest'ora del mattino, mentre lui si sta dirigendo ad Agucadoura per vedere i campos-masseims, il giardino della Bella Addormentata deve avere un'altra luce e un altro odore, qualcuno starà spazzando le foglie per farne del letame e, supremo rammarico, l'enigmatica fanciulla del monastero adesso starà dando ordini alle cameriere e rimproverando colei che, maldestra, ha rotto la teiera. Ma il viaggiatore sa anche altre cose: sa, per esempio, come serbare nella memoria, per

sempre, un'immagine indistruttibile che continuerà a essere, finché lui vivrà, il Palazzo della Bella Addormentata.

Ad Agucadoura, i campos-masseiras inventano agricolture fra sabbie sterili. Si trasportano la terra, l'humus, i fertili detriti vegetali, le alghe raccolte nel mare, e si costruiscono aiuole protette dal vento: è proprio come coltivare degli orti nel deserto. In fin dei conti, gli uomini che lo fanno appartengono alla stessa razza degli spaccapietre di scisto del Douro, dei costruttori dei terrazzamenti, in loro c'è la stessa pertinacia, la stessa necessità di mangiare, di mantenere i figli, di continuare la specie. Il viaggiatore ne trae una diversa maniera di valutare il lavoro degli uomini, riconsidera quanto non gli è piaciuto in A-Ver-o-Mar e si domanda, smontandosi da solo, come si potrebbero mai seccare le alghe all'aria aperta senza che arrivino le mosche attratte dall'odore. E, dopo averci riflettuto, fa pace con tutto e prosegue verso Rates. Se il viaggiatore ha parlato tanto di São Cristóvão di Rio Mau, che cosa deve dire adesso di Rates? Questa chiesa è sorella poco più vecchia di quella di Rio Mau, entrambe del XII secolo, ma questa di Rates possiede ben altre grandiosità e ricchezza ornamentale. Il portico, a cinque archivolti, scolpiti i due interni, presenta nel timpano un Cristo in una mandorla o nimbo ovale, con due santi a fianco, posti, sia l'uno che l'altro, sopra due figure prostrate, cosa che al viaggiatore sembra poco cristiana, a meno che tali figure non siano rappresentazioni demoniache, e comunque. Il viaggiatore non descriverà la chiesa. Dirà che i capitelli di questo portico sono ognuno un capolavoro di scultura, che la facciata principale, con i suoi contrafforti, attrae gli occhi e lo spirito. Dirà che l'interno, ampio, immerso nella penombra, ci porta a credere definitivamente che l'uomo in fondo debba vivere tra la bellezza. Dirà che il disegno di questi archi, l'uno diverso dall'altro, alcuni spezzati, altri a tutto sesto, e infine uno ogivale, è la dimostrazione di come la diversità possa convertirsi in omogeneità. Dirà, infine, che la chiesa di Rates giustifica la celebrazione di nuovi pellegrinaggi perché vengano a studiare qui coloro che per mestiere devono ricercare la perfezione. Qui, forse, si rinsaldano le fedi. Che in questo luogo si rinsalderebbero i motivi per avere fiducia nella permanenza della bellezza, su questo il viaggiatore non ha dubbi.

Da Rates il viaggiatore va ad Apùlia dove non l'aspettano i sargaceiros, i raccoglitori di sargassi, vestiti alla romana, ma dove il mare, là davanti, in questa giornata intiepidita dal sole, sia pur non attirando per bagnarvi la pelle visto il freddo che fa, tuttavia basta e avanza per lavare gli occhi. È agevole la strada che conduce a Fão e Ofir, due paesi nei quali ci sarebbero senz'altro buoni motivi per una sosta, ma al viaggiatore, che ha visitato terre medievali, pesa questo brulichio turistico, i cartelli delle immobiliari, la pubblicità dello snack-bar (un obbrobrio che ha finito per cancellare dai costumi portoghesi quel gustosoinhos e petiscos, vini e frutti di mare, che onestamente dichiara subito quanto vale), e quando passa a Esposende, si sente

sperduto nei larghi viali costieri, si chiede quanto ne valga la pena e prova di nuovo nostalgia, stavolta di montagne e acque limpide. Riattraversa il fiume Cávado e prosegue lungo la sponda sud, passando per Vila Seca e Gilmonde. Gli rimane di strada la famosa città di Barcelos, ma il viaggiatore decide di lasciarla per un'altra volta, a quanto pare gli è venuta la vocazione del lupo solitario. È ben certo, tuttavia, che quando si rifugge dai crucci del mondo, sono i crucci del mondo che ti vengono a cercare. Ad Abade de Neiva il viaggiatore è andato a vedere l'insieme di chiesa e torre di un'atmosfera medievale tra le più vive finora incontrate, e quando è ritornato all'automobile aveva una gomma forata. Sono normali incidenti di chi va in giro, soprattutto se per strade tanto brutte. Toglie la ruota, mette l'altra, pensando a cose bellissime, a com'è dolce la giornata, a com'è verde la pineta laggiù, e a chi ha costruito quella torre proprio lì accanto alla chiesa conoscendo benissimo il proprio mestiere, e finalmente, concluso il lavoro, si rimette in cammino. Ha percorso così due chilometri. Mentre procedeva a cavallo del suo Pegaso di nuvole, all'improvviso il viaggiatore si scontra con le dure pene dell'errore. Grazie a un'illuminazione: si era dimenticato né più né meno che di stringere i bulloni della ruota, sarà pure un buon viaggiatore, ma per essere un meccanico incompetente non gli manca niente. Gli è rimasto solo il dubbio se l'avvertimento gli fosse venuto da San Cristoforo o da Mercurio, tenendo conto che se in Grecia, dove il dio fu inventato, di automobili non ce n'erano, non ce n'erano neppure in Siria, dove nacque il santo.

A Quintiães il viaggiatore voleva andarci, ma poi ha desistito. La strada era pessima, se gli capitava di forare di nuovo, sarebbe stata una bella seccatura. Come ultimo ricordo ha fissato due teste di lucertola che adornavano un portone, sembravano autentici dozzoni o pietre angolari, ma forse erano delle imitazioni, ben più abili della meccanica con cui lui rimediava a gomme forate.

Sulla sponda nord del fiume Neiva c'è Balugães, un paese molto antico, già esistente quando i Romani non vi erano ancora arrivati. Il viaggiatore è entrato e si è trovato immediatamente davanti a un crocevia. Certo è che ha una meta prescelta, ed è Viana do Castelo, che rimane sulla sinistra, ma se un viaggiatore arriva a un crocevia deve fare una pausa, vedere se appollaiata sopra un pilastro c'è la sfinge che fa domande, fiutare i venti. Invece c'era, da una parte, l'uomo che da sempre le rispose: "Per arrivare, prenda questa strada qua davanti e svolti a sinistra". Il viaggiatore stava per obbedire quando improvvisamente scorge una nicchia nella parete di una piccola cappella lì a portata di mano. Il viaggiatore, come si sa, è curioso di queste cose. Perciò si è avvicinato con aria da cacciatore e, mentre si aspettava di vedere un'altra di quelle svenevoli immagini che popolano i luoghi santi portoghesi, trova una figurina di granito, con due goccioline verdi a mo' di occhi e le unghie della mano destra, alzata

all'altezza del capo, smaltate. Sulla pietra inferiore il viaggiatore ha letto: "Sò a cabeça", solo la testa. La sfinge non c'era, ma l'enigma eccolo lì.

In tali casi si ricorre all'uomo che dà le risposte: "No, signore. Quella lì è la Signora della Testa. Qui ci viene un mucchio di gente che soffre di mali alle cervella". Il viaggiatore aveva letto male. La santa ha la forma, i lineamenti e l'aspetto dell'idolo barbaro, può darsi che curi svenimenti, emicranie o follie totali, ma la cosa più sicura è che lui rimane lì affascinato a guardarla, in dubbio se tentare o no la cura dei propri capogiri. L'uomo che dà le risposte sorride, dev'essere abituato a questi dialoghi. Allora il viaggiatore fa finta di niente e si avvia verso l'abitato.

Balugães è un paesino. Il viaggiatore cammina per un po', domanda dove sia la chiesa madre, un'altra opera romanica che bisogna vedere, e gli danno certe indicazioni che, se esatte, meraviglierebbero per la loro precisione. La cosa peggiore sono le strade. Deve proseguire a piedi, procede per un vicolo pieno di sassi, fra muri di pietre a secco e tralici di vite, ma la chiesa non si vede. Pensa il viaggiatore che una chiesa di un certo rispetto dovrebbe stare in mezzo al popolo, a sorvegliare e dare facili consigli, non questa assurda lontananza. Di nuovo domanda. Non sta sbagliando, sempre diritto. Il viaggiatore, allora, si accorge di trovarsi nel Portogallo del Due o del Trecento, o magari questa strada è molto più antica, del periodo romano o gotico. A intervalli ci sono croci di pietra, luoghi per la sosta delle processioni del Senhor dos Passos e forse anche di altre, ma in questo il viaggiatore non è esperto. Immagina, però, quante volte dovranno stringersi i cuori dei devoti vedendo oscillare violentemente i fercoli, che in questa strada accidentata non dev'essere facile il trasporto a spalla. La parte superiore delle croci appare qua e là macchiata di verde, è per via del solfato di rame con cui si proteggono le viti, e il viaggiatore è contento di aver trovato subito la spiegazione.

Non ci sono che due rumori: quello degli stivali del viaggiatore quando strisciano le pietre e quello dell'acqua che scorre dappertutto mormorando, giù per il versante, e talvolta cadendo da più in alto. Il sole è nascosto dietro il monte, ma l'atmosfera è di una totale trasparenza, si respira una freschezza che sale dalla terra e scende giù dal cielo come due facce che si avvicinano l'una all'altra. Il viaggiatore cammina felice. Gli è indifferente trovare o no la chiesa, desidera solo che la strada non finisca.

Non ci sono più case, né viti, solo pietre, acqua corrente, felci, e la strada scende per un tratto per riprendere subito dopo a salire, sempre lungo il pendio. A quel punto, in un terrapieno che dà su un atrio murato, su un piano inferiore, c'è la chiesa. Si vedono resti di luminarie, con fogli di carta scoloriti, proprio lì accanto stanno costruendo una casa, e un po' più avanti c'è un salto d'acqua, uno zampillo che si lancia in aria. Voltando le spalle alla casa in costruzione, il viaggiatore si ritrova da solo. La vecchia chiesa madre di Balugães, del XII secolo, adulterata ma bellissima, è piccola,

per metà interrata. La porta è chiusa, ma il viaggiatore non fa alcun tentativo per scoprire il custode della chiave. Vuole soltanto starsene lì a guardare le pietre e a tentare di decifrare l'iscrizione ravnivata in nero che si vede sopra l'arco della porta. È latino, e il viaggiatore sa, come può, il portoghese. Il pomeriggio si sta avviando alla sua conclusione, l'aria è più fresca, il tempo dovrebbe fermarsi adesso.

Il tempo non si ferma. Il viaggiatore ritorna indietro per la stessa strada, cercando di fissare tutto nella memoria, le grandi lastre di pietra del suolo, il rumore dell'acqua, le viti sospese agli alberi, il verderame sulle croci, e nel pensiero si ripete che la felicità esiste, non è la prima volta durante questo viaggio che gli capita di farne la scoperta. Al crocevia si congeda dall'uomo che dà le risposte e poi imbocca la strada per Viana do Castelo, cominciando subito dopo a risalire la grande rampa che conduce alla Cappella da Aparecida, la quale, ovviamente, ha una storia. È la storia del veggente João Mudo, un pastore cui la Madonna si rivelò nel 1702, quando lui era sui vent'anni. Questo pastore, secondo i racconti di frate Agostinho de Santa Maria, era del tutto imbecille, non si faceva neppure il segno della croce né conosceva il paternostro, e l'abate Custódio Ferreira lo definisce mentecatto, carente di intelletto e di parola. Da tutti questi mali lo guarì la visione. Questo João Mudo era senza dubbio destinato a grande sorte. Ma il padre, che di mestiere faceva il muratore, non credeva all'apparizione che il figlio sempliciotto proclamava, e allora avvenne il rischioso miracolo della caduta di João Mudo giù dal ponte di Barcelos, dove insieme al progenitore stava lavorando, e benché il ragazzo avesse la brocca sulla spalla, né l'acqua fu versata né lui si ruppe le gambe.

Questi prodigi il viaggiatore li ha sentiti dalla bocca del prete che gli è comparso davanti mentre stava visitando il tempio eretto con il denaro delle elemosine delle devote di Nossa Senhora Aparecida. Aveva già visto la tomba di João Mudo che, se davvero è tutto lì dentro, dovrebbe essere di una razza inferiore. Nella cappella ci sono alcuni ceri giganteschi. Se sono in proporzione ai miracoli, dev'essere stato proprio ben servito l'offerente. Il viaggiatore ha chiesto notizie sulla chiesa madre, e il prete l'ha informato che l'iscrizione sopra la porta, peraltro incompleta, è una dichiarazione consacratória. Si narra che la cappella fu consacrata da tre vescovi, i quali, lungo la strada romana di cui ci sono ancora tracce (forse il percorso che ha seguito il viaggiatore?), erano diretti a Lugo per un concilio. A quei tempi, pensa il viaggiatore, ci volevano forse tre vescovi per una chiesa tanto piccola. A quei tempi, pensa di nuovo il viaggiatore, la più piccola pietra sacra era più importante di chi la consacrasse. Il prete gli mostrerà una tavola che si trova dietro l'altare, nascosta per chi non lo sappia, nella quale sono rappresentati un mirabile Cristo morto da un lato e, dall'altro, un'Ultima Cena. Questa tavola è quanto di meglio abbia la chiesa. Adesso passeggiano nel sagrato, si racconta l'episodio della campana che proveniva dalla chiesa madre e che

gli abitanti della città vecchia tentarono una notte di rubare: portarono alcune catene e, mentre la campana stava già scendendo, sospesa, furono scoperti. Fuggirono via per i monti i giusti rapinatori, ma la giustizia arriva sempre, anche se tarda molto. “La campana farà ritorno là da dove è venuta”, dice il prete, e con ciò si è congedato.

Il viaggiatore si rattrista. Queste storie di miracoli, di muti che si mettono a parlare, di ceri della dimensione di un uomo, hanno offuscato per alcuni istanti il ricordo del pomeriggio. Peggio ancora quando ha scoperto certe scalette mediocri e una fonte sciagurata, sciagure e mediocrità ancora più grandi, rappresentate dal gruppo in pietra bianca che raffigura João Mudo, meritevole di più rispetto nella sua disgrazia di scemo, e un gruppo di pecore che sembrano gatti tosati. Ah, Balugàs, ah Balugàs, questo non lo meritavi.

Ancora Casa Grande

È un chiaro mattino, ma il viaggiatore non si è ancora alzato. Ritarda apposta il momento in cui aprirà le due finestre della camera. Fa durare più a lungo il piacere su cui conta fin da quando, a notte fonda, è arrivato in albergo. Ma, forse, ha anche un po' di timore che sia una delusione. La luce entra dalle fessure, pallida, e a questo punto al viaggiatore gli si stringe il cuore: “Che ci sia nebbia?” Balza giù dal letto, indignato contro la semplice idea della miserevole disfatta che sarebbe il vedere coperto di nebbia il paesaggio da Santa Luzia, e apre di colpo la prima finestra, che da sul mare, riceve in pieno viso e sul corpo l'aria fredda del mattino e resta lì, illuminato di piacere e di stupore davanti allo splendore delle acque, la costa brumosa, l'incontro del fiume con l'oceano, il cordone di spuma delle onde che provengono dal largo e si dissolvono sulla spiaggia. L'altra finestra fa angolo retto con questa, è una camera d'angolo, salute e felicità, c'è dell'altro paesaggio in attesa. E per questo non ci saranno parole sufficienti, né dipinti, né musica. Sull'ampia valle del Lima aleggia una foschia luminosa che il sole fa riverberare dall'interno come un'aureola. L'acqua del fiume, scorrendo, cinge le numerose isole, e sulla sponda destra, che dall'alto si distingue meglio, ci sono bracci liquidi che si addentrano nella terra e riflettono il cielo, e campi verdi inframmezzati da alti alberi rossicci e siepi scure. Dai comignoli delle case sale il fumo mattutino e laggiù, in lontananza, stavolta contribuendo alla bellezza generale dell'ora magnifica, fumano gloriosamente le ciminiere delle fabbriche. Il viaggiatore è molto fortunato: due finestre sul mondo, e questo momento di luce unica, la freschezza dell'aria che gli avvolge il corpo, meno male che è venuto a Vianado Castelo, meno male che è arrivato a notte fonda e che ha deciso di pernottare quassù, sul monte di Santa Luzia.

È ora di andare in città. Il viaggiatore ha le sue indicazioni e i suoi riferimenti, tutti prioritari. Ecco la Praça da República, le tre costruzioni cinquecentesche: l'antica

Casa da Câmara, la Casa da Misericórdia e la fontana ideata e realizzata da João Lopes il Vecchio. La Casa da Câmara è rinforzata, solida, una facciata di pietra in cui si aprono archi e finestre, un po' controvoglia, malgrado la schiettezza delle aperture; la Casa da Misericórdia, che fu concepita da João Lopes il Giovane, ha già, con i suoi grandi balconi per lo svago dei malati, un'aria rinascimentale tutt'altro che comune nel nostro paese. Le dodici cariatidi, sei per ogni piano, che sostengono le logge, sono al tempo stesso robuste ed eleganti. Per il viaggiatore stanco è piacevole la panchina dell'arcata a pianterreno dove ci si può fermare a guardare la città che passa e a chiacchierare con i vicini. La fontana è armoniosa e si trova nel posto giusto, con le pietre del suo tempo. Se questa piazza fosse altrettanto ben pensata tutt'intorno come lo fu in quest'angolo, sarebbe il più bell'ambiente urbano portoghese.

La chiesa madre, di un gotico quattrocentesco, contiene ancora in sé reminiscenze romaniche. Ha un bel portico con apostoli che fungono da colonnette di supporto e, nella parte superiore, un rosone enorme. All'interno si ha la sensazione che non sia avvenuta la fusione dei diversi stili architettonici o decorativi che si sono inseriti via via nel corso dei secoli. L'incendio del 1806 deve aver avuto una parte importante nel carattere composito che l'insieme offre. Non mancano, tuttavia, begli esemplari di arte statuaria e pittorica e, inoltre, eccellenti pannelli di azulejos. Ma la cosa migliore di questa chiesa sono, forse, la sua posizione e le costruzioni che la circondano: si è preservato un ambiente, un'atmosfera, e questo, anche se dovrebbe essere la regola, ha finito per essere l'eccezione.

Il viaggiatore imbocca una via parallela all'asse maggiore della piazza e trova una bellissima finestra rinascimentale che, più di qualunque altra opera d'arte, meriterebbe di essere il simbolo della città. La pietra così operata vale il suo peso in oro e comunque si rimane in debito con il suo artefice. Del resto, Viana do Castelo è prodiga di porte e finestre manueline, alcune semplici, altre di fattura raffinata, tanto che giustamente si può affermare che Viana espone alla vista del viaggiatore quanto di meglio possiede. A eccezione del museo, che ha le sue porte per entrare e uscire e che, pur essendo piccolo, possiede, per non dire di altre qualità, la più completa e ricca collezione di ceramiche portoghesi, quasi milleseicento pezzi che il viaggiatore non può esaminare in dettaglio, altrimenti dovrebbe concludere qui il suo viaggio. Ma nel museo c'è dell'altro: forse per opera, amore e arte della sua guida, ebanista di mestiere, i mobili qui conservati (e sono molti, e sono preziosi) sono in uno stato di conservazione inusuale. E giacché il viaggiatore non può riferire tutto, menziona solo una piccolissima Deposizione dalla Croce, un prodigio di perfezione e di rigore, che si attribuisce a Machado de Castro e che vale tutti i presepi e le terrecotte di chi in quest'arte fu generosamente prodigo. Si noti anche il gigante barbuto che si trova nell'atrio, un'opera più autentica dell'altra, di quel periodo celtico in cui Galizia e

Minho erano un tutt'uno. Il viaggiatore è arrivato fino ai cantieri, ma non è riuscito a entrare e, sulla via del ritorno, ha dato uno sguardo alla Chiesa di São Domingos, dove si conservano le ossa di Frei Bartolomeu dos Màrtires, del quale Frei Luis de Sousa scrisse la biografia. così si collegano le vite, ivi compresa quella di Almeida Garrett, che con la storia del biografo compose la migliore opera teatrale mai scritta in Portogallo. Chiacchierando fra sé e sé di queste cose, ha fatto il giro per vedere il solar del visconte di Carreira, ancora noto con questo nome, con la sua decorazione manuelina [13] e la sua aria opulenta. Prima di partire, è andato a vedere la casa di João Velho e quel piccolo capolavoro barocco che è la Cappella das Malheiras.

Nel fiume Lima vedevano i Romani quel mitologico Lete che cancellava le memorie, e non volevano attraversarlo per paura che si spazzasse via la patria dal loro ricordo e dal cuore. La strada su cui procede il viaggiatore, lungo la sponda nord, riesce a nascondere benissimo le celebrate bellezze, ma quando ormai ci si è incalliti nel mestiere di viaggiatore, c'è un buon rimedio ed è proprio lì a portata di mano. Ci si infila nelle stradine che deviano verso la riva, le si percorre anche quando conducono soltanto lì ed ecco che, allora, il fiume appare a questi occhi portoghesi come a occhi romani, e chiunque di noi si sente un magistrato o un centurione che, venuto qui da Bracara Augusta per ragioni civili e militari, all'improvviso ha voglia di deporre il rotolo delle leggi o la lancia e proclamare la pace.

A Bertiandos il viaggiatore si ferma per la strada, sbircia come un mendicante fra le sbarre del cancello di ferro e si riconsola guardando la buona riuscita dell'insieme architettonico barocco con la torre cinquecentesca, e si domanda quale maledizione sia mai ricaduta sull'architettura di oggi, tanto distratta dalle regole di concordanza fra stili differenti, basti guardare le continue lotte fra quanto già esisteva e quanto vi si è costruito accanto. Non si domandi quali siano queste regole: si potrebbe rispondere solo che qui, a Bertiandos, le conoscevano, in questo salto di trecento anni fra la torre e il palazzo.

Il viaggiatore deve confessare di non essere andato a Ponte de Lima. Ce l'aveva proprio lì a portata di mano, al di là del fiume, ma da lassù, dalle terre alte, un paesino lo stava chiamando, con tanta insistenza che lui non ha avuto il coraggio di disobbedire. Il massimo che è riuscito a fare è stato di non prendere la strada diretta, ma di fare il giro per Paredes de Coura e poi, finalmente, scendere a Romarigães, che è appunto il nome del paese. Tuttavia, non anticipiamo. Prima si dovrà parlare dello

13 - È detto manuelino (con riferimento a Emanuele I re di Portogallo) un particolare momento del gotico portoghese. Lo stile, i cui primi esempi compaiono alla fine del XV secolo, trovò nel monastero di Batalha un importante centro di formazione, ed è caratterizzato nell'architettura da un'esuberanza ornamentale i cui elementi derivano da civiltà diverse, ma tutti si innestano nel gotico.

stupendo paesaggio che la strada per Paredes de Coura attraversa, sempre in salita, passando dalla pianura del Lima alle alture di Labrujó e Rendufe. Ricorda in piccolo, ma è comunque un onore che gli si fa con tale paragone, la strada tra Vila Real e Peso da Régua. Il viaggiatore, davanti a questi profondi respiri, sente che stava incubando una nostalgia di montagna e valle. Adesso è soddisfatto, con questi venti chilometri di alti monti e magnifici avvallamenti, ampi e coltivati. Se non fosse per l'ansia di vedere quali altri orizzonti e declivi gli riservi la curva successiva, il viaggiatore procederebbe lentamente, contando le pietre del cammino.

Ecco l'incrocio. Da un lato c'è Rubiães, dall'altro Romarigães. Adesso che è vicino, al viaggiatore non importa ritardare un po' l'incontro con quello che sta cercando. Per prima cosa va a Rubiães, ma innanzitutto deve spiegarsi questo interminabile mormorio che l'accompagna fin da Ponte de Lima, acque che si riversano giù dai declivi, che scorrono lungo le cunette della strada in cerca di un rivolo che le accolga, di un rigagnolo che le amplifichi, di un fiume che le avvolga e le trasporti, di un mare che dia loro il sale. Il viaggiatore ripensa alle aspre terre del Sud, che persino durante l'inverno si inaridiscono se la pioggia non cade costantemente, e raccomanda ai monti e all'erbetta di approfittare di quest'acqua finché ce n'è, di non ucciderla né di sprecarla, perché sarebbe come perdere sangue e vita.

Rubiães è un tempio romanico chiuso. Il sagrato è praticamente ricoperto di lapidi sepolcrali, fra l'antico e il quasi moderno. Il viaggiatore scambia qualche parola con due uomini che, dopo un trasporto, erano lì a riposare seduti sui gradini, e poi prosegue diretto là dove lo chiama il cuore.

Sono tre chilometri di strada di macadam sbriciolato dalle ultime piogge, e poi c'è una curva, dopo la quale il cammino si restringe, il viaggiatore decide di continuare a piedi. Ha fatto benissimo. Ecco l'acqua, quella chiara e fresca, e adesso c'è il sole, che a stento si sente sul viso ma ti accarezza le mani, e il viaggiatore continua a camminare, nota di essere ancora lontano dall'abitato, esita, ma ci sono due giovani, un ragazzo e una ragazza, c'è da scommettere che siano innamorati. Sono seduti su un muro diroccato e smettono di parlare. Il viaggiatore si avvicina e domanda: "Sapete dirmi dove si trova la Cappella di Nossa Senhora do Amparo?" Il ragazzo e la ragazza si guardano, ed è lui che risponde: "La Cappella di Nossa Senhora do Amparo? Non la conosco. Se sta cercando la chiesa, è laggiù, in paese". Il viaggiatore sa benissimo quello che vuole, ma quell'informazione lo turba: "No, è la Cappella di Nossa Senhora do Amparo di cui parla Aquilino Ribeiro nel suo libro", [14], dopo di che si

14 - Casa Grande de Romarigães, cronaca romanizzata (1957), è una delle ultime opere del grande scrittore portoghese Aquilino Ribeiro (1885-1963), la cui vastissima produzione letteraria è ambientata prevalentemente nella Beja natale.

aspetterebbe di vedere il sorriso spuntare sulle labbra della coppietta. Fatica sprecata. Risponde la ragazza, un po' irritata per l'interruzione del corteggiamento: "No, signore, non la conosciamo".

Il viaggiatore si è sentito umiliato e ha deciso di spingersi fino al paese, sperando in qualche domanda più fortunata. Ma, rendendosi conto di camminare lungo una parete, ha sentito un colpo al cuore. Ha alzato gli occhi e ha visto una finestra sulla quale c'era una specie di architrave sospesa e, al di sopra, una croce scolpita, fiancheggiata da due vasi con foglie di acanto, o almeno così pareva dal basso. Alla stessa altezza, lo stemma con le armi del Portogallo, con i suoi elementi colorati: "Questo vuol dire qualcosa", ha pensato. Ha fatto qualche altro passo, ha guardato verso l'alto, eccola là: la facciata principale della cappella, il campanile alto, le cuspidi piramidali. Se il viaggiatore non fosse stato così ansioso, avrebbe rimproverato gli innamorati ignoranti, con un futuro veramente brutto nella vita se di amori se ne intendono tanto quanto dei beni del proprio paese. Si è limitato a dire: "La cappella è questa. Prendetene nota, casomai qualcuno lo domandasse". Gli innamorati hanno risposto distratti: "Sì, signore", e hanno continuato a tubare. Può anche darsi che di amori se ne intendano.

Chi ha abbattuto questa parte del muro sapeva quello che stava facendo. Solo così il viaggiatore può invadere la proprietà altrui, balzare al di là delle pietre e andare, ansioso come un bambino che è riuscito ad arrivare al barattolo della marmellata, a contemplare dall'altro lato, dall'alto in basso, la facciata della Cappella di Nossa Senhora do Amparo di cui parla Aquilino nella sua *Casa Grande de Romarigães*. Il viaggiatore non è molto modesto, ma in questo caso la prudenza gli impone di lasciare la parola a chi la merita e ne ha più diritto, cioè allo stesso Aquilino. Il quale dice:

In tutta la facciata, tranne che nella parte inferiore con la porta semplice, tuttavia rifinita da fioroni a guisa di capitelli, e due finestre a grate, tendente al rinascimento nella struttura, non c'era una sola pietra che non fosse opera di orefice piuttosto che di scultore. La sua polimorfia era più ricca del frontespizio di un libro settecentesco. E con i quattro pinnacoli, emergenti dalla loro base rotondeggiante su pilastri quadrati, e la torre campanaria a forma di chiosco, ricordava in realtà una pagoda, con guglie e pinnacoli piramidali in simmetria con le cime dei pini e degli olmi svettanti nella macchia, in lontananza, alla luce soffusa del cielo.

Il viaggiatore conta i pinnacoli e ne trova solo due, o il tempo ha provocato gravi danni, oppure Aquilino Ribeiro non si è ricordato di quello che c'era.

Il viaggiatore ha visitato molti luoghi, talvolta appagato da quanto ha trovato, talaltra non tanto. Ma lascia Romarigães in uno stato di completa soddisfazione. Quando passa accanto agli innamorati e li saluta, scopre che i due, pur non sapendo come si chiamava la cappella, sapevano benissimo che cosa fosse un luogo paradisiaco, altrimenti non l'avrebbero scelto per l'incontro di Eva con Adamo.

Scende il viaggiatore verso Caminha, lungo il fiume Coura. Alla sua sinistra c'è la serra de Arga, una montagna pelata infuocata dal sole, luogo di protopoemi e di lupi. Non è molto alta, poco più di ottocento metri, ma, nuda com'è, fa grande massa in lontananza e respinge il viaggiatore con mano ferma. A Caminha, dopo aver visto la casa cinquecentesca dos Pitas, dotata di merloni mozarabici, con le travi delle finestre scolpite, controllato l'orario alla Torre dell'Orologio, residuo dell'antica cinta di mura, il viaggiatore è andato alla chiesa madre, un insieme di fortezza militare e tempio, dove il gotico si prolunga nel manuelino e arriva al rinascimento. Rinascimentale, per lo spirito architettonico piuttosto che per le statue, è il portico laterale, con i suoi medaglioni da cui si affacciano mezzi busti a interrogare il viaggiatore sulle nuove inquietudini del tempo, mentre gli apostoli si trattengono ancora nel sogno gotico. La fontana della cittadina è opera di un João Lopes, probabilmente lo stesso che concepì e realizzò quella di Viana do Castelo.

Ormai manca poco alla conclusione di questa giornata. Il viaggiatore prosegue lungo il fiume Minho, passa per Vila Nova da Cerveira senza fermarsi, e se ne rammarica, e poi per Valença, vuole approfittare della luce e dell'aria aperta che rimangono. Ecco il muro del piazzale del maggiorasco di Pias, con la sua croce inclinata, e poco oltre il fiume si tocca quasi con la mano, in un avvallamento pieno di viti a pergolato. Nei pressi di Moncão, il viaggiatore prende la strada che porta a Pinheiros, solo per vedere, ancora una volta dall'esterno, come un mendicante, il Palácio da Brejoeira, con l'ampio piazzale davanti, inaccessibile quanto l'Himalaya, costellato di avvisi che la Guardia Repubblicana tiene d'occhio la proprietà. Visto che la mettono in questi termini, il viaggiatore procede alla ritirata. Avrà il suo premio poco più avanti, quando, sul ciglio della strada, troverà un platano tutto giallo. Il sole basso attraversa il fogliame come un cristallo, e lì, senza timore di attacchi alle spalle, il viaggiatore rimane a contemplare l'albero gratuito, finché c'è luce. Quando entra a Moncão, si stanno accendendo i primi lampioni.

Le bambine di Castro Laboreiro

Moncão è il paese dove avvenne quell'episodio che veniva infallibilmente raccontato ai bambini del tempo in cui lo era anche il viaggiatore, e cioè quello di Deuladeu Martins, un'ingegnosa donna che, mentre il paese era assediato e carente di viveri, fece impastare e cuocere gli ultimi residui di farina e poi lanciare giù dalle mura,

con grande ostentazione di prosperità, i profumati biscotti, sconfiggendo così, perché convinte dell'inutilità dell'assedio, le truppe di Henrique II di Castiglia che volevano prendere il castello. Questo avvenne nel 1368, un'epoca in definitiva di grande ingenuità politica, vista la facilità con cui si credeva a trucchi tattici così poco fantasiosi. Oggi i tempi sono cambiati ed è Moncão che chiede, a giudicare dal chierichetto che è proprio lì davanti all'ingresso di una chiesa, con espressione pietosa e implorante, a ricevere l'elemosina dei cuori sensibili. Generalmente il viaggiatore si preoccupa di ben altre sensibilità, ma prende nota della commovente immagine. Come prende nota degli angeli di un barocchismo iperbolico che nella stessa chiesa fiancheggiano l'altare maggiore, e di un gigantesco Senhor dos Passos, Cristo crocifero drammatico e spaventoso, che sta nella chiesa madre, dove peraltro si trova anche il monumento funebre alla memoria di Deuladeu, un gesto di venerazione familiare di un bisnipote.

Fino a Melgaco si gode un panorama piacevole, ma che non spicca particolarmente rispetto a quanto si è soliti incontrare nel Minho. Uno qualsiasi di questi terreni incolti sembrerebbe una preziosità paesaggistica di fronte a zone meno favorite, ma qui gli occhi si fanno esigenti, non tutto li accontenta. Melgaco è una cittadina piccola e antica, ha un castello, uno in più per il catalogo del viaggiatore, e la Torre de Menagem è imponente, spicca al di sopra delle case come il padre di tutto. La torre è aperta, c'è una scala di ferro, e all'interno c'è un buio di tutto rispetto. Il viaggiatore procede mettendo un piede qui, uno là, aspettandosi che un'asse si spezzi o che salti fuori un topo. Sono paure naturali, il viaggiatore non ha mai voluto passare per un eroe, ma le assi sono solide e i topi qui non troverebbero niente da rosicchiare. Dall'alto della torre il viaggiatore percepisce meglio la piccolezza del castello, doveva esserci proprio poca gente nel paesaggio a quei tempi antichi. Le vie della parte vecchia della cittadina sono strette e sonore. C'è una grande tranquillità. La chiesa è bella fuori, ma dentro è banalissima: tranne una Santa Barbara di buono stampo. Il prete gli ha aperto la porta ed è tornato alle faccende della sacrestia. Qua fuori, un calzolaio ha invitato il viaggiatore a vedere la scimmia della porta laterale nord. La scimmia non è una scimmia, bensì uno di quegli animali compositi del Medioevo, qualcuno vi vede un lupo, ma il calzolaio è molto orgoglioso dell'animale, è suo vicino.

Subito dopo Melgaco c'è la Chiesa di Nossa Senhora da Orada. Rimane sul ciglio della strada, su un piano leggermente elevato, e se il viaggiatore ha fretta e vi passa accanto disattento, ahimè, dove sei, Nostra Signora? Questa chiesa si trova qui fin dal 1245, ormai compiuti, e da un pezzo superati i settecento anni. Il viaggiatore ha il dovere di calibrare le parole. Non è bene eccedere in aggettivi, che sono la peste dello stile, tanto più quando ci vuole un sostantivo, come in questo caso. Ma la Chiesa di Nossa Senhora da Orada, una piccola costruzione romanica discretamente restaurata, è un tale capolavoro di scultura che purtroppo non bastano mai le parole. Qui ci

vogliono occhi, documentazioni fotografiche che accompagnino il gioco di luce, la telecamera, e anche il tatto, le dita su questi rilievi per insegnare quanto agli occhi manca. Pronunciare delle parole significa dire capitelli, foglie di acanto, volute, significa dire medaglioni, timpano, cunei, e su questo non c'è dubbio, come non c'è dubbio quando si dichiara che un uomo ha una testa, un tronco e degli arti, e tuttavia non si riesce ancora a sapere che cosa l'uomo sia. Il viaggiatore domanda ai cieli dove siano i libri d'arte che mostrino a chi vive lontano questa Senhora da Orada e tutte le altre che, sparse per il paese, resistono ancora ai secoli e ai maltrattamenti dell'ignoranza o, peggio ancora, al gusto di distruggere. Il viaggiatore si spinge oltre: certi monumenti andrebbero tolti dal luogo in cui si trovano e dove a poco a poco muoiono, e trasportati pietra per pietra in grandi musei, edifici dentro edifici, lontano dal sole naturale e dal vento, dal freddo e dai licheni che corrodono, ma preservati. Gli diranno che questo significherebbe imbalsamare le forme: e lui risponderà che questo significherebbe conservarle. Tante cautele di restauro per la fragilità della pittura, e tanto poche per la delicatezza della pietra.

Di Nossa Senhora da Orada il viaggiatore scriverà soltanto questo: i suoi occhi l'hanno vista. Come hanno visto, al di là della strada, un rustico crocifisso, con un Cristo dal capo enorme, un omino in croce senza nulla di divino, che vorresti aiutare in quell'ingiusto frangente.

Adesso il viaggiatore inizierà la grande salita per Castro Laboreiro. Melgaco si trova a circa trecento metri di altitudine. Castro Laboreiro va per i mille e cento. Un dislivello che si vince in una trentina di chilometri: non è ripida l'ascensione, ma è indimenticabile. Questa serra da Peneda non abbonda di boschi. Ci sono, qua e là, alberi massicci, soprattutto in prossimità dei luoghi abitati, ma per la maggior parte della sua estensione è un luogo prettamente roccioso, con una vegetazione sterposa e tiranna. Non mancano, è chiaro, nelle zone inferiori, grandi spazi coltivati, e in queste giornate di autunno inoltrato il paesaggio lavorato dall'uomo possiede una dolcezza che si potrebbe definire femminile, contrastante con la parte montuosa sullo sfondo in cui si accavallano monti su monti, uno più aspro e brutale dell'altro. Ma in questa zona c'è qualcosa di mai visto che per molti chilometri ha incuriosito il viaggiatore, poco esperto in avventure di viaggio, come ben presto si vedrà. Il sole era in posizione tale che, battendo sui versanti lontani, provocava dei bagliori, grandi placche luminose, abbaglianti, e il viaggiatore si scervellava per sapere di che cosa si trattasse, se fossero minerali preziosi così rivelati, oppure schegge levigate di scisto, o se fossero invece, facili fantasie, le divinità della Terra che si facevano segnali per nascondersi a sguardi indiscreti.

In definitiva, la risposta era proprio lì sul ciglio della strada che stava percorrendo. Dalle fenditure tra le rocce trasudava acqua che, pur non scorrendo a filo

o disperdendosi a macchia, manteneva umide certe pietre dove con l'aiuto del sole, si illuminava uno specchio. Il viaggiatore non aveva mai visto niente di simile e, una volta decifrato il mistero, si è goduto, strada facendo, le luci che si accendevano, poi si spegnevano e ricomparivano a mano a mano che si succedevano le curve e quindi si alterava l'angolo di riflessione del sole. Questa è una zona vasta e deserta, con i monti separati da grandi valli, dove i pastori non possono urlarsi i loro messaggi da un versante all'altro.

Castro Laboreiro arriva senza avvisare, subito dopo una curva. Ci sono prima alcune case nuove e poi la cittadina con il suo aspetto scuro di pietra vecchia. Belli da vedere sono gli speroni che sostengono le pareti della chiesa, resti romanici dell'antica costruzione, e il castello, su quest'ampia altura, con l'unica porta rimastagli, quella do Sapo, che cosa non darebbe il viaggiatore per conoscere l'origine di questo nome. Non richiede lunghe soste la cittadina, oppure le richiederebbe lunghissime a chi avesse ambizioni di scoperte, andare per esempio fino a quegli alti massi, un insieme di giganti, che si ergono in lontananza. Nel cielo, di un azzurro purissimo, passa la scia bianca di un aereo, retta e sottile: non si sente niente, ma gli occhi accompagnano quel lento passaggio mentre, caparbiamente, i massi si stringono sempre più l'uno contro l'altro.

Sta quasi per congedarsi, è venuto fin qui per via della strada, della catena montuosa, di questi alti pitöese adesso, vagando con lo sguardo intorno, distrattamente, vede per caso due bambine che lo guardano con espressione seria, interrompendo le attenzioni che rivolgevano a una bambola dal lungo vestito bianco. Sono due bambine come non se n'è mai viste: sono lì a Castro Laboreiro e giocano all'ombra di un albero, la più giovane ha i capelli lunghi e sciolti, l'altra le trecce fermate da nastri rossi, e tutte e due lo fissano con serietà. Non sorridono guardando la macchina fotografica, quando si mostra il viso così apertamente non c'è bisogno di sorridere. Il viaggiatore loda, mentalmente, i prodigi della tecnica: la memoria, infedele, potrà rinnovarsi in questo rettangolo colorato, potrà ricreare il momento, notare che la gonna era di un tessuto scozzese, le trecce erano crespe, e le calze di lana, e la scriminatura dei capelli al centro, e, scoperta inattesa, che c'era un'altra bambolina là dietro, e salutava con la mano, dispiaciuta di non rientrare tutta intera nella fotografia.

Non sempre il destino organizza male le cose. Per vedere la Chiesa di Nossa Senhora da Orada e le bambine di Castro Laboreiro, il viaggiatore ha dovuto percorrere cento chilometri, cifra tonda: abbia adesso il coraggio di protestare chi ritenga che non ne è valsa la pena. E tenga conto, come aggiunta e contrappeso, dei giganti di pietra, – della scimmia di Melgaco, dell'aereo nel cielo, degli specchi d'acqua, e di questo ponticello di pietre a secco, riservato a pedoni e bestiame di piccola taglia.

Il viaggiatore torna a Monção, qui si concludono i cento chilometri, e cerca la strada che porta a Longos Vales. Fra i nomi belli che in terra portoghese abbondano, Longos Vales, Lunghe Valli, ha una risonanza speciale, basta dire Looongos Vaaaales e si sa già tutto, che in questa musicalità non s'immagina solo la bellezza dell'abside della chiesa madre, ma anche i suoi modiglioni popolati di animali grotteschi e di figure umane contorte. La feritoia, strettissima, che ha fatto da bersaglio alle sassaiole della popolazione infantile, ha una bella decorazione a tasselli. Davanti a questi capitelli, il viaggiatore ritorna a una sua vecchia idea: la decifrazione dei significati di queste composizioni, troppo complesse per essere disinteressate, potrebbe spiegare buona parte del pensiero medievale. Probabilmente sarà già tutto spiegato e decifrato, il viaggiatore dovrà fare qualche indagine appena avrà un po' di tempo.

Passando per Merufe, lungo un affluente del fiume Mouro, il viaggiatore risale fino alle rive del fiume Vez, prima lungo la sponda nord, poi lungo la sponda sud, e qui deve mettersi a protestare reclamando giustizia. Si parla tanto delle bellezze bucoliche e soavi del Lima, del Cávado e del Minho. Sissignori, esistono e, nel loro genere, lo sono per davvero. Ma questo fiume Vez, all'altezza di Sistelo, e cioè dove lo raggiunge il viaggiatore, e poi il fiume Cabreiro, che vi affluisce, sono autentiche meraviglie che combinano la dolcezza e l'asperità, l'armonia dei verdi terrazzamenti e il mormorio dell'acqua fra i sassi, con la fortuna di una luce che comincia a scemare e disegna, linea per linea, colore per colore, il più bel paesaggio che sia concepibile con l'immaginazione. Il viaggiatore vi accosta quello che la memoria gli conserva del fiume Tuela, e non aggiungerà altro.

La strada principale rimane dall'altro lato, ma il viaggiatore preferisce questa che arriva fino ad Arcos de Valdevez passando per Gondoriz e Giela. La chiesa di Gondoriz si erge come uno scenario sopra la valle, è una costruzione teatrale, settecentesca, senza dubbio un'immagine efficace della Chiesa trionfale. E il crocifisso che le sta di fronte la segue in questo spirito, con il suo fusto salomonico e la sua Pietà armata e colorata, che a quest'ora si staglia contro il sole. Pochi chilometri più avanti, quasi alle porte di Arcos de Valdevez, si trova Giela. Qui il viaggiatore fa una lunga sosta. Risale i pendii della collina per una strada ben tenuta ed è ancora a metà quando comincia a intravedere i merli della torre, situata in evidenza in mezzo a un'arena di monti boscosi. Il viaggiatore si sente nervoso, come gli succede sempre quando si trova nelle vicinanze di qualcosa che desidera ardentemente conoscere. Qui c'è un palazzo cinquecentesco, che è, il viaggiatore lo dichiara adesso che ce l'ha davanti agli occhi, uno dei più pregevoli esemplari di questo tipo di costruzione esistenti nel paese. La torre è più antica, della fine del Cinquecento, e si dice che fu donata da D. João I a Fernão Ares de Lima dopo la battaglia di Aljubarrota: la casa, di un periodo più recente, ha una bella finestra manuelina che da sullo spiazzo.

Qui non vivono né nobili né borghesi. Non vive nessuno. La casa funge da granaio, sparpagliate sui pavimenti di legno tremolanti ci sono spighe di granturco, e dovunque il viaggiatore metta il piede le assi cigolano. Il ragazzino che l'accompagna, su ordine del padre che sta lì come fittavolo, salta come un capretto sui mucchi di pula, spaventando le galline e, per compassione, l'avverte e gli indica i punti più rischiosi. Dai soffitti, il doghettato pende come la grande vela di un'imbarcazione e ha la stessa curvatura che il vento darebbe alla vela. Quello che si vede è una rovina. All'esterno, la buona durezza della pietra resiste ancora, ma quei pavimenti là dentro sono alla mercé di un raccolto dieci spighe più abbondante o di una gallina che faccia una nidata generosa: tutto andrà distrutto.

Il viaggiatore se ne va via tristissimo. Chi ti salverà, Palazzo di Giela?

Forse per via di queste pene, il viaggiatore è passato per Arcos de Valdevez senza fermarsi, ma, arrivando a Ponte da Barca, ha deciso che non bisognava lasciarsi abbattere dallo scoraggiamento e ha proseguito verso la serra do Soajo. Procedo lungo il fiume Lima, dalle sponde amenissime in queste zone alte, ma ghignante nelle rapide del letto. Ben presto, però, la strada comincia a salire, ad allontanarsene, quasi mai a grande distanza, ma rendendo il fiume ormai inaccessibile. Arrivando alla biforcazione dirimpetto a Ermelo, il viaggiatore deve scegliere: o attraversa il fiume dirigendosi verso Soajo oppure prosegue fino a Lindoso. Si decide per Lindoso. Continua sempre a salire, contando i chilometri, è veramente un grande viaggio, questo, che l'ha portato fino a terre così lontane.

A Lindoso ci sono il castello e gli espigueiros, i granai in pietra, tutti rigorosamente chiusi. Pazienza. Al castello il viaggiatore non bada, e i granai sono da vedere dall'esterno, ci mancherebbe altro che si turbasse la pace del granturco. così disposti, i granai formano una città: questa ha i suoi edifici antichi, macchiati dai licheni, con date risalenti al Sette e all'Ottocento, e altri, invece, moderni. Ma tutti seguono fedelmente il disegno tradizionale: tetto spiovente, corpo poggiato su pilastri sopra alcuni elementi che sembrano capitelli, ma che si chiamano mesas, tavole, un ingegnoso e semplice artificio per evitare che i topi arrivino al granturco. In alcuni di essi, le griglie di pietra sono state sostituite con tavole di legno, segnale che i prezzi dello scalpellino devono essere alti: per inchiodare una mezza dozzina di assicelle basta il meno abile degli uomini. Ma quello di cui il viaggiatore si dispiace è di non poter camminare qui in una notte illuminata dalla luna. Questa città di palafitte senz'acqua, di case gambute, la notte sarà popolata di ombre: l'ombra di un uomo che vi si aggirasse, potrebbe imparare tante cose.

Il viaggiatore riprende il cammino, vuole andare a Bravães, che si trova al di là di Ponte da Barca, ormai ci arriverà agli ultimi istanti del giorno, con la luce orizzontale e fulva, fra poco sarà il tramonto e il cielo si tingerà di rosa. Bravães è un portale

romanico dalle forme fiorite, una specie di compendio sublimato dei temi e dei motivi aperti nella pietra, in queste e in altre terre, fin dalla Galizia. Sulle imposte, teste di toro hanno visto sfilare generazioni, forse una reminiscenza di altri culti, come il Sole e la Luna, facilmente riscontrabili in associazione con simboli cristiani. Il viaggiatore entra nella chiesa ormai cupa, a stento distingue un San Sebastiano dipinto sulla parete qui accanto all'arco trionfale, ma è confuso da quel che vede, perché il santo ha il viso di una fanciulla piuttosto che quello di ufficiale dell'esercito romano. Ma queste sono cose che subiscono tante trasformazioni, quello che c'era un tempo non c'è più o si è trasformato in qualcosa di diverso, come in questo caso, per rimanere nell'agiografia, di un San Sebastiano che fu ammazzato nell'arena a bastonate ma che vediamo dovunque crivellato di frecce, cosa di cui peraltro non sembra dispiacersi.

È sceso il crepuscolo. Il Cristo della mandorla guarda severamente il viaggiatore che, facendo finta di niente, si mette in cammino per Braga, dove l'aspettano nuove avventure.

San Giorgio è uscito a cavallo

La prima cosa che fa il viaggiatore, a Braga, è di andare a vedere la Fonte do Idolo. Sta lì accanto alla Casa do Raio, in un posto non segnalato, con un portone che si affaccia su un selciato senza sfarzo, e poi si guarda la fossa che c'è lì davanti, una pozza d'acqua con pietre limacciose, dov'è la fonte? Il viaggiatore scende i gradini e finalmente vede quello che sta cercando, le umili pietre, le iscrizioni e le figure mutilate. Sembra che la fonte sia preistorica, benché le sculture siano posteriori, e doveva essere consacrata a un dio dal nome polinesiano: Tongoe-nabiago. Di queste erudizioni il viaggiatore si cura ben poco. Lo colpisce piuttosto il pensiero che, un tempo, questo era un luogo solitario, l'acqua scorreva fra le pietre e chi veniva a rifornirsene ringraziava il dio Tonga per la bontà di quella linfa. Bontà di cui oggi c'è da diffidare (sarà pura l'acqua?), ma le sculture continuano a offrire il loro viso spento, fino a quando non svaniranno del tutto.

Se il pallino del viaggiatore fosse la cronologia, questo sarebbe il giusto inizio: fonte preistorica, iscrizioni latine, ma, accanto a queste antichità, Braga mette il barocco del re D. João, per l'appunto la già citata Casa do Raio, e, stando così le cose, si prenda quanto si trova a portata di mano, senza preoccupazioni metodologiche. Come palazzo, la Casa do Raio è uno tra i più preziosi gioielli settecenteschi che in Portogallo si conservano. Suscita un certo sbalordimento vedere come uno stile, che nelle composizioni interne difficilmente è riuscito a mantenere l'equilibrio tra la forma e la sua finalità, sia stato capace, negli elementi esterni, di compiacersi in giochi di curve e controcurve, integrandoli nelle esigenze e nelle possibilità dei materiali. E l'azulejo, che per il suo rigido carattere geometrico non sembrava potersi sottomettere ai ritagli che

gli impongono le pietre, compare qui come un fattore complementare di estrema precisione.

Il viaggiatore non può trattenersi quanto vorrebbe. Di chiese, a Braga ce ne sono a bizzeffe, e il viaggiatore non andrà a visitarle tutte. Dovrà quindi scegliere, un po' in base ai consigli, ma soprattutto in base all'impulso del momento. Visita obbligatoria, tuttavia, sarà quella alla Cattedrale. Visto che il viaggiatore non è particolarmente ferrato in particolari eruditi, si ricerchino in altri resoconti la minuzia e la precisione enciclopedica. Qui si parla di impressioni, di occhi che vagano e accettano il rischio di non captare l'essenziale perché attratti dal superfluo. La ricchezza decorativa accumulata nel corso dei secoli nell'interno della Cattedrale di Braga ha l'unico difetto di essere eccessiva per la capacità di assimilazione di chi entra.

Nacque con grandi ambizioni questa chiesa. Se il viaggiatore non erra, Braga iniziò con l'intenzione di non restare indietro rispetto a Santiago de Compostela. Lo dice il progetto iniziale a cinque navate, lo spazio dilatato che la costruzione avrebbe quindi occupato, lo dicono la stessa posizione geografica della città e la sua importanza religiosa. Il viaggiatore non ha documenti per provarlo, ma, se l'idea gli è venuta mentre girava all'interno del tempio, ha il dovere di rendere conto delle proprie intuizioni. In questa confusione di stili e tecniche, che va dal romanico al barocco, passando per il gotico e per il manuelino, quello che più conta per il viaggiatore è l'impressione generale, e cioè quella di un grande edificio che, per via della disposizione volontaria o dell'incompiutezza delle costruzioni laterali, spezza la rigidità dei muri che lo isolerebbero dal contesto urbano nel quale prolunga invece aperture, passaggi, accessi, a meno che non li si voglia chiamare viuzze e piazzette, individuando così un complesso architettonico che, sotto questo aspetto, non deve avere uguali in Portogallo. Il viaggiatore continua a scommettere sulle proprie intuizioni, ma non ne fa delle opinioni, e tantomeno delle asserzioni. Pensi ciascuno ciò che vuole fintanto che non saranno fornite prove in grado di portare tutti a pensare nella stessa maniera. Il viaggiatore sta parlando della Cattedrale di Braga, è chiaro.

Davanti al paliotto dell'altare maggiore, dopo aver fatto la riverenza estetica che esige la statua trecentesca di Santa Maria di Braga, il viaggiatore si sente invadere da una profonda e molesta indignazione. Questo paliotto è quanto rimane di un retablo fatto fare da un arcivescovo e mutilato da altri due. Il viaggiatore si stupisce, e comincia a pensare che certamente non mancano infedeli che non oserebbero alzare la mano contro l'integrità di questo capolavoro scultoreo, eppure ci furono due arcivescovi leggeri, ma di martello pesante, che avrebbero fatto meglio a badare alla propria anima. Il viaggiatore non è vendicativo, ma si aspetta che simili peccati non passino inosservati nel giorno del Giudizio Universale.

Quando il viaggiatore passa al chiostro, che per lui è una di quelle famose piazze laterali che prolungano la chiesa all'esterno, sa già che ci sono due cappelle da vedere, quella di São Giraldo e quella della Gloria. Adesso sono chiuse, ma presto arriverà qualcuno ad aprirle. Qui, da questo lato, quasi in uscita verso la città, c'è la statua monolitica di San Nicola, edicola e santo in un solo blocco di granito. Ci sono delle candeline accese, segno che ancora ne richiedono l'intervento, anche se è separato dal sacro recinto. Dall'altro lato del chiostro c'è un'altra cappella, una costruzione priva di interesse, ma che custodisce quattro santi neri, fra i quali San Benedetto, di cui il viaggiatore, da bambino, sentiva dire che mangiava poco ed era grassottello, e in particolare un grande San Giorgio, munito di pettorale, elmo e gambali, con un pennacchio in cima e un paio di baffoni da guardia repubblicana del cielo. Questo San Giorgio ha una storia, che rappresenta una pagina nera negli annali dell'arcivescovato. A una certa processione che il viaggiatore non ha appurato, il che tuttavia non pregiudica la comprensione dell'episodio, San Giorgio partecipava sempre in groppa al suo cavallo, come compete a chi da tempi immemorabili combatte fucosamente contro i draghi.

A cavallo e con la lancia in pugno, San Giorgio percorreva le vie della città ricevendo, certamente, preghiere e saluti militari mentre il cavallo, guidato per la cavezza, sbuffava tutto contento.

Così fu per molti anni, finché venne un giorno, nefasto, in cui al cavallo che doveva trasportare il santo furono messi dei ferri nuovi, perché i vecchi erano consumati. Esce il corteo, San Giorgio prende posto nella processione, ma a un certo punto la bestia inciampa in un binario del tram, gli manca il terreno sotto le mani e le zampe, e San Giorgio va a sbattere contro il marciapiede, con un tremendo scoppio, fra panico e costernazione. Lo scoppio fu quello che si udì, il panico quello dei topi che fuggivano in massa dall'interno del santo, e la costernazione quella di preti, devoti e accompagnatori che vedevano così, dimostrato sulla pubblica piazza, il totale disinteresse che all'interno del santo era stato rivolto. Vi avevano fatto il nido i topi della Cattedrale di Braga, ma i religiosi non lo sapevano.

Questo è accaduto trent'anni fa e da allora, per la vergogna, San Giorgio non è mai più uscito. Se ne sta lì, nella cappella, triste, lontano dall'amata città, dove non è mai più andato a spasso, con il suo pennacchio ondeggiante al vento e la lancia pronta. Il viaggiatore, cui piace aggiungere dettagli a tutti i racconti, fantastica immaginando che nel cuore della notte, quando la città dorme, compare un cavallo d'ombra che, in tutta sicurezza, porta a passeggio il santo. Non c'è nessuno a battere le mani, ma a San Giorgio non importa, ha imparato a proprie spese da quanto poco dipenda la gloria.

Insomma, il viaggiatore comincerà dalla Cappella di São Giraldo. Queste tombe sono quelle del conte D. Henrique e di sua moglie, Dona Teresa, e furono

commissionate dall'arcivescovo D. Gonçalo Pereira, nonno di D. Nuno Álvares Pereira. Sono piccole e sono situate in arcosoli discreti. Si domanda il viaggiatore: "Ma questa ha un coperchio di legno. Perché?" La risposta è un divertente capitolo della storia delle vanità umane. State tutti attenti.

Quando l'arcivescovo fece fare le tombe, aveva un pensiero segreto: riservarne una per i propri resti. Per questo motivo le ossa del conte D. Henrique e di Dona Teresa furono messe insieme in un'unica tomba, ancora più vicini nella morte di quanto lo fossero stati in vita. Passò il tempo, l'arcivescovo non moriva, e, non morendo, cominciò a pensare di avere forse il tempo per farsi scolpire una tomba tutta per sé, senza occupare la casa ad altri destinata. così fu fatto, la tomba è quello splendore lì accanto, nella Cappella della Gloria, e per quella di Dona Teresa infine fu fatto un coperchio di legno, che è lì. Se nella ripartizione delle ossa dei conti ci fu un po' di confusione, consoliamoci con l'idea che, se alla contessa rimase solo una costola del conte, quest'ultimo è lì tutto in nero. Quando il viaggiatore esce nel chiostro si domanda se gli apostoli e i diaconi che stanno a bocca aperta ai lati della tomba dell'arcivescovo, ciascuno nella propria edicola, non stiano magari intonando responsori o, forse, proclamando il loro biasimo. Uno di loro tiene la bocca chiusa, forse perché sa la verità.

Da questa scalinata si va al Museo di Arte Sacra. Il viaggiatore è accompagnato da guida e guardiano, entrambi estremamente necessari, anche se in un'unica persona. Senza guida non sarebbe possibile orientarsi fra queste meraviglie, senza guardiano non si permetterebbe a nessuno di aggirarsi fra di esse. Il museo non è un museo nel senso rigoroso del termine. È piuttosto un enorme magazzino, una successione di salette, ognuna delle quali è un autentico tesoro, dove a caso, poiché nessun criterio di classificazione rigorosa è possibile in queste condizioni, il viaggiatore può ammirare una ricchissima collezione di sculture, codici miniati, avori, stagni e ferri lavorati, paramenti, un interminabile flusso di opere d'arte di tutti i generi. Con la guida, il viaggiatore ha avuto il privilegio di vedere tutto da solo e un giorno, se avrà vita, ritornerà. Se chi va a Braga al museo non è andato, Braga non la conosce. Il viaggiatore è soddisfatto di aver trovato questa formula lapidaria. Non capita tutti i giorni di inventare cose che meritino l'immortalità della lapide.

Adesso farà un giro per la città, entrando qua e là. Ha già visto la Madonna del Latte, di Nicolas Chanterène, sotto il suo baldacchino, nell'abside della Cattedrale, e questo lo rimanda a quella sua idea fissa: prima che sia troppo tardi, il manto della Vergine si sta già sgretolando e il Bambino sta perdendo i lineamenti, si dovrebbe mettere qui una copia e conservare in luogo sicuro questa bellezza. Qui si sta commettendo un delitto di incuria. La Cappella dos Coimbras è chiusa e quindi il viaggiatore non può aggiungere la propria voce al coro di lodi che circonda questa

costruzione settecentesca e quanto vi è conservato. La guarda da fuori e ne ricava tanto da intrattenere i propri pensieri, visto che non è facile spiegare come mai fra le sculture della cimasa vi siano, oltre a un San Pietro e un Sant'Antonio l'Eremita, un centauro e un fauno, malizie mitologiche e altri modi di vivere.

Il Largo do Pago è ampio, pavimentato a grandi lastre, e ha nel centro una delle più belle fontane che il viaggiatore abbia visto. Gli edifici formano ali con un pianterreno e un piano alto: non dovrebbe esserci bisogno d'altro per abitare. Andando su e giù, il viaggiatore non si prende la briga di appurare quello che vede. Entra in due chiese, ammira un arco settecentesco, e in un quartiere che non prometteva granché vede un'altra chiesa (quella di São Vitor, lo informano poi), dove deve ascoltare una lunga conversazione fra la donna delle pulizie e un tipo flemmatico. La conversazione riguardava, ricadendole addosso come una sassata, un'altra donna, assente, molto più pestifera del figlio o della figlia, e il resto proseguiva su questo tono di incompatibilità e malevolenza. Il viaggiatore è andato a vedere gli azulejos, che sono convenzionali, ma interessanti, e probabilmente deve averlo fatto con più attenzione della norma perché la donna si è sentita in dovere di cambiare argomento, piantare in asso l'uomo e rivolgersi al curioso che adesso stava contemplando il retablo della cappella absidale. Ed è talmente prodiga di gentilezze, questa donna, forse per mascherare il fatto di essere stata lì nella casa del Signore a malignare sulla vita altrui, che si offre di mostrargli le grandi opere della sacrestia. Meno male che il viaggiatore ha annuito. In un corridoio di accesso, in vetrina, c'era una figura femminile, tutta vestita di trine, con un lezioso cappello a tesa larga, anch'esso adorno di pizzi, un'aria da maja goyesca, vezzosa nella posizione del capo e nei capelli sciolti. In braccio teneva un bambino che si distingueva a stento tra le balze e i merletti. "Chi è?", ha domandato il viaggiatore. "E Nossa Senhora do Enjeito, come a dire Nostra Signora dell'Abbandono, nella sua seggiolina, è così che va in processione". Il viaggiatore crede di aver sentito male e insiste. "Sì, signore, do Enjeito, dell'Abbandono", ha ribattuto la donna. È chiaro che il viaggiatore non pretende di passare per un esperto in agiologie, ma, insomma, ha pur visto qualcosa del mondo e buona parte del Portogallo, e sa benissimo come il paese sia ben fornito di santi, ma di una Senhora do Enjeito non aveva mai sentito parlare. Una volta in strada, si interrogava ancora: "Sarà forse quella che cura i bambini abbandonati, i trovatelli?"

La risposta il viaggiatore l'ha avuta solo dopo essersi addormentato e poi risvegliato, quando nel silenzio della camera di Braga, fra i damaschi e le credenze di un antico albergo, ha avuto l'illuminazione: "È Egitto, non è Enjeito. Quella donnina ne sa altrettanto poco di geografia quanto di portoghese, se non per malignare". Ma il viaggiatore, prima di riaddormentarsi, ha provato un dispiacere, e lo prova ancora oggi,

che non sia do Enjeito, dell'Abbandono, quella Nostra Signora. Sarebbe stato comunque un nome più bello e più caritatevole.

L'alimento del corpo

Il viaggiatore si è alzato presto, che oggi c'è molta strada da fare. Prima va alla serra da Falperra, che in passato rivaleggiava con la pineta di Azambuja in fatto di assalti e rapine e che oggi è un posto bucolico, adatto alla frequentazione delle famiglie. Qui si mostra nella sua grazia infinita la Chiesa di Santa Maria Maddalena, opera settecentesca dell'architetto Andre Soares, che è autore anche della statua della santa, situata nella nicchia sopra la grande finestra. Queste architetture, forgiate nel durissimo granito, inevitabilmente gli ricordano le sculture di terracotta in cui eccelse proprio il Settecento. Fra la plasticità della terracotta e la durezza della pietra non può certo vedersi alcun nesso, e sicuramente non c'è, parlando concretamente, ma questo nesso si trova forse nello spirito degli autori dei bozzetti quando schizzavano drappeggi e posizioni o quando progettavano le decorazioni di cui questa facciata è un esempio perfetto. Il viaggiatore non può entrare, ma non se ne lagna: è questo uno dei casi in cui la maggiore bellezza è lì davanti agli occhi di chi passa. Qui non si è commesso il peccato di avarizia.

Chi fece costruire questo sontuoso edificio fu l'arcivescovo D. Rodrigo de Moura Teles, che qui pontificò sia nella religione che nelle arti, a cavallo fra il Sei e il Settecento, per molti anni e quasi sempre belli. Era, l'arcivescovo, un omettino di un metro e trenta, che non arrivava all'altare della Cattedrale. Proprio per ciò si fece fare gli altissimi coturni visibili nel museo, e i paramenti che sembrano confezionati per un bambino che volesse giocare alla messa. Con le sue scarpe di venti centimetri, l'arcivescovo non si trasformava certo in un gigante, ma con l'aiuto della mitra, più la dignità della funzione, doveva sentirsi al di sopra della gente comune. Ma D. Rodrigo fu ancora più audace. Fra tutti gli arcivescovi costruttori di Braga, fu colui che ebbe la vista più lunga e più elevata. Oltre alle opere che realizzò nella Cattedrale, e oltre alla Chiesa di Nossa Senhora da Madalena, intraprese anche la costruzione del Santuario del Bom Jesus do Monte, a Tendões, per quanto non poté avere il piacere di posare la prima pietra, giacché a suo tempo morì. Questo D. Rodrigo de Moura Teles sarebbe un buon soggetto per uno studio psicologico: i meccanismi di compensazione non devono mai avere agito tanto apertamente come in questo minuscolo arcivescovo che sapeva valutare solo alla grande.

Al Santuario del Bom Jesus e a Sameiro si va per devozione e per piacere. Il viaggiatore c'è andato per piacere. È ampio il panorama, e fresca l'aria in questo novembre assolato, e se artisticamente le meraviglie non sono generose, in tutto c'è un gusto popolare, un colore da pellegrinaggio che ha fatto presa sulle statue, sulla

scalinata, sulle cappelle, e che giustifica ampiamente la visita. Davanti al Santuario Mariano di Sameiro, il Bom Jesus vince in bellezza plastica, non c'è paragone. Quanto alla maggiore o minore devozione, non sono grani del rosario del viaggiatore. Prosegua pure il viaggio.

Quando in Portogallo si proclamavano i re, secondo le cronache, l'esclamazione di rito era: "Real, real, per Don Tizio, re di Portogal! " Lasciamo perdere, visto che siamo in repubblica, e non ce la passiamo male, le ultime due parti della frase regale, ed esclamiamo: "Real! Real! " A noi basta. Real è un piccolo abitato a due chilometri da Braga. Ha quello che hanno tutti gli abitati, persone, case, e in più quello che a tutti gli altri manca, siano essi paesi o magnifiche città: la Chiesa di São Frutuoso de Montélios.

Il viaggiatore è consapevole di quello che dice. Di chiese ne ha viste molte, di arti architettoniche ha pieni gli occhi, e perciò sa quanto valga l'affermazione che in Portogallo non c'è nulla di paragonabile a questo tesoro. È un piccolo edificio, privo di decorazione all'esterno, semplice all'interno, in due minuti se ne fa il giro, eppure forse mai in Portogallo con tale precisione si sono combinati i volumi, con tale eloquenza si sono fatte parlare superfici quasi levigate. São Frutuoso de Montélios è precedente alle opere d'arte che il viaggiatore ha visto da queste parti, a eccezione di quelle del periodo romano. Sarà fra il romano e il romanico, sarà forse visigoto, ma questo è uno di quei casi in cui le classificazioni hanno ben poca importanza. A São Frutuoso deve andare chi ritenga di saperla lunga in materia d'arte, o chi di arte confessi di saperne poco: proveranno entrambi la stessa riconoscenza, la stessa gratitudine per quelle lontane genti che inventarono e costruirono questa chiesa, un esempio oltremodo prezioso dell'architettura in Portogallo.

Accanto a questa, ben poca figura fa la Chiesa del Convento de São Francisco, malgrado il rigore del suo stile rinascimento: perché ci sono voci provenienti da lontano che ci parlano così vicino all'orecchio e al cuore da coprire tutte le fanfare. São Francisco, qui, non è che un accolito minore di São Frutuoso. Quanto al viaggiatore, se ne va via senza sapere bene cosa sia.

Per fortuna, sa ancora dove sta andando. Ce l'ha proprio davanti: Mire de Tibães (nel Minho è così, bisognerebbe fermarsi a ogni curva della strada), un antico monastero benedettino, un'imponente macchina che schiaccia il paesaggio circostante e si vede da lontano, solo dei frati sarebbero capaci di tali eccessi. Il convento è una rovina tristissima. Quando il viaggiatore è entrato nel primo chiostro, ha pensato che fossero ancora in corso opere di restauro: c'erano materiali da costruzione, mattoni, sabbia, segni di attività. Ben presto si è ricreduto: lavori ce n'erano, sì, ma ad opera delle famiglie che vivono nelle dipendenze del monastero, e tra i due mali il minore, evitano perlomeno che gli piova dentro le case improvvisate. Percorre fin dove gli è possibile i freddi e tarlati corridoi, ci sono ritratti anneriti appesi alle pareti,

rivestimenti di legno marcito, e tutto emana un odore di muffa, di irrimediabile morte. Col cuore piccolo piccolo, il viaggiatore è entrato nella chiesa: è una navata immensa, con un soffitto a volta di pietra squadrata, la decorazione di *talha* è abbondante e ricca, come al solito. Dopo i manicaretti di Real, non è un dolce che possa piacergli.

Solo quando ormai è vicino a Padim da Graça il viaggiatore si dà la classica manata sulla fronte: si era dimenticato, mentre era proprio lì vicino, a Sameiro, di andare a visitare la citània, la cittadella fortificata di Briteiros. Ci andrà nel giro di domani, anche se dovrà ripetere qualche percorso. E sta pensando proprio a questo quando, improvvisamente, gli balza agli occhi una casa sul ciglio della strada, costringendolo a fermarsi. Non è una villa né un palazzo, non è un castello né una chiesa, non è una torre né un porticato. È una casa normale, con porta e finestra, parete anteriore bassa, alta quella posteriore, tetto spiovente. Grandi placche di intonaco sono scomparse, si vede la pietra. Affacciato alla finestra c'è un uomo dalla barba lunga, con un cappello vecchio e sporco in testa, e con gli occhi più tristi del mondo. Sono stati questi occhi a spingere il viaggiatore a fermarsi. Dev'essere davvero una stranezza in quel posto perché immediatamente si sono radunati tre o quattro ragazzini, senza nascondere la loro curiosità. Il viaggiatore si avvicina alla casa e vede che l'uomo è già uscito. È andato a sedersi sul ciglio della strada come se fosse in attesa. Errore: quest'uomo non aspetta nessuno. Quando il viaggiatore gli ha rivolto la parola, quando gli ha fatto le stupide domande che si fanno in questi casi, vive qui da molto tempo, ha figli, l'uomo si toglie il cappello, non risponde, perché non possono certo essere una risposta, o lo sono fin troppo, quei sospiri e quelle smorfie con la bocca. Il viaggiatore si angoschia, sente che sta penetrando in un mondo popolato di terrori, e vorrebbe andarsene, ma sono i bambini a spingerlo a entrare in casa, dove non c'è altro che nerume, anche se la finestra dove l'uomo si svagava è aperta. Sono nere le pareti scrostate, nero il pavimento, e nera in quelle ombre sembra la donna che è seduta davanti a una macchina per cucire. L'uomo non parla, la donna ben poco è capace di dire, lui un povero scemo, con un'aria da Cristo morto e redivivo e che, andato e venuto, non ha gradito né il prima né il dopo, e la donna è sua sorella, lavora a quella macchina quasi al buio, cucendo stracci, è questa la loro vita, non diversa. Il viaggiatore ha biasciato tre parole ed è scappato via. Davanti a queste avventure, soffre di vigliaccheria.

Non esistono filosofie più facili di queste, e del tutto prive di rischio: paragonare gli splendori della natura, soprattutto adesso che il viaggiatore è in giro per il Minho, con la miseria cui possono arrivare gli uomini, trascorrendovi tutta la vita e morendovi. Meno male che non è primavera: così il viaggiatore avrà modo di intrattenersi scoprendo analogie fra la malinconia che l'ha assalito e il cadere delle foglie che si accumulano sul ciglio della strada. Le strade per fuggire non mancano: Padim da Graça

è ormai lontana, l'uomo dal cappello sporco è tornato alla sua finestra, e di nuovo si sente il rumore sordo della macchina per cucire. Il motore dell'automobile copre a poco a poco quel rumore scomodo, i chilometri passano e c'è Barcelos in vista. Il viaggiatore ha degli obblighi da rispettare, ognuno a suo tempo.

Questa è la terra del gallo miracoloso che, dopo essere stato arrostito, cantò ed ebbe anche dei discendenti, così numerosi che, se ancora non si è toccato il milione, poco ci manca. La storia si racconta in poche parole e non è più strabiliante di quella di Sant'Antonio che parla ai pesci, che l'ascoltano. Si diede il caso che a Barcelos, in tempi immemorabili, ci fu un delitto, e non c'era modo di scoprire chi fosse il colpevole. Ricaddero i sospetti su di un galego, e già da questo si vede quanto fossero sensibili xenofobi gli abitanti di Barcelos, che avendo messi gli occhi su di un galego dissero immediatamente: "È lui". L'uomo fu arrestato e condannato alla forca, ma prima che lo conducessero al patibolo questi chiese di essere condotto alla presenza del giudice che aveva emesso la sentenza. Il giudice, magari perché si sentiva assai contento di se stesso e della giustizia amministrata, stava banchettando, mentre sopra un vassoio un gallo arrosto aspettava il trinciapolli. Di nuovo il galego si dichiarò innocente, rischiando di rovinare la digestione al giudice e ai suoi amici, e, disperato, sfidò tutte le leggi del mondo e del cielo affermando: "Sono così sicuro della mia innocenza come del fatto che quel gallo canterà quando mi impiccheranno". Il giudice, che reputava di sapere benissimo che cosa fosse un gallo morto e arrostito, e non immaginava di quali maestrie sia capace un onesto gallo, scoppiò a ridere. Fu una sghignazzata generale. Portarono via il condannato, il pranzo proseguì e, a un certo punto, mentre finalmente il trinciapolli avanzava verso l'arrosto, il gallo salta su dal vassoio, gocciolando sugo e scompigliando le patate, e lancia fuori dalla finestra il più vivace e vibrante canto di gallo che nella storia di Barcelos si fosse mai sentito. Per il giudice fu come se avessero suonato le trombe del Giudizio Universale. Si alza da tavola, si precipita nel luogo della forca con il tovagliolo ancora intorno al collo e vede che i poteri miracolosi avevano funzionato anche lì, perché il cappio si era slacciato, provocando lo spavento degli astanti, vista e provata la competenza del carnefice.

Il resto è noto. Il galego fu liberato, mandato in pace, e il giudice se ne tornò al suo pranzo che si stava raffreddando. Non racconta la storia quale sia stato il destino del gallo miracoloso, se fu mangiato per ringraziamento o venerato in una cappella finché il tempo non gli distrusse la carcassa delle ossa. Quello che si sa, in base a evidenti prove materiali, è che la sua immagine è scolpita ai piedi di Cristo nel Cruzeiro do Senhor do Gaio, un crocifisso del XIV secolo, e che, nella figura dei suoi discendenti di terracotta, è ritornato nel forno per essere messo in mostra vivo in tutte le fiere del Minho, con tutti i colori che un gallo possiede o potrebbe possedere.

Il viaggiatore non ha dubbi: c'è la leggenda che l'afferma, il crocifisso che lo consacra, la legione di galli di terracotta che lo prova. Barcelos è una città così garbata da meritarsi il perdono per aver voluto condannare il galego, tanto più che ha creato il gallo che l'ha salvata dai rimorsi. Ma il viaggiatore, che sta visitando il Museo Archeologico (è ben noto il suo gusto per le pietre antiche), protesterà contro altre sentenze altrettanto ingiuste, come ad esempio questa qui, di identificare le opere esposte con degli azulejos incrostati appunto nei vari pezzi, secondo il peggiore stile di pittoricismo folcloristico. Si mette il viaggiatore a immaginare come sarebbe il Desterrado, l'Esule, di Soares dos Reis con l'azulejo sulla pancia, o la Venere di Milo così marchiata sulla coscia rotondetta, o uno di quei rudi guerrieri galeghi, come quello di Viana, piastrellato sul grande pettorale con letterine di un azzurro marino. Il viaggiatore è indignato. Per sfogarsi, va fino al ponte a vedere il fiume, cui aveva prestato poca attenzione all'arrivo. Il Cávado, qui, è una bellezza, fra quelle sue sponde alte che le necessità urbane hanno comunque rispettato. Laggiù c'è il mulino ad acqua che, visto dalla sponda opposta, umanizza l'aridità della grande muraglia superiore, le rovine del Paço dos Condes, la massa pesante ma armoniosa della chiesa madre. A poco a poco il viaggiatore si va rasserenando. L'entrata a Barcelos da questa parte rettifica il giudizio negativo del museo, dovuto forse a chi condannò il galego.

Vedendo l'acqua scorrere, al viaggiatore è venuta sete, ripensando al gallo, gli è venuta fame. Era l'ora di pranzo. Ha intrapreso la ricerca, camminando, sbirciando e annusando, non mancavano i profumini, ma senza dubbio c'era una predestinazione, uno spintone per le spalle, fino al luogo segnato dal destino: il ristorante "Arantes". Il viaggiatore è entrato, si è seduto, ha chiesto la lista, ha ordinato: papas de sarrabulho, baccalà alla piastra con patate e vino verde. Il vino era dotato della più grande virtù dei vini: non resisteva al viaggiatore, né questi resisteva a lui. Dell'onesto baccalà, servito nel vassoio con il suo giusto sughetto e la sua scorta di patate, diciamo che era eccellente. Ma le papas de sarrabulho, oh signori, le papas de sarrabulho, che cosa può mai dire il viaggiatore di quelle papas de sarrabulho se non che un piatto migliore non l'ha mai mangiato né pensa di mangiarlo, perché non è possibile che l'inventiva umana possa ripetere questo meraviglioso e rustico piatto, questa morbidezza, questa sostanza, questi molteplici sapori combinati, tutti provenienti dal maiale e sublimati in questa scodella calda che alimenta il corpo e riconsola l'anima. Per quanto il viaggiatore potrà girare per il resto del mondo, canterà sempre le lodi delle papas de sarrabulho che ha mangiato all'"Arantes".

Chi ha pranzato così, dovrebbe fermarsi anche per cenare. Ma il viaggiatore, dopo un ulteriore giro per Barcelos, deve proseguire il suo viaggio. Adesso va alla chiesa madre, gotica, restaurata con buon criterio, e, se nell'insieme gli è piaciuta, ha lasciato gli occhi su quell'adorabile Santa Rosalia, reclinata nella sua nicchia, fresca

come il suo nome, e tanto femminile che non le si addice granché la santità. Della Chiesa do Terco, che apparteneva all'antico Convento delle Benedettine, il viaggiatore ha apprezzato gli azulejos settecenteschi, attribuiti ad Antonio de Oliveira Bernardes, nei quali si racconta la vita di San Benedetto, di cui si parla pure nei quaranta pannelli del soffitto, riccamente incorniciati. E raffinato è il pulpito, inciso come un'opera di argenteria. Dorato, policromo, è uno di quei rari casi in cui il barocco discute e ha la meglio. E, a proposito, anche questa chiesa è opera dell'instancabile arcivescovo di Braga, quel D. Rodrigo de Moura Teles che si faceva misurare a palmi.

Il viaggiatore ha messo il naso in una modesta cappella ed è rimasto sbalordito davanti a un San Cristoforo che avrebbe potuto trasportare sulle spalle D. Rodrigo senza stancarsi. Ha guardato e ammirato le case nobili, la Casa do Condestàvel, il Solar do Apoio, ha visto nell'alto cornicione del Solar dos Pinheiros il Barbadão che si strappa la barba, e a quel punto, calcolando l'altezza del sole e la strada ancora da fare, ha deciso che era tempo di proseguire il viaggio.

Manhente ricorda Abade de Neiva per la disposizione relativa della chiesa e della torre di difesa, ma il portale, del XIII secolo, è più riccamente scolpito, più abbondante di motivi e sapienza del disegno. A Lama c'è la Torre dos Azevedos, dove il viaggiatore non è entrato: non sempre i portoni hanno un aspetto affabile. Si è accontentato di un esame dall'esterno, la merlatura, la finestra rinascimentale, quell'aria da fortezza che, perlomeno questa volta, non si è fatta espugnare.

La strada prosegue lungo il Cávado, sulla sponda nord, e attraversa quelli che, a vederli, potrebbero essere solo orti, frutteti, giardini, e forse non lo sono, ma questa provincia del Minho è di una tale rigogliosità, adesso è novembre, chissà come sarà a maggio, che il viaggiatore si stordisce e si perde fra tutti quei verdi che resistono ai colori autunnali e finiscono per prevalere. Ormai Braga è molto a sud, ed è solo quando sta per arrivare a Rendufe che il viaggiatore, in una di quelle sue fulminanti intuizioni, rivoluziona lo studio degli usi e dei costumi di quell'uccello che in portoghese si chiama pega, la gazza. Questa, com'è noto, ha fama di essere ladra. Rovistarle nel nido significa trovare una collezione di cose brillanti, vetri, "cocci di stoviglie, tutto quanto possa riflettere la luce del sole. Fin qui, nessuna novità. Orbene, il viaggiatore ha avuto modo di osservare, nel corso del viaggio, che spesso gli attraversavano la strada uccelli del genere, esibendo il loro abito da vedova allegra, come se lo facessero apposta. Solo sulla strada per Rendufe il fatto trova spiegazione. Vedendo l'automobile avvicinarsi, la gazza si mette in agitazione davanti alla prospettiva di portarsi nel nido quel cocchio luccicante che gli si offre liberamente sulla strada. Spinta dall'avidità, prende il volo, ma quando gli arriva vicino si accorge della sproporzione fra le sue piccole unghie e il maggiolino gigantesco e fragoroso. Offesa e piangente, si abbandona all'equilibrio delle ali e va a nascondere la propria delusione

nelle vicine fronde. Il viaggiatore è sicurissimo di questa sua intuizione e non dispera che finirà per trovarsi, un giorno, l'uccello sufficientemente grande per afferrare e portar via nel cielo, a fare compagnia ai vetri colorati, un'automobile con tutti i suoi occupanti. Tanto più che nel nido di qualche gazza di normali dimensioni hanno già trovato delle automobili.

Non dura a lungo la soddisfazione del viaggiatore per quella sua scoperta. Arrivando a Rendufe, ha trovato un monastero diroccato, con un chiostro ad archi toscani che è ancora piacevole da vedere, malgrado le erbacce che crescono dappertutto, e i pannelli di azulejos che stanno cadendo, o vengono asportati da ladri di mestiere o da visitatori avari cui non bastano i ricordi che portano via nella memoria. Provenienti dalla chiesa, escono gruppi di bambini, il viaggiatore pensa si tratti di una lezione o del catechismo, e c'è un signor prete che parla con un altro signore che prete non è, e il viaggiatore è un po' indispettito perché nessuno gli bada, né i bambini né i signori, malgrado i sonori buonasera che ha rivolto loro, con l'eccellente aiuto dell'acustica del chiostro. È entrato nella chiesa e, come legittima rivincita, non vi ha trovato eleganza alcuna. La rovina è arrivata anche all'interno, nei sedili sfasciati, negli organi di cui rimangono solo vestigia. La *talha* è notevole, certo, ma il viaggiatore è stanco di *talha* barocca, è suo diritto, qui vendicativamente esercitato.

Per oggi, il viaggio sta per finire. Il viaggiatore non vuole più saperne di arte. Seguirà la strada che procede a fianco del fiume Homem, avrà occhi soltanto per il paesaggio. Passa per Terras de Bouro, dove ci sono dovunque valli con grandi coltivazioni, con uno sfondo di montagne, è un paesaggio ampio, dilatato, in cui i terrazzamenti, quando ce n'è, sono profondi, a volte in ripido pendio. Ma a partire da Chamoim l'orografia si modifica, cominciano a vedersi monti rocciosi e aguzzi, versanti dove l'acqua non trova humus da fertilizzare. Dopo Covide e fino a São Bento de Porta Aberta, la grande montagna sulla sinistra è una specie di paesaggio lunare. E all'improvviso, con una transizione tanto brusca da disorientare lo spirito, compare l'opulenza del bosco, la macchia di Gerês, quegli alberi alti che il viaggiatore continua a guardare mentre scende verso la diga di Caniçada. Il pomeriggio sta per concludersi, fra poco sarà buio, le ombre si stanno allungando. Questo angolo della terra, il grande lago sereno, liscio come uno specchio lucido, gli alti monti che contengono l'enorme massa d'acqua danno al viaggiatore un'impressione di pace quale finora non aveva ancora provato. E quando, dopo aver risalito la strada dall'altro lato e aver concluso il viaggio, guarda di nuovo il mondo, pensa di aver diritto a tutto questo solo perché è un essere umano, nulla di più.

Il monte Everest di Lanhoso

Quando il viaggiatore sarà lontano, nella grande città dove vive, e avrà una brutta giornata, si ricorderà di questo lago, di questi bracci d'acqua che hanno invaso le valli pietrose e talvolta le terre fertili e le case degli uomini, vedrà con gli occhi del ricordo i versanti scoscesi, il tutto riflesso sulla superficie incomparabile, e allora dentro di lui si creerà il grande silenzio dell'aria, delle nuvole alte, il silenzio necessario per poter mormorare, come se fosse la sua unica risposta: "Io sono". Che la natura sia capace di consentire tanto a un semplice viaggiatore potrà sembrare strano solo a chi non sia mai venuto qui, a questa laguna di Caniçada. È bene che il viaggiatore spieghi le cose come stanno: è inutile che ci sia passato chi poi se ne vanterà limitandosi a dire: "Ci sono stato", oppure: "Sono passato da quelle parti". Guai a chi non potrà affermare, in verità: "Non sono andato a vederla, sono andato a mostrarmi"!

Passando per la profonda valle che si squarcia fino a Portela do Homem, il viaggiatore arriva al monte Gerês. Da queste parti ci sono alcuni antichi alberghi che il viaggiatore visita per scoprire il gusto dell'epoca e di nuovo appura che, pur non essendo un gusto impeccabile, chi ha concepito, disegnato e costruito questi edifici, ha creato un'opera superiore a chi poi sulle sedie si è seduto, nei piatti ha mangiato e nelle camere ha dormito. Ci sarà pure stata qualche eccezione, ma certamente non lo erano quei prosperi e corpulenti commercianti o industriali del Nord che venivano a installarsi qui termalmente con le amatissime spose, ma anche, un giorno prima o un giorno dopo, con le amanti legittime che andavano a celarsi in qualche villa nei dintorni. Oggi sono cambiati i costumi, le amanti non si rassegnano più ad accompagnare i loro protettori al trattamento dei mali epatici, ma ciò che il viaggiatore lamenta è che non siano stati studiati quei tempi e quegli usi, a vantaggio della storia sentimentale delle classi ricche. Si biasima di stare lì a soffermarsi su questi giochi di alcova e di scacchi, mentre passeggia sotto gli alti alberi, mentre calpesta i muschi verdi e umidi, mentre ascolta e vede scorrere le acque fra i sassi. Non si vede nessuno nel parco, c'è solo un giardiniere, laggiù in lontananza, che spazza le foglie morte, e il viaggiatore pensa, meno male, almeno la natura può liberarsi per qualche giorno della presenza dell'uomo, abbandonarsi alla propria indole, senza che vi siano in giro intagliatori di cuori sugli alberi o sfogliatori di margherite o collezionisti di foglie d'edera. Il viaggiatore lascia ogni cosa al suo posto naturale e pensa ai fatti propri, che gli danno già abbastanza da fare.

Torna a risalire i monti, dall'alto vede e si congeda dalla laguna, com'è possibile che occhi umani possano cogliere acque così vaste, e nel giro passerà per Vieira do Minho, che aveva un nome molto più bello quando si chiamava Vernarla, una parola che in portoghese ricorda la primavera, con foglie e fiori che si schiudono, c'è gente

che non merita la fortuna che ha. Sulla sinistra rimane la diga di Guilhofre, che non visiterà. La sua prossima meta è Fonte Arcada, dove c'è una chiesa romanica fra le più antiche costruite in Portogallo, secondo i registri nel 1067. Contrariamente al solito, l'agnello raffigurato nel timpano è un animale adulto, dalla struttura solida. Il viaggiatore crede di capire: la purezza è compatibile con la forza, e questo montone, è chiaro, non andrà al sacrificio senza opporre resistenza. Erano tempi aspri, quelli, aggrappati all'istinto, consapevoli del sole e della luna, come si vede sulla porta laterale, e capacissimi di infrangere le convenzioni canoniche: l'agnello di Dio è un montone, e se Cristo ha cacciato i mercanti dal tempio, che il montone dia pure cornate mentre Cristo brandisce lo scudiscio.

Il viaggiatore non è molto sicuro dell'ortodossia di queste riflessioni, ma all'uscita da Póvoa de Lanhoso lo tranquillizza la posizione, anch'essa tutt'altro che ortodossa, di quella casa che è nata appoggiata e abbracciata all'enorme roccia che ha costretto la strada a farsi un po' più in là. Per chi vive qui la pietra è una compagnia. Dev'essere una bella sensazione svegliarsi di notte, pensare alla pietra, sapere che sta lì a custodire la casa e il fienile, simile a un guardiano che si è coperto di muschio e licheni come altri si coprono di rughe e capelli bianchi.

Lassù in cima c'è il Castello di Póvoa de Lanhoso. Come tanti altri suoi fratelli, è su un'altura. Il viaggiatore inizia a salire facendo dei giri, ma a un certo punto nota che, anche se non mancano vegetazione e alberi d'alto fusto, il versante è praticamente di pietra rocciosa, e la sorpresa si trasforma in stupore quando, arrivando in cima, vede che la pietra si presenta come un'enorme lastra inclinata, con squarci e dislivelli qua e là, e allora capisce che questa pietra proviene dalle profondità della terra, erompe dall'humus fertile della valle e s'innalza diritta al cielo, fino all'esaurimento dello slancio. Pensa il viaggiatore che il nostro grande monte Everest sia qui: se potessimo scavare fino a trovare la radice della pietra che, lassù, sostiene il Castello di Póvoa de Lanhoso, arriverebbero alpinisti e montanari a conquistare le glorie riservate all'Himalaya. Siamo un paese povero e modesto, non c'è che dire.

Siamo questo e quello, ed eccellenti distruttori dei beni che possediamo. Qui c'è, per esempio, questa cappella aperta, senza porte né finestre, e che illustra il passo evangelico del Pozzo di Giacobbe, dove la Samaritana placò la sete di Gesù Cristo. Il pozzo è un vero e proprio pozzo, con un po' d'acqua verdognola e sporca nel fondo, e le statue, poverine, sono miseramente rovinate, il braccio destro della donnina spezzato o mancante, mezza brocca scomparsa, e sugli abiti che indossa, come sulla tunica di Cristo, sono venuti a scriverci il nome non pochi stupidi, i morosi che l'umanità possa dimenticarsi che sono passati da queste parti. Il viaggiatore non sapeva che in Porteva la domanda a qualcuno già interrogato, sorrideva imbarazzato quando gli domandavano: "Come, non ha trovato la strada? Guardi che è facile, svolti

laggiù, la prima a destra, eccetera". A un certo punto, scoraggiato, il viaggiatore ha trovato la sua fatina: una donna alta, bruna, dagli occhi azzurri, profondi, una figura da cariatide, insomma, una specie di rustica dea delle strade. E visto che le dee non possono sbagliarsi, il viaggiatore ha trovato la chiesa del Monastero di São Pedro de Ferreira, dove in definitiva non è riuscito a entrare. Aveva perso un mucchio di tempo a dissipare la confusione tra Ferreira e Paos de Ferreira e adesso doveva accontentarsi delle bellezze esterne: il nartece romanico, con l'adiacente campanile, l'aspetto generale da fortificazione che presenta la chiesa, e soprattutto il bel portale, i motivi stilizzati dei capitelli, che tuttavia si spengono sotto la semplicità geometrizzante degli archivolti, tutti a lobuli perforati, come un enorme merletto. Il viaggiatore è andato persino a bussare a un portone. C'erano due finestre illuminate, ma non si è visto nessuno. Dietro le grate è venuto ad abbaiare un cane, in una maniera che il viaggiatore ha ritenuto offensiva, e perciò se n'è andato via, indignato.

Le strade tranquille erano finite. Dopo Paredes, c'è stato ancora uno sprazzo di pace quando il viaggiatore ha attraversato Cete e Pacos de Sousa. Per arrivare al Monastero di Cete ha dovuto percorrere una strada tutta su e giù e, una volta arrivato, si sono presentate nello spiazzo tre donne, ciascuna con la propria idea sul posto in cui doveva trovarsi la chiave, e mentre loro chiamavano altre vicine lontane, che credevano di sentire trave invece di chiave, il viaggiatore si è rassegnato. La giornata aveva concesso molto e rifiutato molto. La vita è così. Ha ringraziato le donne per la buona volontà e per gli strilli e se n'è andato via, portandosi dietro nel ricordo soltanto l'inusuale gigante che, sulla facciata, sostiene quello che all'interno dovrebbe esservi, ma che lui non ha potuto vedere.

L'umiltà è stata premiata. A Paço de Sousa il viaggiatore è stato ricompensato abbondantemente. La chiesa del Monastero di São Salvador si trova in un avvallamento pianeggiante e ricco di alberi, proprio accanto vi passa un torrente che sfocerà nel fiume Sousa. Il pomeriggio sta per finire, e meno male: è l'atmosfera più confacente, grigio su verde, rumore di acque rapide. La chiave viene a dargliela il prete in persona. Il viaggiatore, se dovesse confessarsi, si accuserebbe di nera e perfida invidia. Perché questo posto, pur non avendo nulla di particolarmente grandioso, è tra i luoghi più belli che abbia mai visto. Qui gli piacerebbe vivere, proprio in questa casa dove gli hanno dato la chiave con molta gentilezza, senza sospettare quelle cattive intenzioni che gli ribollono nell'anima. Pazienza. Il viaggiatore apre la porta della chiesa di suo pugno, ma prima ha ritrovato il sole e la luna romanici, e l'interlocutorio bue intento a chiacchierare con una figura umana che, con la mano sul mento, si vede proprio che non sa cosa rispondere. Al di sopra e ai lati, archivolti e colonnette sono gotici, e il grande rosone, bello e audace nel disegno.

Dentro, ci si sente benissimo. C'è quella nudità che il viaggiatore apprezza, purché si chiudano gli occhi davanti alle modifiche apportate nei secoli successivi. Qui si trova il sepolcro di Egas Moniz, un'opera certamente rustica, ma di un vigore, di una forza muscolare, come al viaggiatore piace definirla, che prevalgono sulle raffinate e minuziose sculture del tardo gotico e del manuelino. Un altro viaggiatore avrà un'altra opinione. Questo è colpito profondamente dalla rudezza di uno scalpello che deve cominciare lottando con se stesso prima di riuscire a vincere la resistenza della pietra. Ed è bello vedere come in questa lotta la pietra non sia stata del tutto dominata. Molto più rozzo è il San Pietro, benché di tre secoli più tardo: opera di uno scalpellino ispirato che voleva fare un santo e finì per fare una magnifica roccia bruta.

Il viaggiatore è andato a riconsegnare la chiave e ringraziare. Ha dato un ultimo sguardo, dispiaciutissimo di partire, ma pensando che, almeno in questo luogo, certe cose sono rimaste fedeli alla loro originaria tradizione: come fondatore del monastero non si sarebbe potuto trovare nessuno con un nome migliore di quell'abate D. Troicosendo Galendiz, venuto qui un certo anno del secolo X a scegliere il posto dove sarebbero state scavate le fondamenta. Il viaggiatore è di nuovo in cammino e ripete ancora, come se avesse una noce in bocca: "D. Troicosendo Galendiz, D. Troicosendo Galendiz". Porto è ormai vicina. Sono passate da poco le sei quando il viaggiatore entra in città. Alle fermate degli autobus aspettano lunghe file di donne. Sono le operaie delle fabbriche di questi sobborghi. E quando il viaggiatore vorrebbe ripetere di nuovo il nome dell'abate che ha fondato Paço de Sousa, non riesce più a ricordarlo.

"Si unisce al fiume che chiamano Doiro..."

Il viaggiatore si trova nel Largo da Sé, nel piazzale della Cattedrale e guarda la città. È primo mattino. È venuto qui per scegliere la strada, decidere un itinerario. La Cattedrale è ancora chiusa, il Palazzo Episcopale sembra assente. Dal fiume spira un venticello freddo. Il viaggiatore ha calcolato il tempo e i movimenti, ha tracciato mentalmente un arco circolare, il cui centro è costituito da questo spiazzo, e ha scoperto che tutto quanto vorrebbe vedere di Porto sarebbe delimitato da quest'arco. In genere non si preoccupa molto di essere così rigoroso, e probabilmente finirà per infrangere questa prima regola. In fondo accetta i principi di base secondo cui bisogna prestare attenzione all'antico e pittoresco e disprezzare il moderno e banale. Viaggiare così per città e luoghi vari finisce per essere una disciplina conservatrice quanto il visitare musei: si percorre questo corridoio, si fa il giro di questa sala, ci si ferma davanti a questa bacheca o a quel quadro per il tempo ritenuto dagli osservatori sufficiente e probatorio delle basi culturali del visitatore, e si prosegue, corridoio, sala, bacheca, sala, corridoio. Nei quartieri di costruzione recente non vale la pena di andare a fare domande, nei sobborghi malfamati non è piacevole né comodo andare a cercare

risposte. Il viaggiatore, questo o qualunque altro, ha la buona giustificazione che la sua è una ricerca di bellezze e grandiosità. E allora le ricerchi, purché non dimentichi che nel mondo non mancano né le bruttezze né le miserie.

Mentre era immerso nella trama di questi pensieri, ha deciso di cominciare il giro scendendo per le Escadas das Verdades, le Scale delle Verità, quelle che partendo dal retro del Palazzo Episcopale scendono, a rotta di collo, verso il fiume. I gradini sono alti, disagiati in discesa, peggio ancora in salita. Per quali ragioni siano state battezzate così, il viaggiatore non lo sa, lui, così curioso dei nomi e delle loro origini che ancora ieri, sulla strada di Pago de Sousa, si divertiva con le sillabe di D. Troicosendo Galendiz. Su questi versanti continuano a salire e scendere le genti fin dai tempi del conte Vimara Peres. Il fiume è sempre lì, al suo posto, stretto fra le pietre di qua e le pietre di là, fra Porto e Gaia, e il viaggiatore nota come anche questi gradini siano stati creati nella pietra, come le case a poco a poco abbiano spinto i massi, o vi si siano adattate. Insieme al viaggiatore scendono rigagnoli di acque sporche e, adesso che è mattina inoltrata, escono le donne a fare il bucato nelle vasche che si trovano sui pianerottoli, e i bambini giocano come possono. Ci sono grandi stendardi di panni stesi in cima agli edifici che sono riusciti a crescere fino al primo piano, e il viaggiatore ha la sensazione di scendere una scalinata trionfale, come se fosse Radames dopo la battaglia contro gli Etiopi. Quaggiù c'è la Ribeira. Il viaggiatore passa sotto l'Arco della Travessa dos Canastreiros, piacevole ombra per l'estate, ma adesso gelido passaggio, e per buona parte della mattinata se ne andrà in giro per Barredo, un quartiere popolare dove vuole appurare se finalmente imparerà una volta per tutte che cosa siano le vie umide e viscido, olezzanti di fogna, ingressi neri di case. Non oserà rivolgere la parola a nessuno. Tiene in spalla la macchina fotografica, di cui non si serve. Si sente seguito dallo sguardo di coloro che lo vedono passare, o forse è una sua impressione, forse è proprio dentro di sé che qualcuno lo sta guardando, con curiosità. Quando le vie si allargano un po', il viaggiatore guarda i piani alti: non è più Radames, è uno studioso che esamina la curiosa questione urbanistica della larghezza delle finestre che in questa città occupano, da un lato all'altro, tutta la larghezza delle facciate. Poco più su, in Rua Escura, che contraddittoriamente si illumina aprendosi sui gradini che danno accesso allo spiazzo della Cattedrale, c'è un mercato popolare, dall'aspetto levantino. Meno male che i frutti della natura e i legumi si sono riversati fin qui, meno male, per questa volta meno male che i fabbricanti di materie plastiche hanno una decisa predilezione per i colori vivaci. Rua Escura è un pezzo di arcobaleno, e a tutte le finestre sono appesi panni ad asciugare, tanti arcobaleni, o come li chiamano qui arcos-da-velha, archi della vecchia, e archi di quella giovane che ha lavato tutto.

Il viaggiatore è determinato a non girare di chiesa in chiesa come se da questo dipendesse la salvezza della sua anima. Andrà a quella di São Francisco, malgrado le

continue rimostranze che va facendo contro la *talha* barocca che lo perseguita da quando è entrato in Portogallo. Nella Chiesa di São Francisco si chiudono tutti i punti di quell'immenso rammendo d'oro che si ripete in ricette, in formule, in copie di copie. Il viaggiatore non è un'autorità, vede questo splendore, che non lascia un centimetro quadrato di pietra scoperta, si stordisce nella magnificenza dello spettacolo, ed è convinto che lì si trovi il miglior esempio di *talha* esistente nel paese. Non ricorda se l'abbia già affermato qualcuno, ma è pronto a giurarlo: in verità, chi entra qui non può fare altro se non arrendersi. Ma al viaggiatore piacerebbe scoprire, un giorno, come siano le pareti nascoste dal rivestimento di legno scolpito, quale pietra meritevole sia stata condannata alla perenne cecità.

Fa il suo giro, dapprima infastidito dal sadismo verista dell'altare dei Santi Martiri del Marocco, poi distratto dalle biforcazioni genealogiche dell'Albero di Jesse, una scultura affettata e teatrale che fa pensare al coro di un'opera. Uno degli ascendenti di Cristo indossa addirittura un paio di pantaloni a sbuffo, è una figurina cortigiana del Seicento. E il viaggiatore, guardando il patriarca Jesse addormentato, vi trova naturalmente una rappresentazione fallica, in quel tronco d'albero che gli cresce dal corpo, fino a Gesù Cristo, nato in definitiva senza alcuna macchia carnale. Lì, nel centro della chiesa, il viaggiatore si sente schiacciato, tutto l'oro del mondo gli ricade addosso.

Chiede un po' di aria aperta e la donna dalla chiave, comprensiva di fronte a questi accessi di claustrofobia, apre la porta. Mentre il viaggiatore esce, rotola giù un'altra testa dei Martiri del Marocco. Proprio lì accanto, dietro alcune grate di ferro, c'è il Palácio da Bolsa, della Borsa. Il viaggiatore riflette alcuni istanti sulle difficoltà di questo mondo, così numerose che non fu neppure possibile riscattare con buona e sonante moneta quei poveri decapitati.

Da lì ha proseguito in direzione delle vie principali, ma passando per traverse e rampe di scale. In definitiva Porto, per fare onore al proprio nome, è prima di tutto quest'ampia insenatura aperta verso il fiume, ma che solo dal fiume si vede, oppure il viaggiatore, da strette imboccature chiuse da muretti, può affacciarsi all'aria aperta e avere l'illusione che Porto sia Ribeira. Il pendio è ricoperto di case, le case disegnano vie, e, siccome il suolo è tutto granito su granito, il viaggiatore ha l'impressione di percorrere sentieri di montagna. Ma il fiume arriva fin quassù. Questa non è una popolazione di pescatori, non sarà certo fra il Ponte di D. Luìs e quello di Arràbida che si lanceranno le reti, eppure le tradizioni hanno un tale potere che il viaggiatore potrebbe immaginare degli antenati pescatori anche per questa donna che passa, e se non furono pescatori saranno stati calafati, carpentieri, tessitori di vele, cordai, o magari, come lassù, dove la via ne porta il nome, canestrai. Cambiano i tempi, cambiano le professioni, e basta un segnale di un nuovo commercio per distruggere

tutta la poesia artigianale che il viaggiatore ha finora contato sulle dita. Qui c'è un negozio di ortopedia, come dimostra l'opulenta donna dipinta su una placca di ferro e sospesa per aria, innocente nella sua nudità quanto la nostra progenitrice Eva prima che le venissero le ptosi intestinali o le ernie.

Al viaggiatore piace guardare l'interno di questi negozi, profondi, tanto profondi che prima di arrivare al bancone il cliente ha tempo di cambiare tre volte opinione su quello che acquisterà. Immagina che laggiù, nel retro, ci siano giardini, alberi da frutto, nespole per esempio, che qui si chiamano magnórios. E il viaggiatore non può dimenticare i colori con cui si dipingono le case: oca rosso o giallo, o castano scuro. Porto è uno stile di colore, un'armonia fra il granito e i colori della terra che il granito accetta, a eccezione dell'azzurro se con il bianco trova un equilibrio nell'azulejo.

Il viaggiatore è entrato nella chiesa del Monastero di São Bento da Viteria, ne ha fatto il giro ed è uscito. Questo freddo stile benedettino non ha niente a che vedere con la città. Qui ci vogliono i graniti barocchi, intendendo il barocco come esuberanza, pietra talmente operata che finisce per ottenere un'espressività di nuovo naturale. Il viaggiatore è soddisfatto di portarsi via nel ricordo le tre sculture di terracotta che si trovano sulla facciata e gli atlanti che sostengono sulle spalle gli organi. Teme che di tutto il resto si dimenticherà, ma non se ne dispiace.

Non fa che salire e scendere. Arriva a São João Novo, dove c'è uno dei primi palazzi costruiti da Nazoni nella città. Qui si trova il Museo Etnografico, che visiterà con l'ingordigia da cui non può né vuole guarire. Ben organizzato, ben classificato questo museo. C'è, a pianterreno, la ricostruzione di una cantina cui manca solo l'odore del mosto. Nelle sale superiori, oltre alle ceramiche, alle asce di pietra o di bronzo, alle pitture, alle immagini sacre popolari, agli stagni, alle monete (il viaggiatore è consapevole di mescolare epoche e specie con la massima indifferenza), si trova la preziosissima ricostruzione di una cucina rurale, che merita un'ora buona di esame. E c'è dell'altro nel museo: perfino giocattoli, perfino un enorme gigante, perfino alcune marionette di una straordinaria potenza espressiva, per le quali il viaggiatore ridarebbe la Venere di Milo. Se adesso avesse tempo, aggiungerebbe a questa lezione quella che gli darebbe il Museo di Archeologia e Preistoria. Sarà per un'altra volta.

Passando per altre scalette e vie, Belomonte, Taipas, il viaggiatore è andato finalmente a riposarsi nell'ampio Campo dos Màrtires da Pàtria. Lì si è seduto a riposare un po' e poi, recuperate le forze, si è diretto alla Chiesa dos Carmelitas e a quella do Carmo. Riflette che fra le due vicine, lì porta a porta, debba esistere rivalità ed emulazione. Paragonandole l'una all'altra, vince quella do Carmo. Se il primo piano non è di particolare interesse, i due superiori sono di una bellezza armoniosa, che le statue dei quattro evangelisti, in cima, concludono e definiscono. Senza queste statue, la facciata della Chiesa do Carmo perderebbe buona parte della propria magnificenza.

Quanto all'interno, a ciascuna imparzialmente il proprio valore, ma il viaggiatore parteggia per quella dos Carmelitas. È una chiesa che fa il possibile per la fede, mentre quella do Carmo fa ovviamente di più. A meno che tutto ciò non abbia a che vedere con la sua disposizione d'animo e non con giudizi obiettivi. Tuttavia, entrare nella Chiesa do Carmo in questa giornata invernale è stata per il viaggiatore un'esperienza che non dimenticherà. Subito a sinistra, in una profonda cappella, c'è il Senhor do Bom Sucesso sotto un'apoteosi di luci, decine e decine di candele, fortissime lampade, innumerevoli ritratti di beneficiari di misericordia, e poi ceri, teste, mani e piedi di cera, sembra che stia ardendo un violento falò di luce bianca, infuocata. Ci sono solo due possibilità: o si cade in ginocchio sbaragliati dallo scenario, o si indietreggia. Il viaggiatore ha avuto la sensazione che non fosse roba per lui e si è allontanato. Sui banchi della chiesa sono seduti vecchi e vecchie di estrema antichità, e tossiscono disperatamente, ora l'uno ora l'altro, sono i grandi catarri e i raffreddori di questo tempo umido, mentre nella cappella absidale è inginocchiato su un gradino il prete, con il capo drammaticamente reclinato sul bordo dell'altare. Non ha mai visto una scena del genere, eppure le chiese non gli mancano né il rispetto che esse meritano.

È l'ora del pranzo, ma l'appetito gli è passato di colpo. Il viaggiatore mangiucchia una fetta di baccalà, beve un po' di vinho verde dal sapore un po' troppo aspro e, dopo aver pranzato, percorre Rua da Cedofeita fino all'omonima chiesa. In parte ci va per dovere. Questo è un romanico di sostituzione, e con ciò il viaggiatore intende dire che i restauri sono qui trionfanti. Non è riuscito a sapere come sia la chiesa all'interno perché un sollecito vicino è accorso a informarlo che apre soltanto il sabato per i matrimoni, gli altri giorni è chiusa. Si dirige allora verso il Museo Soares dos Reis, repentinamente bisognoso di silenzio e protezione. Rifugge dal mondo per ritrovare il mondo in forme particolari: quelle dell'arte, della proporzione, dell'armonia, della continua eredità che di mano in mano si tramanda.

Non è particolarmente ricca la sala dedicata all'arte religiosa del Museo Soares dos Reis, ma è qui che il viaggiatore pensa debba essere fatto, o perlomeno iniziato, lo studio della sacra raffigurazione popolare. Ha il sospetto che, quando si farà, si ritroveranno elementi di particolare originalità, magari capaci, sia pur senza ricadere in recuperi medievali o barocchistici, di rivivificare la generalmente infiacchita scultura portoghese. È un'impressione che ha il viaggiatore e che, lo perdoni la memoria di lì nel grande scultore che fu Soares dos Reis, prova di nuovo davanti al Desterrado, l'Esule, un marmo ellenistico senza dubbio bello, ma lontanissimo dalla forza espressiva delle pietre di Anca cui il viaggiatore instancabilmente ritorna. È abbondante la collezione di dipinti: segnala la Virgem do Lette, la Madonna del Latte, di Frei Carlos, forse l'opera più importante qui conservata. Ma nel suo cuore c'è un posto del tutto particolare riservato ai dipinti di Henrique Pousão e di Marques de

Oliveira, senza che tuttavia tale propensione significhi misconoscimento degli eccellenti Dórdio Gomes, Eduardo Viana o Resende. La collezione di ceramica merita un voto alto, ma il viaggiatore è ancora ben memore di quel che sa di Viana do Castelo, per cui non fa paragoni né concede privilegi a quanto ha davanti agli occhi. Si sporge sugli smalti di Limoges, si rende conto senza difficoltà che sono opere di prima qualità, ma lì si ferma. Non è lo smalto a soggiogarlo.

Adesso si incammina verso la Cattedrale. Di passaggio entra nella Chiesa dos Clérigos, la guarda poi da fuori, pensa a quanto la città di Porto e il Nord debbano a Nicola Nazoni, e trova che sia una meschina ricompensa l'aver messo il suo nome lì, all'angolo di una via che non fa in tempo a cominciare che è già finita. Il viaggiatore sa bene come tali riconoscimenti siano raramente proporzionati al debito che intendono pagare, ma a Porto spetterebbero altre maniere di mettere in risalto l'influenza capitale che l'architetto italiano ha avuto nella definizione della stessa fisionomia della città. È giusto che Fernão de Magalhães abbia quel viale. Non meritava di meno chi ha navigato intorno al mondo. Ma Nicola Nazoni ha tracciato sulla carta viaggi non meno avventurosi: il volto in cui una città si riconosce.

Come doveva essere la Cattedrale di Porto ai suoi primi tempi? Poco meno che un castello, quanto a robustezza e orgoglio militare. Ce lo dicono le torri, quei giganti che arrivano fino all'altezza superiore del rosone. Oggi, gli occhi si sono talmente abituati a questa composita costruzione che ormai si notano a stento l'eccentricità del portale rococò e l'incongruenza delle cupole e delle balaustre delle torri. È comunque la loggia di Nazoni quella che sembra meglio integrata nell'insieme: questo italiano, cresciuto ed educato fra maestri di un'altra lingua e un altro modo di pensare, venne qui ad ascoltare che lingua si parlava profondamente nel Nord portoghese, e poi la trasferì alla pietra. Perdonate l'ostinazione: il non capire questo è un grave delitto e una dimostrazione di scarsa sensibilità.

L'interno della chiesa sembra accentuato dalla grandezza dei pilastri, dallo slancio delle volte appuntite. Il chiostro, invece, felicemente restaurato, e risalente al 1385, è piccolo, di un impeccabile geometrismo, sottolineato dalla pietra delle arcate. Il crocifisso, al centro, è mutilato della testa di Cristo. Il volto è scomparso e sulla superficie levigata i licheni tentano adesso di disegnare nuovi lineamenti. Adiacente al chiostro c'è un antico cimitero. Qui si seppellivano i giudei, proprio accanto al tempio cristiano, una cosa che confonde il viaggiatore, il quale si ripromette di chiarire questa inattesa vicinanza. Uscendo dalla Cattedrale, il viaggiatore va a contemplare i tetti di Barredo. Si allontana dal piazzale per vederli più da vicino, per tentare di immaginare le vie fra quel po' che fuoriesce dalle facciate, e mentre sta ritornando indietro vede una singolare fonte addossata al muro di sostegno del piazzale. C'è, nella parte alta, un pellicano in atto di strapparsi la carne dal petto. Dalla vasca superiore dovrebbe

sgorgare l'acqua da quattro cannelle che a stento fuoriescono dal contorno di pietra. Questa vasca è sostenuta da due figure di bambini, a mezzo busto, che irrompono da quella che sembra essere una corona floreale. Il viaggiatore non ne è affatto certo, si limita a riferire ciò che vede o crede di vedere, ma quella che per lui è indiscutibile è l'espressione minacciosa delle figure femminili, anch'esse a mezzo busto, poggiate su degli stipiti, le quali reggono ciascuna un'urna. L'insieme è una rovina. Facendo qualche domanda lì intorno, si è sentito dire che si tratta della Fonte do Passavo, dell'Uccello, o do Passarinho, dell'Uccellino, non lo ricorda bene. Nessuno, invece, è stato in grado di spiegargli il motivo dello sguardo collerico con cui le due donne si guardano di traverso, né il contenuto delle urne, né a cosa servisse l'acqua che un tempo scorreva. Sul petto del pellicano c'è un orifizio: da lì sgorgava l'acqua. I suoi tre figli, scolpiti sotto, soffrivano di una sete eterna. Proprio come adesso la fonte, che è tutta sporca, macchiata, senza nessuno a difenderla. Se un giorno il viaggiatore tornerà a Porto e, venendo a cercare questa fonte, non la troverà, ne avrà un grande dispiacere. Dirà allora che si sarà commesso un delitto alla luce del giorno, senza che la vittima fosse aiutata dalla Cattedrale, che sta lassù, o dalla gente di Barredo, che sta laggiù.

Quando, il giorno seguente, starà per partire, dopo essere andato a visitare quell'autentico gioiello che è la Chiesa di Santa Clara, con il suo portale dove il Rinascimento affiora, con la sua *talha* barocca che riconcilia la benevolenza del viaggiatore, con quel suo patio raccolto e antico su cui si affaccia il vecchio portone del convento quando il viaggiatore starà per partire, ritornerà alla fonte del Pellicano, guarderà quelle donne irate che, imprigionate nella pietra, si sfidano: ed è questo che porta via con sé da Porto, un duro mistero fatto di vie tetre e di case dal colore della terra, il tutto affascinante come, all'imbrunire, le luci che a poco a poco si accendono sulle pendici, una città congiunta con un fiume che chiamano Doiro.

Terre basse, vicine del mare

Le infinite acque

Il viaggiatore è in cammino verso sud. Ha attraversato il Douro a Vila Nova de Gaia, entra in terre che sono veramente differenti, ma questa volta non ha rivolto ai pesci un altro dei suoi sermoni. Da un ponte tanto alto non l'avrebbero sentito, senza contare che questi sono pesci di città, non cedono ai sermoni. Su questa sponda sinistra del fiume sono sotterrati grandi tesori: sono i tesori provenienti da quei versanti tagliati a terrazze, dai ceppi di vite che in questi giorni di gennaio hanno già perso tutte le foglie e sono neri come radici bruciate. In questo versante di Gaia sfociano i grandi affluenti delle uve schiacciate e del mosto, qui si filtrano, decantano e

dormono gli spiriti sottili del vino, caverne dove gli uomini vengono a conservare il sole.

Meno male che non lo conservano tutto. Lungo la strada che conduce a Espinho non si trovano altre ombre se non quelle degli alberi. Il cielo è limpido, non c'è un filo di nuvola, sarebbe una giornata estiva se il venticello non fosse così pungente. A Espinho il viaggiatore non si è fermato. Ha contemplato da lontano la spiaggia deserta, le onde accavallarsi, la schiuma trascinata dal vento in pulviscolo, e ha tirato diritto fino a Esmoriz. Sono dettagli insignificanti di un itinerario, ma non bisogna dimenticare che il viaggiatore non ha le ali, si muove sul terreno come un qualsiasi animale pedestre, e sarebbe brutto non dire almeno dove passa. Adesso va a Feira, rinomata per il suo castello, in particolare per la Torre de Menagem con dei capitelli conici che, agli occhi del viaggiatore, le conferiscono l'aria di un palazzo da abitazione, tutt'altro che guerresco, una semplice dimora per nobiluomini in tempo di pace. Ci sono le feritoie, certo, ma lui trova una spiegazione anche per questo, supponendo che nelle ore di grande ozio i nobili si divagassero col tiro al bersaglio per non perdere l'abitudine. Al viaggiatore capita di avere simili mancanze di rispetto, un modo in fin dei conti semplice e poco abile di difendersi dagli intenerimenti che le pietre antiche gli suscitano. E non è più neanche tanto il Castello di Feira che adesso sta toccando la sua sensibilità, ma queste antichissime are votate a un dio che in questi luoghi fu venerato e che chiamavano, stupiamoci, Bandevelugo-Toiraeco. Come se non bastasse l'abate D. Troi-cosendo Galendiz, adesso c'è anche questo dio dal nome arcigno, uno scioglilingua piuttosto che un soggetto di preghiera. Non c'è da meravigliarsi che sia caduto nell'oblio. Adesso si va a Nossa Senhora dos Prazeres a chiedere quello che certamente si implorava a Bandevelugo-Toiraeco: pace, salute, felicità.

Per intercessione di questa potestà, o dell'altra, il vento è calato. Il viaggiatore si allontana dal Castello di Feira scendendo per quei viali ombrosi, respira confortato l'aria vivissima, e va a dare uno sguardo alla chiesa del Convento do Espírito Santo. Non ne ricava granché. Al massimo può rimanergli nel ricordo la sua posizione, lassù in cima a una scalinata, a guisa di presidenza. Poi, il viaggiatore prosegue verso Ovar, dove l'aspettano il pranzo e il museo. Di quello che ha mangiato si dimenticherà nel giro di ventiquattr'ore, ma non di quel dolce vino verde di Castelões, creato sulle beate sponde del fiume Caima, al riparo delle vicine serras da Freita e de Arestal. Questo vino, che il viaggiatore beve in puro stato di grazia, alla giusta temperatura, non rispetta la fisiologia del corpo umano. Appena entra in bocca si spande immediatamente nel sangue, è assorbito per vera e propria osmosi, senza i grossolani processi della digestione.

Non è questo il motivo per cui il viaggiatore ha trovato tanto affascinante il museo. Insomma, tutto serve, il dio Bandevelugo, il bianco di Castelões, la luce di

questo incredibile sole, ma c'è da dire che il Museo di Ovar possiede, in se stesso, un fascino particolare. Primo, non è un museo, è un guarda-tutto. Occupando quella che un tempo fu un'abitazione, tiene in ordine come gli è possibile un insieme dove sono riuniti il banale e il prezioso, la rete da pesca e il ricamo, lo strumento agricolo e la scultura africana, l'abito e il mobile, i quadretti di conchiglie e squame di pesce o i ricami impalpabili. E quello che riunisce il tutto in una singolare forma di omogeneità: l'amore con cui sono stati raccolti gli oggetti, l'amore con cui si conservano e sono esposti.

Il Museo di Ovar è un tesoro per chi della cultura abbia una concezione globale. Quanto al viaggiatore, che in queste materie si spinge fin dove gli è possibile, è arrivato al punto di confessare che a Ovar ha lasciato una parte del cuore: solo così potrà esprimere il sentimento che ha provato davanti a quel cappello femminile, nero, di spesso feltro, grande tesa rotonda da cui pendono sei fiocchi. Chi non l'ha visto non potrà mai immaginare la grazia, il garbo, la femminilità irresistibile di quello che, dalla descrizione, potrebbe sembrare uno sgraziato parasole. Le ragioni per andare a Ovar non mancano, ma quando il viaggiatore ci tornerà sarà per via di questo cappello.

Da Ovar a Furadouro sono cinque chilometri di una strada che procede diritta, come se volesse lanciarsi nel mare. Qui la spiaggia è un arenile senza fine, increspato di dune a sud, e la luce è un cristallo sfolgorante che tuttavia, fortuna del periodo invernale, si mantiene nei limiti del sopportabile. A quest'ora, d'estate, gli occhi sono accecati dai molteplici riverberi del mare e della sabbia. Adesso il viaggiatore passeggia sulla spiaggia come se fosse all'aurora del mondo.

È un momento solenne. Laggiù, verso sud, c'è la laguna di Aveiro, quaranta chilometri di costa, venti chilometri all'interno, terraferma e acqua che circonda tutte le forme che possono assumere le isole, gli istmi, le penisole, tutti i colori che possono avere il fiume e il mare. Il viaggiatore ha recitato bene le sue preghiere: non c'è vento, la luce è perfetta, le infinite acque della laguna sono un lago immobile. È il regno del Vouga, ma il viaggiatore non deve dimenticare l'aiuto di tutto quel popolino di fiumi, fiumiciattoli e ruscelli che dai versanti delle serras, da Freita, de Arestai e do Caramulo avanzano verso il mare, alcuni acconsentendo ad affluire nel Vouga, altri aprendosi un cammino tutto loro e trovando un posto dove sfociare nella laguna per conto proprio. Si pronuncino alcuni nomi, da nord a sud, che accompagnano il ventaglio di questa mano d'acqua: Antuà, Insua, Caima, Mau, Alfusqueiro, Àgueda, Cértima, Levira, Boco, escludendo quelli che hanno un nome solo per chi vive sulla loro sponda e li conosce fin dalla nascita. Se fosse tempo di vacanze estive, le strade sarebbero tormentate dal traffico, le spiagge ansiose di bagni, e nelle acque non mancherebbero le imbarcazioni a spinta meccanica o a vela. Ma questa, sia pur con un bel sole e con un cielo limpido, è una giornata di pieno inverno, la primavera non è neppure ai suoi primi cenni. Il

viaggiatore è l'unico abitante della laguna, o perlomeno vuole crederlo, oltre ai locali, uomini e bestie acquatiche e terrestri. Perciò (ogni cosa bella deve pur avere la propria ombra) le saline sono deserte, i moliceiros, e cioè le imbarcazioni per la raccolta dei sargassi, ormeggiati, i mercantili assenti. Resta la grande laguna con il suo silenzioso respiro d'azzurro. Ma quello che il viaggiatore non può vedere lo immagina, è uno dei tanti motivi per cui viaggia. La laguna, oggi, ha un nome che ben le si addice: si chiama solitudine, parla con il viaggiatore, gli parla incessantemente, chiacchiere d'acqua e limacciose alghe, pesci fluttuanti fra due acque, sotto il riverbero della superficie. Il viaggiatore sa che sta tentando di esprimere l'ineffabile, che le parole non saranno in grado di dire che cos'è una goccia d'acqua, e tantomeno questo corpo vivo che unisce la terra e il mare come un enorme cuore. Ha alzato gli occhi e ha visto un gabbiano sperduto. Lui conosce la laguna. La vede dall'alto, fende con le zampe la superficie lucida, si immerge fra il limo e i pesci. È cacciatore, navigante, esploratore. Vive lì, è contemporaneamente gabbiano e laguna, come laguna è questa barca, quest'uomo, questo cielo, questa profonda commozione che accetta di tacere.

Il viaggiatore attraversa la regione di Murtosa e nota, inizialmente come vaga impressione, poi per osservazione consapevole, che tutte le case, anche quelle costituite dal solo pianterreno, anche quelle umili a stento distinguibili fra gli alberi e al di là dei muri, hanno in definitiva l'aria di un palazzetto. Da dove provenga loro questa prosapia lo scopre di lì a poco, o crede di scoprirlo, a riconferma dell'efficacia delle piccole cause nel raggiungimento dei grandi effetti. Sarà per la proporzione, il colore, la posizione, l'ampiezza dello spazio, ma è soprattutto per via di quegli ornamenti in creta rossa, pinnacoli, cuspidi, volute, disposti lungo le gronde dei tetti. È un uso che in questi luoghi ha inizio e in questi luoghi ha fine, perlomeno con la costanza e l'equilibrio qui riscontrati. Il paesaggio, pianeggiante, quasi tutto a livello del mare, si sottrae agli occhi del viaggiatore. A Estarreja questi non vede altro che la Casa da Praça, dipinta di un angosciante color salmone che ne pregiudica l'apprezzamento delle proporzioni. Punta di nuovo a sud, attraversa Salreu, Angeja, e finalmente vede il Vouga nella sua autentica dimensione di fiume. Più avanti, al di là di queste terre arenose, c'è Aveiro, che nel secolo X era un minuscolo borgo di pescatori, dominio della contessa Mumadona Dias. Già allora si sfruttavano le saline, e non si stenta a credere che certe terre, in dieci secoli, non abbiano prodotto altro che sale.

Il viaggiatore fa il bilancio della giornata e non la trova persa: un dio a uso privato, un cappello incomparabile, vino degno dell'isola degli amori, le ubriacanti acque della laguna. Andrà a dormire, tuttavia, con brutti presentimenti: il sole si è nascosto anzitempo dietro una bruma umida che aleggiava sul mare. Una bruma tale che, il mattino seguente, incielo era tutto grigio, l'atmosfera rigida e increspata. È il momento giusto per elencare le note riflessioni sull'instabilità del tempo e della

fortuna, per consolarsi subito dopo con il succedersi dei giorni che non consente loro di essere tutti negativi. Ancora ieri, per esempio, si è visto come il cielo si preoccupi dei propri viaggiatori preferiti. La laguna, vista sotto la luce del sole, è stata un dono regale. È bene che il viaggiatore non abbia l'idea che sono tutte rose.

Andare al Museo di Aveiro è un'avventura. Come tutti i musei, anche questo ha i suoi orari di apertura e chiusura, ma se il viaggiatore è venuto al mondo sfortunato può capitargli di rimanere lì all'infinito in attesa di entrare, come un mendicante alla porta di un convento ad aspettare la zuppa che ritarda. E quando si parla di porta di un convento, non è una libertà di chi scrive e magari abusa delle parole, bensì un'espressione rigorosa. È chiaro che possiede un fascino particolare il fatto di tirare la catena della campanella, udire all'interno il rintocco e poi attendere che la sorella portiera, e cioè l'incaricato del museo, venga ad aprire il battente. Se il viaggiatore non è bene al corrente degli usi e se tardano ad aprirgli, è naturale che si spazientisca e suoni di nuovo. Farà male. Il custode si trova nel retro del convento, ha un bel po' di strada da fare prima di arrivare alla porta, e sarà anche peggio se ci saranno altri visitatori. Allora non gli rimarrà che aspettare, con pazienza, l'uscita di chi si è alzato più di buon mattino. Accortamente è andato il viaggiatore, tant'è che ancora non era scoccata l'ora nel momento in cui tendeva la mano verso il batocchio, per chiedere il suo pane.

È proprio lì, nel Museo di Aveiro, che il viaggiatore ha depresso le armi con cui, in momenti di minor rispetto, ha lottato contro il barocco. Non si tratta di una conversione fulminante, domani tornerà a recalcitrare contro altre esagerazioni e pretestuosità, ma qui ha aperto gli occhi e ha capito. Chi ha organizzato e mantiene il Museo di Aveiro conosce il proprio mestiere. E il proprio mestiere lo conosce anche la guida che l'accompagna: non si limita alle tradizionali tiriterie, fa notare, dialoga, commenta con intelligenza. Il viaggiatore sta imparando, ce la mette tutta per dimostrarsi un buon alunno.

Dei duemila pezzi che sono esposti nel museo non potrà parlare nemmeno di dieci. Dell'insieme architettonico e decorativo a stento si azzarderà a dire qualcosa. Bastino due parole per il chiostro, femminile, con le sue panchine rivestite di azulejos dove forse le monache divagavano nel pomeriggio su vicende sacre e mondane, inframmezzando di piccoli segreti le preghiere. Il viaggiatore non era presente allora, ma lo immagina. Considera che dovevano essere davvero fortunate le suore, beneficiarie di tanta bellezza accumulata su queste pareti, in queste decorazioni rinascimentali, in questi passaggi. Quali cibi si servivano sulle lunghe tavole consumate il viaggiatore non lo sa, ma adesso può vedere la bellezza degli azulejos che rivestono le pareti del refettorio, il basso soffitto di legno, l'impeccabile proporzione dell'insieme. È meno colpito dalla tomba di Santa Joana Princesa, la principessa figlia

del re D. Alfonso V, un'opera senza dubbio di estrema raffinatezza, rivestita di marmi intarsiati, ma ormai si sa che la sensibilità del viaggiatore è rivolta in altre direzioni e altri materiali. In compenso, lo divertono le ingenuità e gli anacronismi delle pitture che rivestono le pareti di quella che oggi è definita la "sala-santuario", in particolare di quella che mostra la principessa nel momento in cui accoglie D. Alfonso V al suo ritorno da Arzila: sullo sfondo, schierata a mo' di guardia d'onore, c'è una compagnia di granatieri dal berretto di pelo, mentre il re è presentato negli abiti e nei modi di un nobiluomo più dedito alla corte che alle battaglie. Tuttavia, dove l'aspetto cortigiano raggiunge la massima incongruenza è nel ritratto che della principessa Joana fece Pachini, raffigurandola con l'espressione e gli ornamenti di una Pompadour e facendo di Gesù Bambino, che le si trova in braccio, la meno celestiale delle figure, tanto che l'aureola si confonde con i biondissimi capelli. Non gli è da meno la santa, adorna di piume e acconciata con ori e pietre preziose fra i capelli. Per fortuna c'è l'altro ritratto, quello del Quattrocento, di un bel soggetto, di un plasticismo rigoroso, che mostra una principessa triste e portoghese.

Il viaggiatore dovrebbe fare più che una semplice menzione della quattrocentesca Senhora da Madressilva, la Signora del Caprifoglio, probabilmente italiana, della pavimentazione e delle colonnette che circoscrivono il dipinto raffigurante San Domenico, della raffinatissima Sacra Famiglia di Machado de Castro, un'opera purissima che riscatta il convenzionalismo degli atteggiamenti. Dovrebbe, ma non può. Tanti e tanto magnifici pezzi reclamano visite successive, sguardi prolungati, lente fruizioni. Il viaggiatore parlerà solo di quel Cristo crocifisso che, se la memoria non lo inganna, si trova nel coro alto, dando le spalle alla navata. E' una figura strana, calva, o che lo sembra. Non ha neppure la corona di spine: forse sarà sparita. E la stranezza è data immediatamente dalla poco comune anatomia: non è il corpo esile cui siamo abituati, non ha quella snellezza accentuata dall'abbandono del corpo e degli arti inferiori; non è neppure l'atleta rubensiano, né mette in evidenza la mortificazione di carni indebolite, al gusto di un Greco per esempio. È solo un uomo, un poveruomo di media statura il cui scheletro non sa niente di proporzioni classiche. Ha le gambe corte, il tronco di chi deve aver sopportato dei pesi, e il volto più umano che gli occhi del viaggiatore abbiano incontrato in questo suo lungo viaggio. Collocato lassù, lascia pendere il capo, offre il viso. E dalle sei differenti posizioni da cui lo guardiamo, mostra sei differenti espressioni, in una maniera che, pur essendo graduale, è comunque brusca, repentina. Ma se lo spettatore passa lentamente da una posizione all'altra, senza fermarsi, descrivendo un poligono, allora vedrà come questo volto sia successivamente giovane, maturo e vecchio, come vi si colga tutto, la serenità, la pace, l'agonia, la morte, un sorriso vago, l'atemporalità, se davvero esiste. Che Cristo è mai questo, di cui non parla nessuno? Dice la guida che sembra sia stato fatto a Burgos, da

arabi convertiti al cristianesimo, e questo spiegherebbe l'anatomia di un'altra razza, il volto esotico. Se lo scultore era mudéjar, avrà preferito guardare al proprio corpo per fare il Cristo, piuttosto che andare a cercare modelli di un'altra cultura, che solo dolorosamente avrebbe a poco a poco assimilato. Questa immagine di Cristo, agli occhi del viaggiatore, esprime proprio quel dolore.

Vicino al museo c'è la Chiesa di São Domingos, o cattedrale. Vi si trova davanti la croce, un'opera corrosa da tarli in gotico-manuelino, con i poveri piedi del crocifisso rivolti all'interno, ben posizionati rispetto al brutale chiodo che li trapassa, o soluzione scoperta dallo scultore per nascondere la propria incapacità o, magari chissà, supremo artificio adottato per non fare sporgere i piedi sovrapposti rispetto al piano verticale del corpo sospeso. La chiesa va visitata, non le mancano motivi di interesse, ma il viaggiatore ha avuto piatti più raffinati, guarda distrattamente, prestando attenzione solo ai dossali in pietra calcarea. Poi è passato alla Chiesa della Misericordia, dove il magnifico Ecce Homo di legno si distingue a stento dietro i riflessi del vetro che lo protegge. Il visitatore ormai è abituato ai musei, alla franchezza con cui le immagini si presentano e desidererebbe questo Ecce Homo meno inaccessibile.

Quando al viaggiatore viene un po' di appetito, verso l'ora di pranzo, dai confini della memoria gli sovviene un ricordo. Tanti anni fa, ad Aveiro, ha mangiato una zuppa di pesce che fino a oggi gli è rimasta nella ritentiva dell'olfatto e delle papille gustative. Vuole appurare se i miracoli si ripetano e va a domandare dove sia il "Palhuca", come si chiamava l'osteria dov'era avvenuta l'apparizione. "Palhuca" non c'è più, adesso "Palhuca" sta cucinando per gli angeli, o forse per la principessa Joana, sua patrizia, al di là di questo cielo grigio. Il viaggiatore china il capo, vinto, e va a mangiare da un'altra parte. Non ha mangiato male, ma la zuppa non era certo quella del "Palhuca", come del resto neppure il viaggiatore era lo stesso: erano passati molti anni.

Nel pomeriggio, vuole vedere come sarà la via quando manca il sole. Ha visto acque plumbee, terre spoglie, le cose dissolversi nell'umidità dell'aria, eppure, malgrado queste malinconie, malgrado il mare scuro che frange contro i moli, è contento della propria fortuna: un giorno di sole, un giorno di nebbia, di tutto si ha bisogno per fare un uomo.

Ha disceso la costa fino a Vagueira, è passato per Vagos, diretto a Vista Alegre. Del museo della fabbrica non vuole parlare, del lavoro degli operai dice che meriterebbe ben altro livello artistico, ben altra inventiva, e non la ripetizione o la ricerca di forme e soluzioni decorative da tempo sorpassate. Per fortuna c'è la Chiesa di Nossa Senhora da Penha proprio lì accanto, non tanto per la tomba del vescovo D. Manuel de Moura scolpita da Laprade, non tanto per il gigantesco Albero di Jesse che occupa tutto il soffitto, ma per le pitture murali della sacrestia, una Maria Maddalena che si spoglia degli orpelli e dei vizi del mondo per rifugiarsi, peccatrice pentita, ormai

brutta, ormai scarmigliata, in una caverna dove non andrebbero neanche le bestie. Così è fatto il mondo: di una santa il pittore Pachini ha fatto una bambola, di un'altra santa si è fatta questa desolazione.

In casa del marchese di Marialva

Durante la notte ha piovuto. Chi l'avrebbe detto, l'altro ieri, vedendo il sole e il cielo, che il tempo si sarebbe messo così al brutto. Forse crede di scoraggiare il viaggiatore, di rimandarlo a casa, ma si sbaglia di grosso: questo viaggiatore è tipo da girare col bello e col brutto, ama il freddo più del caldo, e se la nebbia gli da un po' fastidio, è solo perché gli impedisce di vedere le cose. In cammino verso Agueda fa di queste riflessioni meteorologiche mentre osserva il paesaggio. La strada si snoda lungo le falde delle colline, si vedono le zone allagate, campi di riso, tenute dai rigogliosi verdi. Forse per l'esalazione delle pozze d'acqua, aleggia una specie di bruma all'altezza della cima degli alberi. Insomma, è una bella giornata.

Il viaggiatore è andato prima a Trofa, piccolo borgo adiacente alla strada che collega Agueda e Albergaria-a-Velha. Passando in fretta, non ci si accorge neppure del sollecito cartello che indica il buon cammino e, qualora lo si veda, ci si dimentica poco dopo di quanto si è visto, a meno che non si militi nei battaglioni amanti di preziosità e pitture. Se non si è tra questi, ci si converta a Trofa.

Lì c'è, nella chiesa madre dedicata a São Salvador, la Cappella dos Lemos. Appena il viaggiatore vi è entrato, ha avuto la sensazione di vivere uno dei grandi momenti di questo suo mestiere di infaticabile pedone. Non si tratta di una chiesa monumentale, dalle imponenti congiunzioni di spazio e materia. Sono un po' di tombe, quattro archi che le coprono, questo solo e nient'altro. Il viaggiatore si corregge: tutto questo. Qui si trova il cavaliere Diogo de Lemos, il fondatore di questo pantheon. Chi ne abbia scolpito la statua giacente non si sa. Qualcuno sostiene che fu Hodart, qualcuno lo nega o ne dubita. Non sarebbe certo più bella la scultura se sapessimo il nome di chi ha maneggiato i ceselli, ma al viaggiatore piacerebbe che su questa piccola parte di superficie liscia l'artista avesse lasciato la sigla, il marchio rappresentato dal nome scritto, anche se adulterato alla portoghese, come l'hanno chiamato: "Odarte". Al viaggiatore dispiace andarsene via con questo dubbio, mentre ha una certezza che non gli serve a niente: che la tomba sia di un certo Diogo de Lemos che ha lasciato di sé soltanto questo, proprio ciò che non gli appartiene.

Il viaggiatore torna sui propri passi ad Agueda e va a Santa Eulàlia, che si trova su un'altura, isolata dal congestionato centro della cittadina. Ci si arriva per vie strette e ripide, e, se nell'interno della chiesa non ci attendono dei capolavori, c'è tuttavia da segnalare il passaggio della scuola rinascimentale di Coimbra nella Cappella do Sacramento, con il suo magnifico retablo. C'è anche, più tarda, una Deposizione nella

Tomba, certamente convenzionale, ma sufficientemente drammatica perché il viaggiatore provi, aggiungendovi il proprio sapere fatto di esperienza, i dolori per cui non v'è rimedio di chi per morte degli amati piange e più ancora di chi, compianto o no, è morto.

Il viaggiatore non ha la luna buona. Vuole la cultura in cui è cresciuto che l'arte, quasi tutta, o perlomeno le sue espressioni più elevate, sia fiorita in seno all'istituzione religiosa. Orbene, questa religione predica le preoccupazioni per una vita eterna piuttosto che le gioie di questa transitoria vita, che dovrebbe essere gioiosa, e piena. Vuole la religione cattolica che tutto si riduca a macerazioni, cilici, digiuni, e, se non lo vuole tanto oggi, continua a resistere a stento alle tentazioni. Di gioie non ce ne sono, e le esultanze devono essere celesti, o contemplative, oppure mistiche ed estatiche. Il viaggiatore ricerca l'arte degli uomini, quella volontà di dominare la morte che si esprime nelle pietre erette o sospese, nei sortilegi del disegno e del colore, e la ritrova nelle chiese, in quello che resta dei conventi, nei musei che di questi e di quelle in definitiva si sono alimentati. Ricerca l'arte là dove si trova, entra nelle chiese, nelle cappelle, si avvicina alle tombe e in ogni luogo si pone le stesse domande: che cos'è? Chi l'ha fatto? Che cosa voleva dire? Qual era la sua paura, o il suo coraggio? Quale sogno da realizzare un domani? E se qualcuno gli insinuerà che avrebbe fatto meglio a scegliere un luogo più solenne per queste facili filosofie, il viaggiatore risponderà che tutti i luoghi sono buoni, e che la Chiesa di Santa Eulàlia, in questa Agueda che in altri tempi, e ben migliori, si chiamava Àgata, all'uopo è altrettanto utile del dolmen di Queimada o dei picchi di Lindoso.

In questo stato d'animo, è comprensibile che il viaggiatore ricerchi, di preferenza, paesi piccoli, tranquilli, dov'egli stesso possa sentire bene le domande che rivolge, anche senza ricevere risposta. Passerà per Oliveira do Bairro, ma prima si recherà a Oia, che si trova al di là del fiume Cértima. La chiesa è recentissima, ha appena compiuto ottant'anni di consacrazione e attività, ma chi l'ha riempita aveva la testa a posto e la sensibilità nel cuore. Vi sono stati riuniti alcuni magnifici dossali di talha dourada che si trovavano nel Convento di Sant'Anna a Coimbra, da cui provengono anche gli stalli, ma la cosa principale, secondo il viaggiatore, che tuttavia non ne conosce la provenienza, è la collezione di dipinti secenteschi che caratterizzano e arricchiscono la chiesa. Sono una mezza dozzina di eccellenti tavole, di notevole unitarietà nella fattura e nello stile, tutte chiaramente della stessa mano, e non certo abilissima, come si vede dalle espressioni stereotipate. Ma la sincerità di questi piccoli quadri, il gusto di dipingere che vi si indovina, danno al viaggiatore una grande felicità di spirito, che si trasforma in sorriso davanti a un San Sebastiano con barba bionda e biondi baffi, il quale palesemente non crede a quello che gli sta capitando. Del resto, se il viaggiatore avesse un minimo di tempo e competenza, dovrebbe fare uno studio

comparato dei Sebastiani santi che inondano il Portogallo, sia quelli pomposi sia quelli rozzi, sia quelli dal corpo robusto sia quelli dal portamento effeminato. Ne verrebbe fuori qualcosa di interessante. Il viaggiatore esce domandandosi fra sé e sé perché diamine non si raccolgano in album, in semplici cartoline questi piccoli gioielli popolari, queste lezioni di gusto e di estetica. Non riesce a darsi risposta, ed era la sua ultima speranza, perché da altri risposte non se ne aspetta.

A Mamarrosa non si è trattenuto. Ha ammirato la facciata principale e, se non sta sognando, se è stato proprio lì e non altrove, ha visitato il minuscolo cimitero adiacente alla chiesa, talmente minuscolo che solo una conclusione se ne può trarre, e cioè che a Mamarrosa si muore poco. Sempre in direzione sud, il viaggiatore passa Samel, Campanas, Pocarica. Il paesaggio non è niente di particolare, è quello della Bairrada, piacevole ma non emozionante. Quest'oggi non ci saranno sorprese.

Invece ce ne sono due, e proprio lì in attesa, poco più avanti, a Cantanhede. La prima, cronologicamente parlando, è la chiesa madre. Si trova in un grande slargo, è piacevole guardarla da fuori, il viaggiatore esita se dare retta prima di tutto alle richieste dello spirito o agli allarmi dello stomaco, ma poi, trovandosi lì vicino, vi entra. Si ricorda di aver letto in Fernão Lopes che proprio qui, a Cantanhede, il re D. Pedro il Crudele dichiarò di avere sposato Inês de Castro. Erano tempi in cui bastava che il re affermasse di essersi sposato e immediatamente lo scrivano stilava l'atto di conferma. Se fosse oggi, ci vorrebbero testimoni, carta bollata, documento d'identità, si intrometterebbe il registro civile e il re dovrebbe sposarsi di nuovo.

In questa chiesa è passato Jean de Rouen, una delle fortune capitate al Portogallo nel Cinquecento, in figura di scultore. Le altre furono Nicolas Chanterène e Hodart. Vennero tutti dalla Francia a scuotere la rigidità ancora romanica, il gotico irto: e questo porta il viaggiatore a pensare che non sarebbe stato niente male se i portoghesi avessero continuato a ricevere visite di questa qualità. Qualcuna c'è stata, mai nessuna tanto feconda, salvo Nazoni, e altre non sono mancate che furono però strumenti di pessima arte. Qui, la Cappella do Sacramento, dove si trovano le tombe di alcuni Meneses, è uno spazio prezioso, operato più come un dipinto che come sequenza di volumi. Il viaggiatore deve spiegarsi meglio: questa cappella è architettura, queste immagini sono scultura, ma l'insieme dà un'impressione pittorica e lui si sente all'interno di un quadro. Altre tavole rinascimentali si trovano nella Cappella della Misericordia e infine, da ultimo, ma non certo per importanza, sono mirabilmente slanciate le arcate che separano le navate laterali dal corpo centrale della chiesa.

Ma il viaggiatore ha parlato di due sorprese, e questa è solo la prima. Passiamo alla seconda. Fuori sta piovendo, l'ha minacciato per tutta la mattina, ragion per cui, ovviamente, questa non è una sorpresa. A un passante di bell'aspetto il viaggiatore è andato a domandare quale potesse essere un buon posto dove alimentare il corpo.

Non si è espresso in questo stile perifrastico, certo, ma l'interrogato, prima di rispondere, l'ha guardato dall'alto in basso e infine ha dato il responso: "Vada al "Marqués de Marialva"". Che a Cantanhede ci sia un marchese di Marialva il viaggiatore l'ha capito solo in seguito: oggi si accumulano ricchezze, anticamente si accumulavano ricchezze e titoli. Questo marchese di Marialva, sesto nella successione, era anche l'ottavo conte di Cantanhede. Il viaggiatore non vuole entrare in particolari biografici, in questo momento gli importa soprattutto mettere a tacere lo stomaco. E quindi va al "Marquès de Marialva". Si metterà seduto accanto a una finestra, a guardare la pioggia, e prenderà un piatto di baccalà al forno che gli rimarrà come ricordo, un vino adeguato e pasticcini alla crema, i famosi pastéis de nata serviti nelle loro calde e naturali formine di latta, un'acquavite in bottiglia coperta di ghiaccio, un onesto caffè. Il viaggiatore prova un tale senso di gratitudine che vorrebbe rivolgersi al padrone del ristorante dandogli del marchese di Marialva, conte di Cantanhede, conferendogli un titolo degno di lui. Non sono le effusioni dovute al vino e all'acquavite, è solo la naturale gratitudine. Il viaggiatore ha pagato il conto ed è uscito con l'impressione di essere ancora in debito di qualcosa.

Da Cantanhede a Mira sono sedici chilometri in linea retta. Ciò che spinge il viaggiatore a ricercare di nuovo il mare è scoprire se esistano ancora i famosi palheiros, i pagliai, o siano solo un ricordo dei più vecchi che vivono da quelle parti. Qualcuno affermerà senz'altro che è troppa strada per un raccolto così scarso. Il viaggiatore si basa su ben altri compendi, e non si è trovato male.

Palheiros de Mira, entrando, è un posto come tanti altri sulla costa marittima: vie larghe, case basse, anche un piccolo cordone perpendicolare alla passeggiata costiera, come se lungo la linea della spiaggia fosse stata creata una diga. Non complichiamo: è solo l'aspetto naturale della primitiva duna che difendeva l'abitato e i campi. Nel cielo sono state spazzate via le nebbie più spesse, c'è addirittura, per alcuni istanti, un pallido sole. Il viaggiatore non vede nessun palheiro, si sente decisamente frustrato, ma va a domandare a un uomo vecchissimo che si distrae guardando il mare: "Per favore, dove sono i palheiros?"

Il vecchio sorride, evidentemente sta aggiungendo un viaggiatore in più a quanti altri sono già andati a rivolgergli la stessa domanda, e risponde con modi gentili: "Non ce ne sono più. Adesso sono tutte case. Solo laggiù, due o tre". Il viaggiatore ha ringraziato e proseguito nella direzione indicata. Poco più avanti c'erano i sopravvissuti, grandi baracche di assi scurite dal vento e dalla salsedine, alcune delle quali, ormai smantellate, lasciavano vedere la tecnica di costruzione, il rivestimento interno, le travi di sostegno. Alcune sono ancora abitate, ad altre il vento ha portato via le tegole. Fra qualche anno di tutto questo resterà solo la memoria fotografica. Eppure, se gli occhi non saranno distratti, si troveranno certe affinità con i vecchi

palheiros in questo palazzo di recente costruzione, nei parasoli dei balconi, nel colore scuro del legno macerato dal tempo. Il viaggiatore non sa chi sia l'architetto, né è entrato nelle case per vedere se alla genialità dell'esterno corrispondano giuste soluzioni all'interno, ma qui gli esprime le sue lodi. Non capita tutti i giorni di trovare gente che comprenda così lo spazio, il colore, l'atmosfera, il legame che tutto deve avere con tutto. La disposizione che nei palheiros avevano le tavole di legno è stata trasferita qui, i nuovi materiali hanno accettato la giustificazione di quelli antichi.

Il viaggiatore è tornato a Mira, dove non si è fermato, ha attraversato il fiumiciattolo di Corujeira che va a finire a Barrinha e, arrivando a Tocha, visto che c'era un ampissimo benché pallido arcobaleno, ha capito che doveva andare a visitare il famoso tempietto che costituisce la cappella principale della chiesa madre. La costruzione fu opera di uno spagnolo, che l'aveva promesso alla compatriota Nuestra Senora da Atocha se l'avesse curato. Lo spagnolo guarì, rispettò la promessa e da Atocha venne fuori Tocha, che è pur sempre un'espressione più facile. Il tempietto, circolare, è curioso, artificiale quanto una piccola costruzione da giardino rococò, ma con colonne, cupola e lanterna, con archi di spinta che probabilmente non stanno sostenendo niente, si crea un'atmosfera del tutto particolare, da scenario d'opera. Sono interessanti gli azulejos settecenteschi. Quando il viaggiatore è uscito, l'arcobaleno non c'era più: forse si era nascosto per non aver dato tanto quanto aveva promesso.

Il pomeriggio sta per concludersi quando il viaggiatore entra nella serra de Buarcos. È senza dubbio un'esagerazione definirla così, un monte di poco più di duecento metri di altitudine, ma visto che si eleva rapidamente ed è proprio lì davanti al mare, ne guadagna in grandiosità. Ed è una passeggiata veramente bella, diciamo subito. La strada contorna il monte fino a Serra da Boa Viagem, poi scende, mostrando i grandi panorami della pianura che si staglia nel sole che va abbassandosi. Si conclude piacevolmente la giornata.

Il viaggiatore dormirà a Figueira da Foz, e quando il giorno dopo vorrà visitare il museo troverà le porte chiuse: manca l'energia elettrica, non tornerà molto presto. E visto che il serbatoio della benzina è quasi a secco, a quest'ora il viaggiatore sarebbe ancora lì a Figueira da Foz se il benzinaio, a forza di braccia, non avesse compiuto quell'opera misericordiosa che è dare da bere agli assetati.

Non tutte le rovine sono romane

Se c'è una cosa che il viaggiatore apprezza è sapere il perché dei nomi delle cose, ma non crede certo a qualunque storia vadano a raccontargli, come questa, che il nome di Maiorca provenga da un'impuntatura tra gli abitanti del posto (che nel frattempo non doveva avere un nome, o se n'è perduto il ricordo) e quelli di

Montemor-o-Velho, che si trova un po' più avanti. Si dice che gli abitanti di Montemor, per punzecchiare gli altri e far valere le maggiori altezze del proprio paese, dicessero con tono di sfida: "Monte mor, Monte mor", e cioè Monte maggiore, Monte maggiore. E allora quelli di Maiorca, non avendo argomenti d'altro peso, rispondevano: "Maior cà, Maior cà", come a dire Maggiore qua, Maggiore qua. Si sa come il resto sia facile: si elimina l'accento, si avvicinano le parole, ed ecco Maiorca con il suo bel nome fissato per il resto dei tempi. Il viaggiatore non ci crede, e fa benissimo.

In ogni caso, non vuole aizzare rivincite. Prima di andare a Montemor-o-Velho passerà il Mondego, fingerà di dimenticare l'immaginarie disputa. Ricerca altre fantasticherie, a dir la verità non le ricerca neppure, vuole solo vedere con i propri occhi Ereira, dove nacque e visse Alfonso Duarte, uno dei maggiori poeti portoghesi di questo secolo, oggi inspiegabilmente lontano da ogni attenzione. Ereira è un paese così vicino all'acqua che, se straripa il Mondego, più il fiume Arunca che gli passa vicino, la piena entra nelle case, familiarmente, come vecchi conoscenti che si ritrovano. Dev'essere stato proprio in uno di quei giorni che Alfonso Duarte scrisse:

Hà so mar no meu Paiz.

Não ha terra que dê pão:

Mata-me de fome

A doce ilusão

De frutos corno o Sol.

C'è solo mare nel mio Paese.

Non c'è terra che dia pane:

Mi uccide di fame

La dolce illusione

Di frutti come il Sole.

Anche il viaggiatore è nato in terre alluvionali, sa bene cosa siano le inondazioni, ma quando rilegge Alfonso Duarte prende rigorosamente l'altezza delle acque, misurate in quattro versi:

Mal vai ao poeta lirico.

Malme vai se pontifico

Queonde houverbobre e vico.

Ha osproblemas da terra,

Mal gliene incoglie al poeta lirico.

Mal me ne incoglie se pontifico.

Che dove siano povero e ricco

Ci sono i problemi della terra.

Addio, Ereira. Arrivederci, Alfonso Duarte.

Il viaggiatore non ha motivi particolari per andare a Soure, ma seguendo questo cammino si arriva facilmente a Conimbriga. Oggi è una giornata consacrata a rovine illustri, come solitamente sono quelle che i Romani hanno lasciato. Dal punto di vista delle tradizioni popolari, tre sono i grandi riferimenti storici: il periodo degli Alfonsinos, il periodo dei Mori e il periodo dei Romani. Il primo serve per illustrare, in maniera contraddittoria, ciò che sia più antico, o soltanto impreciso, quasi mitico; il secondo, del quale mancano abbondanti testimonianze materiali, è fertilissimo di leggende; il terzo, che leggende non ne ha prodotte, si afferma nel solido ponte, nella strada lastricata, e infonde quindi il rispetto della dura legge al suono della marcia delle legioni. I Romani non incontrano la simpatia di chi ne ha ereditato il latino.

In verità, quando il viaggiatore passeggia fra queste magnificenze, ed è facile vedere che lo sono, si sente un po' alieno, come se stesse vedendo e tastando testimonianze di una civiltà e di una cultura del tutto estranee. Può darsi che un'impressione del genere sia suscitata dal fatto di immaginare i Romani, qui installatisi, decisamente padroni del loro foro, dei loro giochi d'acqua, mentre passeggiano in toga e tunica, combinano la visita alle terme, e intorno, disperso fra le colline oggi ricoperte di uliveti, un popolino imbranato e sottomesso, che soffre di sicura fame e acuta gelosia. Vista così, Conimbriga sarebbe un'isola di avanzata civiltà circondata da un mare di gente che sta annegando. Forse il viaggiatore sta recando grave offesa proprio a chi questa civiltà finì poi per radicare qui, ma è l'unica spiegazione che trova per quel malessere che l'assale sempre davanti a Roma e alle sue opere, e che inevitabilmente lo sta rodendo qui a Conimbriga. C'è tuttavia da dire che, malgrado tutto, le rovine di Conimbriga possiedono una monumentalità sottile che pian piano stuzzica l'attenzione, e neppure le grandi masse delle mura spezzano l'equilibrio dell'atmosfera particolare di tutto l'insieme. Esiste davvero un'estetica delle rovine, intatta, Conimbriga dev'essere stata bella. Ridotta a quello che possiamo vedere oggi, questa bellezza si è adattata alla necessità. Il viaggiatore non crede che di meglio sarebbe potuto capitare a queste pietre, a questi eccellenti mosaici, che la sabbia nasconde qua e là, preservandoli.

Ha girato lentamente, ha ascoltato le buone spiegazioni della guida e poi, rimasto ormai da solo, inaspettatamente ha ritrovato, protetti da cappe di vetro, tre scheletri umani, resti di una Roma che erano lì a guardare, dal fondo del loro buco, il cielo del Portogallo a quest'ora brumosa. Il viaggiatore è incerto se continuare a coltivare le proprie antipatie: in fondo Conimbriga fu invasa, saccheggiata, in parte distrutta dagli Svevi, gente che in fin dei conti stava forse annegando nel mare di cui si è detto prima e venne qui spontaneamente a fare annegare altra gente. La vita è molto complicata, un pensiero davvero poco brillante, e ancora meno originale, e quindi il viaggiatore decide di mettere da parte rancori appena coscienti e di provare la giusta

pietà per delle povere ossa che dai nutrimenti della terra portoghese si formarono e a essa ritornarono in pagamento.

Adesso, finalmente, va a Montemor-o-Velho. Il castello si vede da lontano, abbraccia tutta la corona del colle su cui fu eretto, e, sia per la disposizione nel terreno sia per il numero di torri quadrate e cilindriche che ne rinforzano i muri, trasmette una poderosa impressione di macchina militare. Il viaggiatore non ha bisogno di sognare castelli in Spagna, ce li ha in Portogallo, e questo spicca nella grande città di castelli che gli popola già la memoria. Può darsi, tuttavia, che il viaggiatore, cui non è estranea la coltivazione delle lettere, si stia facendo influenzare da fatti che con il castello non hanno nulla a che vedere: come, per esempio, il fatto che nacquero in questa bella cittadina di Montemor il Fernão Mendes Pinto della *Peregrinação* e il Jorge de Montemor della *Diana*. [15]. Lui sa benissimo quale sia il proprio posto in questa fila a tre, è laggiù in coda, ma l'immaginazione è libera e quindi si delizia all'idea che proprio da questa porta della Chiesa di Santa Maria de Alcàcova entrarono a battezzarsi, ciascuno a suo tempo, il picaro Fernão e il tenero Jorge, e adesso la oltrepassa anche lui, con i propri piedi, con molto più sale in bocca di quanto si addica alla salvezza, ma altrettanto curioso di Fernão e altrettanto sentimentale di Jorge. Dopo questo sfogo passiamo alle pietre e alle pitture. Santa Maria de Alcàcova ha tre navate, ma gli archi sono così ampi, così slanciate sono le colonne che il tutto sembra piuttosto un salone ornato da falsi sostegni. Qui si trova un retablo rinascimentale presumibilmente della bottega di Jean de Rouen, rifornitore di esemplari affini fino all'esaurimento delle forme, e nel retablo, fra Santa Lucia e Sant'Apollonia, c'è una gotica Vergine in Attesa, di Mestre Però, che mostra il ventre fecondato posandovi sopra la mano sinistra. È una bella immagine, che non si dimentica.

Il viaggiatore è uscito fuori nello spiazzo e, dall'altezza del sole (siccome è lì fra castelli medievali, sembra brutto ricorrere ad altre lancette), si è reso conto che dovrebbe essere l'ora del pranzo. Del resto lo stomaco glielo stava dicendo già da un pezzo. È sceso quindi in centro ed è andato a sedersi vicinissimo alla Chiesa della Misericordia, che è proprio lì, sul bordo dell'acqua. Sarebbe una vicinanza pregevole, se non fosse per il fiume che si gonfia e entra nella chiesa. Il viaggiatore non sa cosa succeda là dentro in quei momenti, se i santi debbano sollevare i mantelli per non bagnarseli, ma una cosa la sa, e cioè che sta scrivendo queste parole, un'apparente

15 - Fernão Mendes Pinto (1514 - 1583) condusse vita avventurosa, viaggiando per Etiopia, Arabia, Cina e Oceania. Di queste esperienze racconta nella celeberrima *Peregrinação*, pubblicata prima in traduzione spagnola, francese e inglese e poi, nel 1614, in Portogallo.

Jorge de Montemor, o Montemayor (1520 ca - 1561), scrittore spagnolo, portoghese di nascita, musico di professione, nel suo *Cancionero* (1554) riprese temi e metri della poesia italiana. Ma la sua fama è legata al romanzo pastorale *La Diana* (1559), primo esempio del genere nella letteratura spagnola.

manca di rispetto, per mascherare l'indignazione che sente vedendo come si manchi proprio di rispetto a preziose opere d'arte, condannate a morte dall'indifferenza e dall'incuria. A questo punto il viaggiatore deve confessarlo, lui non ha bisogno delle immagini sacre per pregare inginocchiato ai loro piedi, lui ha bisogno che siano difese perché sono opera della genialità dell'uomo, bellezza creata. Quando guarda la Madonna della Misericordia che è lì sopra la porta, inghirlandata da erbe parassite le cui radici stanno forse spaccando le giunture delle pietre, quando la contempla e si commuove, il viaggiatore usa una forma particolare di preghiera: ammira e ama.

A Montemor-o-Velho, tuttavia, non sono finiti i piaceri e i dispiaceri. Da lì si sposta al Convento di Nossa Senhora dos Anjos, trova la porta chiusa, ma non si allarma perché una buona vicina riferisce che la chiave è affidata in custodia a un'altra buona vicina, poco più su. Il viaggiatore ormai è abituato a bussare alla porta degli abitanti, si sente come chi va elemosinando, ma gli piace. Avrà la pazienza di aspettare un pochettino, perché la signora dalla chiave sta finendo di pranzare. Se lui non avesse già provveduto, si sarebbe fatto invitare, perché l'odore proveniente dall'interno della casa sarebbe riuscito a resuscitare tutta la valle di Giosafat. Il viaggiatore è sceso nella via, si è seduto sul muretto che delimita il piccolo sagrato e ha atteso. Poco dopo arriva la guardiana della chiave masticando ancora l'ultimo boccone e, con il solito stridore delle serrature bloccate, la porta si apre. Il viaggiatore ha capito immediatamente di trovarsi in un luogo di tutto rispetto. In Portogallo ci sono tante cose belle, se da questo resoconto non se ne trae chiaramente la conclusione è colpa di chi avrebbe dovuto spiegarsi meglio, ma il Convento di Nossa Senhora dos Anjos non ha bisogno di ulteriori lodi se non questo blocco del respiro che ci coglie quando vi si entra. E i soffocamenti sono due: il primo è dovuto all'ineffabile bellezza qui riunita e fusa armoniosamente, il secondo allo stato rovinoso in cui tutto si trova, pareti crepate e macchiate di umidità, melma verdognola che tutto invade. Il viaggiatore si addolora, si domanda come sia possibile una cosa del genere, lo domanda alla signora dalla chiave, cui piace tanto quel suo convento, che vede così abbandonato, ma risposte non ce ne sono, rimangono lì tutti e due a guardare i soffitti, i muri, per non dire del chiostro che cade a pezzi. Il viaggiatore fa uno sforzo per non vedere piaghe e ferite, ed è tale la bellezza di questa chiesa che ci riesce.

Parliamo molto, in Portogallo, di romanico, di manuelino, di barocco. Parliamo meno di Rinascimento. Sarà perché è tutto di importazione, sarà perché non ha avuto qui fra noi elaborazioni nazionali. A Montemor-o-Velho interessano poco tali sottigliezze: quel che abbiamo davanti, qui nella Cappella da Deposição, lì nella Cappella da Anunciação, sono capolavori rinascimentali che come tali sarebbero apprezzati in Italia, prima patria del Rinascimento. E, parlando dell'Italia, il viaggiatore

si concede l'ironia di pensare che questa chiesa gli italiani la tirerebbero a lustro e ne farebbero oro, e poi ci sarebbero sicuramente dei portoghesi che andrebbero a visitarla laggiù e, ritornando in patria, si lamenterebbero che opere così preziose si trovino in terra straniera.

Questa tomba è quella del navigatore Diogo de Azambuja. Si chiama così, ma lui nacque a Montemor-o-Velho. Lì, disteso sul sepolcro, la testa reclinata fra due cuscini preziosamente ricamati, c'è un giovanotto, ma questo coperchio di pietra si è chiuso sopra un uomo di 86 anni, quanti ne aveva Diogo de Azambuja quando morì. Questo vecchio scelse l'immagine con cui rimanere per l'eternità ed ebbe la fortuna di trovare lo scultore che gliela inventò: Diogo Pires il Giovane. Anche qui sono arrivate le muffe verdi, ma almeno servono a sottolineare i volumi, a ravvivare cavità, a disegnare contorni. La statua giacente di Diogo de Azambuja è ricoperta di vita. Se la merita.

Il viaggiatore non ha voglia di ripartire. Chiacchiera con la guardiana della chiave, sono diventati buoni amici. Ma che si deve fare, ha ancora molta strada davanti a sé. Visita le parti superiori del convento, contempla nel coro alto della chiesa le pitture murali, ingenua ma delicate, una bellissima Nascita della Vergine circondata da uccelli e fiori, e poi, con grande dispiacere, arrivederci, si rimette in viaggio. Conimbriga è più fortunata: è una rovina romana. Questa rovina portoghese non la soccorre nessuno: non si può essere più neanche rovina nella propria terra. Certo, a volte ci danno qualche compenso, ma quando ormai non c'è più niente da fare. Lo dica, per esempio, quella D. Margarida de Melo e Pina, anche lei nella chiesa, morta nelle carceri dell'Inquisizione, a conclusione di diciassette anni di prigionia. Era innocente.

Per andare a Tentùgal non c'è da sbagliarsi. Sempre diritto per la strada di Coimbra, c'è una deviazione, è lì. In Portogallo non mancano i paesi che sembrano rimasti ai margini del tempo ad assistere al trascorrere degli anni senza spostare una pietra da qua a là, e tuttavia li sentiamo vivificati da una vita interiore, caldi, vi si sente battere un cuore. O il viaggiatore sta commettendo una grave ingiustizia, o non è questo il caso di Tentùgal. C'è gente per le vie, passano veicoli, addirittura un rumoroso trattore cingolato, e i negozi sono aperti. Ma l'impressione che da Tentùgal è quella di una cittadina che non si è rassegnata alla decadenza in cui, dopo un passato di nobili splendori, è sprofondata e serba una specie di rancore da nobiluomo rovinato che non vuole accettare i tempi nuovi e i valori che ne conseguono. Tentùgal ha chiuso porte e finestre, si è barricata dietro antiche alterigie e lascia le vie e le piazze alla circolazione degli intrusi e dei fantasmi. Ecco forse perché l'ambiente urbano è molto più affascinante dell'interno dei luoghi sacri, in ogni caso non privi di interesse. Il viaggiatore formula l'intenzione di ritornarci, un giorno, per proseguire l'esame di questa peculiare atmosfera. E anche, si confessi qui un peccato di gola, per vedere se

avranno di nuovo quel buon sapore i divini pasticcini che ha mangiato appoggiato alla Torre dos Sinos, mettendo la mano sinistra a mo' di tovagliolo per non fare briciole.

Coimbra è molto vicina, si sente già nell'aria, ma prima il viaggiatore deve andare a São Silvestre e a São Marcos: rimangono di strada e giustificano ampiamente la sosta. A São Silvestre sono molte, e di grande valore, le immagini custodite nella chiesa madre, e il viaggiatore si augura che le custodisca bene. Il Convento di São Marcos è situato in un ampio piazzale, con grandi alberi davanti, e la chiave vengono a portargliela da una gradevole casa sulla sinistra. Il viaggiatore si è abituato male a Montemor-o-Velho, dove presso il Convento di Nossa Senhora dos Anjos si è trattenuto a chiacchierare con la donna che stava ancora masticando l'ultimo boccone quando era andata a portargli la chiave. Qui, a São Marcos, compare invece un ragazzo che, contro voglia, a stento risponde al saluto rivolto gli dal beneducato viaggiatore e che, aperta la porta, ha girato le spalle e non si è più visto. Pazienza. Al contrario del Convento di Nossa Senhora dos Anjos, São Marcos è pulito e lustro, ma, vedete come vanno le cose, il viaggiatore scopre di avere nostalgia di quella rovina abbandonata e di provare antipatia per quest'ordine. Il viaggiatore è ingiusto, è illogico. São Marcos è molto bello. Ci sono tombe&magnifiche, talmente tante da farlo sembrare piuttosto un pantheon, un tempio funerario, ma il suo gioiello più prezioso è indubbiamente il retablo della cappella absidale, opera di quel prodigo scultore che fu Nicolas Chanterène. In ogni caso, al viaggiatore piacerebbe sapere a chi si debba la policromia delle delicate figurine che popolano le nicchie e le edicole: perché se Chanterène mise qui una bellezza globale, il pittore vi aggiunse quanto mancava, sono aritmetiche che possono sembrare errate, ma il viaggiatore è convinto di essere capito.

Insomma, sembra che per oggi il viaggio sia finito. Invece il viaggiatore va ancora ad Anca, terra che ha dato nome alla tenera pietra che fu delizia di scultori. Se le cave siano esaurite non è riuscito a scoprirlo, perché si è trattenuto ad ascoltare alcuni canti popolari, con il loro armamentario di tamburo, grancassa e zampogna. Stava calando una grande umidità quando è andato a visitare la chiesa madre, che è scura, ben ambientata e ha pregi in abbondanza da presentare. La vista dal sagrato è ampia, con il torrente di Anca sullo sfondo. Il viaggiatore guarda la pavimentazione della via nei pressi della chiesa: ci sono frammenti con lettere scolpite, resti di lapidi. Di questi morti si può dire che solo le pietre se ne sono avvantaggiate.

E adesso il viaggiatore prosegue per Coimbra. Il tempo si è messo al brutto. Speriamo che non piovva.

Coimbra sale, Coimbra scende

Ha piovuto. Verso il pomeriggio, poi, si sono aperte le cateratte del cielo. Ma questo viaggiatore non è tipo da scoraggiarsi al primo scroscio, e il secondo e il terzo lo

colgono in cammino. Sono forme di resistenza campagnola che gli derivano dall'infanzia e dall'adolescenza, quando, ancora stupefatto, non distingueva il sole dalla pioggia, e l'uno e l'altra dal chiaro di luna, e tutti quanti dal volo del nibbio. C'è tuttavia da dire che, nel corso della mattinata, sono comparse ampie fasce di cielo azzurro, e proprio sotto questa luce il viaggiatore ha risalito la Couraça de Lisboa, una salita ripida giù dalla quale sono rotolate molte illusioni perdute di baccellierato e laurea. Per un viaggiatore non è certo un percorso solitamente raccomandato, soprattutto se non si hanno gambe agili e buoni polmoni, ma questo qui, anche se non gli fa bene al cuore, deve continuare a ricercare gli itinerari appartati, quelli dove c'è poco transito ma un'intensa vita. Questa Couraça de Lisboa non ha monumenti da mostrare, è solo, come si è detto, una ripida stradina in salita, ma è un buon posto dove sentire Coimbra, città di provincia con due teste, una propria e l'altra aggiunta, zeppa di sapere e di qualche immateriale prodigio. Se il viaggiatore avesse tempo, dovrebbe ricercare la Coimbra naturale, dimenticare l'università che si trova lassù ed entrare in queste case della Couraça de Lisboa e delle viuzze che vi confluiscono e così, chiacchierando, vincere le inconsapevoli difese di chi, sul viso, usa un'uguale maschera.

Il viaggiatore, tuttavia, non è venuto fin qui per compiere dei volteggi tanto temerari. È un viaggiatore, un tipo che passa, un uomo che, passando, ha guardato, e in quel suo modo rapido di passare e di guardare, che è solo una superficie, deve poi ritrovare i ricordi delle correnti profonde. Saranno pure dei volteggi, ma nel campo della sensibilità. Insomma, questa è l'università di Coimbra, da cui saranno pur derivate al Portogallo molte cose positive, ma dove si è preparato anche qualcosa di negativo. Il viaggiatore non entrerà, non saprà mai quale aspetto abbia la Sala dos Actos Grandes e come sia l'interno della Cappella di São Miguel. Il viaggiatore, a volte, è timido. si vede lì, nel Pátio das Escolas, circondato da scienza ovunque, e non osa andare a bussare alle porte, a chiedere l'elemosina di un sillogismo o un lasciapassare per il chiostro das Aulas Gerais. A questa vigliaccheria si aggiunga la sua profonda convinzione che l'università non è Coimbra, e si capirà il motivo per cui nel Pátio das Escolas si limita a fare il giro, senza apprezzare le statue della Giustizia e della Forza che Laprade ha disposto nella Via Latina, ma arrendendosi davanti al portale manuelino della Cappella di São Miguel, e visto che era entrato passando per la Porta Fèrrea, è uscito di nuovo da lì. Se ne va via sconfitto, vinto, rattristato dal fatto di aver osato così poco, un viaggiatore che ha percorso valli e montagne e qui, in terra sapiente, si allontana rasente ai muri come se volesse sfuggire ai lupi. Proprio in questo momento di sconforto vede e sente un gruppo di studenti, un ragazzo e due ragazze, rivolgere sonore e colorite parolacce a un altro che si allontanava alzando il braccio e chiudendo il pugno. E il giovane paladino, accompagnato dalle dame, urlava da lontano all'altro di fare qualcosa che le caste orecchie del viaggiatore non hanno voluto cogliere. Non

sono episodi belli, ma sono autentici. E il viaggiatore si è sentito più amico di se stesso, lui che era così deluso.

La Casa dos Melos si trova immediatamente sotto. È un'imponente costruzione cinquecentesca, che sarebbe più adatta per essere una fortezza e non la Facoltà di Farmacia dove oggi insegnano a preparare semplici e composti. Del rigore scientifico di questi termini il viaggiatore non è molto sicuro, e perciò, prima che qualcuno gli ne chieda spiegazione, si incammina verso la Sé Nova, verso la Cattedrale Nuova.

Dal dito si riconosce il gigante, dalla facciata il gesuita. Grande cultore di scolastica, supremo definitore del distinguo, il gesuita ha trasposto nelle architetture quella sua peculiare intelligenza raziocinante che soggiace ai pregevoli culteranismi nei quali, avviluppando, si avviluppa. La facciata della Cattedrale Nuova è uno scenario teatrale, non per esuberanza scenografica, che di fatto non ha, ma, al contrario, per la neutralità, per il distacco. Davanti a questa facciata si può rappresentare un'opera di cappa e spada o una tragedia greca, il Frei Luis de Sousa o il Circulo de Giz Caucasiense. Per adattarsi a tutto, lo stile gesuitico dev'essere definito da un'eleganza impersonale. Queste cose, a meno che il viaggiatore non le stia sognando, sono sulla facciata e nell'interno della chiesa. E, tornando alla facciata, vedremo subito come siano di troppo, in questo spirito, le torri campanarie, arretrate, ma che la prospettiva inevitabilmente abbraccia. Costruite in periodo posteriore, le torri sono lì a dare ragione al viaggiatore.

Non mancano alla Cattedrale Nuova motivi di interesse. È opulentissimo l'altare maggiore col suo retablo con talha dourada, ricco di colonne tortili adorne di rami. Del resto, tutte le cappelle sono ben fornite di dossali: fra tutti spicca quello della Cappella di São Tomàs de VilaNova, che è un'opera d'eccezione. La buona pittura nella chiesa non abbonda, né questo tipo di ricchezza è molto frequente nelle chiese portoghesi. Forse il viaggiatore lo sta notando perché preferirebbe vedere riscaldata la freddezza delle pareti, la nudità dei pilastri, il vuoto dei cassettoni. Questo marmo è stato lavorato per essere soltanto marmo. Poche pietre saranno più povere in se stesse, secondo l'opinione del viaggiatore, che rischia di passare per un barbaro. Lui, in fondo, propende per il romanico, che da qualunque pietra creava arte, e mai arte minore, anche se rudimentale.

Forse per castigo del cielo e delle eresie che sta pensando, il viaggiatore, nel suo trasferimento al Museo Machado de Castro, prende il primo scroscio d'acqua. Per sua fortuna è vicino. Entra scrollandosi, risponde al comprensivo sorriso degli impiegati, che sono molto contenti di vederlo comparire. Non che lo conoscano, ma sono tipi cui piace mostrare le preziosità che custodiscono, e il viaggiatore, durante tutta la visita, sarà l'unico visitatore. Certo, siamo a gennaio, è ancora lontano il periodo del grande leva e metti turistico, ma è una pena vedere guide che non hanno nessuno da guidare

e pezzi d'arte senza occhi a renderli preziosi. Il viaggiatore decide di essere egoista: "Meglio per me, potrò vedere tutto più agiatamente". E agiatamente ha visto, per davvero. Il Museo Machado de Castro possiede la più ricca collezione di statue medievali esistente in Portogallo, perlomeno di quanto è visibile al pubblico. Sicché le statue, per la vicinanza cui le costringe la relativa esiguità di spazio del museo, finiscono per perdere individualità e formano una specie di immensa galleria di personaggi dai lineamenti sfumati. Si sta un po' esagerando, è chiaro, ma il viaggiatore vorrebbe vedere ognuno di questi pezzi isolato, con tanto spazio libero intorno, in modo che gli occhi, mentre osservano un angelo, non vengano già captati da un santo. Sono minuziosità cui fa cenno solo perché si trova davanti a un incalcolabile valore artistico. Non se ne raddoppierebbe il valore, ma sarebbe moltiplicato il piacere di guardare, la fruizione.

Che cosa dirà il viaggiatore di quanto sta vedendo? Quale scultura, quale statua, quale opera chiamerà in prima fila? Una mezza dozzina a caso, recando offesa a quello che non menziona. Questo Cristo giacente del Quattrocento, che sorride misteriosamente come se fosse sicuro che risorgerà dopo la morte. Il viaggiatore non si metterà certo a discutere di resurrezioni, preferisce vedere nella figura inerte l'immagine degli uomini prostrati che si rialzano, e sorridono alla certezza che un giorno si rialzeranno, o che altri lo faranno in seguito, se loro non lo potranno. Preferisce vedere disegnata la perennità della speranza, le labbra dischiuse al sorriso della vita, e a questo punto ha il diritto di ricordare quella barca che ha visto a Vila do Conde e che si chiamava proprio così. E poi la Senhora do Ó, trecentesca, di quel genio portoghese che fu Mestre Pero e di cui verrebbe voglia di inventare una biografia. Si trova, questa vergine, in avanzato stato di gravidanza, immagina con la mano a conca dal polso piegato il gomito umano che porta dentro di sé e, con il capo dolcemente inclinato, ci guarda con quei suoi occhi di pietra. E là c'è l'angelo proveniente dalla Cattedrale di Porto, spesso, romanico, e il Cristo Negro, che ovviamente suscita meraviglia, ma che il viaggiatore si rifiuta di anteporre all'uomo crocifisso del Museo di Aveiro. E, passando di epoca in epoca, ecco i formidabili Apostoli di Hodart, anch'egli modellatore di uomini, perché è questo ciò che sono i compagni venuti a quest'ultima cena, portando con sé, nella terracotta di cui sono fatti, la massa ardente delle passioni umane, la collera, la giusta ira, il furore. Questi apostoli sono combattenti, guerriglieri che sono andati a sedersi al tavolo della congiura e che, nel momento in cui Hodart è arrivato, erano nel vivo della discussione, se dovessero salvare il mondo o attendere che si salvasse da solo. Erano a quel punto e ancora non hanno deciso.

Visto che Coimbra è stata il focolaio di irradiazione del Rinascimento portoghese, non c'è da sorprendersi che si trovino qui rappresentati i suoi introduttori Nicolas Chanterène e Jean de Rouen, che il viaggiatore ha incontrato nel corso del proprio

itinerario. Si veda la spettacolare (al viaggiatore non piace questa parola, ma non ne trova una migliore) Cappella do Tesoureiro di Jean de Rouen, e l'Annunciazione della Vergine di Chanterène, una tra le più belle sculture che mai occhi abbiano visto. Il viaggiatore non la finirebbe più, e nella pittura si limita a indicare il Mestre do Sardeal, alcuni fiamminghi, non molto di più, che il punto forte del museo non è la pittura. A paramenti e oreficeria presta sempre un'attenzione distratta, che di nuovo si concentra e si fissa quando compare la ceramica, allegria degli occhi.

Adesso scenderà agli inferi. Lascia le regioni superiori dove, tra parentesi, sta piovendo, e seguendo la propria guida, che non è Virgilio, avanza, pur non essendo Dante, fra le gallerie scarsamente illuminate del criptoportico. Il viaggiatore, che a volte è stufo di marmi, come ha avuto la franchezza di dichiarare, trova adesso una pietra aspra, grossolanamente allestita. La sfiora con le mani provando un piacere quasi sensuale, ne sente la rugosità sotto i polpastrelli delle dita, e con così poco si fa felice un viaggiatore. La successione degli archi è come uno specchio infinito e l'atmosfera diviene tanto densa, tanto misteriosa che il viaggiatore non si meraviglierebbe affatto se vedesse comparire se stesso laggiù in fondo. Non è successo, per fortuna. La guida si sarebbe certo preoccupata se l'avesse sentito parlare da solo, anche soltanto per lamentarsi del labbro ferito di Agrippina. Il viaggiatore era sceso, adesso risale e quando, ormai nella via, comincia a scendere verso la Cattedrale Vecchia, l'accompagnano le acque piovane che scorrono nelle cunette, e siccome un'idea ne tira un'altra, si ricorda di quelle altre acque che scorrevano nel Minho sul ciglio delle strade, in fondo il mondo è piccolo, i ricordi sono tutti lì riuniti nel piccolo spazio della testa del viaggiatore. Di colpo ha smesso di piovere. Il viaggiatore ha potuto chiudere il parapioggia e, prima di entrare nella Cattedrale, angustiarsi non poco per il rischioso lavoro di quei due uomini lassù che, appollaiati su certe scale alte appoggiate alle pareti, stavano strappando le erbacce che crescevano sulle piattebande e negli interstizi delle pietre. Il pavimento della via era inclinato, e quindi la scala era tenuta in equilibrio in verticale con degli spessori costituiti da piccole e instabili pietre. Insomma, non è successo niente di grave mentre lui era lì a guardare, ma una comune scala *magirus* avrebbe reso un miglior servizio.

Se al viaggiatore piace il romanico tanto quanto dice, avrà soddisfazione assicurata nella Cattedrale Vecchia, che, per generale consenso, è il più bel monumento in stile romanico esistente in Portogallo. Sarà. Il viaggiatore è stupefatto dalla forza, dalla robustezza delle forme originarie, dalla bellezza intrinseca degli elementi che furono aggiunti in epoche posteriori come la Porta Especiosa, e entrando, riceve la massiccia impressione suscitata dai pilastri, dall'ampiezza della grande volta centrale. Sa di trovarsi all'interno di una costruzione piena, logica, senza macchia nella sua geometria essenziale. È questa la sua bellezza. Ma lui ha le sue debolezze, e il

coraggio di confessarle: pur senza nulla togliere a quello che è e che contiene la Cattedrale Vecchia di Coimbra, è più profondamente toccato dalle rustiche chiesette romaniche del Nord, spesso quasi nude, corrose ovunque, dentro e fuori, ormai lucide come ciottoli, ma tanto vicine al cuore da sentirvi il pulsare della pietra. Qui, nella Cattedrale Vecchia di Coimbra, l'architetto si è servito di un elemento che naturalmente manca a quelle chiese povere e al quale il viaggiatore è estremamente sensibile: il triforio, la galleria con colonne di sostegno che corre sopra le navate laterali e che è una delle più belle invenzioni del romanico. Ed è proprio il triforio che finisce per equilibrare la bilancia e incamminare il viaggiatore sulla via di una giustizia relativa di cui alla Cattedrale Vecchia era debitore. All'uscita si è ricordato che su questi scalini, nelle notti calde, si suole cantare il fado. Ben fatto. Ma il posto non sarebbe male neanche per ascoltare Johann Sebastian Bach. Per esempio.

È ora di pranzare e, se possibile, comodamente. E il viaggiatore non potrà certo lamentarsi del vitto. È andato da "Nicola", dove l'ha servito uno di quei camerieri, ormai rari, che rispettano e fanno rispettare la professione, con i gesti, le parole, la dignità. Al tutto si è aggiunta una bistecca tenera e succulenta, e l'insieme ha costituito il cibo da re che ha nutrito il viaggiatore. Dopo di che, è andato a Santa Cruz. Pioveva che Dio la mandava, e oggi non avrebbe dovuto mandarne tanta. Sotto l'arco trionfale si riparavano dalla maggior parte alcuni locali, fra cui due donne del mercato che chiacchieravano liberamente come in qualunque altro posto. Il viaggiatore non è tra coloro i quali ritengono che le pietre si offendano facilmente e ha preso quella chiacchierata come una duplice e simultanea confessione, come tante altre che al di là di questa porta si sono udite. Del portale si può dire che è davvero un'opera collettiva: ci sono il tratto e le mani di Diogo de Castilho, Nicolas Chanterène, Jean de Rouen e Marcos Pires, senza contare gli scalpellini che non lasciarono il nome. Collettiva fu anche la costruzione delle tombe dei re D. Alfonso Henriques e D. Sancho I: di nuovo Diogo de Castilho, di nuovo Chanterène e, perché non tutto si sappia, un anonimo che è passato alla storia come Maestro delle Tombe dei Re, una designazione più che ovvia.

Quello che nel viaggiatore suscita vero e proprio sbalordimento è la vista di un Alfonso Henriques qui disteso, quando non molti giorni fa l'ha lasciato alla porta del Castello di Guimarães, insieme al suo cavallo, entrambi molto stanchi. Si rimprovera poi di starsene lì a scherzare su cose serie e fissa dapprima Alfonso, poi Sancho, l'uno che conquistò, l'altro che popolò, li vede distesi sotto questi magnifici archi gotici e, nel suo cuore di viaggiatore, decide che in questo luogo si celebrano tutti coloro che, fin da quel secolo XII, lottarono e s'impegnarono affinché il Portogallo si creasse e perdurasse. Se si alzassero i coperchi di queste tombe vedremmo un formicaio di uomini e donne, e alcuni sarebbero proprio coloro che estrassero queste pietre dalle

cave, le trasportarono e sgrossarono e che, seduti sopra di esse, al momento della cena mangiavano quanto le donne avevano cucinato, e se il viaggiatore non mette un punto finirà per dover raccontare tutta la storia del Portogallo.

Alla sinistra di chi entra c'è il pulpito. Molta pietra e magnifica ha martellato Jean de Rouen. Questo pulpito è di una tale preziosità che, lassù in cima, non ci sarebbe neppure bisogno che i predicatori aprissero bocca: dalla semplice visione dei Dottori della Chiesa lì scolpiti, gli astanti dovrebbero trarre edificazione, nella certezza dei misteri della Fede come dei segreti dell'Arte.

Belli sono anche gli azulejos che rivestono le pareti della navata, ma l'azulejo va guardato a dosi omeopatiche: se il viaggiatore ne abusa, ne rimane stordito. Per fortuna, nella Chiesa di Santa Cruz si può passare dagli azulejos istoriati della navata a quelli tipo tapeti della sacrestia. Qui c'è della buona pittura, la Pentecoste di Vasco Fernandes, la Crocifissione e Ecce Homo di Cristóvão de Figueiredo. Il viaggiatore se ne va via confortato, passeggia fra gli stalli del coro e trova, per concludere, che Santa Cruz è molto bella. E quando esce le donne non ci sono più, sostituite da altri coimbricensi che si riparano sotto l'arco, opera di Frei João do Couto, settecentesca.

Il viaggiatore affronta la pioggia. Va a vedere la Casa do Navio, e poi ritorna nella Coimbra Alta, non può venire in questa città e non vedere la Casa de Sub-Ripas, tanto rovinata, povera lei e poveri noi, e la Torre de Anto, dove visse Antonio Nobre, che dev'essere stato l'ultimo castellano di autentica vocazione. Se oggi vi abiti qualcuno il viaggiatore non lo sa. Avrebbe potuto appurarlo, ma non può pensare a tutto. Inoltre, con tutta questa pioggia, è l'unico essere vivente a sfidare le cascate che si riversano dall'alto. Torna nella parte bassa, entra nel Jardim da Manga, che sembra uno stagno, e va ad ammirare il tempietto, tanto simile a quello della Chiesa di Tocha. In questo suo fare avanti e indietro si fa tardi, il viaggiatore valuta se andare a Santa Clara e poi, benché sul Mondego si stiano riversando cateratte d'acqua, ci va. Laggiù c'è Choupal, dove non andrà: si sente anfibio, ma ancora ha qualche difficoltà nel servirsi delle branchie.

Santa Clara-a-Velha si vede benissimo a distanza, ma poi si fa la curva, si prosegue lungo alcuni edifici, e il monastero scompare. Finalmente ricompare, è una costruzione in rovina, o meglio, una rovina totale, si spezza il cuore a vedere un tale abbandono sotto la pioggia che continua a cadere fitta. Qui c'è una scala di ferro, è legittimo salirvi, almeno per cercare un riparo, e, una volta dentro, il viaggiatore può chiudere il parapigioggia, salutare il guardiano, che è sordo e risponde al movimento delle labbra o solo se gli urlano, e, dopo questo chiarimento, guarda finalmente i grandi archi, le volte, e anche il cielo attraverso gli squarci delle pareti. Santa Clara-a-Velha era un convento femminile e c'è davvero, in questa malinconica chiesa, un'atmosfera particolare da gineceo, o forse il viaggiatore lo dice perché già lo sapeva.

Il guardiano vuole chiacchierare. Durante tutto il giorno non è andato a trovarlo nessuno, questo visitatore qui gliel'ha mandato la provvidenza dei guardiani. Il viaggiatore non ha voglia di parlare. Ed è sul punto di farsi scudo dietro una simulata attenzione quando, per la milionesima volta, sente raccontare la storia dei sotterranei che collegavano i conventi gli uni agli altri, e proprio qui, a Santa Clara-a-Velha viene a finirne uno che comincia nel Jardim da Manga: e a metà strada, sottoterra, c'è una sala con un tavolo di pietra e panche intorno, e le cui pareti sono rivestite di azulejos, al guardiano gliel'ha raccontato un muratore che, mentre andava a lavorare, ha visto tutto. Il tale muratore è morto tempo fa in un incidente, sicché il viaggiatore non potrà andare in cerca di ulteriori informazioni. Inoltre, piove a dirotto.

Ha fatto ancora il tentativo di andare, a piedi, a Santa Clara-a-Nova. Ma con quell'acquazzone ci sarebbero volute le pinne di un salmone. Il viaggiatore è soltanto un uomo. Ripassa il ponte e, mentre da un'occhiata al fiume, pensa a come sarebbe al riparo in quella famosa sala sotterranea, guardando gli azulejos che, se non sono troppi, gli piacciono tanto, e in quel momento gli viene un terribile sospetto: che proprio in quella sala si riuniscano di notte, quando il museo è chiuso, gli Apostoli di Hodart per proseguire la congiura. Che l'ingresso del sotterraneo non sia nel tempietto di Jean de Rouen?

Un castello per Amleto

Il viaggiatore, per fortuna, non si è raffreddato. Ma il giorno dopo si è svegliato a metà mattina, forse stanco per tutto quel salire e scendere. Ha fatto un giro per le strette e frequentate vie della parte bassa della città, ha percorso ancora una volta le ripide salite di quella alta, ha salutato il Mondego e, di voglia e contro voglia, è uscito da Coimbra. A rigor di termini, uscire da Coimbra, quando, come il viaggiatore, si prende la strada della Beira, lo si può fare solo in quel punto, sulla sponda del fiume, dove la strada si biforca, una diramazione verso Penacova, l'altra verso Lousã. Fino a lì, i nomi sono ancora evocativi di quanto a Coimbra appartiene: Calhabé, Carvalhosa. A nord del fiume, si può dire che Coimbra si trovi fra Mondego e Mondego.

Un'idea precisa sulla meta, il viaggiatore non ce l'aveva. L'attiravano sia la sponda del Mondego sia quella del Ceira. Non ha lanciato la moneta in aria, ha preso lui la decisione: ha vinto il Ceira. Ma gli uomini sono fatti in modo che questo qui era pentito di non trovarsi, contemporaneamente, a risalire i contrafforti della serra da Lousã e costeggiare quelli della serra do Buçaco. Per non sentirsi così diviso fra il trovarsi qui e lì, che peggior divisione non esiste, si è ripromesso almeno, arrivando a Penacova, di ridiscendere il Mondego fino a Foz do Caneiro. E dopo aver così deliberato, si è tranquillizzato e ha rivolto lo sguardo al paesaggio.

Che non è stupefacente. Il cielo è basso, sembra quasi sfiorare i monti che solo adesso si accavallano gli uni sugli altri, ma senza grande sforzo o convinzione. Il fiume, in definitiva, si vede a stento dalla strada, qua e là, non è quella compagnia costante che la carta sembrava promettere. Fortunatamente non piove, solo di tanto in tanto qualche spruzzo che non basta per aumentare la provvista d'acqua del diluvio di ieri. Il viaggiatore attraversa il Ceka a Foz de Arouce e, dopo un niente, si trova a Lousã. Visto che il suo scopo era il castello, non ha badato alla cittadina, che avrebbe dovuto vedere e ammirare, e ha proseguito. Gli è rimasto questo rimorso al quale dovrà rimediare, un giorno.

E adesso sì, signori, che la serra si merita il suo nome altisonante. Il viaggiatore non salirà fino a Santo Antonio da Neve o Coentrai, come desidererebbe, se avesse più fiducia nelle strade, ma vede le colline da lontano, e anche qui, un po' più in basso, lungo questa deviazione che lo conduce solo al castello, le valli scendono bruscamente. I pendii sono coperti di alberi, c'è anche la macchia, e perciò, per questo gioco di cortine moltiplicate dalle curve, il castello compare all'improvviso. Il viaggiatore se n'era quasi dimenticato, e invece eccolo lì.

Per la verità il castello è un castelletto, e avrebbero fatto malissimo a costruirlo più grande. Occupa, e solo in parte, la vetta di un monte che, insolitamente, è il più basso fra tutti quelli vicini. Dicendo castello, si pensa a un'altura, al dominio di chi si trova lassù, ma qui bisogna pensare ad altre cose. Si penserà, senza dubbio, che il castello di Lousã è, dal punto di vista paesaggistico, tra le più belle cose del Portogallo. La sua stessa posizione, al centro di un circolo di monti che lo sovrastano, per un apparente paradosso rende più marcata la sensazione di altezza. È proprio la prossimità dei versanti che lo fronteggiano a dare al viaggiatore un'impressione quasi angosciante di equilibrio precario quando entra nel castello e si avvia verso la torre. Aveva già provato la stessa sensazione quando si era avventurato fino alla vetta e aveva sentito provenire dalla valle profondissima il fragore delle acque invisibili del fiume che vi scorre, stretto fra pareti di roccia. È una giornata ventosa, tutto il fogliame intorno si agita e il viaggiatore non si sente molto sicuro lassù, sopra la torre cilindrica dove è riuscito ad arrivare. E a questo punto, mentre si trova in questa romantica situazione di sfida ai venti e alle tempeste, subitamente gli sovviene l'idea meravigliosa: è in questo luogo, in questo castello familiare, al centro di questo circolo di monti che minacciano di avanzare che Amleto ha vissuto e si è tormentato, si è sporto sul fiume al quale ha rivolto quella domanda senza risposta, e se niente di tutto ciò è accaduto, il viaggiatore è comunque convinto che non esista al mondo luogo dallo scenario più adatto a una rappresentazione shakespeariana, una di quelle in cui si ritrovano castighi, vaticini funesti e grandiosità. È una scenografia naturale che non ha bisogno di ritocchi, e in fatto di tenebrosità drammatica niente potrebbe essere più

impressionante. Costruito di scisto, il castello di Lousã resiste a fatica al martellare del sole, della pioggia, delle gelate, del vento, o forse è il viaggiatore a temerlo, vedendo come si stanno rovinando, nei punti più esposti, i muri restaurati. Ma lo scisto ha almeno una cosa di buono: se cade un pezzo, facilmente lo si rimpiazza con un altro.

Il viaggiatore si è rimesso in cammino fantasticando su grandi progetti teatrali e cinematografici, ma fortunatamente a poco a poco l'ha distratto l'alta montagna che si erge sulla destra, lungo la strada che lo porterà a Góis. La cosa migliore, pensa, è di lasciare le cose come stanno, senza toccare il castello, che non ha bisogno di Amleto per impressionare i cuori sensibili. D'altro canto, anche Ofelia, poverina, non potrebbe andarsene a cantare tranquillamente su quel greto sassoso.

Góis si vede dall'alto, e la strada deve fare talmente tante curve che quasi si perde di vista la cittadina, si crede di averla oltrepassata e, per entrarvi, ormai nella valle, bisogna fare un ampio giro. Si incontra di nuovo il Ceira, che è un fiume davvero bello quando si fa vedere, ma schivo.

A Góis, il viaggiatore vuole vedere la tomba di D. Luis da Silveira, attribuita, da chi se ne intende, a Hodart. Tuttavia se ne può dubitare. Se sono di Hodart, e lo sono, gli Apostoli di Coimbra, quegli uomini convulsi le cui arterie pulsano sulla superficie della terracotta, il viaggiatore non vede quale fratellanza di creazione vi sia fra loro e questo cavaliere inginocchiato. È risaputo che la materia determina la forma, che la plasticità della terracotta è superiore, quanto a valore espressivo, alla nitidezza che si ottiene con la pietra, ma lui ammette l'attribuzione con la massima riluttanza. È comunque pronto a dichiarare che la statua inginocchiata è un capolavoro, pur essendo così discutibile la classificazione. E l'arco, che non è della stessa mano, risplende di una magnifica decorazione rinascimentale. Góis è lontana, ma questa tomba val bene il viaggio. In una cappella laterale, il viaggiatore si è imbattuto poi in una singolare rappresentazione della Santissima Trinità con la Vergine, dove le figure sono disposte sopra una nuvola trasportata nel cielo da tre angeli, e dove le punte dei mantelli dei divini personaggi fungono, se è consentita l'espressione, da cavi di rimorchio. Il devoto che ha concepito e realizzato quest'opera sapeva bene come delle nuvole non ci sia da fidarsi, per un nonnulla si disfano in pioggia, cosa di cui il viaggiatore ha avuto ampia prova e fugace conferma adesso, all'uscita dalla chiesa madre. Il fiume Ceira gioca tranquillamente a rimpiazzino con la strada. Quando ormai lo crediamo lontano, ricompare a Vila Nova, e stavolta per congedarsi. Il cammino che porta a Penacova è un continuo sali e scendi, un gomitolo di curve, e raggiunge il delirio ormai vicino al Mondego, quando deve vincere il dislivello davanti a Rebordosa. È qui che il viaggiatore rinuncia ad arrivare fino a Foz do Caneiro, dove dovrebbe passare sulla sponda opposta. Visto che deve andare a Lorvão, si accontenterà dei quattro chilometri lungo il fiume che separano Penacova da Rebordosa. Insomma, ecco

il ponte, adesso si tratta di salire fino a Penacova, un nome che riesce a conciliare molto abilmente una contraddizione, accostando pacificamente un'idea di altezza (pena, e cioè penna, piuma) a un'idea di profondità (cova, e cioè fossa, tana). Il che si percepisce immediatamente quando si osserva che l'hanno costruita a mezza costa: venendo dall'alto la si vede in basso, venendo dal basso la si vede in alto. Niente di più facile. E niente di più freddo, anche. Il viaggiatore pranza in una sala gelata e umida. Non si è tolto un solo strato di quanto lo ricopriva all'aria aperta, eppure è ghiacciato. La cameriera, vestita a strati, ha il naso rosso, è raffredatissima. Sembra una scena polare. E se il cibo è eccellente, è bastato il passaggio dalla cucina al tavolo per farlo arrivare freddo.

Il viaggiatore è uscito di umore nero. E se è ammissibile che l'umore nero si scurisca ancora di più, immaginatevi come ci sarà rimasto quando è stato chiaro che la pompa di benzina era chiusa e apriva solo alle tre. In casi del genere, conviene praticare la virtù della pazienza. Andare alla chiesa madre e impiegarvi il doppio del tempo necessario, che in questo caso non sarebbe molto, guardare da quassù la valle del Mondego, contemplare i monti alla ricerca di qualche aspetto che li distingua dagli altri cento visti prima e giustifichi un'ammirazione tanto prolungata. I penacovensì saranno molto soddisfatti di questo viaggiatore, che mostra di gradire tanto il paese da non abbandonare il muro del belvedere neppure quando comincia a piovigginare. Bisogna pure fare sbollire l'irritazione, altrimenti si scoppia.

Insomma, si sono fatte le tre, può andare a Lorzão. Questi sono cammini fuori dal mondo. Con il cielo limpido e il sole splendente, forse il paesaggio diventa amabile, ma il viaggiatore ne dubita. Tutto, intorno, è austero, severo, un po' inquietante. Gli alberi scurissimi, le pendici quasi verticali, la strada che va affrontata con prudenza. Il viaggiatore decide di fermarsi per scoprire come sia questo silenzio, e lo scopre. Lo sente meglio ascoltando il vago rumore della pioggia che cade sugli alberi, vedendo diffusa nelle valli una nebbiolina quasi trasparente. È in pace, il viaggiatore.

Di Lorzão non ha visto granché. Aveva la testa piena di fantasie, e quindi può biasimare solo se stesso. Della primitiva costruzione, del IX secolo, non resta nulla. Di quanto fu fatto nel XII secolo, solo alcuni capitelli. Poco rilevanti le opere del Cinque e del Seicento. Sicché quello che spicca maggiormente, la chiesa, è opera del Settecento, un secolo che non è tra quelli che il viaggiatore apprezzi di più, e che in alcuni casi dispregia alquanto. Andare a Lorzão aspettandosi un monastero che corrisponda ai sogni romantici e risponda al paesaggio che lo circonda, significa provare una delusione. La chiesa è ampia, alta, imponente, ma di un'architettura fredda, tracciata con la riga e la squadra. E le tre gigantesche teste di angeli che occupano il frontone sopra la cappella absidale sono, secondo la schietta opinione del viaggiatore, di un atroce cattivo gusto. Ma il coro è bello, con la sua grata che accosta il ferro e il bronzo,

e sono belli gli stalli settecenteschi. E a questo punto lui ne approfitta per appurare come il Settecento, che tanto male si è inteso con la pietra, abbia saputo lavorare il legno come di rado è accaduto prima e dopo. Ed è bello anche il chiostro secentesco, del Rinascimento di Coimbra. E se il viaggiatore ha in animo di non dimenticare quanto ha ammirato, si notino anche le belle pitture che si trovano nella chiesa. La serra do Buçaco, vista dalla strada su cui procede il viaggiatore, non è particolarmente attraente. E poiché il percorso accompagna praticamente tutta la falda a sudovest, non sono insopportabili i giri né eccessivi i tratti in discesa. Quando si dice Buçaco, non si pensa a una catena montuosa come tante altre, ma a quella sua estremità, davvero favolosa, che è costituita dalla foresta, il Parco Nazionale di Buçaco, in cui il viaggiatore sta entrando. Ma c'è il "Palace Hotel" che richiede le prime attenzioni. Guardiamolo, per poi passare a cose serie. Perché, insomma, serio non può certo essere questo neo-manuelino, questo neo-rinascimento, concepiti da un architetto e scenografo italiano nelle agonie del XIX secolo, quando in Portogallo si infiammavano imperialmente le coscienze e conveniva inquadrarle in belle o brutte cornici cinquecentesche. E se Palace è Palace, quindi solo per pochi, se Buçaco è lontano, quindi fuorimano, a Lisbona si fece la stazione ferroviaria del Rossio, ponendo sulla facciata, anch'essa manuelina, per completare l'illusione, l'immagine di D. Sebastião, vinto ad Alcàcer Quibir, ma ancora signore assoluto di non poche fantasie. Il viaggiatore non è arrabbiato, né indisposto, questi commenti non sono frutto di cattiva digestione o di acredine intellettuale. Ma ha il diritto di non apprezzare questo "Palace Hotel", anche se riconosce come sia ben cesellata questa pietra, come siano ben disegnate le sale e comode le sedie, come tutto sia predisposto per essere confortevole. Il "Palace Hotel" dev'essere, pensa il viaggiatore, la realizzazione del sogno di qualche miliardario americano che, non potendo trasportare a Boston, pietra per pietra, questo edificio, viene a esercitare qui la sua cupidigia. Sembra, tuttavia, che il viaggiatore si sbagli anche su questo: molti degli stranieri che alloggiano sotto questi soffitti manuelini partono di buon mattino per la foresta e tornano soltanto all'ora dei pasti. Il viaggiatore comincia a credere che il buon gusto non sia andato perduto a questo mondo, e in tal caso non gli resta che seguire l'esempio delle nazioni avanzate: va nella foresta.

La foresta di Buçaco assolve, tutti insieme, i peccati di Manini e del viaggiatore, e in più, se è possibile assolvere tutti, quelli di Jorge Colaco, autore degli azulejos, e quelli dei Costa Motas, zio e nipote, autori delle sculture. È il regno del vegetale. Qui servitrice è l'acqua, servitori sono gli animali che si nascondono nel folto o vi passeggiano. Anche il viaggiatore passeggia, si è arreso senza condizioni, e non sa esprimere altro che un silenzioso stupore davanti all'esplosione di tronchi, foglie di vario tipo, steli, muschi spugnosi che si aggrappano alle pietre o si arrampicano su per i

tronchi, e quando li segue con gli occhi s'imbatte nel groviglio dei rami alti, così densi da rendere difficile scoprire dove cominci l'uno e finisca l'altro. Per la foresta di Buçaco ci vogliono tutte le parole, e dopo che le parole sono state pronunciate, essa ci mostra come sia ancora tutto da dire. Non è possibile descriverla. La cosa migliore è quella di perdervisi, come ha fatto il viaggiatore, in questo gennaio incomparabile, quando trasuda l'umidità dell'aria e della terra e l'unico rumore è quello dei passi sulle foglie morte. Questo cedro vecchissimo, fu piantato nel 1644, oggi è un anziano che ha bisogno del sostegno di cavi d'acciaio per non cadere rovinosamente. E davanti all'albero il viaggiatore fa atto di contrizione e dichiara a voce alta: "S'io fossi albero, nessuno mi porterebbe via da qui". Ma il viaggiatore è un uomo, ha piedi per camminare e molta strada davanti a sé. È tristissimo. Si porta via la foresta nella memoria, ma non potrà toccarla con le mani quando sarà lontano, e qui non bastano neppure gli occhi, qui sono necessari tutti i sensi, e forse non sono sufficienti. Il viaggiatore si ripromette di fermarsi solo dove andrà a dormire. Dopo Buçaco, il diluvio. Si mette in cammino, passa Anadia e prosegue per Boialvo, una strada secondaria, attraversa Agueda, se fosse più presto si rimangerebbe quello che ha detto per rivisitare Troia, e quando entra in Oliveira de Azeméis è buio. È in corso una tempesta di vento capace di modificare l'orbita della Terra. Il viaggiatore si avvia in albergo, stanco. E, all'entrata, le forze maligne tentano ancora di dargli il colpo finale: al quinto piano c'è una parrucchiera che annuncia i suoi servigi così: houte-coiffeur. E adesso, signori miei, ditemi che ne sarebbe del viaggiatore se non fosse per la foresta di Buçaco.

Alla porta delle montagne

Svegliandosi, il mattino seguente, il viaggiatore crede che sarà una giornata rovinata. Se a Coimbra pioveva, a Oliveira de Azeméis è tutto allagato. Fino a Vale de Cambra non ha visto più di venti metri di strada davanti a sé. Ma poi il tempo ha cominciato a migliorare, dandogli modo di vedere che cosa aveva perduto: un paesaggio ampio, montagnoso, con grandi vallate aperte, le pendici a terrazze verdissime, sostenute da muri di scisto. Le strade sembrano quelle di un giardino, tanto sono strette e curate. Da una parte e dall'altra, estese macchie boscosi, quasi sempre eucaliptus, da cui per fortuna la pioggia e l'umidità dell'atmosfera hanno cancellato il livore mortuario tipico dell'albero nei periodi asciutti. Quando arriva ad Arouca, il cielo è limpido. Sarà stata una coincidenza come tante altre, o un prodigio frequente in questa cittadina, la verità è che proprio in quell'istante sono passate tre bellissime ragazze, alte, snelle, sicure, che sembravano di un altro tempo, passato o futuro. Il viaggiatore le ha guardate allontanarsi, ha invidiato le fortune meteorologiche di Arouca ed è andato a visitare il monastero. La fretta, qui, è sempre

inoportuna. C'è prima di tutto la chiesa che, pur non essendo particolarmente notevole dal punto di vista architettonico, è tuttavia più interessante di quella di Lorvão, alla quale sotto qualche aspetto somiglia. Ma gli stalli sono magnifici, sia per la sostanza che per il rigore. Gli intagliatori settecenteschi che realizzarono quest'opera hanno dimostrato fino a qual punto possano arrivare la precisione del lavoro delle mani e l'uso armonioso del disegno. Al di sopra di essi, sontuose cornici di talha barocca inquadrano pitture religiose che, anche se obbedienti alle convenzioni del genere, meritano attenzione.

C'è anche l'organo settecentesco, del quale è bene sapere che è dotato di 24 registri e 1352 voci, fra cui sono compresi, per chi ami i dettagli, la tromba di battaglia, la tromba reale, i bassi a imitazione del mare agitato con i rumori del tuono, il registro della grancassa, il registro di voci di canarino, il registro di voci di eco, il flauto, il clarinetto, il flautino, il corno e un inesauribile eccetera. L'organo è silenzioso, ma adesso la guida sta spiegando che in questa tomba di ebano, argento e bronzo si trova il corpo mummificato, cioè incorrotto, della Beata Mafalda, qui chiamata anche Regina Santa Mafalda. Il corpo è piccolino, sembra quello di una bambina, e la cera con cui sono ricoperti il viso e le mani occulta la verità della morte. Di questa Santa Mafalda si può dire che è certamente molto più bella adesso, con il suo piccolo volto prezioso, di quanto lo fu in vita, in quel barbaro XIII secolo. Chi non deve essersi preoccupato granché delle somiglianze è quel fortunato giocatore di lotteria che, avendo vinto il primo premio, fece fare una statua della santa, di dimensione maggiore del naturale, che si trova isolata nel chiostro, lontana dalla comunità delle arti degne di questo nome, perché davvero non meritava sorte migliore.

Il museo è al primo piano e ha cose magnifiche da mostrare, sia di scultura che di pittura. Qui c'è questo San Pietro del XV secolo, di cui si è parlato molto e che era emigrato in terre straniere: è davvero pregevole, tutti lo conoscono in fotografia. Ma bisogna vederlo da vicino, il viso da uomo robusto, la bocca di grande e tutt'altro che schiva sensualità, una mano che tiene il libro, l'altra che stringe la chiave, e il mantello che l'avvolge, la tunica strisciante che accompagna la gamba destra leggermente flessa, e ancora, tornando alla testa, la barba che sembra fluente e i riccioli della capigliatura. Un'altra bellissima statua è quella della Vergine Annunciata che incrocia le mani sul petto e sta per inginocchiarsi, vinta. E ci sono alcune magnifiche sculture gotiche, di legno, che raffigurano santi.

Eccellente è anche la collezione di pittura, e benché il viaggiatore sia particolarmente avverso ai convenzionalismi settecenteschi, trova curiosi l'ornamento figurativo e la retorica degli atteggiamenti di queste pitture anonime che vogliono illustrare un miracolo della Beata Mafalda, quando per suo diretto, soprannaturale e testimoniato intervento fu spento un incendio che si era rivelato nel suo monastero.

Ma gli occhi sono letteralmente rapiti dalle otto tavole quattrocentesche che illustrano scene della Passione. Sono, o sembrano esserlo, di produzione popolare, ma il viaggiatore sospetta che siano opera di oltrefrontiera, forse di Valenza, in Spagna, e non di qui, della zona. Non lo giura né adduce prove, lo sospetta soltanto.

È tutto molto bello e di grande valore artistico: gli arazzi, il San Tommaso manierista di Diogo Teixeira, gli exvoto popolari che mettono continuamente in pericolo l'onestà del viaggiatore, le pergamene miniate, gli argenti, e se tutte queste cose vengono menzionate così, alla rinfusa, senza criterio né giudizi espressi, è solo perché il viaggiatore è chiaramente consapevole che solo vedendole si possono vedere, benché non dimentichi che anche per vedere ci vuole un certo apprendistato. Del resto, è quanto ha tentato di fare lui: apprendere a vedere, apprendere ad ascoltare, apprendere a dire.

Ha concluso la visita. Se potrà, un giorno il viaggiatore tornerà al monastero di Arouca. Ormai è per strada, alle sue spalle si chiude il grande portone, la guida va a pranzare. Il viaggiatore farà la stessa cosa e poi, stesa la carta sopra il tavolo, appura di trovarsi alla porta delle montagne. Finisce di bere il caffè, paga il conto, e si mette il sacco in spalla. Andiamo.

Soavi cigli di pietra, pazienza

L'uomo che non dimenticò

Se il viaggiatore dovesse sottoporsi a un esame, sarebbe respinto. Un esame da viaggiatore, intendiamoci, che altri forse sì forse no. Arrivare a Guarda all'una di notte passata, di sabato, nel mese di marzo, considerato alta stagione invernale nella serra, e confidare nel patrono dei viaggiatori per trovare una camera libera, è vera e propria incompetenza. Qui gli hanno detto di no, lì nessuno è andato ad aprire, laggiù non vale neppure la pena di suonare il campanello. È ritornato al primo albergo, com'è possibile, un edificio così grande, e non c'è neanche una camera. Non c'era. Fuori, un freddo da gelare. Il viaggiatore avrebbe potuto chiedere l'elemosina di un divano in sala d'aspetto, per attendere il mattino e una camera che si liberasse, ma ha il proprio orgoglio, e ha capito che un'imprevidenza così grave meritava una punizione: è andato a dormire in automobile. Non ha dormito. Avvolto in tutto quello che poteva costituire un riparo, mangiucchiando qualche biscotto per ingannare l'appetito notturno e riscaldare almeno i denti, si è sentito la più misera creatura dell'universo durante le lunghe ore di quel suo personale inverno polare. Cominciava appena a fare giorno e il freddo l'attanagliava, quando si è ritrovato davanti a un terribile dilemma: umiliarsi a chiedere finalmente l'agio nella tiepida sala d'attesa oppure subire l'umiliazione di vedere gli ospiti mattinieri sbirciare dalle finestre per scoprire se là dentro ci fosse un

uomo o una statua di ghiaccio. Ha scelto l'umiliazione più confortevole, non gli si può dare torto. Quando finalmente, dopo la partenza di un mattiniero gruppo di spagnoli rumorosi, si è liberata una camera, il viaggiatore si è immerso nelle acque più calde del mondo e subito dopo fra le lenzuola. Ha dormito tre ore di un sonno profondo, ha pranzato ed è andato a vedere la città.

La giornata si merita l'appellativo di gloriosa. Non c'è una sola nuvola nel cielo, il sole brilla, il freddo è tonificante. La notte ha visto un viaggiatore infelice, il giorno vede un viaggiatore contento. Diranno gli scettici perché ha dormito e mangiato, ma gli scettici esistono solo per rovinare i semplici piaceri della vita, come questo di attraversare la piazza, comprare il giornale del giorno prima e verificare che le ragazze di Guarda sono davvero belle, significative e guardano avanti. Il viaggiatore le mette nella memoria accanto a quelle di Arouca e poi, seguendo questo marciapiede, s'imbatte nel museo ed entra.

Non ne mancano di più ricchi, di più ben organizzati, di più obbedienti alle regole basilari della museologia. Ma, non potendosi fare di meglio per lo spazio ed essendo tanto diverse le collezioni, al viaggiatore deve bastare la virtù di quanto è esposto, che comunque non è poca. Si veda questa Madonna della Consolazione romanica, del XII secolo, fatta della stessa pietra della nicchia in cui è avvolta (qui il viaggiatore ricorda il San Nicola che si trova a Braga), si veda questo barocco Salvatore del Mondo, robusto e rubicondo, dall'ampia fronte sguarnita, coperto solo da un drappo sui fianchi e da una corta mantella rossa, si vedano le cassette delle elemosine per le anime, si veda la piccina e massiccia Vergine incoronata, con un Gesù Bambino dal viso fatto a sua immagine e somiglianza, si veda il trittico secentesco con Sant'Antonio l'Eremita, Sant'Antonio e un vescovo, si veda il dipinto di Frei Carlos, L'Adorazione, in cui è visibile, in un angolo, un riferimento al paese di Acores, dove il viaggiatore andrà di certo. Si veda la magnifica collezione di armi, i reperti romani, altri lusitani, i pesi e le misure, le giare, e anche alcune belle pitture della fine dell'Ottocento e del Novecento. È inoltre interessante vedere qui riuniti alcuni ricordi del poeta Augusto II, che a Guarda trascorse l'infanzia. Insomma, il Museo di Guarda merita ampiamente che lo si visiti. È quasi familiare, forse per questo gli si sente un cuore.

Prima di andare alla Cattedrale, il viaggiatore ha deciso di entrare nella Chiesa della Misericordia, ma era in corso una funzione, e in tali casi è discreto. È uscito, è andato a quella di São Vicente, dove si è soffermato ad ammirare i pannelli di azulejos settecenteschi che rivestono la navata. Non sono esemplari nei disegni, o forse abusano proprio di esemplarità convenzionale, ma le inquadrature sono ben pensate, monumentali negli ornati, sensibili nell'utilizzo del colore. L'indugio con cui li ha ammirati deve avere risvegliato una certa diffidenza in due anziane signore tutte casa e famiglia: l'hanno sguardato con ben poca carità, il che sarà dispiaciuto a San

Vincenzo, cui persino un corvo portò un po' di pane quando soffriva i patimenti della fame.

Essendo sceso da questo lato, il viaggiatore fa un giro per le viuzze che lo porteranno alla Praça da Câmara, dove si trova la statua del re D. Sancho I. Sono vie tranquille, strette, dove a quest'ora non passa nessuno, ma proprio in una di queste il viaggiatore ha visto qualcosa mai vista prima, un lupo alsaziano che lo guarda da dietro una vetrina, accanto a delle casse di cartone. Il cane non abbaia, si limita a guardarlo, forse sta sorvegliando i beni del padrone e ha capito che da qui non verrà niente di male. È una città piena di misteri, Guarda. Si vedano le finestrelle, o le finestre dai doppi vetri, foderati di carte colorate che non lasciano vedere né all'interno né all'esterno: a che servirà la trasparenza se poi la occultano, dove si affaccerà questo giardino inaccessibile?

Eccola là, finalmente, la Cattedrale. Il viaggiatore la vede prima dal lato nord, dove ci sono la lunga scalinata e il portale gotico fiorito, sopra il quale si sviluppano i successivi piani corrispondenti, all'interno, alla navata laterale e a quella centrale, gli archi rampanti fissati ai rispettivi contrafforti. È massiccia alla base, ariosa nelle finestre superiori, ma, quando la si guarda davanti, dalla facciata principale, quello che gli occhi vedono potrebbe essere una fortificazione militare, con le torri campanarie che sono castelli incoronati da merli dentellati. Siccome tutto l'edificio, eccettuata la parte anteriore, è situato in uno spazio ampio, l'impressione di grandezza si accentua. Al viaggiatore comincia proprio a piacere Guarda.

Oltrepassa la porta ed è subito avvolto dal grandioso interno gotico. La navata è deserta, il viaggiatore può passeggiare a proprio agio, le devote di San Vincenzo non verranno a perseguitarlo fin qui con i loro occhietti sospettosi, e la cosa più sicura è che il santo avrà fatto loro un bel rimprovero. Qui c'è il grande retablo della cappella absidale, un centinaio di figure scolpite che si distribuiscono su quattro piani, componendo diversi quadri della storia sacra. Si dice che anche questa sia opera di Jean de Rouen. Se questa pietra di Anca fosse dura pietra, e non questa morbidezza che le è naturale, il nostro Cinquecento non avrebbe certo potuto prosperare con tante statue, tanti dossali, tante figure e figurine. Pietra differente, durissima, è quella della tomba della Cappella dos Pinas, con questo vescovo gotico dal capo poggiato sulla mano sinistra, mentre il braccio destro è disteso lungo il corpo, nell'ultimo e ormai irrimediabile abbandono. Il corpo è leggermente inclinato verso di noi, in modo da farci vedere che lì disteso c'è proprio un uomo, e non una statua. Fa la sua differenza, e non piccola.

Il viaggiatore percorre lentamente le tre navate, fissa lo sguardo su due alte finestre o feritoie di cui non capisce l'uso, ma, con una luce tanto favorevole, sembrava brutto trascurarle. Non ha voglia di uscire, forse perché è lì da solo. Si siede sopra un

gradino di pietra, vede di scorcio i fasci ritorti delle colonne, riflette sull'arte di questa costruzione, sulle nervature delle volte, sull'alleggerimento calcolato delle parti alte, insomma, fa la sua lezione senza maestro. Non che la Cattedrale di Guarda sia particolarmente superiore ad altre costruzioni di questo tipo, ma, visto che il tempo qui si accordava meglio con il luogo, il viaggiatore ne ha tratto maggior vantaggio.

È andato poi alla Torre dos Ferreiros. Vuole vedere dall'alto il paesaggio, provare la sensazione di trovarsi a più di mille metri di altitudine. Il giorno è ancora luminoso ma all'orizzonte c'è un po' di foschia, tenue, eppure sufficiente per occultare quello che da quassù si può vedere in lontananza. Il viaggiatore sa che laggiù c'è la serra da Estrela, là la serra da Marofa e là quella de Malcata. Non le vede, ma sa che sono lì ad aspettarlo. È questo che contraddistingue le montagne: non vanno mai da Maometto. Il pomeriggio sta avanzando, il sole si è abbassato molto, è ora di ritirarsi. Ha dormito pochissimo stamattina, dopo la gelata notturna di cui si è detto, e non vede l'ora di stendere il corpo stanco.

Il viaggiatore ha fatto una dormitina nella sua camera e poi, giunta l'ora, è andato a cenare. Alleggerito l'albergo dall'invasione degli spagnoli, di ritorno a casa gli escursionisti lusitani, la sala da pranzo è sorprendentemente tranquilla, ridotta alla sua dimensione da spessi tendaggi che la proteggono. La temperatura, fuori, è scesa molto, il viaggiatore trema al pensiero di come starebbe adesso senza la garanzia di una camera e di un bagno caldo, cose che capitano solo ai viaggiatori imprevedenti o alle matricole, non certo a questo qui, che è un veterano. Sta burlandosi di se stesso quando si avvicina il cameriere, con la lista e con un sorriso. È un uomo basso, dalla corporatura solida. Si scambiano le solite parole di circostanza, sembra che non accadrà nient'altro se non l'arrivo del cibo e del vino, e un caffè per concludere. Invece succedono due cose. La prima è il cibo eccellente. Il viaggiatore l'aveva già intuito a pranzo, ma allora doveva essere ancora sotto l'impressione gelida della notte, se n'era accorto a stento. Adesso però, senza fretta, con il palato in azione, che nel frattempo si era purificato dal gusto nauseante dei biscotti mangiati nella solitudine del Polo Nord, può confermare che la cucina è magistrale. Un buon voto. La seconda cosa che sta succedendo è la conversazione che va a gonfie vele tra il viaggiatore e il cameriere. Con due parole il primo si presenta e dice che cosa sta facendo, con altre due parole il cameriere parla di se stesso, riferendo l'essenziale, e poi ce ne vorranno tante altre per le storie che racconteranno.

Dice il signor Guerra (è il suo nome): "Sono originario di Cidadelhe, un paese del comune di Pinhel. Pensa di andare anche là?" Risponde il viaggiatore, senza mentire: "Ne avevo l'intenzione. Mi piacerebbe vederlo. Com'è la strada?" "La strada è brutta. È in capo al mondo. Ma un tempo era peggio". Ha fatto una pausa e ha ripetuto: "Molto peggio". Nessuno può definirsi viaggiatore se non ha qualche intuizione. A questo

punto, questo qui ha indovinato che c'era qualcos'altro da sentire e ha lanciato un semplice filo, senza neppure bisogno dell'esca: "Me l'immagino". "Forse. Ma io non posso proprio restare indifferente quando mi dicono che paesi come il mio sono condannati a scomparire". "E chi gliel'ha detto?" "Il sindaco di Pinhel, alcuni anni fa. Sono paesi condannati, diceva lui". "Lei ama il suo paese?" "Molto". "Ha ancora dei parenti, là?" "Solo una sorella. Ne avevo un'altra, ma è morta".

Il viaggiatore sente che sta avvicinandosi e cerca la domanda che meglio possa aprire l'arca che immagina, ma l'arca finisce per aprirsi da sola e mostra quanto c'è dentro, una storia normale in paesi condannati come Cidadelhe: "Mia sorella morì a sette anni. Io ne avevo nove. Si ammalò di difterite, e continuava a peggiorare. Da Cidadelhe a Pinhel ci sono venticinque chilometri, allora era una strada sterrata, tutta pietre. Il medico non veniva fin là. Allora mia madre chiese in prestito un asino e partimmo tutti e tre, su per quei monti". "E ce la faceste?" "Non facemmo neppure metà del cammino. Mia sorella morì. Tornammo a casa, con lei sopra l'asino, in braccio a mia madre. Io camminavo dietro, piangendo". Il viaggiatore ha un nodo in gola. Si trova nella sala da pranzo di un albergo, quest'uomo è il capocameriere e racconta una storia della propria vita. Ci sono altri due camerieri lì vicino, ad ascoltare. Dice il viaggiatore: "Povera piccola. Morire così, per mancanza di assistenza medica". "Mia sorella morì perché non c'erano né un medico né una strada". Allora il viaggiatore capisce: "Non siete mai riuscito a dimenticarlo, non è vero?" "Finché vivrò, non lo dimenticherò". C'è stata una pausa, la cena sta per concludersi e il viaggiatore dice: "Domani andrò a Cidadelhe. Vuole accompagnarmi, signor Guerra? Potrebbe venire con me? Mi mostrerebbe il suo paese". Gli occhi sono ancora umidi: "Sarà un grande piacere". "Allora d'accordo. Di mattina andrò a Belmonte e a Sortelha, dopo pranzo partiamo, se le va bene".

Il viaggiatore ritorna in camera. Distende sul letto la sua grande carta, cerca Pinhel, eccola, ed ecco la strada che va verso l'interno, in qualche punto di questo spazio è morta una bambina di sette anni, e finalmente il viaggiatore trova Cidadelhe, lassù, tra il fiume Còa e il torrente Massueime, è in capo al mondo, sarà in capo alla vita. A meno che qualcuno non se ne ricordi.

Pane, formaggio e vino a Cidadelhe

La "Prima donna assoluta" è la cantante che nell'opera interpreta solo ruoli principalissimi, quella che nei cartelloni occupa sempre il primo posto. In genere è capricciosa, impulsiva, incostante. Di questa primavera, anch'essa assoluta, giunta così in ritardo, il viaggiatore ha fiducia che non abbia questi difetti, o che li mostri tardi. Ha già portato due giornate magnifiche e luminose, ieri e oggi. Il viaggiatore discende la valle che inizia immediatamente dopo l'uscita da Guarda verso sud e poi prosegue

parallelamente al fiume Gaia. È un paesaggio ampio, di terre coltivate, verdeggianti, l'inverno si sta davvero congedando.

Vicino a Belmonte c'è Centum Cellas o Centum Coeli, il più enigmatico edificio di queste zone portoghesi. Nessuno sa a che cosa servisse questa struttura alta più di venti metri: qualcuno sostiene che dev'essere stato un tempio, qualcun altro una prigione, o una locanda, o la torre di un accampamento, o di vedetta. Come locanda non se ne vede il motivo, come torre di vedetta sarebbe bastato qualcosa di più semplice, e quanto a essere una prigione solo se basata su avanzate pedagogie, vista l'ampiezza di porte e finestre, e come tempio, può darsi, ma il nostro vizio è quello di definire facilmente tempio tutto quello che ci si presenta. Il viaggiatore ha il presentimento che la soluzione potrebbe trovarsi nei terreni circostanti, perché non è credibile che questo edificio sia sorto isolato, per una specie di capriccio. Sotto le terre arate si potrebbe magari trovare la risposta, ma finché non sarà possibile garantire un lavoro serio e metodico, disponibilità di cassa e protezione sufficiente, è meglio lasciare in pace Centum Cellas. Si è già rovinato troppo in Portogallo, per incuria, per mancanza di spirito di perseveranza, per negligenza.

Belmonte è la terra di Pedro Alvares Cabrai, quello che nel 1500 arrivò in Brasile e il cui ritratto, in un medaglione, pare si trovi nel chiostro del Monastero dos Jerónimos. Forse c'è e forse no, perché in questa faccenda di ritratti con barba ed elmo non c'è molto da fidarsi, ma qui, nel castello di Belmonte, Pedro Alvares deve aver j'iocato e appreso le sue prime destrezze di uomo, perché proprio qui si trovano le rovine del maniero appartenuto a suo padre, Fernão Cabrai. Non deve aver fatto una brutta vita, Pedro Alvares: a giudicare da quanto ne resta, il Solar era magnifico. Lo stesso aggettivo merita la finestra manuelina geminata nelle mura che volgono a ponente. E la cinta è estesa, a protezione di un grande spazio interno che il viaggiatore vorrebbe vedere pulito e spazzato.

Giocando allegramente passa un gruppo di bambini della scuola elementare, e insieme a loro giocano anche le loro insegnanti, quasi loro coetanee. Al viaggiatore piace vedere questi quadretti felici e si allontana augurandosi che non si arrabbi la maestra bruna né s'infuri la bionda quando uno di quei bambini non saprà quanto fa nove per tre.

Proprio lì accanto, in un piccolo sagrato, c'è l'antica chiesa madre. Il viaggiatore entra, impreparato, e dopo tre passi si ferma senza fiato. Questa è una fra le più belle costruzioni che finora ha visto. Dire che è romanica e insieme gotica, di transizione, sarà come dire tutto e non dire niente. Perché qui la cosa impressionante è l'equilibrio dei volumi, e subito dopo la nudità della pietra grezza, le giunture irregolari appena accostate. È un corpo visto dall'interno, ed è più bello di quanto si aspettasse entrandovi.

Gli occhi corrono subito alla cappella costituita da quattro archi, avanzata rispetto all'arco trionfale, senza copertura, e lì dentro, appoggiato alla parete, un gruppo scultoreo che rappresenta la Vergine e il Cristo morto disteso sulle ginocchia di lei, con il capo barbuto rivolto verso di noi, la piaga nel costato, mentre lei non lo guarda più, ma non guarda neppure noi. Le teste sono molto ridipinte, senza dubbio, ma la bellezza del gruppo, scolpito nel duro granito, raggiunge un altissimo livello. A Belmonte, il viaggiatore prova una delle commozioni estetiche più profonde della sua vita.

La Pietà è il pezzo più straordinario qui esistente. Ma non si possono tralasciare i capitelli delle colonne vicine, né l'arco della cappella absidale, né gli affreschi che sono sullo sfondo. E se il viaggiatore tollera il minore dopo aver contemplato il maggiore, ha nella sacrestia una Santissima Trinità con un Padre Eterno dagli occhi spaventosamente strabuzzati, e nella navata alcune tombe rinascimentali, ma fredde, e un San Sebastiano atletico e femminile, dai lunghi capelli sciolti sulle spalle e dal gesto di affettata eleganza. Guardi tutto, ma prima di andarsene si ponga di nuovo davanti alla Pietà, la serbi negli occhi e nella memoria, perché opere del genere non si vedono tutti i giorni.

Da Belmonte il viaggiatore va a Sortelha passando per strade tutt'altro che buone e per paesaggi che, invece, sono da ammirare. Entrare a Sortelha significa entrare nel Medioevo, e questo lo dichiara non in quel significato che gli farebbe affermare la stessa cosa entrando, per esempio, nella chiesa di Belmonte, da cui proviene. Quello che da un carattere medievale a questo agglomerato è l'enormità delle mura che lo circondano, il loro spessore, ma anche la durezza del selciato, le vie ripide, e infine, appollaiata su gigantesche pietre, la rocca, ultimo rifugio di assediati, finale e forse inutile speranza. Se qualcuno ha mai vinto le ciclopiche mura esterne, non si sarà certo scoraggiato davanti a questo castelletto che sembra un giocattolo.

Tutt'altro che un gioco, invece, è l'accusa, in buona calligrafia e ortografia dipinta all'entrata di una fonte: attenzione acqua non potabile per incuria delle autorità municipali e sanitarie. Il viaggiatore si è sentito soddisfatto, non per il fatto, è chiaro, di vedere la popolazione di Sortelha così ridotta in quanto ad acque, ma perché qualcuno si è preso la briga di prendere un barattolo di pittura e un pennello e scrivere, per renderne edotti i passanti, che le autorità non fanno quello che devono, quando devono e dove devono. A Sortelha non l'hanno fatto, come testimonia il viaggiatore, che a quella fonte voleva bere, ma non ha potuto.

Andando a Sabugal, il viaggiatore aveva l'obiettivo degli ex-voto popolari del Settecento, ma non ne ha trovato neanche uno. Dove li abbiano messi non ha saputo dirlo quell'anziano che si è presentato con la chiave dell'Ermida de Nossa Senhora da Graça, dove sarebbero dovuti essere. La chiesa, adesso, è rinnovata e di uno

spettacolare cattivo gusto. Si salva la Pentecoste di legno scolpito che si trova nella sacrestia. Le figure della Vergine e degli Apostoli, dipinte a colori vivaci, sono sorprendentemente espressive. Il viaggiatore, in ogni caso, si allontana con un dubbio: se è davvero una Pentecoste, perché gli apostoli sono dodici? Non sarà che Giuda è raffigurato solo per ragioni di equilibrio di volumi? O forse che lo scultore popolare abbia deciso, autonomamente e a proprio rischio, di esercitare il diritto al perdono che spetta solo agli artisti?

Il viaggiatore ha un impegno per il pomeriggio. Andrà a Cidadelhe. Per guadagnare tempo pranza a Sabugal e, per non perderlo, non ha visto altro che l'aspetto generale di una cittadina rumorosa che, o va alla fiera, o torna dalla fiera. Prosegue poi direttamente per Guarda, lascia perdere Pousafoles do Bispo dove aveva intenzione di andare per scoprire che cosa ne potrà restare di un paese di fabbri ferrai e per vedere la finestra manuelina che dicono vi si trovi. Insomma, non si può vedere tutto, ci mancherebbe altro che questo viaggiatore avesse più privilegi di altri che non sono mai riusciti ad arrivare così lontano. Che Pousafoles do Bispo rimanga dunque come simbolo dell'irraggiungibile che a tutti sfugge. Ma il viaggiatore si vergogna di queste metafisiche quando decide di domandarsi fra sé e sé che cosa mai potranno ottenere, o non ottenere, i discendenti dei fabbri ferrai di Pousafoles. Si è vergognato, ha taciuto ed è andato in albergo a prendere il signor Guerra, di Cidadelhe, che lo stava già aspettando.

Si è detto che tra Pinhel e Cidadelhe ci sono venticinque chilometri. Se ne aggiungano altri quaranta tra Guarda e Pinhel. C'è tempo di chiacchierare a lungo ed è noto come nessuno chiacchieri più di due persone che, conoscendosi appena, devono viaggiare insieme. Dopo un po' sono già alle confidenze, si confidano le proprie vite al di là di quanto viene generalmente raccontato, e allora si scopre come sia facile per due persone capirsi nel semplice atto di parlare, quando non si vuole che nell'animo dell'altro rimangano dubbi di poca sincerità, insopportabili quando si sta in compagnia. Il viaggiatore è diventato amico del cameriere, ha ascoltato e ha parlato, ha domandato e ha risposto, hanno fatto entrambi un eccellente viaggio. A Pera do Moco c'è un dolmen e Guerra, sapendo di che cosa è in cerca il viaggiatore, gliel'ha indicato. Ma questo dolmen non è di quelli che al viaggiatore piacciono, non ha segreti né misteri, è lì sul ciglio della strada, in mezzo a un campo coltivato, non gli si avvicina e non ne ha neppure voglia. Di dolmen ne ha visti, ma non ne parla più, per non confondere nei suoi ricordi quello di Queimada dove ha sentito battere un cuore. Allora ha pensato che fosse il proprio cuore. Oggi, a così grande distanza e dopo tanti giorni, non ne ha più la certezza.

Pinhel è ormai passata, adesso le strade sono brutte e quello che si vede dopo Azevo è un grande deserto montagnoso, con zone lavorate dove possibile. C'è qualche

campo seminato, piccolo, quelli di un colore verde più in tenso sono di segala, gli altri di grano. E nelle terre basse si coltiva la patata, in gran parte legumi. Si pratica un'economia di sussistenza, si mangia quello che si semina e si pianta.

Cidadelhe è in capo al mondo. Ecco il paese, quasi in cima a un picco roccioso tra i due fiumi. Il viaggiatore ferma l'automobile, scende con il suo compagno. Due minuti dopo si è già radunata una mezza dozzina di bambini e il viaggiatore scopre, sorpreso, che sono tutti belli, una piccola umanità dal viso rotondo che è una meraviglia da vedere. Lì vicino c'è l'Ermida de São Sebastião, e proprio a fianco la scuola. Lui si affida alla guida: se la prima visita dev'essere la scuola, che lo sia. Sono pochi gli alunni.

L'insegnante spiega quello che il viaggiatore sa già: la popolazione del paese è diminuita, poco più di un centinaio di abitanti. Una delle bambine fissa il viaggiatore: non è carina, ma ha lo sguardo più dolce del mondo. E il viaggiatore scopre che i vecchi banchi della sua infanzia sono arrivati qui, sono rimanenze ed eccedenze trasportate dalla città a Cidadelhe.

La chiesetta era chiusa, ma adesso è aperta. Al di sopra della porta, sotto la tettoia che difende l'ingresso, c'è un dipinto manierista provinciale che rappresenta il Calvario. Difesa dalla pioggia e dal sole, non la risparmiano comunque il vento e il freddo: il miracolo è che sia in un così buono stato. Guerra sta parlando con due anziane donne, chiede notizie del paese e ne dà di se stesso e della famiglia, e poi dice: "Questo signore vorrebbe vedere il palio". Il viaggiatore è concentrato sul dipinto, ma sente, nel silenzio che segue, una tensione. Una delle donne risponde: "Il palio, non è possibile. Non c'è. L'hanno portato a riparare". Il resto sono mormorii, un conciliabolo appartato, senza gesti, che in questi luoghi si usano ben poco.

Il viaggiatore, entrato nel piccolo tempio, si trova davanti il San Sebastiano più singolare che i suoi occhi abbiano incontrato. Si vede che si è incarnato poco tempo fa, per la pittura lucida, la tonalità rosea diffusa, l'ombra grigia della barba rasata. Ha una freccia conficcata in pieno cuore e, nonostante ciò, sorride. Ma quello che suscita stupore sono le enormi orecchie di questo santo, delle vere e proprie sventole, per usare l'espressivo paragone popolare. Grande è il potere della fede se davanti a questo santo, veramente comico, il credente riesce a mantenere la serietà. Ed è grande quel potere, perché la porta della chiesetta si è appena aperta, ma quattro donne sono già lì a pregare. L'unico sorriso continua a essere quello del santo.

I cassettoni del soffitto raffigurano episodi della vita di Cristo, di eccellente composizione rustica. Se si escludono gli effetti della vecchiaia, più visibili in alcune cornici, lo stato generale delle pitture è buono. Richiederebbero solo un po' di lavoro di consolidamento, un trattamento che le difenda. All'uscita, Guerra si avvicina e il viaggiatore gli domanda: "Allora, amico, che mi dice del palio?" "Il palio, – risponde Guerra imbarazzato, – il palio l'hanno mandato a riparare". E le anziane donne, le cui

numero il viaggiatore ha desistito dal contare, rispondono in coro: “Sì, signore. È a riparare”. “Allora non si può vedere?” “No, signore. Non si può”.

Il palio (il viaggiatore già lo sapeva e ne ha avuto conferma per bocca del suo compagno) è la gloria di Cidadelhe. Andare a Cidadelhe e non vedere il palio sarebbe come andare a Roma e non vedere il papa. Il viaggiatore è già andato a Roma, non ha visto il papa e non gliene importa niente. Ma qui, a Cidadelhe, gliene importa molto. Però, se non c’è niente da fare, non c’è niente da fare. Forza e coraggio.

Il paese è tutto di pietra. Di pietra sono le case, di pietra le strade. Il paesaggio è di pietra. Molte di queste abitazioni sono vuote, ci sono pareti diroccate. Dove un tempo viveva della gente, crescono erbacce. Guerra gli mostra la casa dove è nato, la soglia dove a sua madre cominciarono le doglie, e un’altra casa dove ha vissuto in seguito, situata sotto un enorme barroco, come vengono chiamati qui gli enormi massi che su questi monti si ammucchiano e si accavallano. Il viaggiatore si meraviglia davanti ad alcune architravi scolpite o decorate con bassorilievi: un uccello posato sopra una testa d’angelo alata, fra due animali che potrebbero essere leoni, cani o grifoni senz’ali, un albero che copre due castelli, sopra una composizione schematica a gigli e festoni. Il viaggiatore è meravigliato. In quel momento, Guerra gli dice: “Adesso andiamo a vedere il Cidadão”. “Che cos’è?”, gli domanda il viaggiatore. Guerra non vuole spiegarglielo subito: “Venga con me”.

Camminano per vicoli sassosi, qui, in questa casa che rimane di strada vive una sorella di Guerra, di nome Laura, e c’è anche il cognato, che sta pulendo il cortile del bestiame, ha le mani sporche, perciò non si avvicina e saluta con parole e sorrisi. Laura domanda: “Ha già visto il palio?” Palesemente contraffatto, Guerra risponde: “È a riparare. Non si può vedere”. I due si appartano, c’è un’altra discussione segreta. Il viaggiatore sorride e pensa; “Qui c’è qualcosa sotto”. E mentre sale in direzione di un campanile che si scorge in lontananza sopra i tetti, nota che Laura si allontana rapidamente per un’altra via, come se andasse in missione. Curioso.

“Ecco il Cidadão”, dice Guerra. Il viaggiatore vede un piccolo arco costruito a fianco del campanile e, grossolanamente scolpita in rilievo, una figura d’uomo con una mezza sfera sotto. Sull’altro pilastro dell’arco, a grandi lettere, si legge: anno 1656. Il viaggiatore vuole saperne di più e domanda: “Che cos’è questa figura?” Non si sa. A memoria di generazioni, il Cidadão, come a dire il “Cittadino”, è sempre appartenuto a Cidadelhe, è una specie di patrono laico, un dio tutelare, vivacemente disputato dalla popolazione della parte bassa (dove si trova adesso) < quella della parte alta, le Eiras, dove il viaggiatore è approdato. Ci fu un tempo in cui le dispute verbali giunsero a lotta aperta, ma finirono per prevalere le ragioni storiche, poiché il Cidadão affonda le proprie radici in questa parte del paese. Il viaggiatore riflette sul singolare umore che lega un popolo tanto carente di beni materiali di una semplice pietra, mal lavorata,

corrosa dal tempo, una rozza figura umana in cui ormai si distinguono a stento le braccia, e si confonde fra questi pensieri, scoprendo come sia facile capire tutto se ci si abbandona alle linee essenziali, questa pietra, quest'uomo, questo paesaggio durissimo. E pensa, inoltre, come dev'essere delicato affrontare queste cose semplici, lasciare che vadano e si trasformino da sole, senza spingerle, stare semplicemente insieme a loro a guardare questo Cidadão e la felicità che si legge sul viso del nuovo amico che si chiama José Antonio Guerra, un uomo che ha deciso di serbare memoria di tutto. "Che cosa si sa della storia del Cidadão?", ha domandato il viaggiatore. "Poco. Non si sa quando fu ritrovato, fra quei sassi laggiù, – e indica con un gesto l'invisibile riva del Cóa, – ed è sempre appartenuto al popolo". "Perché lo chiamano Cidadão?" "Non lo so. Forse perché il paese è Cidadelhe".

È un buon motivo, pensa il viaggiatore. E sta per entrare nella chiesa madre, proprio lì, quando si accorge di non essere più da solo con José Antonio Guerra. Venute chissà da dove, ci sono tre delle anziane donne che avevano fatto il coro nell'Ermida de São Sebastião, e malgrado gli anni siano molti, e castigati, adesso stanno sorridendo. La cosa migliore della chiesa di Cidadelhe è il soffitto a cassettoni, un trionfo edificante di pitture che raffigurano santi, di stile più erudito di quelle del soffitto di São Sebastião. Il viaggiatore si demoralizza all'idea di non sapere chi lo dipinse, che uomo fantasioso visse in questa chiesa, quali parole furono pronunciate fra lui e il curato, quali furono gli sguardi della popolazione che veniva a sbirciare il progredire del lavoro, quali preghiere furono rivolte a questa corte celestiale, e a che scopo. Mentre legge i nomi dei santi le anziane donne l'accompagnano e, siccome non sanno leggere, ogni tanto si stupiscono che sia proprio quello il santo di cui conoscevano di nome: "S. Mathias, S. Ilena, S. João, S. Jeronimo, S. Ana., S. Thereza de Jesus, S. Apolonia, S. José". Sono cinquecentesche le pitture, un prezioso catalogo agiologico, c'è da sperare che i santi siano abbastanza potenti per proteggersi da soli.

Così dovrebbe essere il viaggio. Stare in un posto, trattenersi. Il viaggiatore è molto turbato, gli si vede in faccia. Esce con José Antonio Guerra, sale insieme a lui fino a un'altura che è il punto più elevato di Cidadelhe. Si sentono cantare gli uccelli, gli occhi spaziano sui monti, quanto mondo si può vedere da qui. "Mi piace fin da quando ero piccolo", dice il compagno. Il viaggiatore non risponde. Sta pensando alla propria infanzia, alla propria maturità, a questa gente e a queste genti. Ciascuno s'in trattiene con se stesso ed entrambi con tutto.

"È ora di uno spuntino, – dice Guerra. – Andiamo a casa di mia sorella". Riscendono per la stessa strada, ecco il Cidadão di sentinella, e vanno prima a bere un bicchiere di vino bianco in una bottega, un vino aspro, ma di uva sincera, e poi salgono i gradini della casa, Laura li accoglie sulla soglia: "Si accomodi, faccia come se fosse a casa sua". La voce è dolce, il viso tranquillo, non è possibile che esistano al mondo

occhi più limpidi. Sulla tavola ci sono il pane, il vino e il formaggio. La forma di pane è grande, rotonda, per tagliarla bisogna stringerla al petto, e la farina si attacca al vestito, alla camicetta scura della padrona di casa, e lei la scuote, senza pensarci. Il viaggiatore nota tutto, è suo dovere, anche quando non capisce deve notare e riferire. Domanda Guerra: “Conosce il detto del pane, del formaggio e del vino?” “No”. “Dice: pane con occhi, formaggio senza occhi, vino che balzi agli occhi. È il sapore locale, del paese”. Il viaggiatore non crede che le tre condizioni siano universali, ma a Cidadelhe le accetta, né del resto è capace di concepirle diversamente.

Lo spuntino è finito, è ora di partire. Il viaggiatore saluta con affetto, scende in strada, mentre Guerra si trattiene a parlare con la sorella, che gli dice: “Vi stanno aspettando alle Eiras”. Che sarà, si domanda fra sé e sé.

Ben presto lo saprà. Quando si avvicina all’Ermida de São Sebastião vede, come se li aspettassero, quelle stesse anziane donne insieme ad altre più giovani. “C’è il palio”, dice Guerra. Le donne aprono lentamente una cassa, ne estraggono qualcosa avvolto in una tovaglia bianca e tutte insieme, compiendo ciascuna il proprio movimento, come se stessero eseguendo un rituale, dispiegano, e sembra che non finiscano mai di dispiegarla, la grande pezza di velluto cremisi ricamata in oro, argento e seta, con il grande motivo centrale, un’opulenta cornice che circonda la lunetta sostenuta da due angeli, e intorno fiori, fili intrecciati, piccole sfere argentate, uno splendore impossibile da descrivere a parole. Il viaggiatore è stupefatto. Vuole vedere meglio, sfiora con le mani l’incomparabile morbidezza del velluto, e in un cartiglio ricamato legge una parola e una data: Cidadelhe, 1707. E questo il tesoro che le donne in nero gelosamente custodiscono e difendono, quando ormai stentano a custodire e difendere la vita.

Di ritorno a Guarda, ormai stava facendo buio, il viaggiatore ha detto: “Allora il palio non era a riparare”. “No. Volevano prima convincersi che lei fosse una persona per bene”. Il viaggiatore si è sentito felice di essere stato considerato una persona per bene a Cidadelhe, e quella notte ha sognato il palio.

Malva, si chiamava anticamente

Per visitare queste zone, il viaggiatore ha fatto base a Guarda. Oggi prenderà la strada di Viseu fino a Celorico da Beira e da lì farà i suoi spostamenti, per tornare al punto di partenza. La giornata è come le sue sorelle più vicine: bellissima. Il viaggiatore se le merita, che di pioggia e nebbia ne ha avuto abbastanza, benché non si lamenti e a volte addirittura le apprezzi. Però, se fosse brutto tempo, oggi sarebbe un peccato, non potrebbe ammirare quest’ampia, estesa e profonda valle dove il Mondego scorre, ancora all’inizio della grande curva che gli farà contornare i contrafforti della serra da Estrela a nord per prolungare poi il suo corso fra terre più pianeggianti, fino al mare.

Questo fiume sembrava destinato ad andare a sfociare nel Douro, ma nel cammino ha incontrato le alture di Acores e Velosa, il monte di Celorico, e alla fine ha acconsentito a diventare il maggiore dei fiumi che in terra portoghese nascono. Alcuni destini umani sono così.

Il viaggiatore si reca prima ad Aldeia Vicosã, un nome recente, perché gli abitanti si vergognavano che il loro paese si chiamasse Porco e hanno voluto il battesimo. E hanno fatto male. Aldeia Vicosã è una designazione da complesso turistico, Porco era un'eredità di generazioni, dell'epoca in cui su questi monti regnava il maiale selvatico e cacciarlo era un'occasione di giubilo e migliore vita. Cambiare il nome al paese è stato un atto di ingratitudine. Insomma, che il viaggiatore pensi ai fatti propri, guardi questo lussureggiante paesaggio sulle sponde del fiume, si renda conto da quale altitudine è sceso. E adesso, tornando a salire, nota le case dei contadini sparse per la valle, da queste parti si è fatto un mucchio di lavoro per trasformarle in giardino. La strada è molto stretta, ombreggiata da alti alberi, si vedono cancelli di tenute, facciate di palazzi. Improvvisamente una curva, ecco Aldeia Vicosã.

La chiesa madre, a prima vista, sconcerta il viaggiatore. In terre dove abbondano il romanico e il barocco, vedere qui, nell'antico paese di Porco, un esemplare neoclassico è un evento. All'interno, però, ci sono opere più antiche, come la tomba cinquecentesca di Estêvão de Matos, deceduto nel 1562, e di sua moglie Isabella, che andò a raggiungere il marito in una data che nessuno ritenne necessario aggiungere. Nella chiesa c'è molto da vedere: la bella tavola, anch'essa del XVI secolo, che rappresenta la Vergine e il Bambino con angeli musici, e, sul soffitto ricurvo della cappella absidale, i dipinti che raffigurano i quattro Dottori della Chiesa, due per parte, di grandi proporzioni, su uno sfondo ornamentale di foglie e volute vegetali. Oltre alla facciata neoclassica, Aldeia Vicosã ha da mostrare quest'altra sorpresa. Ma non mancano neppure begli esemplari di statue, specialmente il bellissimo San Lorenzo di legno, secentesco.

Il viaggiatore riprende la strada principale che più avanti abbandonerà di nuovo per imboccare un sentiero di campagna che, dice la carta, è la strada che conduce ad Acores. Se questa è una strada, il viaggiatore è un falco, e se adesso, con il tempo asciutto, bisogna fare molta attenzione, figuriamoci quando c'è pioggia e fango. Si entra ad Acores dalla parte della piazza del mercato, un piazzale ampio e vasto che appare subito sproporzionato rispetto all'attuale importanza dell'abitato. Acores faceva comune in altri tempi, e questa che il viaggiatore definisce la piazza del mercato doveva essere anche il luogo in cui si accampavano i pellegrini di Nossa Senhora dos Acores, che è la patrona. Quell'edificio lì, con il pelourinho davanti, era il Palazzo del comune. È adulterato, hanno aperto varie porte dove dovevano esserci dei muri ciechi, ma è comunque piacevole da vedere. Acores dà un'impressione di grande abbandono,

per certi aspetti ricorda Tentùgal: lo stesso silenzio, lo stesso vuoto, e perfino nella dimensione umana c'è una certa somiglianza. Il viaggiatore riflette che, ai suoi tempi, la cittadina dovesse essere famosa in questa parte della Beira.

Il portale della chiesa è barocco, ma all'interno si trovano testimonianze più antiche, come l'iscrizione relativa a una principessa visigota, morta nel VII secolo. Ma la cosa più affascinante della chiesa, per la sua novità fra i tempi portoghesi, sono le pitture che rappresentano fatti e leggende locali. Il viaggiatore è già accompagnato da due donne del paese le quali, rubandosi la parola a vicenda, vogliono raccontargli i fasti e i miracoli di Nossa Senhora dos Acores. Prima di tutto, il nome. Non si tratta dell'isola dell'Atlantico, bensì di una terra della Beira, talmente ferma da aver costretto il Mondego a scostarsi, eppure si chiama Acores, un nome che deriva dal miracolo operato in quel terribile frangente in cui il paggio di un re di Leon che aveva fatto fuggire Yagor, l'astore reale, fu condannato al taglio della mano e, nel suo tormento, si appellò alla Vergine, che immediatamente fece tornare l'uccello. Le donne sono ormai lanciate nel secondo miracolo, e cioè quello dell'intervento della Vergine in una battaglia fra portoghesi e leonesi, poi nel terzo, e cioè quello della resurrezione del figlio di un re venuto qui in pellegrinaggio, e infine nel quarto, cioè il salvataggio di una vacca che si trovava in pericolo, con grande tormento e possibile danno per il suo padrone. Nossa Senhora dos Acores avrà certo compiuto altre imprese, ma queste hanno avuto qualcuno che ingenuamente le ha illustrate a insegnamento delle età future. Le donne si lamentano dell'abbandono in cui si trova tutto, il viaggiatore si lamenta del fatto che abbiano motivo di lamentarsi così.

Ha tentato poi di andare a Velosa, situata a due chilometri, con l'idea di vedere la tomba di una principessa gota, Suintiliuba, avete mai sentito un nome più incantevole? Ma l'ha intimorito la strada, insomma, non si è dimostrato un viaggiatore coraggioso. Ha ripreso il cammino battuto da tutti, in direzione di Celorico da Beira, dove non si ferma. Il suo obiettivo è Linhares, sulla strada per Coimbra. Finché la strada non dà modo di sbagliare, il viaggiatore non sbaglia. Ma quando deve svoltare per Linhares, svolta dove non deve, e ben presto si ritrova ad arrampicarsi per strade inverosimili, su cui forse anche le capre rifiuterebbero di andare. Continua ad arrampicarsi, svolta da una parte, svolta dall'altra, sempre peggio. Finalmente arriva a una biforcazione, e adesso cosa fare, decide di andare alla ventura. Sulla destra la strada sprofonda verso una pineta scurissima dove sembra perdersi. Sulla sinistra forse un po' meglio, ma il viaggiatore non vuole rischiare. Fa qualche passo e a quel punto, opera certamente di Nossa Senhora dos Acores (nel cielo c'è un nibbio), compare un uomo. Ma, prima, il viaggiatore deve spiegare che da questo punto si vede perfettamente Linhares, con il suo gigantesco castello che, senza alcuna ragione plausibile, gli ricorda Micene. Linhares è lì, ma chi ci arriva? E come? Risponde l'uomo:

“Prosegua in questa direzione. Quando vedrà alcuni cisti, è sulla strada”. “Sulla strada? Quale strada?” “Quella di Linhares. Non è lì che vuol andare?” “Ma io sono venuto da un’altra direzione”. “È venuto passando per Quintàs. Mi meraviglio solo che sia riuscito ad arrivare fin qua”. Anche il viaggiatore se ne stupisce, ma non è certo prodezza di cui debba andare orgoglioso. Viaggiatore competente è colui che prende brutte strade solo quando non ce ne siano altre, o una ragione superiore gli imponga di abbandonare quelle buone. Non deve mica imboccare il primo sentiero che gli si presenta davanti, senza verifica né prudenza.

Linhares è una buona terra. Appena approdato, il viaggiatore ha fatto subito amicizia con il responsabile dei lavori in corso nella Chiesa della Misericordia, capomastro del paese e benevolo spalancatore di tutte le porte. Il viaggiatore ha avuto a Linhares una guida di prim’ordine. Queste sono le bandiere della Misericordia, una molto bella, che rappresenta l’Ascensione della Vergine, e qui, a metà della via, c’è una tribuna di pietra che anticamente aveva una copertura e adesso non più, ed era il luogo in cui si riunivano i consiglieri: si sedevano su questi banchi e a voce alta discutevano dei problemi comunali, davanti al popolo, che ascoltava dalla strada e dalle finestre. Erano tempi rustici, ma, in base a questa prassi, il viaggiatore trova che dovessero essere bei tempi: non c’erano porte massicce né tendaggi di velluto e, quando pioveva, forse si interrompeva la seduta per consentire agli astanti e ai passanti di ripararsi sotto la tettoia.

Il Cinquecento è stato un grande costruttore. Il viaggiatore ha osservato che, da queste parti, ma anche da tante altre da cui proviene, la maggior parte degli antichi edifici civili sono cinquecenteschi. Come ad esempio questa villa, dalla magnifica finestra affacciata sulla via, con i suoi eleganti pilastri laterali, l’architrave frastagliata. Lui non vivrà mai in questa casa, ma si rallegra nell’immaginare quanto debba essere bello guardare proprio da lì il panorama che circonda Linhares, la Cabeça Alta, a più di mille e duecento metri di altitudine. La guida aspetta pazientemente che il viaggiatore concluda le sue riflessioni e poi l’accompagna alla chiesa madre, dove si trovano le splendide tavole attribuite a Vasco Fernandes e che rappresentano un’Annunciazione, un’Adorazione dei Magi e una Deposizione dalla Croce. Ma altrettanto bello è l’arco della porta laterale con due splendidi archivolti, l’esterno decorato con motivi geometrici e l’interno con raffigurazioni varie che mettono in evidenza l’origine romanica. Da sinistra a destra si notano una stella a sei punte dentro un cerchio, una croce, un motivo di quadrettato, una spada sopra la quale sembra posato un uccello (che sia venuto a finire qui l’astore del miracolo?) e, infine, una figura umana con il braccio alzato. Il timpano è liscio.

Il castello doveva essere enorme. Lo dicono le due gigantesche torri di granito, l’altezza delle muraglie, tutta l’atmosfera da fortezza che vi si respira all’interno. E

concorderebbe, perché al tempo delle guerre contro i saraceni il paese fu avamposto portoghese. Regnava allora il re D. Dinis di cui, fra poco, il viaggiatore dovrà tornare a parlare. Chissà, forse fu proprio in questo castello che il re-poeta ebbe l'ispirazione, vedendo laggiù le pinete. Ai flores, ai flores do verde pino, Ah, fiori, fiori del verde pino. Insomma, oggi il viaggiatore è molto fantasioso, ma non può abusare, che la visita si sta svolgendo nell'intervallo per il pranzo del muratore che gli fa compagnia, è tempo di partire, di lasciare Linhares che da lontano somiglia tanto alla greca Micene e dove si è faticato tanto ad arrivare, proprio come se di Micene si trattasse.

Ritorna sulla strada principale, adesso nella direzione giusta, e mentre prosegue verso Celorico da Beira vede di sfuggita la scorciatoia di Quintàs e di nuovo si rimprovera per l'errore. A Celorico non si è fermato neppure questa volta, ha in mente di arrivare a Trancoso in tempo per pranzare. La strada attraversa una regione di media altitudine, ricoperta da quelle grandi pietre di granito chiamate barrocos, isolate o a gruppi, poste l'una sull'altra in un equilibrio che sembra instabile, ma che solo una potente carica di esplosivi riuscirebbe, forse, ad alterare. Sono tonnellate su tonnellate, e il viaggiatore fa la solita e ingenua riflessione: "Come avranno fatto queste pietre a stare lì così?"

Trancoso non è proprio come se l'aspettava. Contava su una cittadina dall'architettura ancora medievale, cinta da muraglie, un'atmosfera da storia antica. Le muraglie ci sono, la storia è antica, ma il viaggiatore si sente respinto. Ha pranzato né bene né male, ha visto i monumenti, e alcuni gli sono piaciuti, ma alla fine gli è rimasta un'impressione di frustrazione che ha riassunto più o meno in questa espressione: "Uno di noi due non ha capito l'altro". In tutta coscienza, il viaggiatore ritiene di non aver capito Trancoso. Ma gli è piaciuta la Chiesa di São Pedro, con la pietra tombale del Bandarra, il cinquecentesco calzolaio profeta, e siccome ha studiato che proprio là dove c'è la Cappella di São Bartolomeu, in un tempio che oggi non esiste più, si sposarono nel 1282 D. Dinis e Isabella d'Aragona, ha pensato che la storia, soprattutto quella immaginata, sa accostare bene gli eventi, come qui, facendo vivere e passare per lo stesso posto un calzolaio annunciatore del futuro e una regina che del pane faceva rose. Al viaggiatore è piaciuta anche la Chiesa di Nossa Senhora da Fresta, con le mal conservate pitture murali che vi sono all'interno. Voleva inoltre andare alla Chiesa di Santa Luzia e l'ha fatto, ma ha visto solo recinzioni, polvere e mucchi di pietre: erano in corso, da cima a fondo, opere di restauro. Era il momento di partire.

A Moreira de Rei, sette chilometri a nord di Trancoso, il viaggiatore c'è andato per una sola ragione: vedere con i propri occhi le misure scolpite sui colonnini della porta della chiesa, il cubito, il braccio, il piede. Era un buon sistema: chiunque volesse avere misure precise per non imbrogliare né essere imbrogliato, veniva qui e intagliava nella bacchetta o nel listello la propria arma di difesa mercantile. Poteva andare al

mercato, comprare tessuto o correggia, e tornarsene a casa sicuro della buona mercanzia. Ma Moreira si chiama de Rei perché nel 1246 passò D. Sancho II, mentre era diretto in esilio a Toledo: fra tante terre intorno, e più importanti, fu questa ad accoglierlo, forse per una sola notte, così vanno a finire le glorie del mondo. Così sono andate a finire anche le glorie e le miserie dello stesso mondo per chi fu seppellito intorno a questa chiesa, in sepolture aperte a picconate nella dura roccia, un po' a casaccio, ma tutte con il capo rivolto verso i muri della chiesa, come chi si abbandona all'ultima benedizione.

Il viaggiatore proseguirà verso nord, lungo la strada a monte del torrente Teja, un nome sbalorditivo da ritrovare qui, perché queste non sono le terre bagnate dal Tejo dove dovrebbe trovarsi la Teja, quale moglie di suo marito. Oltrepassa Pai Penela e, facendo il giro per Meda e l'ongroiva, senza avventure o panorami degni di particolare nota, prende la strada che viene da Vila Nova de Foz e ritorna verso sud. Il percorso adesso è in pianura, o, per maggior precisione, in altopiano, lo sguardo può distendersi agevolmente, e più ancora si distenderà da Marialva, la vecchia, che questa vallata non presenta particolari motivi di spicco di fronte a una qualunque terra abitata o lavorata. Il viaggiatore non è uno di quei turisti portati avanti e indietro, ma in questo suo viaggio non gli rimane tempo per altre indagini se non quelle relative all'arte e alla storia, consapevole com'è che, se saprà trovare i ponti e rendere chiare le parole, si capirà che in definitiva parla sempre di uomini, quelli che ieri hanno sollevato, allora nuove, pietre che oggi sono vecchie, quelli che oggi ripetono i gesti della costruzione e apprendono a costruire gesti nuovi. Se il viaggiatore non fosse chiaro in quello che scrive, lo chiarisca chi lo legge, che è anche suo dovere.

Marialva si chiamava, anticamente, Malva. Prima di scoprirlo, il viaggiatore pensava fosse la contrazione di un nome composto, Maria Alva, un nome di donna. E ancora adesso non si rassegna ad accettare che il primo battesimo sia dovuto al re di Leon, Fernando Magno, come affermano certi autori. Sua Signoria non venne fin qui da Leon, evidentemente, per vedere se la montagna si confacesse al nome di Malva. Si basò su informazioni, un frate che, passando da queste parti, vide la malva e ritenne che fosse terra di malva, senza badare, nel suo messaggio da frate istruito, che in quella casa oggi in rovina viveva la più bella ragazza della montagna, di nome appunto Maria Alva, come conviene al viaggiatore per giustificare e difendere la propria tesi. A chi viaggia bisogna siano perdonate queste fantasticherie, guai a colui che le eviterà, non vedrà altro che pietre silenziose e paesaggi indifferenti.

Di essere indifferente e silenzioso non si può certo accusare il castello. Né la cittadina vecchia, le vie che si arrampicano su per il pendio, né chi vi abita. Il viaggiatore sale e gli rivolgono la buonasera con voce tranquilla. Alcune donne stanno cucendo davanti alla porta, giocano gruppi di bambini. Il sole, che si trova al di qua del

monte, batte sulle mura del castello con luce chiara. È pomeriggio inoltrato, non c'è vento. Il viaggiatore entra nel castello, fra poco arriverà il vecchio Brìgida a indicargli il sotterraneo della polvere, ma per il momento è un solitario che va alla scoperta di quello che, da oggi in poi, rimarrà nel suo spirito come il castello dall'atmosfera perfetta, il più abitato da invisibili presenze, il luogo stregato, per dire tutto in due parole. In questo spiazzo dove ci sono la cisterna, il pelourinho, diviso fra luce e ombra, serpeggia un silenzio sussurrante. Ci sono resti di case, la roccaforte, il tribunale, la prigione, altri che non si distinguono più, e sono questo insieme di costruzioni in rovina, l'anello misterioso che le unisce, la memoria presente di coloro che hanno vissuto qui, che improvvisamente commuovono il viaggiatore, gli fanno venire un nodo in gola e spuntare le lacrime agli occhi. Non se ne concluda però che il viaggiatore è un romantico, si dica piuttosto che è un uomo molto fortunato: arrivare quest'oggi, a quest'ora, da solo entrare e ritrovarsi da solo, e avere il dono di una sensibilità capace di captare e trattenere questa presenza del passato, della storia, degli uomini e delle donne che in questo castello vissero, amarono, lavorarono, soffrirono e morirono. Il viaggiatore sente nel Castello di Marialva una grande responsabilità. Per un minuto, e tanto intensamente da divenirgli insopportabile, si è visto come punto intermedio fra quanto è passato e quanto verrà. Provi il lettore a vedersi così, e poi venga a dirci come si è sentito.

Malva, Maria Alva, Marialva. Quasi tutto il resto del pomeriggio il viaggiatore l'ha trascorso camminando fra queste pietre e quelle vie. È arrivato il vecchio Alfredo Brìgida a indicare, come chi rivela un segreto, il sotterraneo della polvere, la lapide che sta proprio all'entrata del castello, la prua di nave che una delle torri crea, e poi ha accompagnato il viaggiatore nella cittadina, mostrandogli le case antiche, il volto delle persone, la Chiesa di San Giacomo, le sepolture aperte nella roccia viva, come quelle di Moreira de Rei. Il sole si sta abbassando. Il castello è luce dorata da un lato, ombra grigia dall'altro. E il viaggiatore è di nuovo solo, è risalito di nuovo su per le vie, ormai è una vecchia conoscenza dei locali: "Già di ritorno?", e si perde di nuovo nel castello, nei luoghi di penombra più profonda, in attesa di udire chissà quale rivelazione, quale spiegazione finale.

Infine, è partito. Sta procedendo nella pianura, ha il sole all'altezza degli occhi, di un qualcosa il viaggiatore è cresciuto dopo essere stato al Castello di Marialva. Oppure è il Castello di Marialva che l'accompagna e lo rende più grande. Tutto può accadere in viaggi come questo. Facendo un lungo giro, torna indietro. Passa a Póvoa do Concelho con l'ultima luce del giorno, vede ancora la Casa do Alpendre, e quando arriva a Guarda è buio. Cenerà. E siccome non si vive solo di castelli, né delle lacrime che gli sono spuntate agli occhi, né delle responsabilità di essere arco o ponte di passaggio fra passato e futuro, qui lascia l'annotazione dell'opulenta Chourigada à Moda da Guarda

che ha mangiato. Sia pur con una protesta e un augurio: che questa Chourigada sia conosciuta e definita con l'espressione ao Modo da Guarda, come si deve dire nel portoghese dei portoghesi. Il viaggiatore accetta che si trasformi Malva in Marialva, non può accettare che si dica moda invece di modo. Le mode riguardano il vestire, i modi riguardano il capire. Capiamoci, dunque.

Per un chicco di grano non fu Lisbona

Il viaggiatore è un saltafossi. Solo in questo tratto che lo porterà vicino a Vilar Formoso, solo in questo, senza contare il resto del viaggio, passa un affluente del fiume Noemi, il torrente das Cabras, il torrente Pinzio, di nuovo quello das Cabras (che viene spinto verso nord, come il Mondego è stato spinto verso sud), ha mancato di poco il torrente dos Gaiteiros, il fiume Cóa, per non parlare poi dei mille rigagnoli che, in base al tempo, sono asciutti o meno. Visto che siamo a marzo, c'è acqua dappertutto, le sponde sono rigogliose, oggi ci sono più nuvole nel cielo, ma sono alte, e leggere, niente paura.

La prima tappa della giornata è Castelo Mendo. Vista da lontano è una fortezza, una cittadina tutta circondata da muraglie, con due torrioni all'entrata principale. Vista da vicino è ancora tutto questo, più un grande abbandono, una malinconia da città morta. Cittadina, città, paese. Non si sa bene come classificare un abitato che possiede e conserva un po' di tutto questo. Il viaggiatore ha fatto un rapido giro, è andato all'antico tribunale, che è in restauro e può mostrare solo le panciute colonne del porticato, è entrato nella chiesa ed è uscito, ha visto l'alto pelourinho, e questa volta non è stato capace di rivolgere la parola a nessuno. C'erano alcuni vecchi seduti davanti alle porte, ma immersi in una tristezza così grande che il viaggiatore si è sentito imbarazzato nel più profondo. Si è ritirato, ha guardato i rovinati berrões che sorvegliano l'entrata principale della cinta di mura e ha proseguito il cammino. Non è riuscito a entrare neppure a Castelo Bom, poco più avanti, come aveva progettato. In certe occasioni la lucidità lo mette alle strette: vede se stesso dal di fuori mentre critica, lui che sta viaggiando, mentre le vite sono tanto difficili.

Tra Vilar Formoso e Almeida non c'è niente da vedere. Terre pianeggianti che danno un'impressione certamente erronea di abbandono, poiché non è credibile che si lascino incolte delle estensioni così ampie. Ma questa parte della Beira sembra deserta, forse perché è stata terra di invasioni.

Almeida è il forte. Dal cielo si apprezzerrebbe meglio il disegno poligonale delle fortificazioni, lo schema dei baluardi, il letto dei fossati. In ogni caso, il viaggiatore può averne una buona nozione circolando fra le mura, misurandone con lo sguardo l'altezza. Questa è una costruzione d'altri tempi e d'altre guerre. Si combatteva rasente al suolo, nell'aria volavano solo le bombe scaraventate, ma non abbastanza potenti da

distruggere le volte delle porte, insomma, una guerra da formiche. Oggi, Almeida è una reliquia storica come lo sarebbe un'alabarda o un archibugio. Ma la cittadina civile, con la sua aria riservata e quieta, accentua maggiormente lo straniamento che in tutto si sente.

Il viaggiatore adesso va a Vermiosa, vuole avvicinarsi alla frontiera, vedere cosa c'è dall'altra parte. Le campagne sono ampie, più colorate di verde e humus, si lasciano vedere perfino in lontananza. Vermiosa non mostra un bell'aspetto a chi vi arriva: le vie sporche, poche persone, rimane l'impressione che dietro queste porte e finestre non abiti nessuno. Vermiosa l'ha salvata il profumo inebriante che in quel vicolo emanava una mimosa, come un alito dell'albero. Il viaggiatore è salito fino alla chiesa, e lassù non è comparso né un adulto né un bambino a chiedere novità del mondo o a darne di locali. Ha visto con tutta tranquillità l'interno dell'edificio, montato su archi che assomigliano a gigantesche costole di balena, è andato nella sacrestia ad ammirare le pitture del soffitto, singolare per la forma ottagonale.

Per un errore di orientamento, non era andato prima a Escarigo, che stava più vicino. Ha fatto un lungo giro, inutile, è passato per Almofala, che non aveva granché da mostrare, salvo il crocifisso in pietra, a poca distanza, nell'antico cammino che prendevano i pellegrini per andare a Santiago de Compostela. Il luogo è un cammino irto di croci, ornate con la vieira, la conchiglia simbolo di pellegrinaggio, e con motivi liturgici. E c'è anche, ma lontano dalla strada, su di un colle dove il viaggiatore non è voluto andare, quanto resta di un tempio romano, in seguito modificato e abitato dai frati. Il tutto prima di arrivare ad Almofala, poco dopo il ponte che incrocia il torrente Aguiar. Il viaggiatore poi si è pentito di non aver preso la deviazione: si è comportato contrariamente alla sua abitudine di posare la mano sulla pietra per scoprire che cosa essa sia. Gli occhi contano molto, ma non possono cogliere tutto.

Quando è arrivato a Escarigo, ha dovuto lottare un bel po'. Non per entrare, è chiaro. Barricate non ce n'erano, e se ci fossero state era più giusto che fossero dall'altro lato, dal lato spagnolo, né gli hanno chiesto alcun salvacondotto. Del resto, era evidente che si trattava di un posto internazionale. C'erano tre spagnoli dei paesi di La Bouza, che parlavano con i portoghesi in una lingua che non era né la loro né la nostra, un dialetto di frontiera, ma per il viaggiatore equivaleva a un linguaggio cifrato per deridere i forestieri. E non c'è stata lotta neppure quando ha fatto la domanda canonica, benché non canonizzata: "Potrebbe dirmi dov'è la chiesa?" A volte non c'è bisogno di domandare, si vedono subito il campanile, la torre campanaria, il pignone, la cima, insomma, quello che sta in alto sopra quello che sta in basso. A Escarigo, dove ci sono alti e bassi, conviene indagare se non si vuole perdere tempo.

Chiesa chiusa. Non c'è da sbalordirsi, è capitato altre volte. Va a bussare a una porta lì vicino, spiega che cosa cerca, gli indicano un'altra casa. In questa seconda

non c'è anima viva che risponda. Il viaggiatore ritorna alla prima: chi c'era inizialmente, adesso non c'è più, lui arriva a pensare di aver sognato. È in questa incertezza quando passa il provvidenziale e innocente bambino che non sa nascondere la verità. Il viaggiatore domanda e alla fine quasi ci riesce, cioè, non ci riesce proprio subito, ma poco dopo. Se qualcuno trova tutto ciò complicato, segua il dialogo: "Scusi, è qui che hanno la chiave della chiesa?" "Sì, signore, ma adesso non c'è", risponde la donna affacciata alla porta. Il viaggiatore assume un'espressione da catastrofe e torna alla carica: "Se non è qui, dov'è? Vengo da lontano, ho sentito parlare delle bellezze della chiesa di Escarigo, e adesso me ne dovrei andare senza vedere quello che desideravo?" Ribatte la donna: "Infatti, ma la chiave non è qua. Però ce n'è un'altra in quella casa, laggiù". Il viaggiatore guarda obbediente nella direzione indicata, vede una casa alta, a due piani, a un duecento metri. Per arrivarci bisogna scendere una via e risalirne un'altra, ma il viaggiatore non si tira indietro davanti a simili incidenti. Ed è già a metà della discesa quando sente qualcuno gridare dietro di sé. È la stessa donna: "Signore, signore, venga qua". Ripercorre in salita la strada già discesa, pensando di ottenere un'informazione supplementare, ma vede che la donna ha la chiave in mano e sta già scendendo i gradini per andargli a mostrare la chiesa. In certe occasioni, il viaggiatore deve accettare il mondo così com'è. Qui c'è una donna che sapeva fin dal primo istante di avere la chiave e che, nonostante ciò, l'ha negato e l'ha mandato a cercarne un'altra che doveva stare, ammesso che ci fosse, a duecento metri, e poi l'ha richiamato, come se niente fosse, come se il viaggiatore fosse appena arrivato lì: "Ha la chiave della chiesa?" "Sì, signore". Vai a capire questa donna.

Adesso sono due. Si sono concluse le paci senza che mai fossero stati dichiarati i motivi della guerra, non si sono mai viste due persone tanto buone amiche. Nella chiesa c'è un retablo barocco tra i più belli che il viaggiatore abbia visto fino a ora. Se avesse il solito e banale dorato uniforme, non meriterebbe più di uno sguardo per chi non fosse uno specialista. Ma la policromia della talha è tanto armoniosa nelle sue tonalità di rosso, azzurro e oro, con tocchi di verde e rosa, che si può stare lì a esaminarlo un'ora intera senza stancarsi. Quattro pellicani sostengono il trono, e lo sportello del tabernacolo presenta un Cristo trionfante, in una cornice di angeli e volute. E gli angeli torcieri inginocchiati che fiancheggiano l'altare, abbigliati con grandi fiori e palme, sono una mirabile espressione di arte popolare. Una delle statue del retablo è un famosissimo San Giorgio che, senza spada né lancia, calpesta sotto i piedi un drago dalla testa di vipera. In un altare laterale ci sono colonne intagliate quasi del tutto prive di pittura, con due teste di angeli in altorilievo, che sono una preziosità. Il viaggiatore non dimentica il soffitto ligneo della cappella absidale, ma i suoi occhi sono catturati da due piccole tavole scolpite, predelle di un retablo, che mostrano un Annunciazione e una Visita della Vergine a Sant'Anna, di un disegno così puro, di una

composizione così sapiente, anche se ingenua, che si è rallegrato di essere venuto fin qui da tanto lontano, lottando per una chiave schiva, ma ormai è acqua passata, adesso è lì, in buona conversazione, davanti a questo San Sebastiano mutilato della sacrestia, forse il primo per il quale il viaggiatore nutre un certo affetto.

Le donne se ne sono andate via. Il viaggiatore attraversa il paese e incontra una ragazza cui rivolge la buonasera. Lei risponde, risponde una vecchia che l'accompagnava, e si intavola una conversazione su tesori nascosti. Diceva la vecchia che anticamente, quando c'erano le guerre con gli spagnoli, i benestanti di Escarigo nascondevano i soldi nelle caverne, fra le rocce, e ponevano delle indicazioni, dei segnali, per esempio il disegno di un gatto: "Ma se gli spagnoli si fermavano per lungo tempo, la vegetazione cresceva, e quando le persone andavano a cercare i soldi nascosti, era nascosto anche il gatto. "Intorno è pieno di tesori". La ragazza sorrideva come a dubitarne, è pur sempre di un'altra generazione. Ma la vecchia insisteva: "Questo, oggi, è un piccolo paese. Ma guardi, signore, che Escarigo era una vera e propria città, la capitale di queste zone". A quel punto la ragazza si è intromessa nella conversazione, sempre sorridendo, ma in altra maniera, come se assaporasse l'effetto che stava per provocare: "Da queste parti si dice addirittura che Escarigo, solo per un chicco di grano non fu Lisbona". Il viaggiatore ha sorriso e si è congedato, pensando all'importanza di un chicco di grano, una differenza tanto piccola nel peso, tanto insignificante nel conteggio, eppure per causa sua Escarigo è Escarigo.

È ripassato per Almofala, più avanti ha visto un cippo che segnalava la morte di un doganiere, certo una storia di contrabbandieri, di cui queste terre sono piene. Manca poco per arrivare a Figueira de Castelo Rodrigo, ma il viaggiatore deve prima visitare il Convento di Nossa Senhora de Aguiar, o la chiesa, che è quanto ne resta. Questa ha la freddezza che hanno sempre gli edifici molto restaurati, aggravata in questo caso dalla totale nudità interna. Si fa presto a vedere questo gotico semplice, ma nella sacrestia c'è una Nossa Senhora de Aguiar, di marmo, ancora con qualche traccia di pittura dorata, azzurra e rossa, che è deliziosa da vedere. La statua è incoronata e tiene nella mano sinistra una ruota spezzata che il guardiano, poco saldo in materia di identificazioni, chiama mitragliatrice, arma con la quale la Madonna di Aguiar avrebbe aiutato a sbaragliare gli spagnoli in una battaglia che non dev'essere stata certamente quella di Aljubarrota. Del resto, si stenta a credere che una Madonna dal volto tanto dolce, dal gesto tanto delicato, fosse capace di sparare raffiche mortifere contro gente che in materia di devozione alla Vergine non è mai stata dietro ai portoghesi.

A Figueira de Castelo Rodrigo il viaggiatore pranza. Dopo è andato a vedere la chiesa madre, meritevole per gli angeli musicisti dell'altare maggiore e, specialmente, per l'arco che sostiene il coro, costituito da elementi di pietra a forma di S e considerato

unico in Portogallo. Per la verità, è l'uovo di Colombo: ogni elemento si incastra nel successivo e lo sostiene, sicché basta la semplice forza di gravità per mantenere l'arco saldo e stabile. Senza dubbio poggiano su questo principio anche gli elementi a forma di cuneo, ma qui l'arco dà un'impressione di consistenza che ad altri manca. La cosa strana è che la tecnica non si sia diffusa.

Vicino c'è Castelo Rodrigo, su quell'altura, ma il viaggiatore andrà prima a Escalhão, sulla strada di Barca de Alva. Ci va pensando di trovare un paese sperduto e scopre una cittadina di una certa dimensione, dalle vie ampie e con grandi alberi nella piazza. La chiave della chiesa madre si trova in casa del priore e gli viene consegnata senza resistenze: niente di paragonabile alle fatiche erculee compiute a Escarigo. Il viaggiatore non ha potuto entrare nella sacrestia, dove si dice vi sia un bel soffitto affrescato, ma ha visitato con calma la chiesa, che giustifica il viaggio. È cinquecentesco l'edificio, dal disegno ampio, e non gli mancano elementi di alto valore artistico. C'è un piccolo gruppo scultoreo barocco in cui delle teste di angeli fanno da suppedaneo alla Vergine e a Sant'Anna, rappresentate come due buone vicine che chiacchierano, ciascuna sul proprio panchettino, avvolte in decorativi e avvolgenti drappaggi. E quel San Pietro, il cui volto tormentato mostra quanto rimorso abbia nell'anima, ha davanti ai piedi il gallo annunciatore, nell'atto di cantare, un naturalismo davanti al quale non si può fare a meno di sorridere. Ma la cosa magnifica che si trova nella chiesa di Escalhão sono questi due bassorilievi fiamminghi o di ispirazione fiamminga, con una policromia dalle tonalità profonde, che rappresentano la Salita al Calvario (in secondo piano c'è una raffigurazione di Cristo mentre viene frustato) e la Sepoltura. In quest'ultima, è mirabile il disegno delle pieghe del sudario, e in entrambi la composizione delle figure, la serena e concentrata espressione dei volti. Tre medaglioni nella parete laterale della tomba mostrano volti umani, barbuti i due alle estremità, da bambino o da donna quello nel mezzo. E visto che il viaggiatore è sempre attratto dagli enigmi, anche quando non può risolverli, si allontana interrogandosi sulla ragione per cui compaia questo viso seminascosto dal lenzuolo nel quale Cristo viene calato nella tomba. Una volta deposto il corpo, sapremmo di che viso si tratta. Ma siamo arrivati troppo presto.

Il viaggiatore ripercorre la strada da cui è venuto e finalmente sale a Castelo Rodrigo. Mentre si arrampica su per il monte, vede, quasi a portata di mano, la serra da Marofa, circondata da un paesaggio agreste. Castelo Rodrigo, visto da lontano, con le sue robustissime torri cilindriche, ricorda la città spagnola di Àvila, e il viaggiatore, che di Àvila trova fotografie e manifesti dovunque si parli di turismo spagnolo, si stupisce di non vedere considerate nella stessa maniera, per le burocrazie locali, le mura di questa cittadina. È questo che dovrà pensare, e anche peggio, quando entrerà nel borgo e lo percorrerà, le malinconiche vie, dalle case diroccate o chiuse perché

abbandonate da chi un tempo vi abitava: certo, il destino delle cittadine alte è quello di spegnersi a poco a poco con il tempo, di vedere i propri figli scendere a valle dove la vita è più facile e meglio si trova lavoro, ma la cosa incomprensibile è che si assista con cuore indifferente alla morte di qualcosa che è solo indebolito, invece di trovargli nuovi stimoli ed energie nuove. Un giorno bilanceremo la vita, ma non saremo più in tempo per recuperare quanto nel frattempo si è perduto.

A quest'ora, in questa giornata marzolina, Castelo Rodrigo è un deserto. Il viaggiatore non ha visto più di una mezza dozzina di persone, tutte di età avanzata, donne che cuciono sulla soglia, uomini che guardano davanti a sé, come se si scoprissero smarriti. Quello che lo scorterà trascina dolorosamente una gamba e ripete un messaggio che non è stato capace di capire, è il suo ultimo strumento di lavoro e non sa da quale parte prenderlo. Il viaggiatore viaggia, non ricerca pensieri funesti, ma loro vengono, aleggiano sopra Castelo Rodrigo, desolazione, tristezza infinita.

Questa è la Chiesa do Reclamador che, contrariamente all'apparenza, non è il nome di un santo protestatario. Reclamador è solo una deturpazione di Rocamadour, terra francese di pellegrinaggio, nella cui abbazia, o nelle cui rovine, si dice che si trovino le reliquie di Santo Amadour, e dove c'è anche una chiesa nella quale è custodita, si dice, la famosa Durlindana, la spada del paladino e pari di Francia Orlando. Sono vecchie storie. La Chiesa do Reclamador fu fondata nella transizione dal XII al XIII secolo, e se di quel periodo non resta granché, le è rimasta tuttavia l'atmosfera romanica, qui altrettanto viva, se non di più, di quella che il viaggiatore ha sentito a Belmonte. Questa chiesa bassa, tarchiata come una cripta e altrettanto misteriosa, resiste a tutto quanto le aggiunsero in seguito, traviandola. E se la chiesa fosse priva di ornamenti e conservasse solo quel San Sebastiano di calcare e questo ingenuo e popolare San Giacomo di legno, varrebbe comunque la pena di salire fino a Castelo Rodrigo. Sembra che una maledizione sia ricaduta sulla cittadina. Lì c'è il blasone, con le armi regali invertite, per castigare il popolo, si dice, di aver parteggiato per Beatrice di Castiglia contro il re D. João I. E neppure il fatto che i discendenti diedero fuoco al Palazzo di Cristóvão de Moura, nel 1640, come prova di patriottismo, poté emendare l'antico errore: invertite erano le armi regali, invertite sono rimaste. Castelo Rodrigo deve fare l'inventario delle proprie armi e lottare per la vita: è il consiglio lasciato dal viaggiatore, che non può nient'altro.

Anche quando era partito da Marialva era successa la stessa cosa. Le grandi impressioni ti spingono a guardarti dentro, a stento si nota il paesaggio e tutto quanto è visibile. È andato poi a Vilar Turpim a vedere la chiesa gotica e la cappella funeraria di D. Antonio de Aguilar. L'avrebbe vista meglio se non fosse per l'enorme statua di un Senhor dos Passos, un Cristo crocifero, che c'era davanti e che l'ha costretto a fare acrobazie per trovare un passaggio e la giusta distanza. Avrebbe anche potuto, la

confraternita, sistemare il fercolo in un posto d'onore senza attentare all'onore particolare del luogo. Non importa il D. Antonio che si trova dentro. Importa la dignità di quanto si trova fuori.

Nuove tentazioni del demonio

Pur senza screditare Fornos de Algodres e Mangualde, non ha avuto storia la spedizione a Viseu. Se gli capiterà, un giorno il viaggiatore tornerà da queste ed altre parti che ha tralasciato lungo il cammino: spera solo che allora non gli chiedano conto della decisione odierna.

Per antica memoria, si pregustava un arroz de carqueja, tanto più che sarebbe arrivato giusto all'ora di pranzo. Ha mangiato, ma non ricorda più che cosa, e preferisce non dire dove. Sono incidenti ai quali è soggetto chi viaggia e perciò non bisogna volerne male alle terre dove accadono. Ma il massimo della disdetta è l'essere andato poi al Museo Grão-Vasco e averlo visitato negli intervalli fra luce e ombra, perché ora c'era la corrente elettrica ora mancava, e mancava più di quanto ci fosse. Erano in corso lavori, sistemazioni, riparazioni al primo piano, e comunque è stata utilissima la buona volontà del guardiano che l'accompagnava, andando avanti ad accendere e tornando indietro a spegnere, perché l'impianto elettrico non fosse tanto sovraccarico da far saltare i fusibili, come malgrado tutte le precauzioni è successo varie volte. Dopo aver pranzato male, aver visto male, il viaggiatore è scusato se si sente così irritato.

Si trova il museo nell'antico Paço Episcopal dos Três Escalões, e non lo si riferisce per semplice scrupolo topografico, bensì perché è buona norma conoscere il nome delle cose belle, come questo edificio, sia fuori, nella sua massiccia costruzione, sia dentro, nella decorazione ecclesiale delle sale inferiori. I decoratori dell'epoca settecentesca avevano buona sensibilità per il colore e il disegno, anche se accettavano e seguivano le rigide convenzioni imposte dalla Chiesa. In ogni caso, le decorazioni barocche e rococò hanno trovato la maniera di introdursi e diffondersi su questi soffitti che sono, per gli occhi, una notevole gioia.

Se il museo si chiama di Grão-Vasco, vediamo il Grão-Vasco. Tutti vanno al San Pietro, e il viaggiatore pure. Dichiara tuttavia di non aver mai capito del tutto, e di continuare a non capirlo, il coro di lodi che ha circondato questo dipinto. È un imponente pannello, certo, i drappaggi dell'apostolo sono rappresentati con una magnificenza che deriva dal pennello e dalla materia, certo, ma per il viaggiatore queste cose si mantengono esteriori alla pittura, che in verità ritrova nelle due scene laterali e nelle predelle. Si dirà che non è poco: risponderà che la cosa migliore del San Pietro non è là dove generalmente si ricerca, e lascia qui il suo avvertimento, ammesso che valga qualcosa.

Vuole, comunque, dichiarare apertamente che non contesta Vasco Fernandes, prova ne sia la franca stima che ha per tutte le tavole del cosiddetto Retablo della Cattedrale, anch'esso nel museo. Sono quattordici mirabili tavole con episodi della vita di Cristo, rappresentati con una sincerità pittorica e una capacità espressiva rare nella pittura del tempo. Vasco Fernandes è qui, e non perde occasione di esserlo, un paesaggista. È evidente che sapeva osservare le distanze e integrarle nella composizione generale del quadro, ma all'osservatore non costa alcuno sforzo isolare gli scorci di paesaggio e riconoscere come pittoricamente trovino giustificazione in se stessi.

Il viaggiatore, per vedere i pannelli, ha dovuto alzare la gamba e passare sopra alcuni bambini che, seduti lì per terra, stavano ascoltando una lezione sulla materia religiosa in essi contenuta, la lezione di un'insegnante che però non occultava la qualità della pittura sotto l'obiettivo della catechesi. E siccome non di rado quest'ultima si serve di pessimi esempi artistici, questo episodio di Viseu rimanga come indicazione di buona pedagogia.

Il resto del museo richiederebbe una lunga spiegazione. Nota il viaggiatore, unicamente, l'eccellente collezione di dipinti di Columbano, i numerosi acquarellisti e pittori naturalisti e d'aria aperta, due quadri di Eduardo Viana, oltre ad antiche opere scultoree, varie tavole del XVI e del XVII secolo, insomma, non mancano le cose da vedere. Purché, ovviamente, non manchi la luce.

Per arrivare alla Cattedrale, basta attraversare la piazza, ma il viaggiatore ha bisogno di riposare un po' gli occhi, concederli alle cose comuni, le case, i rari passanti, le vie dai nomi gustosi, Rua da Àrvore, quella do Chão do Mestre, Rua Escura e Rua Direita, Rua Formosa, Rua do Goncalinho, Rua da Paz, che, proprio perché è la Via della Pace, è la portabandiera. Questa è la parte vecchia di Viseu che il viaggiatore percorre lentamente, con la strana impressione di non trovarsi in questo secolo. Dev'essere un'impressione soggettiva, dato che la città non conserva dei vecchi tempi tanto da alimentare l'illusione di essere piombati nel regno di D. Duarte, che è lì nella statua, e meno ancora di Viriato, [16], che di bronzo sorveglia la cava un tempo romana. Il viaggiatore, se non si cautela, finisce per ritrovarsi visigoto. Insomma, questa è la volta dei nodi, una stravaganza dell'architetto che la propose o del vescovo che la pretese: al viaggiatore non interessa appurare di chi sia stata l'idea. Nel suo gusto per le linee che la necessità giustifichi, non capisce l'intenzione di queste imitazioni di nodi. Ha portato troppo lontano, se non all'assurdo, l'impiego cinquecentesco delle gomene come

16 - Si fa riferimento alla Cava di Viriato, fuori dal centro, a nord della città: Un'ampia zona verde, derivante da un antico castrum luso-romano, con il monumento del condottiero romano Viriatus.

decorazione del manuelino. Il viaggiatore non ha dubbi che il turista rimanga lì imbambolato, si permette di domandarsi fra sé e sé per quale motivo il turista dovrà rimanere lì imbambolato. E come gli è successo altre volte, non ha imparato ancora a risponderci.

Adesso è arrivato qualcuno a cui potrebbe domandarlo. È la guida della Cattedrale, volubile creatura che si agita, scorrazza qua e là, non consente dubbi né problemi, e conduce il viaggiatore a passo di carica dalla chiesa al chiostro, dal chiostro alla sacrestia, dalla sacrestia al tesoro, dal tesoro alla chiesa, dalla chiesa alla via, e mentre cammina fa dei giochi di parole, apre una finestra e dice All'altra, ne apre un'altra e dice qualcos'altro, e con ciò pretende di indicare somiglianze con altri luoghi portoghesi e del resto del mondo, che razza di guida è mai questa, santo cielo. È ovvio che il viaggiatore non ha fatto domande, è ovvio che di quanto ha sentito non può ricordarsi. Fruga nella memoria, si scuote la polvere, ed ecco, ricorda gli zoccoli di azulejos settecenteschi del corridoio che porta alla sacrestia, quelli che la rivestono, il coro alto e le sue talhas, il piano rinascimentale del chiostro, la porta romano-gotica recentemente scoperta, il soffitto mudéjar della Cappella do Calvário. Ha grande potere la memoria se ha resistito a una simile guida.

Il Tesoro della Cattedrale è stato il luogo prediletto dall'accompagnatore per i suoi giochi di parole. Il viaggiatore non vuole serbare rancori, ma un giorno dovrà tornare per vedere quello che gli hanno fatto guardare appena, non per impedimento fisico, ma per una sorta di stordimento dovuto a quell'inutile chiacchierio: spera che la guida sarà un'altra, o, se sarà la stessa, che non apra bocca. Di nuovo ricorrendo alla memoria, ricorda confusamente alcune belle immagini del presepio, il San Raffaele e Tobia, che si attribuiscono a Machado de Castro, i preziosissimi cofanetti di Limoges, e, come impressione generale, l'idea che il Tesoro della Cattedrale custodisca un insieme di pezzi di valore, molto armoniosi nella loro disposizione. Al viaggiatore non dispiacerebbe, dopo aver imparato il necessario messaggio, di fare la guida in questo museo per un mese. Avrebbe perlomeno una virtù, anche se dovessero mancargliene altre più canoniche: non farebbe giochi di parole.

Il viaggiatore è partito il giorno seguente da Viseu. Era di malumore. Aveva dormito male perché il letto era scomodo, aveva avuto freddo perché il riscaldamento non funzionava, e ha pagato un conto come se tutto fosse bello e funzionasse. Chiamarsi Grão-Vasco basta solo quando si sa dipingere.

Ma la strada fino a Castro Daire è molto bella. Il viaggiatore si sente riconciliato con il mondo, fra monti e foreste, qui non arriverà la guida della Cattedrale, cui il viaggiatore ha avuto l'accortezza di non comunicare dove andava. Adesso sta scendendo verso il Vouga, chiare acque che s'incamminano anch'esse giù verso il mare, ma prima si allargheranno in quella laguna immensa che il viaggiatore ricorda

con la vaga impressione di avervi lasciato qualcosa, chissà che cosa, forse la quiete di una barca, il volo di un altro gabbiano, un'impalpabile foschia nella distanza. Ma questa zona, si è già detto, è ricoperta di foreste. La strada procede fra le curve, sale non molto, scende non tanto, e per virtù di questa orografia il viaggiatore nota come non sia comune l'impressione di trovarsi, come qui, fra i monti: non sono troppo vicini, non sono troppo lontani, noi li vediamo, loro ci vedono. Mentre il viaggiatore fa queste scoperte, all'improvviso nota di avere un fiume accanto. È il Mei, un torrente che scorre laggiù in fondo e spumeggia fra le pietre, stretto fra versanti a verdi gradoni, case rampicanti, alberi che si spingono più su nella salita, pietre che definiscono e bordano il cielo azzurro. Questo fiume Mei è un bellissimo posto della Meira, un bellissimo posto del mondo. Il viaggiatore ritiene di saperne quanto a fiumi, il Tago qui, il Douro là. Il Mondego bagna Coimbra, la Senna attraversa Parigi, il Tevere è romano, e alla fin fine esiste un fiume dal nome dolce, Mei, miele, una bellezza di acqua corrente, una freschezza dell'aria, verdi aiuole sostenute da muri di scisto, se il viaggiatore potesse farlo, rimarrebbe seduto qui fino al calar della sera.

Ma questa regione esagera. Qui aveva il Mel, poco più avanti ha il Paiva, ancora più infossato, in un circolo di monti che sostengono la strada fino a Castro Daire, lassù. Può forse mancare agli abitanti della cittadina molto di quanto richiede la vita, ma bellezza per gli occhi non mancherà loro di certo fintanto che questo fiume scorrerà, intanto che potranno avere dirimpetto i monti dell'altro versante. Il viaggiatore domanda dove sia l'Ermida de Paira, e ci va, percorrendo la strada in discesa fino alla riva del fiume, fiancheggiandolo, ed è talmente distratto da oltrepassare quello che sta cercando. A Pinheiro gli dicono: "È laggiù, indietro", e con le curve che il fiume disegna sembra addirittura che il piccolo santuario sia sulla sponda opposta. Compie mezzo giro, incontra la rampa scoscesa che conduce a un piccolo spiazzo, e da lì prosegue a piedi.

Riprendono a cantare le acque correnti. Il viaggiatore cammina liricamente, ascolta i propri passi, ha sulla destra un pendio quasi a picco del quale non intravede la cima, e sulla sinistra il terreno declina dolcemente fino al fiume che da qui non si può vedere. Del piccolo santuario si vede prima di tutto la parte anteriore. È una piccola costruzione, da lontano la si direbbe una casa da abitazione. Il viaggiatore sa soltanto che fu fondata nel XII secolo da un frate dell'Ordine Premostratense, di Sant'Agostino. Si chiamava frate Roberto. Il viaggiatore, che ha appurato quanto fosse austero l'Ordine nelle sue regole, neanche carne potevano mangiare i frati, immagina quanto dovesse essere duro in questo luogo appartato dal mondo osservare simili astinenze e soffrire il freddo mal riparati. Sono passati otto secoli e, senza la promessa di guadagnarsi il cielo, anche oggi c'è chi soffre il freddo e in carne non mette dente.

Nelle pietre delle chiese i muratori del Medioevo lasciavano sempre i loro marchi, sigle distinte, oggi impossibili da identificare. In genere se ne vede una qui, un'altra là, e il viaggiatore con un po' di immaginazione trova pane per i suoi denti: vedrà il muratore tracciare il proprio segnale personale, dolcemente, picchiando con lo scalpello in modo da non contraffare il tratto, niente di più facile. Ma l'Ermida de Paiva è letteralmente ricoperta di sigle, e ciò solleva una questione: possibile che siano solo designative dell'operaio che le ha incise? In tal caso, possibile che fossero così numerosi i muratori venuti qui a lavorare a un'opera che non si distingue per la sua anomala dimensione? Non si tratterà di altri linguaggi, di un altro modo di parlare, di comunicare? Probabilmente sono domande fantasiose, falsi problemi, ma non sarebbe la prima volta che un modesto viaggiatore, mentre guarda e vede casualmente, trova il bandolo di una matassa occulta. Sarebbe divertente.

È tornato a Castro Daire, ha rifatto in salita la strada percorsa in discesa, e adesso attraverserà questa parte della serra de Montemuro, un paesaggio molto diverso, arido, di nuovo i barcos, la macchia selvatica, l'ossatura grigia della montagna allo scoperto. In una mezza dozzina di chilometri è cambiata la superficie del mondo.

A volte vengono al viaggiatore certe tentazioni, benigne, è chiaro, di fare il viaggio a piedi, con lo zaino in spalla, il bordone, la borraccia. Sono ricordi del passato, non bisogna darvi importanza. Ma, se lo facesse, avrebbe altri nomi da scrivere, e direbbe che dall'Ermida è salito al Picão, poi a Moura Morta, o a Gralheira e Panchorra, o a Bustelo, Alhõese Tendais, luoghi dove in definitiva non andrà. Insomma, anche da questa parte non è comunque mal servito quanto a nomi: Mezio, Bigorne, Magueija, Penude, e alla prima sosta lungo questa strada ci sarà São Martinho de Mouros.

Il viaggiatore cerca la chiesa madre. È appartata, rivolta verso la valle, e data la sua posizione, così esposta ai venti, è comprensibile che l'abbiano costruita più simile a una fortezza che a un tempio. Con una porta solida, dai robusti chiavistelli, se fossero venuti i mori sarebbero stati vinti, come li vinse qui Fernando Magno, re di Leon, nell'anno 1057, quasi cent'anni prima della nascita del Portogallo. La prova che questa chiesa fu concepita per essere anche un fortino, oltre che, d'accordo, una casa di preghiera, sta nelle pareti spesse e lisce, munite di contrafforti, con poche feritoie. E il torrione, arretrato rispetto alla verticale della facciata, doveva essere posto di vedetta, aperto ai quattro punti cardinali. Per poterla vedere, e comunque in maniera incompleta, il viaggiatore ha dovuto indietreggiare molto, andarsi a mettere all'estremità dello spiazzo. Non era lì per scherzo quel torrione. Non ha mai visto una chiesa simile. In definitiva, la tanto decantata rigidità delle proposte romaniche lasciava ancora molto campo all'invenzione. Collocare lassù quella torre, risolvere i problemi strutturali che l'opzione implicava, conciliare le soluzioni particolari con il

piano generale, unificare esteticamente l'insieme (affinchè oggi lo si possa trovare magnifico), significa che questo capomastro aveva molti più assi nella manica di quanti ne avessero di norma i disegnatori dell'epoca. E quando il viaggiatore sarà dentro vedrà con occhi stupiti come fu trovata la maniera di sostenere la torre: questa poggia su pilastri che si innalzano subito dopo l'entrata, formando una specie di loggia rivolta all'interno, con un effetto plastico unico. La chiesa non abbonda di qualificate opere d'arte. Due tavole con episodi della vita di San Martino, un Cristo enorme, e qualcos'altro, senza contare le immagini sacre popolari che, sopra un'alta parete interna, si vanno coprendo di polvere e ragnatele. Il viaggiatore s'indigna davanti a tale abbandono. Se a São Martinho de Mouros non sanno apprezzare quei bellissimi esempi dell'immaginario rustico, li consegnino a un museo, che saprà bene come ringraziare. Quando il viaggiatore uscirà, esprimerà a una donna che casualmente sta passando per quei deserti queste e altre sue indignazioni, sotto forma di consigli alla cautela, perché le immagini, lì abbandonate, sono davvero a portata di mani avida. Solo il viaggiatore sa quanto gli sia costato resistere al demone che è andato di nuovo a tentarlo, nella chiesa deserta. Ha provocato un tale spavento nella perplessa donna che oggi, intorno alla chiesa, dev'esserci un campo fortificato dove si entra solo con previo esame di coscienza e da dove si esce solo dopo aver mostrato il contenuto delle bisacce.

Ma ci sono altre tentazioni a São Martinho de Mouros. Non tutte sono toccate all'Ermida de Paiva, alcune sono venute a piazzarsi qui, spinte dalle preghiere di quei frati, materializzazione dei sogni terreni degli agostiniani che laggiù, in quel santuario, sulle rive del bellissimo fiume, predicarono la privazione della carne. Nelle talhas dei dossali di legno il corpo femminile è presentato con opulenza atletica, quasi rubensiana. Qui non si nascondono o appiattiscono i seni della donna: sono chiaramente proiettati in avanti, modellati, contornati, colorati, perché non ci siano dubbi sulle moralità del cielo. Insomma, si vede che esistono angeli di entrambi i sessi, è superata la vecchia e assurda questione. Gloriosamente il corpo in questo luogo è messo in mostra. Mezzo corpo, è vero, ma tentazione intera.

Narrate queste cose, il viaggiatore ha ben motivo per cominciare a buttar giù malinconia mentre si avvicina a Lamego. Ed è un motivo talmente buono ad assisterlo che il cielo decide di accompagnarlo coprendosi di nuvole grigie, umide. In breve comincia a scendere un'acquerugiola leggera che a stento si posa sul suolo, un velo sottilissimo di garza che si trascina sui monti, senza nasconderli né mostrarli. Regna una grande confusione negli astri, perché più avanti è ritornato il sole e a Lamego non c'erano segni di pioggia passata o prossima. Il viaggiatore è andato a prenotare un alloggio ed è uscito di nuovo.

Lamego è una città-cittadina, calma, tranquilla, con gente dolce, gradevole nel parlare, sollecita. Il viaggiatore vuol sapere dove si trovi la Chiesa di Nossa Senhora de Almacave, e invece di un informatore gliene compaiono davanti tre, per fortuna coincidenti nelle informazioni che forniscono. Una il viaggiatore ce l'ha già, e l'ha reso tristissimo: il museo non è aperto al pubblico, sono in corso lavori da più di un anno. E nel dispiacere cui si abbandona decide di rimandare la Cattedrale all'indomani e rasserenarsi salendo nella città alta, Almacave, dal momento che gli rimane di strada. È stata una buona idea, non tanto per le meraviglie artistiche che non eccedono un livello medio, ma per l'umana meraviglia di un uomo di mezza età, ovviamente obnubilato dal vino, benché saldo sulle gambe, che gli si è rivolto domandandogli: "Lei è del posto?" Il viaggiatore ha realizzato immediatamente con chi stava parlando, perlomeno così ha creduto, e ha risposto paziente: "No, sono in visita". "Mi sembrava. Mi dica un po', ha già un albergo? L'ho visto arrivare con una faccia così appesa che mi sono chiesto se non andasse magari in cerca di una camera ". Risponde il viaggiatore : "Ho già un albergo, sì. Questa mia faccia appesa dipende da altro". "Allora perché non viene a dormire a casa mia? La camera è pulita, il letto fatto, per queste cose mia moglie è impareggiabile". "Grazie per l'invito, ma, come le ho detto, ho già una camera". "Fa male. Risparmierrebbe soldi e starebbe in casa di amici". L'uomo, a questo punto, fa una pausa, guarda il viaggiatore e dichiara: "Lo so che sono ubriaco, è il vino che mi fa parlare, ma guardi che l'offerta è sincera". "Non ne dubito, – ha risposto il viaggiatore, – e le sono molto grato. Venire a Lamego e incontrare qualcuno che mi offra un tetto senza conoscermi, non immaginavo mai che potesse succedere". L'uomo si appoggia al palo di un cartello segnaletico e dice semplicemente: "Io credo in Dio". Il viaggiatore considera l'importanza della dichiarazione e risponde: "Alcuni ci credono, altri no, ma questo è il meno, purché possano intendersi come persone". "Purché lo possano", ha ripetuto l'uomo. E dopo averci meditato sopra un po', ha aggiunto: "Lasci perdere. Ci sono alcuni che non credono e sono migliori di altri che credono". Ha teso la mano al viaggiatore, è successo proprio a Lamego, e ha proseguito giù per la via, ubriaco. Quanto al viaggiatore, ha continuato a risalirla, lucido per quanto possibile.

Il re della tenuta

Ha piovuto durante la notte, non la pioggerellina del pomeriggio, ma quella buona pioggia che non inganna nessuno. Il mattino è spuntato limpido, pieno di sole. Forse per questo motivo, il viaggiatore si è trattenuto poco nella Cattedrale. Gli è piaciuta la facciata con il suo manuelino poco esuberante, la disposizione dei portici, il modo di essere grande senza sgomentare, ma dentro l'architettura gli è parsa fredda. Se quest'opera l'ha progettata Nazoni, come si dice, doveva essere in un momento poco ispirato. Quel che conta, secondo l'opinione del viaggiatore, è la sontuosa

decorazione delle volte, in architetture ricche di prospettive e rotture, di una policromia davvero magnifica le scene bibliche rappresentate. Il chiostro è piccolo, raccolto, sembra piuttosto un luogo adatto al mormorio di fanciulle che non alle drammatiche meditazioni religiose.

Il viaggiatore è andato poi al Santuario di Nossa Senhora dos Remédios. Il posto ricorda il Bom Jesus di Braga, benché molte siano le differenze. Ma, come quello, presenta una lunga e alta scalinata e, alla fine, la promessa della salvezza, o la speranza. La chiesa ha una bella facciata rocaïlle, ma l'interno, tutto di stucchi azzurri e bianchi, dopo due minuti stanca chiunque non sia alla ricerca dei rimedi di questa Madonna. Al viaggiatore, invece, è piaciuto molto lo scenografico ordine dei portici del piano inferiore, con grandi statue di fantasiosi re in cima ai piedistalli, che, per il frastaglio, ricordano le figure dei profeti dell'Aleijadinho, a Congonhas do Campo, in Brasile. Non che il viaggiatore sia già andato fin laggiù a vederle, di questo non può vantarsi, ma girano per il mondo tante fotografie, non le vede soltanto chi non lo vuole.

Gli è rimasto il rammarico di non aver potuto guardare, sia pure per un minuto, la Creazione degli Animali di Vasco Fernandes, custodita nel Museo di Lamego. Avrebbe voluto vedere quel meraviglioso cavallo bianco cui manca solo l'acuto corno a spirale per essere un unicorno. Può anche darsi che il Padreterno, in un momento in cui non saremo lì a guardarlo, concluda l'opera. Mentre si incammina verso Ferreirim, il viaggiatore promette che un giorno ritornerà a Lamego: se vi ha incontrato un uomo che gli ha offerto rifugio per la notte, incontrerà certo l'unicorno. Non che una cosa sia più difficile dell'altra.

Ferreirim si trova in una vallata che costituisce il bacino del fiume Varosa. Il posto è di una bellezza dolcissima, si succedono le cortine di alberi, ovunque si snodano stretti cammini, è come se il paesaggio fosse costituito da successive trasparenze, mutabili a mano a mano che il viaggiatore si sposta. E sarà così per tutto questo percorso un po' saltellante che lo porterà a Ucanha, a Salzedas, a Tarouca e a São João de Tarouca, senza alcun dubbio una delle più belle regioni che il viaggiatore ha incontrato, per un completo quanto raro equilibrio fra spazio e coltivazione, fra abitazioni di uomini e dimora naturale.

Tutti i motivi sono buoni per andare a Ferreirim. In genere, ne è sufficiente uno: vedere i dipinti che si trovano nella chiesa madre, gli otto pannelli che dipinse Cristóvão de Figueiredo, con l'aiuto di Gregório Lopes e Garcia Fernandes, tutti riuniti sotto la designazione comune di Maestri di Ferreirim. Il viaggiatore ci è venuto apposta. È arrivato, ha visto le porte chiuse, ne ha cercato una laterale che si aprisse, e alla buon'ora. Gli compare davanti un uomo, che indossa una colorata casacca di lana e un paio di rustici calzoni: "Sì, posso fargliela vedere". E rientra o si è trattenuto un po'

troppo per l'impazienza del viaggiatore, e finalmente è ricomparso con la chiave in pugno. L'ingresso è avvenuto da una porta laterale, senza cerimonie: "Guardi tranquillamente". Il viaggiatore fa il giro della navata, contempla con tutta calma i mirabili pannelli, purtroppo situati a un'altezza eccessiva, e mentre cammina chiacchiera con l'accompagnatore, chiaramente ben informato di quanto c'è lì dentro. Fa piacere incontrare un uomo dalla chiave così. Dopo un po', stanno dialogando animatamente a proposito di una tomba rinascimentale e delle vestigia di un arco conficcate nella parete. A un certo punto, a proposito di qualcosa, il viaggiatore, che fin da quando è partito da Miranda do Douro ha continuato ad accumulare amare lamentele per i furti ed è traumatizzato dalle lotte che ha dovuto sostenere contro le proprie tentazioni, pronuncia una grave accusa: "A volte sono i preti i colpevoli. Vendono immagini preziose, inestimabili dal punto di vista artistico, per comprare quegli orrori moderni, leccati e decadenti, che riempiono le nostre chiese". Ha ben ragione il viaggiatore quanto agli orrori. Ma non per quanto concerne i preti, ribatte l'uomo dalla chiave: "Guardi che non è così. Il fatto è che ci sono quei giovani sacrestani che, in cambio di una manciata di scudi, si disfano delle immagini antiche. Quando il prete vuole intervenire, è troppo tardi".

A questo punto il visitatore sente il cuore sussultare, ma decide di non prestarvi importanza. Conclusa la visita, l'uomo dalla chiave vuole mostrargli dall'esterno della chiesa le vestigia del famoso arco, motivo di discussione. E mentre stanno di nuovo chiacchierando, quello dice: "Ho sempre sospettato che fosse un passaggio. L'altro giorno era qui il vescovo di Porto, che ne dubitava, ma quando gliel'ho spiegato, mi ha detto: guardi, padre..." Il viaggiatore non ha sentito il resto. Il sussulto al cuore era giustificato. L'uomo dalla chiave era il prete di Ferreirim, che aveva quindi dovuto ascoltare, con evangelica pazienza, l'accusa irata del viaggiatore sui trafugamenti di immagini, ipotetici o veri. Ecco dunque spiegata la scienza artistica della guida. Ecco spiegato tutto, ma senza alcun commento. Il viaggiatore si è congedato dopo aver lasciato un'offerta per la chiesa, tentando così di cancellare dalla memoria del prete la sconvenienza, e accogliendo il suggerimento di visitare Ucanha, proprio lì vicino. Immaginatevi: né tonsura, né tracce sacerdotali nell'abbigliamento. Se continua così, il viaggiatore finirà per incontrare in una di queste chiese San Pietro con la chiave e non lo riconoscerà.

Con un balzo si arriva a Ucanha. Si trova sulla sponda destra del Varosa, distesa verso quel lato, e proprio lì vicino al fiume c'è la torre che l'ha resa famosa. Diciamo subito che è una costruzione inattesa nel nostro paese. Il tetto a quattro spioventi, gli alti balconi di pietra poggiati su modiglioni, la finestra con il corrimano, l'arco ribassato di passaggio, la robustezza dell'insieme sono caratteristiche che, riunite, non si ritrovano nelle costruzioni medievali portoghesi. Chi ha viaggiato per l'Italia non si

sorprenderebbe di trovarvi questa torre. In Portogallo è una vera e propria sorpresa. Il viaggiatore corteggia da quaggiù la preziosa immagine della Vergine incoronata, con il Bambino in braccio, accomodata in un'edicola e protetta da una ringhiera di ferro, e prova un'immensa gratitudine verso quel bistrattato prete di Ferreirim che gli ha suggerito di venire qui. Ed è una terra che apprezza i propri figli, come si vede da questa lapide in cui è registrato che qui nacque Leite de Vasconcelos, etnografo, filosofo e archeologo fra i migliori, autore di opere ancora oggi fondamentali. Quando se ne andò via, non aveva ancora compiuto diciott'anni, portava con sé l'istruzione primaria e alcuni rudimenti di francese e di latino. E insieme, è un'idea del viaggiatore, portava con sé il messaggio che aveva udito all'ombra di questa torre, sotto il sonoro arco affacciato sul fiume, con le mani adolescenti posate sulla pietra rugosa: ricercare le radici.

Si entra a Salzedas alla ricerca del convento, ma è il convento a tagliarci la strada. Il viaggiatore si ferma all'ombra di un'enorme costruzione che si innalza nel cielo, è perlomeno l'impressione che gli resta, gli sembra di non aver mai visto una chiesa tanto alta. È probabile che si tratti di una reazione degli occhi che hanno appena beneficiato dell'insolito equilibrio della torre di Ucanha, malgrado la sua pesante massa, ma il viaggiatore ha il dovere di accettare quanto gli viene offerto, di avvicinarsi con la voglia di capire. È proprio quello che fa a Salzedas, dove in definitiva ha visto ben poco, né c'era granché da vedere, escludendo gli ipotetici Vasco Fernandes, ma dove si è trattenuto un po' di tempo. C'era un matrimonio, gli sposi, il prete che li sposava, gli invitati, e siccome la navata della chiesa è ampia, costituivano, anche se tutti insieme, un piccolo gruppo. I passi del viaggiatore ridestavano a stento gli echi della chiesa, il prete sussurrava, e si sentivano soprattutto le urla dei bambini che giocavano fuori.

Si è già visto come il viaggiatore sia portato a fantasticare. Così, mentre quelli si stavano sposando, lui si è messo a immaginare un matrimonio diverso, due persone che entrassero qui sole solette, percorressero tutta la lunghezza della navata senza parlare, senza volere né prete né benedizione, è solo questo grande spazio ricoperto da volte che li ha chiamati, e poi si sono inginocchiati, o forse no, hanno pregato, o forse no, e tenendosi per mano sono usciti dalla chiesa sposati. Sarebbe come salire sulla cima di un monte e tornare indietro sposati, o passare sotto la torre di Ucanha ed essere perciò sposati. Il viaggiatore è uno sciocco, pensa a cose del genere e si perde la cerimonia, perciò quando se ne rende conto si ritrova da solo. Da fuori proviene il rumore dei motori, si moltiplicano le urla dei bambini, dev'esserci una pioggia di confetti, e il viaggiatore è triste, nessuno l'ha invitato alle nozze, lui che ha delle idee tanto belle.

Quando esce, il piazzale è deserto. Se ne sono andati via gli sposi, se ne sono andati via i bambini, non c'è da aspettarsi niente da Salzedas. Ma qui si sbaglia. Torna indietro verso la strada, fiancheggia il lungo edificio che resta del monastero, e mentre passa rapidamente accanto a un arco che si affaccia in aperta campagna coglie di sfuggita l'immagine di una statua o di una persona appollaiata sopra un muro. Si ferma e torna indietro, sbircia con discrezione, non gli domanderà quella persona, ammesso che lo sia: "Che cosa vuoi?", e lui si accorge che in definitiva si tratta di una statua. La statua di un re, come si nota dalla corona, un re portoghese come si appura dallo scudo con le insegne che tiene sul fianco destro, per quanto mutilato. Indossa, questo nostro re non conosciuto, l'armatura al completo, schinieri e ginocchiere, pettorale, cotta di maglia, ma ha un colletto di merletto e le maniche a sbuffo. Si è messo in ghingheri per il ritratto e da lassù, dove l'hanno collocato, guarda il viaggiatore con aria bonacciona, contento, dopo un minimo di regno, di ritrovarsi adesso qui, per sempre, perché, dopo aver perduto i piedi a forza di avventure, l'hanno fissato nel muro per i moncherini. Sembra il re di un mazzo di carte, in definitiva è il re della tenuta. Il viaggiatore domanda a un gruppo di donne che passano, e che non sono andate neppure loro al matrimonio, da quanto tempo si trovi lì questa figura regale. "Da sempre", è la risposta che si aspettava e gli hanno dato. Va bene così. Per la farfalla che nasce al mattino e muore il pomeriggio, la sera non esiste: per chi ha trovato il re della tenuta, la risposta onesta è: sempre. Il viaggiatore non mostra granché voglia di lasciare questi luoghi. Attraversa e riattraversa strade, ecco di nuovo Ucanha, e adesso si dirige a Tarouca, un abitato dove perde un po' l'orientamento, deve fare avanti e indietro, forse distratto dall'alta montagna che gli cresce davanti agli occhi, le carte non ne riportano il nome, sarà ancora la serra de Montemuro, sarà già la serra de Leomil. Finalmente ha trovato quello che cercava, la Chiesa di São Pedro, è andato a vedere la tomba manuelina, ricamata, una filigrana di pietra nel suo sviluppo in arcosolio e colonnini, ma senza statua giacente, il che in un certo senso sorprende, giacché questi defunti si piccavano di mostrare con quale faccia avevano speso i loro soldi o chi per loro. Questa Chiesa di San Pietro è romanica, ma non delle migliori che il viaggiatore ha visto. È pur vero che i viaggi educano lo spirito e rendono esigenti. O forse il viaggiatore è solo stanco.

Se lo era, a São João de Tarouca la stanchezza gli è passata. Ma, prima di dedicarsi alle arti, il viaggiatore deve spiegare quello che gli è successo quando, superata l'ultima curva della strada, si è imbattuto in un periodo precedente della propria vita. Sono false memorie, si dice, è già stato qui e non se ne ricorda, si suggerisce. Primo, il viaggiatore non sa che cosa siano le false memorie. Si ha memoria di qualcosa vista e fissata dal cervello. Può rimanere incosciente, può resistere a ogni tentativo di ricordare, ma il giorno in cui l'immagine ritorna, la si può "leggere", la

vediamo con maggiore o minore precisione, e quello che vediamo è qualcosa che abbiamo già visto. Ogni memoria è autentica, nessuna è falsa. Potrà essere confusa, sarà come un puzzle smontato che, potenzialmente, è ricostruibile fino all'ultimo frammento, fino alla linea più breve, fino al tono più sfumato. Quando gli uomini saranno capaci di percorrere tutti i registri della memoria e ordinarli, smetteranno di parlare di false memorie, benché potrebbe anche darsi che allora si difenderanno da questa capacità di memorizzazione totale coltivando false dimenticanze.

In secondo luogo, il viaggiatore sa di non essere mai stato in questo posto, non è mai venuto a São João de Tarouca, non ha mai attraversato questo piccolo ponte, non ha mai visto queste due concave sponde ricoperte di erbe verdi, non ha mai visto quell'edificio in rovina, gli archi dell'acquedotto (e adesso non ha neppure la certezza di averli visti questa volta), questa breve rampa che conduce al portone della chiesa e, scendendo dall'altro lato, alla cittadina.

Se le false memorie non esistono, se il viaggiatore afferma solennemente di non essere mai stato qui, allora è vero che le anime trasmigrano, che la metempsicosi esiste. Il viaggiatore, proprio questo, signore, ma in un altro corpo, e oggi, oltre alle proprie memorie, avrebbe questa che ha ereditato da un corpo scomparso. Il viaggiatore risponderà che sono tutte favole, che un cervello morto è un cervello spento, che le memorie non si disperdono al vento per vedere chi ne afferri di più, che perfino l'inconscio collettivo è costituito da dati di coscienza, eccetera, eccetera. Ma, sapendo benissimo a cosa dover dire "no", non è capace di scoprire quello a cui potrebbe dire "sì". Quello che sa, senza discutere i per come e i perché, è che ha già visto questo angolo di São João de Tarouca: l'avrà magari sognato, come ha sognato tanti altri paesaggi per i quali, fino a oggi, non ha trovato corrispondenza reale, forse, chissà, solo perché non è andato dappertutto. Affermare questo sarà come dire che il sogno, l'immaginazione libera, il trascorrere incosciente di immagini nel cervello possono prevedere il mondo esteriore. È un cammino rischioso su cui il viaggiatore ha timore di avviarsi. In ogni caso, avrebbe potuto anche capitargli di sognare con il motore d'esplosione l'artigliere incaricato di scovolare i cannoni: là c'è il cilindro, là c'è lo stantuffo.

Ha divagato a lungo il viaggiatore, e inutilmente. Il male è di avergliene dato il tempo. Il portone esterno è chiuso, un ragazzino è andato a cercare la chiave, e senza fretta. Il viaggiatore cerca di non pensare all'ossessiva convinzione di aver già visto questo posto, e chiacchiera con una ragazzina di dodici anni che l'accompagnerà. Viene a sapere di alcuni tentativi di furto già avvenuti, dei rintocchi di campane per adunare la popolazione e dare la caccia al ladro, sono storie avvincenti e autentiche. Si avvicina lo scemo del paese, è la prima volta in un viaggio così lungo, chiede un po' di denaro, e il viaggiatore gli dà qualche spicciolo. La ragazzina sostiene che quello andrà a

spenderselo in vino, e gli racconta che l'uomo picchia la madre, la quale lo mette fuori di casa, e campano così. Il viaggiatore è tutto preso dall'ansia di vedere belle arti, tutto è fatto di dipinti, immagini e pietre commoventi, ma all'improvviso la vita lo prende per il braccio e gli dice: "Non ti dimenticare di me". Risponde il viaggiatore, vergognandosi: "Ma guarda che tu sei anche questo". E lei: "Certo, lo sono. Ma non dimenticare lo scemo". Ecco di ritorno il ragazzo con la chiave. Entra tutta la compagnia, il viaggiatore, la ragazzina dodicenne, altri tre bambini. Teme il viaggiatore che la visita sarà una baraonda, ma si sbaglia. Questa infanzia procede composta, lo segue, o forse lo sta sorvegliando, pronta a balzare sulla corda della campana e richiamare la popolazione. Sarà, ma non si sono mai visti bambini più educati di questi di São João de Tarouca.

In questi luoghi, le età sono come ampie maree. È arrivato il romanico e ha costruito, poi il gotico ha aggiunto qualcosa, se rinascimento c'è stato ha lasciato il suo segno, il barocco li ha spinti da parte e ha provocato qualche danno, insomma, fra l'andare e il venire, se ne ha avuto forza sufficiente e potere di seduzione, là dov'è arrivata l'onda più alta ha lasciato una bandiera. Qui abbiamo gli stalli e talha dourada, i pannelli di azulejos con la leggenda della fondazione del monastero, le pitture di Gaspar Vaz, forse di Vasco Fernandes, forse di Cristóvão de Figueiredo. Qui abbiamo un angelo del XIV secolo e una Vergine in granito dipinto, con il Bambino in braccio, della stessa epoca. Qui, nella sacrestia, abbiamo piccole immagini di legno, sciupate dal tempo e dall'uso.

Sono venute le maree e hanno lasciato i loro relitti. Il viaggiatore guarda tutto in queste tre chiare navate, ode il rifluire delle onde del tempo, le voci degli uomini che l'accompagnano, il picchiare sulla pietra, il segare e l'inchiodare il legno. Viaggia sull'alta cresta dei secoli, e adesso che è arrivato il suo turno di spandersi sulla spiaggia, si ferma davanti al sarcofago di D. Pedro de Barcelos, sgomento. È un'immensa arca tumulare e la statua giacente potrebbe essere quella di un gigantesco San Cristoforo che, stanco di trasportare il mondo sulle spalle, si fosse disteso a riposare. Di granito rozzamente scolpita, la tomba del figlio bastardo di D. Dinis è tra le cose più impressionanti che il viaggiatore abbia visto e sentito: là dentro un corpo umano, nella sua reale dimensione, sarà come un'imbarcazione nel mare o un uccello nello spazio. Presenta il sarcofago, in una delle sue facce, a bassorilievo, una scena di caccia al cinghiale. Una strana illustrazione. Come tutti i nobili del tempo, D. Pedro de Barcelos avrà partecipato a qualche caccia ad animali selvatici, cavalcando per monti e valli, dando alle mute di cani la preda, Ma le fatiche del conte, in questa Beira dove trascorse l'ultima parte della vita, furono ben diverse, e fu grazie a esse che divenne famoso. Fu lui che compilò il Livro de Linhagens, forse un canzoniere, probabilmente una cronaca generale di Spagna, e invece del letterato che il viaggiatore

si aspettava, vede un gigante truculento e un cacciatore sanguinario. Ce n'è abbastanza per dissertare sulle incongruenze, e quando il dito è già levato per indicare la prima, il viaggiatore scopre di dover cominciare da se stesso: è un brutto mondo quello per cui il poeta è solo un poeta, e ciascuno di noi non è niente di più di quanto sembri. Quanta più ragione aveva D. Pedro de Barcelos, che volle portare via con sé, fra i ricordi della vita, quelle fresche mattinate in cui cacciava i cinghiali nelle sue terre di Pacos de Lalim.

Il viaggiatore ha concluso la visita. Vorrebbe dare una ricompensa alla ragazza dodicenne che l'ha accompagnato; ma lei rifiuta e gli suggerisce di darla ai più piccoli. Questa giornata è piena di lezioni. Il viaggiatore la ringrazia come se fosse un'adulta, guarda ancora una volta il paesaggio per accertarsi di averlo già visto prima, e qui gli penetra nell'animo il primo dubbio: per la verità, di questa ragazzina non si ricorda.

Quando arriva a Moimenta da Beira, sarebbe ormai tardi per pranzare se non fosse per la buona volontà di chi lo serve. Ha mangiato un'eccellente bistecca alle cipolle, ch'è un piatto oggi generalmente preparato male nelle nostre terre, e se altro non ha cercato nella cittadina è perché aveva ancora gli occhi pieni di São João de Tarouca. Se li riempirà di nuovo nel tragitto fra Moimenta e São l'edro das Aguias. Abbagliamento sarebbe il termine, se non fosse insufficiente. Come in definitiva lo sarebbero tutti per esprimere di questi monti e terrazzamenti l'ineffabile, per dire della dolcezza e della trasparenza dell'aria, e di quello che, dopo Paco, quando la strada comincia ad avvicinarsi al fiume Távora, si vede poco alla volta dei ripidi versanti coperti di vegetazione, da cui erompono picchi rocciosi, e quando arriva a Granjinha il viaggiatore si scova disorientato, perché il nome São Pedro das Aguias gli suggeriva le alture dove vivono le aguias, le aquile, e invece, in definitiva, c'è una discesa che sembra non avere fine, né fondo, attraverso piccoli paesini, il viaggiatore è stordito da tanta bellezza, e quando finalmente si ferma sente nel grande silenzio il rumore delle acque invisibili che scorrono sopra le pietre, e lì davanti c'è, finalmente, la Cappella di São Pedro, realmente delle aquile, perché solo le aquile potrebbero dominare la vertigine di quelle alte rupi che da un lato e dall'altro si ergono.

Il viaggiatore si avvicina alla cappella. Il primo enigma sarebbe il motivo per cui in questo luogo fuori dal mondo, fra i dirupi, qualcuno abbia deciso di costruire un tempio. Oggi c'è una strada, è vero, ma nel XII secolo come dovevano essere i cammini? E la pietra, come fu trasportata? Oppure fu utilizzata quella che fu tolta brutalmente dalla scarpata per aprire la piattaforma dove si scavarono le fondamenta? Perché questo è il secondo enigma: che cosa spinse D. Gosendo Alvariz, se realmente fu lui il fondatore, a situare la cappella in modo da lasciare poco spazio fra la scarpata e la facciata, talmente poco che un semplice arco funge da sostegno, chissà a che cosa, si domanda il viaggiatore, forse alla chiesa, che non sembra averne bisogno, oppure al

versante a picco, che in otto secoli non si è lasciato disgregare? Ebbe davvero tutta questa forza il costume dell'epoca che faceva orientare la facciata dei templi a ponente? São Pedro das Aguias è un gioiello che il tempo ha aggredito e corroso da tutti i lati. Non sono mancate le mani lesive, ma il grande distruttore è stato veramente il tempo, il vento che deve fischiare in queste gole, la pioggia fustigante, il sole calcinante. Altri duecento anni su questa dolente rovina e qui si troverà un mucchio di pietre, qualche vaga iscrizione, qualche vaga forma scolpita, tenui rilievi che i futuri viaggiatori non riusciranno più a identificare. All'attuale non sono mancate le grandi emozioni: Rates, Rio Mau, Real, e altri luoghi in questo resoconto indicati. São Pedro das Aguias suscita un'ondata di tenerezza, un desiderio di abbracciare questi muri, la voglia di appoggiarvi il viso, e stare lì così, come se la carne potesse difendere la pietra e vincere il tempo.

Il pomeriggio è a metà, c'è ancora tempo. Ma il viaggiatore, per oggi, ha deciso di aver già avuto la sua dose-di bellezza. Nessuna immagine dovrà sovrapporsi a São Pedro das Aguias. Se potesse, il viaggiatore farebbe tutto il cammino a occhi chiusi, da qui fino a Guarda, dove si fermerà. È venuto a occhi aperti che, per quanto lui si sforzi, non ricordano niente. Ecco un altro enigma da risolvere.

Alta sta, alta dimora

Il viaggiatore si dirige verso la serra che, per antonomasia, è quella da Estrela. Il tempo è cambiato. Ancora ieri l'atmosfera era limpida, il sole chiaro, e oggi il cielo appare coperto di nuvole basse, che gli esperti affermano si manterrà tale per tutto il giorno. Ciò nonostante, decide che non vi passerà alla larga. Se nella regione di Tràs-os-Montes ha viaggiato con una spessa bruma e sotto rovesci di pioggia, qui, tanto più che è primavera, non lo farà desistere un semplice cielo coperto. Certo, rischia di trovarsi nella serra e di non vederla, ma confida in qualche dio Herminio, di quelli che in Lusitania si veneravano e adesso sono addormentati, come il lodato Endovélico, sperando che si risvegli dal profondo sonno secolare per aprire qualche squarcio nel cielo e mostrare al viaggiatore i suoi antichi domini.

Disdegna il viaggiatore la comodità della strada che passa per Belmonte e, visto che si lancia in elevate imprese, è meglio che vi si abitui fin d'ora. Prosegue dunque per Vale de Estrela fino a Valhelhas, sempre con l'orizzonte in vista. Salvo quando il cammino si restringe, come non di rado capita. Da queste parti, la strada è un grande deserto. Ed è proprio vero che le nuvole sono basse. Lassù, dopo quella curva, c'è un filare di pini i cui tronchi sembrano tagliati: le cime sono una macchia confusa, e se il viaggiatore non fa attenzione qualche nuvola gli entra dal finestrino. Ma l'invocato dio Herminio si è messo ovviamente in agitazione, e quando il viaggiatore arriva alla curva non c'è una nuvola e la strada è sgombra. Non ne ricava, tuttavia, granché. La nuvola, o

la nebbia, sono state semplicemente spinte un po' più avanti e l'aspettano, appollaiate su un alto picco, per balzargli davanti nel cammino e confondere le distanze. Il viaggiatore comincia a dubitare che valga la pena di fare il giro della serra come aveva sognato, passando per Sabugueiro, Seia, São Romão, Lagoa Comprida, fino a Torre, e poi scendendo per Penhas da Saúde per finire a Covilhã. E quando arriva a Manteigas decide di chiedere nuove informazioni. Gli dicono subito: "Non glielo consigliamo. Pericolo non ce n'è. Ma se vuole vedere la serra, non la vedrà. La visibilità sulla strada garantisce la sicurezza, ma la vista del paesaggio è praticamente impossibile". Il viaggiatore ringrazia educatamente per l'informazione, lo dettano le norme dell'urbanità, dobbiamo ringraziare anche per quello che ci dispiace, e va a consultare le sue mappe e guide. Dopo aver calcolato le distanze e osservato i dislivelli, ha deciso di proseguire lungo lo Zèzere, di andare prima a Poço do Inferno che, trovandosi in prossimità d'occhi, non sarà certo nascosto dalla nebbia, e poi risalire da lì fino a Penhas da Saúde. È quanto può fare un viaggiatore quando il potere degli dèi fallisce.

Se questo è Poço do Inferno, il Pozzo dell'Inferno, e se all'inferno i pozzi sono così, dobbiamo rivedere severamente alcuni concetti che abbiamo ereditato dalla tradizione. È vero che queste acque ruggenti, riversandosi dall'alto, possono somigliare ad alcuni degli asseriti inconvenienti infernali, ma se da quelle parti non ci sono più nebbie di queste che si aggrappano ai picchi rocciosi, il viaggiatore non vede perché mai un'anima dannata non debba trattenersi a guardare eternamente la sfolgorante cascata, forse con la semplice speranza che un raggio di sole, da un secolo all'altro, illumini in trasparenza l'acqua e la schiuma e accarezzi il capo del contemplatore, come una specie di perdono. E se infine l'anima in pena fosse perdonata, che nel cielo le diano un pozzo uguale cambiandogli solo il nome. Non c'è bisogno di nient'altro. Il viaggiatore risale per la strada che costeggia il fiume. Procedo lentamente. Aveva destinato la giornata a un giro completo, non ne fa neppure metà. Ogni viaggio ha le sue contrarietà. E anche i suoi richiami, come il fatto di arrivare a Nave de Santo Antonio e di vedere un cielo assolutamente limpido. In verità, gli dèi sanno spazzare bene le loro alte dimore, ma quaggiù lasciano al buio gli esseri umani, mentre questi, innocenti, non chiedono altro che di vedere il paesaggio. Il viaggiatore è in fase di lamentele. Punta verso Covilhã, sprofonda ancora una volta nelle nuvole, e, siccome non c'è rimedio, decide di approfittare della situazione: nessun viaggiatore ha guardato con maggiore interesse queste sospese, levissime masse bianche, nessun altro, certo, si è fermato sul ciglio della strada per sentirsi bagnato da quelle masse, nessuno ha disceso il pendio per sedersi sotto i pini e contemplare l'invisibile vallata, il grande mare bianco. Ecco la buona filosofia: tutto è viaggio. È viaggio ciò che si vede e ciò che si nasconde, è viaggio ciò che si tocca e ciò che si immagina, è viaggio il fragore delle acque che cadono e questo impercettibile sopore che avviluppa i monti. Il

viaggiatore non si lamenta più. Ritorna pacificato sulla strada, e dalle zone elevate in cui è stato ritorna a Covilhã. In alto abita la serra, ma oggi non riceveva visite.

Il popolo delle pietre

Ai tempi della propria gioventù, il viaggiatore aveva un dono che in seguito ha perduto: volava. Era però una qualità che lo distingueva radicalmente dal resto dell'umanità, e quindi lui la serbava per le ore segrete del sogno. Usciva dalla finestra nelle prime ore del mattino e volava sopra le case e i giardini, e, siccome si trattava di un volo magico, la notte diventava giorno chiaro e si emendava così l'unico difetto di una simile navigazione. Il viaggiatore ha dovuto aspettare tutti questi anni per riacquistare il dono perduto, chissà se per una sola notte, e comunque probabilmente lo deve a un'ultima ricompensa di Endovélico che, non potendo compiere il miracolo materiale di dissipare le brume, le ha ricostruite nel sogno per soddisfare il viaggiatore. Nel risvegliarsi, questi si ricorda di aver volato sopra la serra da Estrela, ma siccome nei sogni non c'è certezza, come si suol dire, preferisce non raccontare quanto ha visto per non subire la frustrazione di non trovare qualcuno disposto a credergli.

Ha aperto la finestra della camera, cioè, ha scostato la tenda, ha asciugato il vapore acqueo che si era condensato durante la notte sul vetro e ha sbirciato fuori. La serra era ancora incappucciata di nuvole, più basse di quelle "di ieri: niente da fare. Il viaggiatore non può andare a fare la prova del nove alla realtà, sapere se corrisponda alla realtà di quanto ha sognato. Oggi, quindi, si rassegna a viaggiare per terre basse, e, per cominciare, fa un giro per Covilhã, che è una città di media altitudine. È andato alla Chiesa di São Francisco, dove c'è un magnifico portico, e qualcos'altro di un certo interesse: i due portali a ogiva e le cinquecentesche cappelle tumulari. Le statue giacenti sono inappuntabili, un po' fredde, ma l'insieme acquista valore plastico grazie alla penombra di quel luogo appartato. Da lì è andato alla Cappella di São Martinho, rassegnato a vederla solo dall'esterno. Restaurata di fresco, il tempo non ha ancora potuto ammorbidire le pietre, unirle a quelle più antiche che hanno la stessa tonalità della pelle battuta da molto sole e molto vento. È un edificio romanico, di estrema semplicità, una casa per aggregare i fedeli senza grandi pretese estetiche. Ma chi ha concepito la feritoia che si apre sopra il portale conosceva il valore dello spazio e il modo di organizzarlo.

Da Covilhã il viaggiatore ha deciso di andare a Capinha. Non lo spingono motivi particolari, se non la strada romana che sarebbe una diramazione di quella che, proveniente da Egitània, proseguiva per Centum Cellas. A quel tempo, Capinha si chiamava Talabara, un nome che dev'essere parente prossimo delle Talavera castigliane, a meno che non siano fantasticherie linguistiche del viaggiatore, persona molto meno erudita di quanto a volte possa sembrare. Capinha è un paese gradevole e

dove facilmente si trova ciò che si cerca. Il viaggiatore posa il piede per terra, domanda al primo passante dove si trovi la strada romana e quello immediatamente l'accompagna, gli fornisce le indicazioni, salire questa traversa, attraversare alcuni campi, è lì. Il passante era il prete del posto, un uomo giovane e spigliato con il quale il viaggiatore avrà lunghe e animate conversazioni, un fatto qui non pertinente, ma che qui ha avuto inizio. Di ritorno dopo aver visto la strada romana, il viaggiatore ha fatto una nuova conoscenza, un vecchio autista di Lisbona che ha voluto mostrargli le fonti di Capinha, probabilmente settecentesche. È un entusiasta politico quest'uomo, e molto amante della propria terra, questa nella quale vive e quella a noi tutti comune. Il viaggiatore è un uomo ricco: dovunque arrivi, trova amici.

Passa il piccolo fiume di Meimoa e prosegue verso Pe-namacor attraversando zone apparentemente disabitate, ampi orizzonti di colline ondegianti, con vegetazione sparsa. È un paesaggio malinconico, o nemmeno, solo indifferente, non è la natura selvaggia che resiste agli uomini, né quella benevola che ormai si è loro arresa. A Penamacor il viaggiatore pranzerà al suono di una musica "disco" (con l'accento per evitare confusione) in un ristorante decorato secondo i principi del tocco rustico. Né la musica né il rustico si addicono agli avventori, ma nessuno lo trova strano. Il ritmo ossessivo che caratterizza il "disco" non offende le orecchie di quella famiglia di Benquerenca che sta pranzando (le due donne più anziane hanno il viso di una bellezza sorprendente) e il viaggiatore si è abituato in terre di ancor maggiore consumo musicale.

Quanto al pranzo, così così.

Mai come nella Chiesa della Misericordia di Penamafor il manuelino ha dato tanto l'impressione di mera applicazione decorativa. La profondità del portico praticamente inesistente, come il prolungamento delle colonnette esterne, che cominciano con il lanciare l'archivolto e disegnano al di sopra della sua conclusione logica una forma cupolare un po' orientaleggiante, accentuano, danno corpo a questa impressione. È innegabile, tuttavia, l'armonia dei diversi elementi del portale: greche, fogliame, rosette, bisogna riconoscere che è presente un'originalità particolare. Il castello, lassù in cima, gioca un po' a rimpiazzino con il viaggiatore, che alla fine desiste dall'avvicinarglisi, tanto più che un cane dalla mole leonina e dal latrato stentoreo ha deciso di prenderlo di mira, proprio lui, che non farebbe male a nessuno. Ha osservato con attenzione anche i Pacos do Concelho, ma ha preferito scendere alla parte bassa della cittadina. Ha ammirato gli arabeschi che decorano le colonne della navata della chiesa madre, e poi è partito.

Il cammino, adesso, lo porta a Monsanto. Non differisce molto il paesaggio, solo poco più avanti, superati Aranhas e Salvador, si innalzano le alture di Penha Gareia e, verso sudest, sulla stessa linea orografica, Monfortinho. Il viaggiatore flette verso sud,

ha il suo obiettivo da cui li nessuno lo farà arretrare. Ci sono luoghi per cui si passa, ce ne sono altri dove si va. Monsanto è uno di questi.

Mito nazionale, modello innocente di un portoghesisimo avvelenato da obiettivi di ruralismo paternalistico e conservatore (il viaggiatore detesta gli aggettivi, ma li usa quando non se ne può fare a meno), Monsanto è qualcosa di meno e qualcosa di più di quanto ci si aspetta. Si pensa di trovare tetti di ardesia, e invece abbondano le protettive tegole di Marsiglia; si immaginano tortuosi e scurissimi vicoli, scivolosi con questa umidità, e invece quello che è tortuoso non è scuro, e quando scuro non riesce a non essere, tenta di mascherarsi con il pittoresco. Il turismo è passato da queste parti e ha raccomandato: "Sistemati!" e Monsanto ha fatto il possibile. Accanto a tanti paesi trasmontani o della Beira Alta, Monsanto fa la figura di una terra "rassetata", se ci basiamo solo, è chiaro, su quello che vedono gli occhi. Il viaggiatore l'ha già detto e lo ripete: viaggiare dovrebbe essere trattenersi. A Coimbra, ed era Coimbra, ha avuto il desiderio di entrare nelle case e dire: "Non parliamo dell'Università". Qui, in una certa e diversa maniera, direbbe: "Non parliamo di Monsanto". Questa volta è poco interessato alle chiese. Se ne comparirà qualcuna durante il cammino, non la respingerà, ma non andrà certo a forzare i passi per enumerare immagini, archivolti, navate o capitelli. Ricerca pietre, ma le altre, quelle che lo scalpello non ha toccato, o, se le ha toccate, ne ha lasciata intatta la brutalità. Non si tratterrà a Monsanto abbastanza per scoprire quanto vi sia della pietra nella gente: confida che gli sarà possibile intendere quello che della gente si è trasferito nella pietra. In un caso, si tratterebbe nel paese; nell'altro, dovrà andarsene. Il cammino è in salita. Fra l'ultima casa e la cinta di mura del castello, è il regno quasi intatto delle rocce, dei giganteschi banocos ammucchiati, enormi vani nei quali rientrerebbero edifici cittadini, quattro enormi pietre, una delle quali quasi totalmente interrata, a mo' di pavimento, due ai lati, altissime, e sopra, a sfiorarle in una superficie minima, una sfera quasi perfetta, come un satellite che fosse caduto dai cieli e, intatto, si fosse posato. Quanto a pietre, il viaggiatore riteneva di aver visto tutto. Non lo dica chi non è mai venuto qui a Monsanto.

È strano. Qui non ci sono case, eppure lui scommetterebbe di avere sentito brusii di vita, sospiri, ansimi. Se fosse notte, si prenderebbe un grande spavento, ma la luce del giorno è buona consigliera, rianimatrice di falsi coraggi. Questi non sono rumori umani. Al di là delle pietre ci sono dei porcili costruiti con le pietre, anche i maiali hanno qui i loro castelli, sfortunatamente per loro non inespugnabili, perché, arrivato il giorno del macello, non li salvano né fossati né barbacani.

Sono fatti per durare, questi porcili. Costruiti chissà quando, con il loro recinto di puntelli, il ricovero circolare coperto di terra su cui cresce l'erba, come le fortificazioni degli uomini, il viaggiatore li guarda e pensa che, lavato l'interno, rinfrescata la paglia,

ognuno di questi porcili è un palazzo a paragone con le migliaia di baracche che circondano le grandi città. E anche a Monsanto dev'esserci stato un tempo in cui la comodità dell'uomo non dev'essere stata certo superiore a quella del maiale.

Ha dichiarato il viaggiatore di non andare in cerca di chiese. Ma qui ce n'è una che gli è di strada e null'altro ha da mostrare se non quattro pareti, spoglie all'interno e all'esterno, senza soffitto. È la Cappella di São Miguel. Si trova in un avvallamento, quasi nascosta fra le pietre che hanno lo stesso colore e sembrano creare delle altre cappelle. Il viaggiatore esita: andrà prima al castello, che gli rimane sulla destra, o al tempio diroccato, che sta a sinistra? Si decide per quest'ultimo. Scende per una strada sassosa. Il portico è profondo, privo di ornamenti, e il livello della cappella è inferiore a quello della soglia. Vi si entrava come in una cripta, e la sensazione doveva essere ancora più pungente quando la cappella era coperta, quando l'unica luce proveniva dai ceri e dalla stretta finestrella della parte anteriore. Adesso la navata è completamente aperta al cielo. Dentro, cresce l'erba sulle pietre del suolo naturale e sui frammenti degli intagli. Il viaggiatore dispone di un buon catalogo di rovine, ma questa, che lo e senza dubbio, resiste al farsi condannare come tale. Si direbbe che la Cappella di São Miguel non abbia bisogno di niente. La costruirono perché fosse un luogo di culto, e lo fu finché glielo imposero, ma il suo vero destino era questo, quattro mura esposte alla pioggia e al sole, muschio e licheni, silenzio e solitudine. Nella parete nord ci sono due arcosoli vuoti, e per terra sono sparse qua e là le arche tumulari prive di coperchio, piene solo d'acqua. A est c'è la pendenza del monte, e, fin dove gli occhi arrivano, la valle del fiume Pònsul e i declivi di Monfortinho. Il viaggiatore è felice. Mai nella vita ha avuto tanta poca fretta. Si siede sul bordo di una tomba, sfiora con la punta delle dita la superficie dell'acqua, tanto fredda e tanto viva, e per un momento è convinto che decifrerà tutti i segreti del mondo. È un'illusione che l'assale di tanto in tanto, non vogliategliene male.

Adesso va al castello. La porta si trova in un punto appartato, fra altissime muraglie munite di feritoie orientate in modo da coprire il passaggio. Sopra la muraglia, ce n'è un'altra: sono le pietre, la corazza del monte, le spalle indistruttibili della fortezza a cui gli uomini hanno dovuto solo appoggiare le mura.

L'interno suscita sgomento. È insipido il vecchio paragone con i cicli che continuarono ad ammucchiare rocce per soddisfare il loro piacere di costruttori o per affondare l'imbarcazione di Ulisse. Imbarcazioni qui non ce n'è, piacere non si vede quale, il viaggiatore si ritrova nell'impossibilità di fare paragoni, con l'unica misura della propria commozione, adesso insopportabile, dentro questo castello dove le pietre erompono dal suolo come ossa, grandi calotte craniche, nodose articolazioni.

Si spinge fino al punto più alto delle mura, e solo allora sente il vento inebriante che viene da lontano, vento di nord, freddo, è forse questo il motivo per cui gli occhi gli si riempiono di lacrime.

Chi visse in questo castello? Che uomini e che donne sostennero il peso delle mura, che parole furono urlate da una torre all'altra, e quali altre mormorate su questi scalini o sul bordo della cisterna? Qui passò Gualdim Pais, con i suoi piedi di ferro e il suo orgoglio di maestro dei Templari. Qui gente umile trattenne, con le braccia e il petto sanguinanti, le pietre aggredite. Il viaggiatore vorrebbe intendere ragioni e trova domande: per quale motivo? A che scopo? Forse soltanto perché io, un viaggiatore, mi trovassi qui oggi? Hanno le cose solo questo modesto significato? O forse è l'unico significato che le cose possono avere?

Esce dal castello, scende verso il paese. Davanti alle porte ci sono vecchi e vecchie seduti, il costume portoghese. Queste vecchie e questi vecchi sono parti del significato. Si aggiunge un uomo, si aggiunge una pietra, uomo, pietra, pietra, uomo, ci vorrebbe tempo per aggiungere e contare, per contare e ascoltare, per ascoltare e riferire, dopo aver imparato il linguaggio comune, l'io essenziale, l'essenziale tu, sotto tonnellate di storia, di cultura, insomma, come le ossa che affiorano nel castello, fino alla formazione dell'intero corpo portoghese. Ah, il viaggiatore sogna, sogna, ma sono soltanto sogni, ben presto dimenticati, adesso che ormai sta scendendo verso la pianura e Monsanto è ancora lassù, solitudine, vento e silenzio.

Quando il paesaggio è bello, si ha voglia di procedere lentamente. Questo è talmente piatto che non farebbe fermare neppure il più cittadino dei viaggiatori. Eppure questo qui, che tra i più cittadini non è, procede come se trasportasse una delle grandi pietre di Monsanto o lo tenessero legato le memorie evocate lassù. Attraversa Medelim con grande difficoltà, gli si avvicinano a chiedere che cosa sia quel carico, insomma, il tutto avviene nella mente, ma avrebbe potuto anche essere vero, com'è sicuro che, sognando, lui ha volato.

Qui c'era Egitània, l'odierna Idanha-a-Velha. Sembra che Egitània sia la forma visigota, quindi posteriore, della latina Igaeditania, il che al viaggiatore non importa granché, sono solo maniere per non dimenticare come il passato delle terre sia più lungo del cammino che ad esse conduce. Questo paese ha un'origine così lontana da essersi perduta durante il viaggio, e forse purtroppo si regola ancora sull'orologio solare che nel 16 avanti Cristo gli donò Julio Augurino, del quale non si sa nient'altro. Sono larghe le vie di Idanha-a-Velha, ma tanto nude, tanto abbandonate che il viaggiatore pensa di trovarsi su terreni lunari. Cerca la basilica paleocristiana o cattedrale visigota, come la si voglia chiamare, e trova una rete di fil di ferro intorno a una rovina, è lì.

Cerca una breccia, la trova poco più avanti, dove la rete dovrebbe adattarsi al muro che cinge quella parte del luogo abbandonato. Ci sono segnali di scavi fatti, si vedono ampie fondamenta, ma l'erba ha invaso tutto e la stessa basilica, chiusa, emerge da una foresta, in mezzo a pietre che non significano nulla e altre che forse significano molto. Attraverso le finestrelle, il viaggiatore tenta di vedere che cosa c'è dentro: distingue una mezza colonna, nient'altro. Per chi è venuto da tanto lontano, è ben poca cosa. Ma fuori, a un livello più basso, un po' a sinistra della porta principale, sotto una rozza baracca di legno, priva di porta e chiavistello, c'è il battistero.

Chi soccorre questa miseria? L'umidità e il muschio limaccioso corrodono il legno friabile delle vasche, la più grande probabilmente destinata agli adulti, e queste due, piccolissime, con dei lobuli che sembrano seggioline e che dovevano essere destinate ai bambini. Il viaggiatore si sente sgualcito come un vecchio giornale utilizzato per rinforzare le punte di un paio di scarpe. Il paragone è complesso, senza dubbio, ma complesso è anche lo stato d'animo del viaggiatore davanti a questo delitto di abbandono, di assurda incuria: si indigna, si rattrista, si vergogna, non vuole credere a quello che gli occhi vedono. Questa baracca, che non potrebbe servire neppure per riporre attrezzi o sacchi di cemento, protegge malamente, come si è appena spiegato, preziose vestigia di quattordici o quindici secoli. Ecco come il Portogallo si prende cura di quanto possiede. Il viaggiatore quasi si ferisce uscendo con uno strattone dall'apertura nel fil di ferro. Va a vedere la porta romana, che da sulla sponda del fiume Pónsul, e la vede tanto ben ricostruita, tanto solida nelle sue pietre da non capire il perché di queste attenzioni e di quello sfacelo.

Guarda il viaggiatore l'altezza del sole, considera che sarebbe anche ora di ritirarsi. Scende per Alcafozes e poi verso ponente, diretto a Idanha-a-Nova, terra anch'essa antica, benché il nome lo neghi vigorosamente. Paragonata, però, alla sorella, è una bambina: la fondò Gualdim l'ais nel 1187, quando era re D. Sancho I. Del castello di allora ci sono solo rovine che il viaggiatore non è andato a vedere. Ci mancherebbe altro, dopo Monsanto. Gli è rimasto il ricordo, all'entrata della cittadina, delle case costruite sopra un burrone, del Palazzo del marchese di Granosa, che è grazioso, e poco altro. Mentre il viaggiatore sta ripartendo, gli balza davanti un muro, e lui non ha potuto fare altro se non fermarsi. È un muretto basso, che si presenta due volte, prima con un cuore attraversato da una freccia, poi, più esplicitamente, dichiarando a tutte lettere: muro degli innamorati. Queste Coppiette di Idanha-a-Nova sono ben servite: qualora si ritrovino disorientate, basta che s'incammino verso questo muro. Non mancano mai le anime gemelle, purché nelle rotte sentimentali siano indicati i luoghi d'incontro.

Visto che gli rimaneva di strada, il viaggiatore è andato a Proença-a-Velha. Non sperava di vedere granché. Si è trattenuto a chiacchierare con un gruppo di donne che,

sedute su certe seggioline basse, lavoravano a maglia al riparo di una parete, e poi è andato ad ammirare i panorami. Il sagrato di Proenca-a-Velha è ampio, in grado di ospitare anche dei balli, se in questa terra è ammessa la convivenza del sacro e del profano. Il viaggiatore non l'ha domandato. Ha deciso di assaporare l'imbrunire guardando la valle del fiume Torto che da lì non si vede, il fiume, ma che, sapendolo, s'immagina, e poi se n'è rimasto a lungo appoggiato a un muro, che si sarebbe meritato di più l'appellativo di quell'altro, perché da dietro proveniva il più inebriante profumo di fiori che abbia mai sfiorato il naso di un viaggiatore. A paragone, l'acacia di Vermiosa è una banale boccetta di acqua di colonia.

Fino a Fundão, non si fermerà più. La giornata sta per avviarsi a conclusione.

Dopo Vale de Prazeres si comincia a vedere Cova da Beira. È una zona di grande fertilità e, a quest'ora, di grande bellezza. Vi aleggia una foschia che non impedisce la visibilità, si limita a diluirla, vapori indistinti che scendono dal cielo o dalla pianura si innalzano. In successivi piani, i filari di alberi, le aree coltivate che si aprono da un lato e dall'altro. È un paesaggio da pittura antica, chissà, forse è da qui che Vasco Fernandes trasse i suoi colori, la bruma, e questa dolcezza femminile che impigrisce il viaggiatore, in questo momento dimentico di Monsanto.

Il fantasma di José Junior

In questo fondo in cui Fundão sta, la notte è fredda. Ma non solo per questo il viaggiatore ha dormito male. Da queste parti, non proprio vicinissimo, ma comunque sentendosi, si aggira il fantasma di José Junior. Del resto è l'unico cui il viaggiatore creda. Per causa sua andrà a São Jorge da Beira, che si trova verso i contrafforti della serra da Estrela, in piena zona montana. Lui non ha conosciuto José Junior, non ne ha mai visto la faccia, ma un giorno, molti anni or sono, ha scritto alcune righe su di lui. Le aveva suscitate la notizia di un giornale, il resoconto di una situazione scabrosa, ma non rara nelle nostre terre, di un uomo vittima di quella forma particolare di ferocia che si dirige contro gli scemi del paese, gli ubriachi, gli sventurati indifesi.

A quell'epoca, il viaggiatore scriveva per il giornale che proprio nella cittadina di Fundão si pubblica, e allora, mosso da indignazioni forse più liriche che razionali, aveva scritto un articolo, una cronaca che venne pubblicata. La iniziava evocando un verso del poeta brasiliano Carlos Drummond de Andrade e poi faceva alcune considerazioni morali sulla sorte dei tanti José di questo mondo, come vengono chiamati gli stupidotti in Portogallo, quelli che "sono arrivati al limite delle forze, braccati dalla muta di cani, e non hanno il coraggio di compiere l'ultimo ancorché mortale passo". E continuava: "Un altro di questi José è proprio qui davanti al tavolo dove scrivo. Non ha volto, è una sagoma appena, una superficie scossa da un dolore continuo. So che si chiama solo José Junior, senza ulteriore ricchezza di cognomi e genealogie, e vive a São Jorge da

Beira. È giovane, si ubriaca, e lo trattano come se fosse una specie di buffone. Alle sue spalle si divertono gli adulti, e i bambini gli schiamazzano intorno, forse lo prendono a sassate da lontano. E se non l'hanno fatto, l'hanno spinto con quella repentina crudeltà dei bambini, feroce e insieme codarda, e José Junior, smarrito e ubriaco, è caduto e si è rotto una gamba, o forse no, ed è finito all'ospedale". E proseguiva: "Scrivo queste parole a molti chilometri di distanza, non so chi sia José Junior, e avrei difficoltà nel ritrovare sulla carta São Jorge da Beira. Ma questi nomi designano solo episodi particolari di un fenomeno generale: il disprezzo per il prossimo, se non l'odio, costanti lì come qui, dovunque, una follia epidemica che preferisce le vittime facili. Scrivo queste parole in un tardo pomeriggio dal colore dell'alba in un cielo spumeggiante, mentre ho davanti agli occhi uno sprazzo di Tago, dove lente imbarcazioni portano uomini e messaggi da una sponda all'altra. E tutto sembra pacifico e armonioso come quei due colombe che si sono posati sul balcone e sussurrano confidenzialmente. Ah, questa vita preziosa che fugge, mite pomeriggio che domani non sarai lo stesso, che non sarai, soprattutto, quello che : sei adesso! Eppure, José Junior si trova in ospedale, o forse ne è uscito e trascina la gamba zoppicante per le fredde vie di São Jorge da Beira. C'è una taverna, il vino ardente e sterminante, l'oblio di tutto nel fondo di una bottiglia, come un diamante, l'ubriachezza vittoriosa finché dura. La vita ricomincerà. Sarà possibile che la vita ricominci? Sarà possibile che gli uomini ammazzino José Junior? sarà possibile?", così si concludeva la cronaca, ma la vita non è ricominciata: José Junior è morto in ospedale. Adesso il viaggiatore si sente chiamare da un fantasma. Andrà a São Jorge da Beira, le carte gli hanno detto dove si trova, non ha recriminazioni né saprebbe a chi rivolgerle. Vuole solo percorrere le vie dove quei fatti sono accaduti, impersonare per un rapido secondo José Junior. Sa che sono tutte forme di idealizzazione della sofferenza altrui, ma ci va con sincerità, e altro non gli si può chiedere.

Da qui a lì, il cammino è lungo. Ogni terra ha un suo luogo e avrà un suo tempo. Vediamo prima Fundão, dove ci troviamo, o, meglio, vediamone ciò che il tempo a disposizione consente, l'altare maggiore della chiesa madre, con la sua talha dourada, in particolare i pannelli dipinti del soffitto, di fattura popolare o bottega secondaria. Il viaggiatore capisce che è arrivato il momento di prestare attenzione a queste pitture minori, ricercarvi gli indizi di una minima o audace originalità, che ce n'è sia dell'una che dell'altra. Accanto ai grandi pittori, identificati o meno, vanno collocati questi piccoli artefici, non sempre epigoni, non sempre obbedienti copisti. Il Portogallo è pieno di pittura minore che sarebbe necessario studiare meglio: si accetti la modesta proposta del viaggiatore. Da vedere è la croce della Cappella di Nossa Senhora da Luz, che si potrebbe definire il "Crocifisso dei Due Dolori": da un lato c'è Gesù crocifisso, dall'altro sua madre.

Adesso è in cammino verso Paul, per poi scendere fino a Ourondo, da dove punterà verso i monti. Paul ha da mostrare, in materia artistica, il soffitto dipinto della chiesa madre. È un trompe-l'oeil convenzionale, come lo è solitamente questo genere di pittura, ma ritrovarlo qui, nel cuore della Beira, è un evento altrettanto insolito dell'incontro surrealista della macchina per cucire e del parapioggia sul tavolo anatomico. Questi raptus di false architetture si usano nei palazzi, non in chiese modeste come questa, dove in questo momento un catechista sta pascendo una manciata di bambini che passano di stazione in stazione recitando le preghiere di circostanza. L'ingresso del viaggiatore, il suo lento soffermarsi ad ammirare distraggono la lezione pratica di catechesi: il gruppo guarda con curiosità l'intruso e da con ritardo e disattenzione le debite risposte. Prima che il disastro si spinga oltre, il viaggiatore se ne va.

A Ourondo si tratterrebbe a lungo se avessero conferma moderna le antiche storie che lo narrano come un paese dove l'oro si raccoglieva a manciate, dal che gli è rimasto il nome. Non che il viaggiatore sogni ricchezze, ma, siccome non gli è mai capitato di dare un calcio a una pepita, se il paese fosse una miniera o un giacimento a cielo aperto, si potrebbe vedere con quale eleganza da ricercatore analizzerebbe queste vette o sonderebbe questi corsi d'acqua. È bene che il viaggiatore non si distraiga: la strada sale senza chiedere permesso, costeggia gli alti e rocciosi versanti. Sono grandi foreste di pini sopra le quali il cielo è bianco, è un'unica nuvola senza inizio né fine. Non piove. Laggiù, molto in basso, passa il torrente Porsim, come a dire Per-sì. Se ogni cosa nascesse con il proprio pari, dovrebbe esserci anche il fiumiciattolo Pornão, e cioè Per-no. Non c'è, a quanto dice la carta, forse a conferma del nome. Mentre il viaggiatore stava cominciando a ripensare più seriamente a José Junior, all'improvviso gli compaiono davanti, svettando sopra i rilievi naturali, due montagne, ciascuna con un proprio colore, grigio e giallo bruciato, senza un filo d'erba, senza un ramo, senza neppure una roccia, una di quelle che spuntano dappertutto e si inclinano sulla strada. Sono i monti di detriti delle miniere di Panasqueira, separati secondo la composizione e il colore, due masse gigantesche che sovrastano il paesaggio e lo divorano all'esterno, in proporzione a quanto si è corrosa la terra all'interno. Per chi non se l'aspetta, la comparsa repentina di questi monti provoca uno shock, soprattutto perché niente, a distanza, li collega ai lavori della miniera. Solo un po' più avanti, vicino all'abitato, si vedono nel pendio gli ingressi nell'interno della montagna. Fuori, un fango biancastro, quasi fluido, scorre verso l'altro versante.

Il viaggiatore non entrerà nella miniera, ma gliene resta l'immagine esterna di un inferno umido e vischioso, dove i condannati vivono sepolti fino alle ginocchia. Non è certamente così, ma non sarà meglio di così.

Da qui a São Jorge da Beira ci sono tre chilometri. Fa la strada una prima curva, una seconda all'altezza delle prime case, e improvvisamente appare il paese, lanciato su per il pendio come se avesse avuto grandi progetti di ascensione e gli fossero mancate le forze subito dopo il primo slancio. È qui che visse José Junior. È un paese tranquillo, tanto lontano dal mondo che la strada che è riuscita ad arrivare fin qui non conduce da nessun'altra parte. Al viaggiatore sembrerebbe impossibile che fra questi vicoli pieni di sassi, vacillando su questi scalini di scisto, sfiorando i ruvidi cornicioni, abbia vagato un uomo aggredito a parole e bastonate, perduto perché ubriaco, o ubriaco perduto, che sono due perdizioni differenti, senza che nessuno accorresse a separare il debole dai forti, il perseguitato dai persecutori. Oppure qualcuno ci è andato, ma non è bastato. La mano che aiuta fa peggio, se poi si ritrae. Ci sarà pure stato qualcuno a dare buoni consigli a José Junior e a rimproverare i suoi carnefici. Come del resto ci sarà pure stato qualcuno a pagare il vino a José Junior per poi divertirsi alle sue spalle. In una terra così sfornita di tutto, sarebbe stupido perdere una distrazione gratuita, il buffone collettivo. Ma l'oblio volontario è di grande aiuto: a tre persone ha domandato il viaggiatore se avessero conosciuto José Junior, ma nessuno se ne ricordava. Non dobbiamo meravigliarcene. Quando non riusciamo a vivere con i rimorsi, li dimentichiamo. Ecco perché il viaggiatore suggerisce che all'angolo di una di queste bellissime vie, o persino in un'oscura traversa, si metta l'indicazione, una mezza dozzina di parole tutt'altro che drammatiche, per esempio: Via José Junior, figlio di questa terra. Nel caso ricapitassero altri viaggiatori, la Giunta Comunale potrebbe mandare qualcuno a spiegare chi era José Junior e il motivo per cui lì c'è il suo nome.

Questo viaggiatore non ha trovato il fantasma. São Jorge da Beira faceva la propria vita, circondato da pinete e burroni, sovrastato da un cielo bianco che non comincia né finisce. Chissà, forse domani nevierà da queste parti, o un po' più verso l'interno della serra, là dove il viaggiatore non è potuto andare. Neanche José Junior dev'essersi mai allontanato molto. È forse questo il motivo per cui non si è incontrato il suo fantasma. Da fantasma, ne approfitta. Inoltre, è provato che i fantasmi non bevono. E, se esistono, sicuramente se la ridono di noi.

Rifacendo la stessa strada, il viaggiatore è ritornato indietro. Ha pranzato a Fundão, è andato a vedere la Chatariz das Oito Bicas, la Fontana delle Otto Cannelle, e ha proseguito per Donas, lì vicino. Qui, le cose importanti da vedere si sono organizzate in un angolo, facilitando così la visita. Nella chiesa madre c'erano alcune donne intente alle grandi pulizie del pavimento e non devono aver gradito la comparsa dell'intruso. L'hanno guardato diffidenti, come se quello fosse andato a ispezionare il lavoro e volesse controllare il libro paga. Il viaggiatore sa che si tratta di opere gratuite, si fanno per maggior gloria della chiesa e per la salvezza dell'anima. Visto che il posto non aveva granché da mostrare, è passato all'adiacente Cappella do Pancas, dove c'è

una bella decorazione manuelina. Manuelina, ed elegantissima, è anche la Casa do Paco. Appartenne alla famiglia del cardinale Jorge da Costa, il celebre Alpedrinha, che visse più di cent'anni ed è sepolto a Roma, in una magnifica tomba. Era ambizioso il cardinale. Gli piacevano i soldi, il lusso e il potere. Ebbe tutto. Fu prelato a Évora, arcivescovo di Lisbona, cardinale de nomine e, passato a Roma nel 1479, da dove non fece mai più ritorno e dove morì nel 1508, vi ricevette i titoli di vescovo albanese, di vescovo tuscolano e di vescovo portuense e di Santa Rufina. E fu arcivescovo di Braga senza allontanarsi da Roma. Il viaggiatore se ne stupisce, domandandosi com'è possibile che l'evangelico albero abbia dato di questi frutti, e si riconsola pensando che non furono le mani dell'Alpedrinha né quelle dei suoi orgogliosi parenti a innalzare sul suolo di Donas la bella Casa do Paco. Al viaggiatore viene il sospetto che le donne intente a lavare la chiesa siano discendenti dei muratori che eressero quelle pareti e scolpirono le pietre della porta e delle finestre. È necessario che qualcuno vada a dirglielo.

Da Donas ad Alcalde è un balzo, che si compie facilmente. La bellezza della strada la fa sembrare ancora più corta, malgrado gli incidenti di percorso nei quali rientrano due passaggi a livello e un ponte. Era chiusa la Chiesa di São Pedro, ma il sacrestano, un uomo vecchio e civilissimo, è andato premurosamente ad aprirla, sembra che il viaggiatore stia scherzando, invece no, parla molto seriamente, chiunque ne abbia voglia vada ad Alcaide e si renda conto di come quest'uomo apre una porta, si prova un profondo senso di rispetto per un atto tanto semplice come apparentemente è questo. La chiesa è ampia, e gli otto pilastri di granito la rendono un po' severa, benché non fredda. Splendido l'arco romanico della cappella absidale, sbarrato fin dal XVI secolo, all'epoca delle opere di riedificazione, e di recente messo allo scoperto. Della stessa epoca dev'essere un'immagine di Sant'Anna che tiene in braccio la Vergine, ancora bambina, alla quale sta insegnando a leggere. Non è opera di particolare valore artistico, e passerebbe senza più ampia citazione, o non ce l'avrebbe neppure, se l'intera composizione della figura centrale non facesse ricordare al viaggiatore la profana figura della nutrice di Giulietta, quella della tragedia di Shakespeare. Esisteranno pure tante nutrici di Giulietta quante sono le interpreti, saranno magre o grasse, alte o basse, bionde o brune: per il viaggiatore, la nutrice che tenne in braccio Giulietta Capuleti e che poi si ritrovò implicata in tutte quelle vicende è questa figura rotondetta, tanto materna e semplice, a cui la piccola sembra voler disfare la pettinatura mentre indica il libro del futuro e naturalmente si spaventa di quello che vede. Dopo che il viaggiatore sarà uscito, Sant'Anna dovrà raccontare a Giulietta Capuleti qualche storia per distrarla, c'era una volta.

Da questo lato, c'è la serra da Gardunha, che termina a Cova da Beira. Il viaggiatore deve aggirarla, salendo, e all'improvviso gli appare la nuvola della serra da

Estrela trasportata fin qui, anzi, peggio, è nuvola, nebbia e pioggia tutto insieme, com'è possibile che il tempo sia così cambiato quando laggiù c'era soltanto il cielo velato? Devono essere effetti locali, prova ne sia che già prima di Alpedrinha la nebbia si è dissolta, la nuvola si è aperta, la pioggia è passata.

Ad Alpedrinha nacque il cardinale. Ecco lì le sue insegne, sul frontone della Cappella do Leão, detta anche di Santa Caterina. Al viaggiatore sarebbe convenuto arrivare prima. Benché ormai lontano, il temporale di passaggio sulla serra ha parzialmente smorzato la luce del giorno. Si vede chiaramente, ma c'è ancora strada da fare, e perciò, ma anche perché Alpedrinha sembra un deserto, il viaggiatore si limiterà a fare due passi per le vie, per sentire il fascino particolare di una decadenza che si rifiuta di adeguarsi ad altri modi di vivere. È solo un'impressione soggettiva, forse quella che possono dare alcune vie dove non passa nessuno, porte chiuse, finestre che non si socchiudono, cortine che non si muovono. Però, davanti alla chiesa madre c'è un gruppo di ragazze coi libri di scuola, devono aver finito l'ultima lezione quotidiana, si sono radunate qui, guardano il viaggiatore con curiosità e ironia, è una sensazione strana l'essere osservati così.

Lassù c'è la Chafariz de D. João V, la Fontana di D. João V. Il viaggiatore vuole vedere almeno il fontanile, a meno che non sia peccato di lesa maestà designarlo così, e, avvicinandosi, confessa che si tratta di un'imponente costruzione, sembra addirittura impossibile che un semplice filo d'acqua abbia richiesto tutta questa pietra intagliata e scolpita. Non tutte le acque nascono con la stessa sorte. Questa si raccoglie sulle alture della serra, tra vegetazione e roccia, scende di strato in strato e là, dove prima scorreva libera fino al torrente Alpreade, gli architetti reali le misero un giogo di recipienti, cannelle e scalinate, in cui la linfa ha meno importanza della corona infernale che domina l'insieme. Il viaggiatore guarda tutto dall'alto e sorride davanti all'irriverenza di un gruppo di ragazzini che scorrazzano fra quelle pietre, mentre una voce femminile urla: "State attenti". Ma ogni cosa dovrebbe venire a suo tempo. Il viaggiatore stava sorridendo, e adesso si spazientisce perché bisogna che ci sia silenzio su questa cittadina addormentata, che non si sveglia perché un gruppo di ragazzini gioca e la loro madre urla, ma che si concederà solo in totale aspettativa a chi vi entri. Il gioco continuava, la madre non l'ha piantata con quella sua monotona raccomandazione e il viaggiatore ha dovuto ritirarsi, è andato a vedere solo le rovine del palazzo, le fiamme scolpite e le urne dell'entrata, e le finestre, alcune delle quali tappate e altre spalancate al cielo di un colore latteo. Ha proseguito giù fino alla strada e, quando l'ha raggiunta, si è guardato indietro. Strano paese, questo. La strada gli passa a fianco, lo taglia nel mezzo, eppure è come se passasse fra due muri al di là dei quali non si vede niente. Di paesi nascosti ce ne sono, ma questa Alpedrinha è segreta.

Cade cenere umida dal cielo. Tutto il paesaggio si è fatto misterioso. Sembra che annoterà rapidamente, invece no, c'è ancora tanta luce diurna, è una luce immobile, come se il suo latore si fosse fermato per concedere il tempo di arrivare a Castelo Novo. È un favore di cui il viaggiatore rimarrà in debito per tutta la vita. A quest'ora del giorno, sotto la luce miracolosa, non può esservi paesaggio paragonabile a questo. La strada, abbandonata ormai quella che va a Castelo Branco, fa una larga curva, attraversa tutta la vallata del torrente Alpreade, ma detto così non significa niente, non può raffigurare la bruma che aleggia sopra i campi, gli alberi, sullo sfondo i versanti della Gardunha, e soprattutto la luce, quella luce indefinibile che è quasi solo il residuo del suo passaggio, il viaggiatore non sa come spiegarlo. Dica apertamente che non sa farlo, confessi che non può.

Castelo Novo è uno tra i più commoventi ricordi del viaggiatore. Forse un giorno vi tornerà, forse non vi tornerà mai, forse addirittura eviterà di tornarvi, solo perché certe esperienze non si ripetono. Come Alpedrinha, Castelo Novo è costruito sulla falda del monte. Partendo da lì, tagliando a destra e salendo, si arriverebbe al punto più alto della Gardunha. Il viaggiatore non tornerà a parlare dell'ora, della luce, dell'atmosfera umida. Chiede solo che nulla di tutto ciò sia dimenticato mentre sale per le ripide vie, fra le case rustiche, e fra altre che sono palazzi, come questo, secentesco, con il suo porticato, il suo balcone d'angolo, il profondo arco di accesso ai bassi, è difficile trovare una costruzione più armoniosa. Che la luce e l'ora rimangano dunque immobili nel tempo e nel cielo, mentre il viaggiatore va a vedere Castelo Novo.

Questa è la Casa da Câmara, romanica, costruita al tempo di D. Dinis. Il viaggiatore si prepara per protestare contro la fontana che vi fu aggiunta da D. João V, ma si trattiene, vedendo come il romanico abbia digerito e assorbito questo barocco, o come il barocco si sia lasciato assoggettare al romanico che era arrivato prima. Vi si aggiunga il pelourinho manuelino ed ecco qui tre epoche: i secoli XIII, XVI e XVIII. La pietra la sapevano lavorare quegli uomini, e sapevano rispettare lo spazio, sia quello vicino sia quello distante: se così non fosse stato, adesso avremmo qui dei grandi e inconciliabili litigi architettonici.

A una vecchina che compare davanti alla propria soglia il viaggiatore domanda dove sia il piccolo frantoio. Lei è sorda, ma capisce se le parlano a voce alta e può guardare in faccia. Quando ha inteso la domanda, ha sorriso e il viaggiatore è rimasto meravigliato, perché i suoi denti sono finti, eppure il suo sorriso è così autentico, così contento di sorridere da farti venire la voglia di abbracciarla e chiederle di sorridere un'altra volta. Ha ascoltato la spiegazione, ma deve aver capito male, perché poi si è perduto. Ha domandato a un gruppo di ragazzini, non lo sapevano, com'è tipico delle nuove generazioni, sanno altre cose. Ha domandato di nuovo un po' più avanti, gli hanno detto: "Scenda giù per questa via, in fondo c'è uno slargo, con un negozio

all'angolo, domandi lì che glielo indicano". Quindi è sceso giù per quella via, ha visto lo slargo, è entrato nel negozio dove ha rivolto il saluto e posto la domanda al negoziante. Questi è un uomo basso, con qualche capello in più del viaggiatore, un po' più avanti nell'età. Arriva con sollecitudine, è la bontà che emerge da dietro il bancone e si avvicina, ed escono insieme nello slargo chiacchierando di Castelo Novo, a quest'uomo gli si riempiono gli occhi di lacrime parlando del proprio paese, e poi, svoltando per una traversa in salita, ecco il piccolo frantoio, sarebbe bastata una semplice indicazione senza uscire dal negozio, se il paese fosse stato diverso e l'uomo un altro. In cima alla pietra, guardando la vasca poco profonda, una conca aperta a picconate nella rena viva, il viaggiatore ha ascoltato le spiegazioni: "Serviva anticamente per pestare l'uva, qui c'è un buco che collega con quella bacinella, sotto". Il viaggiatore si mette immediatamente a immaginare gli uomini del posto, scalzi, coi pantaloni rimboccati fino al ginocchio, mentre calpestanto l'uva, rivolgono battute a qualche donna di passaggio, con quella gioviale leggerezza che dà il vino, anche quando è solo mosto. Se nel paese esista un altro frantoio così, il viaggiatore non lo conosce, ma crede di sì: è ancora lungi dal venire il giorno in cui conosceremo tutto quello che possediamo.

A questo punto il viaggiatore si è presentato, e si è presentata anche la sua guida: José Pereira Duarte. Ha gli occhi chiari, è un uomo sensibile, che legge. Più basso del viaggiatore, lo guarda come se vedesse un amico che non capitava lì da molti anni, e la sua grande pena, dice, è la moglie malata, a letto: "Altrimenti, mi piacerebbe che si fermasse un pochettino a casa mia". Anche al viaggiatore piacerebbe trattenersi a Castelo Novo, ma non è possibile. Scendono i gradini del frantoio, si salutano nello slargo, è un abbraccio autentico, come il sorriso della vecchina, che sembra sia rimasta ad aspettare lì davanti alla soglia, per dirgli addio. Dev'essere un altro sogno, non è possibile che esista una tale bontà: che vada dunque a Castelo Novo chiunque non creda a questi episodi.

Bruma, cenere su verde, imbrunire che si congeda, infine. Quando il viaggiatore imbocca la strada per Castelo Branco, sta scendendo la sera. È comprensibile: la luce non serviva più.

"Hic est chorus"

A Castelo Branco tutte le strade portano al giardino del Paço Episcopal, il Palazzo Arcivescovile. Il viaggiatore può dunque, senza alcun rischio, attardarsi e smarrirsi fra altri luoghi, andare per esempio al castello, che è una modesta rovina, e lì provare il suo primo dispiacere: è chiusa, recintata e inaccessibile la Chiesa di Santa Maria, dove giace il poeta João Ruiz de Castelo Branco, al quale hanno eretto quella statua laggiù, nel Largo do Município. Il viaggiatore, che ha spesso di queste debolezze sentimentali,

vorrebbe recitare accanto alla pietra tombale quei meravigliosi versi che fin dal Cinquecento continuano a risuonare e a esprimere sempre, indifferenti al tempo, il grande rammarico della separazione amorosa:

Senhora, partem tão tristes
Meus olhos
por vós, meu bem,
Que nunca tão tristes vistas
Outros nenhuns por ninguém.
Signora, partono sì tristi
I miei occhi
per voi, mio bene,
Che mai sì tristi vedeste
Altri occhi per nessuno.

Il viaggiatore vorrebbe compiere questo gesto sentimentale, ma non glielo consente la rete di fortissimo fil di ferro che circonda gran parte dello spazio intorno alla chiesa. Sembra siano state ritrovate certe vestigia archeologiche e, mentre si scava e non si scava, i visitatori stiano alla larga. Non ha questa rete punti deboli come quella di Idanha-a-Velha, e quand'anche li avesse, che cosa ci si guadagnerebbe, con quelle porte sprangate a sette mandate.

Il viaggiatore scende giù per la città vecchia, lungo Rua dos Peleteiros, e, per consolarsi della delusione, va mormorando: Tão cansados, tão chorosos, Tao doentes da partida, Da morte mais desejosos Cem milvezes que da vida, Così stanchi e piangenti, Sì dolenti per il partire, Della morte desiosi Cento mille volte più della vita. Ci sono fortune letterarie che poggiano su un'abbondanza numerica davvero scarsa, proprio come nel caso di João Ruiz (o Rodrigues) de Castelo Branco che, pur avendo fatto poco più di questi sublimi versi, dovrà essere ricordato e reiterato finché esisterà la lingua portoghese. Un uomo viene al mondo, fa un paio di giri e se ne va via, ma tanto è bastato a modellare e dare corpo a un'espressione di sensibilità che in seguito prende corpo in comportamenti collettivi.

Immerso in queste riflessioni, il viaggiatore si è ritrovato davanti alla Cattedrale, che non sa cosa farsene dell'inespressiva facciata che le hanno dato. Dentro, si vede che non si sono dati particolarmente da fare coloro che, per missione, dovevano arricchire d'arte il tempio a San Michele consacrato: confidiamo che la magnanimità dell'arcangelo perdonerà loro la scarsa dedizione. E molti altri perdoni saranno necessari, e dal peccato di superbia non è esente il vescovo D. Vicente, che sopra la porta della sacrestia fece apporre il proprio stemma che è, per dirla in tre parole, un delirio di pietra. Cristo ebbe una rozza croce come unico emblema, ma i suoi vescovi

stanno ostruendo il cielo con rompicapi araldici che daranno da fare per tutta l'eternità.

Questa parte della città è tanto provinciana, o provinciale, per eliminare quanto si possa intendere come peggiorativo nel primo termine, che il viaggiatore ha difficoltà ad ammettere che intorno a queste vie e piccoli slarghi vi siano segnali di vita moderna, febbrile e agitata, come si suol dire. E un'impressione che gli rimane e che durante tutta la visita non si modificherà.

A poco a poco si sta avvicinando al giardino del palazzo. Qui c'è il crocifisso di San Giovanni, un merletto di pietra, traforata come una filigrana, dove, per quanto lo si cerchi, non si troverà un solo punto di superficie liscia. Il trionfo della curva, dell'avviluppamento, dell'infiorescenza. Ma questo crocifisso, abbandonato in una grande piazza di passaggio laterale, sembra estraneo allo spazio circostante, come se fosse stato vittima di un trapianto mal pensato. Suppone il viaggiatore che sia sempre stato lì. A un certo momento, però, il crocifisso si è staccato dalla piazza, l'ha sdegnata oppure è stato disdegnato. Il viaggiatore passa accanto al giardino, ma non vi entrerà ancora. Si reca dapprima al museo, dove reputa di vedere il bel campionario archeologico, la ricostruzione dell'arte rupestre della valle del Tago, con l'erculeo cacciatore che trasporta sulle spalle un cervo, e, molto più recente, la delicata statuette romana. S'intenerisce davanti all'evocazione della dea Trebaruna, a cui Leite de Vasconcelos dedica alcuni versi davvero brutti e un amore davvero sincero, e registra il documentato caso dei gemelli siamesi, illustrato realisticamente su questa pietra tombale, purtroppo mutilata. Non è un grande museo, questo di Castelo Branco, ma si visita con piacere. Magnifico quel Sant'Antonio, attribuito a Francisco Henriques, con il suo volto da uomo semplice, che tiene il libro su cui il Bambino, che non osa sfiorare, è seduto. Il suo volto, dalla ruvida barba mal rasata, è abbandonato, le palpebre sono abbassate, è evidentissimo che questo frate rustico non è il magnifico oratore che evangelizzò i pesci, né modifica la sua umiltà lo sfondo sontuoso del pannello, con la colonna di porfido e l'arazzo. Il viaggiatore osserva, in quel dipinto anch'esso cinquecentesco, l'angelo annunciatore che entra dalla finestra fatta a sua misura, un colibrì più che un messaggero, e si gratifica con due pensieri, ciascuno con un proprio filo logico. Il primo riguarda l'interesse di un eventuale studio dei mosaici che compaiono in queste pitture cinquecentesche, ma anche in quelle precedenti e posteriori a questo secolo aureo delle nostre arti: pensa che se ne trarrebbero dati relativi a cronologia, prossimità di motivi, influenza reciproca tra le botteghe di pittura e quelle di mosaici. Certo, il potenziale informativo di questi elementi strutturali e decorativi non si è esaurito con la scoperta di Almada Negreiros sulla disposizione dei pannelli di São Vicente de Fora. Quanto al secondo pensiero, è possibile che sia sgradito a gente dalla mentalità ristretta in materia di ortodossia religiosa. Ed è la

frequenza con cui in queste Annunciazioni il pittore insiste nel mostrare l'alcova, inquadrandola sotto un arco ribassato, come in questo caso, scostando pesanti tendaggi, come in altri casi accade. È vero che, all'epoca, Maria era già sposata con Giuseppe, ma se la discesa dello Spirito Santo è incorporea il letto è di troppo, a meno che, come al viaggiatore sembra, il pittore non potesse dimenticare, e quindi lo denunciare, che proprio lì, generalmente, sono concepiti i figli degli uomini. Dopo aver elaborato questi due pensieri originali, il viaggiatore è andato a vedere la sezione etnografica, dove ha notato la vetustezza delle urne elettorali, la delirante macchina per estrarre i numeri nelle lotterie militari, gli utensili agricoli e il telaio primitivo. Accanto, ci sono magnifiche coperte regionali, si sentono dietro una tenda le voci delle allieve ricamatrici, e adesso il viaggiatore è pentito di non averla scostata per rivolgere il buongiorno all'interno. In un'altra sala si trovano varie bandiere della Misericordia, ma talmente ridipinte da non riuscire a sapersi come dovessero essere all'origine.

Il viaggiatore è entrato dal pianterreno, esce dalla scalinata del primo piano, che si accingeva scendere il più episcopalmente possibile. E adesso, finalmente, va nel giardino a passeggiare. A Monsanto vive il popolo delle pietre, qui c'è una galleria di figure erudite, angeliche, apostoliche, regali, simboliche, ma tutte familiari, a portata di mano, nel frastaglio dei cespugli potati. Il viaggiatore non sa se al mondo esista un altro giardino così. Se esiste, l'abbiamo copiato bene; se questo è l'unico, come tale andrebbe lodato. Un solo "ma" vi ritrova: non è un giardino dove riposare, dove leggere un libro, chi vi entra deve esserne consapevole. Quando gli antichi vescovi venivano qui, i famigli portavano certamente la seggiolina per il riposo e la preghiera, nell'urgenza delle rispettive necessità, ma il visitatore comune entra, fa tutti i giri che vuole, per il tempo che vuole, ma quanto a sedersi, può farlo solo per terra o sui gradini delle scalinate. Queste statue sono magnifiche, non per il valore artistico, certamente discutibile, ma per l'ingenuità della rappresentazione trasmessa con un vocabolario plastico erudito. Qui si trovano i re di Portogallo, tutti re da mazzi di carte che ricordano il reuccio di Salzedas, ed ecco la patriottica rivincita che consiste nell'aver rappresentato i sovrani spagnoli in scala ridotta: non potendoli ignorare, li hanno sminuiti. E adesso passiamo alle statue simboliche: la Fede, la Carità, la Speranza, la Primavera e le altre stagioni, e qui, in quest'angolo, costretta a rivolgersi verso la parete, la Morte. Ai visitatori, è chiaro, quest'ultima non piace. Le infilano nelle orbite vuote palline di gomme masticate, le schiacciano sulle mandibole mozziconi di sigaretta. C'è da supporre che la Morte non dia importanza agli insulti. Sa bene, lei, che ogni cosa ha il suo tempo.

Il viaggiatore ha concluso la sua passeggiata, ha contato gli apostoli, ha visto la piccola vasca del giardino allagata, disegnata come una tovaglia da altare, e, di ritorno nella Piazza del Municipio, non ha ritrovato alcuna somiglianza fra la statua di João

Ruiz e i suoi versi. Quello che sta lì è un manichino che mette in mostra come si vestivano all'epoca i nobiluomini, e non un uomo che seppe scrivere: Partern tão tristes os tristes, Tão fora de esperar bem, Que nunca tão tristes vistas Outros nenhuns por ninguém, Parton sî tristi i tristi. Si fuori di ben sperare, Che mai sî tristi vedeste Altri occhi per nessuno. Parte anche il viaggiatore, non è né triste né allegro, solo preoccupato per quei nuvoloni che si stanno avvicinando da nord. Sarà un viaggio bagnato. Quand'ecco che la mano severa della Storia scuote il viaggiatore per la spalla, lo ridesta dal vaneggiamento in cui è caduto da quando è entrato a Castelo Branco: "Chi ha lasciato le ossa nella Chiesa di Santa Maria, chi si trova effigiato nella piazza, non è il poeta, mio caro signore, bensì Amato Lusitano, medico, che portava lo stesso nome, ma non compose versi". Risentito, il viaggiatore ferma la macchina, scaraventa fuori l'importuna autorità e prosegue il viaggio, continuando a mormorare le parole immortali di João Ruiz de Castelo Branco, che sono ossa e statua di poesia.

C'è da dire, per amore della verità, che il viaggiatore ha scelto i cammini peggiori. Pur avendo lì a portata di mano la strada che l'avrebbe portato direttamente ad Abrantes, ha preferito infilarsi tra le alture do Moradal e della serra Vermelha, dove si erano date appuntamento tutte le nuvole e le piogge di questa incostante primavera. Quasi fino a Foz Giraldo, il tempo è stato solo minaccioso. Ma, per tutta la strada da lì fino a Oleiros la pioggia è venuta giù a torrenti, e sopra la serra do Moradal si sarebbe potuto giurare che si riversasse direttamente giù dalla nuvola, senza quella caduta a piombo che comunque deve fare. È un cammino di grande solitudine: sono decine e decine di chilometri senza anima viva, monti su monti, come può essere tanto grande un paese tanto piccolo.

A Oleiros, al viaggiatore sono piaciute le immagini che si trovano nella chiesa madre, anche se alcune sono indecorosamente ridipinte, come quella Vergine di pietra che tiene nella mano destra un ramo coperto di fiori, i quali, invece che del loro colore semplice e naturale, appaiono altrettanto ricoperti di vernice d'oro. Del resto, anche le decorazioni di talha si presentano così. Ma la chiesa di Oleiros merita ampiamente la visita, tenendo conto non solo delle immagini meno aggredite dalla furia restauratrice, ma anche del soffitto affrescato e degli azulejos della cappella absidale.

Oleiros si trova fra due catene montuose: la serra de Alvelos, a sudest, e la serra Vermelha, a nordovest. In mezzo scorre il piccolo fiume di Serti, adesso dalle tumultuose acque. Il viaggiatore ha un suo scopo: vuole andare ad Àlvaro, un paese cui si arriva solo da questo lato, e perciò deve risalire la serra Vermelha. Non è molto alta la zona montagnosa, né estesa, a voler fare paragoni. Ma possiede una particolare grandezza fatta di severità, di solitudine quasi angosciosa, con quei profondi burroni, i versanti ricoperti di erica, cui forse deve il nome. Le nuvole basse contribuiscono a creare un'atmosfera da mondo intatto, dove tutti gli elementi potrebbero essere

ancora mischiati e dove l'uomo potrebbe entrare solo con lenti e misurati passi, per non turbare l'originaria formazione.

Dopo aver iniziato la discesa verso Àlvaro, il viaggiatore non è andato lontano. La strada, in riparazione, era un fiume di fango più che un cammino per automobili. La pioggia cadeva incessantemente, adesso meno forte, perlomeno il viaggiatore voleva convincersene. Ma l'autista di una scavatrice che era lì al riparo nella sua cabina, l'ha avvisato: "Se prosegue, si metterà nei guai". Se lui avesse avuto un piccione viaggiatore, avrebbe mandato un messaggio ad Àlvaro, ma così non ha potuto far altro che tornare indietro, proseguire lungo la cresta dei monti, di nuovo l'erica dovunque, neri e profondi dirupi, guai se ci fossero dei rapinatori.

A Sertã non piove più. Le strade, quaggiù, sono strette e rustiche come sentieri di formiche. È vero che nella scala del mondo anche il viaggiatore non è che una formica, ma preferirebbe ben altro sollievo, meno pietra, meno buchi, viaggiando da queste parti non si riesce a credere che l'asfalto e il catrame esistano. E siccome le sventure vengono tutte in compagnia, il viaggiatore ha sbagliato strada ed è passato lontano da Sardoal, senza guadagnarci niente di particolare in cambio. Finalmente, cammina, cammina, è arrivato ad Abrantes.

Sono già terre del Sud. Dalla finestra della sua camera il viaggiatore vede il Tago, riconosce quell'ampio fluire che, un po' qui, un po' lì, l'accompagna fin dall'infanzia, e teme di non saper esprimere, né al fiume né alle terre che esso bagna, quanto affetto nutra verso di loro. Ma se ne preoccuperà in seguito. Prima deve fare ritorno alle terre litoranee che gli sono rimaste alle spalle e lo stanno chiamando. Adesso si accontenta di questa giornata che sta per concludersi, quasi senza nuvole, e guarda, pensieroso, le grandi pianure del Sud.

Di questa città si dice, o si utilizza l'espressione per altri paragoni, "tutto come un tempo, quartier generale ad Abrantes". Di quartieri generali il viaggiatore ne sa poco, ma di Abrantes si dirà che, se tutto fosse come un tempo, sarebbe un altro gallo a cantare, artisticamente parlando. Devono esserci passati dei picconi infuriati che hanno distrutto a casaccio, e al posto di quello che c'era non sempre sono nate cose belle. Sono sventure del tutto nazionali, più note perché Abrantes è stato un punto di intrecci storici dei quali praticamente non si vede più traccia. Ma ci sono anche alcune stanchezze da costruttore che hanno determinato, ad esempio, la mancanza di una torre nella Chiesa di São Vicente e l'incompiutezza di altre due in São João Baptista, il che, in definitiva, dev'essere dovuto solo all'esaurimento del tesoro. In São Vicente il viaggiatore non è riuscito a entrare, ma ne ha compiuto un attento giro esterno, ha ammirato i rustici archi di spinta che rinforzano i muri laterali, ha sorriso davanti al minuscolo campanile che ha sostituito la torre mancante, e, non avendo altro da vedere, è andato alla Chiesa di São João Baptista. Questa si trova in una piazza

angolata per pianta e per livello, che l'affoga, ma la circonda di una certa intimità. Il viaggiatore non ha apprezzato particolarmente l'architettura filippina e gli sono sembrati incongruenti i tre pulpiti: quanto all'architettura, si definisce filippina perché la riedificazione del tempio fu iniziativa di Filippo II, con l'inadeguato gusto per le colonne ioniche, in rinascimento tardo e tutt'altro che convincente. Quanto all'incongruenza dei pulpiti, è molto ovvia, poiché è difficile immaginare che cosa significherebbe pronunciare tre sermoni contemporaneamente, quando una voce sola basterebbe a riempire il tempio. Sono misteri della Chiesa che il viaggiatore non si azzarda a indagare.

Se Abrantes avesse solo questo, non si pregiudicherebbe niente tralasciandola, salvo per dovere civico o per rinfrescare e riposare il corpo. Ma è qui che si trovano, nella Chiesa della Misericordia, i mirabili pannelli di Gregório Lopes, o a lui attribuiti, popolati da quelle figure raffinate che contraddistinguono il pittore, anche quando deve rappresentare immagini pietose. Diversi sono i modelli o il modo di guardare del Mestre de Abrantes, prudente attribuzione della tavola che si trova nella Chiesa di Santa Maria do Castelo, dove il viaggiatore è appena entrato. La Vergine di questa Adorazione dei Magi è chiaramente una contadina che presenta il proprio figlio, futuro pastore, ad altri contadini che gli abiti regali non riescono a mascherare.

Ed ecco quel che giustifica ampiamente la tappa di Abrantes: questa Chiesa di Santa Maria do Castelo, dove il Museo D. Lopo de Almeida è stato sistemato cinquant'anni fa. Non è grande la navata, il museo non è grande, ma la collezione è magnifica. Il viaggiatore ha l'abitudine di chiacchierare, fare domande, ma non sempre raccoglie in proporzione a quanto semina. Ad Abrantes è stato ricompensato: il custode del museo ama quello che custodisce, è la luce dei suoi occhi, e di ogni pezzo parla come di un parente molto stretto. Finisce che custode e visitatore non si distinguono, sono compagni, parlano entrambi della splendida scultura che rappresenta la Santissima Trinità, opera di un immaginario e geniale M. P., e di queste statue romane, e dei codici miniati custoditi nella sacrestia. È con un gesto di commovente delicatezza che il custode gli mostra una miniatura di questo Messale, la lettera N, se il viaggiatore ben ricorda, e con il dito indica le volute, gli ornamenti, la brillantezza dei colori, quasi stesse indicando il proprio cuore.

C'è un passaggio che conduce al coro, e lo imboccano chiacchierando, ma il viaggiatore si blocca e non fa un passo avanti se prima non ha assaporato tutta la meraviglia di quella tavola con una semplice decorazione floreale intorno, e nel mezzo, in campo liscio e ampio, tre parole teneramente inutili: "Hic est chorus", qui è il coro. Questi scalini non conducono in nessun altro luogo, non c'era alcun pericolo che si perdessero le anime e i corpi di coloro che intendessero salirli, e tuttavia qualcuno ha ritenuto opportuno segnalare il cammino, unico fra tutti. Il custode annuisce con il

capo, sorridente, forse non ci aveva mai pensato e comincerà, d'ora in poi, a indicare anche questo, come fa con la lettera N. Sono tutte lettere. Ma solo quando arriva lassù in cima il viaggiatore capisce tutto. Nella parete di fondo c'è il fregio superiore di un retablo proveniente da un'altra chiesa, e lì due angeli, di legno scuro, sollevano gloriosamente il busto, il braccio, e senza dubbio la voce, perciò "Hic est chorus", come risuona in tutta la navata. Questi angeli hanno compiuto il loro viaggio, sono angeli esultanti. "Il giubilo. Sì, questi sono angeli giubilanti", qualcuno ha mormorato accanto al viaggiatore.

Il custode l'accompagna fino all'uscita e dalla soglia gli indica la pietra su cui, secondo la tradizione, salì Nuno Alvares Pereira per montare sulla mula, in cammino verso A Jubarrota. Anche il viaggiatore va da quelle parti: è ora di partire.

Fra Mondego e il Sado, fermarsi dappertutto

Un'isola, due isole

Lungo la dolce sponda del Tago il viaggiatore vorrebbe proseguire, ma la strada va all'interno, e solo più avanti, passato Montalvo, si avvicina per offrire, non uno, ma due fiumi. È Constância la bella, più bella se vista dall'altra sponda, nel suo magnifico anfiteatro, le case ammonticchiate su per il pendio fino alla Chiesa di Nossa Senhora dos Milagres, che è la matrice. Per arrivarci, il viaggiatore ha bisogno di buone gambe e fiato lungo. Ma questo tempo di chiara primavera gli diffonde nella via un profumo assoluto di rose, e lui non sente neppure l'asperità della salita.

Questa chiesa, dal tipo di opere statuarie, ricorda certe chiese barocche italiane, e, singolarmente, l'effetto è accentuato dalla pittura del soffitto, opera di José Malhoa, che presenta la Madonna del Buon Viaggio nel gesto di benedire l'unione dello Zèzere e del Tago, un'opera che si rivela quindi assai meno naturalista di quanto il suo vocabolario convenzionale promettesse. Nel dipingere questo soffitto, Malhoa si lasciò influenzare da quel che lo circondava. Il viaggiatore ha ammirato i secenteschi bassorilievi di legno provenienti dall'Ermida de Santa Ana, e in particolare, per il pittoresco della situazione, generalmente rappresentata con la solennità di circostanza, il Battesimo di Cristo che, pur accettando la rappresentazione convenzionale in primo piano, mostra sullo sfondo il momento precedente, e cioè un San Giovanni Battista seduto che si cava gli stivali e un Cristo che si sfilava la tunica dal capo, nudo dal dorso in giù, anche se con il corpo discretamente ruotato in modo da garantire il conveniente occultamento. Sono meravigliosamente delicati questi ragazzi che vanno a fare il bagno in un pomeriggio di caldo, presentati così chiaramente nella semplicità del gesto e di un piacere naturale della vita.

Il viaggiatore è sceso fino al fiume, ha tentato di rifocillarsi alla “Flor do Tejo”, una trattoria rivierasca sotto tettoie di canne e foglie, quali si vedono nei meloneti, ma il piccino di casa, un fantocchetto di quattro mesi, aveva il mal di pancia e piangeva senza remissione, meglio rimandare il tutto a un'altra volta e andare alla casa di Camões, che rimane poco più avanti. È quanto dicono, il che dev'essere vero ma può anche non esserlo. Al viaggiatore, figlio di questo fiume, piace pensare che su questa sponda, fra i nonni di questi salici, passeggiò Luís Vaz de Camões, pensando o meno per il rimpianto della sua Catarina. In definitiva, che errore storico si commetterebbe alzando queste pareti, ricostruendo una casa provinciale del Cinquecento, con le opere del poeta, ritratti altrettanto dubbi di quanto continuerebbe a essere la casa, vedute dell'antica cittadina di Punhete, se ne esistono? Non più dell'affermazione: “In questa tomba si trovano le ossa di Luís de Camões”, come sarà indotto a credere colui al quale capiti di contemplare ingenuamente il monumento funerario nel Monastero dos Jerónimos di Lisbona. Constância si merita il suo Camões, come ciascuno di noi il nostro. E il viaggiatore deve confessare che, nel contemplare questa rovina, ha visto con i propri occhi la sagoma di Luis Vaz scendere le Escadinhas do Tem-te Bem con l'aria di chi andava al fiume a verseggiare.

Quando, ad Abrantes, il viaggiatore si è dichiarato poco conoscitore di quartieri generali, credeva ancora di poter nascondere il fatto che di arti militari non ne capisce niente. Ma adesso, davanti al Castello di Almourol, vedendolo da questa sponda dove, all'ombra degli uliveti, ci sono dei soldati che riposano e leggono fotoromanzi, considera, nella propria definitiva ignoranza, che questa fortificazione non debba essere stata granché utile a Guaidim Pais e a chi venne in seguito. Che difendeva il castello? A monte o a valle, in mancanza di guadi praticabili, i mori potevano benissimo passare col battello, trovandosi sguarnita la sponda nord; e un assedio in piena regola, impedendo agli assediati di scendere a pescare il muggine, ben presto avrebbe fiaccato la resistenza, con la mancanza di farina per le gallette. Ma il castello c'è, opera di pietra e forza, e la sua presenza ne afferma la necessità. Allora il viaggiatore finirà per cedere, con la riserva mentale che non dovesse essere tanto l'obiettivo militare, bensì il bisogno di un rifugio a rendere questo castelletto il bersaglio di battaglie condotte a suon d'assalti e di strali. Quella parte lì è piena di zone deserte, s'immagini che cosa doveva essere allora. Il viaggiatore non ha attraversato il fiume: salvo rare eccezioni, i castelli si vedono meglio da fuori, e questo meglio di qualunque altro.

Non è potuto entrare nella chiesa di Tancos, circondata da case e muretti di un gusto architettonico rurale già ribatejano, ma ha potuto apprezzare quanto rimane dello spirito rinascimentale della costruzione, le nicchie della facciata, una Madonna della Misericordia che misericordiosamente si conserva, e le decorative porte laterali, una delle quali recante la data del 1685 nell'architrave.

Seguendo questo cammino, sembra che andrà a finire direttamente al mare, passando per Torres Novas e saltando la serra de Aire e quella dos Candeeiros. Con il tempo ci andrà, ma adesso, dopo una puntata ad Atalaia, ritornerà sui propri passi, attraverserà di nuovo il ponte sopra lo Zèzere e poi, risalendo la sponda sinistra, incrocerà il fiume a Castelo do Bode. Questo avanti e indietro è necessario, altrimenti si tralascerebbe, perché fuori di mano, la bella chiesa di Atalaia, con quella facciata che deve aver ispirato il São Vicente di Abrantes e il bell'interno dai magnifici azulejos. Situata a un'estremità dell'abitato, dalla cui crescita è stata fortunatamente risparmiata, la chiesa, con i suoi tre corpi reali e cinque apparenti, è una costruzione affascinante. Viene voglia di giocare a rimpiazzino dietro gli archi rampanti, è quanto prova il viaggiatore, animato dalla scoperta che l'architettura, di per sé, può rendere felice un uomo.

Non può annotare tutto quel che gli piace. Registrerà perciò, solo di passaggio, la bellezza della volta a nervature della cappella absidale, l'imponente tomba barocca sulla sinistra, l'immagine della Madonna del XVI secolo, attribuita a Diego Pires il Vecchio, e, compiuto questo dovere, avrà occhi solo per i mirabili azulejos, soprattutto, ah, soprattutto quei pannelli policromi che adornano i pignoni della navata centrale, raffiguranti scene bibliche: La creazione del mondo, Il peccato originale, La cacciata dal Paradiso, Abele e Caino, il diluvio, L'ingresso degli animali nell'arca. Sono quadri di ingenuo e gustoso disegno, specialmente quello che rappresenta il diluvio, con la grande arca fluttuante nelle onde, rozza e pesante. Il colore, azzurro intenso e arancione, illumina tutta la parte superiore della chiesa, là dove gli occhi dei fedeli dovevano alzarsi spesso, quando tutte quelle lezioni erano prese molto seriamente, e dovranno farli alzare anche oggi, per le stesse ragioni, volendo, ma soprattutto perché questi pannelli sono una mirabile opera d'arte popolare, di una qualità ben di rado uguagliata. Quando il viaggiatore esce, gli pesa abbandonare questo singolare tempio, con quella sua facciata "dalle spalle larghe" che nascondono i contrafforti su cui si appoggia il corpo dell'edificio. Ma la necessità può molto, andiamo allo Zèzere.

La strada prosegue a cavallo della sponda per tre chilometri. Poi s'infila tra i monti e, passata una lega, compare la diga. È Castelo do Bode. Il grande bacino è nella sua massima piena, è una massa possente di acqua, un mare interno che estende bracci in tutte le valli. Come di arti militari, il viaggiatore è ignorante anche di ingegneria idrauliche. Può quindi, legittimamente, stupirsi che questo muro di cemento, sia pur gigantesco, sia pur calcolatissimo nelle strutture profonde e nelle opere visibili, possa sostenere una spinta d'acqua che in linea retta si prolunga per più di trenta chilometri, senza dighe intermedie. Del resto, il viaggiatore ha questa buona qualità: ammira tutto quanto non è capace di fare.

Da qui Tornar non è lontana e perciò, visto che la giornata è così bella, decide di prendere per Beberriqueira, per correre le foreste di questa sponda dello Zèzere fino a raggiungere Serra e, più avanti, di nuovo il bacino. È un giro che rinfranca molto gli occhi, ampie vedute sulla frescura degli alberi, una luce delicata filtrata dai rami, non c'è bisogno di nient'altro per rendere felice un viaggiatore.

Quando si trova in riva al fiume, ha davanti agli occhi l'isola di Lombo, un Almourol più piccolo, senza castello, solo una breve costruzione fra gli alberi, una banchina accessibile che da qui si distingue a stento. Ai tempi in cui il bacino non esisteva ancora, suppone il viaggiatore che il fiume dovesse scorrere lateralmente, e che l'attuale isola dovesse essere allora una collina prospiciente il letto. Non che abbia importanza, ma al viaggiatore piace intrattenersi con queste e altre osservazioni. Adesso sta navigando sopra le acque limpide, profondamente verdi, e a mano a mano che si allontana dalla riva, si sente viepiù libero da preoccupazioni, da orari, persino dal proprio gusto di viaggiatore. Sta evadendo dal mondo, entra nel nirvana, è proprio questo, in definitiva, il Lete dell'oblio. E quando posa il piede a terra non riesce a scacciare il pensiero di quale bel dono sarebbe il fermarsi lì per due giorni o per venti, letto, tavolo e biancheria pulita, finché il mondo esterno o l'inquietudine interiore non lo tirassero per un orecchio, per insegnargli a non sottrarsi ai doveri.

Non si è trattenuto neppure due ore. Questo paesaggio di acqua circondata dai monti, questo lago svizzero, questa quiete sono al di fuori delle misure umane. È una pace eccessiva. Ritorna alla Terra, adesso su di un'imbarcazione velocissima con un motore fuoribordo, e anche questa è un'esperienza piacevole, le acque che si separano, il ruggito del motore, è stato breve questo viaggio all'isola di Lombo, ma ne è valsa la pena.

Entra a Tornar dal lato opposto al Castello dei Templari, compie i necessari giri per trovare alloggio, e, visto che oggi non c'è tempo per altro, vedrà la Chiesa di São João Baptista e la Sinagoga. Nella chiesa c'è un portico inamidino la cui bellezza è accentuata dalla nudità del pignone. La torre campanaria è una pesante massa che rifiuta di lasciarsi integrare nella semplicità esteriore del tempio. Ha valore in sé, ed è lì per affermarlo.

Questa Chiesa di San Giovanni Battista è vasta, con le sue tre navate ad archi ogivali, ben lanciati. La navata centrale, più alta, solleva tutto lo spazio, ma l'oculo e le finestre non bastano per rompere la penombra che a quest'ora comincia a insediarsi. Il viaggiatore può comunque apprezzare, con tempo e attenzione, le tavole di Gregório Lopes. Questo pittore regio doveva avere ai propri ordini un'eccellente officina ed essere dotato, inoltre, di grandi qualità di maestro e orientatore: lo indicano l'unitarietà di fattura di queste e altre tavole, la finezza del gusto decorativo, la facilità di passaggio del colore e del disegno da un tema all'altro. La Decapitazione, con una

teatrale composizione di figure, dimostra un vero e proprio raptus plastico nelle alabarde obliquamente sollevate sopra i capi.

Il pulpito, che si suppone sia della stessa mano che ha progettato ed eseguito il portico, ricorda, sia per il ricamo degli elementi sia per la composizione generale, quello di Santa Cruz di Coimbra. È un'opera da orefice più che da scultore in pietra. Il viaggiatore l'ammira, ma non ne rimane abbagliato. I suoi gusti, l'ha già detto, reclamano il rispetto di quella frontiera invisibile, e perciò tante volte oltrepassata, dietro la quale la pietra conserva ancora la propria natura profonda, la densità, il peso. La pietra, è una semplice opinione, non dev'essere lavorata come lo stucco, ma siccome il viaggiatore non ha idee fisse, è pronto ad accettare tutte le eccezioni e a difenderle con lo stesso calore con cui difende lo scolpito contro l'operato, l'intaglio contro il ricamo. Da qui si è allontanato col dispiacere di non poter vedere il Battesimo di Cristo che si trova nel battistero. La grata è chiusa, e per quanto lui si sforzi, non riesce a scorgere più degli orci di terracotta del pannello a sinistra, quello che rappresenta Le nozze di Cana. Gli rimangono fuori del campo visivo il battesimo e la tentazione.

Il sole è ormai dietro il castello. Il viaggiatore prosegue verso la Sinagoga, dove la porta gli viene aperta da un vecchio alto che potrebbe essere un giudeo, ma non lo dimostra nelle parole, e che, esibendo una monografia vecchia, stropicciata e sporca, gli racconta la storia che conosce. L'ambiente è semplice, ma di una grande armonia, con la sua volta elevata a spigoli salienti, fissata su quattro colonne sottili, ma di giusta sezione, e sulle mensole delle pareti. Particolare curioso è quello delle brocche incastonate nella muratura, una per ogni angolo, e la cui funzione è quella di migliorare l'acustica aumentando la risonanza. Il viaggiatore ha fatto le solite prove, anch'esse come al solito tutt'altro che probanti. I costruttori del teatro greco di Epidauro avevano migliori conoscenze nell'arte di far sentire.

La sera è andato a cenare al ristorante "Beira-Rio". Ha mangiato una bistecca magnifica, storica, con quel sapore che, dopo essere passato per tutte le sublimità del sughetto, ritorna al gusto naturale della carne, per mantenersi così nella memoria gustativa. E siccome anche un bene non viene mai da solo, l'ha servito un cameriere dal volto serio che, nel sorridere, mostrava la faccia più felice del mondo: e sorrideva spesso. La città di Tomar deve porre sul petto di quest'uomo la più alta delle sue decorazioni o commende. In cambio si accontenti del sorriso, ed è molto ben servita.

Le arti dell'acqua e del fuoco

Quando il viaggiatore si sveglia, va ad aprire la finestra della camera. Vuole sentire la frescura degli alberi di Mouchão, gli alti pioppi, i faggi dalle foglie bianco-verdi. Anche chi ha trasformato il renaio che era questo luogo nel secolo scorso

dovrebbe avere una medaglia. Il viaggiatore, come si nota, è disposto a decorare chiunque lo meriti.

Il convento è là sulla collina, bisogna andare a vederlo. Ma il viaggiatore riserva la prima attenzione del giorno al minuzioso esame di questa ruota da irrigazione, così a portata di mano che chiunque passi da queste parti la guarda distrattamente, forse reputandola, se è un visitatore occasionale, una forma esclusivamente decorativa o un gioco da bambini, messo per prudenza fuori uso. Come lavoro di falegnameria è tra le macchine più perfette che il viaggiatore abbia visto. Le chiamano “ruote dei mori”, come si suole fare nel nostro paese quando altrimenti non si sanno spiegare le cose, ma è di concezione romana, secondo quanto affermano gli esperti. Quello che il viaggiatore non sa è quando fu costruita, ma è riluttante a credere che questa ruota sia una ruota fin dal IV o V secolo. Assai più che sapere se sia mora o tardo-romana, sarebbe importante appurare quando si estinsero, e perché, l’arte e la tecnica di queste costruzioni, che dell’una e dell’altra partecipano. Ciascuno ha la propria predilezione: il viaggiatore ce l’ha per gli strumenti da lavoro, per le piccole opere d’arte cui sono rimasti aggrappati i segnali delle mani di chi li fece e li usò.

Il cammino per il convento è piacevole, con begli alberi ombreggianti. Sulla destra, un piccolo viale conduce alla Chiesa di Nossa Senhora da Conceição, che lui vorrebbe tanto vedere, per mettere in chiaro se possa essere caldo quanto si dice uno stile rinascimentale toccato da un romanismo che per questo osservatore è sempre stato sinonimo di freddezza. Non avverrà neanche questa volta, la verifica: la chiesa apre solo la domenica e il viaggiatore non può certo accamparsi davanti alla porta, aspettando che arrivi domenica.

Si entra nella cinta del castello percorrendo un sentiero che contorna la collina su cui è costruita la muraglia rivolta a levante. Il viaggiatore lo risale in tutta calma, un po’ indifferente alla disposizione di aiuole fiorite e al terreno ricoperto di ghiaia. Non è radicalmente contrario, ma, se chiedessero la sua opinione, voterebbe diversamente: a suo parere, fra il contesto e il contenuto dev’esserci un rapporto diretto che cominci con l’osservare dei comuni denominatori. La continuità di elementi deve rispettare la consanguineità. Sembrano fuoriluogo queste riflessioni nel pianoro di un castello, ma il viaggiatore sta solo formulando alcune idee che nascono da quel che vede, ed è quello che fanno tutti se prestano attenzione a se stessi.

Ecco qua il portale di João de Castilho, una delle più splendide realizzazioni plastiche che in Portogallo siano state compiute. A rigore, una scultura, questa porta o una semplice statua non si possono spiegare a parole. Non è neppure sufficiente guardarle, dal momento che anche gli occhi devono apprendere a leggere le forme. Niente si può tradurre in qualcos’altro. Un sonetto di Camões non si può trasferire nella pietra. Davanti a questo portale, non c’è altro da fare se non vedere, identificare i

diversi elementi nel campo delle conoscenze di cui si dispone, indagare per supplire a ciò che manca, ma questo sarà compito di ciascun viaggiatore, non di uno solo che veda per tutti, e a tutti spieghi. Una guida sarà un buon aiuto, purché non esibisca, come questa, un'aria infastidita e distaccata, che non solo urta il visitatore sensibile ma offende anche quello che è lì in mostra. Il viaggiatore vuol essere comprensivo: in definitiva, uno se ne sta qui tutti i giorni a vedere le stesse pietre, a udire le stesse esclamazioni, a dover fornire le stesse risposte alle stesse domande, a dare gli stessi avvertimenti: seppure ci fosse un santo, modello di virtù e di pazienza, non riuscirebbe a evitare la grande stanchezza delle parole ripetute, dei passi che vanno e vengono, dei volti che vengono e vanno. La guida è perdonata in nome di patimenti tanto insopportabili.

Il Convento di Tornar è il portale, è il coro manuelino, è la charola, è la grande finestra, è il chiostro. Ed è il resto. Fra tutto, quello che più colpisce il viaggiatore è la charola, per l'antichità, certo, per l'esotica forma ottagonale di questa sorta di tempietto, senza dubbio, ma soprattutto perché vi si vede una perfetta espressione plastica del santuario, luogo segreto, accessibile ma non esposto, punto centrale e focolaio intorno al quale gravitano i fedeli e si dispongono i figuranti secondari. La charola, così concepita, è contemporaneamente sole irradiante e ombelico del mondo.

Ma i soli sono destinati a spegnersi e gli ombelichi ad avvizzire. Il tempo, con i suoi denti insensibili e durissimi, sta corrodendo il tempietto. C'è una decrepitezza diffusa che esprime vecchiaia e, insieme, incuria. Uno tra i più preziosi gioielli dell'arte portoghese si sta avvizzendo e spegnendo. O lo soccorrono rapidamente, o domani sentiremo il solito coro delle tardive lamentele. La guida, ascoltata l'osservazione del viaggiatore, esce dalla sua torre e spiega che le ferite alle regioni inferiori, sgretolamenti, vernici staccate, sono perlopiù conseguenza dei numerosi matrimoni che si celebrano: "Tutti si vogliono sposare qui, arrivano gli invitati, si appoggiano alle colonne, salgono sulle basi per vedere meglio, e poi si divertono a staccare pezzettini di pittura, magari per ricordo". Il viaggiatore si stupisce, ma ha pronto il suggerimento: "Bisogna proibire i matrimoni". Questa scoperta improvvisa la guida deve averla già fatta mille volte. Si stringe nelle spalle e tace. Non è fastidio che gli si legge in faccia, è scoraggiamento.

Per il viaggiatore, il chiostro è duro e freddo. Diciamolo in maniera diversa: come Diogo de Torralva, autore del progetto, non si riconosceva nel manuelino, e per gran parte di ragioni nel romanico o nel gotico, anche il viaggiatore, che storicamente ha assistito e assiste al succedersi dei gusti e degli stili, può, dal proprio odierno punto di vista, non riconoscersi nel neoclassico italiano, e siccome è obbligato a spiegare il perché, dice che la ragione è la durezza e la freddezza dell'opera. È soggettivo. Può darsi. Il viaggiatore ha diritto alle proprie soggettività, oppure non gli servirebbe a

niente il viaggio, giacché viaggiare non può essere altro se non confronto tra questo e quello. Tranquillizziamoci, però: rifiuti totali non ce ne sono, come non ci sono totali accettazioni. Il viaggiatore lascia nel chiostro di D. João III una passione: quelle porte del pianterreno, fra le colonne, con il finestrone superiore, trionfo della linea retta e della rigorosa proporzione.

Della grande finestra si è già detto tutto: probabilmente c'è ancora tutto da dire. Non ci si aspettino dal viaggiatore ulteriori sviluppi. Unicamente la salda convinzione che lo stile manuelino non sarebbe quello che è se i templi dell'India non fossero quello che sono. Forse Diogo de Arruda non avrà navigato fino all'Oceano Indiano, ma sicuramente nelle armate dovevano esserci dei disegnatori che riportarono appunti, abbozzi, calchi: uno stile ornamentale denso come il manuelino non sarebbe potuto nascere, non avrebbe potuto essere impiantato e adottato all'ombra degli uliveti lusitani: è un insieme culturale colto in terra altrui, e successivamente qui rielaborato. Perdonate al viaggiatore la sua audacia.

Che non è, tuttavia, tanta quanta dovrebbe essere. Gli manca la sfrontatezza di rivoltare Tornar fino a trovare qualcuno che gli apra la porta dell'Ermida de Nossa Senhora da Conceição, che di nuovo gli sbarra la strada: il ricordo del pianterreno del chiostro non l'abbandona. Se, qua dentro, Diogo de Torralva si è spinto così lontano, probabilmente dovrà rivedere il significato di freddo e di duro che tanto liberamente ha utilizzato. Ma il coraggio viene meno, ritorni domenica, non posso, devo partire subito, allora abbia pazienza.

Il viaggiatore prosegue verso ponente. Nel tragitto incontrerà l'acquedotto di Pegões Altos, una dimostrazione di come l'utilità non sia incompatibile con la bellezza: la ripetizione successiva degli archi a tutto sesto sugli archi spezzati, più ampi, avvicina la monumentalità della costruzione, la rende meno imponente. L'architetto, con un artificio di linee, ha finito per ideare un falso acquedotto, che fa da sostegno a quello vero nel quale viene trasportata l'acqua.

Ourém si trova in cima a un colle. Questa è la cittadina vecchia, uno dei luoghi più disprezzati che il viaggiatore ha visitato. Si sa che la vita economica si sviluppa in pianura, come l'industria, il commercio, le facilitazioni, ma c'è gente che si ostina a vivere in questo luogo abbandonato, e le ragioni di tale ostinazione andrebbero considerate e rispettate. La morte di questi posti non è un destino ineluttabile. È sbagliato pensare che alle pietre vecchie si debba dare solo uno sguardo e proseguire. Ourém Velha, la vecchia Ourém, ha molte ragioni per rivivere: l'altura su cui è appollaiata, l'urbanizzazione ancora cinquecentesca, il singolare palazzo che incorona la ripida collina, motivi più che sufficienti perché l'attuale abbandono non significhi distruzione futura. Che si conservino le pietre, che si difendano le persone.

Caso ha voluto che, per arrivare al palazzo, il viaggiatore seguisse il cammino più lungo. Meno male. Ha potuto girare tutto l'abitato, vedere le abitazioni deserte, alcune diroccate, altre con le finestre sprangate, e le cappelle della Via Crucis prive di immagini, nude, luoghi dove languiscono persino i ragni. Solo nella parte superiore del colle si sono rifugiati gli ultimi abitanti, c'è un po' di animazione, bambini che giocano, un ristorante di stupide pretese araldiche, chiuso, con gran sollievo del viaggiatore, che ormai è stufo di locande nobili e simili fantasie.

Il palazzo, di cui restano poco più che le torri, è una costruzione fatta da giganti. È vero che, pietra su pietra, un popolo di lillipuziani farebbe una torre alta fino al cielo, ma queste, che non pretendono tanto, danno l'impressione di poter essere state costruite solo da grandi braccia e grandi muscoli. Possenti artefici furono questi, senza dubbio, per aver creato una costruzione dalle caratteristiche originali, con queste arcate ogivali, questi ornamenti di mattoni che immediatamente alleggeriscono l'impressione massiccia trasmessa a prima vista dall'insieme. Sembra siano stati dei giudei magrebini i costruttori, gli stessi che successivamente andarono a costruire la Sinagoga di Tornar e sono autori della cripta di D. Alfonso, dove il viaggiatore andrà subito dopo. Gli viene in mente il Cristo di Aveiro, probabilmente di gente mudéjar, mette nello stesso calderone giudei convertiti e convertiti arabi, sbircia per vedere come fervano le tradizioni, le nuove fedi, e le contraddizioni delle une e delle altre, e comincia a veder sorgere diverse forme di arte, repentini mutamenti purtroppo integrati prima di un loro pieno sviluppo. A Tornar la Sinagoga, a Ourém questa cripta e la tomba che vi è conservata, più il palazzo. E chissà dove ci porterebbe l'esame delle circostanze, del tempo, del luogo e delle persone, si domanda il viaggiatore quando comincia a scendere la ripida via che lo restituisce alla pianura.

Sono molti i giri per arrivare a Fàtima. Vi sono certo cammini più diretti, ma dalle parti da cui proviene lui, dove c'è mescolanza di mori e giudei, non c'è niente di strano nel fatto che abbia trovato il percorso lungo. Oggi, l'immensa spianata è un deserto. Solo laggiù in fondo, accanto alla Cappella das Aparicõess sono radunate alcune persone, e ci sono piccoli gruppi che si avvicinano o si allontanano distrattamente. Una suora, con il parasole aperto, compare nel campo visivo del viaggiatore come se provenisse dal nulla, e scompare improvvisamente come se al nulla fosse ritornata. Il viaggiatore ha le sue personali opinioni, la prima delle quali è che l'estetica, qui, ha servito la fede davvero male. Non c'è da meravigliarsi, in questi scettici tempi. Anche i costruttori della più umile chiesetta romanica erano consapevoli di erigere la casa di Dio; oggi si rispetta un'ordinazione e una lista di incarichi. La torre della chiesa, nello sfondo, non sa bene come concludersi, il colonnato non ha trovato né la proporzione né l'equilibrio, solo la fede potrà salvare Fàtima, non certo la bellezza che non possiede. Il viaggiatore, che è un impenitente razionalista, ma che in questo viaggio si è

emozionato spesso per via di convinzioni che tuttavia non condivide, vorrebbe potersi commuovere anche qui. Si ritira senza colpe. E protesta, un po' per indignazione, un po' per pena, un po' per sconcerto davanti alla distesa degli innumerevoli negozietti che, a milioni, vendono medaglie, rosari, crocifissi, miniature del santuario, riproduzioni minime e massime della Vergine. Il viaggiatore, in fin dei conti, è un uomo religiosissimo: già in Assisi l'aveva scandalizzato il commercio sacro e freddo che i frati gestiscono dietro i banconi.

Il viaggiatore non ha niente contro le grotte. Sa benissimo che ci vissero i suoi antenati dopo essersi stancati di saltare di albero in albero. E addirittura, per dirla tutta, se è certo che si dimostrerebbe un pessimo antropoide perché soffre di vertigini, sarebbe già un eccellente cromagnon, giacché non soffre di claustrofobia. E questo sfogo, con l'ammissione espressa di specifiche ascendenze, è collegato a queste grotte, dove il prodigio naturale delle formazioni calcaree, con tutte le variazioni possibili di stalattiti e stalagmiti cui tutto si riduce, è adulterato da molteplici illuminazioni e da non poco allucinanti colori, con una musica wagneriana di sottofondo, in un posto dove le Valchirie avrebbero avuto grande difficoltà a far entrare i cavalli. E poi ci sono i nomi con cui sono state battezzate le diverse caverne, il Presepio, la Cappella Imperfetta, il Dolce Nuziale, la Fonte delle Lacrime: orrore degli orrori. Che cos'avrebbe voluto il viaggiatore? Una sola luce, quella che meglio potesse mostrare la pietra; niente suoni, se non quello naturale delle gocce d'acqua; niente parole, proibizione assoluta di occultare ciò che esiste con nomi che non gli appartengono.

Adesso il viaggiatore ha bisogno di un ampio periodo di tempo senza vedere altro che paesaggio. Vuole distrarsi guardando le modeste colline di queste zone, alberi privi di impetuosità, campagne che senza fare grande resistenza si lasciano coltivare. Eviterà Leiria, per adesso. Attraversa il fiume Lis dopo Gàndara dos Olivais, e in terre ormai pianeggianti avanza verso nord. Incontra nel cammino Amor, il che è strano, visto che amore suole abitare paraggi più accidentati. La giornata è luminosa, e di un chiarore vivissimo, e già si sente il mare. A Vieira de Leiria c'è una Santa Rita da Cascia secentesca, cui il viaggiatore va a dare uno sguardo perché gli rimane di strada, ma che, in sé, merita la visita. Ecco adesso la spiaggia di Vieira, tutta aperta a sud, la foce del Lis poco più su. Sulla spiaggia ci sono alcune barche dalle prue curve e affusolate, i lunghi remi messi di traverso, in attesa che la marea sia favorevole e vi sia speranza di pescare.

E questa è la pineta di Leiria, quella dei versi sul verde pino di D. Dinis, quella delle navi e caravelle delle navigazioni, quel fragile legno che si avventurò tanto lontano. Dalla spiaggia di Vieira a São Pedro de Moel c'è un'unica strada fra gli alberi, una lunghissima retta che molto più avanti flette in direzione del mare, da cui si stava ormai allontanando. São Pedro de Moel, visto a quest'ora, spiaggia deserta, mare

grosso che picchia, molte abitazioni chiuse in attesa di un periodo estivo forse non altrettanto bello dell'attuale, ha un'atmosfera che tranquillizza il viaggiatore. E in questo stato d'animo lui va a indagare se non vi sia una strada per Marinha Grande che gli permetta di gustarsi la vegetazione ancora per un po'. Gli dicono che, per esserci, c'è, ma che il rischio di perdersi è sicuro. Ha corso il rischio e, se si è perso, non se n'è accorto. Sa quello che ci ha guadagnato: alcuni chilometri di vero e proprio incanto, la foresta fitta dove la luce entra a fasci, a raffiche, a nuvole, trasformando il verde degli alberi in oro palpitante per poi riconvertirlo in linfa, il viaggiatore non sa neppure dove guardare. La vegetazione di São Pedro de Moel è incomparabile. Altre potranno essere più opulente in specie e consistenza, nessuna più di questa meriterebbe di accogliere, come abitanti, il minuscolo popolo di gnomi, fate e folletti. E il viaggiatore è pronto a scommettere che quel repentino smuoversi di foglie appena visto è opera di qualche furbo nanetto dal berretto rosso.

Infine raggiunge la strada di tutti. Prosegue verso Marinha Grande, cittadina per eccellenza delle pregevoli arti del vetro. Forse proprio perché possiede queste, non si è curata di conservarne altre, intenta ai propri forni e alle proprie misture chimiche. È una terra, si sa, industriale, con una peculiare atmosfera politica: lo si afferma su tutte le pareti, nelle banderuole che incrociano le vie, persino nel suolo. Il viaggiatore domanda come si arriva a una fabbrica di vetro e trova qualcuno che lo guida, che gli facilita l'ingresso, che l'accompagna dentro.

Si dice fabbrica, ma non s'immagina che cosa sia: un grande baraccone bucherellato, aperto a tutti i venti, con annessi alcuni corpi in pietra e calce destinati a magazzini e operazioni che richiedono maggiore protezione. Ma la fabbrica, il luogo dove si fabbrica, finisce con l'essere inaspettatamente logico: il caldo sarebbe insopportabile se le finestre fossero chiuse, se i buchi fossero tappati. La corrente d'aria che circola costantemente mantiene l'ambiente relativamente fresco e forse, è una delle idee del viaggiatore, ha qualche influenza sul vetro. Ecco i forni. Ruggiscono le bocche infuocate (pacifiche, queste qui), proiettando all'interno del forno uno spruzzo ininterrotto di fiamme. Dentro, la massa in fusione sul rubro bianco vi gorgoglia e si agita in temibili correnti: è un minuscolo sole da cui usciranno oggetti capaci di captare e trattenere la luce del sole vero. Quando il vetro esce dal forno, una palla rubra e molle che sembra voler sfuggire al lungo tubo, nessuno direbbe che diventerà trasparente, diafano, come se l'aria stessa potesse essere vivificata. Ma il colore sta per congedarsi. Introdotta la palla nella forma, soffiata e girata più volte finché non indurisce, ne esce poi, ancora rifulgente e iridata per il calore che contiene, e ormai trasformata in brocca passa nell'aria, raffreddandosi, tenuta da una pinza, alla fase seguente del procedimento. Questo movimento è disciplinato, non lento, ma

neppure rapido, appena il necessario per proteggere l'operaio che trasporta il pezzo e il pezzo stesso.

Nell'ambiente caldo e rumoroso, fra le pareti di vecchie assi, gli uomini si muovono come se stessero eseguendo dei passi rituali. È un lavoro a catena semplice: uno trasporta sempre il pezzo e lo consegna a un altro, staffetta che segue sempre lo stesso percorso e torna continuamente al punto di partenza.

Per saperne un po' di più su questo passaggio di mano in mano, il viaggiatore è andato nel locale dove si modellano i recipienti destinati a entrare nei forni, là dove avverrà la fusione degli elementi che costituiscono il vetro con quella parte di vetro che sempre vi si aggiunge. Qui non c'è baccano, la porta è sempre chiusa, gli uomini parlano a voce bassa. Qui si bagna e si impasta la creta, lentamente, con i piedi, con tale meticolosità che si direbbe maniacale, calpestare, ammuccchiare, calpestare, ammuccchiare, e secondo una tecnica che non lascerà neppure una minima parte senza uguale pressione e uguale grado di umidità. In questa creta non può esserci alcun corpo estraneo, neppure una minuscola pietruzza, neppure la terra che dall'esterno potrebbe essere portata qui appiccicata alle suole delle scarpe. E la fabbricazione del recipiente dentro la forma, la regolarizzazione delle pareti interne ed esterne, l'allisciamento, quasi il lucido, è opera da scultore. È una forma astratta continuamente ripetuta, un cilindro con un lato chiuso, e negli uomini che lo costruiscono il viaggiatore non vede il minimo segnale di tedio, anzi, un grande amore per il lavoro che dev'essere sempre ben fatto, oppure il forno lo rifiuterà alla prima fiamma. Di quest'opera si può ben dire, in tutta verità, che sia la prova del fuoco.

Frati, guerrieri e pescatori

Di Leiria non ha visto molto il viaggiatore. Colpa sua, colpa del caso, o irrimediabile necessità, se c'è qualcuno che lo sa, lo dica.

La Cattedrale patisce probabilmente per il lunghissimo periodo di costruzione (più di cent'anni), con le inevitabili fluttuazioni di uno stile che fin dall'inizio non doveva essere particolarmente deciso. Poi venne il terremoto del 1755, fece crollare parte della facciata, insomma, non si può dire che la Cattedrale di Leiria offra supremi compensi spirituali, ad eccezione, è chiaro, di quelli del foro religioso. Mentre il viaggiatore percorreva le navate e cercava di valutare gli altissimi piloni e i soffitti a cassettoni decorati, sentiva una palla sbattere contro una delle porte della chiesa: nel sagrato giocavano dei ragazzini, e il difensore della rete rappresentata dal vano della porta non sembrava dimostrare grande abilità. Nel vuoto delle ampie navate, il colpo si ripercuoteva, riecheggiava come una brutale martellata. Delle poche persone presenti nella chiesa, nessuna sembrava preoccuparsene: il viaggiatore ne ha concluso che a Leiria c'è grande tolleranza per le attività ludiche infantili. Meno male.

Benché il mattino sia all'inizio, fa caldo. I ragazzini non interrompono il loro gioco e il visitatore intraprende la faticosa ascensione al castello. Il paesaggio si apre lentamente, dolce, ma senza sorprese, e il viaggiatore pensa che non ce ne sia nessuna ad aspettarlo. Si sbaglia: questo Castello di Leiria è tra le passeggiate più amene, con i suoi sentieri campestri, i suoi stretti passaggi, rovine quasi di sposte appositamente. La magnifica loggia del Palazzo di D. Dinis fa pensare alle dame di corte che probabilmente passeggiavano qui nei loro abiti con lo strascico ascoltando i raffinati versi e le prose che gli innamorati rivolgevano loro. Niente di tanto chiaro come quell'abbraccio che unisce, lì nell'angolo, un ragazzo e una ragazza, stretti dalla bocca alle ginocchia, secondo l'uso della gioventù. Il viaggiatore si esamina severamente per scoprire se stia pronunciando giudizi morali: ne conclude che no, soprattutto ripensando che in quell'abbraccio c'erano anche la dama e il suo cavaliere, solo che non erano così visibili. Leiria, vista da qui, è graziosa.

È andato poi a vedere le rovine della Chiesa di Nossa Senhora da Pena, lì accanto. Delle pietre che le appartenevano all'epoca di D. Alfonso Henriques non resta nulla di individuabile. Quello che c'è risale al XIV secolo, quando la ricostruirono. Di media dimensione, dev'essere stato un bel tempio. Ancora oggi, senza soffitto, aperto a tutti i venti, possiede una bellezza del tutto particolare, che probabilmente gli deriva dalla giusta misura, cui forse ha contribuito il riferimento dimensionale obbligatorio che il palazzo, su un piano superiore, rappresenta. Il viaggiatore si distrae un po' fra quei piccoli sentieri che salgono e scendono, e poi, seduto sulla stessa pietra su cui la famosa dama disse di sì all'ostinato cavaliere, distende la mappa e traccia il proprio piano di battaglia. Comincerà, sissignore, con l'andare a Batalha e dopo, passando per São Jorge e Cós, andrà a vedere Nazaré. Dal mare ritornerà all'interno passando per Maiorga, fino ad Alcobaça, e di nuovo a Leiria concluderà la giornata.

Il viaggio non è lungo e il viaggiatore può prendersela comoda. E per sua maggiore tranquillità abbandona la strada principale e prosegue per questa, modestissima, che fa compagnia al fiume Lis. È un modo di prepararsi in pace ad affrontare il Monastero di Santa Maria da Vitória di Batalha. Il viaggiatore scrive queste parole molto sicuro di sé, ma nel proprio intimo sa di non avere possibilità di salvezza. Dove non basterebbero diecimila pagine, una è di troppo. È dispiaciutissimo di non viaggiare in aereo, perché potrebbe dire: "A stento sono riuscito a vedere qualcosa, ero molto alto". Invece si sposta via terra e sta quasi per arrivare, non c'è modo di sfuggire al proprio dovere. Compito ben più facile fu quello di Nuno Alvares, che dovette solo vincere i castigliani.

In verità, non può lasciarsi intimidire dalle dimensioni del monumento, né smarrirsi nell'esame, subito stancante, di ogni pietra, capitello, ornamento, statua, e tutto il resto che c'è. Avrà un'impressione d'insieme e se ne accontenterà, e siccome in

questo campo è un semplice curioso, oserà contraddire le opinioni accettate e ben documentate, perché ne è autorizzato dal fatto di avere occhi, un gusto personale e una sensibilità casualmente sufficiente. Dirà per esempio, dal momento che ormai è entrato nella chiesa, che la Cappella do Fundador, malgrado la ricchezza della scultura di cui è rivestita e l'armonica concezione strutturale, lo lascia in uno stato di freddo sgomento, per definire il tipo di sentimento di rifiuto che bruscamente l'ha colto. Intendiamoci. Il viaggiatore non ha alcun dubbio sulla legittimità delle lodi che si sono riversate su questo luogo e potrebbe, senza sforzo, aggiungervi le proprie. Ma, non essendo la perfezione un fine a sé, ed essendo il viaggiatore il più imperfetto degli osservatori, forse, per sua maggior sicurezza, preferisce incontrarsi con l'artista su quell'ampio margine di lavoro in cui la vittoria sulla materia non è completa, senza che per ciò la soddisfazione ottenuta sia minore. È un atteggiamento paradossale, senza dubbio. Da un lato si desidera che l'artista si esprima pienamente, unica maniera grazie alla quale si possa sapere chi è; dall'altro lato si preferisce che non riesca a dire tutto, forse perché, chissà, questo ipotetico tutto è ancora uno stadio intermedio nell'espressione. È comunque possibile che certe apparenti regressioni formali non siano altro, in definitiva, se non il risultato di quella verifica sconcertante del fatto che la perfezione esaurirebbe il significato.

Il viaggiatore ha il sospetto di aver detto qualche stupidaggine. Pazienza. È il rischio di chi viaggia e racconta quello che ha visto. E siccome non è qui solo per dire che il sole nasce a Oriente e tramonta a Occidente, corre il rischio di ventilare affermazioni sovversive che, in fondo, sono pure e semplici sincerità personali. La stessa sincerità che gli impone di manifestare il chiaro piacere che prova guardando dall'entrata la navata principale, gli alti e grossi pilastri che da questa angolatura formano una parete serrata e nascondono quelle laterali, e osservando come, mentre lui si sposta, si annunci lo spazio fra di esse, poi si allarghi, finché le capriate appaiono in tutta la loro pienezza e poi, di nuovo, si riducono. Lo statico diventa dinamico, il dinamico si trattiene per acquistare forza nell'immobilità. Procedere lungo queste navate è come passare attraverso tutte le impressioni che uno spazio organizzato può suscitare. Ben presto, però, il viaggiatore deve riconoscere che non tutto si era detto: dalla porta sono entrate tre rondini che hanno cominciato a svolazzare rumorosamente nell'alta navata, e a quel punto si è inserita una nuova impressione, un lungo brivido, a dimostrazione che ci si può spingere sempre oltre raggiungendo al linguaggio un altro linguaggio, alla volta l'uccello, al silenzio il grido.

Il viaggiatore è passato nel Claustro Real, nel Chiostro Reale. Ecco un caso in cui la ricchezza plastica è determinata dai fattori decorativi più che da quelli strutturali. Senza la sontuosa scultura dei timpani, poggianti su colonnette operate che non sostengono nulla del carico dell'arco, il chiostro reale non sarebbe diverso, o lo

sarebbe pochissimo, dai tanti altri la cui unica ambizione era di riservare uno spazio privilegiato alla meditazione. È l'esuberanza manuelina che aggiunge alla gravità gotica il valore scenografico che, fundamentalmente, le appartiene.

E poiché il viaggiatore, che accetta sempre di correre il rischio di sbagliare, rivendica per sé una coerenza personale, è l'occasione giusta per dichiarare di essere molto più profondamente colpito dal chiostro di D. Alfonso V: fu opera di un costruttore non particolarmente geniale, Fernão de Évora, ma questo non lo lede. C'è, nel Chiostro di D. Alfonso V, un sapere esplicitamente artigianale, di qualcuno più avvezzo a disegnare cortili contadini che palazzi lussuosi, ed è proprio questo aspetto a commuovere il viaggiatore: la rusticità del disegno e dell'esecuzione, la modestia spirituale che si ritrova in questo luogo, in opposizione all'esplicito virtuosismo del Chiostro Reale. In senso globale, il chiostro alfonsino è, per il viaggiatore, più perfetto. Accetta, tuttavia, di essere contraddetto.

Entrando nella Sala del Capitolo, ha nel ricordo quelle pagine di Alexandre Herculano che l'hanno colpito nell'infanzia: il vecchio Alfonso Domingues seduto sotto la chiave della volta, mentre i servitori toglievano i puntelli e la centina, nell'ansia che crollasse tutta la costruzione, e, all'esterno, a sbirciare dalla porta o dalle finestre laterali, la moltitudine di operai, inframmezzata da qualche nobile, altrettanto angosciata: "Cade, non cade", c'era persino chi dava il disastro per garantito, e alla fine, mentre il tempo passava e il grande cielo di pietra si reggeva, il detto di Alfonso Domingues: "La volta non è caduta, la volta non cadrà". Il viaggiatore è dell'idea che il suo professore di allora avesse preso il caso alla leggera, una lezione come un'altra, mentre qui si vede proprio che non lo era. Si sedette Alfonso Domingues certo dell'esattezza dei propri calcoli, ma tutt'altro che sicuro di sfuggire alla sfida: la previsione assoluta non è umana. Eppure si offrì a garanzia di un'opera dovuta a molti altri. Ha vinto lui, e abbiamo vinto noi. È uno spazio magnifico, questo, luogo di ben diversa battaglia, quella che trasforma pietre inerti in giochi di forza, infine equilibrate. Il viaggiatore va a collocarsi sotto la chiave di volta, proprio lì dove si mise Alfonso Domingues. Molti hanno già compiuto questo stesso gesto, a loro volta facendo propria la sfida dell'architetto. È la nostra prova di fiducia. Ecco lì due soldati vivi a custodire un soldato morto. E un architetto morto che custodisce i soldati e il viaggiatore. Bisognerà trovare un modo di custodirci tutti.

Costeggiando dall'esterno la Sala del Capitolo, il viaggiatore è andato a vedere il Pantheon di D. Duarte, assurdamente, ma irrimediabilmente detto le Capelas Imperfeitas, le Cappelle Imperfette. Per nostra fortuna, il pantheon non fu ultimato. Avremmo sopra la testa una volta, avremmo una visione priva di sorprese. Così, c'è una promessa che rimane tale e che, pur sapendo noi tutti che non si avvererà, ci soddisfa quanto l'opera compiuta, se non di più. Ed è un bene che sia primavera. Nello

spazio libero fra le cappelle volano scoppiettanti e vive le rondini, gridando come se fossero infuriate, ma è solo l'esaltazione del sole, della caccia, forse della gloria di quelle pietre, volo interrotto che apre le sue sette braccia per sostenere il cielo. Si conceda al viaggiatore il diritto, di tanto in tanto, a qualche rapimento lirico, anche se poco fantasioso. Talvolta si ha bisogno di sfogarsi, ma non si sa come.

Adesso farà lentamente il giro completo del monastero. Contempla il portale con i suoi archivolti popolati di figure di angeli, profeti, re, santi, martiri, ciascuno al proprio posto nella gerarchia; il timpano che presenta Cristo e gli evangelisti; le statue degli apostoli su mensole figurative che sono dei capolavori. Il viaggiatore retrocede, abbraccia come può l'insieme e, perplesso per le proprie audacie, si ritira contento.

Un viaggiatore ingenuo, che attribuisca alle parole un solo significato, penserà che, trattandosi della battaglia di Aljubarrota, per trovare il posto dei combattenti dovrà cercarlo nell'omonimo paese. Si sbaglia di grosso. Aljubarrota si trova a quattordici chilometri dal monastero, e questo non indica il luogo preciso dell'avvenimento. Fu a São Jorge, a cinque chilometri da Batalha, che avvenne il combattimento decisivo. Non c'è molto da vedere, come sempre accade in tutti i campi di lotta se non ci hanno lasciato le ossa di chi è morto e le armi di chi è stato vinto. Nella Sala del Capitolo del monastero c'è un milite ignoto, qui sono ignoti tutti. Ma il viaggiatore va fino all'Erinida de São Jorge, fatta erigere da Nuno Álvares Pereira per ringraziamento. Di quello che doveva essere, rimane poco, o quasi nulla. E' difficile che l'immaginazione ci aiuti a creare il quadro degli antichi avvenimenti. Anche quel mirabile San Giorgio a cavallo che si vede, una scultura del XIV secolo, sono ben altre le battaglie che sostiene: sempre il drago che viene ammazzato, sempre il drago che resuscita, ma quand'è che San Giorgio si convincerà che solo gli uomini possono ammazzare i draghi?

Il viaggiatore volge verso il mare, attraverso terre che cominciano a scendere. Lungo il cammino c'è Cós. È giorno di festa generale – il 25 aprile -, e se il viaggiatore si è potuto accorgere di quanto siano graditi normalmente i giorni festivi, a Cós c'è gente per le strade che festeggia più esplicitamente la data e la propria contentezza. A Cós c'è il Convento di Santa Maria, o quel che ne resta. Non ci si aspetta, in un paese tanto fuorimano rispetto ai percorsi abituali, di trovare un edificio così grandioso, e ricco di espressione artistica. Il soffitto della chiesa è magnifico per colore e per composizione, con i suoi cassettoni dipinti, e la sacrestia, dalle pareti completamente rivestite di azulejos azzurri e bianchi, con scene della vita di San Bernardo di Chiaravalle, è di uno splendido effetto. Cós rimane una tra le più belle sorprese del viaggio. Come sorpresa è stata anche Maiorga, non per qualche particolare monumento, ma perché è un paese dai gusti musicali. Poco più che passarvi ha fatto il viaggiatore, ma gli è bastato per vedere come in tre locali differenti c'era l'indicazione che vi si trova la sede di una

banda, una filarmonica o un gruppo musicale. E uno di questi, siccome non gli bastava la dichiarata coltivazione della musica, aveva come ingresso (che Apollo glielo conservi) un bel portale manuelino: il viaggiatore è venuto a sapere che un tempo era l'Ermida do Espírito Santo, più tardi sede della Misericordia. Non è certo scaduto il vecchio edificio: dopo aver iniziato curandosi delle anime, si è dato poi alla beneficenza e adesso alla beneudienza.

Che cosa è andato a fare il viaggiatore a Nazaré? Che cosa fa in tutti i paesi e i luoghi dove entra? Guarda e passa, passa e guarda. Si è già premunito, ha già dichiarato che il viaggiare non è questo, bensì lo stare e il trattenersi, e non può continuare a ripeterlo. Qui, però, dovrà riprendere la litania per garantirsi l'assoluzione: dovrebbe stare e trattenersi per vedere i pescatori andare in mare e dal mare ritornare, speriamo tutti; dovrebbe conoscere il colore e il rifrangere delle onde; dovrebbe tirare le barche; dovrebbe gridare con chi magari gridasse e piangere con chi piangesse; dovrebbe soppesare il pesce e il denaro, il morire e il vivere. Dovrebbe essere un locale, dopo esserlo stato in altri posti. Così è solo un viaggiatore che passa in un giorno festivo, nessuno in mare, un mare pacifico, e con un sole tanto luminoso da abbagliare, un mucchio di gente a spasso sulla litoranea o seduta sul muro, e una processione di automobili ronzanti. Il viaggiatore, in questi casi, s'immalinconisce, si sente separato dalla vita, dietro un vetro che, mostrando, deforma. Stabilisce perciò di andare al Sítio a vedere dall'alto del promontorio le case che si stendono verso sud, e la dolce curva della spiaggia, il mare che porta continuamente la schiuma, il mare che continuamente la sfilaccia. Anche qui c'è tanta gente che guarda. Sarebbe divertente riunire quello che ciascuno vede, paragonare tanti mari, tante Nazaré, e concluderne poi che non sono ancora occhi sufficienti. Il viaggiatore è certo di aver contribuito ben poco e se ne scusa. Con Alcobaça concluderà la giornata. Non è stato lungo il giro, ma sostanziale, probabilmente eccessivo. Ad Alcobaça si pone, in termini differenti, l'antica questione del sapere se sia comparso prima l'uovo o prima la gallina. E cioè, se Alcobaça si chiama così perché si chiamava Alcobaça perché si chiamano Alcoa e Baça i fiumi dei dintorni, o se invece, non avendo ancora battezzato i fiumi, si decise di dividere in due il nome del paese, uno a te, uno a me. Dicono gli esperti che il nome di Alcobaça deriva da Helcobatie, nome di un insediamento romano che esisteva nelle vicinanze, ma la spiegazione non risolve il nostro angosciante dubbio, limitandosi a spostare il problema in altri tempi: forse che allora i fiumi si chiamavano Helco e Batie? Hanno dato loro il nome a Helcobatie? Oppure Helcobatie generosamente si divise in due perché i suoi fiumi non restassero anonimi? Sembrano giochetti del viaggiatore, ma sono argomenti seri. E non è bene che ci diano spiegazioni che non spiegano niente. Per quanto si debba riconoscere che si può benissimo vivere e lavorare in pace, anche se il problema del nome di Alcobaça non è risolto.

Quello che di notevole ha la facciata del monastero è la perfetta integrazione dei suoi diversi stili, tanto più che il barocco nel quale culmina non fa alcuno sforzo per avvicinarsi al gotico del portale. È vero che quest'ultimo è sminuito, nella propria possibilità di competere con gli altri elementi della facciata, dalla presenza di archivolti lisci, privi di decorazione, e dai pilastri barocchi che lo fiancheggiano. L'insieme, quindi, presenta un'organizzazione e una movimentazione barocca che le due finestre manueline che inquadrano il rosone non modificano. Le torri campanarie sono il trionfo dello stile, ripetuto fino all'esaurimento per tutto il paese.

Ma dentro la chiesa il viaggiatore dimentica la facciata. Qui è il regno di Cistercium, la fredda atmosfera creata dalla pura funzionalità, il rigore dell'architettura che ripete il rigore della regola. La navata è profonda (non ne esiste una più grande in Portogallo) e sembra strettissima, tale è l'altezza delle volte. Ma le navate laterali accentuano maggiormente questa caratteristica, sembrando quasi dei corridoi di passaggio. L'insieme è imponente, schiacciante, questo spazio può essere abitato solo da grandi cori e da solenni imprecazioni. Adesso ci sta girando un viaggiatore un po' alterato, in cerca della propria dimensione.

Queste sono le tombe di Pedro e Inês, gli amanti immortali che aspettano la fine del mondo per rialzarsi e riprendere l'idillio nel punto in cui i "bruti uccisori" lo interruppero, ammesso che tali proseguiti siano tollerati nel cielo. Sono le tombe di un re portoghese e di una dama di corte, galega di nascita, che ebbero amori e figli: per ragioni politiche lei fu uccisa, probabilmente non per altre. Sono due preziosità di scultura e statuaria, offese purtroppo da mutilazioni e depredazioni intenzionali, che la magnificenza dell'insieme fa quasi dimenticare. Il viaggiatore lamenta solo che questi alti sarcofagi praticamente nascondano all'esame la parte più importante, di statua giacente, visibile solo in difficili profili e scorci. An che a Batalha il viaggiatore si era accorto a stento della sagoma congiunta di D. João e Dona Filipa, sdraiati fianco a fianco, mano nella mano, nella figurazione dei Buoni Sposi: vi passeggia intorno, consapevole che gli sfugge l'essenziale. Queste tombe che, come tante altre, sono unicamente opere d'arte, non certo monumenti alla gloria e al potere di chi c'è dentro (oppure non c'è più, o non c'è mai stato), dovrebbero, ogni qualvolta fosse possibile senza offendere lo spazio circostante, essere situate a livello inferiore, con dei gradini e un deambulatorio sufficientemente ampio per potersi concedere allo sguardo da tutti gli angoli. Non può essere, risponderanno gli esperti. Dovrebbe essere, insiste il viaggiatore. E ciascuno resta sulle sue.

Il viaggiatore non deve ripetersi. Anzi, dovrà evitarlo. Ma non nasconderà che, pur riconoscendo la straordinaria bellezza dei sepolcri di D. Pedro e Dona Inês, questa Sala dos Túmulos, la Cappella funebre, è per lui più gratificante dal punto di vista plastico: si veda, per non fare altri esempi, la tomba di Dona Beatriz de Gusmão, del XII

secolo. Arca di piccole dimensioni, per la grandezza naturale di una donna, presenta intorno, duramente scolpite, figure di maggiore espressione drammatica, sia pure in qualche modo stereotipata.

Drammatico è lo stato in cui si trova il retablo della Morte di San Bernardo, con la terracotta sbrecciata e spaccata. Ma è comunque un capolavoro. Le figure sono delineate con una presenza che, forse, solo questo particolare materiale può offrire: in definitiva la terracotta, a quanto si dice, è molto più vicina alla nostra fragilità umana di quanto non lo sia la pietra. Ma queste sono idee che ci mettono in testa.

Al viaggiatore sarebbe piaciuto entrare nella sacrestia e poi nella cappella che contiene il reliquario barocco di Frate Constantino de S. Paio. Si è accontentato di vedere la porta della sacrestia, lussureggiante stilizzazione vegetale di João de Castilho, che lascia il viaggiatore diffidente rispetto al proprio gusto: sarà mirabile, pensa, ma non sarà troppo mirabile? È come se la porta avesse la lingua e dicesse: "Eccomi, ammirami". Al viaggiatore non è mai piaciuto che gli diano ordini. Del chiostro ha memorizzato la contraddizione fra la robustezza dell'ordine inferiore e la leggerezza di quello alto. Due epoche, due modi di trattare il materiale, due tecniche, due scienze delle possibilità di resistenza. Ma ha memorizzato anche gli elementi dei capitelli, trattati in maniera al tempo stesso solida e delicata.

Il viaggiatore è andato nella cucina e nel refettorio, con fuso in un gruppo rumoroso di ragazze spagnole. Sono due ambienti grandiosi in tono con il complesso conventuale. Il viaggiatore si è distratto con il canto dell'acqua che in cucina scorre continuamente, per lo stupore ha spalancato la bocca e gli occhi sotto il gigantesco camino, e quando è entrato nel refettorio non è riuscito a evitare che la fantasia gli mostrasse i frati tutti lì seduti, aspettando di sciplinatamente la pietanza, e poi il rumore delle stoviglie, dei grossi boccali bianchi, la masticazione stimolata dall'appetito, l'appetito stuzzicato dai lavori nell'orto, e infine, recitate le ultime preghiere, l'uscita per la digestiva passeggiata nel chiostro, dacci oggi, Signore, il nostro pane quotidiano.

Come passa il tempo! Fra poco il monastero chiude. Le ragazze spagnole sono già ripartite nel grande pullman che le ha portate, chissà dove andranno. Il viaggiatore si ferma nel sagrato, guarda lo spiazzo davanti, gli edifici, la rocca del castello. Questa cittadina è nata e cresciuta all'ombra dell'abbazia. Oggi possiede mezzi di sussistenza propri. Ma l'ombra c'è ancora, è aumentata, o forse è solo l'inclinazione del sole e il viaggiatore ha le allucinazioni.

La casa più antica

Di buon mattino, il viaggiatore è partito da Leiria. C'è una certa solennità in questa partenza, non tanto perché nell'itinerario sono indicati luoghi di storia e d'arte,

e ci sono tutti, ma perché il viaggiatore, dopo aver visitato varie case grandi, oggi dovrà passare per la casa più antica. Ma non anticipiamo, e andiamo per prima cosa a Porto de Mós.

È un borgo molto bello, luminoso, dalle facciate bianche, tutto accucciato intorno al castello. Altri monumenti non cercherà il viaggiatore. Il palazzo del conte di Ourém attira da lontano, con le sue alte e brillanti cuspidi piramidali, la grande imboccatura del portale, un complesso nell'insieme insolito nel paesaggio portoghese, come insoliti sono, da questo punto di vista, anche i castelli di Feira e di Ourém. Del resto, il castello di Porto de Mós potrebbe averli come padre e madre, a meno che, nel rispetto di cronologie e precedenze, non ne abbia quest'ultimo uno di loro per figlio. Eppure, le maggiori somiglianze sono quelle che lo collegano al castello di Ourém: qui ci dev'essere stato il dito di D. Alfonso, quel singolare e già citato personaggio che si trova nella cripta della chiesa locale e il cui emblema – due gru – lo accosta a gente meccanica piuttosto che a quella cui per nascita e per armi appartenne. Ma non dobbiamo illuderci: D. Alfonso, conte di Ourém, fu nobile persona e di sangue insospettabile, non immaginiamolo in rotta con la propria classe. Sarebbe, ciò nonostante, un caso da studiare: un uomo colto, navigato, amante di architetture tanto particolari, il viaggiatore non si meraviglierebbe affatto se, raschiando bene la vernice superficiale, si ritrovassero in lui sospetti di eresie.

Fino a Casais do Livramento, nel contrafforte settentrionale della serra da Mendiga, la strada sale in successive curve. Il paesaggio è ampio, poco arborato. Immediatamente dopo compare la serra de Aire, con i due monti opposti, a est e ovest. La strada passa nella valle, adesso sempre scendendo, in direzione delle terre basse del Tago. Fa caldo. Quando il viaggiatore entra a Torres Novas, sogna le frescure dell'Almonda, l'ombra dei salici piangenti, l'alto frascheggiare di frassini e pioppi. Ecco l'isolotto, con le sue piccole panchine e pergole, le barche per fare un giro, peccato che il viaggiatore non abbia tempo. Questa cittadina, crescendo, ha lasciato spazio al fiume, non l'ha aggredito troppo andando a costruire in riva all'acqua, a meno che non sia stato il fiume a respingerla nella pazzia delle piene, al tempo della sua gioventù. Comunque sia, ciascuno è rimasto al proprio posto, vicini sì, ma senza accalcarsi. Il viaggiatore ha fatto un giro per le chiese locali, non vi ha trovato niente di particolarmente degno di nota (intendiamoci: ancora ieri se la spassava fra le meraviglie di Santa Maria da Viteria e di Santa Maria de Alcobaça), e ha deciso di tirare fino all'ora di pranzo visitando il Museo di Carlos Reis. È andato prima a vedere il fiume, dall'alto del ponte, e si è domandato se fosse davvero un fiume: acque sporche, grandi fiocchi di schiuma, detriti, indizi di morte. Il viaggiatore se n'è al lontanato in preda alla tristezza.

Il museo è una confusione simpatica. Benché più selettivo, e con pezzi di maggior valore, ricorda il Museo di Ovar per la sua dispersione, e come a quello non gliene importa niente di mettere insieme le cose più eterogenee. Accanto (per modo di dire, non bisogna prenderla alla lettera) a una straordinaria immagine quattrocentesca di Nossa Senhora do Ó si ritrovano modellini di torchi per olio e vino, merletti miracolosi per finezza e leggerezza fanno coppia con una celata del XII secolo, una preziosa boccetta di vetro romana riflette (se possibile) le tavole attribuite al Mestre de S. Quintino, e infine, perché non si dica che tutto ha un proprio simile, o lo si è inventato, c'è una statuetta che raffigura un Eros stanco, preziosa figurina di bambino che dorme dopo grandi battaglie amorose, e, stando così da venti secoli, non si è mai svegliato. Il viaggiatore domanda se il museo sia molto visitato, e la colta ragazza che l'accompagna risponde con l'atteso no, e si trattengono entrambi a guardare sconsolati le modeste sale, purtuttavia meritevoli di miglior sorte. Fuori, all'aria aperta, abbondano frammenti di colonne, cornicioni, lapidi varie. I ragazzini ci giocano in mezzo, il che non sembra essere molto negativo per la loro educazione estetica, ma è pessimo per le pietre, buone da scalare, e ogni volta che uno stivaletto graffia quell'iscrizione romana è una scheggia di storia che se ne va. Il viaggiatore scende dall'altura in cui si trova il museo, va a informarsi sui posti dove mangiare, e tanto bene l'hanno edotto che adesso può dichiarare che a Torres Novas ha conosciuto, e se n'è servito, il più meraviglioso capretto alla brace di tutta la sua vita. Come si arrivi a un tale capolavoro di culinaria il viaggiatore non lo sa, lui non è un esperto. Ma si fida del proprio palato, al quale riconosce discernimenti da saggio infallibile, se ne esistono.

Si è rimesso in cammino. Non ha bisogno di guardare la carta. Queste terre hanno i nomi di una grande famiglia che abbraccia luoghi, le persone che ci vivono o ci hanno vissuto, alberi, animali, campi di grano e meloni, uliveti, stoppie, piene di dolore, dolorose siccità. Sono nomi che il viaggiatore conosce fin da quando è nato: Riachos, Brogueira, Alcorochel, Golegã. Questa è la cittadina che, per il viaggiatore, è la più chiusa di tutte, anche se poi si spalanca nella sua rinomata fiera. Lui non è mai riuscito a ritrovarsi in questo luogo piatto, in queste vie lunghissime da cui si alzano sempre nuvole di polvere, e anche oggi, che è un uomo cresciuto finché ha potuto, continua a essere quel bambino al quale il nome di Golegã faceva paura perché era sempre legato al pagamento delle imposte, al tribunale, al registro, alla morte di uno zio al quale avevano spaccato la testa a bastonate.

Sono particolari delle vite. Il viaggiatore viaggia perlopiù fra situazioni generali e interessi che devono essere di tutti, specialmente quelli relativi ai domini dell'arte. Si reca quindi alla chiesa di Golegã che, nello stile manuelino, è quanto di più bello esista fra i templi rurali. Questo portale fu fatto da Diogo Boitaca ed è, nella sua accentuata verticalità, quasi a toccare l'alto oculo, un esempio di come l'esuberante decorazione

del manuelino possa integrarsi bene in un pignone liscio com'è questo. Devono aver contribuito all'armonia del risultato i due speroni che delimitano il corpo centrale della facciata: l'elemento strutturale, con il suo peculiare linguaggio, ha servito quel lo decorativo. La chiesa di Golegã ha molte cose che la distinguono, ma per il viaggiatore non c'è niente che valga la dichiarazione, tanto orgogliosa, tanto umile, che alcuni angeli esibiscono all'entrata in un cartiglio e che, nell'attuale linguaggio corrente, spiega: memoria sono di chi Mi ha fabbricato. Fu Diogo Boitaca a farlo scrivere, fu lo scalpellino in assenza del maestro, questo non si sa. Sono rimaste lì queste magnifiche parole, un distico che potrebbe applicarsi a tutte le opere dell'uomo, che in esse è invisibile, ma che il buon viaggiatore deve leggere in ogni cosa, a riprova dell'attenzione che presta al mondo e a chi nel mondo per il momento vive.

Questo è il Campo di Golegã. Da un lato e dall'altro della strada, hanno creato questa terra gli uomini e il fiume. L'hanno spianata per vedersi meglio a vicenda, il fiume nascosto fra i salici finché non arriva il suo momento di proseguire la propria parte dell'opera, se non di di struggerla, nel qual caso non c'è da escludere la colpa degli uomini. La strada taglia diritta, non ci sono colline da aggirare, dislivelli da superare, è quasi una retta perfetta fino all'altro fiume, che è, diciamone il nome, l'Almonda. In tempi ormai da un pezzo passati, al viaggiatore piaceva camminare nella Palude di Boquilobo, laggiù, e quando dice camminare è solo un modo sbrigativo di esprimersi, perché vi si potrebbe fare tutto, navigare in barca nei canali, pattinare sul fango, ma camminare proprio no. Ma il viaggiatore aveva una maniera tutta particolare di spostarsi nella parte arborata della palude, passando cioè dall'uno all'altro dei rami bassi dei salici, a due palmi dalla profonda pozza, o forse non era poi tanto profonda, ma senza dubbio eccessiva per la sua altezza di allora. Per molti metri si spostava così, fino al limite degli alberi, da dove si vedevano i canali, e non è mai caduto nel pantano. Ancora oggi non sa che cosa gli sarebbe successo.

Da questo ponte il viaggiatore non farà un altro sermone ai pesci. L'Almonda è un fiume di acque morte, di viva c'è solo la putredine. Da bambino ci ha fatto il bagno, e se le acque non erano mai limpide come quelle dei ruscelli di montagna, era solo per via del limo superficiale, materia fertilizzante e perciò benvenuta. Oggi le acque sono avvelenate, com'era chiaramente visibile già a Torres Novas. Non è venuto il viaggiatore a piangere la morte di un fiume, ma il fiume è morto, che almeno lo si sappia.

In realtà, è qui il portale della casa più antica. La strada procede fra alti e vecchi platani, da un lato la Quinta de Santa Inês, dall'altro la Quinta de São João, e poi compaiono le prime abitazioni. E, nella nomenclatura locale, il Cabo das Casas. È qui, ad Azinhaga, che il viaggiatore è nato. E perché non si creda che ci è venuto solo per ragioni egoisticamente sentimentali, indicherà l'Ermida de São José, dove si trovano

bellissimi azulejos azzurri e gialli, esemplari e preziosi, e soffitti mirabilmente ornati. Quando era bambino, il viaggiatore aveva paura di questo luogo: si diceva che, davanti alla porta, di traverso per la strada fosse comparsa una notte una grande trave, che non si sapeva da dove fosse venuta, e un uomo che, tornando a casa, aveva tentato di passarvi sopra, non c'era riuscito perché qualcosa gli tratteneva la gamba, e quando si era sentita una voce dire: "Qui non si passa", l'uomo si era impaurito ed era scappato via. Gli scettici del paese dissero che era ubriaco, un'affermazione che il viaggiatore allora non aveva apprezzato, perché così scomparivano il mistero e il brivido.

Il viaggiatore non si fermerà. La casa più antica è una casa deserta. Restano alcuni zii, alcuni lontani cugini, la grande malinconia del passato personale: a pensarci bene, solo il passato collettivo è esaltante. Non vale la pena di andare a rivedere il fiume: non è neppure un morto ripulito. Laggiù, vicino alla confluenza con il Tago, l'acqua sembra di nuovo chiara: ma solo perché scorre sopra un fondo piatto, sabbioso. Quel punto lì si chiama Rabo dos Cãgados, e mai nessun nome fu più azzeccato, Coda delle Testuggini, tanto è flagrante la somiglianza, ancor più nella carta che il viaggiatore sta esaminando, non per orientarsi, ma per riconoscersi meglio. Sono nomi dall'intonazione seducente, parole d'ordine che hanno già dato accesso alla scoperta del mondo: Cerrada Grande, Lagareira, Olival da Palha, Divisões, Salvador, Olival Basto, Arneiro, Cholda, Olival d'El-Rei, Moitas. È un paese come tanti, questa prima casa del viaggiatore. Non c'è altro da dire.

Santarém è una città singolare. Con la gente per la strada o tutta rintanata in casa, da sempre la stessa impressione di chiusura. Fra la parte antica e i nuclei urbani più recenti non sembra esservi comunicazione: ciascuno nel luogo dove è stato messo e sempre dandosi le spalle. Il viaggiatore ammette ancora una volta che si tratterà di una visione soggettiva, ma i fatti non lo smentiscono, o meglio, lo conferma la loro assenza: a Santarém non può accadere niente, sarebbe un altro Palazzo della Bella Adormentata se sapessimo dove trovare la Bella.

Ci sono, però, nella città le Portas do Sol per consolarsi da lontano. Ci sarebbero, aggiunge dubbiosamente il viaggiatore. Il fatto è che lo splendido panorama, l'ampia vista sul fiume e le campagne di Almeirim e Alpiarca accentuano maggiormente la sensazione di isolamento, di distanza, quasi di assenza che a Santarém si prova. Per fortuna, un semplice comignolo può umanizzare, rendere d'improvviso calorosa una città chiusa: nel tragitto verso le Portas do Sol, in un avvallamento che mille volte passerà inosservato, un comignolo mette in mostra una figlia di donna che offre al sole i seni stranamente modellati, seni elementari a forma di disco, una rappresentazione priva di alcun parallelo noto al viaggiatore.

Così si potrà visitare la città più agevolmente, non il Museo di São João de Alpalhão, oggi chiuso (non c'è niente da rimproverargli, è il suo giorno di chiusura, o ci

sarà qualche buon motivo), bensì la Chiesa da Graça, che rimane di strada. C'è, in questo tempio, la freddezza dei restauri recenti. La pietra nuova è vicina alla pietra vecchia e non s'intendono. Ci sono però da vedere il magnifico rosone sopra il portale, e quest'ultimo, in puro gotico fiammeggiante, chiaramente ispirato a Batalha, ma senza quella ricchezza di colonnette e archivolti. Il pavimento della navata si trova molto al di sotto del livello stradale, il che provoca un effetto di rado riscontrabile nelle chiese portoghesi. Abbondano le lastre sepolcrali, i mausolei, gli epitaffi, uno dei quali di Pedro Àlvares Cabrai. Da qui il viaggiatore si è recato poi alla Chiesa de Marvila: bel portale manuelino, interessanti azulejos secenteschi. Essendo in corso una cerimonia, ha guardato come ha potuto ed è uscito facendo attenzione, per non turbare i presenti. Non lontano c'è la Chiesa della Misericordia, con il suo palmeto di colonne decorate con effetti di ornato: a tre navate apparenti, in verità è un ampio salone ricoperto da una volta sostenuta da altissime colonne.

Oggi il viaggiatore si accontenta di vedute d'insieme, non si sente portato per i dettagli. Tuttavia si tratterà abbastanza nella Chiesa do Seminário Patriarcal, dove è entrato furtivamente da una porta laterale, senza che nessuno gli badasse. Questa chiesa riunisce esemplarmente tutti gli elementi del gusto gesuita: teatralità, lusso decorativo, ricchezza di materiali, apparato scenografico. Qui la religione è un'opera al divino, luogo per sermoni di grande strumentario, lezione pratica di seminario. Il viaggiatore guarda il magnifico soffitto, affrescato e di imponenti dimensioni, come se il cielo si fosse coperto di architetture, tinte e festoni fiorati per ricevere la visita dell'immacolata Concezione e della corte angelica. L'effetto è magnifico, i pittori gesuiti sapevano quello che volevano e sapevano eseguirlo bene. Decorazioni in talha, marmi candidissimi di Carrara, marmi intarsiati rivestono le cappelle da cima a fondo. Dalla sorgente alla foce è morto il fiume Almonda, pensa il viaggiatore a sproposito.

Il pomeriggio ha rinfrescato. Il viaggiatore attraversa il giardino, ha ammirato i robustissimi alberi e adesso ha davanti a sé il meglio di ciò che Santarém custodisce e laboriosamente ricostruisce, il Convento de São Francisco. O meglio: quello che ne resta. È una rovina, un corpo devastato di gigante che cerca i propri pezzi e che ritrova continuamente resti di altri giganti, frammenti, sezioni di muri, tronconi di colonne, capitelli, questo gotico, quello lì manuelino, qui rinascimento. Ma l'interno della Chiesa di San Francesco è magnificamente gotico, del XIII secolo, e così in rovina, con assi disposte di traverso su buche, terriccio, impalcature, squarci da cui si vede il cielo, un chiostro ingombro di reperti che sono, nella maggior parte dei casi, di impossibile ricostruzione, questa massa ancora caotica, come lo sarà per chissà quanto altro tempo, racconta al viaggiatore una storia intraducibile di forme meditate, di una forza spirituale che in definitiva non vuole abbandonare il suolo, o si rialza unicamente per mettersi in piedi, non per prendere quelle ali che non servirebbero affatto ai travagli

terreni. Questo Convento di San Francesco, secondo l'opinione del viaggiatore, che quando ne ha non le tace, dovrebbe essere restaurato solo fino al limite della manutenzione. Rovina è, rovina deve restare. Fatto sta che le rovine sono state sempre più eloquenti dell'opera rattoppata. Nel giorno in cui la chiesa aprirà, come si suol dire, le sue nuove porte al pubblico, si congederà dalla propria maggiore forza: quella di essere una testimonianza. Sotto il portico interno nessuno vorrà sapere se proprio lì fu proclamato re D. João II, oppure l'apprenderà con indifferenza. Non mancano al presente luoghi da cui si possa parlare al futuro. Questa è la voce del passato. Manteniamo il silenzio in questo chiostro, accanto a questo sepolcro vuoto, grattando con il piede la polvere accumulata: il silenzio non è meno vitale della parola.

Quanto più vicino, tanto più lontano

Dirimpetto a Santarém c'è Almeirim. Detto fatto. Luogo di residenza reale nei secoli XV e XVI, altare privilegiato per matrimoni imperiali, il più innocente dei viaggiatori si aspetterebbe di trovarvi abbondanti vestigia delle passate grandiosità. Neanche una pietra. Sembra una cittadina nata ieri, senza storia, se non quella anonima del lavoro, che è generale. Il viaggiatore, che di ogni cosa si occupa a suo tempo e luogo, non vede in Almeirim alcun punto d'arte cui aggrapparsi, se non il Palazzo dei marchesi di Alorna, che comunque non lo catturerà.

Il cammino è facile, sempre in odore di acque varie, quelle del Tago, quelle del fosso di Alpiarca, del torrente Muge, e laggiù, verso sud, poco prima di Benavente, del fiume Sorraia, di maggior portata. A Salvaterra de Magos, il viaggiatore è andato a vedere la Capela do Paço Real, la Cappella del Palazzo Reale, singolare edificio che contrasta con il tradizionale ordinamento degli spazi e il loro rapporto. Ma quello che soprattutto attira in questo luogo è la Pietà cinquecentesca, con il Cristo disteso sulle ginocchia della Vergine, in una posizione rigida, sulle braccia, un insieme che ricorda, benché non lo faccia dimenticare, la Pietà di Belmonte. Questa scultura è di legno, ma sembra, salvo che nella flessione del corpo della Vergine, che non sia riuscita a risolvere i minimi problemi di plasticità imposti dal materiale. Con il granito dovette vedersela il più antico scultore di Belmonte, e raggiunse, nella semplice forma, un'espressione drammatica che la pittura rispetta, mentre a Salvaterra de Magos è la pittura che tenta di esprimere un'emozione sfuggita alla scultura.

Di ponti e pontili è stata prodiga la giornata odierna. Ecco quello di Vila Franca de Xira, goffo nella gettata e nelle gambe, ma pretevole. Lo dovevano ancora terminare il giorno dell'inaugurazione, se è vera la storia che al viaggiatore hanno raccontato. È presto detta: per festeggiare il presidente inaugurante e taglianastri che stava per arrivare, furono disposti lungo il ponte dei campagnoli a cavallo, che a un segnale convenuto cominciarono a fare scalpitare i cavalli, con tale cadenza e

regolarità che le strutture presero a vibrare, provocando uno spavento generale. Siccome non è possibile spiegare a dei cavalli come si cambia il passo, la cosa migliore fu di fermare tutto, finché il ponte si rasserenò, e gli ingegneri pure. Il presidente lo inaugurò, passò, e il ponte non crollò. I cavalli scuotevano le orecchie, infastiditi da tanta imprevidenza.

Le terre che attraverserà adesso sono popolatissime, i paesi quasi vicini di pianerottolo, ciascuno a spiare quello accanto, da un versante all'altro. Comincia qui l'ignoto. È un modo di dire, è chiaro, perché la capitale è vicina, ma che si deve dire di una regione dove ben pochi vengono, proprio perché il viaggio è breve? così il vicino si allontana, e quello che sta davanti agli occhi risulta nascosto. Ai frettolosi viaggiatori lisboneti che a fiumi si riversano sulle circonvallazioni, le superstrade e le autostrade in cerca della felicità, questo, che di fretta ne ha poca, domanda perché mai non la vengano a cercare qui (parla delle felicità che danno i viaggi, non di altre), fra terre che si chiamano Arruda dos Vinhos, Sobral de Monte Agraco, São Quintino, Dois Portos, Torres Vedras, per citare solo quelle per il momento visitate.

E, più dei paesi, questa bellezza calma del paesaggio, terra di agricoltori, vigne, frutteti, orticulture, costante ondulazione del terreno, talmente regolare da raffigurare un'unica collina e una sola lunga valle. Il paesaggio è femminile, morbido come un corpo disteso, e tiepido in questa giornata di aprile, fiorito sul ciglio delle strade, fertilissimo nei campi coltivati, già in germoglio le viti piantate a filari, una geometria rara in questa nostra incongruente patria. Non c'è un palmo di terra in cui la zappa non sia già entrata fin da quando il primo Mustafà venne a stabilirsi qui sotto la protezione degli eserciti del Profeta e poi, tramite i suoi discendenti, dal nome ormai cambiato e dalla nuova fede, all'ombra del potere dei nuovi signori, ma sempre con una certa diffidenza. Questo viaggiatore attraversa un giardino che non ha bisogno di profumare di rose.

Ad Arruda dos Vinhos ha incontrato, in una chiesa che esternamente non si distacca dalla normalità della facciata liscia, un bel portico manuelino, di notevole equilibrio, in cui la decorazione è appena sufficiente per servire, in misura giusta, la struttura. Il viaggiatore esamina la propria sorpresa e ne conclude che, essendo penetrato in un mondo tanto differente dal punto di vista topografico e del paesaggio generale, forse si aspettava inconsapevolmente un'architettura diversa. Sono i misteri della mente, che non è il caso qui di decifrare. Dentro, la chiesa è (armoniosa, con le sue colonne dal fusto a spirale e gli eccellenti azulejos con scene della vita di santi).

Su queste colline, o situate alle falde al riparo dai venti, abbondano le case rurali, ambiente di lavoro e di residenza. Sono edifici dall'architettura semplice, ma così bene integrati nel paesaggio che ogni nuova costruzione, al gusto allucinato di oggi, risulta come un'aggressione violenta, sia a quello che la circonda sia allo spettatore

dagli occhi abituati a ben altri accostamenti. Molte di queste dimore presentano un'aria di abbandono: i padroni non ci vivono, altri occupano solo una parte dell'abitazione, ci sono nuovi proprietari che non hanno fatto alcun restauro. Mantenere oggi questi beni deve costare una fortuna, chissà se lo sfruttamento della terra lo compensa. Comunque sia, chi la lavora non può certo andare a vivere lontano: le grandi case della tenuta sono come marchi geodesici, punti di riferimento di una camminata che ritorna sempre alle stesse zolle e agli stessi lavori, coltivare, seminare, piantare, concimare, mondare, raccogliere, lo stesso principio e la stessa fine, l'autentico moto perpetuo per cui non c'è stato bisogno di un inventore perché è quello della necessità.

A São Quintino si arriva seguendo un percorso che comincia con il nascondersi nell'avvallamento di una curva della strada principale e poi lancia una biforcazione dove il viaggiatore, o indovina quello di cui è in cerca, o, sbagliando, ha comunque la certezza di guadagnarci qualcosa. Non sono avventure d'alta montagna dove c'è il rischio di perdersi: qui è tutto vicino, ma le colline che si susseguono, con il loro disegno moltiplicato di versante e valle, illudono le prospettive, creano un nuovo senso di distanza, sembra che basti allungare la mano per toccare la Chiesa di São Quintino, che all'improvviso scompare, fa cenni, siamo a venti metri di distanza e non la vediamo.

Sarebbe un peccato. La Chiesa di São Quintino meriterebbe linee dirette di autobus, una guida esperta, capace di parlare di azulejos come di architettura, di manuelino come di rinascimento, dello spazio esterno come dell'armonia dell'interno. Su questo pendio, aperto ai liberi orizzonti, è un gioiello prezioso quasi ignorato. E per riprendere il discorso sulla guida, le si dovrebbe accostare, come parte indispensabile dell'informazione, la donna che il viaggiatore ha scoperto da un fittavolo vicino e che l'ha accompagnato nella visita. Quella donna sarebbe la voce-del sincero amore per le cose, la voce che non sa niente di erudizioni, spesso semplici etichette incollate sulla faccia autentica della bellezza, ma dalla quale traspare, in ogni parola pronunciata, una dolente tenerezza, quella tenerezza che collega gli esseri umani all'apparente fissità e indifferenza degli oggetti inerti o lavorati. Questa donna ripete qua e là parole udite nella casualità di visite sapienti che ci sono state: echi di altre voci, quelle parole guadagnano un significato nuovo nel suo discorso, sono affioramenti di una scienza forse esatta nell'umana e ingenua zolla, preparata per ogni tipo di cultura.

Il portale è del 1530, una data iscritta su quel pilastro, nel quale sono accostati elementi rinascimentali e manuelini: una verifica che si può fare immediatamente, basta avere degli uni e degli altri una minima conoscenza, il viaggiatore, probabilmente, non va molto al di là di questa conoscenza minima, ma ha preso la buona abitudine di riflettere, e in questo caso la riflessione gli dice che non è arrivato a

concludersi lo sviluppo di queste simbiosi appena abbozzate tra uno stile importato dalla testa ai piedi (il rinascimento) e l'altro che, pur fiorendo qui, aveva radici altrettanto distanti, ben più distanti, e che si alimentavano a un altro suolo culturale (il manuelino). Entrambi esotici, come in definitiva furono esotici il romanico e il gotico, stili internazionali per eccellenza, ma incontratisi (quelli) in un'epoca più aperta alla creazione, o, in altre parole, meno canonica, è probabilissimo che la loro evoluzione sia stata frenata dalla repressione ideologica sviluppatasi nel corso del XVI secolo. A partire da allora, non ci sarebbe stato da aspettarsi di più né dall'uno né dall'altro. Il legame rinascimento-manuelino fu un colpo d'ali che a stento riuscì ad alzarsi dal suolo.

Un esempio sarà sufficiente. Si sa che il vocabolario plastico rinascimentale impiegò, fino all'esaurimento, la maschera, e cioè il volto umano alterato da sottili o brutali distorsioni, e ne disseminò, con obiettivi meramente decorativi, pilastri, trabeazioni, frontoni, ogni tipo di trasposizione architettonica realizzata per decorare. Qui, a São Quintino, e sicuramente in altri luoghi portoghesi, la maschera poté emergere, o si volle che tale apparisse, come fattore inquietante o di intimidazione. La maschera si trasforma in smorfia. Volontaria o meno, l'intimidazione è palese nel modo come finì per essere designata, popolarmente, e nel tono con cui si enuncia la designazione, quella maschera tripla che, dalla cima del pilastro sinistro, si mostra a un paesaggio certo scomposto: "la faccia dai tre nasi". Altre forme fantastiche del vocabolario rinascimentale presenta il portale di São Quintino, nessuna come questa più eloquente di significati aggiunti e, quindi, di futuri possibili.

Dentro la chiesa continuano le cose piacevoli. L'anello, a metà dei fusti delle colonne, già incontrato in Arruda dos Vinhos, si ritrova anche qui. Ma la maggior bellezza sta negli azulejos settecenteschi, quelli dello zoccolo che riveste le pareti laterali, con decorazioni floreali, e all'entrata, al di sopra dello zoccolo, del tipo "a punta di diamante". L'effetto, malgrado la grande quantità di azulejos visti, non si dimentica. E il battistero, alla sinistra di chi entra, è davvero un luogo di iniziazione, tanto è raccolta l'intimità battesimale della compagnia di genitori, padrini e invitati.

Di arte figurativa non è ricco São Quintino. Al viaggiatore, però, l'ha incuriosito un dipinto conservato nella sacrestia che mostra, indubbiamente, la Vergine e il Bambino, ma tutti e due senza aureola, e il Bambino non è il solito bimbo in braccio, è già sui cinque o sei anni e ha un sorriso innocente e contratto, più vecchio di lui. Il pittore non dominava con molta sicurezza le anatomie: il corpo della Vergine si perde fra i panneggi, il braccio destro del Bambino è cortissimo, il capo sembra fuoriposto, ma l'espressione intensissima degli sguardi compensa i punti deboli della composizione, peraltro di grande interesse per altri aspetti di colore e disegno. Non sarà un dipinto di gran valore, ma al viaggiatore è piaciuto, forse perché gli sembra

enigmatico nella limpidezza figurativa, interlocutorio nell'apparente semplicità dell'esposizione. Esistono molte più "facce dai tre nasi" di quanto si creda.

A Dois Portos il viaggiatore ci è andato, ma non è riuscito a sbarcare. La chiesa, lassù in cima, era chiusa e solo il prete poteva autorizzare la consegna della chiave. Il viaggiatore ha discusso a lungo davanti alla porta della casa parrocchiale, ma evidentemente era una di quelle giornate in cui ha la faccia da furfante, perché a tutti i motivi di interesse e urgenza la cameriera (se era la cameriera, se non era invece una parente) opponeva un rifiuto deciso e gentile, sotto il quale tentava di nascondere l'evidente timore che il viaggiatore fosse il ladruncolo che ovviamente sembrava. Gli è dispiaciuto non vedere il soffitto mudéjar e il San Pietro cinquecentesco. Se il malato che il prete doveva essere andato a trovare è migliorato con il conforto spirituale, il viaggiatore perdona il disappunto. Ma se la chiave della chiesa non ha sbarrato la porta alla morte, allora ci hanno perso tutti, il prete i propri passi, il malato la vita, il viaggiatore il piacere.

Da qui in avanti, e fino a Torres Vedras, la strada si intreccia con il fiume Sizandro e con la linea ferroviaria, ora ponte ora passaggio a livello. Il paesaggio è immutabilmente bello, dolcissimo. Torres Vedras si trova al limite della grande agitazione orografica di questa parte dell'Estremadura. Verso ponente e nordovest le terre digradano impercettibilmente fino alla costa, ma verso levante e nordest si disegnano i versanti che porteranno, di gradino in gradino, alle alture di Montejunto.

A Torres Vedras il viaggiatore ha cominciato con il vedere la Fonte dos Canos. Era proprio di strada, sembrava brutto disprezzarla. Dovevano stimare molto l'acqua i costruttori del XIV secolo per omaggiarla di tal maniera, archi ogivali di buon disegno e dimensione, capitelli che non sono mera formula strutturale, doccioni fantasiosi. Oggi l'acqua non scorre, forse il fiume si è esaurito, o, dopo averlo integrato nel rifornimento pubblico, non si sono preoccupati di incamminarlo di nuovo verso il suo secolare sbocco. Il viaggiatore se ne lagna: una fonte che non scorre è più triste di una rovina.

Immediatamente dopo c'è la Chiesa di São Pedro, un altro portale con componenti manueline e rinascimentali. È un mirabile pezzo di scultura, ma Sao Quintino, o per meriti propri, o perché visto prima, si mantiene più vivo nella memoria. All'interno non mancano le cose da vedere: la decorazione degli archi più lontani dall'entrata, gli azulejos verdi e bianchi, altri tardivi, del tipo "a punta di diamante", la tomba cinquecentesca, la cui arca rinascimento è contenuta in un'edicola manuelina, i pannelli di azulejos bianchi e azzurri della Cappella da Senhora da Boa Hora, protettrice delle puerpere.

Visto che il pomeriggio si sta avviando a conclusione, il viaggiatore vuol dare un ultimo sguardo al paesaggio da cui proviene. Sale fino al castello, ammira fin dove gli

occhi lo consentono, e siccome la Chiesa di Santa Maria do Castelo è proprio lì, sarebbe un errore non approfittarne. Restano tracce della primitiva costruzione romanica, forse del XII secolo, e l'interno merita attenzione. Qua sotto, nella penombra che ormai sta prendendo piede, tenta di decifrare la Resurrezione del coro, che gli sembra una pittura interessante. Nella parte alta della cittadina, e situata fra le mura, la chiesa è silenziosa, non vola una mosca, né si sentono gli uccelli fuori. Il viaggiatore nota una porta proprio lì, la spinge e si ritrova in un piccolo ambiente privo di mobili o altri arredi. Fa tre passi e quando, muovendo contemporaneamente il corpo, vaga con lo sguardo intorno, prova un violento sussulto: crede di aver visto un'enorme faccia spiarlo dalla fessura di un'altra porta. Lo confessa prima che glielo domandino: ha avuto paura. Ma, suavia, un viaggiatore è pur sempre un uomo: se non c'è nessuno ad ammirare il suo coraggio, deve provarlo a se stesso.

Si è avvicinato alla porta misteriosa e l'ha aperta di colpo. Inginocchiato sul pavimento di mattoni, c'era un enorme San Giuseppe di cartapesta, dagli abiti ormai a brandelli, tutto di cartone modellato, un po' più vecchietto del naturale nel candore di capelli, barba, baffi e sopracciglia, ma assai più giovane di pelle. Era una figura da presepio, è chiaro. Il viaggiatore scende i due gradini, ed ecco gli altri personaggi, un atletico Bambino nella mangiatoia, e la Vergine più alla moda che sia possibile immaginare, bruna, dai capelli lunghi, truccata in azzurro sulle palpebre, ciglia allungate dal rimmel, insomma, le sopracciglia delineate con la matita, le labbra carnose e ben contornate. La ragazza che ha fatto da modello per questa Vergine si offenderebbe se sapesse di avere spaventato il viaggiatore dalla fessura della porta. Beh, non proprio lei: chi stava spiando era San Giuseppe. Ma ancora oggi il viaggiatore si domanda che cosa diamine avrebbe provato se, di sfuggita, avesse visto quella bellezza e l'avesse creduta di carne e ossa. È convinto che avrebbe peccato con il pensiero. Non osa pensare altro.

Il capitano Bonina

A Torres Vedras il viaggiatore ha avuto per la prima volta la chiave di casa: ha raggiunto, per così dire, la maggioranza come viaggiatore. A un certo orario si chiude la porta dell'albergo, e che cosa fa l'ospite? Suona il campanello? Bussa con le mani per chiamare il portiere notturno? Niente di tutto ciò. Si limita a tirar fuori dalla tasca la chiave che gli è stata consegnata e, semplicemente, entra come se fosse a casa sua: non c'è sorvegliante cui dover chiedere scusa per il disturbo quando compare dal retro, rintonato, strappato al giusto sonno. Il principio è buono, al viaggiatore è piaciuto.

Al mattino, dovendo scegliere fra quanto c'è ancora da visitare, si è limitato al Convento da Graça e al Museo Municipale. Non gli è andata male. Al convento, nella sala della portineria, vi sono curiosi pannelli di azulejos che raccontano episodi della

vita di San Gonzalo di Lagos, priore di questa struttura fino alla data della morte, nel 1422. Dello stesso San Gonzalo c'è nel convento anche la tomba, ma non dev'essere particolarmente miracoloso giacché non si vedono specifici segnali di devozione e ringraziamento. Questi santi sono sempre simpatici al viaggiatore: su questa terra si sono sforzati tanto, magari vincendo chissà quali debolezze, e poi non sono stati gratificati con poteri particolari, fanno il loro miracolino di quando in quando, unicamente per non perdere il posto, tutto qua. Nel conclave dei santi devono occupare gli ultimi posti, votano se c'è da votare, e con ciò si accontentano.

Ai lati della cappella absidale ci sono due imponenti sante, dai sontuosi panneggi, altezzose come madri badesse. Occupano un posto d'onore, ma al di fuori degli altari, un fatto per il quale il viaggiatore si permette di meravigliarsi: se il fedele deve rivolgersi a una delle due, può farlo con grande semplicità, come se chiacchierasse con un amico incontrato per caso, ma il cerimoniale della preghiera ne sarà certamente pregiudicato e perderà di efficacia. Magnifiche sono le pitture cinquecentesche di una delle cappelle, e belli sono anche i quadri di azulejos che rappresentano scene della Passione nella Cappella del Senhor dos Passos. E, visto che si parla di azulejos, approfittiamone per menzionare quelli del chiostro, con episodi della vita di frate Aleixo de Meneses, il quale non è diventato santo, ma edificava i frati mentre passeggiavano nel chiostro. All'uscita, il viaggiatore ha rivolto il buongiorno a tre donne che erano intente alle grandi pulizie con spazzolone e straccio bagnato nella loggia, e loro gli hanno risposto in maniera così gentile che se n'è andato via da lì come se fosse stato tre volte benedetto.

Il Museo Municipale non è ricco, ma gli piace mostrare quello che possiede. E possiede alcune buone tavole di botteghe regionali, dal viaggiatore lodate con parole che hanno fatto un gran bene all'animo del giovane impiegato che l'aveva accolto. Notevole in modo superlativo è una scultura di legno, probabilmente spagnola, che rappresenta il Cristo morto. Di dimensione pressoché naturale e presentato in maniera realista, benché non teatrale, questo Cristo è fra i pezzi più belli nel suo genere, e non sono molti, perché se c'è una regione della sacra rappresentazione dove prevale la banalità, è proprio questa. Altre lodi, quindi, merita il Cristo di Torres Vedras.

Il viaggiatore, infine, si è rimesso in cammino, ancora consolato dalle benedizioni delle tre donne che sfregavano, ma ben presto ha verificato che il loro raggio di azione è pericolosamente corto per chi non si è premunito in altra maniera. È successo che, a Turcifal, il viaggiatore ha visto un'altissima chiesa costruita sopra uno spiazzo cui si sarebbe arrivati tramite delle rampe di scale a picco, avendo buone gambe. L'enorme edificio ha stuzzicato la curiosità del viaggiatore, che si è lanciato nel solito gioco della chiave. Una caritatevole donna che era affacciata a un balcone ha delegato al figlio piccolino l'incarico di accompagnarlo in una via nascosta. Il viaggiatore coglie

l'occasione per confessare qui di non avere talento per chiacchierare con i bambini. L'ha dimostrato ancora una volta a Turcifal. C'era lì quel ragazzino, distolto dai suoi giochi, che accompagnava uno sconosciuto, primo dovere del viaggiatore sarebbe stato quello di intavolare una conversazione. Non l'ha fatto. Ha biasciato una domanda alla quale il ragazzino sensatamente non ha risposto, e lì si è fermato. Per fortuna la casa non era lontana.

Magari lo fosse stata, magari il viaggiatore si fosse stancato e avesse lasciato perdere. "È qui", ha detto il piccolo. Il viaggiatore ha bussato la prima volta, ha bussato la seconda e, dopo aver bussato la terza, si è socchiuso uno spiraglio diligente ed è comparsa una faccia da vecchia, severa: "Che cosa desidera?" Il viaggiatore trasmette il solito messaggio, vengo da lontano, sono in visita, sarebbe un grande favore, eccetera. Risponde lo spiraglio della porta: "Non sono autorizzata. Non posso dare la chiave. Vada a chiederlo al prete". Che durezza, santo cielo. Il viaggiatore insiste, ha le sue buone ragioni, gli hanno garantito che la chiave è lì, ma gli si tronca la frase a metà perché bruscamente gli chiudono la porta in faccia, è la prima volta che gli capita. Turcifal non ha il diritto di imporgli una sconfitta del genere. Il viaggiatore, dunque, va a stemperare l'indignazione con un caffè che a quest'ora del mattino servirà solo a provocargli acidità di stomaco, e si sofferma a ponderare se andare a casa del prete o voltare le spalle a Turcifal. Sta già pensando di fare, sul limitare dell'abitato, il gesto teatrale di scuotersi la polvere dagli stivali, quand'ecco che si ricorda dei modi gentili della prima donna, dell'assennatezza del bambino, e va dal prete. Stupore generale. La vecchia è già là, fra grandi dimostrazioni esplicative, a parole e gesti, insieme alla governante del prete, o forse parente, il viaggiatore non lo sa, e quando si avvicina nota che la vecchia indietreggia spaventata, come davanti al Nemico. "Cosa mai avrò fatto?", si interroga. Non ha fatto niente, e tutto finisce per spiegarsi. Questa povera donna, facendo vedere la chiesa ai visitatori, per due volte è stata vittima (parole sue) di attacchi da parte di alcuni testimoni di Geova che volevano compiere non so quali irriverenze o sacrilegi. Uno di loro (sembra) le aveva messo addirittura le mani al collo, una cosa terribile. Il viaggiatore era stato confuso con un testimone di Geova, ed è una gran fortuna che non abbiano visto in lui qualcosa di peggio. Alla fine sono andati tutti insieme alla chiesa, che in definitiva non valeva neanche la metà di questi travagli e quest'agitazione. Il meglio della faccenda, però, è stata la rivelazione della vecchina come grande viaggiatrice europea, giacché al tempo in cui il marito era vivo l'aveva accompagnato in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale (e accentuava occidentale spalancando gli occhi, per qualche seria ragione), soprattutto in Italia. Era stata a Roma, a Venezia, a Firenze, il viaggiatore è meravigliato, una donnina di Turcifal con scialle e fazzoletto, che vive in una povera casa di una via nascosta, e tanto viaggiatrice, Dio la benedica. La pace è stata fatta, ma ancora oggi il viaggiatore è

convinto che, per quella donnina di Turcifal, lui è proprio un testimone di Geova che opera nella clandestinità.

Probabilmente ci si è messo di mezzo il malocchio. Non c'è altra spiegazione per il fatto che il viaggiatore, facendo il giro per São Pedro da Cadeira, come a dire San Pietro della Sedia, affascinato dalla singolarità del toponimo, abbia trovato in restauro la Cappella de Câtela e chiusa sprangata la chiesa del suddetto San Pietro. Quanto alla prima neanche una minima speranza, quanto alla seconda addirittura la disperazione perché, triste informazione ricevuta, il sacrestano era nell'orto a lavorare e ci sarebbe voluto un bel daffare per andarlo a prendere. A parte il danno. Il viaggiatore è una persona comprensiva, ringrazia per il disturbo e se ne torna ai fatti suoi. Lo con sola l'idea che Varatojo, essendo tanto vicino a Torres Vedras, sarà forse toccato dal raggio d'azione delle benedizioni di quelle altre donne un po' più umane.

Infatti. Passato Ponte do Rol si comincia a vedere da lontano l'enorme massa del Convento de Santo Antonio, che in apparenza non promette granché, non più che una facciata con finestre uguali a quelle di tutti gli altri. All'inizio il viaggiatore ha avuto un po' di timore, ma poi gli è venuto in mente che il diavolo non può stare sempre dietro la porta, gli piace uscire a svagarsi di tanto in tanto, finché lui ha i suoi punti deboli. Insomma, a Varatojo è andato tutto per il meglio.

Visto che il viaggiatore è arrivato da questa parte, e non da Torres Vedras, è entrato nel convento dal lato posteriore, ed è stato meglio così. Ha ammirato l'alta facciata, si è messo in cerca di una porta e l'ha trovata, una porticina bassa che si apriva in un passaggio scuro che, a sua volta, conduceva alla luce di un patio. Il silenzio era totale. Il viaggiatore era esitante, entro, non entro, quando compare un uomo robusto, con un maglione a collo alto. Il viaggiatore si aspetta di essere interpellato, invece no, l'uomo si limita a rispondere al saluto, ed è il viaggiatore che spiega: "Vorrei visitare..." L'altro risponde appena: "Certamente", e si allontana, si infila in un'automobile che è lì vicino e scompare. Il viaggiatore si domanda: "Chi sarà?" Un prete non sembrerebbe, vestito così, ma il viaggiatore ci va coi piedi di piombo dopo Ferreirim, non lo coglieranno di nuovo in fallo, C'è di nuovo silenzio. Incoraggiato dall'autorizzazione, entra deciso e la prima cosa che vede sono delle scalette che conducono a una cigolante passerella di legno dove si affacciano delle porticine, nelle quali il più basso degli adulti entrerebbe solo curvandosi. Sono le celle dei frati. Al viaggiatore viene in mente Assisi (neanche la vecchia di Turcifal è stata da quelle parti): i conventi sono tutti e due francescani, non c'è molto da sorprendersi nel riscontrare alcune somiglianze. Oltrepassato il patio, che il viaggiatore aveva visto all'inizio, c'è il chiostro. Di quelli che a lui piacciono: semplice, piccolo, discreto. È primavera e, quindi, non mancano né i fiori né le api. Intorno a una colonna è avvolto un grosso tronco, e il viaggiatore si meraviglia di come la forza dell'arbusto non abbia spostato il

sostegno degli archi e non sia crollato tutto. Solo quando guardi) verso l'alto, alla ricerca di eventuali danni, il viaggiatore vede il soffitto dipinto con un motivo costantemente ripetuto: la ruota del mulino ad acqua che era l'emblema di D. Alfonso V. Che stranezza: questi nobili medievali adottavano come proprie insegne personali l'immagine di oggetti meccanici, strumenti usati da coloro che erano i villici e, quindi, non considerati, questa ruota, le gru del conte di Ourém, la gamberana della regina Dona Leonor, e chissà quanti altri ce ne saranno. Sarebbe interessante investigare su queste adozioni, quali rapporti morali o spirituali, e quindi ideologici, le motivarono.

Qui c'è un portale manuelino. Altrove il viaggiatore vi presterebbe più attenzione, ma non qui, nel convento di Varatojo. Passa in quel momento, nell'altro lato del chiostro, in silenzio, come un'ombra, un frate. Non l'ha guardato, non ha detto una parola, è passato rapidamente, chissà quali doveri l'aspettano. Il viaggiatore, dopo, ha dubitato di averlo visto per davvero. O meglio: non ne dubita, ma non è riuscito a vedere da quale porta fosse uscito e in quale porta sia entrato, e questo gli causerà qualche difficoltà fra poco, quando andrà in cerca del passaggio che conduce alla chiesa.

Adesso, però, c'è la Sala del Capitolo, che da nel chiostro. In lunghezza, larghezza e altezza, è rigorosamente proporzionata. Sono eccellenti gli azulejos settecenteschi. Al di sopra dello zoccolo, vi sono alcuni ritratti di frati, e il viaggiatore passa dall'uno all'altro senza prestare molta attenzione ai dipinti che perlopiù non sono buoni, quando all'improvviso si ritrova inchiodato al suolo, talmente felice della vita da non saperlo neppure spiegare. Ha davanti a sé, in un mirabile dipinto, il ritratto di frate Antonio das Chagas, uomo che al secolo si chiamava Antonio da Fonseca Soares, fu capitano della guarnigione di Setúbal, uccise un uomo quando non era ancora ventenne, condusse vita dissoluta in Brasile fra i sollazzi dell'arte amatoria e infine, ottenuto il perdono per il delitto di gioventù, finì per entrare come novizio nell'Ordine di San Francesco, dopo altre non poche avventure e alcune ricadute in tentazioni mondane. Insomma, un uomo fatto di carne e sensi che portò nella religione i suoi slanci militari di scaramuccia e guerriglia e che, da grande predicatore qual era, scuoteva gli ascoltatori, addirittura scagliando loro addosso dal pulpito il crocifisso, ultima e violenta argomentazione che definitivamente soggiogava i fedeli, fra grida e sospiri prostrati sul pavimento della chiesa. Lo chiamarono capitano Bonina, e quando predicava, non avendo sottomano altri nemici carnali, si dava violenti schiaffi, tali e tanti che uno dei suoi superiori spirituali gli consigliò di moderarsi nel castigo.

Tutto questo è barocco, contrario ai dichiarati gusti del viaggiatore, ma questo frate Antonio das Chagas, che morì in Varatojo nel 1682 ed era nato a Vidigueira nel 1631, fu un uomo tutto d'un pezzo e perciò eccessivo, scrittore gotico, figlio del suo tempo, lirico e osceno, una figura che mai seppe far nulla senza passione. Verso la fine

della vita soffrì di vertigini e perdite nasali, e di quel moccio continuo, che eruditamente egli chiamava “stillicio”, diceva impavido: “Lo stillicio rammenta il modo con cui Vostra Grazia deve accettare quanto gli venga da Dio, sia esso male o bene. Lo stillicio cade dal capo al petto, e significa che ciò che viene da Dio è il nostro capo, che Vostra Grazia deve mettere nel cuore, il cui luogo è nel petto”. Con un uomo che ragiona così, che nessuno si azzardi a discutere. Anche se questo ritratto fosse brutto, il viaggiatore lo contemplerebbe con lo stesso fascino. Ma il dipinto, lo ripete, è eccellente, degno di un museo e, qui, di un posto in primo piano. Il viaggiatore si sente felice di essere venuto a Varatojo. In una di queste celle morì il fraticello, come lo chiamavano allora. In punto di morte, all'alba del 20 ottobre, chiese al compagno che l'assisteva di aprirgli la finestra per poter vedere il cielo. Non vide né il paesaggio né il sole che aveva illuminato i suoi eccessi. Solo la grande e definitiva notte in cui stava per entrare.

Il viaggiatore esce dalla Sala del Capitolo alquanto scosso. Felice e scosso. La vita di un uomo è quanto vi sia di più importante. E questo, che ha percorso cammini che il viaggiatore non calca né calcherà certamente, finirà a quello stesso incrocio cui dovrà arrivare il viaggiatore, altrettanto sicuro di aver vissuto bene qualunque sia la sua convinzione. Cammini ce ne sono tanti, e non conducono tutti alla stessa Roma.

Adesso il viaggiatore cerca quello per arrivare alla chiesa. Tutte le porte che gli si parano davanti lui le apre, e dopo aver alzato e abbassato chiavistelli, infilato la testa dovunque, trovato serrature esterne dopo avere sbloccato quelle interne, si ritrova finalmente nella chiesa. Nessuno l'ha visto, nessuno è venuto a chiedergli spiegazioni, è un viaggiatore libero. Non mancano motivi di attenzione, sia nel sotterraneo, sia nelle cappelle: marmi intarsiati, dossali con talha barocca ornati di angeli e uccelli, dipinti edificanti, azulejos di buon disegno. In una cornice alta e stretta, perché non c'era spazio per altri azulejos, un pellegrino, di spalle, si allontana, mentre un albero in un certo senso lo prolunga e contemporaneamente riempie lo spazio vuoto. Fra mille immagini, più viva si è mantenuta questa nella memoria del viaggiatore. Che qualcuno lo spieghi.

Comincia ad avvicinarsi il momento di partire. Il viaggiatore esce dalla chiesa, attraversa il chiostro, guarda ancora una volta il capitano Bonina (“O morire nell'impresa o raggiungere la vittoria”, sono parole sue), e mentre discende la collina pensa che, se un giorno dovesse farsi frate, sarà alla porta di Varatojo che verrà a bussare.

Lisbona è giù, dice chi sta a nord, ma il viaggiatore, prima di andarci, se ne allontanerà di nuovo dirigendosi verso terre che sono rimaste indietro e che non può lasciare lì dimenticate. Purtroppo, non tutti gli episodi hanno la conclusione che si meritano, e lo si è visto a Merceana e Aldeia Galega, dove ha visto le chiese solo da

fuori (magnifico il portale manuelino di Aldeia Galega), e lo stesso accadrà a Meca, di cui ha potuto vedere solo il pulpito dove si benedice il bestiame, senza particolari meriti artistici.

Nel paese di Aldeia Gavinha, invece, c'è stato il buono e il bello. Andato in cerca di chi gli aprisse la porta della chiesa (sui diversi modi di chiedere una chiave potrebbe scrivere un trattato), il viaggiatore ha messo in agitazione una famiglia, stavano uscendo tutti per andare a spasso, ma uno degli uomini di casa gli si mette a disposizione, va insieme a lui fin dove si trova la chiave, e dopo l'accompagna, gli fornisce spiegazioni sulle immagini e sull'insieme generale del tempio, e a quel punto arrivano altre due delle donne che stavano per uscire, tutt'altro che impazienti, che siano benedette, con l'unico scopo di vedere il forestiero e aiutarlo se ce ne fosse bisogno. Dire che la Chiesa di Nossa Senhora da Madalena merita una visita sarebbe dir poco. Gli azulejos, gialli e azzurri, sono tra i più belli, e il battistero, che ne è tutto rivestito, è di una tale bellezza da far venire voglia di ritornare al fonte battesimale. Curiosa è l'immagine della patrona: adesso nell'interno della chiesa, dopo aver trascorso lunghi anni nella nicchia della facciata principale, tiene gli occhi bassi, chiusi, a meno che non si siano illusi quelli del viaggiatore. O si mantiene in questa posizione per vedere meglio gli uomini importanti, o si rifiuta di vedere il mondo, nel qual caso farà molto male, giacché nel mondo ci sono cose buone, come potrà spiegare frate Antonio das Chagas.

Qui nacque Palmira Bastos che, si può dire, fu l'ultima nutrice del XIX secolo. Là c'è la piazza con il suo nome, la casa dove nacque. Il viaggiatore, che, come si è osservato, è fertile di idee, vuol sapere perché non si è fatto in quella casa in rovina un museo del teatro che potrebbe riunire i ricordi di Palmira, ritratti, oggetti di uso personale, costumi di scena, cartelloni, insomma, le solite cose. Non gli sanno rispondere, né lui si aspettava alcuna risposta. Perché, se gliel'avessero data, non avrebbe avuto l'occasione di riformulare adesso la domanda. E qui si ferma.

Non ha parlato del paesaggio, ma, con differenze minime, è lo stesso che l'ha meravigliato nel percorso da Arruda dos Vinhos a Torres Vedras. C'è da notare che il viaggiatore ha fatto un salto che l'ha portato vicino al mare, e adesso è ritornato quasi al punto di partenza. Espicandeira si trova sulla sponda destra del fiume Alenquer, ed è un paese tranquillo, un po' alienato con il suo spiazzo triangolare circondato da case basse. La chiesa, consacrata a San Sebastiano, rimane un po' in disparte dietro una grata che protegge anche il piccolo giardino. Sulla strada, c'è una bellissima porta con motivi rinascimentali, un po' minacciosa, perché i passanti non si dimentichino che la vita è transito e niente di più. Il viaggiatore è d'accordo e pensa che il messaggio della porta contraddica quanto si afferma all'interno sulla certezza dell'immortalità.

Della Chiesa di São Sebastião di Espicandeira il viaggiatore ha conservato nella memoria, oltre agli azulejos (di cui tutta la regione è ricchissima), una fila eterogenea di statue disposte sopra il cassettono della sacrestia, e, più di tutto, l'impressionante tomba di un cavaliere secentesco, rozzamente intagliata, con la sua statua giacente in armatura e spada. Per la rudezza della pietra, se non per altro, gli ricorda il D. Pedro de Barcelos che si trova a São João de Tarouca. Terre tanto distanti fra loro vengono quindi avvicinate da chi le visita: è la miglior vicinanza.

Ad Alenquer si arriva senza accorgersene. Dopo un'ultima curva, ci ritroviamo dentro la città, è un avvicinamento del tutto diverso da quello che si fa provenendo dalla strada nord, dove l'abitato si vede in alto come un presepio. E alto il paese lo è davvero, come il viaggiatore scoprirà a proprie spese, arrampicandosi fin lassù, fino al Convento de São Francisco. Nessuno direbbe che fu il primo convento francescano fondato in Portogallo, precisamente nel 1222. Resta di allora la porta gotica, e di posteriori ricostruzioni il chiostro cinquecentesco e il portale manuelino della Casa del Capitolo. Il resto è posteriore al terremoto del 1755, che fece crollare quasi tutto.

Il viaggiatore è accompagnato nella visita da una suora molto sorridente e distratta, che da sempre le risposte giuste, ma sembra pensare ad altro. In ogni caso, è lei a far notare un orologio solare che, secondo la tradizione, fu donato al convento da Damião de Góis. [17]. Non si era affatto dimenticato il viaggiatore che Damião de Góis nacque e morì ad Alenquer, ma sentirne pronunciare il nome lì, dalle innocenti labbra di questa suora che continua a sorridere, come devono averle raccomandato per assicurarsi la mancia all'uscita, gli ha provocato una seria scossa, come se gli parlassero di un parente o di qualcuno con cui è stato in grande intimità. Il viaggiatore è salito al piano superiore del chiostro, su richiesta della sorella che voleva mostrargli la Cappella di Dona Sancha, la fondatrice, ma non l'ha trovata di particolare interesse. C'erano due vecchi dell'ospizio in attesa della morte, uno seduto su un banco a guardare l'altare, l'altro fuori, all'aria più aperta, ad ascoltare forse il canto degli uccelli. Adiacente, c'è il cimitero. "È lì che si trova Sãozinha", dice la sorella. Il viaggiatore, compunto, annuisce con il capo e pensa: "Sì, Damião de Góis". Il che è una sciocchezza, perché Damião de Góis non si trova qui.

Se ancora si trovi nella Chiesa di São Pedro, cento metri più giù, il viaggiatore non può giurarlo, tante sono le disavventure che capitano alle ossa. Sembra certo, perlomeno, che quella testa in pietra, mutilata, nella parete sopra la lapide in latino scritta dallo stesso Damião de Góis, lo raffiguri. Le manca una parte inferiore della

17 - Damião de Góis (1502-74), umanista e storico, cui si devono numerose Cronache dei sovrani portoghesi, ebbe stretti rapporti con Lutero, ma soprattutto con Erasmo. Arrestato e processato dall'Inquisizione nel 1571, morì pochi anni dopo in circostanze oscure, secondo alcuni cadendo nel camino presso il quale stava leggendo.

faccia, ma si vede che, all'epoca, era un vecchio robusto, chiaramente un uomo del Rinascimento nel collare e nella pettinatura, nel modo sfrontato di guardare. Alenquer vide nascere Damião de Góis e lo vide morire. C'è chi lo dice vittima di una caduta. Altri sostengono che l'ammazzarono i servitori, per cupidigia di beni o per ordine di occulte volontà. Non si saprà mai. Da qua sotto, il viaggiatore saluta Damião de Góis, spirito libero, martire dell'Inquisizione. E senza capire bene che cosa potrebbe avvicinare quei due uomini tanto differenti, pensa fra sé e sé che anche Damião de Góis avrebbe potuto scrivere quelle parole di frate Antonio das Chagas: "O morire nell'impresa o raggiungere la vittoria". Insomma: o vittoria o morte. Un grido che proviene da lontano e non si è ancora spento.

Il nome nella carta geografica

Da Alenquer a Caldas da Rainha il viaggiatore ha fatto tutta una tirata. A parte Ota, Cercai e Sancheira Grande, la strada è sfuggita a tutto quanto sia luogo abitato, una strada tutt'altro che socievole in poche parole. L'ha ben ripagata il viaggiatore: durante tutto il cammino ha pensato a frate Antonio das Chagas e a Damião de Góis, una maniera come un'altra di pensare al Portogallo.

La mattina, a Caldas, si va al mercato. Il viaggiatore ci è andato, ma non ha fatto acquisti. Il mercato di Caldas è utile per le spese domestiche, non ha nient'altro di pittoresco. In grave errore cadono i turisti che, di passaggio, vedono l'affollamento di venditori e acquirenti, del tutto naturale, e irrompono eccitatissimi, macchine fotografiche in resta, alla ricerca dell'angolatura rara o del raro esemplare che arricchirà la collezione. In genere, il turista ne rimane frustrato. Per veder comprare e vendere non c'era bisogno di andare così lontano.

Nel giardino, invece, si sta bene. Al tempo stesso intimo e aperto, il giardino di Caldas da Rainha è, ci si consenta il termine, un luogo ameno. Il viaggiatore si siede su quelle panchine, divaga lungo i vialetti, vede le statue, naturaliste in linea di massima, ma alcune di buona fattura, e poi entra nel museo. Qui abbonda la pittura, benché non tutta si salvi: il Columbano, il Silva Porto, il Marques de Oliveira, per il quale il viaggiatore ritorna a confessare il proprio apprezzamento, l'Abel Manta, l'Antonio Soares, il Dórdio Gomes, e qualche altro. E anche, è chiaro, il José Malhoa: in definitiva quest'uomo è stato un eccellente ritrattista e un buon pittore di paesaggi e cieli. Si veda il ritratto di Laura Sauvinet, si veda il Paul da Outra Banda. E se si preferisce un documento terribile, sotto le apparenze brillanti della luce e del colore, si guardi As Promessas, per tutto il tempo necessario finché la verità ne emerga. Queste figure che adempiono alle promesse trascinandosi nella polvere riarsa dal sole sono un ritratto crudele ma esatto di un popolo che per secoli ha sempre pagato promesse proprie e sinecure altrui. Il dubbio che assale il viaggiatore è se José Malhoa sapesse che cosa

stava dipingendo. Ma questo importa poco: se la verità viene fuori tutta dalle labbra dei bambini che non la pensano in opposizione alla menzogna, può anche venir fuori dai pennelli di un pittore che reputi di stare lì soltanto a dipingere un quadro.

A Caldas da Rainha si dovranno vedere anche le ceramiche. Il viaggiatore confessa di provare per queste terrecotte un serio amore, e tanto palese da aver bisogno di controllarsi per non cadere in tolleranze universali. Non si ritiene un esperto in materia, ma è in intimità con Dona Maria dos Cacos, con Manuel Mafra, con gli Alves (Iunhas, con gli Elia, con Bordalo Pinheiro, con Costa Mota Sobrinho, per non parlare di quegli anonimi fabbricanti che non ponevano il marchio nei loro pezzi e spesso li modellavano in maniera egregia. Se il viaggiatore comincia a parlare delle porcellane di Caldas, c'è il rischio che si dilunghi tutto il giorno: taccia, dunque, e prosegua il viaggio.

Non partirà subito, perché prima deve andare ad ammirare la Chiesa di Nossa Senhora do Pópulo, classificata come pre-manuelina da chi se ne intende, per quanto sarebbe molto più interessante per il viaggiatore sapere come l'avrebbero classificata i suoi architetti nel 1485, data della sua fondazione, dieci anni prima che fosse proclamato re D. Manuel. Il viaggiatore non vuol fare la figura del saputello, ma certe semplificazioni lo infastidiscono. La chiesa è molto bella e, sopra l'arco trionfale, presenta un trittico, attribuito a Cristóvão de Figueiredo, davvero di grande valore artistico. Peccato che stia così in alto. Almeno una volta all'anno dovrebbero calarlo all'altezza della strisciante umanità: sarebbe il giorno dedicato a San Vedere Il Quadro, e certo non mancherebbero i pellegrini né coloro che adempiono ad altre promesse. Il viaggiatore ascolta quello che gli dice la guida e, pensando di poter scambiare due parole su cose che, in apparenza, apprezzano entrambi, fa un'osservazione semplice, un'opinione di contrappunto. Oh, non l'avesse mai fatto. L'uomo si impappina, guarda in panico, esita una prima e una seconda volta, e poi riprende la melopea esplicativa dal punto in cui era stata interrotta. Capisce il viaggiatore che la guida conosce il messaggio soltanto così, e non apre più bocca. E sì che vorrebbe dire qualcosa sul fonte battesimale, fatto dalle stesse mani che hanno intagliato quello che oggi si trova nella Cattedrale Nuova di Coimbra. O sulla porta manuelina (questa sì, manuelina) da cui si accede alla sacrestia. O su qualche argomento che richiedesse domanda e risposta. Non può essere. Pazienza.

Da Caldas da Rainha a Óbidos si arriva in un batter d'occhi. Il viaggiatore fa come tutti: entra dalla Porta da Vila e si ferma a guardare, sorpreso dall'effetto inatteso di quella ringhiera interna, col tabernacolo circondato dai pannelli di azulejos azzurri e bianchi, e la volta dipinta al gusto settecentesco. Chi non lo sa o entra a testa bassa pensando ai fatti propri, o con l'idea fissa delle bellezze che l'aspettano dentro le mura, rischia di farsi bocciare all'esame di attenzione, specialmente se è in automobile. Chiaro che non si tratta di una grande arte, ma basta che sia una bella decorazione.

Óbidos, per i gusti del viaggiatore, dovrebbe essere meno infiorata. I fiori, che, come qualunque persona normale, gli piace vedere e annusare, qui sono troppi, un inutile belletto: il valore cromatico del bianco delle pareti è sminuito dalla massiccia quantità di giardinetti, spalliere di verzura che ricadono dall'alto dei muri, aiuollette da cui salgono rampicanti di vario colore e forma, vasi alle finestre alte. Il viaggiatore non ha dubbi che alla maggior parte dei visitatori piaccia, e non dice che siano loro ad avere cattivo gusto: si limita a esprimere un'opinione, dal momento che il viaggio è il suo. E addirittura sta già contando sul fatto di sentirsi rispondere che nessuno si è mai azzardato a dire una tale eresia. Gli si consenta di fare, in questo caso, la figura di un precursore.

Ma Óbidos merita il resto delle lodi. Può anche darsi che la cittadina abbia un modo di vivere un po' artificiale. Essendo luogo obbligatorio di passaggio e sosta di visitatori, si è approntata bene per fare non una, ma tante fotografie, preoccupandosi di venire al meglio in tutte. Óbidos è un po' la signorina di un tempo che è andata al ballo e aspetta che la invitino a danzare. La vediamo tutta composta nella sua seggiolina, non batte ciglio ed è seccatissima ; perché non sa se il ricciolo sulla fronte si è disfatto con il caldo. Ma, insomma, la signorina è proprio bella, non c'è che dire.

Situata su uno dei lati dell'armonioso spiazzo, la Chiesa di Santa Maria è, nel suo insieme, una preziosità. Lo è di primo acchito nella proporzione generale della facciata principale, nel delicato portale rinascimentale, nella robusta e sobria torre campanaria. E di nuovo lo è nell'interno, nelle magnifiche decorazioni del soffitto, una festa per gli occhi che non si stancano di percorrere volute, medaglioni ed elementi vari, fra i quali non mancano figure enigmatiche e poco canoniche: e lo è anche nella tomba dell'alcalde di Óbidos e di sua moglie, opera attribuita al fertilissimo Nicolas Chanterène e che è, senza dubbio, fra le più belle tombe che il rinascimento di Coimbra abbia prodotto; e lo è altrettanto per i dipinti di Josefa de Ayala, per quanto il viaggiatore non svenga d'amore davanti a questa applaudita signora; né offusca la brillantezza di Santa Maria di Óbidos il retablo arcaicizzante di João da Costa, artista che in questa cittadina lavorò.

A conclusione del giro della giornata, il viaggiatore tornerà a Óbidos e vi passerà la notte. Adesso, prima che si faccia troppo tardi, riprende la direzione del mare. Incontra Serra d'El-Rei, che non è affatto una serra, una montagna, ma che al re appartenne. Qui ci sono le rovine di alcuni palazzi che furono fatti costruire da D. Pedro I, quello della bella Inês, e dove in seguito vennero a soggiornare e cacciare altri re e signori. Da fuori si vede poco, e i tentativi che ha fatto il viaggiatore, i richiami che ha lanciato al di là dei muri, non hanno ricevuto altra eco se non il solito abbaiare dei cani. Se il viaggiatore fosse Sua Altezza, festosamente strillerebbero i pavoni di D. Alfonso V, mantenuti con la rendita che pagava l'enfiteuta Diogo Martins.] Ad

Atouguia da Baleia non mancano le cose da visitare, ma il viaggiatore è entrato solo nella Chiesa di São Leonardo. È un'opera in stile romanico-gotico, di una grande purezza di linee, probabilmente accentuata dalla nudità del tempio. In restauro da dieci anni, ancora oggi non si vede prossima la fine dei lavori. Tutto quanto lo decorava è stato tolto, non ci sono né dipinti né statue. Ma, guardando le vaste navate, non c'è bisogno di molta immaginazione per prevedere la bellezza dell'insieme se nella reintegrazione del tempio ne sarà rispettato lo spirito e gli saranno restituite le opere che un tempo vi si trovavano o altre che lo meritino. Di quelle si conserva solo, premurosamente sistemato e avvolto in tessuti e fogli di plastica spessa, lo straordinario altorilievo trecentesco che rappresenta la Natività. È un'opera di una delicatezza infinita. Lo scultore non si preoccupò eccessivamente della tradizione: se il posto dove si rifugiarono la Vergine e San Giuseppe era così, c'è da dire che era davvero ben fornita di stalle la Galilea, perché la Vergine è distesa (altra infrazione al costume, che la presenta seduta) sopra un letto pomposo, mentre San Giuseppe l'assiste nel suo seggio solenne, di disegno gotico. Fra due angeli spuntano le teste del bue e dell'asino, più simili a trofei di caccia che a spettatori. Sembra che il viaggiatore stia scherzando: è il suo vezzo quando parla di cose serie. Questa scultura, senza aggiungerle niente, è un capolavoro.

A Ferrel ci è andato per una ragione sola: è la località dove si prevede, o si è previsto, di costruire una centrale nucleare. Non ha indagato se la popolazione fosse a favore o contro, ha solo voluto vedere un luogo tanto vicino al cuore degli ecologisti e che è stato il portabandiera di una contestazione politica. Gli ecologisti hanno ragioni in abbondanza, ai contestatori non potrebbero mancare, però il viaggiatore si interroga sul tempo in cui finiranno per esaurirsi le fonti di energia conosciute, e se, allora, le fonti di energia alternativa pulita (solare, eolica, marittima) troveranno maniere razionali ed economiche di sfruttamento. L'uomo è stato un animale avvelenatore, l'animale che per eccellenza insudicia. Che rivoluzione culturale bisognerà compiere perché ascenda nella scala e si trasformi in animale pulito?

A Ferrel, dal momento che non ha fatto domande, il viaggiatore non si aspetta risposte. A meno che, lontanamente, non sia una risposta la scena che sta per raccontare. Mentre stava consultando la mappa più grande, quella talmente dettagliata da confondere addirittura la vista, si avvicinano tre ragazzotti chiacchierando. Provenivano da scuola, si vedeva dallo zaino dei libri e dalla contentezza del volto. Dice uno: "Guarda, una mappa". "Che grande", aggiunge l'altro. E il terzo, per il quale le mappe erano un'altra cosa, domanda: "È davvero una mappa?" Il viaggiatore è soddisfatto di possederne una talmente grande da far fermare tre studenti. E risponde: "Sì, ma non di quelle su cui studiate voi. Questa è militare". I ragazzi sono distrutti. E il viaggiatore, generoso con quello che non ha fatto,

prosegue: “Volete vedere il vostro paese? Osservate. Qui. Lo vedete? Ferrel”. Uno si china, sillaba gravemente: “Ferrel”. E il viaggiatore, con il quale i bambini non hanno mai legato molto, stavolta sfrutta la situazione: “Qua c’è tutto. Atouguia da Baleia è qui, lì c’è Peniche, su questa punta Baleal. I segni rossi sono le strade”. Ed è il ragazzo che aveva dubitato del fatto che la mappa fosse una mappa a mettere fine alla conversazione: “Manca la strada da Baleal a Peniche”. E i tre, dopo aver educatamente salutato il viaggiatore, si sono allontanati per andare a pranzo. Questi ha guardato arrabbiato l’elogiata mappa. La strada mancava realmente. Al tempo in cui i cartografi disegnarono il foglio, ancora non doveva esistere la strada tra Baleal e Peniche. Eppure dev’esserci una strada per Peniche.

Il viaggiatore ha imboccato quella che adesso c’è, ha fatto l’ampia curva aperta a nord e, tralasciando per il momento il Cabo Carvoeiro, è sceso a Peniche. Arrivando, è andato a informarsi sugli arrivi e le partenze per le Berlengas. Il viaggiatore ha dato varie prove di essere uno stupido, niente di strano che abbia dato anche questa. Credeva che andare alle appartate isole fosse come prendere l’autobus o il treno. Invece, nossignore. Battelli regolari ce ne sono a partire da giugno, e noleggiare oggi un piccolo peschereccio per farvisi portare, solo con una forte motivazione, è grande spesa, viste le finanze. Il viaggiatore, lì sul molo, è una statua di desolazione, sembra che nessuno riuscirà a strapparli tanto presto alla dolente postura, ma siccome la fisiologia ha quelle sconcertanti reazioni che le si riconoscono, il dispiacere è stato equilibrato da una repentina e dichiarata fame. Il viaggiatore, per atavismi remoti, è fatalista quando non c’è altro da fare: quel che non ha rimedio, è rimediato. Andare alle Berlengas non è possibile, e quindi si vada a pranzo.

La vita toglie con la mano destra, concede con la sinistra, o qualcosa del genere. Il viaggiatore si è ritrovato le Berlengas nel piatto, le isole e tutto il mare intorno, le acque profonde e azzurre, le sonore grotte, la Fortezza di São João Baptista, la gita in barca a remi. C’è tutto questo in una trancia di cernia? C’è, e avanza anche del pesce. Dalla finestra vede il mare, la luce brillante che salta sopra le onde, prova ancora una fugace pena per non essere lì a solcarle in questo momento, e in uno stato molto simile alla beatitudine ritorna al cibo rubato alle mense di Nettuno, a quest’ora irritato, mentre domanda alle sirene e ai tritoni chi gli ha mangiato la cernia del pranzo. Speriamo che, per la rabbia, il dio dei mari non scateni una tempesta. Nel ristorante “Gaivota” è appena entrato un folto gruppo di inglesi. Quasi tutti ordinano carne. Questi sassoni sono dei barbari.

Oggi è giorno di mercato a Peniche. Da questa parte ci sono grandi tendoni, quasi aerei, dove si vendono coperte e tendaggi, tessuti per lenzuola, sono veri e propri padiglioni da torneo medievale, ci manca solo che entrino in campo i cavalieri per difendere l’onore delle dame, nell’intervallo tra una rottura di costole e l’altra a

mori e castigliani. Lì c'è il forte di Peniche, che fu luogo di reclusione e oggi tiene le porte aperte. Il viaggiatore guarda le grosse mura, dimentica Amadis e Oriana e fa spazio ad altre fantasie, l'immaginare per esempio da dove fossero in fuga tutti coloro che furono imprigionati qui. La Ribeira è una foresta di alberi maestri, una confusione di gusci colorati, il sole brilla dappertutto come se fosse dentro le cose e lottasse per uscire. È come un uomo che abbia dentro di sé un altro uomo, il proprio sole. Il viaggiatore decide di andare adesso a Cabo Carvoeiro, non vede altra maniera di avvicinarsi alle Berlengas, vederle almeno da lontano. È un insoddisfatto, il viaggiatore: poco fa si reputava appagato dalla trancia di cernia e adesso sta di nuovo sognando le isole. Si accontenti di questa Nau dos Corvos, dei Passos de Leonor e della Laje de Frei Rodrigo, e si reputi felice, che ne ha ben donde.

È il momento di spostare lo sguardo sulle arti, non quelle della pesca, bensì quelle della pittura e altre plastiche mostre. La Chiesa di São Pedro, con le sue aggiunte settecentesche, non entusiasma il viaggiatore, e la Chiesa della Misericordia, dal famoso soffitto ligneo, è in restauro. I cassettoni sono stati tolti, messi al riparo, non si vedono altro che impalcature, affaticati muratori, la betoniera che gira, bisogna avere pazienza. Fortunatamente c'è la Chiesa di Nossa Senhora da Conceição che compenserà quanto rimane delle frustrazioni precedenti più le attuali. Il soffitto è magnificamente decorato con fiori, angeli e volute, in una calda policromia che si coniuga senza scosse con gli azulejos bianchi e azzurri delle pareti che raccontano la vita della Vergine. Piccola, raccolta, la chiesa è come l'interno di una preziosa e conventuale arca di reliquie: non si stenta a capire come il credente vi incontri facilmente gli abitanti di altre sfere con cui parlare.

Il viaggiatore è andato a concludere il pomeriggio sotto le ombre di Lagoa de Óbidos, sonnecchiando e intessendo un sogno in cui, circondato da una scorta di angeli nuotatori, navigava nella scia di una cernia verso le Berlengas, mentre dal forte di Peniche si alzavano grandi stormi di colombe bianche.

C'era una volta uno schiavo

Nella disposizione del museo di Óbidos ci ha messo mano gente esperta. E non era facile organizzare uno spazio che si sviluppa in altezza, di superficie ridotta in ogni piano. Essendo il museo piccolo, la tentazione avrebbe potuto essere di sovraccaricarlo di pezzi. Fortunatamente non è successo. O forse non ce n'erano poi tanti. I pezzi esposti hanno uno sfondo abbastanza libero perché gli occhi non siano distratti dalla vicinanza di altri: il visitatore può concedersi a rilassate contemplazioni, e se avrà la fortuna di essere l'unico durante tutto il tempo della visita, come nel caso del viaggiatore, ne uscirà in uno stato di perfetto godimento, il che non si ottiene tutti i giorni. Subito all'entrata, si incontra un magnifico San Giovanni Battista dalla folta

capigliatura e lunghe barbe bionde, un'opera del XV secolo. Il viaggiatore non distingue quale fosse l'originale policromia, e può anche darsi che il biondo di cui si è detto sia, in definitiva, un colore di base sul quale andavano stesi gli altri. L'impressione che da questo San Giovanni è di essere un uomo di una certa età, il che contrasterebbe con i dati della storia evangelica, che di vita gliene attribuisce ancora meno dell'età di Cristo. Inoltre, se al viaggiatore è consentito infilarsi tra i meandri dell'anima altrui, questo venerabile anziano non avrebbe mai potuto risvegliare nella ballerina Salomè la pericolosa passione che la portò a spogliarsi di sette veli e, ceduto Erode a seduzioni a loro volta incestuose, a chiedere la testa di chi l'aveva respinta. In questo momento, San Giovanni Battista ha ancora la testa sulle spalle. Questa sua immagine è tra le più belle che il viaggiatore conosca, per la mitezza dell'uomo, per l'armonia del lavoro dello scultore.

Da segnalare, tra i dipinti che il museo presenta, il Trittico di S.Brds, specialmente l'ala destra, che mostra la gloria del santo. L'angelo, che dalle nuvole si sporge e indica al martire il cammino del cielo, è una figura carnalissima, proveniente da altri luoghi, quelli del Rinascimento italiano. È ugualmente di bellissimo effetto il gruppo delle quattro tavole che presentano i martirii di San Vincenzo. Ma c'è anche l'insieme di bandiere della Misericordia, una Pietà in cui il Cristo morto sembra che stia regredendo alla dimensione del Bambino per rifugiarsi nel grembo della madre, un angelo che tiene una patena, una Visitazione in altorilievo. In uno dei piani inferiori il viaggiatore ha visto, per la prima volta a quanto ricorda, un dipinto in cui San Sebastiano è rappresentato già sceso dal palo del martirio. Alcune dame abbigliate al modo della corte gli tolgono le frecce. Sembra un divertimento da palazzo, e il santo è addormentato più che svenuto.

Tutte queste cose, opere di pennello e di cesello, si presentano da sole. Non è il caso di quella fonte da presepio, più piccola di una mano aperta, ai cui lati vi sono quelle che sembrano essere enormi orecchie e con un pesce dalla coda a freccia sopra. Quest'opera è chiaramente demoniaca, afferma il viaggiatore, che ha sempre attribuito al demone quello che non capisce. Il ceramista autore di questo pezzo non ha lasciato spiegazioni, o per un personale gusto del mistero, o perché tutti i suoi contemporanei sapevano, in definitiva, che le fonti hanno le orecchie, come ancora oggi diciamo che le pareti hanno orecchi. E in una fonte con le orecchie è comprensibile che vada a nuotare un pesce dalla coda a punta di dardo. Ma sono cose che il viaggiatore dice per mascherare la propria ignoranza.

Prima di partire da Óbidos, è andato a visitare anche la Chiesa della Misericordia, che mostra un'opulenta Vergine di maiolica sopra il portale e ha, nell'interno, begli azulejos, e poi a fare un giro lungo la ronda del castello, contemplando il paesaggio, per scegliere infine quello che si stende verso nord, profondo e pianeggiante fino alla

piccola elevazione che occlude l'orizzonte. Queste osservazioni hanno il vantaggio di situare un luogo fra tanti altri. Per il viaggiatore, Óbidos non è solo una terra dove ci sono persone o vie eccessivamente fiorite, bei dipinti e belle sculture. È anche un posto del paesaggio, un accidente, una piega di terra e pietra. Sembra così di ridurre la dimensione delle opere umane. Ma non è questa l'opinione del viaggiatore.

Di paesi che si chiamano Carvalhal, o Carvalhais, e cioè al plurale, in Portogallo non ne mancano. Alcuni sono ben fatti (Carvalhal Benfeito), altri mediocri (Carvalhal Meão), altri rotondi (Carvalhal Redondo), alcuni al singolare, altri al plurale, sono lì a ricordare che anticamente abbondavano in terra portoghese i carvalhos, e cioè le querce, quegli alberi magnifici a cui nessuno chiedeva frutti e da cui tutti pretendevano legno. La quercia, per essere utile, doveva morire. Tanto l'hanno ammazzata che la stavano sterminando. In certi luoghi non ne resta altro che il nome: il nome, come sappiamo, è l'ultima cosa a morire.

A questo Carvalhal, per distinguerlo, gli aggiungevano anticamente Óbidos: Carvalhal de Óbidos. Qui c'è una torre che chiamavano dei Lafetàs, com'era conosciuta una famiglia di cremonesi venuti in Portogallo verso la fine del XV secolo e che qui possedeva questo e altri beni. Quando si dice che questa famiglia venne in Portogallo, non si intende affermare che fosse venuta tutta. Erano banchieri ricchissimi, una potente compagnia mercantile internazionale di quel secolo e del seguente, che aveva affari in Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra e nelle Fiandre. Creditori di re, trafficanti di pepe e zucchero, gli Affaitati rientrano in questo viaggio per ricordare che le scoperte furono anche un gigantesco commercio, e soprattutto per via di uno schiavo che ebbero proprio qui a Carvalhal. Proprio in questa torre fu ritrovato anticamente un collare con alcune parole incise, che recitavano così: Este preto he de Agostinho De Lafetà Do Carvalhal de Óbidos, Questo negro è di Agostinho de Laafetà di Carvalhal de Óbidos. Il viaggiatore non sa nient'altro dello schiavo negro, a cui il collare dev'essere stato tolto solo dopo morto. Fu lasciato lì in qualche angolo, forse ci giocarono i figli di Agostinho de Lafetà e di sua moglie, Dona Maria de Tàvora, e su quel modello saranno stati fatti quelli che furono usati per i cani e che si usano ancora oggi: "Mi chiamo Fido. In caso di smarrimento, avviate il mio padrone". E seguono l'indirizzo e il numero di telefono. E comunque c'è stato qualche progresso. Nel collare dello schiavo di Agostinho de Lafetà non se ne menzionava neppure il nome. Come si sa, uno schiavo non ha nome. Perciò, quando muore, non lascia niente. Solo il collare, che era già pronto per un altro schiavo. Chissà, si domanda il viaggiatore affascinato, per quanti schiavi sarà servito, sempre lo stesso, finché c'è stato un collo di schiavo su cui usarlo? Il viaggiatore viene informato che il collare si trova a Lisbona, nel Museo di Archeologia ed Etnografia. Si ripromette, con la solennità adeguata al caso, che sarà la prima cosa che dovrà vedere quando arriverà a Lisbona. Una città tanto grande, tanto

ricca, tanto famosa, dove tutti i Lafetà domestici e forestieri hanno fatto i loro numerosi affari, la si può cominciare in molte maniere. Il viaggiatore comincerà da un collare di schiavo.

Per vedere la Chiesa do Sacramento ha dovuto usare tutte le sue arti di persuasione. La donna che custodiva la chiave si è mostrata alquanto diffidente, malgrado riconoscesse che il viaggiatore aveva una faccia simpatica, e alla fine, quando si è convinta, si è fatta accompagnare da un'amica. Gli è stato spiegato che c'erano stati due tentativi di furto e che lì vicino, in A dos Ruivos, avevano portato via tutte, o quasi, le statue. Una lamentela che si è sentita da nord a sud, e a giudicare dalla frequenza negli ultimi anni devono aver rubato più che durante le invasioni dei francesi. Le tavole che sono nella sacrestia, situate in quello che resta del retablo rinascimentale, sono interessanti, specialmente la Cena, in cui il tavolo appare rappresentato in profondità, e la teatrale Resurrezione. Da lì il viaggiatore è andato all'Ermida de Nossa Senhora do Socorro, appartata rispetto all'abitato. Proprio accanto c'è una casa, dove c'era soltanto un cane, un eccellente animale che, contrariamente al costume dei cani, è andato a far festa al viaggiatore. Sembrava stufo di stare solo, e si è mostrato così contento che deve aver pensato che la visita fosse per lui. Il viaggiatore ha chiamato e finalmente è comparsa, proveniente dal giardino, una donna. Dopo i saluti e il necessario chiarimento, il viaggiatore ha detto: "Il suo cane non fa nessuna guardia. Sembrava addirittura che mi conoscesse da un pezzo". Ha risposto la donna: "Che deve fare, poverino. È ancora tanto giovane". Il viaggiatore ci ha pensato e l'ha ritenuta una buona ragione. E anche il cane, che non smetteva di scodinzolare.

Nell'Ermida ci sono dei bei cassettoni con motivi di ornato e alcuni mirabili pannelli di azulejos con episodi della vita della Vergine. Nella base di una delle bordure laterali della cappella absidale è leggibile l'informazione che sotto il giudice Antonio Gambino quegli azulejos furono messi lì nell'anno 1733. Si noti bene: l'artista non firmò la propria opera, ma il giudice che la pagò, con i soldi dei parrocchiani, è chiaro, non resistette alla vanità di farvi apporre il proprio nome in bella calligrafia a informazione del futuro. Da allora in poi, Antonio Gambino avrà dato ben poca attenzione agli uffici divini, tutto compreso nella contemplazione di se stesso. Ma comunque, anche di peggio fece Erostrato che, per conquistare l'immortalità al proprio nome, appiccò fuoco al Tempio di Diana, a Efeso.

Il viaggiatore nota che, oggi, ha dimostrato una robusta vena storica. È passato da italiani commercianti a portoghesi scopritori, da francesi invasori a greci incendiari, da giudei che fecero decapitare a schiavi che portavano al collo il marchio di una diversa decapitazione, e tutto con la leggerezza di chi non deve approfondire il terreno su cui si muove. Riprenda dunque i cammini di tutti quelli che, passando per Bombarral, arrivano a Lourinhã, dove va visto il famoso quadro che rappresenta San

Giovanni I a Patmos. Il suddetto San Giovanni, inutile dirlo, è l'Evangelista, e quello che fa nell'isola di Patmos è scrivere L'Apocalisse. Non si sa chi sia l'autore del pannello. Lo chiamano Mestre da Lourinhã perché un nome bisognava pur darglielo, e così era soddisfatto lo scrupolo catalogante dell'osservatore. Il pannello è mirabile, con il suo sfondo di case e mura, di vie dove passano persone preoccupate delle proprie contingenti vite come se le aspettasse un'eternità di quello che sono oggi, se meglio non può essere, mentre il santo scrive sulla fine dei tempi. Il viaggiatore è convinto che il tal Mestre da Lourinhã non lesse mai L'Apocalisse, altrimenti non avrebbe disegnato questa tranquillità, questo fiume calmo e largo, queste barche e imbarcazioni, quegli alberi sereni. Per dipingere un San Giovanni nell'atto di scrivere L'Apocalisse ci voleva un Bosch, e anche questi, nel suo quadro di Berlino-Dahlen, non è andato tanto lontano quanto richiederebbe il tema.

Eccellente è anche, benché meno citato, il San Giovanni Battista che sempre in questa Sala do Despacho della Chiesa della Misericordia si può vedere, fra gli altri pannelli. Fra questi, il viaggiatore sottolinea una Vergine cinquecentesca con una bordura costituita dai simboli della litania disposti senza alcuna preoccupazione di integrarli, unicamente con un'intenzione probabilmente didattica: guardando il pannello, il devoto avrebbe ricordato gli attributi mariani e, grazie alla rappresentazione visiva, fissato un enunciato che facilmente potrebbe scivolare verso sconcertanti corrottele, come quella che praticavano le zie di Henrique de Souselas, nella Morgadinha di Júlio Dinis, trasformando *Turris eburnis in turris e burris*.

Il viaggiatore deve dominare questa sua tendenza discorsiva. Fortunatamente viene a distrarlo il solenne tavolo delle decisioni, circolare, con quattro sedie trine, ad arco, e un'altra unica, quella del presidente. Sono eccellenti pezzi di ebanisteria. Il ripiano del tavolo ruota sull'asse, e il viaggiatore non ne capisce il perché, crede sia un difetto, di quelli dovuti all'età. Amabilmente gli viene spiegato che non si tratta di un difetto, ma di un siffatto: il ripiano girava perché i partecipanti potessero firmare il libro degli atti senza doversi alzare. L'antenato delle moderne catene di montaggio si trova qui, nella Chiesa della Misericordia di Lourinhã.

Il viaggiatore, poi, è tornato di nuovo al mare, alla spiaggia di Santa Rita dove, in cima a una falesia, si erge un albergo orrendo. Se questo fosse il Capo delle Tormente, Vasco da Gama non riuscirebbe a passare, tale sarebbe lo spavento che gli provocherebbe quell'Adamastor di cemento. Ed è un peccato, è tanto bello il paesaggio da Vimeiro fino a qui, con la strada che segue il piccolo fiume Alcabrichel, giocandoci a rimpiazzino fra gli alberi. Il viaggiatore ha preso una bibita in una malinconica rosticceria: era tiepida. Il mare, invece, resisteva al grande insulto, e le acque dovevano essere fredde, se il viaggiatore non avesse avuto tanta fretta forse si sarebbe avventurato a bagnarsi i piedi.

In cammino verso sud, il viaggiatore è preoccupato. L'immagine dell'albergo non l'abbandona. Quella falesia sembra forte, senza dubbio, ma ce la farà? Un'inquietudine che non ha niente a che vedere con il peso dell'edificio, bensì con il diritto che a ogni onesta pietra spetta di scrollarsi dalle proprie dolenti spalle insopportabili pesi fisici e morali. Il viaggiatore, poi, si ricorda dov'è diretto e tira un sospiro di sollievo, ma anche di rassegnazione. C'è ancora Ericeira in mezzo, vedrà con piacere il soffitto a cassettoni dipinti della chiesa madre, ma poco più avanti, così immenso da vedersi distintamente a questa distanza, se ne possono quasi contare le aperture della facciata, c'è il convento di Mafra. Il viaggiatore non può deviare. Procede come ipnotizzato, ha smesso di pensare. E quando finalmente mette piede a terra, si accorge di quanta distanza debba ancora percorrere fino al vestibolo della chiesa, la scalinata, il sagrato, e quasi sviene. Ma si ricorda di Fernão Mendes Pinto, che attraversò terre lontanissime, spesse volte a piedi e per cammini pessimi, e con questo buon esempio in mente si accomoda la sacca in spalla e avanza, eroico.

Il convento di Mafra è grande. Grande è il convento di Mafra. Di Mafra è grande il convento. Sono tre maniere di dirlo, potrebbero essercene altre ancora e tutte si possono riassumere in questa semplice maniera: il convento di Mafra è grande. Sembra che il viaggiatore stia scherzando, ma invece non sa proprio come avvicinarsi a questa facciata di più di duecento metri di lunghezza, a quest'area occupata di quarantamila metri quadrati, a queste quattromila e cinquecento fra porte e finestre, a queste ottocento e ottanta sale, a queste torri di sessantadue metri di altezza, a questi torrioni, a questa lanterna. Il viaggiatore cerca ansiosamente una guida. Le si affida come un naufrago sul punto di colare a picco. Queste guide devono esserci molto abituate. Sono pazienti, non alzano la voce, accompagnano i visitatori con mille cautele, sanno a quali violenti traumi saranno esposti. Sminuiscono le sale, tagliano su porte e finestre, abbandonano al silenzio intere ali, e quanto all'informazione si limitano a dare l'ovvia, che non sovraccarichi il cervello né smussi il filo della sensibilità. Il viaggiatore ha visto la loggia con le statue provenienti dall'Italia: forse sono dei capolavori, chi è lui per metterlo in dubbio, ma lo lasciano freddo, freddo. E la chiesa, vasta ma sproporzionata, non riesce a riscaldarlo.

In questo viaggio i santi non sono mancati, però, tutti insieme, forse non raggiungono il numero di quelli che si trovano qui. Nelle chiese di paese, o in altre più grandi, una mezza dozzina di santini fanno festa e molti di loro il viaggiatore li ha festeggiati, li ha lodati, ed è perfino arrivato a credere ai decantati miracoli. Ha visto, soprattutto, che erano opere di amore. Si è commosso spesso davanti a rozze immagini, mentre tante altre di un'arte perfetta l'hanno impressionato fino a farlo rabbrivire, ma questo San Bartolomeo di pietra che mostra la pelle scuoiata gli

provoca un'indefinibile ripugnanza. La religione che le statue della chiesa di Mafra esibiscono è una religione di devoti, non di credenti.

Le parole della guida ronzano come vespe. Lui sa per esperienza come addormentare i visitatori, come anestetizzarli. Il viaggiatore, nella confusione del proprio spirito, si sente grato. Adesso sono ormai fuori dalla chiesa, salgono scalinate interminabili, e, nella casualità dei ricordi, sono andati a visitare (come potrà farcela la guida?) la camera di Dona Maria I, in stile impero, la sala dei trofei di caccia, la sala delle udienze, l'infermeria dei frati, la cucina, la sala questo, la sala quello, la sala, la sala. Ed ecco la biblioteca: ottantatre metri di lunghezza, libri che dall'entrata si distinguono a stento, figurarsi sfiorarli, sapere che storia raccontano, la guida non aspetta molto tempo prima di dare il segnale della ritirata. Di nuovo mostra la chiesa, adesso da una finestra alta, e il viaggiatore non si tira indietro solo per non darle un dispiacere. La guida è pallida, insomma, il viaggiatore si rende conto che quest'uomo è fatto della stessa argilla di cui sono fatti gli altri mortali, soffre di vertigini, di insonnia e non sta affatto bene quanto a digestione. Non è impunemente una guida del convento di Mafra.

Il viaggiatore ha riguadagnato la strada. Il cielo, che sia benedetto, è azzurro, brilla il sole, e c'è persino una brezzolina che ti accarezza. A poco a poco il viaggiatore ritorna in vita. E per ristabilirsi del tutto e non disperare di Mafra, va a visitare la Chiesa di Santo Andre, la più antica vittima del convento. È un tempio di grande e pura bellezza, un'opera del XIII secolo o dell'inizio del XIV, e la commistione di elementi strutturali romanici e gotici si definisce in un incontro armonioso che riappacifica. La bellezza, in definitiva, non è morta.

Il paradiso ritrovato

Per la strada di Ericeira il viaggiatore è ritornato indietro, e a nord, finalmente, dopo la curva più estrema del piccolo fiume Cheleiros, ha fatto rotta direttamente verso sud. Questi cammini sono mezzi matti, si lanciano in grandi propositi di servire ogni piccolo abitato dei dintorni, ma non fanno mai il più breve, si distraggono nei salii e scendi delle colline e perdono definitivamente la testa quando arrivano in vista della serra de Sintra. Il viaggiatore deve procedere prestando molta attenzione alla carta per non disorientarsi. Andrebbe bene se il suo obiettivo immediato fosse la serra: ce l'ha talmente davanti agli occhi che una qualunque strada andrebbe bene. C'è tuttavia nei pressi un piccolo borgo, di nome Janas, che ha da mostrare l'Ermida de São Mamede, di rara pianta circolare, e il viaggiatore compie la necessaria deviazione, di cui non si pente.

A chi l'osservi da lontano, l'Ermida sembra una costruzione rurale piuttosto che una casa di devozione. C'è un lungo porticato dove è piacevole sostare, e, nella parte

posteriore rispetto all'entrata (è difficile, qui, parlare di facciata principale), spessi contrafforti sostengono le pareti. La porta è chiusa, ma per dei viaggiatori curiosi ogni finestra è buona, anche se munita di grata e protetta da una rete di fil di ferro. All'interno, in mezzo al circolo, quattro colonne formano una specie di santuario dove brilla la luce di un lampadario a olio. L'altare è appoggiato alla parete, il che deve complicare un po' la funzione. Nello spazio libero sono disposte file di banchi, chiaramente inadeguate all'organizzazione generale dello spazio. Sì, certo, c'è quell'altro lungo banco di pietra che accompagna, anch'esso circolare, tutta la costruzione. È vero che si interrompe ai due lati dell'altare maggiore, ma la sua disposizione mostra benissimo una prassi rituale che necessariamente dovrebbe essere diversa dalla solita. Seduti sul banco circolare, i fedeli hanno il viso rivolto verso il luogo centrale circoscritto dalle colonne, non verso l'altare. Il viaggiatore non capisce come questo si possa conciliare con un rito che si svolge secondo una regola di frontalità, fra un ministro e un'assemblea che si scambiano gesti e parole. Sarà un piccolo mistero, o non sarà mistero alcuno. Comunque sia, il viaggiatore non è lungi dal ritenere che l'Ermida de São Mamede di Janas fu, anticamente, luogo di altri culti e differenti rituali. Non mancano le chiese dove un tempo c'erano delle moschee. Qui potrebbero benissimo aver celebrato qualche culto solare o lunare, e lo spazio sacro circolare poteva essere una rappresentazione della divinità. Sarà forse un'ipotesi sbagliata, ma ha un fondamento materiale e obiettivo.

Tutte le strade portano a Sintra. Il viaggiatore ha già scelto la sua. Farà il giro per Azenhas do Mar e Praia das Maçãs, darà prima uno sguardo alle case che scendono giù fino alla riva a cascata, poi all'arenile battuto dalle onde del mare aperto, ma confessa di aver guardato tutto un po' disattento, come se avvertisse la presenza della serra dietro di sé e la sentisse domandargli: "Allora, come mai questo ritardo?" La stessa domanda dovrà averla fatta l'altro paradiso mentre il Creatore si intratteneva a mettere insieme l'argilla per fare Adamo.

Da questa parte della serra incontrerà prima Monserrate. Ma, quale Monserrate? Il palazzo orientaleggiante, di ispirazione mogul, adesso mezzo diroccato, o il parco che si stende dalla strada fino a fondovalle? La fragilità dello stucco, o l'esuberanza delle linfe? Il viaggiatore prende quello che viene prima, scende i gradini irregolari che si inoltrano nella macchia, i viali profondi, ed entra nel regno del silenzio. È vero che cantano gli uccelli, che ci sono rapidi rumori di bestie striscianti, che una foglia cade o un'ape ronzia, ma questi suoni sono, essi stessi, silenzio. Altissimi alberi si innalzano su questo e su quel lato del versante, le felci hanno dei grossi tronchi e nella parte più profonda della valle, dove scorrono le acque, ci sono piante dalle foglie enormi e spinose, sotto le quali un adulto potrebbe ripararsi dal sole. Nei piccoli laghi si dischiudono le ninfee, e di tanto in tanto un sordo scoppiettio nella foresta fa

sussultare il viaggiatore: è una pigna che, secca, si è staccata dal ramo. Quello lassù è il palazzo. Visto da lontano, possiede una certa grandiosità. I torrioni circolari, dalla caratteristica piattabanda, seducono gli occhi, e la bordura degli archi si smaterializza nella distanza. Avvicinandosi, il viaggiatore si rattrista: questo capriccio inglese, sostenuto dal denaro del commercio di tessuti, e di ispirazione vittoriana, dimostra la fugacità dei revivals. Il palazzo è in restauro, e meno male: di rovine ne abbiamo già fin troppe. Ma anche quando sarà totalmente restaurato, aperto alla curiosità, continuerà a essere quello che è sempre stato: il capriccio di un'epoca che aveva tutti i gusti perché non ne aveva nessuno ben definito. Queste architetture ottocentesche sono generalmente di importazione, eclettiche fino all'allucinazione. La grande penetrazione economica degli imperi assumeva per proprio divertimento le culture altrui. E questo è sempre stato, anche, il primo segnale delle decadenze.

Dal balcone del palazzo il viaggiatore guarda la massa verde del parco. Che la terra è fertile già lo sapeva: ne conosce un bel po' di messi e pinete, di frutteti e uliveti, ma che questa fertilità possa manifestarsi con tanta forza serena, come di un ventre inesauribile che si alimenta di ciò che va creando, questo lo si scopre solo stando qui. Solo posando la mano su questo tronco o bagnandola nell'acqua della vasca, o accarezzando la statua reclinata coperta di muschio, o ascoltando, a occhi chiusi, il mormorio sotterraneo delle radici. Il sole copre tutto. Un piccolo sforzo degli alberi basterebbe a sollevare la terra verso di lui. Il viaggiatore sente la vertigine dei grandi eventi cosmici. E, per assicurarsi che non perderà questo paradiso, ritorna indietro per lo stesso cammino, conta le felci e ne trova una in più, e quindi se ne va via contento perché la terra promette di non finire tanto presto.

La strada, sinuosa, strettissima, procede contornando la serra come un abbraccio. Volte di verzura la proteggono dal sole, separano gelosamente il viaggiatore dal paesaggio circostante. Non si reclamano orizzonti ampi quando l'orizzonte prossimo è una cortina scintillante di tronchi e fogliame, un gioco infinito di verdi e luce. E Seteais, stranamente, con il suo grande spiazzo erboso, in definitiva è poco più che un belvedere sulla pianura e uno scenografico punto di osservazione del Palácio da Pena, lassù in cima.

Spiegare il Palácio da Pena è un'avventura nella quale il viaggiatore non s'imbarcherà. Già non è impresa da poco vederlo, sostenere il colpo di questa confusione di stili, passare in dieci passi dal gotico al manuelino, dal mudéjar al neoclassico, e da tutto questo a invenzioni che hanno ben pochi piedi e nessun capo. Ma quello che non si può negare è che, visto da lontano, il palazzo presenta un'apparente unità architettonica poco comune, che probabilmente gli deriverà dalla sua perfetta integrazione nel paesaggio piuttosto che dal rapporto dei volumi fra loro. Elemento per elemento, il Palácio da Pena è la dimostrazione aberrante di fantasie che

non si preoccuparono affatto di affinità o contraddizioni estetiche. La torre lotta chiaramente con il grande torrione cilindrico all'altra estremità, e questo appartiene all'altra famiglia dei più piccoli torrioni ottagonali che fiancheggiano la Porta do Tritão. Grandezza e unità le possiedono i robustissimi archi che sostengono i terrazzi superiori e le gallerie. Il viaggiatore vi ritroverebbe un suggerimento per Gaudi se non fosse più esatto dire che hanno bevuto alle stesse fonti esotiche il grande architetto catalano e l'ingegnere militare tedesco von Eschwege, il quale, su incarico di un altro tedesco, Ferdinando di Coburgo-Gotha, venne a dar corpo qui, in questo palazzo, a deliri romantici di marcato gusto germanico. È tuttavia vero che, senza il Palácio da Pena, la serra de Sintra non sarebbe quella che è. Cancellarlo dal paesaggio, sia pur eliminarlo da una fotografia che riproduca quelle alture, significherebbe alterare profondamente quello che ormai fa parte della natura. Il palazzo si presenta come un affioramento particolare della stessa massa rocciosa che lo sostiene. E questa è certo la miglior lode che si possa fare a un edificio che, nelle singole parti, è caratterizzato, come hanno scritto, "da fantasia, incoscienza, cattivo gusto, improvvisazione". È nell'interno, tuttavia, che questa fantasia, questa incoscienza, questo cattivo gusto, questa improvvisazione perdono ogni limite e moderazione.

Il viaggiatore deve, a questo punto, tentare di spiegarsi meglio. È innegabile che, nel salone nobile, nella camera della regina Dona Amelia, nella Sala di Sassonia, per citarne solo alcune, non mancano mobili e oggetti pregevoli, alcuni di grande valore materiale e artistico. Presi uno per uno, isolati da quanto li circonda, giustificano un'osservazione interessata. Ma, al contrario degli elementi strutturali del palazzo, che si armonizzano in un'inattesa unità di contrari, qui dentro non giungono neppure a una conciliazione quegli elementi decorativi che si caratterizzano proprio per affinità di gusto. E quando certi antichi pezzi vennero a finire qui, furono subito neutralizzati prima, sovvertiti poi, nell'ambiente generale: come nel caso della camera della regina Dona Amelia. Se il viaggiatore volesse fare un gioco di parole, direbbe che questo palazzo possiede un contenuto da palazzetto. In tutta verità, l'eccesso romantico dell'esterno non meritava proprio l'eccesso borghese dell'interno. All'artificiale camminamento di ronda del castello, alle inutili garitte d'angolo e alle feritoie nostalgiche di guerre sorpassate, andò ad aggiungersi lo scenario teatrale di corti che della cultura avevano una concezione essenzialmente decorativa. Quando gli ultimi re venivano a riposarsi qui dalle fatiche del governo, entravano nel teatro: fra questo e la carta dipinta la differenza non è grande. Se dovesse scegliere, il viaggiatore preferirebbe il caos organizzato di von Eschwege al lusso nuovo-ricco delle regali persone.

Dopo aver dato uno sguardo da quassù al Castelo dos Mouros, il viaggiatore si ritiene soddisfatto. Del resto, generalmente i castelli è bene vederli da fuori, e questo, tanto grazioso a distanza, va visto proprio così: emblematicamente.

Riprende il viaggiatore il suo cammino, e sono tanti i giri che deve fare, tanto costante è la forza della vegetazione, tante sono le impressioni che di tutto coglie, che il viaggio gli sembra molto più lungo di quanto sia in realtà. Lungo e felice, un raro caso in cui si possono accostare le due parole.

Da questo accostamento di parole si ricorda di come le accostò Filippo II, vantandosi che nelle terre del suo Impero non tramontava mai il sole, e di come si elogiò per il fatto che nei regni su cui governava, Portogallo incluso, esistevano il più ricco e il più povero dei conventi del globo: l'Escorial e os Capuchos, il Convento dei Cappuccini di Sintra. Filippo II aveva, quindi, tutto: la maggior ricchezza e la maggiore povertà, il che, naturalmente, gli permetteva di scegliere. Ai re si riconosce il particolare privilegio di doverli ringraziare per tutto: per la ricchezza che al loro stato conveniva, e per l'altrui povertà cui non pensavano di porre rimedio. Per loro fortuna, e per loro tranquillità d'animo, potevano accostarsi senza disprezzo o rimorso alla povertà quando la ricercavano presso i frati. Il viaggiatore non sa se Filippo II sia mai andato nella serra de Sintra a trovare i francescani del più povero convento e a equilibrare così i soggiorni che faceva nel più ricco. Ma D. Sebastião, prima di lui, andava spesso ai Cappuccini a conversare con i frati, i quali evidentemente dovevano gioire per la visita di Sua Altezza. A quegli anelli, dice il guardiano al viaggiatore, D. Sebastião legava il cavallo, e a questi tavoli si sedeva per fare uno spuntino e rinfrescarsi dopo la grande salita. Ci si meraviglia di come un semplice guardiano sappia queste cose magnifiche e ne parli come se ne fosse stato testimone, con una tale convinzione che il viaggiatore guarda gli anelli e i tavoli: e si aspetta sia di sentire il cavallo nitrire sia di sentir parlare il re.

Erano tempi ancora sereni. Non c'erano ragioni per temere la Castiglia, Filippo II si riteneva soddisfatto dell'Escorial, non nutriva ambizioni su questo poverissimo convento fatto solo di pietre, la cui unica comodità e difesa dai grandi freddi della serra era il sughero del quale generosamente lo rivestivano e che, rinnovato, si vede ancora oggi. Chi decise di venire a vivere e a morire qui, desiderava veramente l'umiltà. Queste piccole porte, tali che per varcarle anche un bambino dovrebbe curvarsi, richiedevano radicali assoggettamenti del corpo e dell'anima, e le celle su cui si affacciano costringerebbero gli arti a ridursi. Quanti uomini si fecero sottomettere, o meglio, quanti vennero qui a ricercare la sottomissione? Nella Casa do Capitulo non entrano più di una mezza dozzina di persone, il refettorio sembra un giocattolo, avanza ben poco spazio da quello occupato dal ripiano del tavolo, e poi c'è la costante mortificazione dei banchi di sughero rugoso, a meno che già allora non l'allisciassero. Il

viaggiatore riflette un po' su questa storia di fare il frate. Per lui, uomo di mondo, è un mistero bizzarro che un individuo abbandoni la casa, lasci il lavoro e vada a bussare lì al portone: "Voglio entrare", e poi non badi più a nulla, nemmeno quando D. Sebastião smise di apparire e il re era cambiato, per i frati del Convento dei Cappuccini tant'era. Reputando di avere il cielo garantito, si ripetevano l'un l'altro che gli angeli non conoscono né il portoghese né il castigliano, e si occupavano di perfezionare il latino che, come tutti sappiamo, è il linguaggio celestiale. Questo mormora il viaggiatore. Ma, in fondo, è impressionato: i sacrifici lo commuovono, le rinunce, i gesti di sottomissione. Anche se fossero stati altrettanto egoisti di lui, i cappuccini del Convento di Santa Cruz la pagavano davvero cara. Per questo suo eretico modo di pensare, il viaggiatore sarà probabilmente cacciato dal paradiso. Potrebbe ancora scambiare le carte, nascondersi tra le fronde, ma poi farebbe notte e lui non è tanto coraggioso da sostenere il confronto con le tenebre fra questi dirupi della serra. Scenda quindi in città, che è come scendere nel mondo, e lasci nella buona pace dell'oblio le ombre dei frati che solo peccarono di orgoglio nel ritenersi salvi.

Quasi altrettanto eterogeneo di stili del Palácio da Pena è il Palácio Nacional da Vila o Paço Real. Ma questo è come una lunga spiaggia dove le maree del tempo hanno lasciato lentamente i loro relitti, pian piano costruendo, pian piano mettendo una cosa al posto di un'altra, e perciò lasciando di quest'ultima più che il semplice ricordo: inizialmente l'impronta gotica di D. Dinis, poi gli ampliamenti decisi da D. João I, in seguito da D. Alfonso V, D. João II, e infine D. Manuel I, per ordine del quale si costruì tutta l'ala a levante. Nel Palácio da Vila si sente il tempo che è passato. Non è il tempo pietrificato del Palácio da Pena, o il tempo perduto di Monserrate, o il grande interrogativo dei Capuchos. Quando il viaggiatore si ricorda che il pittore Jan van Eyck soggiornò in questo palazzo, pensa che almeno qualcosa a questo mondo abbia un significato.

A suo gusto, certe sale dovrebbero essere più nude, il più possibile vicine al loro originario uso. Meno male che non arrivano fino ai soffitti gli arredi di cui i pavimenti sono sudditi ostili. Il viaggiatore, perciò, può guardare il soffitto a pannelli della Sala dos Brasões, la Sala degli Stemmi, ottenerne l'immagine che ne aveva la corte manuelina, anche se la lettura è differente, e senza che niente lo distraiga verificare come lo stemma reale sia qui simile a un sole intorno al quale si distribuiscono, come satelliti, gli stemmi degli infanti e, in un altro anello esterno, quelli della nobiltà del tempo. E può ammirare anche il soffitto della Sala dos Cisnes, la Sala dei Cigni, e quello delle Pegas, cioè delle Piche, che pronunciano tutte l'espressione "a fin di bene", anche

quando dichiarano ciò che andrebbe taciuto. [18]. Tuttavia, non si può essere ingiusti con questi splendidi azulejos, quelli della Sala da Gale, la Sala della Galea, e tutti gli altri, i cui segreti di fabbricazione probabilmente si sono perduti. E questo turba molto il viaggiatore: niente di quanto l'uomo ha inventato o scoperto dovrebbe perdersi, tutto si dovrebbe trasmettere. Se il viaggiatore non saprà come ripetere di nuovo questa tonalità di azzurro, sarà un viaggiatore più povero di tutti i frati del Convento dos Capuchos messi insieme.

Poche cose possono essere più belle e riposanti dei patii interni del Palácio da Vila, poche di più serena esaltazione della cappella gotica. Quando lo spirito cristiano si incontrò con lo spirito arabo, una nuova arte volle nascere. Le tarparono le ali perché non volasse. Fra gli uccelli del paradiso sarebbe uno dei più belli. Non poté volare, non poté vivere.

Alle porte di Lisbona

Per via delle parole udite nel Palazzo di Sintra, il viaggiatore ha finito col pensare al sovrano che vi stette per nove anni prigioniero: Alfonso di nome, e sesto nell'ordine onomastico. S'impietosiscono profondamente le genti popolari del fatto che re e principi subiscano i rovesci della sorte avversa, e l'immaginare un re legittimo rinchiuso fra quattro pareti, avanti e indietro, al punto di consumare i mosaici del pavimento, per poco non solleva indignazioni tardive e certamente male impiegate. Questo Alfonso VI era un mezzo pazzo e soffriva di carenze varie, fra cui la minima virilità che si richiede ai re a garanzia di successione. Insomma, sono storie di famiglie dal sangue avariato, che neanche con il rinnovamento migliorano. Si era estinta la dinastia di Aviz con un D. Sebastião degenerato e un cardinale infante cachettico, e subito dopo quella di Bragança, alla morte del brillante D. Teodosio, non ebbe da mettere sul trono nessun altro se non un emiplegico, intellettualmente incapace e ruffiano. Il viaggiatore vorrebbe impietosirsi di quest'uomo, ma finisce per esserne distratto dal ricordo della ferocissima guerra di palazzo in cui furono coinvolti tutti, re, regina, infante, favoriti francese e italiano, ministri, mentre nel regno il popolino nasceva, lavorava, moriva e ne faceva le spese. Ci furono prigionieri, pensa il viaggiatore, che meritano ben altro rispetto. Stiamo attenti a non fare di tutta un'erba un fascio.

A Cascais il viaggiatore è andato al Museo di Castro Guimarães per vedere Lisbona. Sembra una sciocchezza, ma è la pura verità. Qui si conserva la Crònica de D. Afonso Henriques, di Duarte Galvão, sul cui frontespizio una miniatura dal minuzioso

18 - Le piche, o gazze, raffigurate sul soffitto di questa Sala recano tutte nel becco un nastro su cui si legge l'espressione "Por Bem", attribuita al re D. João I quando fu sorpreso dalla moglie a baciare una dama di corte. In seguito la frase fu tanto ripetuta da tutte le dame, in ogni occasione, che il re finì per volerla dipinta sul soffitto.

disegno mostra la capitale del regno fra le sue mura cinquecentesche. Imbarcazioni di vario tipo e pescaggio, navi, caravelle, battelli, navigano in diverse direzioni ma senza scontrarsi. Il miniaturista non ne sapeva molto di venti, o ne sapeva tanto da manovrarli con dimestichezza. C'è altro da vedere nel museo, ma al viaggiatore interessava specialmente l'antica immagine di una città scomparsa, urbe sommersa dal tempo, rasa al suolo da terremoti, una città che, mentre cresce, si va divorando da sola.

Queste terre costiere sono predilette dal turismo. Il viaggiatore non è un turista, è un viaggiatore. C'è una grande differenza. Viaggiare significa scoprire, il resto significa semplicemente trovare. È quindi comprensibile che passi senza particolari indugi per queste amene spiagge, e, se decide di fare rapidamente un tuffo nelle pacate onde di Estoril, non ne farà cenno. Al viaggiatore piacciono i parchi e i giardini, certo, ma questa falda fiorita che dal casinò si stende fino alla spiaggia non è lì per le passeggiate, è come il tappeto di un palazzo intorno al quale sfilano rispettosamente i visitatori. E quanto alle tranquille vie che nelle ripide pendici si intrecciano, ovunque ci sono muri e portoni chiusi, barriere e paraventi di lusso. Qui non siamo a Lamego, non comparirà nessun uomo mezzo ubriaco offrendoti una camera dove dormire e scambiando qualche idea sui destini supremi dell'umanità. Il viaggiatore si ricorda che qui vicino furono ritrovati resti di ossa e crani, occulti per migliaia di anni, fra scuri di pietra, sgorbie e asce, e altri piccoli oggetti utili o rituali: poi guarda gli alberghi sontuosi, il giardino sgraziato, i passanti e passeggiatori, e si convince definitivamente che il mondo è complicato. L'originalità di questa conclusione vale quella menzione che il viaggiatore rifiuta al tuffo in mare e che rifiuterebbe ugualmente se avesse fatto saltare il banco al casinò.

Insomma, andiamo avanti, che c'è Lisbona. Ma prima di compiere l'impresa che in fondo all'anima gli incute un po' di soggezione, il viaggiatore andrà in questa località rivierasca chiamata Carcavelos, per vedere qualcosa che conoscono ben pochi di quel milione di persone che vivono a Lisbona, di quelle molte migliaia che vengono qui alla spiaggia, e cioè, per concludere, la chiesa madre. Da fuori nessuno le darebbe niente: sono quattro pareti, una porta, una croce in cima. Uno spirito giansenista direbbe che, per adorare Dio, non c'è bisogno d'altro. Meno male che non la pensava così chi decise di quest'opera. All'interno c'è una delle più belle decorazioni di azulejos policromi che il viaggiatore abbia mai avuto davanti ai propri privilegiati occhi. Ad eccezione della cupola sopra il transetto, tutte le pareti, tutti gli archi, tutti gli ambienti sono rivestiti di questa incomparabile materia, oggi tanto malamente usata. Vivendo qui vicino, il viaggiatore ci tornerà di nuovo, e spesso. Non esiste migliore lode. Probabilmente sembrerebbe brutto non andare a Queluz. Quindi ci vada, e vinca l'antipatia che prova nei confronti di due sovrani che ci vissero, quel D. João VI che, parlando di se stesso

diceva: “Sua Maestà ha il mal di pancia”, oppure “Sua Maestà vuole orecchiette di maiale”, e quella Dona Cariota Joaquina, tutt’altro che rispettabile, intrigante e, per giunta, brutta come una notte di tempesta. Dovevano avere un che di divertente i dialoghi fra i due, e di esilarante se imboccavano la via del sentimento. Il viaggiatore, però, è molto discreto per quanto riguarda le vite intime, e se viaggia non è certo per comportarsi poi come un volgare pettegolo: si tenga la regina i suoi amanti servitori di palazzo e il re le sue difficoltà di digestione, e vediamo che cos’ha da mostrare questo palazzo. Dall’esterno è una caserma, ma sembra una caramella rosa se l’osservatore si trova nel giardino, detto di Nettuno. Dentro, si ritrova la solita successione di sale pompose e alloggi privati: la sala della musica, quella del trono, quella delle merende, la toletta della regina, la cappella, e poi la camera di questi e quelle, e il letto impero, e la sedia di D. José, e i lampadari di Venezia, e il legno del Brasile, e il marmo italiano. Arte autentica, seria, quasi non ce n’è: arte decorativa, superficiale, solo per distrarre gli occhi e mantenere il cervello assente, la vediamo dappertutto. E così il viaggiatore si lascia cullare dalla litania della guida che apre la strada e in parte l’intelletto del docile gregge dei visitatori odierni, come un sonnambulo procede, sentendo rispuntare sul bordo del pozzo il vecchio rancore, che improvvisamente è come se si ridestasse.

Si trova nella sala Don Chisciotte, dove si dice che nacque e morì D. Pedro IV. Non sono questo principio e questa fine a commuovere il viaggiatore: ci mancherebbe altro che gli spuntassero le lacrime per cose tanto normali. Quello che in verità lo turba è l’incongruenza di queste scene della vita del povero nobiluomo, folle innamorato, inventore di giganti, messo in un posto simile, in questo Palazzo di Queluz che lesse il rocaille alla portoghese e il neoclassico alla francese, sbagliando più di quanto azzecasse. Ci sono grandi abusi. Lo sventurato Chisciotte, che mangiava poco per necessità e vocazione, e di forzate castità soffriva più del normale, fu introdotto a forza in una corte con una regina che di moderazioni non voleva saperne e con un re che ne faceva delle belle a suon di fagiolo e maiale. Se è vero che D. Pedro nacque qui, se in lui ci fu vero amore per la libertà, al pari di interessi familiari e dinastici che conveniva assicurare, allora Don Chisciotte della Mancia fece il possibile per vendicarsi dell’affronto di essere stato dipinto su queste pareti. Riempito di botte, sollevando il busto sulle mortificate braccia, gli occhi quasi torbidi per lo svenimento da cui si è riavuto o in cui sta per sprofondare, sente i primi strilli del neonato e gli dice, in buona lingua cervantina che il viaggiatore traduce: “Guarda piccino, se mi hanno messo qui, non andrai mica a svergognarmi nella vita”. E se è vero che D. Pedro venne qui a morire, lo stesso Don Chisciotte, adesso in groppa al suo cavallo, anch’egli nell’atto di partire e alzando il braccio in segno di commiato, dovrà avergli detto all’ultimo istante: “Suvvia, non ti sei comportato male”. Da tale bocca, e rivolte a un semplice re, non ci si potevano aspettare parole più confortanti.

Dicono che è cosa buona

Ecco il collare. Il viaggiatore l'ha detto e l'ha fatto: appena fosse entrato a Lisbona, sarebbe andato al Museo di Archeologia ed Etnologia alla ricerca del famoso collare usato dallo schiavo dei Lafetà. Si possono leggere le parole: Questo negro è di Agostinho De Lafetà Di Carvalhal de Óbidos. Il viaggiatore le ripete, una, due volte, perché si incidano nelle memorie dimenticate. Questo oggetto, se è necessario dargli un prezzo, vale milioni di milioni di contos, quanto il Monastero dos Jerónimos qui accanto, la Torre di Belém, il Palazzo del Presidente, le carrozze all'ingrosso, probabilmente quanto tutta la città di Lisbona. Questo collare, un vero e proprio collare, si noti bene, è stato al collo di un uomo, gli ha succhiato il sudore, e forse un po' di sangue, di una frustata diretta alla schiena che ha sbagliato strada. Il viaggiatore ringrazia dal profondo del cuore chi ha raccolto e non ha distrutto la prova di un grave delitto. Purtuttavia, dal momento che non ha mai taciuto i propri suggerimenti, per quanto stupidi sembrino, adesso ne darà un altro, e cioè quello di mettere il collare del negro di Agostinho de Lafetà in una sala dove non ci fosse nient'altro, solo il collare, perché nessun viaggiatore si potesse distrarre e affermare poi di non averlo visto.

Ci sono, nel museo, migliaia di pezzi di cui il viaggiatore non parlerà. Tutti hanno una storia, dal paleolitico al secolo scorso, e ognuno di essi è una breve o lunga lezione. Il viaggiatore vorrebbe cominciare dal più antico e proseguire la storia fino al più recente. Escludendo alcuni dèi conosciuti e un certo numero di imperatori romani, il resto è il popolino, anonimo, senza volto né nome. C'è una parola per designare ogni oggetto, e il viaggiatore scopre, stupefatto, che la storia degli uomini è in definitiva la storia di quegli oggetti e delle parole che li indicano, e dei nessi esistenti fra gli uni e le altre, più i loro usi e disusi, il come, il fine per cui, il dove e il chi li ha prodotti. La storia così narrata non si ingombra di nomi, è la storia degli atti materiali, del pensiero che li determina, degli atti che determinano il pensiero. Sarebbe bello fermarsi qui a interrogare questa capra di bronzo o questa placca antropomorfa, questo fregio o questa quadriga ritrovata a Óbidos, vicinissimo a Carvalhal. A dimostrazione che è possibile ed è necessario avvicinare tutte le cose per capirle singolarmente.

Il viaggiatore esce nella via, è un viaggiatore smarrito. Dove andrà? Che luoghi andrà a visitare? Che altri tralascierà, per deliberazione propria o impossibilità di vedere tutto e parlare di tutto? E che cosa significa vedere tutto? Attraversare il giardino e andare a vedere le barche nel fiume sarebbe altrettanto legittimo dell'entrare nel Monastero dos Jerónimos. Oppure niente di tutto ciò, starsene seduto su una panchina o sull'erba, godendosi lo splendido e luminoso sole. Si dice che una barca ferma non fa viaggio. Infatti, ma si prepara a farlo. Il viaggiatore si riempie di

buon'aria il petto, come chi issa le vele per prendere il vento del largo, e fa rotta verso il Monastero dos Jerónimos.

Ha fatto bene a usare un linguaggio marinaro. Proprio qui all'entrata, sulla sinistra, c'è Vasco da Gama, che scoprì il cammino per arrivare all'India, e, sulla destra, la statua giacente di Luis de Camões, che scoprì il cammino per arrivare al Portogallo. Di quest'ultimo le ossa non ci sono, né si sa dove siano finite; di Vasco da Gama potrebbero esserci come non esserci. Dove sembra che ce ne siano alcune autentiche è laggiù, sulla destra, in una cappella del transetto: vi si trovano (ma ci saranno davvero?) i resti di D. Sebastião, altre volte citato in questo resoconto. E di tombe non parliamo più: il Monastero dos Jerónimos è una meraviglia di architettura, non una necropoli.

Producessero molto gli architetti del manuelino. Mai nulla di più perfetto di questa volta della navata né di tanto ardito come quella del transetto. Tantissime volte il viaggiatore ha fatto professione di fede in una certa rudezza naturale della pietra, ma adesso si deve arrendere davanti alla decorazione raffinatissima, che sembra un merletto imponderabile, dei pilastri, incredibilmente sottili per il carico che sopportano. E riconosce come sia stato un colpo di genio il fatto di lasciare in ogni pilastro una sezione di pietra priva di ornamento: l'architetto, pensa il viaggiatore, volle prestare omaggio alla semplicità originaria del materiale e, al tempo stesso, introdusse un elemento che, turbando la pigrizia dello sguardo, lo stimola.

Dove però il viaggiatore cede armi, bagagli e bandiere è sotto la volta del transetto. Sono venticinque metri di altezza, in un vano di ventinove metri per diciannove. Qui non c'è pilastro o colonna a reggere l'enorme massa della volta, lanciata in un sol volo. Come un enorme scafo di imbarcazione rovesciato, questo vertiginoso ventre mostra l'armatura, sovrasta con le sue opere vive lo stupore del viaggiatore, che è lì lì per inginocchiarsi e rendere lodi a chi tale meraviglia ha concepito e costruito. Corre di nuovo alla navata, di nuovo l'avvincono i fusti slanciati dei pilastri che, in cima, accolgono o danno origine alle fitte nervature della volta come palmeti. Passeggia qua e là, fra turisti che parlano metà delle lingue del mondo, e nel frattempo si svolge un matrimonio, pronuncia il prete le solite parole, tutti sono contenti, speriamo siano felici e abbiano tutti i figli che desiderano, ma non dimentichino di insegnar loro ad amare queste volte che i genitori a stento hanno notato.

Il chiostro è bellissimo, ma non soggioga il viaggiatore che, in materia di chiostri, ha idee ben precise. Ne riconosce la bellezza, ma lo trova eccessivamente ornato, sovraccarico, benché creda di saper ritrovare, sotto questa cappa, l'armonia delle strutture, l'equilibrio delle grandi masse, insieme rinforzate e leggere. Non è questa,

tuttavia, la passione del viaggiatore. Il suo cuore è diviso fra alcuni chiostrini di cui ha parlato. Qui ha provato solo il piacere degli occhi.

Il viaggiatore non ha parlato dei portali, quello a sud, che da verso il fiume, e l'altro, rivolto a ponente, nell'asse della chiesa. Sono tutti e due belli, operati come filigrana, ma per quanto il primo sia più fastoso, perché ha potuto svilupparsi in tutta l'altezza della facciata, le preferenze vanno all'altro, forse per le magnifiche statue di D. Manuel e Dona Maria, opera di Chanterène, più probabilmente per l'accostamento di elementi decorativi prevalentemente gotici e rinascimentali, in pratica senza alcun uso del vocabolario manuelino. O, forse, è un'altra manifestazione della già dimostrata predilezione del viaggiatore per il più semplice e rigoroso. Potrebbe anche darsi. Qualcun altro avrà un'altra predilezione, e meno male per entrambi.

Posto adesso fra il Museu da Marinha, il Museo della Marina e il Museu dos Coches, il Museo delle Carrozze, fra alcuni mezzi per navigare nelle acque e altri su cui farsi trasportare via terra, il viaggiatore decide di andare alla Torre di Belém. Disse un poeta, in un momento di rima facile e patriottico disincanto, che solo questo facciamo bene noi portoghesi, le torri di Belém. Il viaggiatore non è della stessa opinione. Ha viaggiato un bel po' per sapere che tante altre cose abbiamo fatto bene, e giusto appunto ha appena visto le volte del Monastero dos Jerónimos. Carlos Queirós fece finta di non averle viste, o sulla torre si vendicò della difficoltà di trovare una rima coerente per il monastero. In ogni caso, il viaggiatore non vede quale utilità militare avrebbe potuto avere quest'opera di gioielleria, con quel meraviglioso terrazzo sul Tago, luogo di massima eccellenza per assistere a sfilate di navi piuttosto che per orientare l'alzo dei cannoni. Che risulti, la torre non è mai entrata in formale battaglia. Meno male. Immaginatevi i danni che avrebbero fatto su questo "merletto" le bombarde cinquecentesche o le palanche. Il viaggiatore, quindi, può percorrere le sale sovrapposte, salire fino alle garitte, affacciarsi al balcone sul fiume e dispiacersi di non potersi vedere affacciato in un luogo tanto bello, e infine scendere fino alla zona più profonda, dove un tempo si tenevano i prigionieri. È la pecca dell'uomo: non può vedere un buco tenebroso senza pensare di mettervi un proprio simile.

Non si è trattenuto a lungo il viaggiatore nel Museo della Marina, e ancora meno in quello delle Carrozze. Le barche fuori dall'acqua lo intristiscono, le carrozze di lusso e circostanza lo irritano. E sì che le barche, sia lode a loro, si possono portare fino al fiume, mentre le carrozze sarebbero ridicole da vedere, a barcollare grottesche per vie e autostrade, testuggini sgraziate che finirebbero per perdere cammin facendo le zampe e la carcassa.

Per varie ragioni buone e altre anche migliori (scrollarsi dallo spirito le ragnatele), il viaggiatore è andato al Museo di Arte Popolare. È un sollievo. È anche uno e molteplici interrogativi. Il viaggiatore prenderebbe immediatamente questa

collezione e la dividerebbe in due sezioni, ciascuna suscettibile di ampliamenti: la sezione di Arte Popolare propriamente detta e quella del Lavoro, il che non significherebbe organizzare due musei, ma piuttosto rendere più visibili i legami fra lavoro e arte, mostrare la compatibilità fra l'artistico e l'utile, fra l'oggetto e il piacere sensorio. Non che il museo non sia una straordinaria lezione di bellezza oggettiva, ma soffre del peccato originale di semplice esposizione a fini ideologici tutt'altro che semplici, come lo furono quelli che ne determinarono la creazione e organizzazione. Al viaggiatore i musei piacciono, per niente al mondo ne decreterebbe l'estinzione in nome di criteri forse moderni, ma non si rassegnerà mai al catalogo neutrale che considera l'oggetto in sé, lo definisce e inquadra fra altri oggetti, tagliando radicalmente il cordone ombelicale che lo legava a chi l'ha costruito e a chi l'ha usato. Un ex-voto popolare esige il rispettivo inquadramento sociale, etico e religioso; un rastrello non è comprensibile al di fuori del lavoro per cui fu fatto. Nuove morali e nuove tecniche spingono tutto questo materiale verso l'archeologia, e questa è solo una delle ragioni in più di nuove esigenze museologiche.

Il viaggiatore ha parlato di uno e di molteplici interrogativi. Limitiamoci a questo: poiché la società portoghese sta vivendo una crisi del gusto tanto accentuata (specialmente nell'architettura, nella scultura, nell'oggetto di uso corrente, nel contesto urbano), non farebbe alcun male agli arbitri e ai responsabili di questa generale corruzione estetica, e addirittura farebbe un po' di bene a quei pochi ancora in grado di lottare contro la corrente che ci sta asfissando, il passare qualche pomeriggio nel Museo di Arte Popolare, guardando e riflettendo, cercando di intendere quel mondo quasi morto per scoprire quale parte della sua eredità debba essere trasmessa al futuro, a garanzia della nostra sopravvivenza culturale.

Il viaggiatore prosegue lungo il fiume, qui molto diverso dal sentierino d'acqua di Almourol, ma a sua volta quasi un rigagnolo a paragone della vastità che si stende davanti a Sacavém, e dopo aver dato qualche sguardo compiaciuto al ponte oggi chiamato "25 de Abril" (prima era intitolato a un ipocrita che fino all'ultimo momento finse di ignorare come si sarebbe denominato in seguito), sale le scalette di Rocha do Conde de Óbidos per andare al Museo di Arte Antica. Prima di entrarvi, si delizia con la vista delle barche ancorate, la rigorosa confusione degli scafi e alberi maestri, delle ciminiere e gru, dei mercantili, delle navi da carico e degli standardi e poi, quando sarà buio, ritornerà per incantarsi davanti alle luci e indovinare il significato dei suoni metallici che riecheggiano bruscamente e si ampliano nella risonanza delle acque scure. Il viaggiatore è contento dei propri venti sensi, e nell'insieme li considera insufficienti, benché sia capace, per esempio – ragion per cui si accontenta dei cinque che possiede fin dalla nascita – di udire quello che vede, di vedere quello che ode, di fiutare quello che sente sui polpastrelli, di assaporare sulla lingua il sale che in questo

preciso momento sta udendo e vedendo nell'onda proveniente dal largo. Dall'alto di Rocha do Conde de Óbidos, il viaggiatore applaude alla vita.

Per lui, il più bel quadro del mondo si trova a Siena. È un piccolo paesaggio di Ambrogio Lorenzetti, poco più grande di un palmo nella sua maggiore dimensione. Ma il viaggiatore, in queste cose, non è perentorio: sa benissimo che ci sono tanti altri quadri nel mondo, e ben più belli. Nel Museo di Arte Antica, per esempio, ce n'è uno: i Pannelli di São Vicente de Fora, e un altro ancora, le Tentazioni di Santo Antão. E forse è bello anche il Martirio di S. Sebastiano di Gregório Lopes. O la Deposizione dalla Croce di Bernardo Martorelli. Ogni visitatore ha il diritto di scegliere, di designare il più bel quadro del mondo, quello che a un certo momento, in un certo luogo, pone al di sopra di tutti gli altri. Questo museo, che dovrebbe prendere il nome assai più bello di "Janelas Verdes", dalla via in cui si trova, non gode della fama di essere particolarmente ricco tra i suoi pari d'Europa. Ma se lo si sfruttasse tutto, sazierebbe ampiamente le fami estetiche della capitale e dei luoghi circostanti. Per non dire delle avventure che riserverebbe la parte straniera della pinacoteca, il viaggiatore si accontenta, nelle sale dedicate alla pittura portoghese del XVI secolo, di delineare, per un piacere personale, i cammini della rappresentazione della figura umana o animale, del paesaggio, dell'oggetto, dell'architettura reale o inventata, della flora, naturale o preziosamente alterata, dell'abbigliamento comune o di corte, e quell'altro che si abbandona alla fantasia o copia modelli stranieri.

E, tornando indietro, che siano di Muno Goncalves o meno, questi pannelli scandiscono lineamento per lineamento l'umanità portoghese che nel listello superiore dei ritratti si presenta, con le espressioni tanto intense che non riesce a smorzarle neppure la maggiore valorizzazione delle figure in primo piano, reali, nobili o ecclesiastiche. È stato un facile esercizio mettere fianco a fianco queste immagini e quelle di altra gente oggi vivente: ovunque, nel paese, ci sono tanti fratelli gemelli di questi uomini. Tuttavia, malgrado questi ulteriori, e facili, esercizi di nazionalismo conseguenti a un simile confronto, in Portogallo non abbiamo trovato un modo di rendere evidente, a livello profondo, la somiglianza fisiognomica. In qualche punto della storia, il portoghese ha smesso di riconoscersi nello specchio che questi pannelli costituiscono. È chiaro che il viaggiatore non si riferisce alle forme di culto qui espresse né a progetti di nuove scoperte che i pannelli avrebbero potuto ispirare. Il viaggiatore aggiunge questi dipinti alle cose che ha visto nel Museo di Arte Popolare e pensa così di aver chiarito meglio il proprio pensiero.

Non si descrive il Louvre di Parigi, né la National Gallery di Londra, né gli Uffizi di Firenze, né il Vaticano, né il Prado di Madrid, né la Galleria di Dresda. E non si può descrivere neppure il Museo di Janelas Verdes. È quello che abbiamo noi, ed è bello. Il viaggiatore è un visitatore abituale, ha la buona abitudine di visitare una sala alla volta,

trattenervisi un'ora e poi andarsene. Un metodo che raccomanda. Un pranzo di trenta portate non soddisfa di più di un pranzo di una sola; guardare cento quadri può distruggere il beneficio e il piacere che ognuno di essi darebbe. Se non per quanto riguarda l'organizzazione dello spazio, le aritmetiche hanno ben poco a che vedere con l'arte.

C'è bel tempo a Lisbona. Per questa via si scende fino al giardino di Santos-o-Velho, dove una contraffatta statua di Ramalho Ortigão si confonde nel verde. Il fiume si nasconde dietro una sfilza di baracconi, ma si indovina. E dopo Cais do Sodré si apre del tutto per meritare il Terreiro do Paço. Questa è una bellissima piazza di cui non abbiamo mai saputo molto bene che cosa farne. Delle sezioni e degli uffici governativi ormai resta poco, questi enormi edifici pombalini mal si adattano alle nuove concezioni dei paradisi burocratici. E quanto alla piazza, ora posteggio di automobili, ora deserto lunare, le mancano le ombre, i punti riparati, o cruciali per attirare l'incontro e la conversazione. Piazza reale, lì nell'angolo vi fu ammazzato un re, ma il popolo non se n'è mai impadronito se non in momenti di esaltazione politica, sempre di breve durata. Il Terreiro do Paço continua a essere proprietà del re D. José. Uno dei meno incisivi sovrani che in Portogallo abbiano regnato guarda, da statua, un fiume che non deve essergli mai piaciuto e che è più grande di lui.

Il viaggiatore risale per una di queste vie commerciali, con negozi in ogni porta e banchetti che fungono da negozi, e immagina quale Lisbona ci sarebbe adesso se non fosse venuto il terremoto. [19]. Urbanisticamente, che cosa si è perduto? Che cosa si è guadagnato? Si è perduto un centro storico, se n'è guadagnato un altro che, con il passare del tempo, lo sarebbe diventato. Non vale la pena discutere di terremoti né appurare di che colore fosse la mucca da cui fu munto il latte che si è versato, ma il viaggiatore, nelle sue vaghe riflessioni, considera che la ricostruzione pombalina fu un violento taglio culturale da cui la città non si è ripresa e che dimostra continuità nella confusa architettura che, a ondate disordinate, si è diffusa nello spazio urbano. Il viaggiatore non anela a case medievali o risorgenze manueline. Verifica che queste forme di resuscitazione furono e sono possibili solo grazie al violento traumatismo provocato dal terremoto. Allora non crollarono solo case e chiese. Si ruppe un legame culturale fra la città e la sua gente.

19 - José de Carvalho e Melo, primo marchese di Pombal (1699-1782), potente ministro plenipotenziario del re D. José I, fu l'artefice della ricostruzione di Lisbona dopo il disastroso terremoto del 1° novembre 1755 che rase al suolo gran parte della città. Su un progetto dell'architetto Manuel de Maia, realizzato dagli architetti Eugenio dos Santos e Carlos Mardel, la Baixa, la Città Bassa di Lisbona, poco sopra il livello del Tago, fu ricostruita sulla base di criteri moderni che, al posto del precedente complicato dedalo di strade intorno al Palazzo Reale, creò una sorta di "griglia".

Il Rossio si difende meglio. Luogo di afflusso e deflusso, non si apre francamente alla circolazione, ma è proprio questo il motivo per cui trattiene i passanti. Il viaggiatore compra un garofano da una fioraia del lago e, voltando le spalle al teatro cui si rifiuta il nome di Almeida Garrett, sale e scende Rua da Madalena per andare alla Sé, alla Cattedrale. Strada facendo si è spaventato per la ciclopica statua equestre di D. João I che si trova in Praça da Figueira, esempio perfetto di un equivoco plastico che solo raramente abbiamo saputo risolvere: c'è quasi sempre un po' di cavallo in più e un po' di uomo in meno. Laggiù, nel Terreiro do Págo, Machado de Castro ha spiegato come si fa, ma pochi l'hanno capito.

Quanto alla Cattedrale, poco le è mancato che non sopravvivesse ai rammendi del XVII e XVIII secolo, successivi al terremoto alcuni, ma tutti senza giudizio né gusto. Fortunatamente si è riabilitata la facciata principale, adesso di grande dignità in quello stile militare che ricorda un castello. Non è certo il più bel tempio esistente in Portogallo, ma l'aggettivo è senza dubbio adatto al deambulatorio e alle cappelle absidali, un magnifico insieme per cui non si ritrova facile parallelo. Anche la cappella di Bartolomeu Joanes, in gotico francese, merita attenzione. E c'è da segnalare il triforio, un'arcata così armoniosa da catturare lo sguardo. E se il visitatore soffre del male romantico, ecco la tomba dell'Infanta Sconosciuta, commovente fino alle lacrime. Mirabili sono anche le tombe di Lopo Fernandes Pacheco e della sua seconda moglie, Maria Vilalobos.

Finora il viaggiatore non ha parlato del castello, detto di São Jorge. Visto da quaggiù, è quasi nascosto dalla vegetazione. Fortezza di tante e tanto remote lotte fin dai tempi di Romani, Visigoti e Mori, oggi sembra piuttosto un parco. Il viaggiatore non sa se lo preferisce così. Ha nel ricordo la grandezza di Marialva e di Monsanto, straordinarie rovine, mentre qui, malgrado i restauri che avrebbero dovuto restituire alla fortezza il proprio ricordo castrense, finisce per avere maggior significato il pavone bianco che passeggia qua e là, il cigno che nuota nel fossato.

Il belvedere fa dimenticare il castello. Non sembra neppure che su quella porta morì Martim Moniz. È sempre così: si sacrifica un uomo per il giardino degli altri.

Il viaggiatore non ha dimostrato grande affezione neppure per l'arte settecentesca, la cui maggiore fioritura è costituita dal cosiddetto ciclo joanino, prodigo di talha e grande importatore di produzioni italiane, come si è visto a Mafra. Sembra alquanto poco fantasioso, a meno che non sia raffinata lusinga, attribuire nomi regali a stili artistici nei quali i suddetti re non hanno messo neppure un dito: i britannici hanno lo stile elisabettiano e il vittoriano, noi abbiamo il manuelino e il joanino fra gli altri. Questo dimostra che i popoli, o chi per essi parla, non si sono ancora decisi a non avere né padre né madre, in questo caso molto putativi. Ma insomma, i re avevano l'autorità e il potere di disporre dei denari del popolo, e per via

di questa ossessione di paternità dobbiamo ringraziare D. João V che, contento per la nascita dell'erede, fece costruire la Chiesa do Menino-Deus. Si pensa che la pianta dell'edificio sia dovuta all'architetto João Antunes, uomo tutt'altro che insulso nella sua arte, come si può concludere guardando questo magnifico edificio. Non poteva mancare il gusto italiano, che comunque non ha cancellato il sapore locale, palese nella felice introduzione degli azulejos. La chiesa, con la sua navata ottagonale, è di un equilibrio perfetto. Ma il viaggiatore, quando avrà tempo, dovrà appurare per quale motivo fu dato al tempio il nome tutt'altro che comune di Menino-Deus, di Bambino Dio: ha il sospetto che debba esservi stata una qualche imposizione da parte di Sua Altezza, che collegava subliminarmente la consacrazione della chiesa al figlio che gli era nato. D. João V, per la sua nota mania di grandezza, era tipo da farlo.

Il viaggiatore non scenderà subito al quartiere di Alfama. Per prima cosa, qui ci sono la Chiesa e il Monastero di São Vicente de Fora, costruiti, secondo quanto dice la tradizione, nei luoghi dove si accamparono i crociati tedeschi e fiamminghi che ad Alfonso Henriques diedero la mano necessaria a conquistare Lisbona. Del monastero, fatto costruire allora dal nostro primo re, non restano tracce: l'edificio fu raso al suolo al tempo di Filippo II e, al suo posto, fu eretto l'attuale. È un'imponente macchina architettonica, scandita da una certa freddezza nel disegno, molto comune al manierismo. Denota, tuttavia, una chiara ancorché discreta personalità nella facciata principale. L'interno è vasto, maestatico, ricco di mosaici e marmi, e con l'altare barocco che D. João V volle sontuoso, con le sue robustissime colonne e le grandi statue di santi. Ma a São Vicente de Fora si devono vedere soprattutto i pannelli di azulejos del vestibolo, specialmente quelli che rappresentano la conquista di Lisbona e quella di Santarém, convenzionali nella distribuzione delle figure, ma ricchi di movimento. Altri azulejos, in ampi zoccoli figurativi, decorano i chiostrini. L'insieme risulta un po' freddo, conventuale in quel senso che fu definito dal XVIII secolo e cui per sempre rimase legato. Il viaggiatore non nega certi meriti a São Vicente de Fora, però non si sente commosso neppure in una sola fibra del corpo e dello spirito. Sarà colpa sua, forse, oppure è già impegnato con altre e più rudi vibrazioni.

Adesso, finalmente, il viaggiatore va ad Alfama, pronto a perdersi dietro il secondo angolo della via e deciso a non domandare la strada. È la maniera migliore di conoscere il quartiere. C'è il rischio di mancare qualcuno dei luoghi selezionati (la casa di Rua dos Cegos, la casa del Menino de Deus, o quella di Largo Rodrigues de Freitas, la Calcadinha de São Miguel, la Rua da Regueira, il Beco das Cruzes, ecc), ma, camminando a lungo, finirà per passarci e, nel frattempo, avrà avuto il guadagno di imbattersi mille e una volta nell'inatteso.

Alfama è un animale mitologico. Pretesto per sentimentalismi di vario colore, sardina che molti hanno voluto mettere sulle proprie braci, non sbatta il cammino a chi

vi entra, ma il viaggiatore sente che l'accompagnano sguardi ironici. Non sono i volti seri e chiusi di Barredo. Alfama è più abituata alla vita cosmopolita, entra nel gioco se ne trae qualche vantaggio, ma nel segreto delle proprie case deve ridersela molto di chi crede di conoscerla perché c'è stato una sera in occasione della festa di Sant'Antonio o a mangiare un piatto di arroz de cabidela. Il viaggiatore procede per i vicoli tortuosi, questo qui, dove le case da un lato e dall'altro quasi si toccano, e lassù, dove il cielo è una fessura tra le gronde separate a stento da un palmo, o per queste piazzette inclinate dove due o tre scalini aiutano a vincere il dislivello, e vede che alle finestre non mancano i fiori, né le gabbie con i canarini, ma il cattivo odore delle fognature che si sente nella via deve sentirsi anche di più dentro le case, in alcune delle quali il sole non è mai entrato, e anche in queste qui, a livello della strada, la cui unica finestra è lo sportellino aperto nella porta. Il viaggiatore ha visto tante cose del mondo e della vita e non gli è mai piaciuto ritrovarsi nella pelle del turista che gira, guarda, fa finta di capire, scatta fotografie e se ne torna nel proprio paese affermando di conoscere Alfama. Questo viaggiatore dev'essere onesto. È stato nel quartiere di Alfama, ma Alfama non sa che cosa sia. Eppure continua a girare, a salire e scendere, e quando finalmente si trova nel Largo do Chafariz de Dentro, dopo essersi perduto varie volte come aveva deciso, gli viene voglia di rinfilarsi nelle cupe traverse, nei vicoli inquietanti, nelle scale mozzafiato, e trattenerci finché non avrà imparato perlomeno le prime parole di questo immenso discorso di case, di persone, di storie, di risate e inevitabili pianti. Animale mitologico per conto altrui, Alfama vive il proprio e difficile conto. Ci sono ore in cui è un animale sano, altre in cui si accuccia in un angolo a leccarsi le ferite che secoli di povertà gli hanno provocato sulla carne e che non trova il modo di curare. Eppure queste case hanno un tetto. In questa zona, gli occhi del viaggiatore non si sono chiusi davanti a luoghi di abitazione cui non serve un tetto perché non sono all'altezza di essere delle case.

Più avanti c'è il Museo Militare con il suo contenuto di glorie, bandiere e cannoni. È un posto da vedere con molta attenzione, con spirito arguto, per cercare e ritrovare quanto di civile si trovi in tutto, nel bronzo dello smeriglio, nell'acciaio della baionetta, nella seta dello stendardo, nel ruvido tessuto dell'uniforme. Il viaggiatore coltiva l'originale idea che tutto quanto è civile può essere-militare, ma che è molto difficile per un militare essere civile. Esistono incomprensioni che hanno proprio qui la loro radice. Radice nociva, si aggiunga.

Questa parte della città non possiede alcuna bellezza. Il viaggiatore non si riferisce al fiume, perché il fiume, anche imbruttito dai capannoni, trova sempre un raggio di sole da accogliere e restituire al cielo, bensì agli edifici, quelli antichi che sono come dei muri dotati di finestre, quelli moderni che sembrano copiati da sogni psichiatrici. Per fortuna il viaggiatore ha la promessa del Convento da Madre de Deus.

Visto da fuori, è una parete enorme con una porta manuelina in cima a una mezza dozzina di gradini. È bene sapere che la porta è falsa. Si tratta di un curioso caso in cui l'arte ha copiato l'arte per recuperare la realtà, senza preoccuparsi di sapere se l'arte copiata avesse copiato proprio la realtà. Sembra l'enunciazione di una sciarada o di uno scioglilingua, ma è la pura verità. Quando, nel 1872, si tentò la ricostruzione della facciata manuelina del Convento da Madre de Deus, l'architetto andò a vedere il Retablo di Santa Auta che si trova nel Museo di Arte Antica e copiò, tratto per tratto, ma rendendolo un po' più allungato, il portale da cui entra la processione che trasporta il reliquiario. João Maria Nepomuceno trovò che l'idea fosse buona come quella dell'uovo di Colombo, e forse lo era. In definitiva, per ricostruire Varsavia devastata dalla guerra si fece ricorso ai dipinti del settecentesco pittore veneziano Bernardo Bellotto, che aveva soggiornato nella città. Fu Nepomuceno un precursore, e sarebbe stato uno sciocco se non avesse approfittato dell'anticipo documentario che aveva sottomano. Ma faremmo tutti la bella figura degli sciocchi qualora il portale della Madre de Deus non fosse in definitiva così.

Benché gli elementi decorativi che arricchiscono sia la chiesa sia il coro alto e la sacrestia siano di epoche differenti (dal XVI al XVIII secolo), l'impressione che si prova è di una grande unità di stili. È probabile che tale impressione di unità sia dovuta, in parte, allo splendore dorato che avvolge tutto, ma sarebbe più corretto ammettere che proviene, preferibilmente, dall'alta qualità artistica dell'insieme. La generosità dell'illuminazione, che non lascia un solo rilievo addormentato né una sola tonalità spenta, contribuisce al sentimento di euforia che il visitatore prova. Il viaggiatore, che tanto ha borbottato contro certi eccessi di talha dourada quando soffocano le architetture, qui si sente soggiogato persino davanti al rosone della sacrestia, senza dubbio uno dei più perfetti esempi di un certo spirito religioso che, solitamente, usiamo definire appunto da sacrestia. Per quanto le pareti siano rivestite di immagini pie, del richiamo sensuale del mondo sono cariche le cornici e le pale adorne di conchiglie, piume, palme, volute intrecciate, ghirlande, festoni fioriti. Per esprimere il divino si copre tutto d'oro, ma la vita esterna dilata la decorazione fino alla turgidezza.

Il coro alto è uno scrigno, un reliquiario. Per esprimere l'ineffabile l'intagliatore adotta tutte le ricette dello stile. Il visitatore si perde nella profusione delle forme, desiste dall'usare analiticamente gli occhi e si adatta all'impressione globale, che non è sintesi, di uno stordimento dei sensi. Il viaggiatore ha voglia di sedersi fra gli stalli del coro per recuperare la sensazione semplice del legno liscio, che l'opera modellante dell'ebanista non è riuscita a eliminare.

Nei chiostri e nelle sale che vi si affacciano, c'è il Museo dell'Azulejo. Informano il viaggiatore che i pezzi in mostra sono una minima parte di quanto è conservato in deposito in attesa di spazio e denaro. Purtuttavia, questo museo è un luogo prezioso,

dove il viaggiatore lamenta che non vengano, o se ci vengono non ne traggono alcun profitto, coloro che orientano il gusto di decorare. C'è un lavoro da fare relativamente all'azulejo, non di riabilitazione, di cui non ha bisogno, ma di comprensione. Di comprensione da parte portoghese, si aggiunga. Perché in verità, dopo essere stato disprezzato per gran parte di questo secolo, l'azulejo è ricomparso con forza nel rivestimento esterno dei palazzi. Per sventura generale, si aggiunga di nuovo. Chi disegna questi nuovi azulejos non sa davvero che cosa gli azulejos siano. E, a quanto pare, non lo sa neppure chi di responsabilità didattiche si picca e discute.

Il viaggiatore torna sui propri passi, incontra nel cammino un'altra fontana, detta d'El-Rei, che non si sa chi possa essere stato, perché durante il regno di D. Alfonso II furono fatti dei restauri e durante quello di D. João V vi si aggiunsero nove cannelle che oggi sono a secco. La cosa più probabile è che il nome sia il risultato del furore consacratorio del Magnanimo. Molto di più non resta dell'antica città da queste parti: qui c'è la Casa dos Bicos, modesta e lontana cugina del Palazzo dei Diamanti di Ferrara, e laggiù il portico della Chiesa da Conceição Velha, bellissimo manuelino che il terremoto non ha distrutto.

Lungo le arcate del Terreiro do Paço il viaggiatore pensa a quanto sarebbe facile animare questi portici, organizzando in determinati giorni della settimana o del mese dei mercatini per la vendita e lo scambio di francobolli, per esempio, o di monete, o mostre di pittura e disegno, o installandovi chioschi di fiori, di idee se ne troverebbero tante e anche migliori, spremendosi il cervello. Forse, a poco a poco sarebbe infine possibile popolare questo deserto che non ha da offrire neppure delle dune di sabbia.

I ricostruttori di Lisbona ci hanno lasciato questa piazza. O già sapevano che ne avremmo avuto bisogno per metterci le automobili, o ingenuamente confidarono nella nostra immaginazione che, come chiunque può verificare, è nulla. Forse perché l'automobile ha finito per occupare proprio il posto che all'immaginazione spettava.

Il viaggiatore ha sentito dire che, a metà di questa traversa, c'è un museo detto di Arte Contemporanea. Da uomo in buona fede ha creduto a quel che ha sentito, ma essendo molto rispettoso della verità oggettiva dichiara di non credere a quello che vedono i propri occhi. Non che al museo manchi alcun merito, e in certi casi grande merito, ma la promessa contemporaneità lo è stata, in generale, per i contemporanei di un altro tempo, non del viaggiatore, che non è poi tanto vecchio. Sono ottimi i Columbano, e se altri nomi non si indicano non è per disistima, ma per sottolineare indirettamente che, o questo museo imbocca la strada per sapere che cosa vuole, o risponderà dell'aggravamento di alcune confusioni estetiche nazionali. Il viaggiatore non si riferisce a critici e artisti in generale, i quali ovviamente non dubitano di ciò che fanno e sono, ma al pubblico che entra nel museo disorientato e ne esce smarrito.

Per riposarsi e riprendersi dal museo, il viaggiatore è andato al Bairro Alto. Chi non ha altro da fare alimenta le rivalità popolari fra questo quartiere, il Bairro Alto appunto, e Alfama. È tempo perso. Sia pur peccando di quell'esagerazione che sempre contengono le affermazioni perentorie, il viaggiatore dirà che sono due quartieri radicalmente differenti. Non è il caso di suggerire che sia migliore questo o quello, supponendo che si finirebbe per dedurre che cosa significa essere migliore in paragoni del genere: fatto sta che Alfama e il Bairro Alto sono agli antipodi, nell'aspetto, nel linguaggio, nel modo di camminare per la strada o di stare affacciati alla finestra, in una certa alterigia presente in Alfama e che il Bairro Alto ha scambiato per sfrontatezza. Con mille scuse per chi ci vive ed è tutt'altro che sfrontato.

La Chiesa di São Roque è vicina. Dall'aspetto esteriore, non le si darebbe granché. All'interno è un salone sontuoso dove, secondo la modesta opinione del viaggiatore, dev'essere difficile parlare a un dio di povertà. Si veda la Cappella di San Giovanni Battista che l'infallibile D. João V ordinò in Italia. È un gioiello di diaspro e bronzo, di mosaico e marmo, quanto di meno adatto possa esservi per il furente precursore che predicava nel deserto, mangiava cavallette e battezzò Cristo con l'acqua corrente del fiume. Ma insomma, i tempi passano, i gusti cambiano, e il re D. João V aveva un mucchio di soldi da sperperare, a giudicare dalla risposta data quando andarono a riferirgli che un carillon a Mafra costava l'astronomica cifra di quattrocentomila reis: "Non pensavo fosse tanto economico: ne voglio due". La Chiesa di São Roque è un luogo dove si potrà trovare un protettore per ogni circostanza: prodiga di reliquie, possiede le effigi di quasi tutta la corte celeste, nei due pomposi reliquiari che fiancheggiano la cappella absidale. Ma i santi non guardano con occhio benevolente il viaggiatore. Ai loro tempi, forse, queste parole sarebbero state considerate delle eresie. Si sbagliano di grosso: oggi sono delle maniere per cercare di capire.

A Lisbona non sono mai piaciute le rovine. O le ripara con pietre nuove o le rade al suolo per costruire edifici che rendano. Il Convento do Carmo è un'eccezione. La chiesa è ancora, essenzialmente, come l'ha lasciata il terremoto. Di tanto in tanto si è parlato di restaurarla e ricostruirla. La regina Maria I fu quella che si spinse più avanti nel restauro, ma, o per mancanza di denaro o per infiacchimento della volontà, le aggiunte si ridussero a poco. Meglio così. Ma la chiesa, già dedicata da Nuno Álvares Pereira a Nossa Senhora do Vencimento, era già passata o sarebbe passata per miserie varie dopo il terremoto: inizialmente cimitero, poi immondezzaio pubblico e infine scuderia della Guardia Municipale. Per quanto anche Nuno Álvares fosse stato un cavaliere, di certo avranno tremato le sue ossa sentendo dall'aldilà i nitriti e le zoccolate degli animali, senza contare le ulteriori irriverenze del bisogno.

Insomma, oggi le rovine sono un museo archeologico. Non particolarmente ricco in quantità, bensì in valore storico e artistico. Il viaggiatore ammira il pilastro visigoto e la tomba rinascimentale di Rui de Meneses, e tanti altri pezzi di cui non farà menzione. È un museo che dà piacere per molte ragioni, alle quali il viaggiatore ne aggiunge una che tiene in gran conto: si vede l'opera lavorata, il segnale delle mani. C'è chi la pensa come lui, e questo gli dà il grande piacere di sentirsi in compagnia: in due incisioni del 1745, di Guilherme Debrie, si vede, in una la facciata principale del convento, e nell'altra un rialzo laterale, e se in entrambe compare Nuno Álvares Pereira in conversazione con un gruppo di nobiluomini e frati, c'è anche lo scalpello che intaglia la pietra, con riga e squadra, perché era così che i conventi si mettevano in piedi. Il viaggiatore sta per concludere questo suo giro per Lisbona. Ha visto molto, ha visto quasi niente. Voleva vedere bene, forse ha visto male: è il rischio costante di qualunque viaggio. Risale l'Avenida da Liberdade, che porta un bel nome, Viale della Libertà, da conservare e difendere, fa un giro intorno al gigantesco piedistallo che sostiene il marchese di Pombal e il leone che simboleggia il potere e la forza, benché non manchino quegli spiriti maliziosi i quali insinuano che vi sia messo in mostra un bel numero di addomesticamento della belva popolare, soggiogata ai piedi dell'uomo forte e che ruggisce a comando. Il viaggiatore trova gradevole il Parque Eduardo VII (ecco un toponimo che, senza che la Gran Bretagna si scandalizzi, potrebbe benissimo essere sostituito con un riferimento più prossimo al nostro cuore), ma lo vede come il Terreiro do Paco, una piana in abbandono intiepidita da un vento caldo. Va al Museo Calouste-Gulbenkian che, senza dubbio, è un esempio di museologia al servizio di una collezione non specialistica e che, proprio per ciò, consente una visione documentata, a livello superiore, dell'evoluzione della storia dell'arte.

Il viaggiatore uscirà da Lisbona passando per il ponte sul Tago. Va verso sud. Vede gli alti piloni, i giganteschi archi dell'Aqueduto das Aguas Livres sulla riva di Alcantara, e pensa a quanto debbano essere state prolungate e penose le reti di Lisbona. Da quella d'acqua la guarirono Claudio Gorgel do Amarai, procuratore della città, che prese l'iniziativa, e gli architetti Manuel da Maia e Custódio José Vieira. Probabilmente per rispondere al gusto italiano di D. João V, il primo direttore dell'opera, anche se per poco tempo, fu Antonio Canevari. Ma, in realtà, chi costruì l'acquedotto, e con i propri soldi lo pagò, fu il popolo di Lisbona. Lo riconosceva la lapide con iscrizione latina, allora posta nell'arco di Rua das Amoreiras, e che recitava così: "Nell'anno 1748, regnando il pietoso, felice e magnanimo re D. João V, il Senato e il popolo di Lisbona, a spese dello stesso popolo e con sua grande soddisfazione, introdussero nella città le Aguas Livres, desiderate per ben due secoli, e ciò tramite assiduo lavoro di venti anni per spianare e perforare i colli per un'estensione di

novemila passi". Era il minimo che si potesse dire, e neppure l'orgoglioso re D. João V osò sottacere la verità.

Tuttavia, appena venticinque anni dopo, per ordine del marchese di Pombal, fu fatta distruggere la lapide "affinchè più non si conosca l'esistenza di tali iscrizioni". E al posto della verità furono messi d'autorità l'inganno, la frode, il furto dello sforzo popolare. La nuova lapide, approvata dal marchese, falsificava così la storia: "Regnando D. João V, il migliore dei sovrani, il bene pubblico del Portogallo, furono introdotte nella città, grazie a solidissimi acquedotti che dureranno in eterno e che costituiscono un giro di novemila passi, acque saluberrime, compendosi l'opera con tollerabile spesa pubblica e sincero plauso di tutti. Nell'anno 1748". Si falsificò tutto, perfino la data. Il viaggiatore è convinto che fu il peso di questa lapide a far cadere Sebastião José de Carvalho e Melo all'inferno.

Comignoli e aranceti

Forse perché sta attraversando il fiume, il viaggiatore si ricorda di quell'attraversamento del Douro, ormai tanto tempo fa, quando ha parlato ai pesci all'inizio del viaggio. Allora ha incontrato il Gesù Bambino della Cartolina, quel delizioso infante che entrò in battaglia a fianco degli abitanti di Miranda e che, se non la vinse da solo, diede comunque un grande aiuto. Lassù, sul colle, c'è il Cristo Re, gigantesco come si addice alla regalità, ma privo di bellezza. Considera il viaggiatore quante terre e genti abbia già visto, è stupefatto dalle distanze che ha percorso, e come sia altrettanto lungo il cammino che va dal Gesù Bambino di Miranda al Cristo di Pragal.

Da queste parti tutto è grande. Grande è la città, e bellissima, grandi sono i pilastri che sostengono il ponte, grandi i cavi che lo tengono sospeso. E grandi sono anche i comignoli lungo la riva che si stende da Almada ad Al-cochete, con i loro aerei torrenti di fumo bianco, giallo e oca, o grigio, o nero. Con il vento, le lunghe nubi ricoprono i campi stendendosi verso sud e verso ponente. È una zona di cantieri e fabbriche, Alfeite, Seixal, Barreiro, Moita, Montijo, terra convulsa dove il metallo stride, ruggisce e picchia, dove sibilano gas e vapori, dove infinite tubature orientano il flusso dei carburanti. Tutto è più grande degli uomini, niente è grande quanto loro.

Il viaggiatore si ripromette che, se avrà vita, tornerà per approfondire la conoscenza di queste terre e di chi ci vive. Oggi si limiterà a passare. La sua prima meta è Palmela, un'alta cittadina dal buon vino che con due gocce trasforma chi lo beve. Non sempre il viaggiatore sale ai castelli, ma in questo qui si tratterrà. Dall'alto della Torre de Menagem, del maschio, gli occhi fanno il giro del mondo e, siccome non si stancano, lo fanno di nuovo. In un punto della cittadina, laggiù, c'è mercato. Qualcuno sta usando un potente altoparlante per presentare le mercanzie: coperte e padelle. È

un'abile venditrice. La sua voce copre il paesaggio e riecheggia una tale contentezza che il viaggiatore non si sente infastidito da quella intrusione.

In questa cisterna sotto la torre morì il vescovo di Évora, Garcia de Meneses. Avvelenato, se prestiamo fede a Rui de Pina. È possibilissimo. Siccome D. João II, contro il quale aveva cospirato, non poteva fargli la stessa cosa che aveva fatto al duca di Viseu, cioè ammazzarlo con le proprie mani, in quanto il vescovo era unto dal Signore, il veleno sarebbe stato un mezzo rapido e discreto per liquidare chi era stato la vera mente della cospirazione. Il tutto avvenne nel 1484, quasi cinquecento anni fa, il viaggiatore è sbalordito di come il tempo passi in fretta, ancora ieri il vescovo Garcia de Meneses era qui e oggi non c'è più.

A Palmela si deve andare alla chiesa madre per via degli azulejos settecenteschi che raccontano la vita di San Pietro e alla chiesa quattrocentesca del Convento de Santiago, solida costruzione più simile a un'altra torre di guerra dentro il castello.

Chi dice Vila Fresca de Azeitão dice Quinta das Torres e Quinta da Bacalhoa. Dirà anche Palazzo dei duchi di Aveiro, ma lì il viaggiatore non è andato. La Quinta das Torres è un luogo sereno, pieno di splendidi alberi che si riflettono nel grande lago. Proprio lì, in mezzo, c'è un tempietto nello stile italiano del Rinascimento, oziosa ma romantica costruzione il cui unico scopo è quello di adulare gli occhi. Nel portico, che è un mirabile punto di osservazione, ci sono due superbi pannelli di maiolica, cinquecenteschi, che rappresentano L'incendio di Troia e La morte di Didone, noti episodi dell'Eneide. La Quinta das Torres conserva un'atmosfera compassata, da corte bucolica, così contrastante con i tempi odierni che il viaggiatore crede di aver fatto un viaggio nel tempo e di aggirarsi vestito secondo la moda del XVII secolo.

La Quinta da Bacalhoa, benché sia più antica, non dà la stessa impressione, forse perché sono crudamente visibili i danni che il tempo sta provocando, anche senza l'aiuto dell'incuria e della distruzione intenzionale, com'è successo qui. Quello che resta è molto bello, di un'intensa serenità. Le cosiddette "casas de prazer", le residenze estive, affacciate sul lago, rivestite di begli azulejos per la maggior parte deteriorati, custodiscono un ambiente segreto. Nella loro nudità, sono tra gli spazi più abitati in cui il viaggiatore sia mai stato. E poche cose risultano altrettanto misteriose della successione delle loro porte, da cui ci si aspetta, continuamente, di vedere spuntare qualcuno. Viste da qua, dall'entrata, le "casas de prazer" sono la prima e rischiosa parte di un labirinto: è l'effetto dovuto agli ambienti sempre aperti, anch'essi apparentemente in attesa che qualcuno entri per poi chiudersi irrimediabilmente. In un pannello di azulejos è ripetuta la storia di Susanna e i Vecchi. Susanna va al bagno, i vecchi non vogliono rassegnarsi a esserlo. È una fedele immagine della vita: porte che si aprono, porte che si chiudono. Ma non tutto è tanto complicato. Quest'uomo che accompagna il viaggiatore è tra i sessanta e i settant'anni. Lavora qui fin da ragazzo, e il

platano che adesso sta facendo ombra a tutti e due l'ha piantato proprio lui. "Quanti anni fa?", domanda il viaggiatore. "Quaranta". Domani l'uomo morirà. Il platano è ancora giovane: se non l'attaccherà la malaria né vi si abatterà sopra un fulmine, ne avrà per cent'anni. Accipicchia, com'è resistente la vita. "Quando io morirò, rimarrà lui", dice l'uomo. Il platano lo sente, ma fa finta di niente. Davanti agli estranei non parla, è un principio che seguono tutti gli alberi, ma quando il viaggiatore se ne sarà andato dirà: "Non voglio che tu muoia, papà". E se al viaggiatore domandano come lo sa, risponde che lui di conversazioni con gli alberi è uno specialista.

Da qui a Cabo Espichel abbondano i vigneti e non mancano gli aranceti. Il viaggiatore si ricorda del tempo in cui dire "arancia di Setùbal" significava esprimere la quintessenza dell'arancia. Sono probabilmente inganni della memoria, ma la designazione è rimasta per sempre associata a sensazioni gustative indimenticabili. Per paura di una delusione, non mangerà arance. Del resto, ripensandoci, non è neppure l'epoca.

Confessa il viaggiatore che il Santuario di Nossa Senhora do Cabo gli parla intensamente al cuore. I due lunghi corpi degli alloggi, le arcate semplici, tutta questa semplicità rustica, rurale, lo toccano più profondamente dei grandi apparati di peregrinazione esistenti nel paese. Oggi ci viene poca gente. O la Madonna del Capo non è più miracolosa, o le preferenze dei pellegrini sono state deviate verso luoghi più redditizi. Così passano le glorie del mondo, o, per usare il latino che ha sempre ben altro peso, sic transit gloria mundi. Nel Settecento ci veniva un mare di pellegrini, oggi è quello che si vede, il piazzale deserto, nessuno sotto l'ombra di questi archi. Eppure, solo per la bellezza dell'insieme, vale la pena di venirci in pellegrinaggio. Ma non mancano nella chiesa altri motivi di interesse: marmi di Arràbida, pitture, sculture e ottimi esempi di talha.

La valle che da Santana digrada fino a Sesimbra va mostrando a poco a poco il mare. Si apre con una larga imboccatura sul verde marino e sul cielo azzurro, ma nasconde la città vecchia, al riparo del monte con il castello. Il viaggiatore conclude l'ultima curva e si ritrova dentro Sesimbra. Per quante altre volte potrà tornarvi, avrà sempre la stessa impressione di scoperta, di nuovo incontro.

Le caldeiradas, le zuppe di pesce, sono un piatto tipico di tutta la costa, a nord e a sud. Ma a Sesimbra, chissàmai perché, il loro gusto è differente, forse perché il viaggiatore le sta mangiando al sole, e il vino bianco di Palmela gliel'hanno servito freddo al punto giusto perché conservi ancora tutte le qualità di sapore e di profumo del vino a temperatura ambiente, e insieme ricordi e prolunghi quelle che solo il freddo risveglia nella bottiglia. Probabilmente perché ha pranzato tanto bene, il viaggiatore non ha visto, com'era suo dovere, la chiesa madre e, per castigo, ha

trovato chiusa quella della Misericordia, dove c'è la tavola dipinta da Gregório Lopes, con la raffigurazione del patrono. Sarà per un'altra volta. È un conto da saldare.

Dopo non aver neanche tentato di descrivere la serra de Sintra, adesso il viaggiatore non cadrà certo nella tentazione di spiegare quella da Arràbida. Dirà solo che quest'ultima è maschile, mentre quella di Sintra è femminile. Se Sintra è il paradiso prima del peccato originale, l'Arràbida lo è più drammaticamente. Qui, Adamo si è già congiunto con Èva e il momento in cui si mostra la serra è quello precedente la grande collera divina e la fulminazione dell'angelo. L'animale tentatore, che nel paradiso biblico è sempre stato il serpente e nella serra de Sintra sarebbe il nibbio, nell'Arràbida assumerebbe la figura del lupo.

È chiaro che il viaggiatore sta cercando, per metafora, di esprimere ciò che sente. Ma quando, dall'alto della strada, si vede questo immenso mare e giù in fondo alle scogliere la frangia bianca che picchia muta, quando, malgrado la distanza, la trasparenza delle acque lascia vedere la sabbia e le limacciose pietre, il viaggiatore pensa che solo la grande musica potrebbe esprimere quello che gli occhi si limitano a vedere. O forse neanche la musica. Probabilmente il silenzio, nessun suono, nessuna parola e nessun dipinto. In definitiva, unicamente l'ammirazione con lo sguardo: vi ammiro e vi ringrazio, occhi! È quanto devono aver pensato i frati che costruirono il convento a ridosso di questo pendio riparato dal vento del nord: tutte le mattine potevano concedersi alla luce del mare, alle vegetazioni di questo versante e così, in adorazione, trascorrere l'intero giorno. È convinzione del viaggiatore che gli abitanti di questi luoghi furono grandi e purissimi pagani.

Portinho è come un'unghia di sabbia, un arco di luna caduto in tempi di più prossima vicinanza. Il viaggiatore, a cui il tempo non avanza, sarebbe sciocco se resistesse. Entra nell'acqua, riposa supino nell'impercettibile dondolio e dialoga con le altissime scarpate che, viste da quaggiù, sembrano sporgersi sull'acqua e cadervi. Quando, poi, visita il Convento Novo, prova una grande pena per quella Santa Maria Maddalena che si trova lì, dietro le grate. Già non è stato un sacrificio da poco l'aver rinunciato al mondo, ha dovuto rinunciare anche all'Arràbida.

Per il viaggiatore Setùbal è una babilonia, probabilmente la più grande città del mondo. E adesso che le hanno messo delle autostrade alla porta e quartieri nuovi intorno, il viaggiatore non sa quale sia la destra e quale la sinistra, e se, camminando in linea retta, crede di arrivare al fiume, è tardi quando scopre di esserne più lontano di prima. È un caso di simpatia difficile.

Qui nacque Bocage, [20], dalla breve vita. Se ne sta in cima a quella colonna, rivolto verso la Chiesa di São Julião, e certo starà domandandosi perché mai l'abbiano messo lì, solo soletto, lui che fu uomo dalla vita bohémienne, dai versi improvvisati nelle osterie, dai tumultuosi amori in letti a pagamento, dalle grandi risse e vino. Questo caso non è come quello del platano: chi è rimasto, ha abusato di chi è morto. Manuel Maria de Bocage meritava un'avvincente ispirazione, non certo questa romanizzazione da senatore che declamerà nel foro i propri sonetti di circostanza. Il viaggiatore vorrebbe poter apprendere, uno di questi giorni, che Setùbal ha deciso di collocare in questa piazza un'altra statua un po' meno pietrosa, giacché di carne e ossa non è possibile.

La Chiesa de Jesus, con l'adiacente monastero, passa per essere il più bel monumento della città. Forse promette da fuori qualcosa che poi non offre dentro: la facciata, semplice e armoniosa, non lascia prevedere le artificiose colonne tortili che sostengono le volte a cassettoni. Non è la prima volta che il viaggiatore incontra questo tipo di colonne, e le ha sempre ammirate tranquillamente, arrivando perfino ad applaudirle. Qui deve averlo colpito l'effetto inatteso. A tal punto che, dopo essere uscito dalla chiesa, vi è rientrato per vedere se l'impressione si ripetesse. Si è ripetuta. Il viaggiatore trova che nel rapporto tra l'altezza e la sezione, così come nell'impianto, c'è qualcosa di irrisolto. Lo si lasci in questo capriccio.

Eccellenti azulejos levantini e mudéjar rivestono l'altare maggiore e la cripta, dove pare sia stato accolto il figlio della fondatrice, Justa Rodrigues, nutrice di D. Manuel I. Sulle pareti della chiesa, uno zoccolo formato da diciotto pannelli di azulejos narra la vita della Vergine, raccontata anche in altri pannelli che si trovano nel museo di Setùbal, presumibile opera di Jorge Alfonso, cui devono aver contribuito Cristóvão de Figueiredo e Gregório Lopes. Ma, probabilmente, quello che di più prezioso vi si conserva è in particolare l'Apparizione di un Angelo a Santa Chiara, Santa Agnese e Santa Coletta. Del resto tutti questi pannelli, compresi quelli della Passione di Cristo, costituiscono un insieme di eccezionale importanza per comprendere la pittura portoghese del Cinquecento.

Il viaggiatore non ha particolare affetto per le opere di oreficeria. Le guarda distrattamente, e se qualcuna cattura la sua attenzione, ci si può scommettere che è tra le più semplici. Questa croce del XV secolo, in cristallo di rocca e argento dorato, con un Cristo magnificamente forgiato, lo fa fermare e gli da ragione: il ricamo in superficie, la non-scultura, è quasi sempre superiore, dal punto di vista artistico, in

20 - Manuel Maria de Barbosa Bocage (1765-1815), letterato e poeta satirico, ebbe una breve ma avventurosa vita (viaggiò in Oriente). Arcade con il nome di Elmano Sadino, fu condannato come blasfemo dopo la pubblicazione del poemetto *Timorosa illusione dell'eternità* nel 1797 e infine, liberato, entrò in convento.

questo tipo di oggetti, agli insiemi di figurine da presepio, ai frontoni e ai tintinnaboli vari. Il viaggiatore intende sottolineare che questo linguaggio è totalmente carente di rigore. Spera, tuttavia, di essersi fatto capire.

Si vorrebbe proseguire lungo le sponde del Sado. Ma il fiume apre un ampio e irregolare estuario, le acque si addestrano profondamente nella terra, formano isole, con un po' più di audacia il Sado sarebbe un altro Vouga. Bisogna quindi fare un ampio giro fino ad Àguas de Moura prima di ripiegare francamente verso sud. Ormai siamo in Alentejo. Ma il viaggiatore decide che Alcàcer do Sal sarà il punto estremo di questa camminata che l'ha portato fin qui dal Mondego. Ogni viaggiatore ha il diritto di inventarsi le proprie geografie. Se non lo fa, si consideri un mero apprendista in viaggi, ancora molto legato alla lezione e all'indice del professore.

Alcàcer do Sal è situata nel punto in cui il fiume comincia ad acquistare forza per aprire i larghi bracci con i quali andrà a cingere le terre alluvionali a sud della linea ferroviaria di Praias do Sado, Mourisca, Algeruz e Àguas de Moura. È ancora un fiume di provincia, ma già proclama la propria ambizione atlantica. Visto qui, è inimmaginabile l'impeto che acquisterà tre leghe più avanti. È come il Tago all'uscita da Alhandra. I fiumi, come gli uomini, solo in prossimità della fine vengono a sapere perché sono nati.

La grande e ardente terra, l'Alentejo

Dove si posano le aquile

Il viaggiatore è in cammino per Montemor-o-Novo. Ha visto ad Alcacer do Sal la Chiesa do Senhor dos Màrtires, costruita dall'Ordine di San Giacomo nel XII secolo, e quella di Santa Maria, dentro il castello. È possente nei suoi contrafforti quella dos Màrtires, opera generale di architettura di cui c'è molto da dire. Tra quanto vi è di più apprezzabile, c'è da annoverare la cappella ottagonale di San Bartolomeo, e un'altra, gotica, dov'è in esposizione il sarcofago di un maestro dell'Ordine. Lassù, a custodire la Chiesa di Santa Maria, c'è una donna vecchissima, meno sorda di quanto ostenti in apparenza e con un paio d'occhi ironici, repentinamente duri quando di soppiatto esamina la mancia che, con mano rapida, ha intascato nel grembiule. Ma le sue lamentele sono sincere: che la chiesa è in uno stato di triste abbandono, ne portano via le statue, le tovaglie dell'altare sono sparite e non sono più ricomparse, pensa che il prete, forse perché stanco di arrampicarsi così in alto, preferisca qualche altro tempio più in pianura e vi dirotti i beni di questo qui. Fortunatamente non si possono ficcare nei sacchi o trasportare a spalla i portici della primitiva costruzione né i bellissimi capitelli romanici, e comunque il viaggiatore dubita che materiali tanto antichi potrebbero interessare al moderno gusto ecclesiastico.

Un po' più su ci sono le rovine di un convento. Apre il cancello una giovanissima, dalla parola pronta e dall'atteggiamento disinteressato, che spiega quel che sa, chiedendo scusa di sapere poco. Non ha tregua finché non conduce il viaggiatore alla parte più alta delle mura, solo per mostrargli il paesaggio, l'ampia curva del Sado fra le verdissime risaie. E anche lei ha da lamentarsi: hanno portato via dalla chiesa diroccata gli azulejos che la rivestivano da cima a fondo. "E dove sono adesso?", domanda il viaggiatore. La donna dice che qualcuno le ha riferito che i pannelli sono adesso nella chiesa madre di Batalha, quelli che ci sono entrati, gli altri saranno nelle casse da qualche parte. Il viaggiatore fruga nella memoria, ma la memoria non si fa frugare. Dovrà tornare a Batalha per chiarirlo. Intanto rende giustizia a questo castello di Alcàcer: quando era giovane, doveva essere di una notevole struttura, un fortebraccio che solo sotto il regno di D. Alfonso II accettò, senza riluttanza, la presenza dei portoghesi.

Il viaggiatore fa un lungo giro tra fresche campagne che il caldo non sembra toccare, ha attraversato il piccolo fiume Sitimos (sono nomi enigmatici che, a poco a poco, stiamo dimenticando), un corso d'acqua che, a vederlo, si direbbe proceda diritto verso sud, abbandonando le terre dell'Alto Alentejo. È solo una deviazione. A Torrão, dopo essere entrato nella chiesa madre per vedere gli zoccoli di azulejos e aver ringraziato chi, per aprirgli la porta, aveva interrotto il pranzo, il viaggiatore ha ripreso il cammino verso nord, in direzione di Alcàcovas, luogo che resterà qui menzionato per avere scoperto il segreto della difesa delle opere d'arte, perlomeno di quelle conservate nella chiesa, e non è poco, visto che non può essere tutto. A ben vedere, si tratta dell'uovo di Colombo: mettere la chiesa accanto alla stazione della Guardia Repubblicana (a meno che non sia andata all'incontrario), dare in custodia la chiave al caporale di servizio, e chi vuole visitare i tesori liturgici di Alcàcovas lasci la carta d'identità, dopo di che un militare scorta il visitatore fino all'apertura dei lucchetti. Se qualcuno ha brutte intenzioni, davanti a quel cerimoniale di certo gli saltano i nervi.

Il viaggiatore aveva già apprezzato, e molto, la scenografica facciata barocca. All'interno, è una spaziosa, vasta chiesa a sala, dalle alte colonne doriche, con ampia volta a cassettoni decorati con pitture emblematiche. Alla destra di chi entra, una cappella interamente rivestita di azulejos, che mostrano una ieratica Vergine dalla rigida stola, ha turbato il viaggiatore finché non gli è venuto il sospetto di trovarsi davanti a un'opera moderna di imitazione: anche così, l'effetto è magnifico. D'altro ceppo, e senza macchia, proviene la quattrocentesca cappella tumulare degli Henrique di Transtàmara. Il viaggiatore vi si è trattenuto più di quanto richiedesse la bellezza dell'interno, perché non voleva offendere gli entusiasmi della corporazione portiera. Infine è andato a recuperare la carta d'identità e ha proseguito per Santiago do Escoural, dove intende assolutamente vedere le grotte. La strada vi passa accanto, ma

neanche questo rende il luogo meno rude, né del resto i campi coltivati intorno. Le gallerie che è possibile visitare sono basse, di transito difficile. L'impiegato comunale indica i resti di pitture, frammenti di ossa che affiorano, e dimostra di amare il proprio lavoro. Deve ripetere le stesse parole, ma siccome i visitatori sono diversi, le pronuncia con un'aria di fresca novità, come se, in questo caso, lui e l'attuale viaggiatore avessero appena scoperto le grotte. Si dice che diciassettemila anni fa uomini e donne vissero in questo luogo che poi divenne, successivamente, santuario e cimitero. L'ordine è impeccabilmente logico.

A Montemoro-Novo, il viaggiatore comincia col visitare il castello che da lontano, visto da levante, sembra una solida e intatta costruzione. Ma, dietro le mura e le torri da questo lato, non ci sono altro che rovine. E, per raggiungere quanto ne resta, l'accesso non è facile. Il viaggiatore ha dovuto penare per guardare da vicino il mattatoio moresco, con la sua elegante cupola. Tutto è degradato. Il tempo ha fatto crollare le pietre, non è mancato chi, per lavori personali, le abbia staccate e portate via da qui. Dell'antica Chiesa di Santa Maria do Bispo resta il portale manuelino con una barriera di fil di ferro da pollaio, del Paço dos Alcaides rimangono torri e pignoni corrosi mentre la Chiesa di São João è un'ucelliera. Spettacoli desolanti non sono mancati durante il viaggio: questo li supera tutti. Il viaggiatore voleva premiarsi visitando la Chiesa del Convento da Saudação, ma non gli hanno consentito l'entrata. Pazienza. È andato a consolarsi al Convento di Santo Antonio, vedendo i magnifici azulejos policromi che rivestono da cima a fondo la chiesa. Utilizzandone le antiche celle si è finito per creare un museo tauromachico. Tutti i gusti sono gusti. Gli è piaciuto, invece, sostare nel Santuario di Nossa Senhora da Visitação, costruito secondo un'interpretazione rurale dello stile ma nuelino-mudéjar, che si risolve in piccole torri cilindriche e grandi superfici a calce. La facciata è settecentesca, ma non riesce a nascondere il disegno originale. All'interno, rallegrano la vista azulejos istoriati e nervature della volta. All'entrata, una grande arca di legno raccoglie il grano offerto per le spese del culto. Il viaggiatore vi ha sbirciato dentro: qualche scarsa manciata di cereale, sul fondo, serviva da richiamo oppure era l'avanzo del raccolto. Diretto ad Arraiolos, terra di tappetai e del Solar da Sempre Noiva, è stato un po' incerto se fare una deviazione per Gafanhoeira. Qui vive un fine dicitore di rime dalla vena grottesca e beffarda, che un tempo faceva il cantoniere e porta il meraviglioso nome di Bernardino Barai Recharto. Il viaggiatore non ci andrà, gli manca il tempo, ma immagina che, tempo un'ora, se ne sarà pentito. Insomma, è tardi. Si ripromette di obbedire un po' di più agli impulsi, purché la ragione, benevolente, non li con trasti con irrefutabili motivi.

Ad Arraiolos, il viaggiatore si meraviglia. Sa bene che l'alentejano non ha il sorriso facile, ma tra una serietà appresa fin dai primi passi fuori dalla culla e questi volti incupiti la distanza è grande e non si percorre tutti i giorni. Devono essere davvero

seri i mali. Il viaggiatore si ferma in una piazzetta per orientarsi, domanda dove si trovino il Solar da Sempre Noiva e il Convento dos Lóios. Un vecchio magrissimo e rugoso, le cui palpebre, molli, mostrano l'interno roseo della mucosa, gli dà le spiegazioni. E mentre sono là, il vecchio a parlare, il viaggiatore ad ascoltare, passano tre uomini in divisa, armati. Il vecchio è ammutolito di colpo, non si udivano nella piazza se non i pas si delle guardie, e solo quando queste sono scomparse dietro un angolo il vecchio ha proseguito. Ma adesso aveva la voce tremula e un po' roca. Il viaggiatore si sente in imbarazzo per il fatto di essere lí in cerca di un convento di frati e di un maniero, quasi chiede scusa, ma è il vecchio che, alla fine, sorridendo gli dice: "Viene sempre molta gente in cerca della Sempre Noiva. Lei è di Lisbona??" Il viaggiatore a volte non sa bene a quale terra appartenga, e quindi gli risponde: "Ci sono stato". E aggiunge il vecchio: "Succede a tutti". E se n'è tornato all'ombra di casa sua.

Il Solar da Sempre Noiva, sulla via di Évora, ha un bel nome. Sarebbe una bellissima costruzione se non fosse così carica di falsi e di aggiunte. L'edificio, costruito intorno al 1500, conserva comunque, nel corpo principale, quella proporzione che è figlia dell'applicazione di numeri d'oro, una definizione meritata da quelli che si materializzano in tal modo. Torna il viaggiatore a lamentarsi che i frutti dello spirito cristiano e di quello moresco non siano progrediti. Accostare e far vivere la forza e la grazia sarebbe stato un atto di intelligenza e sensibilità. Fu più facile mozzare teste, chi gridando "Per San Giacomo, addosso ai mori", chi acclamando "Nel nome di Allah!" Che cosa mai si diranno lassù nel cielo Allah e Geova, proprio non lo sappiamo.

Per arrivare al Convento dos Lóios si scende a Vale de Flores. È un casermone immenso, con una gigantesca torre campanaria. La chiesa, preceduta da una loggia, è rinforzata, sia nella facciata principale che nella parete laterale in vista, da altissimi contrafforti di sostegno, leggermente più bassi. Ne risulta l'effetto di un movimento plastico che modifica pian piano le angolature di visione e, di conseguenza, la lettura. Lo stile generale è il manuelino-mudéjar, ma gli azulejos che rivestivano l'interno della navata e che sono spariti furono dipinti nel 1700 da uno spagnolo, Gabriel del Batto. Il viaggiatore, come si è visto, è portato a fantasticare. Sapendo, poiché glielo dicono nomi autorevoli, che Arraiolos fu fondata da gallo-celtici, trecento anni prima di Cristo, o, poco più tardi, da sabini, tuscolani e albanici, si ritiene a sua volta autorizzato a supporre che il dicitore di versi di Gafanhoeira sia un discendente di questo pittore di azulejos, entrambi artisti, entrambi di cognome Barco. Con molto meno si sono costruiti tanti alberi genealogici. Dove il viaggiatore troverebbe non uno di questi alberi, ma una foresta, sarebbe a Pavia, un abitato che rimane sulla strada per Avis, subito al di sotto del fiume Tera. Qui visse una colonia di italiani di cui fu capo un tal Roberto di Pavia, che lasciò in eredità un nome, a sua volta ripreso dalla terra da cui

proveniva. È così che si fa il mondo. Il viaggiatore ha imparato molto in questo suo viaggio. Una cosa semplicissima, viene qualcuno settecento anni fa da una città italiana, arriva qui e dice: “Mi chiamo Roberto, da Pavia”, e non si sa perché, forse perché è piaciuta la parola, Pavia è diventato anche l’abitato, fino a oggi. Da questo esempio si capisce subito com’è andata con Manuel Ribeiro, disegnatore, che, arrivato a Lisbona per disegnare e fare la fame, disse: “Mi chiamo Manuel Ribeiro de Pavia”, e tale è rimasto, tralasciando la virgola per un dibattito sulle esatte pronunce.

A volte i viaggiatori ricercano tra luoghi solitari e montagnosi quelle evocative costruzioni che sono i triliti o i dolmen. Il nostro viaggiatore, lassù nel Nord, come a suo tempo ha riferito, ha dovuto penare per trovarne uno, e qui, a Pavia, dentro la cittadina, ce n’è uno altissimo che la devozione, da secoli, ha trasformato in ermida, in piccolo santuario. È consacrato a São Dinis, a San Dionigi, che non è un santo dalla devozione molto diffusa, il che porta il viaggiatore a pensare che gli abbiano dedicato questa costruzione pagana perché non sapevano su quale altare metterlo. La porta dell’Ermida è chiusa, non si vede niente all’interno. Rinchiuso fra quelle grandi lastre di pietra, San Dionigi si starà certo domandando cosa mai avrà fatto di male per vivere in una così grande oscurità, lui, a cui i Romani tagliarono la testa e che perciò avrebbe dovuto avere, per lo meno in effigie, la luce del sole costantemente davanti agli occhi. Nella zona in ombra dello spiazzo, alcuni anziani guardano il viaggiatore: probabilmente stentano a capire tutto quell’interesse per sette lastre ingrigite che c’erano già quando loro nacquero. Se il viaggiatore avesse tempo glielo spiegherebbe, e in cambio ascolterebbe altre vicende nelle quali, se non ci fossero teste tagliate, non mancherebbero certo polsi ammanettati. Da lì è andato ad appurare se sia tanto singolare quanto gli hanno detto sulla chiesa madre di Pavia. Singolare lo è senza dubbio, e, apparentemente, impenetrabile. Costruita nel punto più alto dell’abitato, sembra, soprattutto nella fiancata sud, una fortificazione più che un tempio. Non sono rare queste caratteristiche, è raro il fatto che siano accentuate al punto da non esservi un solo elemento strutturale che ricordi come sia fatta una casa di preghiera. La parete è incoronata da merloni mozarabi, a due spioventi, e, a intervalli regolari, cinque torri a tronco di cono, terminanti in coni perfetti, rinforzano massicciamente la muratura. Solo nella facciata principale la chiesa è una chiesa confessa, eccetto la porta, che non si apre. A questo punto, mentre il viaggiatore sta pensando se andare in cerca della chiave (non si sente dell’umore adatto per questa non sempre facile domanda), d’improvviso la campana della chiesa batte un certo numero di rintocchi che, dalla particolare cadenza, devono voler dire qualcosa. Subito dopo c’è un grande stridere di catenacci e chiavistelli e la porta si apre, lentamente. Non gli è mai successa una cosa del genere, e non ha avuto neanche bisogno di dire: “Apriti, Sesamo”.

La spiegazione è elementare: erano le cinque e mezza del pomeriggio, orario forse della messa, e se il viaggiatore usa l'avverbio dubitativo è perché durante tutto il tempo che si è trattenuto dentro non è entrato, né si è avvicinato nessuno. Seduto su un banco, il prete che aveva suonato la campana e aperto la porta meditava o pregava. Il viaggiatore ha mormorato la buonasera nel tono di chi si scusa e ha rivolto la propria attenzione all'interno. È molto bella la chiesa di Pavia, con pilastri di granito, ottagonali, dai capitelli con figurazioni umane e fogliame. Nella cappella absidale c'è un retablo che rappresenta la conversione di San Paolo sulla via di Damasco: guardando fuori dalla porta aperta, il viaggiatore non vede altri Paoli che stiano arrivando. Il marciapiede di fronte, in pietra, è deserto. Il sole caldo ricopre Pavia. Il viaggiatore torna a contemplare il retablo e nota che sulla predella, a parte un vescovo e Sant'Antonio, c'è San Giacomo che miete mori come se fossero grano. Vedete come vanno le cose: mora è l'architettura di questa chiesa, e i mori li ripagano mandando avanti San Giacomo. In una lotta sleale, perché il santo vince sempre. Il viaggiatore ha salutato di nuovo il prete, che non l'ha neanche sentito. Nel riattraversare lo spiazzo dove si trova l'Ermida de São Dinis, il viaggiatore ha incrociato due guardie armate. Questa strada conduce a Mora, dove alla fine non entrerà. Il pomeriggio sta per concludersi e, benché le giornate siano lunghe, il viaggiatore vuole visitare con calma la Torre das Àguias, nei pressi del paese di Brotas. La strada, da queste parti, si snoda fra colline dall'ampio respiro, che tuttavia non fanno dimenticare come sia una regione di poca altitudine, sui cento metri. Sono piccolissimi e rari i luoghi abitati.

Brotas compare su un pendio, su cui si arrampica con viuzze fra case bianche. La strada è costretta a restringersi fra gli spigoli irregolari e le facciate disposte in linea spezzata. Qui c'è un santuario costruito in uno stile che ricorda il gotico ma che adotta anche il barocco, una lezione popolare appresa da un mastro d'opera che non doveva curarsi molto di rigidità.

A credere alle informazioni, a Torre das Àguias si arriva facilmente. Il viaggiatore ne ha passate di peggio, ma questa strada che sale e scende, che taglia direttamente i fossati o ne è tagliata, è certo più facilmente percorribile con dei trattori che con veicoli urbani. Finalmente, dopo aver risolto tre biforcazioni, due corsi d'acqua e un po' di pietre, gli alberi si aprono, digrada dolcemente l'ultima collina e, come un'apparizione d'altri tempi, compare Torre das Àguias. Altre volte il viaggiatore è stato colto di sorpresa da queste architetture civili del Cinquecento, mai come in questo luogo. Giela si vede dalla strada principale, Lama un po' meno, e Carvalhal compare tutta insieme svoltando una curva. Non è il caso di Torre das Àguias.

Nascosta, questa possiede ancora, più delle altre, la sua possente massa di pietra, incoronata da torri coniche. Le aperture (feritoie e finestre) sono poche. Su una delle pareti sono allineate in un'unica verticale, lasciando ai lati grandi spazi ciechi di

muratura. Ma, forse, l'impressionante effetto causato da questa torre è dovuto alla sua pianta a tronco di piramide, insolito in tali costruzioni.

Appartenne il palazzo ai conti di Atalaia. Non si sa chi fu l'architetto, quale colpo di genio dispose sulla cimasa le torri coniche che non hanno alcuna utilità pratica, perché sono massicce: non si sa neppure se il toponimo sia giustificato da un'antica frequentazione di aquile da queste parti. Si sa invece, perché balza agli occhi, che la torre non avrebbe potuto avere altro nome. Non c'è bisogno che questa meravigliosa e semplicissima costruzione si trovi su un'altissima vetta, non serve che le nuvole la sfiorino, un qualsiasi uccellino ne raggiunge la cima in un batter d'ali, ed è, pur essendo più bassa della collina più vicina, un punto su cui si posano le aquile. Solo pochi giorni fa il viaggiatore si trovava nella serra de Sintra: povero, insignificante Palácio da Pena, sia pur così alto, di fronte a queste brutte e diroccate pietre. Il viaggiatore iscrive nel proprio cuore questo nuovo amore. E quando, infine, se ne allontana, porta via con sé un sentimento di inquietudine: avrà perduto qualcosa di importante nella vita se in questo luogo non ritornerà.

Il sole sta per tramontare, manca poco. Ed è verso ponente che il viaggiatore prosegue. Attraversa Ciborro. Alla sua destra, sopraelevata sulla pianura, c'è Guarita de Godeal. Il viaggiatore entra nel paese di Lavre, va a bussare a una porta. È casa di amici. Dormirà qui.

Un fiore della rosa

Passando di nuovo per Mora, per Montargil, lungo la diga che ne prende il nome, Barragem de Montargil, e meno male, perché per una diga non c'è peggior destino che chiamarsi Tal dei Tali, il viaggiatore arriva a Ponte de Sor. Ecco qui un nome modesto: siccome c'è un fiume, il Sor (e Sor, che cosa significherà? Senhor, cioè signore?), ci voleva un ponte, e lo si è fatto. Poi è sorto l'abitato, come si chiamerà, probabilmente non c'è stato neanche bisogno di discutere, lì c'era il ponte, lì c'era il fiume con quel nome monosillabico, vada per Ponte de Sor e non se ne parli più. Non è male, ma il viaggiatore, vedendo che a monte vi sfocia il Longomel, se ne sta lì a pensare che dolce nome avrebbe Ponte de Sor se si chiamasse Longomel, e cioè Lungomiele. Lassù, nel Nord, c'è Longos Vales, Lunghe Valli, sarebbe giusto che una terra allungata come questo Alentejo avesse una parola che ne esprimesse il bene, giacché l'altra, che ne esprime il male, non le manca: latifondo. E cioè Longador, come a dire Lungodolore.

Il viaggiatore, non dovendo guardare molto per raccontare, o non potendo raccontare quello che sta vedendo, mette in fila parole su parole, con aria di indifferenza o semplice gioco, con la speranza che, ordinandole così, e non altrimenti, qualche verità si illumini, qualche menzogna si smascheri. Del resto, non gli è certo mancato il tempo perché gli capitasse questa grande fortuna, fra Ponte de Sor e Alter

do Chão, fra queste grandi solitudini di sugheri e di stoppie, sotto un sole fiacco, ma ancora tiepido.

Ad Alter do Chão, il castello è situato nella cittadina come se stesse sopra un vassoio. In genere li mettono su alture inaccessibili, tali che il viaggiatore non capisce neanche quale interesse ci sarebbe a conquistarli, dal momento che le ricchezze dell'agricoltura e del bestiame si creano nelle valli, e lì si godono i piacevoli momenti d'ozio, sulla riva del fiume, nell'orto o nel frutteto, o annusando le rose nel giardino. Qui è la cittadina a circondare il castello, e non il castello a circondare e proteggere, con le sue mura, la cittadina. Ne ricorda uno che il viaggiatore ha visto in Belgio, a Gand, anche quello con la porta sulla strada, come questo, per poco non gli assegnavano anche un numero civico. Ma il castello di Alter do Chão è elegante, con i suoi torrioni cilindrici e le cuspidi coniche. Lo fece costruire D. Pedro I, nel 1359. Se ordinò solo di erigerlo e non lo vide mai, fece male: la fortificazione meritava la visita reale. Il viaggiatore, tuttavia, non deve scagliare pietre contro gli altri, perché ha appena passato il ponte romano sul Seda e non ne ha parlato. Adesso, quindi, dica pure che è un'opera maestosa, con i suoi sei archi con volta a botte, e se un po' di aiuto nella manutenzione gliel'hanno pur dato nel corso del tempo, c'è comunque da dire che la robustezza della pietra sembrerebbe in grado di farne a meno. Alter do Chão, all'epoca, si chiamava, in lingua latina, Abelterium. Come cambiano i tempi.

Ma ad Alter c'è un'altra bellezza, a parte i cavalli, che il visitatore non è andato a vedere. È la fontana. Elegante costruzione voluta nel 1556 da D. Teodosio II, quinto duca di Bragança, dovrà certo ricordare nostalgica i tempi in cui si offriva, in mezzo alla piazza, alla sete di tutti. Oggi ha sulla sinistra una banca, e sulla destra uno snack-bar. Ma generosa continua a esserlo, come si vede dalla nonnina di tutti noialtri che è andata lì a riempirsi la brocca di acqua fresca. È rinascimentale la fontana, molto castigata dal tempo, coi medaglioni e le volute distrutte e i capitelli corinzi spezzati. Il viaggiatore non si rassegna mai alla morte delle cose belle. È una maniera celata di non rassegnarsi alla morte di tutte le cose. Tirando diritto verso nord, incontra di nuovo il Seda, questa volta servito da un ponte più modesto. Più avanti c'è Crato, un'altra cittadina da cui si gode un paesaggio ondulato e grave. Forse l'impressione di severità è dovuta solo all'aridità delle stoppie. Può darsi che in primavera il verde mare delle messi faccia cantare il cuore. Adesso è una campagna drammatica. A meno che non sia il viaggiatore che, ancora una volta, cede alla tendenza di trasferire i propri stati d'animo a ciò che vede: questa solennità campestre finisce per essere, soltanto, il riposo della terra.

Il viaggiatore farebbe la stessa cosa, se potesse. C'è un caldo da morire, le cicale sono cadute in un'estasi collettiva, solo dei matti vanno in giro a quest'ora per le strade. E anche nelle cittadine, Crato ne è l'esempio, sono poche le persone che osano

mettere fuori il naso: le porte e le finestre chiuse sono l'unica barriera che si oppone all'alito rovente che percorre le vie. A un eroico ragazzino che non ha paura del solleone, il viaggiatore domanda dove sia questo e quello. La chiesa madre è aperta per miracolo. Oltre alle statue quattro e cinquecentesche di buona fattura, e alla Pietà proveniente da Rodi, donata dal gran maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, la chiesa possiede begli azulejos con i soliti motivi religiosi, ma, inaspettatamente, propone all'attenzione dei fedeli anche scene profane di caccia e pesca. È una buona morale: preghi per salvare l'anima, ma non si dimentichi che bisogna distrarre e nutrire il corpo. Il viaggiatore vede quello che c'è da vedere, ma desidera soprattutto approfittare del fresco dell'interno, insomma, la necessità può molto, se qualcuno lo nega sia punito.

C'è nella chiesa di Crato, sopra il cornicione, un insieme affascinante di figure umane e fantastiche tutt'altro che comuni nelle nostre terre: urne, coppe e doccioni sono impiegati a supporto e giustificazione della rappresentazione di santi, angeli e strani esseri dell'immaginario medioevale. La pietra è un granito scurissimo che a quest'ora si staglia in nero contro l'azzurro fondo del cielo. Il viaggiatore, che più volte ha lamentato la fragilità della pietra, adesso può stupirsi per la resistenza di questo cinquecento estati di un caldo simile, perfino un santo di granito avrebbe il diritto di dire basta e dissolversi in polvere.

Flor da Rosa si trova a due chilometri da Crato. A Flor da Rosa ci si va per vedere il castello (castello, convento e palazzo) che D. Álvaro Goncalves Pereira, priore dell'Ospedale, padre di Nuno Álvares Pereira, vi fece costruire nel 1356. Il viaggiatore ci andrà, ma prima dovrà notare la singolare disposizione di questo paese che lascia grandi spazi fra le case, spiazzi che oggi potrebbero servire per le fiere come a quei tempi dovevano servire per i tornei e le cavalcate. Se ne ricava l'impressione che dovesse essere stato imposto intorno alla massiccia costruzione un ampio spazio, per tenere ben lontano il popolino dai signori, e che questa ipotetica intenzione si debba essere radicata in maniera tale nel comportamento sociale che, nel corso di sei secoli, le interdizioni non siano più state praticamente infrante. Il viaggiatore stava per dire: i tabù. Il convento di Flor da Rosa, oggi mezzo diroccato, continua a reggere e governare lo spazio circostante. Da fuori, come si è detto, il complesso delle edificazioni ha un aspetto massiccio, da fortezza. Ma la chiesa, o meglio quanto ne resta, è sconcertante per le proporzioni insolitamente esili. Invece della massa tozza e compatta suggerita dall'esterno, la chiesa fortezza è, come si è già scritto, "malgrado l'esiguità delle aperture e la robustezza degli archi e delle nervature che ricadono bruscamente sulle spesse pareti di granito, la più verticale delle chiese portoghesi costruite nel Medioevo. Il viaggiatore, che ha fresco nella memoria il ricordo di Alcobaça, viene colto di sorpresa da questo slancio architettonico: il rapporto fra l'altezza e la larghezza della

navata è davvero inatteso, tenuto conto di quanto lasciasse prevedere l'impressione esterna. Per questo, e per il suo peculiare contesto urbano, per una certa atmosfera quieta e assente, Flor da Rosa sembra offerta sulla punta di dita fragili: rosa selvatica, fiore che, malgrado il tempo, non può appassire. Chi l'ha vista non la dimentica. È come una sagoma che passa, cui accenniamo con un gesto o mormoriamo una parola, che non ci ha visto né sentito e che, proprio perciò, rimane nel ricordo come un sogno.

Una lunghissima retta, spezzata solo, forzatamente, dal corso del Vårzea, collega Flor da Rosa ad Alpalhlo. A poco a poco le terre cominciano a elevarsi, soprattutto quando ci si avvicina a Castelo de Vide, nell'estremo contrafforte nordoccidentale della serra de São Mamede. Ancora ieri il viaggiatore ha ricordato Sintra per via di Torre das Àguias. Adesso dovrà ricordarla di nuovo per appurare l'esattezza della frase secondo cui Castelo de Vide è detta la "Sintra dell'Alentejo". È sempre un segnale di inferiorità, che celandola si riconosce, appiccicare questi distici a chi per meriti propri, piccoli o grandi, ne farebbe a meno. Si dice che Aveiro è la Venezia portoghese, ma non si direbbe mai che Venezia è l'Aveiro italiana; si dice che Braga è la nostra Roma, ma solo un birbaccione di cattivo gusto direbbe che Roma è la Braga italiana; si dice, infine, che Castelo de Vide è la Sintra dell'Alentejo, mentre a nessuno verrebbe in mente di affermare che Sintra è il Castelo de Vide dell'Estremadura. Gli alberi che circondano Castelo de Vide non sono quelli di Sintra, e meno male. Perché, altrimenti, al posto di un paesaggio di imitazione ne avremmo uno autentico, sotto un altro cielo, con un'altra realtà urbana, un altro modo di vivere. Se Castelo de Vide fosse un'altra Sintra, non varrebbe la pena di arrivare fin qua, così lontano.

Delle chiese esistenti nella cittadina, il viaggiatore ha visitato solo quella di Santo Iago e la Cappella del Salvador do Mundo. In entrambe ha ammirato il rivestimento di azulejos, che nella prima ricopre tutto l'interno, sia la volta sia le pareti laterali. Anche la Cappella del Salvador do Mundo, la cui prima edificazione risale alla fine del XII secolo, è interamente rivestita di azulejos, con pannelli settecenteschi raffiguranti la Fuga in Egitto e Due angeli in adorazione della Vergine con il Bambino. La porta sud della cappella è della primitiva costruzione. In cima all'arco spezzato della porta un volto umano, scolpito rozzamente nel granito, non dice né chi sia né cosa faccia lì. Sono mancanze del genere che il viaggiatore lamenta: c'è una ragione per cui quel volto è stato messo lì a rifinire l'arco, ma il non saperlo ci impedisce di conoscere lo scultore e chi l'opera vide. Questa porta (e tante altre sculture o pitture) è un alfabeto con cui si formano parole. È già imbarazzo non da poco il dover decifrare i significati, tanto più grande se ci mancano le lettere.

Una terra tanto abbondante d'acque dovrebbe avere la propria fontana monumentale. Eccola lì, la Fonte da Vila, col porticato poggiante su sei colonne di marmo e le quattro cannelle che fuoriescono da un'urna. Penosa è la decrepitezza in

cui tutto si trova: le pietre consumate dal tempo e dai maltrattamenti, sudici la vasca e il corridoio che la circonda. La fontana di Castelo de Vide se ne sta lì come un'orfana: se c'è misericordia, si occupi di queste pietre che davvero se lo meritano.

Il viaggiatore ha bevuto con la mano a conca e poi è andato alla Judiaria. Le vie si arrampicano per il pendio ripido, qui c'era la sinagoga, il viaggiatore si sente come se fosse anch'egli una statua da presepe, tante sono le scalette, gli anfratti, i muretti dei giardini. Questi quartieri della Judiaria e di Arcário sono di una bellezza rustica difficilmente comparabile. I portali delle case sono stati conservati con un amore e un rispetto tali da commuoverlo. Sono pietre di secoli passati, alcune risalenti al XIV secolo, che generazioni successive di abitanti si sono abituate a tener da conto e a difendere. Il viaggiatore non è molto lungi dal credere che nei testamenti di Castelo de Vide si scriva, con riconoscimento notarile: "Lascio ai miei figli una porta che si manterrà indivisa nella famiglia".

Da Castelo de Vide si vede Marvão, ma da Marvão si vede tutto. Il viaggiatore esagera, ma è proprio questa l'impressione che si ha quando non vi si è ancora arrivati, quando si procede nella pianura e ti appare d'improvviso, adesso più vicina, l'altissima rocca che sembra ergersi in verticale. A più di ottocento metri di altitudine, Marvão ricorda uno di quei monasteri greci sul monte Athos cui solo si può giungere in un cesto tirato con la corda, con l'abisso sotto i piedi. Non sono necessarie simili avventure. La strada soffre per raggiungere la vetta, sono curve su curve in un ampio arco circolare che gira intorno alla montagna, ma infine il visitatore può mettere piede a terra e assistere al proprio trionfo. Tuttavia, se è un uomo amante della giustizia, prima di estasiarsi davanti ai vasti panorami, dovrà ricordare quei due filari di alberi che per due o trecento metri fiancheggiano un tratto di strada subito dopo Castelo de Vide: bellissimo viale dai robusti e alti tronchi, se un giorno vi riterranno un pericolo per il traffico a velocità sostenuta dei nostri tempi, speriamo che non vi abbattano e che vadano a costruire la strada più lontano. Un giorno, forse, qualcuno delle future generazioni verrà qui a interrogarsi sulle ragioni di questi due filari di alberi tanto regolari, tanto dritti. Il viaggiatore, come si nota, è molto previdente: se per il volto umano del Salvador do Mundo non c'è risposta, la si ritrovi qui, per il mistero dell'inatteso viale.

È vero. Da Marvão si vede la terra quasi tutta: dalla parte della Spagna si avvistano Valência de Alcantara, São Vicente e Albuquerque, oltre a una moltitudine di piccoli borghi; a sud, lungo la gola che separa la serra de São Mamede dall'altra, un suo contrafforte, la serra da Ladeira da Gata, si possono individuare Cabeco de Vide, Sousel, Estremoz, Alter Pedroso, Crato, Benavila, Avis; a ovest e nordovest, Castelo de Vide, dov'era il viaggiatore poco fa, Nisa, Póvoa e Meadas, Gáfete e Arez; infine, a nord, se l'atmosfera è limpida, l'ultima ombra di azzurro è la serra da Estrela: non

stupisce che si vedano distintamente Castelo Branco, Alpedrinha, Monsanto. È comprensibile che in questo luogo, dall'alto del maschio del Castello di Marvão, il viaggiatore mormori rispettosamente: "Com'è grande il mondo".

La pietra vecchia, l'uomo

Se alle città fossero dati dei soprannomi, come ai re, per Portalegre il viaggiatore dovrebbe proporre "la ben circondata". Ragioni ne ebbe D. Alfonso III per fare costruire qui, nel 1259, il borgo di Portus Alacer, che poi diede Portalegre, porto alacre, porto allegro. Con tutti questi campi e boschi intorno, nettamente distinta la macchia urbana dal contesto campestre e selvaggio, comprendiamo che José Rêgio abbia scritto, e ossessivamente ripetuto: Em Portalegre, cidade Do Alto Alentejo, cercada De senas, ventos, penhascos, oliveiras e sobreiros..., A Portalegre, città Dell'Alto Alentejo, circondata Da monti, venti, rocce, ulivi e sugheri... Qualunque viaggiatore che apprezzi le lettere altrui e le ricchezze proprie si cullerà nella cantilena mentre girerà da queste parti.

Da lungo tempo il viaggiatore non s'incontrava con Nicholas Chanterène. Dopo un periodo in cui non faceva due passi senza segnalare un tocco suo o della sua bottega, si era verificata un'assenza che sembrava ormai definitiva. Nient'affatto. Qui c'è, nel Convento di Nossa Senhora da Conceição o di São Bernardo, la tomba del vescovo D. Jorge de Melo, che dev'essere stata l'ultima opera dello scultore francese un bel momento venuto in Portogallo. Il sepolcro, con statua giacente, ha come sfondo un magnifico retablo popolato di immagini religiose in nicchie ed edicole, concepito secondo un'architettura prospettica caratteristica del Manierismo. Ricordando il retablo di alabastro, sempre di Nicholas Chanterène, che si trova nel Palácio da Pena, a Sintra, si nota come abbia influenza nell'opera il materiale impiegato: questo marmo di Estremoz è incomparabilmente più comunicativo del ricco alabastro della Pena di Sintra. A meno che non sia tutta una mera questione di gusto personale: se il viaggiatore ha già dichiarato di preferire il granito al marmo, adesso può preferire questo di Estremoz al finissimo alabastro. A chi consideri che tali particolari non siano pertinenti al resoconto, si risponde che ben poveri saranno quei viaggi e quei viaggiatori che non si soffermino su particolari del genere.

Trovandosi tanto vicino, ha deciso di visitare la Manufactura de Tapeçarias di Portalegre, le cui tecniche di fabbricazione ha tanto calorosamente lodato il francese Jean Lurcat. Il viaggiatore ha poca sensibilità verso l'arazzeria, ma ne ha, e molta, per il lavoro degli uomini. Se non gli è piaciuto tutto quello che ha visto, può essere stato sia per colpa sua che degli autori dei disegni su cartoncino che vi si eseguono, ma, pur essendo ignorante in materia, ha saputo riconoscere il virtuosismo delle tessitrici e la competenza del lavoro preparatorio di classificazione di colori e punti. E, al pari di

tutto, considera una delle grandi soddisfazioni di questo viaggio la simpatia con cui l'hanno accompagnato nella visita, la semplicità e la franchezza delle spiegazioni. Il viaggiatore ha ringraziato. E ringrazia di nuovo.

È tempo di recarsi nella città vecchia. Cinta da mura per quasi tutto il suo perimetro, presenta le caratteristiche abituali di questo tipo di agglomerati: vie strette, serpeggianti, edifici bassi, di pochi piani. Ma vi aggiunge una serenità particolare in cui non c'è tedio, ma dev'esserci adattamento. Il Largo da Sé, un quadrilatero spazioso che privilegia il tempio, sembra, nella sua tranquillità, la piazza di un paese. Le torri dominano il caseggiato. Sormontate da guglie piramidali, si vedono da lontano. Del resto, già il secondo piano della chiesa supera i tetti degli edifici vicini.

Dentro, si manifestano in maniera ancora più impressionante le grandi proporzioni del tempio, diviso in tre navate della stessa altezza da grossi pilastri di granito. È una chiesa molto bella, con le sue cinque cappelle nella testata collegate fra di loro da stretti passaggi. Il retablo della cappella absidale, con scene della vita della Vergine, presenta, nel timpano, un'apparizione di Cristo agli apostoli di grande effetto. Il chiostro, a un solo piano, manca di intimità. Ma i frastagli barocchi superiori, con oculo, alternandosi a urne, gli conferiscono un'aria da colonnata quadrupla con qualcosa di inaspettato.

Proprio lì accanto c'è il Museo Municipale, cui non mancano buoni pezzi. Non il più prezioso, ma certamente il più impressionante, è quel Cristo a dimensione naturale, dal corpo slanciato in avanti nel tremendo sforzo di staccarsi dalla croce. Mostra il viso un'espressione di sorpresa indignata, e gli occhi sono dilatati fin quasi a uscire dalle orbite: è un uomo che chiede aiuto. È come se ci stesse dicendo che il sacrificio della vita non era indispensabile per la salvezza altrui. Bellissimo è il retablo di terracotta che mostra episodi della vita di Cristo: sono piccole figurine ricche di movimento, mirabili quadretti. Ci sono anche alcuni pazienti lavori in avorio, in altorilievo, che lasciano il viaggiatore attonito per la minuzia, per l'autentica acrobazia di occhi e mani che deve aver richiesto l'opera. C'è inoltre una Pietà in legno, in altorilievo, probabilmente di origine spagnola per la teatralità della composizione e per il realismo crudele del trattamento del corpo di Cristo. Sorvola il viaggiatore su altri pezzi di valore e conclude con un riferimento ai notevoli piatti del Cinque e del Seicento che costituiscono una sezione del museo.

La Casa di José Règio è un altro museo, con tutto o quasi tutto quello che i musei possiedono: i dipinti, le sculture, i mobili. È un museo, con un'eccellente collezione di Cristi, ex-voto, santini, pezzi di artigianato, ed è una casa, "piena dei buoni e dei cattivi odori delle case con una storia, piena della tenue, ma viva e ossessionante memoria di antiche genti e tracce, piena di sole sui vetri e di buio negli angoli appartati, piena di paura e di tranquillità, di silenzi e di stupori". Non dirà tanto chi oggi la visita (benché

riconoscendo, quasi certamente, i versi nelle frasi discorsive in cui li ha trasformati il viaggiatore), ma la finestra di cui parla José Regio, suo “unico svago”, la guida ci viene a dire che è proprio questa, “aperta al sole che infuoca, al freddo che paralizza e gela, e al vento che volta e giravolta intorno alla mia casa, a Portalegre, città dell’Alto Alentejo, circondata da monti, venti, rocce, ulivi e sugheri”. Il viaggiatore fa quello che c’era da aspettarsi: si affaccia al balconcino, quanto basta a un poeta, guarda al di sopra delle case nuove i campi antichi, e tenta di comprendere il segreto delle parole che sembrano tratte da un compendio di geografia: A Portalegre, città dell’Alto Alentejo... Tentare di comprendere, è il minimo che si possa chiedere.

Se il viaggiatore avesse una preparazione scientifica, dovrebbe lanciarsi nell’elaborazione di un saggio che avesse un titolo più o meno del tipo: “Dell’influenza del latifondo nella rarità popolazionale”. Questo “popolazionale” è un termine astruso, ma in linguaggio saggistico sembrerebbe brutto parlare come la gente comune. Quel che il viaggiatore vuol dire, in parole povere, è questo: perché diavolo ci saranno così pochi luoghi abitati nell’Alentejo? Può anche darsi che l’argomento sia già studiato e ne siano state date tutte le spiegazioni, magari qualcuna contemplante l’ipotesi del viaggiatore, ma un uomo che attraversa queste enormi estensioni dove, per molti chilometri, non si vede una sola casa, può permettersi di pensare che la grande proprietà è nemica della densità popolazionale.

Arrivando a Monforte, il viaggiatore prende la strada di Alter do Chão: è diretto al Fondo di Torre de Palma, dove ci sono resti di una cittadina romana che è curioso di esaminare. La distanza è breve, e chi non procede con attenzione perde la strada e il piccolo cartello che indica: U. C. P. Torre de Palma. U. C. P., per chi non lo sapesse, significa Unità Collettiva di Produzione. Non c’è niente di strano: come il ponte di Lisbona ha cambiato nome, anche alcune terre hanno cambiato carattere. Il viaggiatore arriva a un largo cancello, entra nello spiazzo vasto e risplendente di sole. Davanti c’è una torre alta, con vari piani. La costruzione non è alfonsina, si vede subito, piuttosto suggerisce che qualcuno, in tempi molto più recenti, ha deciso di rendere visibile alla gente dei dintorni il proprio denaro. Nella parete rivolta verso il cancello è in mostra una pietra d’armi. Proprio sotto, a riposo o pronte al lavoro, ci sono armi diverse: degli attrezzi agricoli.

Il viaggiatore avanza, è un viaggiatore timido, sempre timoroso che vengano a chiedergli conto di certe intrusioni di cui soltanto lui è consapevole come siano beneintenzionate. Nell’avvicinarsi a un angolo, sente alcune voci di uomini. È un’osteria. Il viaggiatore entra, rivolge la buonasera e domanda all’uomo dietro il bancone dove sono le rovine e se è permesso visitarle. L’uomo si chiama Antonio, si viene a sapere ben presto, è basso, tozzo, dall’aria pacifica. Risponde due volte di sì e comincia a dare le necessarie indicazioni. Il viaggiatore ha molta sete, ordina una bibita

e, mentre sta dissetandosi, rivolge la domanda magica: “Allora, come va la ucipi?” Il signor Antonio lo guarda attentamente, ma prima che possa rispondere un'altra domanda va ad aggiungersi alla prima: “Da queste parti, sono state marcate delle riserve?” Che sia per l'aranciata, o per la penombra della bottega, o per qualche altra ragione, l'aria sembra essersi rinfrescata e il signor Antonio risponde semplicemente: “Non c'è male, ma si parla di una richiesta che, se fosse accolta, ci lascerebbe senza terra da lavorare”. Ha fatto una pausa e poi ha aggiunto: “Appena finisce di bere, andiamo in ufficio e glielo spiego meglio”.

L'ufficio si trova all'estremità di una sfilza di case che costituisce uno dei lati del quadrilatero nel cui centro si erge la torre. Seduta a una scrivania c'è una ragazza, bruna, dagli occhi neri e brillanti, tipo zingaro, bella e dal sorriso aperto. Si fanno le presentazioni di circostanza e la ragazza, il cui nome il viaggiatore ha dimenticato, oppure non è stato pronunciato, spiega la situazione. Mentre parla sorride, e il viaggiatore dovrà decidere se sorride dicendo cose serie oppure dice cose serie sorridendo. Sembra la stessa cosa, ma non lo è. Ascolta con attenzione, fa qualche altra domanda, mormora qualcosa per augurargli buona fortuna e infondere coraggio e poi, siccome sta sorridendo anche lui, decide che tutti, lì, stanno dicendo cose serie.

Adesso il signor Antonio gli mostrerà alcune strutture della cooperativa, il parco macchine, il frantoio. Sono tutti e due nuovi. Il frantoio è pronto per il prossimo raccolto, impeccabilmente pulito e lubrificato. Quando ritornano nello spiazzo, il viaggiatore domanda se si può andare nella torre. “Ci andiamo subito, – risponde il signor Antonio. – Bisogna solo andare a prendere la chiave”. Tornano nell'ufficio e, mentre lui apre un cassetto per prenderla, la ragazza dice: “Neanche i più vecchi qui nel Fondo si ricordano di aver mai visto i padroni”. La frase è pronunciata come un supplemento alla conversazione precedente, qualcosa che mancava alla spiegazione. Il viaggiatore annuisce con il capo. La ragazza sorride.

Nel pianterreno della torre il signor Antonio gli mostra l'antica cucina, una specie di fortificazione medievale per lo spessore delle pareti, e, a lato, lunghe panche e tavoli di marmo bianco. “Mangiavano qui”, dice. Il viaggiatore guarda affascinato, immagina gli uomini seduti su quelle panche, in attesa del pancotto. Mormora fra sé e sé: “Pancotto e tavolo di marmo. Ecco un titolo che farebbe a meno dell'opera”.

Stanno già salendo ai piani superiori, stanze vuote, corridoi, scale avanti e indietro. In una sala spaziosa ci sono alcune sedie, una scrivania. “Qui teniamo le nostre riunioni”, spiega il signor Antonio. E, all'improvviso: “Guarda, un passero. Dev'essere entrato dall'intercapedine del tetto”. L'uccellino, spaventato, si lanciava contro i vetri senza capire come mai fosse diventata tanto dura l'atmosfera, fino a ieri morbida e soffice. Al di là della finestra c'erano il sole, gli alberi, i campi aperti e lui chiuso lì. Il signor Antonio e il viaggiatore, allora, si lanciano ad acchiappare il

passerotto, inciampano nelle sedie, stanno per afferrarlo, ma lui non conosce le loro intenzioni, fugge, vola fino al soffitto dove non si può posare, di nuovo sbatte contro il vetro, ride il viaggiatore, ride il signor Antonio, è un divertimento a Torre de Palma. Infine il viaggiatore afferra il piccolo passerotto, è orgoglioso di averlo fatto lui, e gli dice fraternamente: “Stupidino, ma non capisci che lo facevo con buone intenzioni?” Il cuoricino dell’uccello batte all’impazzata, per lo sforzo e lo spavento. Tenta ancora di scappare, ma il viaggiatore lo tiene saldamente. In cima alla torre si aprono le porte della prigione. All’improvviso il passerotto è libero, l’aria è di nuovo quella di prima, e in un secondo scendere in lontananza. Il viaggiatore pensa che almeno metà dei propri peccati gli sono perdonati.

Adesso il signor Antonio gli spiega fin dove arrivano le terre della cooperativa, la riserva già segnata, quella da segnare, speriamo di no. Un uomo, laggiù, pronuncia una frase in cui si distingue la parola agnelli. Il signor Antonio deve scendere e riprendere il lavoro. Il viaggiatore gli domanda ancora dove siano le rovine romane, là e là, e poi scendono, si salutano come gli amici che sono diventati, arrivederci.

Il viaggiatore va a vedere le rovine. Per quanto gli è possibile, rivolge loro la giusta attenzione, la basilica paleocristiana, la piscina del battistero, ma si sente distratto in mezzo a queste pietre antiche. Sarà perché gli uomini giovani sono tanto vicini, ma il viaggiatore non riesce a trovare i nessi, i rapporti, la catena che tutto collega a tutto. Eppure questa catena, il viaggiatore lo sa, esiste. Basti vedere come continua la lotta di Teseo contro il Minotauro, in mostra nei mosaici trasferiti a Lisbona.

Di Monforte il viaggiatore non ha visto i monumenti. Ci sono la Chiesa di Nossa Senhora da Conceição, la Casa del Priore con il portico e gli stucchi barocchi, la Chiesa della Maddalena con la torre campanaria, dalla guglia piramidale. Sono ricordi esteriori. Portando via sulle spalle Torre de Palma, il viaggiatore ha creduto meglio non entrare. Certo non sarebbe rientrato nelle porte.

La prossima fermata sarà ad Arronches, una cittadina circondata da cinque ponti, situata sopra un’altura, a nord, a ponente e a sud attorniata dalle acque di un torrente, l’Arronches, e da un fiume, il Caia, famoso fin da Eca de Queiroz. Sul portone della chiesa madre, il viaggiatore ha ritrovato i segni di Nicolas Chanterène, non direttamente di sua mano, ma di un’umile copia: cherubini e guerrieri in altorilievo mostrano l’ormai inconfondibile aria di famiglia. Ma quello che, in particolare, ha attratto la sua attenzione è la Chiesa di Nossa Senhora da Luz, con il suo portale rinascimentale, la loggia, la bella Sala del Capitolo, con figure di stucco, e il chiostro, discreto e piacevolmente ombroso nel soffocante caldo di un sole eccessivo.

Di nuovo fra luoghi solitari e selvaggi il viaggiatore avanza, tra la frontiera e la diga del Caia. Attraversa il paese di Nossa Senhora dos Degolados, e questo nome,

Nostra Signora dei Decapitati, colto di sfuggita, lo spinge a pensare alle quantità di decapitati che popolano la storia del Cristianesimo, tale da ritenersi conveniente trovare una Madonna speciale che li protegga. Il dubbio del viaggiatore è se la protezione debba essere invocata prima o dopo il taglio della testa.

Se avesse tempo andrebbe fino a Ouguela, non tanto per via del castello fatto riedificare da D. Dinis, ma per vedere che faccia può avere un torrente chiamato Abrilongo, come a dire Aprilungo, se Abril è lungo perché si prolunga o perché tarda. Si fermi qui a Campo Maior, dove pure c'è un castello, fatto costruire sempre dallo stesso signor D. Dinis, e visiti la Chiesa ottagonale di São João Baptista con i suoi marmi operati secondo un disegno classico, tuttavia non freddo, forse perché l'architettura regionale, perfino all'epoca del re D. João V, non poteva fare a meno di compromettersi con il proprio contesto civile.

Il viaggiatore esce dalla porta verso Elvas, prosegue pacificamente per la sua strada, e poco oltre il ponte sul Cail gli passano accanto, in direzione di Campo Maior, due pulmini carichi di guardie armate. Non tutti i viaggi sono uguali, né tutte le strade portano alla stessa Roma.

A Elvas non mancano i fasti militari. Lo dicono le mura da cui è circondata e i forti di Santa Luzia e di Nossa Senhora da Graça, che appoggiano la fortezza principale. Ma non soltanto di lotte guerriere si adorna la città. Vi si compiono ben altri atti di eroismo, dei quali Antonio Diniz da Cruz e Silva [21] diede puntuale notizia nel suo *Hissope*, giacché non fu eroismo da poco l'acerrimo fervore con cui il decano e il vescovo della Cattedrale di Elvas lottarono per fare entrare o non fare entrare l'aspersorio prima della messa. Non è epopea da poco che si lotti per Signoria ed Eccellenza, con l'intervento di Capitolo e Corte, insomma, se la Castiglia avesse approfittato dell'occasione avrebbe trovato la roccaforte indebolita dalle lotte intestine e religiose. Nella Cattedrale non si trovano più tracce dell'avvenimento. Non c'è più neanche la Cattedrale, ma solo la Chiesa madre di Nossa Senhora da Assunção. Ha l'aspetto di un castello, con l'ampia apertura ad arco dell'entrata, i contrafforti di sostegno, i merli mezarabici, i doccioni. Dentro, meritano attenzione le colonne a fascio che sostengono le tre navate. Il viaggiatore, però, considera che la maggior bellezza dell'antica Cattedrale sta nella facciata principale e nella sua unica torre. L'architetto Francisco de Arruda non meritava davvero che in questa sua opera si

21 - Antonio Diniz da Cruz e Silva (1731-99) fu poeta neoclassico, autore del poema eroicomico *Hissope* (1766), un'interessante satira dei costumi e della cultura tradizionali nel Portogallo del Settecento. Il poema è ispirato al ridicolo conflitto che scoppiò tra il vescovo di Elvas, D. Lourenço de Lencastre, e il decano della Cattedrale, João Carlos Lara, il quale, per dissapori, ruppe i rapporti con l'alto prelato e cessò di andare a offrirgli l'aspersorio ogniqualvolta il vescovo si recava nella Cattedrale. Nella contesa furono chiamati in causa anche il Capitolo e la Corona.

dibattessero questioni di precedenza fra vescovo e decano. E, tra il meritato e il non meritato, si veda nella Chiesa di São Domingos la cappella absidale, gotica, con le sue alte finestre, evitando di guardare i capitelli dorati delle colonne: di contese, bastano quelle dell'aspersorio.

Fra il castello, che è un castelletto, il pelourinho e le pietre d'armi, la Fonte da Misericordia e la Fonte das Beatas, il viaggiatore ha trascorso un po' di tempo prima di recarsi al museo. Gli sono piaciuti, all'entrata, il porticato barocco e il quadrettato bianco e azzurro degli azulejos della cupola. Benché all'interno non manchino le cose da ammirare, il museo di Elvas non è particolarmente ricco, se non di pietre scolpite con stemmi e alcuni pezzi archeologici. Magnifica, invece, è la Santa Maria dos Agougues, abbigliata come una dama di corte, signora del XVI secolo e oggi forse anche più bella di allora.

Non si può parlare di Elvas senza parlare dell'Aqueduto de Amoreira. Ne parli dunque il viaggiatore per dire che si tratta di un'opera stupefacente, con i suoi ottocento e quarantatré archi in muratura, in certi tratti disposti su quattro ordini. Più di cent'anni ci vollero per costruirlo (centoventiquattro, per essere esatti) e il popolo di Elvas, generazione dopo generazione, ha sempre pagato il suo reale d'acqua. Quando, nel 1622, la Fonte da Vila cominciò finalmente a scorrere, si può ben dire che gli abitanti di Elvas si fossero sudati l'acqua chiara. Come a Lisbona per l'Aqueduto das Aguas Livres. Come dovunque per una cannella o un fontanile, per la cisterna dell'irrigazione o per la vasca degli animali.

È proibito distruggere i nidi

Di Estremoz il viaggiatore si è limitato a visitare poco più che la parte alta, cioè la cittadina antica e il castello. All'interno delle mura le vie sono strette. Quaggiù, nell'abbondanza di spazio, non più cittadina, ma vera e propria città, Estremoz si allarga e quasi perde di vista le proprie origini, malgrado la celebrata Torre das Três Coroas sia un evidente appello. In nessun altro luogo il viaggiatore ha sentito tanto la demarcazione delle mura, la separazione fra quelli dentro e quelli fuori. Sarà, tuttavia, un'impressione poco più che soggettiva, soggetta quindi a cauzione che il viaggiatore, è chiaro, non può offrire. Bianchissime di calce, impiegando il marmo come normale pietra, le case della cittadina alta sono, di per sé, un motivo per visitare Estremoz. Ma lassù c'è la torre di cui si è detto, con i suoi decorativi balconi merlati e quanto resta del Palazzo di D. Dinis, la loggia dalle colonne accoppiate dove il viaggiatore ha ritrovato rappresentazioni della Luna e agnelli. C'è la settecentesca Cappella da Rainha Santa Isabel, con il suo coro teatrale e gli ornatissimi azulejos che rappresentano episodi della vita di quella miracolosa signora che trasformava il pane in rose non

potendo fare del pane con delle rose. E c'è il Museo Municipale, nel quale c'è un bel po' da vedere e molto da non dimenticare.

Il viaggiatore tralascia quei pezzi che potrebbe ritrovare, senza sorpresa, in altri musei per potersi meravigliare a proprio agio davanti alle figurine di terracotta che da Estremoz hanno preso il nome. Meravigliarsi, dice, e non c'è termine migliore. Sono centinaia di statuine, ordinate con criterio e gusto, ciascuna delle quali giustificherebbe un lungo esame. Il viaggiatore non sa dove voltarsi: l'attraggono tipi popolari, scene di lavoro rurale, figure da presepio o da altare domestico, sacrari di varia ispirazione, un mondo di cui non è possibile compiere il giro completo. Un esempio basterà, una sola vetrina dove sono riuniti, in organizzata confusione, "negri a piedi e a cavallo, amazzoni e cavalieri, sacerdote a cavallo; guardiano di agnelli, uomo che mangia le migas; uomo che prepara il pancotto; sergenti – in piedi o seduti nel giardino, damerino di campagna, suonatore di armonica, primavera con e senza ghirlanda; tipi popolari – caldarrostara, lattivendolo, acquaiolo; pastorelle con fuso o guardiane di galline o tacchini o agnelli; gruppo di donne, chi a lavare nel recipiente di legno, chi a stirare, chi a pettinarsi davanti a uno specchio, o a prendere il tè; dama depezinho; mattanza del maiale con tre statuine e donne che riempiono i salami". Oh, che meraviglia, ripete. Se a Estremoz andrai, i pupazzetti vedrai, la tua anima salverai. Qui resta un detto inventato dal viaggiatore perché passi alla storia.

Anche lui resterebbe qui, ma non può. Dopo aver contemplato il paesaggio infinito che si scorge da una parte e dall'altra, scende verso la parte bassa, un'espressione per dire che è andato al Rossio dove c'è, da un lato, la Chiesa di São Francisco. In questo convento morì D. Pedro I, lasciando ai frati il cuore. Se è vero che questi ne accettarono l'eredità, ad Alcobaça, nell'ora della resurrezione, D. Pedro non ce l'avrà più per offrirlo a Inês.

Nella Chiesa di São Francisco c'è un bell'Albero di Jes-se secentesco, e nella cappella di fronte, quella dos Terceiros, il viaggiatore ritrova la più inquietante collezione di santi su cui abbia mai posato lo sguardo. Non che si presentino in atteggiamento di eccessiva sofferenza o di insopportabile severità. Al contrario. Tutti vestiti uguali, uomini e donne, lunghe e semplici tuniche di cotone grezzo, quello che li caratterizza è l'impassibilità del volto e la fissità dello sguardo. Alti, snelli, posti in cassette di vetro, circondano tutta la cappella. Non si comportano come giudici, ormai sono al di là di questa servitù ancora umana. Il viaggiatore, turbato più di quanto vorrebbe riconoscere, si spinge ad annotare i nomi di questa corte che incute spavento, nomi dipinti sulle mensole che li contengono: Santa Luisa di Albertonia, Santa Delfina, Santa Rosa di Viterbo, Santa Elisabetta di Ungheria, San Luigi re di Francia, Santo Ivo Dottore, Santa Elisabetta di Portogallo, San Rocco, Santa Margherita da Cortona. Il viaggiatore non riesce a copiare il distico quasi cancellato dell'ultimo

santo. Non ne avrebbe neppure le forze: gli tremano le mani, ha la fronte grondante di addolorato sudore. Lo perdonino gli altri santi, che da questi non può certo aver perdono.

Il viaggiatore si ritira, pallido. E sta già per uscire quando, provvidenzialmente, posa gli occhi su una tomba proprio lì, una superba arca scolpita, con un uomo barbuto sdraiato, assistito da un angelo che mette in mostra le ali e le piante dei piedi (segnale che vola e cammina), sul cui frontale si notano due stemmi con mezze lune e due gatti possenti, e in mezzo una scena di caccia, il signore a cavallo con il falcone sul polso, un uomo armato di lancia che suona la tromba e un altro che incita i cani, che abbaiano e azzannano un cinghiale. Il viaggiatore respira, sollevato. In definitiva, in quest'arca funeraria la vita irrompe pressante, con una forza tale da cancellare il livore di quegli spaventosi santi ed emendare il loro disprezzo per il mondo. Come D. Pedro de Barcelos a São João de Tarouca, questo Vasco Esteves dos Gatos volle portar via nella memoria il tempo felice delle scorribande per i monti, al galoppo dietro i cani, mentre la tromba risuona e gli alberi si ricoprono di fiori. Il viaggiatore esce dalla chiesa contento come il passerotto cui ha restituito la libertà a Torre de Palma.

È tempo di andare a Évora Monte. È vicino e capita a proposito. Fu lì che D. Miguel si arrese a D. Pedro, come si studia a scuola. E, caso da segnalare, la pace non fu affatto negoziata nell'ambiente militare, a prima vista adatto, del Castello e del suo Paço de Homenagem, ma fu in una casetta a pianterreno, presso la porta principale delle mura che si riunirono i duchi di Terceira e Saldanha, da parte dei liberali, e il generale Azevedo Lemos, comandante degli assolutisti, sotto il benevolente sguardo e la considerazione di John Grant, segretario della Legazione Britannica a Lisbona: gli amici, come si suol dire, si vedono nel momento del bisogno. La casa c'è ancora, e il Paço de Homenagem, restaurato da cima a fondo, oggi darebbe rifugio e sicurezza a nuovi negoziatori. Un'affermazione che il viaggiatore fa per via della decorazione del palazzo: tre guardie repubblicane che, accanto alla jeep su cui sono arrivate, stanno facendo delle tracce sul muro per un impianto elettrico, mentre si scambiano battute e fischiano intrepidamente. Lasciamole fare, è l'età, la gioventù è fatta così.

Il Paço de Homenagem si ritiene di ispirazione italiana. Forse lo è, perché di simili il viaggiatore non ne ha visti da queste parti: un corpo centrale quadrilatero che si sviluppa, agli angoli, in torrioni circolari. Dentro, l'effetto è magnifico, con grosse colonne che sostengono le volte dei tre piani tutte differenti, sia le volte sia le colonne, e le sale comunicanti con i torrioni. L'ambiente è, realmente, rinascimentale, adatto a riunioni e feste in stile. Le guardie, adesso, stanno parlando dei film che hanno visto o vedranno. Il viaggiatore guarda, incuriosito, le colonne del pianterreno: nella base, tutt'intorno, sono scolpite delle fiamme. Fiamme, perché? Che fuoco era mai questo,

attizzato nella pietra, a Évora Monte? Il bagaglio del viaggiatore è già pieno di enigmi, speriamo che questo non appicchi fuoco agli altri.

Il viaggiatore avrebbe voluto visitare la chiesa madre, ma era chiusa. Chiusa anche quella di São Pedro, malgrado gli sforzi e le domande: si era assentata la donna dalla chiave e sei cani, pacifici, le custodivano la proprietà, ma, nonostante che il viaggiatore abbia atteso più del normale, parlando e giocherellando con i cani, la chiave non è comparsa. Lassù, dietro la chiesa madre, c'era un noce su cui cantavano venti o trenta cicale contemporaneamente, sicché si udiva solo un unico suono, e non il solito frinire alternato. Il viaggiatore si è meravigliato che il noce e le cicale non spiccassero il volo e si lanciassero nei cieli, cantando. Al noce, almeno, dev'essergli costato molto trattenere le radici.

Ripercorrendo la stessa strada il viaggiatore è tornato indietro, passa sotto Estremoz e, diretto a Borba, attraversa dei fitti uliveti. La giornata promette di essere caldissima. Proprio all'ingresso di Borba una semplice cappella, porta facciata e cupola, risplende di un biancore quasi insopportabile. Il viaggiatore dice una semplice cappella. In definitiva, non è tanto semplice. Se per le dimensioni non spicca, spicca per la monumentalità: la porta arriva fino alla cupola, che poggia direttamente sulla trabeazione. Ai lati del frontone, due belle statue sedute, coi piedi penzolanti nel vuoto, intrattengono un dialogo che da quaggiù non si sente. A un gruppo di donne che erano lì a chiacchierare il viaggiatore ha domandato che cappella fosse. Nessuna di loro ha saputo dirglielo. Era una stazione della Via Crucis? Forse.

Pochi metri più avanti c'è la Chiesa di São Bartolomeu, rinascimento. Da queste parti, del resto, due sono le cose che non mancano: il rinascimento e il bianco. Senza eccessive decorazioni all'esterno, la chiesa è, nell'interno, sontuosa in marmi. Ma la maggior bellezza consiste nelle pitture del soffitto, con medaglioni e paesaggi, un genere di decorazione raramente riscontrato. Al viaggiatore, decisamente, Borba sta piacendo. Sarà per il sole, per questa luce ancora mattutina, sarà per il biancore delle case (chi ha detto che il bianco non è un colore, bensì la sua assenza?), sarà per tutto questo e ben altro, cioè il tracciato delle vie, la gente che vi cammina, ma non ci sarebbe bisogno d'altro per un sincero affetto, quando, all'improvviso, il viaggiatore vede sotto una gronda la più straordinaria dichiarazione d'amore, un'iscrizione che recitava così: È proibito distruggere i nidi. multa 100 scudi.

Se ne convenga che merita tutte le lodi una cittadina dove pubblicamente si dichiara che il rigore della legge ricadrà sulle malvagie teste di coloro che abatteranno le dimore degli uccelli. Delle rondini, per essere più precisi.

Con l'iscrizione messa sotto una gronda, proprio lì dove le rondini solitamente costruiscono i loro nidi, se ne deduce che la protezione riguarda soltanto loro. Gli altri uccelli, bricconi e meno propensi a dare confidenza agli uomini, fanno i loro nidi sugli

alberi, fuori dalla città, e si assoggettano all'eventualità della guerra. Ma è già eccellente che una tribù del popolo alato abbia la legge dalla propria parte. Andando avanti così, a poco a poco le leggi finiranno per difendere tutti gli uccelli e tutti gli uomini, eccetto, è chiaro, altrimenti non meriterebbero il nome di leggi, quelli nocivi sia da una parte che dall'altra. Probabilmente per effetto del caldo, il viaggiatore non è in uno dei suoi giorni di maggior chiarezza, ma spera di essere capito.

Si parla molto della Fonte das Bicas, della Fonte delle Cannelle, e a ragione. Concepita come un tempietto dai vani chiusi, tempera il neoclassicismo dello stile con la particolare morbidezza del marmo bianco della regione. Ma quello che al viaggiatore non è piaciuto, o, più esattamente, che l'ha divertito, è quella specie di labirinto che precede la fonte, il gioco di grate che successivamente aprono e chiudono la strada. Il forestiero, appena entrato, si turba. Il viaggiatore immagina che debba esserci sempre qualche spiritoso abitante di Borba che, da lontano, se la ride di chi si confonde.

In cammino per Vila Vicosa, da un lato e dall'altro della strada il viaggiatore incontra innumerevoli cave di marmo. Queste ossa della terra hanno ancora aggrappata su di sé la carne dell'argilla che le ricopriva. E, parlando di ossa, il viaggiatore nota che, alla sua destra, si ergono, all'orizzonte, le alture della serra de Ossa, che vuol dire orsa e non è il femminile di osso, che non esiste. Come si vede e si esemplifica, non tutto ciò che sembra esiste.

A Vila Vicosa si va al Paço Ducal, al Palazzo Ducale. Il viaggiatore non si sottrae a questo dovere, che è anche un piacere, ma dovrà confessare che questi palazzi lo lasciano sempre in uno stato molto vicino alla confusione mentale. La pletora di oggetti, l'eccellente accanto al mediocre, la successione delle sale lo stancano qui come l'hanno stancato a Sintra o a Queluz. O a Versailles, senza voler essere presuntuoso. È innegabile, tuttavia, che il palazzo di Vila Vicosa giustifica una visita attenta per quanto lo consentano gli orari che è necessario siano rispettati dalle guide. Non sempre l'oggetto indicato perché degno di interesse è quello che il viaggiatore desidererebbe ammirare di più, ma la scelta obbedirà probabilmente a un modello di gusto medio con cui si intende soddisfare tutti. In ogni caso, sarà garantita l'unanimità per le Sale das Virtudes (delle Virtù) e das Duquesas (delle Duchesse), o per quella di Ercole, nell'ala nord, e per le Sale da Rainha (della Regina) e di David, con particolare riguardo per lo zoccolo di azulejos di Talavera che decora la seconda. Magnifici sono anche i cassettoni della Sala dos Duques (dei Duchi), e di grande bellezza l'oratorio della duchessa Dona Catarina, con il soffitto dipinto a temi ispirati alla decorazione pompeiana. A Vila Vicosa la pittura non manca, perlopiù di autori portoghesi contemporanei, ma ci sono anche alcune buone copie cinquecentesche, in particolare quella della Deposizione dalla Croce di Van der Goes. E se il viaggiatore è andato a vedere la cucina, meravigliandosi per il numero e la varietà degli utensili di rame, se ha

visto le armi, le armature e gli arnesi, se non ha perso il cocchio di D. João V, è perché tutto è necessario guardare per conoscere la vita dei duchi e di chi li serviva, anche se, per quanto riguarda questi ultimi, non da molte informazioni la visita al palazzo.

Qua fuori, il viaggiatore fa un giro intorno alla statua equestre di D. João IV. La giudica una sorella più incisiva di quella di D. João I, che si trova a Lisbona: il che, evidentemente, non adula la prima né valorizza la seconda. E per alleviarsi il cuore da questi mali, il viaggiatore si reca nella cittadina vecchia, che possiede la particolare bellezza degli antichi caseggiati alentejani. Prima di salire al castello, che molti viaggiatori erroneamente trascurano, entra nella Chiesa di Nossa Senhora da Conceição, rivestita da cima a fondo di azulejos policromi, un ulteriore esempio da addurre su come abbiamo via via perduto il gusto di questo splendido materiale o di come l'abbiamo adulterato nelle moderne utilizzazioni.

Il viaggiatore ha ammirato, come si deve, l'immagine del santo protettore che D. João IV, senza tener conto delle divine volontà, incoronò e proclamò patrono del Portogallo, e poi altri azulejos, questi di Policarpo de Oliveira Bernardes, artista di copiosa e qualificata produzione. Ma essendo particolarmente attento, come altre volte ha dimostrato, alle cose piccole e quotidiane, pur badando a non trascurare quelle rare e grandi, non si troverà strano che abbia notato le consistenti arche per le elemosine di grano e olio, collocate all'entrata, nonché le imponenti cassette per le elemosine, una per la colletta della crociata, più antica nel disegno e nell'iscrizione, un'altra per il patrono, teatrale come un retablo barocco. Poste ai lati della navata centrale, accostate alle colonne, sono lì per sollecitare la generosità del credente. Chi entrasse nella chiesa madre di Vila Vicoso con disponibilità di denaro, olio o grano, avrebbe un cuore di pietra se non ne uscisse alleggerito.

Il castello di Vila Vicoso, il viaggiatore si riferisce al cosiddetto Castelo Novo, opera cinquecentesca, fatta erigere dal duca D. Jaime, è una costruzione chiaramente castrense. Tutto vi è subordinato all'essenziale funzione militare. Una fortificazione così, con dei muri che in alcuni punti raggiungono i quattro, sei metri di spessore, fu concepita pensando a imponenti e duri assedi. Il fossato asciutto, i poderosi torrioni cilindrici avanzati in modo da coprire, ciascuno, due lati del quadrilatero, le larghe rampe interne per la mobilità dei soldati, dell'artiglieria difensiva e persino, probabilmente, delle bestie da tiro, hanno fatto respirare al viaggiatore, come raramente gli è capitato, e mai tanto intensamente, un'atmosfera bellica, l'odore della polvere, malgrado la totale assenza di strumenti da guerra. Proprio dentro questo castello si trova la Alcàcova dos Duques, con alcuni esempi di buona pittura, e qui sono situati, e ben situati fra parentesi, il Museo Archeologico e l'archivio della Casa di Bragança, un ricchissimo coacervo di documentazione non ancora del tutto esplorato. Il viaggiatore ha visto, con un certo scoraggiamento, affissa bene in evidenza su una

parete, una macrofotografia di un documento firmato da Damião de Góis, poche settimane prima che l'arrestasse l'Inquisizione. Scoraggiamento non è forse la parola giusta, diciamo malinconia, o scetticismo malinconico, o un altro sentimento indefinibile, quello che nasce negli esseri sensibili davanti all'irrimediabile. È come se il viaggiatore, sapendo che Damião de Góis sarebbe stato arrestato perché glielo dicono le date e i fatti, avesse l'obbligo di emendare la storia. Semplicemente non può: per emendare la storia è necessario, di volta in volta, emendare il futuro. Per Ciladas de São Romão il viaggiatore arriva alla strada che, collegando Alandroal ed Elvas, serve Juromenha. E quando, sotto un'ombra, sosta per consultare le mappe, nota che nella carta militare che gli fa da miglior guida non è riconosciuta come tale la frontiera davanti a Olivenza. La frontiera proprio non c'è. A nord del torrente di Olivenza, a sud di Ribeira de Taliga, entrambi al di là della Guadiana, la frontiera è segnata con una linea rossa tratteggiata: fra i due corsi d'acqua, è come se il territorio portoghese si prolungasse oltre il sinuoso tratto azzurro del fiume. Il viaggiatore è patriottico. Ha sempre sentito dire che Olivenza fu sottratta abusivamente ai portoghesi, l'hanno educato in questa credenza. Adesso la credenza si trasforma in convinzione. Se i servizi cartografici dell'Esercito mostrano tanto probatoriamente che il Portogallo, per trenta o quaranta chilometri, non ha frontiera, allora la strada per la riconquista è aperta, nessun tratteggio ci impedisce di invadere la Spagna e prendere quanto ci appartiene. Il viaggiatore promette che ripenserà a questo argomento. Ma una cosa teme: che il tratteggiato non manchi nelle carte militari spagnole, e che per gli altri sia un argomento chiuso. Per prepararsi, andrà a presenziare alle prossime sedute delle commissioni miste per le questioni di frontiera. Ascolterà con attenzione quanto vi si discute, come e perché, fino al momento in cui tirerà fuori la mappa che custodisce con fervore e dirà: "Benissimo, adesso trattiamo questo problema di Olivenza. Qui dice il mio documento che la frontiera deve ancora essere marcata. Marchiamola con Olivenza dalla nostra parte". Muore dalla curiosità di sapere che cosa succederà.

Fintanto che il glorioso giorno non arriva, il viaggiatore sale a Juromenha. Fuori dalle mura dell'antica fortezza, che una terribile esplosione praticamente distrusse nel 1659, il paese proclama il candore delle sue case, l'ordine quasi patologico delle vie. Sotto l'intenso e ardente sole, un vecchio si avvicina a dargli qualche spiegazione, stagliandosi contro lo sfondo bianco della parete come se avesse solo due dimensioni. Non si vede quasi nessuno nelle vie, ma si sente il paese abitato come un uovo.

Il viaggiatore va al castello. È davvero un mare di rovine. All'entrata della cinta secentesca, sotto l'arco della porta, una mucca e un vitello ruminano pazientemente (o obbligatoriamente) quanto hanno già mangiato. All'interno si indovinano i luoghi dove viveva la gente: un comignolo, a cui manca il piano su cui poggiare, è sospeso nel vuoto. Il recinto è vasto, il viaggiatore non lo percorrerà tutto. Altre rovine, i resti di

una cappella, probabilmente della Misericordia, e altre ancora, più pungenti, nella Chiesa di Nossa Senhora do Loreto, dove fa la siesta un gregge di pecore che l'arrivo intempestivo del viaggiatore non basta a turbare. Forse perché in questo momento sente anche lui una profonda lassezza, un desiderio di fermarsi, di starsene tranquillo qui fra le pecore, sotto quell'arco ormai così poco trionfale, dove altri visitatori, assetati di immortalità, hanno scritto i propri nomi. Tutti i viaggi hanno una fine, e Juromenha non sarebbe un brutto posto per concludere questo.

Sono pensieri fugaci. Il viaggiatore si rifiuta di farsi ipnotizzare e, sotto il caldo schiacciante, attraversa la polvere, le pietre. Sta attento a dove mette i piedi (potrebbe sempre spuntare un tesoro, non è vero?), ma imboccato un viottolo più pianeggiante e liscio può finalmente alzare gli occhi. Si era dimenticato del fiume Guadiana, ed eccolo lì, magnificamente fresco, come quei rigagnoli che sfuggono alle fonti e sono l'ultimo rifugio di erbe e papere. La Guadiana bagna di vita le sue sponde, senza fare distinzione fra quella là e questa qua che, a giudicare dalla mappa, è anch'essa da questa parte, e da la curiosa sensazione di essere, scorrendo in vista di un luogo abitato, un fiume selvaggio. È certamente il più ignorato del territorio portoghese.

Il viaggiatore si rimette in cammino, direzione Alandroal, dove si ferma appena per rinfrescarsi. Da lì prosegue in direzione sud, verso Terena. Vuol vedere quella che, fra tutte le chiese fortezze, è la più fortezza che chiesa. Lo dicono le fotografie, e la conferma è lì davanti agli occhi. Se togliessero la torre campanaria, sarebbe un vero e proprio castelletto, con i suoi robusti merli appuntiti e il balcone che facilmente si trasformerebbe in barbacane, a meno che non fosse proprio questa la sua primitiva funzione.

Questo Santuario di Nossa Senhora da Boa Nova, dal punto di vista spaziale, è come una torre a pianta cruciforme e bracci uguali, bassa, tozza, benché all'interno dia l'impressione di guadagnare in altezza. Gioiello prezioso della nostra architettura medievale, anche perché è intatta, la chiesa gotica di Nossa Senhora da Boa Nova rimarrà nella memoria del viaggiatore. Com'è rimasta in altre memorie, in quella di Alfonso X di Castiglia, per esempio, il quale vi si riferì nelle Cantigas de Santa Maria. Dice la tradizione che la chiesa fu fatta costruire nel 1340 da una figlia di D. Alfonso IV, re di Portogallo. Ma Alfonso X morì nel 1284. Non sarà che la Chiesa di Boa Nova è più antica di quanto si dice? O c'era un'altra chiesa al suo posto? È un punto da chiarire, come sono da chiarire le enigmatiche pitture del soffitto della cappella absidale, che a prima vista sembrano un'illustrazione dell'Apocalisse, ma che presentano alcune figure che non si ritrovano nel Vangelo secondo Giovanni. Nei restanti bracci della chiesa si vedono pitture agiografiche popolari.

Quando il viaggiatore è arrivato a Redondo, non c'era più tempo per fare granché. Ha visto da fuori la chiesa madre e quella della Misericordia, quest'ultima nel

castello, dove ha ammirato anche le porte da Reversa e do Relógio. Nient'altro. Ha deciso di non andare ai triliti della serra de Ossa, non a causa delle orse, che non ci sono più, ma a causa del tempo, che non c'è più neppure lui. Ha mangiato, comunque, le più gustose, succulente e lussuose cotolette di maiale che in tutta la sua vita gli siano mai arrivate al palato. Se questo darà Redondo a chi vi si reca, gli amici non mancheranno.

La notte in cui il mondo ebbe inizio

Il viaggiatore si trova a Évora. Questa è la famosa piazza del Giraldo, quel cavaliere brigante o quel brigante cavaliere il quale, affinché Alfonso Henriques gli perdonasse le sregolatezze e i crimini, si decise a conquistare Évora. Vi riuscì per pecca e innocenza dei mori, che avevano di vigilanza in una torre un solo uomo con sua figlia, i quali non vigilavano affatto, anzi, dormivano profondamente quando il cavaliere Senza Paura né pietà tagliò loro la testa. Povera piccola. Nella confusione dell'inganno, supponendosi attaccati all'altro capo della città, i mori lasciarono aperte le porte della fortezza, da dove entrarono tutti gli altri soldati cristiani, con l'aiuto di mori e giudei convertiti, che ammazzarono e fecero prigionieri a piacimento. Questo avvenne nel 1165. Come fosse la Évora che conquistò Giraldo, il viaggiatore non riesce a immaginarlo. Quanti mori ci fossero a difendere la città, non si sa. Sul relativo valore dei fatti non si può, quindi, esprimere oggi un giudizio, bensì sulla loro portata. Évora non è mai più ritornata in mani islamiche.

Queste sono storie che tutti apprendono fin dai primi studi, ma non sarebbe bello se il viaggiatore ne inventasse altre. Del resto, un semplice frequentatore di prose e di chilometri che cosa può scoprire a Évora che non sia già stato scoperto, o quali parole pronuncerà che non siano già state dette? Che questa è la città più monumentale? E se lo dicesse, che cosa avrebbe detto in realtà? Che a Évora ci sono più monumenti che in qualunque altra città portoghese? E, quand'anche non ne avesse di più, sarebbero forse di maggior valore? Questi apostoli della Cattedrale sono magnifici: ma, lo sono di più o di meno di quelli del portico di Batalha? Domande inutili, tempo perso. A Évora c'è, questo sì, un'atmosfera che non si ritrova in nessun altro luogo; Évora possiede, questo sì, una presenza costante della Storia nelle sue vie e piazze, in ogni pietra od ombra; Évora ha saputo, questo sì, difendere il posto del passato senza togliere spazio al presente. Con questa felice sentenza il viaggiatore si ritiene dispensato da ulteriori generici giudizi, ed entra nella Cattedrale.

Esistono templi più ampi, più alti, più sontuosi. Pochi presentano questa raccolta gravità. Parente delle cattedrali di Lisbona e di Porto, questa se ne differenzia per una sua particolare individualità, per una sottile diversità di tono. Taciturne le voci, muti gli organi qui e là, bloccati i passi, si ascolti la musica profonda, che è solo un'intraducibile

vibrazione delle colonne, degli archi, della geometria infinita che le giunture delle pietre organizzano. Spazio di religione, la Cattedrale di Évora è, in assoluto, uno spazio umano: il destino di queste pietre è stato definito dall'intelligenza, è stata lei a sviscerarle dalla terra e a dar loro forma e significato, è lei a domandare e rispondere nella pianta disegnata sulla carta. È l'intelligenza che sostiene il tiburio, che armonizza il modello del triforio, che compone le fasce dei pilastri. Si dirà che il viaggiatore mette troppo in evidenza la Cattedrale di Évora, pronunciando lodi che altrove sarebbero altrettanto giustificate, se non di più. Ma il viaggiatore, che ha già visto molto, non ha mai trovato delle pietre che, montate come queste, creassero nello spirito un'esaltazione tanto fiduciosa nel potere dell'intelligenza. Che Batalha, il monastero dei Jerónimos e Alcobaça si tengano pure le loro gelosie. Sono delle meraviglie, nessuno lo negherà, ma la Cattedrale di Évora, severa e chiusa a prima vista, accoglie il viaggiatore come se gli aprisse le braccia: la prima mossa è quella della sensibilità, e poi, la seconda, quella della dialettica.

Probabilmente non è questo il modo di parlare di architettura. Uno specialista scuoterebbe il capo, condiscendente o irritato, vorrebbe che se ne parlasse usando un linguaggio obiettivo. Che si dicesse per esempio, ancora a proposito del tiburio, che "il tamburo, di granito, è cinto negli angoli da un cornicione trilobato con finestre ringhierate, sostenuti da contrafforti e rifiniti da una snella cuspide a scaglie". Niente di più esatto e scientifico, ma oltre al fatto che, in alcuni passaggi, la descrizione richiederebbe una spiegazione parallela, qui sarebbe fuoriluogo. È già sufficiente il rischio cui il viaggiatore si espone frequentando di sfuggita tali alture. Ecco perché si mantengono nel banale le sue accidentali incursioni in questi domini, ragion per cui confida che gli saranno rimesse le mancanze, sia quelle commesse sia le future. Usa il proprio modo di parlare per esprimere il proprio modo di capire. E, appunto per questo, si concede la sfrontatezza di storcere il naso davanti a quel Ludwig, architetto di Mafra, che arrivò fin qui, introducendo una cappella absidale ricca di marmi e dal disegno al gusto joanino nella gravità di un tempio che rispondeva alle necessità spirituali di un tempo di minor fasto. Se il busto che sta nel triforio è, di fatto, quello del primo architetto della Cattedrale, Martim Domingues, dovrà certo aver sofferto molto la pietra in cui lo scolpirono.

Verso il fresco ombreggiato del Largo do Marqués de Marialva il viaggiatore si avvia, risale la breve rampa e, dopo aver ammirato con tutta calma il Tempio di Diana, che di Diana non è, né lo è mai stato, ma che deve il nome all'inventivo padre Fialho, si dirige al museo. Cammin facendo medita, come sempre conviene a un viaggiatore, sulla sorte di certe costruzioni degli uomini: vivono il loro primo periodo di splendore, poi decadono, periscono, e una volta ogni tanto si salvano all'ultimo istante. Così è accaduto a questo tempio romano: distrutto nel V secolo dai barbari del Nord che

invasero la penisola, fu utilizzato, nel Medioevo, come cassaforte del castello, che doveva trovarsi poco oltre, con gli intercolunni cinti di pareti, e infine si trasformò in macello municipale. Durante la rivoluzione del 1383, l'occuparono gli artigiani sollevatisi contro i sostenitori della regina Dona Leonor Teles e, dal terrazzo allora esistente, coronato da una merlatura, lottarono contro il castello, lanciando piogge di verrettoni, fino alla resa. Così racconta la parola degna di fede di Fernão Lopes. Fu solo nel 1871 che il tempio romano riacquistò le possibili somiglianze con la sua originaria immagine. Ma, pensa adesso il viaggiatore, sarebbero stati certo malmessi i partigiani di Mestre de Avis se, per ripararsi dai proiettili con cui rispondevano dal castello, contavano solo sulla colonnata del tempio: non se ne sarebbe salvato nessuno. E se non si fosse salvato nessuno, non avrebbero conquistato la fortezza, e se non l'avessero presa, chi sa che cosa sarebbe successo dopo? Può anche darsi che, di situazione in situazione, avremmo finito per perdere Aljubarrota.

Il museo è la più sleale istituzione che il viaggiatore conosca. Pretende di essere visitato, diffonde la voce che sia una macchia culturale disdegnarlo, e, quando ci coglie dentro, come discepoli che si accostano al maestro, ci investe con duecento capolavori, duemila opere di merito, altrettante di accettabile valore medio. Non è così tanto ricco il museo di Évora, ma ne possiede d'avanzo per un giorno intero, troppo tempo per le possibilità del viaggiatore. Come farà, allora? Sfiora la scultura romana come un gatto che passa sui carboni ardenti e si sofferma su quella medievale solo perché ci sono le statue giacenti di Fernão Gonçalves Cogominho e dei tre vescovi, dove tuttavia non si trattiene tanto da non allontanarsene senza qualche rimorso di coscienza. Meglio si è comportato nella sala dedicata al Rinascimento, dove ha ritrovato il prodigo Nicolas Chanterène, nelle tombe di D. Álvaro da Costa, gran ciambellano di D. Manuel, e del Vescovo D. Alfonso de Portugal, quest'ultima forse la sua opera migliore, secondo quanto affermano gli esperti. E ci sono anche i magnifici pilastri del Convento do Paraíso. Non manca chi giustifichi la maggior bellezza delle opere appartenenti al cosiddetto ciclo alentejano di Nicolas Chanterène per le caratteristiche del marmo, che consentirebbero maggior precisione, nitidezza ed eleganza del taglio. Può anche darsi, perché si tratta di un materiale dotato di tali perfezioni da insegnare, esso stesso, all'artista il proprio mestiere.

Può darsi che la parte migliore del museo di Évora sia la pittura. In tal caso, e possedendo un patrimonio di scultura come questo, è davvero molto fortunato. C'è da riconoscere, tuttavia, che raramente si trova, nei nostri musei nazionali, un insieme altrettanto equilibrato dei tredici pannelli che costituiscono il ciclo della Vita della Vergine. Anche se dovuti a mani differenti e denotando differenti influenze (sono obiettivamente rilevabili le caratteristiche stilistiche di Gerard David, di Hugo Van der Goes e di Roger Van der Weyden), questi pannelli, che il già citato vescovo D. Alfonso

de Portugal commissionò nelle Fiandre, si armonizzano nel rigore del disegno e nella ricchezza del colore, benché sia immediatamente percepibile il maggior valore artistico di quello che rappresenta la Vergine come Nossa Senhora da Glòria. Di composizione opulenta, questo presenta degli angeli musicisti e cantori che suonano e cantano all'unisono, mentre altri quattro angeli sospendono una corona sul capo della Vergine. Tutti i pannelli sono anonimi. All'epoca, le botteghe dei maestri erano popolate da grandi artisti: questi eseguivano il loro compito quotidiano, dipingevano il paesaggio di sfondo del retablo, le costruzioni, i panneggi, quel poco o tanto di fauna e di flora che richiedesse il tema, talora i volti delle figure secondarie, poi arrivava il maestro, con il suo dito da gigante, dava qualche tocco qua e là, emendava, e l'opera, giudicata degna di essere vista, seguiva il proprio destino. Chi l'ha dipinta, chi l'ha fatta? Non si sa. Quando le mani sono molte, si vede solo il lavoro.

Qui a lato c'è la chiesa del Convento dos Lóios. Si scendono i gradini del porticato e si entra nel tempio, che è gotico-manuelino. Siccome non vi si celebra culto, c'è una certa freddezza nell'ambiente, aggravata questa volta dagli azulejos settecenteschi. La chiesa fu scelta spesso da chi voleva fare bella figura dopo morto: ci sono pietre tombali di inusuale bellezza, e nell'annesso museo si trovano due coperchi di bronzo, opera fiamminga del XV secolo, che sbalordiscono per il lavoro di cesello e riproducono in proiezione un minuzioso gotico fiammeggiante dove gli occhi si perdono.

Nel Palazzo dei conti di Basto, un tempo sede dell'Ordine dei Cavalieri di São Bento de Calatrava, il viaggiatore non è entrato. Ma ha apprezzato molto il fatto di vedere che i suoi muri poggiano sulla muraglia romano-visigota, un'opera che conta dai quindici ai diciassette secoli e che, tuttavia, conserva un'aria da prima giovinezza. Tutti trovano naturalissimo che pietre vecchie sostengano nuove pietre, ma c'è anche chi sorride se qualcuno vuole conoscere i primi fondamenti dei gesti e degli atteggiamenti, delle idee e delle convinzioni di quell'anonimo passante laggiù o di questo viaggiatore, qui presente. Sono persone, queste, le quali credono fermamente che Minerva uscì di fatto armata ed equipaggiata dalla testa di Giove, senza passare per le miserie e i divertimenti dell'infanzia, né per gli errori e le avventure della conoscenza. In base al percorso che segue, gli rimane sulla sinistra il liceo, che un tempo era università e adesso lo è di nuovo. Con i suoi archi leggeri ed eleganti, il chiostro ha qualcosa di rurale. Il corpo centrale, dell'antica Cappella e poi Sala dos Actos, contrasta con le arcate che l'avvolgono, ma, se preso isolatamente, presenta una delle facciate più armoniose che il primo barocco ci abbia dato.

Se il sole non picchiasse tanto, forse il viaggiatore si tratterrebbe per ore nel Largo das Portas de Moura. Ci sono le arcate che fanno una piacevole ombra, ma il viaggiatore vorrebbe soprattutto passare dalla parte alta, dove vede la fontana e il

terrazzo di Casa Cordovis, alla parte bassa, dove vedrebbe la fontana e le torri della Cattedrale. Non sembra granché per chi ha già visto tanto, eppure questo Largo, con quel poco che possiede, e a parte il sole che rifulge, è un luogo riposante, così chiaro e tranquillo. Il viaggiatore va a leggere l'iscrizione della grande sfera rinascimento, anno 1556, e si stupisce di come certe persone non invecchino. Ma il caldo è davvero insopportabile. Facciamo una capatina dentro la Chiesa della Misericordia per gustarci la misericordiosa freschezza e, un po' meno, i pannelli di azulejos che rappresentano le opere di misericordia spirituale: di fattura convenzionale, si basano su esigenze talmente specifiche, come una tavola o una tela, per cui il risultato è altrettanto poco convincente del trasferimento di una pittura in un arazzo. Ma la temperatura, non c'è dubbio, era rinfrescante, e il retablo della cappella absidale, per l'eccesso pletorico della decorazione, soggioga le confesse resistenze del viaggiatore agli artifici della talha.

Questi qui sono i Meninos da Graça. Li chiamano meninos, bambini, per affetto, giacché questi enormi giganti seduti senza scopo sulla cima dei pilastri infonderebbero certo un po' di timore se non stessero così in alto. Questa Chiesa di Nossa Senhora da Graça il viaggiatore l'ha vista quando all'interno era solo un cumulo di rovine, con un pavimento sterrato da cui affioravano spunzoni di pietre e punte di ossa. Adesso è un capolavoro di restauro, le pietre sistemate, il pavimento ricoperto, le ossa buttate via, il resto ordinato. Il viaggiatore la trova migliore così, ma non dimentica quella prima immagine. Tali e quali sono i giganti, che avrebbero potuto essere stati schizzati da Michelangelo, e i bei rosoni che hanno resistito all'avvizzimento del tempo. Per il viaggiatore questa chiesa, tanto diversa dalle normali costruzioni religiose dell'epoca, presenta una certa aria enigmatica, come se i culti che vi si celebrarono avessero a che vedere più con distorsioni pagane che con l'ortodossia.

Alla Chiesa di São Francisco il viaggiatore arriva quasi privo di forze. Le vie di Évora sono un deserto, solo per dovere si attraversa da questo marciapiede a quello. Il sole picchia, durissimo, il caldo sembra soffiato dalla gola di un forno immenso. Come saranno le campagne? Lo scoprirà fra poco il viaggiatore, che ancora ha molta strada da fare per oggi, ma prima faccia due passi nella grande navata della Chiesa Reale di San Francesco, veda le pitture attribuite a Garcia Fernandes, il San Bruno settecentesco proveniente da Cartuxa, e, se vuole, se ama gustarsela, per un piacere morboso o francescana mortificazione della carne, vada pure alla Cappella dos Ossos, a meno che al contrario non gli sembri, come in effetti gli sembra, che sfiori l'oscenità quell'ordinamento architettonico di resti umani, talmente numerosi che finiscono per perdere ogni sensibile significato. Il viaggiatore, che li ha già visti, oggi non ci va. Non riesce a perdonare ai frati francescani l'immagine che gli si raffigura di come commercializzino la cappella, con ossa sparpagliate a casaccio, recuperate dalle fosse

comuni (quelle dei nobili riposavano sotto la buona pietra scolpita) mentre i frati, le maniche rimboccate, cercano una tibia da far entrare in questo buco, una costola per sostenere le arcate, un cranio per dare il tocco finale. No, e poi no. E voi, ossa, che siete lì, perché non vi ribellate?

Prendiamo una boccata d'aria, se possibile, ma è davvero scarsa, nella Galeria das Damas del Palazzo di D. Manuel. Approfittiamo dell'ombra per riprendere le forze. Il viaggiatore dà uno sguardo all'Ermida de São Bràs, con quel colore simile a una crosta di pane, una fortezza moresca con merloni e cuspidi, un'ampia loggia, nessuno la direbbe una chiesa se non fosse per quel minuscolo campanile laggiù. È tempo di partire. È l'ora peggiore per il caldo, ma bisogna farlo. Il viaggiatore ha già pranzato, lì a Porta Nova, in Praça Luis de Camões, ha fatto quindi un altro giro per la città, la Travessa da Caraca, la finestra di Garcia de Resende, l'Acquedotto, la porta romana di Dona Isabel. Metà di Évora è ancora da vedere, l'altra metà chissà. Ma quello che al viaggiatore fa impressione, gli si perdoni l'idea fissa, è che tutto quanto ha visto (tolte le muraglie e il tempio romano) non esisteva ancora al tempo del Senza Paura né dei rivoltosi del 1383. Il viaggiatore si ritiene molto fortunato: qualcuno gli conquistò un buon posto dove costruire questa città di Évora, qualcuno la eresse, qualcuno la difese, qualcuno lottò perché le cose andassero così e non altrimenti, tutto perché lui potesse deliziarsi con arti e mestieri. Ringrazia col pensiero il Senza Paura, quantunque non gli perdoni la giovane decapitata, ringrazia il popolo ribelle del 1383, senza dovergli perdonare niente, e s'incammina verso le strade dell'Alentejo che l'aspettano, fra stoppie ardenti e ardenti parole, lavoro, terra, e pure rivoluzione.

Non c'è un alito di vento, e se ci fosse sarebbe peggio. Il viaggiatore sta attraversando la pianura che si prolunga fino alle sponde del fiume Degebe, e oltre, fino alle alture di Monsaraz. Prima di Reguengos, si desta dal torpore in cui era sprofondato, repentinamente, vedendo sul ciglio della strada una targa indicante che lì vicino c'è un abitato chiamato Caridade, carità. Non era fra le sue mete, un viaggiatore, è ovvio, non può andare dappertutto, ma con un nome del genere, Caridade, anche se il giro fosse più ampio. È un paese bianco, ribianco e superbianco (con il caldo che c'è il viaggiatore perde un po' il dominio delle parole) e su questo biancore, sotto la canicola del sole, una donna vestita di nero stende un'altra mano di calce sui muri di casa, com'è viva la passione per il bianco nell'anima di questa gente scura, abbrustolita dal sole e dal sudore. La chiesa di Caridade, rustica, con uno zoccolo violetto, fa fermare il viaggiatore, abbagliato. Esisteva questa Caridade, con il torrente dallo stesso nome, e lui non la conosceva. Ah, quanto si perde nella vita senza saperlo!

A Reguengos de Monsaraz non vale la pena fermarsi. Giusto il tempo di una bibita, seguita immediatamente da una seconda, e via. Più oltre, fra la strada e il torrente Pèga, ci sono resti di triliti invasi dai rovi dove l'aratro non è riuscito a

penetrare. Il ronzio delle cicale risuona aggressivamente. Con questo caldo, quelle povere bestiole perdono il dominio delle ali, come il viaggiatore aveva perso quello delle parole a Caridade. Chissà se la storica arrabbiatura delle formiche non deriverà dall'essere soggette per estati intere a questa continua sega che va segando l'aria?

In ogni caso, non c'è male tanto cattivo da non avere un suo lato buono. Per via di tutta quella quiete, le persone stanno rintanate in casa, quelle che non sono lontane per lavoro, e il viaggiatore può percorrere le vie come se il paese fosse stato abbandonato. Questo è il lato buono, ma, per rispettare il detto, c'è anche un lato negativo: non c'è nessuno con cui parlare. Qui, nella piazza centrale, il viaggiatore guarda le case discrete e belle, alcune disabitate, acquistate da gente benestante che vive lontano, vede le facciate, non gli interni, e si rattrista al pensiero che Monsaraz sia, soprattutto, una facciata. C'è anche qualcosa di ingiusto in tutto questo: c'è pure qualcuno che ha nutrito corpo e spirito fra le muraglie di questo castello, in queste ripide traverse, all'ombra fresca o gelata delle case prive di comodità. A Monsaraz vive ciò che è esterno e ciò che è interno, chi viene a riposare dai piaceri e dai dispiaceri della grande città, chi dei piaceri conosce poco più che l'aspro sapore delle vite che solo per gli occhi hanno grandi orizzonti.

Penando sotto il sole, il viaggiatore ha scoperto qualcuno per farsi aprire la chiesa madre. È un edificio che, all'interno, sconcerta l'aspettativa: quadrangolare, con tre navate uguali divise da grossissime colonne costituite da enormi tamburi di pietra. Per l'atmosfera, per l'usura, sembra molto più vetusta della sua età: circa quattro secoli. Qui finisce per ritrovare una bella tomba duecentesca, quella di Gomes Martins, che fu procuratore della regina Dona Beatriz, moglie di D. Alfonso III. Presenta scene di caccia al falcone e di lamentazione del defunto, di un realismo tragico accentuato maggiormente dalla rude rappresentazione.

Il viaggiatore, poi, è andato a vedere l'affresco quattrocentesco che rappresenta il giudice integro e il giudice venale, un dipinto dagli ampi piani di colore, con un disegno talmente nitido da sembrare un graffito. C'è una modernità sorprendente in questa parete che il tempo non ha risparmiato, con l'ovvio aiuto dell'incuria e dell'ignoranza degli uomini. A meno che il viaggiatore prenda come un suggerimento di modernità quello che è riemerso di recente in una certa arte di recupero medievaleggiante che in Portogallo si è praticata per fini non tutti buoni.

Dalla rocca fortificata di Monsaraz è sceso in pianura. Qui sembra di essere fuori dal mondo. I letti dei torrenti sono coperti di pietre riarse dal sole, si arriva a dubitare che mai ci sia l'acqua, tanto è lontana, in questo momento, addirittura da una sua semplice promessa. Di questo passo persino il viaggiatore, se lo spremessero, non tirerebbe fuori neppure una goccia. Procedo così, di nuovo intorpidito, sul punto di mandare al diavolo il fatto di viaggiare, quando all'improvviso gli appare un fiume. È un

miraggio, ha detto il viaggiatore, scettico, sapendo benissimo che nei deserti si configurano le illusioni, un pozzo per coloro che muoiono di sete, un palmeto per chi sogna un po' d'ombra. Nell'incertezza, consulta la carta per vedere se a queste latitudini sia segnalato qualche corso d'acqua permanente. Eccola, la Guadiana! Era la Guadiana, lo stesso fiume che, indomito, gli si era mostrato a Juromenha e che poi aveva abbandonato. Amabile Guadiana, Guadiana deliziosa, fiume che dal paradiso nasci! Che farebbe un viaggiatore, che ha fatto questo? Nel primo punto dove la strada facilmente si avvicina al fiume è sceso, si è spogliato in un anfratto e in due e due quattro stava nell'acqua chiara e fresca, sembra impossibile che esista una temperatura così. Più di quanto fosse opportuno per il viaggio se n'è rimasto lì a rifocillarsi nella limpida corrente, nuotando tra gli sfolgorii che il sole accendeva sulla distesa fluviale, il viaggiatore felicissimo, il sole e il fiume contentissimi, tutti e tre riuniti in un piacere solo. Però, se i mali non persistono, i beni non durano in eterno: esce dall'acqua come un tritone spregiato dalle ninfe e, bagnato, si infila negli abiti sgualciti, umidi di sudore, una desolazione!

Vicino al ponte dove la strada si innesta in quella proveniente da Reguengos, fa il bagno un gruppo di ragazze e ragazzi. Ridono, i malvagi, si lanciano spruzzi d'acqua, dovrebbe esserci una legge che proibisse tali eccessi: il viaggiatore sente ridestarsi dentro di sé l'anima di un Nerone, è sul punto di commettere un delitto. Insomma, poi gli è passata. Dal ponte fa un cenno ai nuotatori, che gli dèi conservino per sempre questo fiume e la vostra gioventù finché sarà possibile.

Mourão non aveva granché da mostrare. Il viaggiatore, tuttavia, è andato puntualmente al castello, di cui fa parte la chiesa madre, ma sia l'uno che l'altra erano chiusi e, da fuori, non promettevano niente di meraviglioso dentro. Ma non per questo lui non vi ha trovato qualcosa di bello: ci sono i comignoli, circolari e dalla sommità conica, che si ritrovano soltanto qui, e le stesse, ma non monotone facciate a calce che di nuovo dimostrano il valore cromatico che acquista il bianco nel gioco della luce incidente o radente, nell'ombra dura o nella soffice penombra di un angolo riparato dove la luce arriva mille volte spezzata: e questo è possibile perfino in un pomeriggio violento come questo.

Paesaggi del genere, pensa il viaggiatore mentre procede verso sud, per essere soffocanti non avrebbero bisogno neanche del caldo. Tra Mourão e Póvoa, tra Póvoa e Moura, da un lato e dall'altro della strada i campi distendono le loro stoppie infinite di un giallo pallido, quasi bianco se è stato calpestato e spezzato e il sole fa brillare l'interno lucido dello stelo, e questa visione, apparentemente uniforme, diventa caleidoscopica. Guardare queste messi mietute, guardarle fissamente per alcuni minuti significa entrare in una vertigine soave, in una specie di ipnosi fatta e subita, quasi estatica.

A Moura, dove c'è una bella piazza, molto più simile a un salotto che a un luogo di passaggio, il viaggiatore ha sentito il primo venticello della giornata. Ancora timido, subito pentito della propria audacia in un giorno riservato esclusivamente al signor sole, ma grazie al quale il viaggiatore ha trovato il coraggio di recarsi al castello, di saltare qua e là sopra le rovine, che sono molte e svariate. È una scenografia adatta a un dramma decadente o a terribili duelli con la spada in una notte di luna. Il viaggiatore, adesso parlando molto sul serio, si stupisce di quanto la gente cinematografica portoghese sia estranea agli scenari naturali che possediamo in abbondanza per tutti i gusti e le necessità. Detta o pensata questa sentenza, è ritornato nella piazza, ha visto da fuori il bel portale trilobato della chiesa madre, con il suo arco ribassato che ricorda, o in quel momento ha ricordato, il portale di Penamacor, e il cortigiano, tutt'altro che ecclesiastico balcone a baldacchino con le colonnette ioniche e i ferri battuti. Di gusto ne aveva, senza dubbio, il mastro scalpellino Cristóvão de Almeida, autore di quest'opera, come mondano doveva essere l'abate che volle questa mondanità nella sua chiesa.

Il pomeriggio si sta concludendo, sottilmente rinfrescato, se di rinfresco si può parlare, ma gli alberi sul ciglio della strada aiutano, i terreni si muovono impercettibilmente nell'ondeggiare delle colline e il viaggiatore comincia a respirare deliziato. Ma prima di Pias, alla fine di una discesa, ecco due guardie repubblicane che chiedono i documenti a chi passa, il che è normale, e accanto c'è un pulmino con altre guardie, il che di normale ha ben poco. Il viaggiatore ha mostrato di non avere le mani sporche di sangue ed è passato. A Pias, dove c'è gente per le vie, ha domandato dov'era la chiesa madre. Voleva vedere la tavola che raffigura Martim Moniz alla porta del Castello di São Jorge. Ma la chiesa era chiusa, il che finisce per essere una sorta di giustizia poetica: di gente sacrificatasi volontariamente perché vivano e fioriscano coloro che verranno non ne manca al giorno d'oggi. Perfino in queste terre.

Il viaggiatore dormirà qui, a São Gens, vicino a Serpa. Proprio qua dietro c'è l'Ermida de Nossa Senhora de Guadalupe. Quel che c'è da vedere, si vede da fuori. Questa non è come il paesaggio che gli si stende davanti agli occhi. Quest'ultimo chiede di essere visto dall'interno. È una distesa di alberi e colline quasi pianeggianti, semplici poggi che si confondono con la pianura. Il sole è tramontato, ma la pianura non si spegne. Ricopre la campagna un pulviscolo dorato, poi l'oro impallidisce, la notte si avvicina pian piano, accendendo le stelle. Più tardi sorgerà la luna, e i gufi si lanceranno i loro richiami. Il viaggiatore, davanti a quello che sta vedendo, ha voglia di piangere. Forse prova pena per se stesso, dispiacere di non essere capace di esprimere a parole che cosa sia questo paesaggio. E dice solo questo: "È la notte in cui il mondo può cominciare".

Il balzo e il salto

Quando il viaggiatore si è svegliato e ha aperto la finestra della camera, il mondo era creato. Era presto, il sole ancora lontano. Nessun luogo può essere più serenamente bello, nessuno lo sarà con mezzi più comuni, terre vaste, alberi, silenzio. Il viaggiatore, dopo aver apprezzato queste cose con il proprio sapere fatto di grande esperienza, si è messo ad aspettare il sorgere del sole. Ha assistito a tutto, alla trasformazione della luce, all'invenzione della prima ombra e del canto del primo uccello, ed è stato il primo a udire una voce femminile, proveniente dall'invisibile, pronunciare questa semplice frase: "Sarà un'altra giornata di caldo". Profetiche parole, come avrebbe sperimentato a proprie spese.

Da un giro per Serpa non ha colto granché, il portale rinascimento dell'antico lebbrosario di Santo Andre, oggi Chiesa di Nossa Senhora da Saùde, la cinta di mura del castello, con il ciclopico torrione in rovina. La cosa migliore sono tuttavia le case della gente: basse e bianche, abbracci di calce che cingono le vie, luce lunare che è rimasta aggrappata alle pareti e non si spegne. Il viaggiatore va a domandare la strada da seguire per arrivare al Pulo do Lobo, al Balzo del Lupo. È davvero innocente, questo viaggiatore. Altre volte l'ha sospettato, oggi ne avrà la prova. L'interlocutore, un uomo calmo, dal modo di parlare lento, gli fornisce le spiegazioni e conclude: "Ci va con questa macchina?" È ancora presto perché il viaggiatore capisca il motivo della domanda, e pensa che disprezzino il suo mezzo di trasporto. Risponde secco: "Certamente". L'uomo scuote il capo compassionevolmente e si allontana.

Fino a São Bràs la strada fa buona compagnia. Attraversa un'ampia zona deserta, un paesaggio di colline tondeggianti, un mare solcato da onde corte, qua e là piccole tavolette di legno indicano il cammino verso poderi che dalla strada non si avvistano, neppure la punta di un comignolo. Ci sono più di due chilometri di strada discreta e poi comincia il tormento: il fondo stradale è una distesa di sassi, un saliscendi di buchi e dossi. Il viaggiatore è già passato per luoghi simili, ma il caos si prolunga, e la cosa peggiore di tutto è l'opprimente sensazione di isolamento: non ci sono case, i campi coltivati sembrano lì da mille anni, e, da tutti i lati, i colli si arrampicano l'uno sulle spalle dell'altro, per vedere se il viaggiatore vada a sbattere, o sbandi, o semplicemente si scoraggi. Lui stringe i denti, si fa piuma per alleggerire le castigante sospensioni, si risollewa quando compare un palmo di fondo stradale liscio, ha accettato la sfida del pianeta sconosciuto.

Per poco non si è arreso. C'è una discesa profonda, una curva folle a sinistra, come se la strada fosse stata tagliata di netto, così ripida che le pietre rotolano e vanno a finire, patapum, nella valle rocciosa dove una stretta fascia di verzura è lì per dichiarare di essere un punto ricco di acqua. Il viaggiatore s'impaurisce, pensa di

tornare indietro. Sarà pure una vergogna, ma con queste si può vivere. Però, tornare indietro come? Retrocedere è un rischio, impossibile fare manovra e invertire la marcia. Finché non si arriva alla fine, se c'è, bisogna solo andare avanti. E sia. Prudentemente, il viaggiatore prosegue, una lumaca andrebbe più in fretta, ed ecco la curva, quasi ad angolo retto. Laggiù c'è un torrente, ci sono due uomini e un ragazzo, guardano meravigliati il viaggiatore che si avvicina. "Buongiorno. Questa è la Guadiana?" Lo sapeva benissimo, il viaggiatore, che non poteva esserlo: aveva buttato lì la domanda come chi fa un esorcismo. "No, signore. Questo è il torrente Limas". "E il Pulo do Lobo, è lontano?" "Circa tre chilometri", risponde il più vecchio. "È brutta la strada?" "Non peggiore di quella per arrivare fin qua. C'è ancora un tratto sassoso, ma poi si va bene. È stata una bella sudata, vero?" Il viaggiatore vuole sorridere, ma gli viene fuori un'espressione miserevole: "Non me ne parli. E il Pulo do Lobo?" "Prosegua sempre diritto, passi due cascinali, poi scenda giù, quando trova una sughera svolti per una strada alla sua destra, da lì in poi non c'è da sbagliarsi".

Sulle pietre del letto del torrente, adesso in secca (come sarà in inverno?), il viaggiatore passa dall'altro lato. Ricomincia a salire, non fa più caso alle pietre, chi ha fatto trenta, faccia trentuno, ma dove saranno i cascinali, la sughera, la strada sterrata che deve condurre a una meta, e l'infernale Pulo do Lobo, dov'è andato a finire? Se il viaggiatore avesse un granellino di buonsenso, farebbe marcia indietro, ma è ostinato, testardo, si è fissato su questa idea, niente lo farà desistere. Insomma, si è stancato prima il deserto. Ecco il primo cascinale, il secondo, ma non si vede anima viva, e laggiù in fondo la sughera, la deviazione a destra. Questa strada conduce alla gloria. Procede sempre sulla cima, non scende mai a valle, e, dopo essere salito solo una volta facendo un'ampia curva, va a finire alla porta di un cascinale in rovina. Da lì in avanti è una carrareccia, con tracce di trattori. A piedi, il viaggiatore comincia a scendere. È contento. Il Pulo do Lobo dev'essere laggiù, per il momento non si vede niente, ma il solo fatto di essere arrivato fin lì non è impresa da poco.

All'improvviso, come se una tenda si scostasse, appare la Guadiana. La Guadiana? Da questo lato, sì, una stretta superficie d'acqua che precipita in rapide ha l'aspetto di un fiume. Ma non quell'immenso accidente di roccia che si stende sulla sinistra, squarciato in una violenta cicatrice, dove di tanto in tanto biancheggia la schiuma. Questo non è Portogallo, è un inserto di un altro mondo, quel che resta di un mostruoso meteorite che, venuto dallo spazio, cadendo si è spezzato per far passare l'acqua della terra. La roccia riarsa, aspra, rugosa, irta di denti aguzzi, non lascia crescere un solo filo d'erba. Il fiume ribolle fra le pareti durissime, ruggiscono le acque, zampillano, frangono, rifluiscono e pian piano corrodono, un millimetro per secolo, per millennio, un nulla nell'eternità: finirà il mondo prima che l'acqua abbia concluso il suo lavoro. Il viaggiatore è assolutamente sbalordito. Ha dimenticato il cammino

pericoloso, i sudori caldi e i sudori freddi, l'angoscia di un possibile incidente, il cenno di compatimento dell'uomo di Serpa. E si domanda: "Com'è possibile che questo luogo si trovi in Portogallo e pochissima gente lo sappia, e meno ancora lo conosca?" Gli costerà molto andarsene via da qui. Tornerà indietro per ben due volte, fingendo che, proseguito il viaggio, vi abbia fatto ritorno dopo un anno, dopo due. È il Pulo do Lobo. È talmente stretta la fenditura tra le sponde rocciose che un animale in fuga avrebbe potuto benissimo saltarla. Fu un lupo, dicono. E si è salvato. E quello che prova anche il viaggiatore: l'essere arrivato fin qui, il guardare queste straordinarie pareti, questo squarcio profondo nella carne della pietra è una forma di salvezza. Quando infine si allontana, neanche la strada gli sembra più tanto brutta. Forse è solo la prova necessaria per appurare chi sia e chi non sia meritevole di accedere al luogo dello sgomento.

Arrivando a Serpa, il viaggiatore deve fare uno sforzo per riabituarsi al mondo degli uomini. Già in partenza verso Beja, guarda l'abbandonata Ermida de São Sebastião, tanto bella nella sua ibridezza di manuelino e mudéjar. Ibridezza, pensa, ma sarebbe più corretto dire simbiosi, unione non solo formale, ma vitale. Non tanto vitale in fin dei conti, rimprovera lo spirito-logico, dal momento che lo stile non ha oltrepassato i limiti dell'Alentejo né si è prolungato nel tempo, trasformandosi. Vitale, invece, ribatte lo spirito intuitivo, perché l'architettura civile, la casa, il comignolo, la tettoia sono lì a proclamare da dove vengono, quali furono i loro genitori stilistici: la costruzione mora, che perdurò oltre la riconquista, e la costruzione gotica, che vi si unì a tempo debito.

Il viaggiatore è immerso in queste riflessioni quando gli ricompare davanti la Guadiana, adesso dall'ampio e pacifico grembo. È come se giocassero a rimpiazzino, loro due, destino dell'amore che si prova. Proprio mentre attraversa il ponte, il viaggiatore pensa che un tempo gli sarebbe piaciuto discendere il fiume in barca, partendo lassù, da Juromenha, e arrivando al mare. Forse si limiterà al sogno di questo piacere, forse si deciderà a imbarcarsi nell'avventura. Allora gli si raffigura davanti agli occhi il Pulo do Lobo, sente il clamore dell'acqua, vede chiaramente i vortici fra le pietre, la morte possibile. In futuro, il viaggiatore si soffermerà a osservarsi meglio, un po' scettico e ironico, un po' intenerito e speranzoso: voglio proprio vedere se ne sei capace.

Immediatamente dopo, un'insegna gli indica la deviazione per Baleizão. È un paese privo di arti illustri, ma il viaggiatore mormora: "Ah, Baleizão, Baleizão", e imbocca la strada. Non si fermerà nel paese, non parlerà con nessuno. Si limita a passare, se qualcuno lo vede dirà: "Guarda, un turista". Ma non sa quanto si sbaglia. Il viaggiatore respira profondamente l'aria di Baleizão, procede tra due file di case, coglie di passaggio il volto di un uomo, il volto di una donna, e quando esce al di là del paese,

se anche sul suo volto non si vede alcun segno di trasfigurazione è perché un uomo, quando deve farlo, sa nascondere molto bene.

In breve si arriva a Beja. Edificata lassù sul colle (e qui, da queste parti, quando si parla di alture non vengono davvero le vertigini), l'antica Pax Julia romana non sembra risalire a un'antichità così lontana. Non le mancano, certo, vestigia di quelle epoche, e di altre magari precedenti, ma la disposizione della città, la leggerezza con cui si è demolito e costruito, ancora una volta l'incuria, e sempre la drammatica ignoranza la rendono, a prima vista, uguale agli agglomerati con ben poca o nessuna storia. È necessario ricercare, andare al castello, alla Chiesa di Santa Maria, alla Misericordia, al museo. Tramite loro, si verrà a sapere che Pax Julia (Baju per i mori, che non sapevano il latino, e poi Baja, e infine Beja), di storia ne possiede quanto basta e avanza.

Il viaggiatore va prima di tutto alla Chiesa di Santa Maria. Dentro non c'è niente da perdere né da guadagnare: di disegno classico le tre navate, curioso è l'Albero di Jesse, ma nient'altro. Qua fuori, invece, alla vista di chi passa, Santa Maria possiede la cosa più bella: la loggia a tre archi antistanti, bianca come si deve in terre al di là del Tago, lasciati del colore naturale della pietra solo i capitelli dove confluiscono le nervature della volta. Questa loggia promette qualcosa che le navate, poi, non rispetteranno, ma chi entra deve pur uscire, e chi è stato deluso all'interno si rinfranca al congedo.

Del castello si direbbe, per mantenersi in stile, che non toglie né aggiunge niente. Ma davanti alla Torre de Menagem, il grande torrione merlato, il viaggiatore deve inchinarsi: se a Estremoz il sentimento era di ammirazione, qui sarà di grande apprezzamento. Sono tutte e due parenti, ma questa torre supera la prima, e tutte le altre, in grandiosità e imponenza. Delle sue sale interne, tutte a volta, il viaggiatore porterebbe via, se potesse, la sala centrale, dalla volta stellata, musulmana di ispirazione, a riprova che gli architetti cristiani seppero, ancora per lungo tempo, intendere le necessità di uno stile e di una tecnica che avevano, in questa regione, profonde radici culturali. Fu una sciocchezza, in seguito, averle strappate.

Nel fatto che il nome Pax Julia si sia trasformato in Beja, dopo essere stato usato dai mori come scioglilingua, non c'è niente di strano. Ma che un macello sia finito per diventare chiesa, può sorprendere. In definitiva, tutto dipende dalle necessità. A Évora, del tempio romano si fece un mattatoio, qui si pensò che la costruzione fosse troppo bella per essere usata come macelleria, e, nel medesimo posto dove si sarebbero sacrificati i montoni agli appetiti del corpo, si cominciò a sublimare il sacrificio del divino agnello per la salvezza dell'anima. I cammini su cui si muovono gli uomini solo apparentemente sono complicati. A ben ricercare, si trovano sempre segnali di passi precedenti, analogie, contraddizioni risolte o risolvibili, piattaforme dove all'improvviso i linguaggi diventano comuni e universali. Questo colonnato della Chiesa

della Misericordia dimostra il carattere distinto (nel senso di un'appropriazione collettiva locale) dello stile architettonico del Rinascimento inteso in maniera compatibile con espressioni regionali precedenti.

Il viaggiatore vorrebbe andare a vedere i capitelli visigoti della Chiesa di Santo Amaro, ma questa volta non si è neppure avventurato nella ricerca della miracolosa chiave. Avrà sbagliato, chissà, magari sarebbe stato facile, ma se nei posti piccoli a volte la difficoltà è tanta, chissà che cosa avrebbe dovuto fare in questa città, distratta dalle proprie preoccupazioni, contrarie o favorevoli. Il viaggiatore ha preferito andare al museo, dove ha la certezza di vedere.

Il museo di Beja è regionale e fa benissimo a non pretendere di essere qualcosa di più. Così potrà vantarsi che quasi tutto quello che contiene è prettamente locale, o vi è stato ritrovato durante scavi, e pertanto doppiamente locale. Lo spazio in cui i materiali sono esposti è quello del vecchio Convento di Nossa Senhora da Conceição, o più esattamente di quel che ne resta: chiesa, chiostro e sala capitolare. In questi luoghi passeggiò Mariana Alcoforado, sospirando di carnalissima passione. Era suo diritto, perché dopo aver messo una donna fra quattro pareti non c'è da aspettarsi che avvizzisca senza ribellarsi. Quello di cui il viaggiatore dubita sono le lettere, e cioè se siano di mente e mano portoghese e conventuale.[22]. Si tratta di fiori di una retorica sensibile, poco alla portata di una giovinetta originaria di queste lande, sia pure di famiglia raffinata, dotata di mezzi, spirito e altro. Del resto, il grande amore di Mariana Alcoforado, se fu lei, non le abbreviò la vita: ottantatre anni trascorse in questa valle di lacrime, più di sessanta nel convento, facciamo il paragone con le medie di esistenza dell'epoca e vedremo l'avanzo che la monachella di Beja si portò in paradiso.

Il viaggiatore non descriverà il museo. Annota quanto gli è rimasto nel ricordo (e le ragioni sono molte, non sempre obiettive, perché la memoria trattenga questo e non quello), per esempio i fercoli d'argento di due Santi Giovanni, il Battista e l'Evangelista, pesanti abbastanza da affaticare due confraternite, e nota come si sia instaurata una sorta di rivalità fra Giovanni e Giovanni, l'uno più ricco e favorito dell'altro, l'uno più sollecitato con preghiere dell'altro. Al tempo di Mariana questi fercoli ancora non esistevano. Il viaggiatore non può dunque immaginare l'innamorata suorina mentre inventa messaggi celesti che favoriscano i suoi mondani amori, ma non

22 - Il nome della monaca portoghese Mariana Alcoforado (1640-1723) è legato alla pubblicazione, in francese e in Francia, delle *Lettres portugaises* (1699), lettere d'amore che la giovane monaca avrebbe inviato a Noel Bouton de Chemilly, ufficiale dell'esercito di Shoenberg. Benché nella critica prevalga l'opinione che gli originali portoghesi da cui le lettere sarebbero state tradotte non siano mai esistiti e che, quindi, si tratti piuttosto di un'opera di letteratura francese, è innegabile che le *Lettres portugaises* abbiano avuto e continuino ad avere grande influenza nella letteratura portoghese.

dubita che altre monache, mosse da questo lusso di sensuali argenti, abbiano implorato ai santi un'adeguata protezione appena messo piede sui sontuosi troni.

La Sala del Capitolo, di belle proporzioni, con il suo soffitto delicatamente dipinto, riunisce una preziosa collezione di azulejos, paragonabili solo a quelli di Sintra: azulejos secondo il modo della corda seca, e cioè con colori separati da solchi, sivigliani, come un broccato gotico; azulejos secondo il modo dell'aresta, e cioè con colori separati da rilievi, sivigliani; altri valenciani, di Manises, azzurri e verdi con riflessi ramati. Particolarmente notevole è l'armonia di queste quattro pareti ricoperte di tipi di azulejos differenti, sia nel disegno sia nel colore, alcuni del XV secolo, altri del XVI. L'effetto delle policromie e dei modelli è di un'irreprensibile unità. Il viaggiatore, cui capita di non sapere abbinare molto bene un paio di pantaloni e una camicia, si bea di questa scienza della composizione.

Va poi a guardare la pittura, che inaspettatamente nel museo di Beja è di buon livello, ma non molto citata. Fa eccezione a questa scarsa conoscenza, è chiaro, il San Vincenzo detto del Mestre de Sardeal o della sua scuola: si tratta, senza esagerare, di un capolavoro la cui fama qualunque museo straniero farebbe andare alle stelle. Noi, dalle nostre parti, siamo talmente ricchi di saloni, abbiamo questa abitudine di bere champagne a pranzo e cena, che ci curiamo poco del corridoio delle arti. Che Beja difenda il suo San Vincenzo perché difende un tesoro che non ha prezzo. Di altro ancora potrebbe parlare il viaggiatore, e sarebbe suo dovere: si limita ai Riberas, alla Santa Barbara, al commovente e florido Cristo di Arellano, all'impressionistica Flagellazione e, soprattutto, non per ragioni di merito artistico, che sono scarse, bensì per l'umorismo involontario della situazione, alla tela settecentesca che rappresenta la Nascita di San Giovanni Battista: la familiarità, la confusione di persone e angeli che si agitano intorno al neonato (mentre nello sfondo Sant'Anna, ancora sdraiata, detta il certificato di nascita del figlio), fanno sorridere il viaggiatore di puro diletto. Non è una cattiva provvista per il viaggio.

Un itinerario del genere sembra quello di un uomo che si è smarrito. Già dal Pulo do Lobo a Évora ha fatto rotta a nordovest, e adesso si dirige francamente a nord, a Vidigueira inizialmente, poi a Portel. Dovunque passi trova e, sia pur chiedendo informazioni per il cammino, sa sempre dove vuole arrivare: è quindi un viaggiatore che ha trovato se stesso.

Chi dice Vidigueira dice Vasco da Gama e vino bianco, chiedendo scusa a quei catoni che potrebbero vedere una mancanza di rispetto in questo accostamento di storia e di bicchiere. Dell'ammiraglio delle Indie hanno trasportato le ossa a Belém di Lisbona. Resta, dell'epoca, la Torre do Relógio, dove ancora oggi si può sentire la campana di bronzo da lui stesso fatta fondere, quattro anni prima di morire, nel 1524,

nella lontana Cochim. Quanto al vino bianco, è sempre vivo e promette di durare più del viaggiatore.

Nella serra de Mendro, si entra nel distretto di Évora. Portel si trova due leghe più avanti. Possiede il fascino delle vie irregolari, poco propense alla linea retta, e certe facciate guarnite di ferri battuti. Ci sono ancora portali gotici, altri manuelini, e alcuni vecchi edifici, come gli Acougues, con la pietra d'armi, e la Chiesa della Misericordia dove, oltre alla tribuna per i suoi membri, opulenta, si può vedere un Cristo morto di legno, quattrocentesco, di bellissima fattura gotica. Il viaggiatore è salito al castello per ammirare il paesaggio e le pietre che potevano esserci. I panorami l'hanno ricompensato: il terrazzo della Torre de Menagem si affaccia direttamente sul mondo che, allungando un braccio, si può toccare. E' la caratteristica di queste terre alentejane: non fanno moine, quel che possiedono lo mostrano apertamente. Il castello è ottagonale, due volte cinto da mura, e alcuni di questi torrioni cilindrici risalgono al XIII secolo e al tempo di D. Manuel I. Ci sono resti di un palazzo dei duchi di Bragança e di una cappella, il tutto quasi indecifrabile per occhi poco avvezzi. Altri occhi, con maggiore esperienza, individueranno in questi cordoni lo stile di Francisco de Arruda, che fu l'architetto e il costruttore di queste opere.

Al viaggiatore piacciono i nomi, è un suo diritto. Non avendo motivo per fermarsi a Oriola, una località lungo la strada per Viana do Alentejo, si è deliziato con le italianissime sillabe o geminalmente più prossime alla Orihuela valenciana. E, parlando di nomi, il viaggiatore stenta a capire il perché Viana abbia voluto essere banalmente do Alentejo, dell'Alentejo, quando, per campanilismo, ha ripudiato il toponimo di Viana-a-par-de-Avito. Se avesse colto in epoca più antica quell'altro enigmatico nome che aveva prima, e cioè Viana de Fochem, forse i visitatori si sarebbero moltiplicati, magari attratti prima dal prestigio di Évora, a nord, e da Beja, a sud. Viana non può, è chiaro, disputare con le due capitali, ma fra castello, crocifisso, chiesa madre, ermidas e santuario, il tutto dentro e fuori la cittadina dalle strette e bianche vie, non le mancano i doni e i poteri per risvegliare qualche amore nel viaggiatore. Non sono molto alte le muraglie, segno di uno scarso impegno bellico o di un felice senso della proporzione. Chi arriva al castello dal lato sudest, vede, al di sopra delle merlature musulmane, il gioco geometrico delle costruzioni alte della chiesa madre, i merloni mozarabici, i torrioni gugliati, i contrafforti e gli archi di spinta: se è possibile riassumere il tutto in poche parole, una festa per gli occhi. L'entrata al castello è disposta a livelli successivi, a pianerottoli. All'ombra di un gruppo di alberi, rifugio da un sole bruciante, ci sono due coppie di ragazzi e ragazze: parlano di studi fatti o da fare, si vede che la faccenda è seria.

Il viaggiatore, informato, è andato alla ricerca della chiave. Quando torna indietro, la conversazione continua, esame come, esame quando, ha da soffrire molto

la gioventù. All'interno, la chiesa affascina per il senso spaziale della sua costruzione: la volta rivestita da cassettoni dipinti è sostenuta da grossissimi e non elaborati pilastri ottagonali, mentre le tre navate si sviluppano in cinque ampie capriate, disegnate da archi a tutto sesto. Il coro, vuoi per la franchezza degli accessi, vuoi per la libertà della sua integrazione nel corpo della chiesa (assorbe la prima capriata), non ha quell'aria distante e riservata che è comune in queste parti della struttura. Al contrario: fa venir voglia di salire e scendere, di farne punto di osservazione per uffici e cerimonie. Il viaggiatore è salito e sceso, felice come un ragazzo che ha già fatto tutti gli esami. Quando esce, guarda con calma il portale geminato, ricchissimo di effetti e motivi decorativi, nel suo arco carenato, gli attributi regi (scudo con le insegne, croce di Cristo, sfera armillare, gamberana), gli elementi di fogliami e figure umane: seminascosto qui, questo portale manuelino è una lezione perfetta del nostro ibridismo ornamentale.

Adesso il viaggiatore concluderà l'anello che ha cominciato a tracciare a Beja. Scende ad Alvito, ma prima di arrivarci darà ancora uno sguardo, per quanto gli sarà possibile, alla Quinta de Agua de Peixes, un vecchio Solar del XIV secolo modificato nei primi anni del regno di D. Manuel I, su cui misero mano artefici moreschi o giudei forse cacciati dalla Castiglia dopo la conquista di Granada. È prezioso il porticato dell'entrata, retta da slanciati colonnini di pietra e con un tetto a quattro spioventi, il posteriore dall'inclinazione meno accentuata, il che introduce così uno stimolante elemento di asimmetria. Il balcone, in un angolo, presenta una bellissima decorazione di influenza mudéjar che, ancora una volta, fa sospirare il viaggiatore.

Ad Alvito c'era la promessa di una festa. Nessuno nelle vie, ma un altoparlante spandeva ai quattro venti, con insopportabile stentore, una canzone dal titolo spagnolo cantata in inglese da un duetto di voci femminili e svedesi. Laggiù c'è il castello, o castelletto, di linea inusuale in terra portoghese, con le sue torri d'angolo, abbombate, e le grandi superfici di mura. Per ragioni non conosciute, le porte erano chiuse. Il viaggiatore è sceso fino alla piazza, a un fontanile ha bevuto un po' d'acqua insipida che gli ha aumentato la sete, ma siccome è un uomo fortunato, si è ristorato immediatamente più avanti quando, imboccando una via, ha alzato gli occhi per appurare dove si trovasse e ha visto: Rua das Manhàs, come a dire Via delle Mattine. Oh, magnifica terra di Alvito, e anche grata, che all'angolo di un edificio hai reso omaggio alle mattine del mondo e degli uomini, custodisciti affinché su di te non cali altra notte se non quella naturale! Il viaggiatore non sta in sé dalla contentezza. E siccome uno stupore non viene mai da solo, dopo un divertente errore per cui ha scambiato l'ufficio delle tasse per una cappella, si è imbattuto nella chiesa madre più aperta che mai sia stata vista, tre grandi porte spalancate dove la luce entrava a fiotti, a dimostrazione di come in definitiva non ci sia alcun mistero nelle religioni, o, se c'è,

non è quello che sembra. Qui il viaggiatore ha ritrovato i pilastri ottagonali di Viana do Alentejo, comuni in queste regioni, oltre agli zoccoli di azulejos secenteschi raffiguranti scene sacre.

Per questa strada, passando Vila Ruiva e Vila Alva, si arriva a Vila de Frades, dove nacque Fialho de Almeida. Ma la gloria artistica del luogo è l'agglomerato romano di São Cucufate, a pochi chilometri, immerso in un paesaggio di uliveti e macchia. Un minuscolo cartello sul ciglio della strada indica un cammino sterrato: sarà laggiù. Il viaggiatore si sente lo scopritore di mondi ignoti, tanto è appartato il luogo e mite l'atmosfera. In poco tempo si arriva. Le rovine sono imponenti, si sviluppano, lateralmente, su grandi fronti, e la struttura generale, a piani sovrapposti e robusti archi di mattoni, dimostra l'importanza del complesso. Ci sono scavi in corso, apparentemente fatti con raffinato criterio scientifico. Su di uno spiazzo libero, che dev'essere stato un cimitero, hanno aperto grandi cavità rettangolari in fondo alle quali, ancora mezzo imprigionati nella terra, ci sono degli scheletri. Queste rovine furono impiegate nel Medioevo come monastero, il Monastero di São Cucufate: saranno le ossa dei frati, ma certamente non quelle, così minute, che possono essere solo di un bambino. E se la larghezza delle ossa del bacino prova qualcosa, questo è lo scheletro di una donna.

In genere, le rovine sono malinconiche. Ma queste, forse perché vi si sente il lavoro di gente viva, e malgrado i funerei resti che sono in vista, il viaggiatore trova che siano un luogo gradevole. È come se il tempo si fosse compresso: l'altro ieri c'erano i Romani, ieri i frati di São Cucufate e oggi il viaggiatore, per poco non s'incontravano tutti.

Da questo lato c'è una chiesa, opera certamente dei monaci. Adesso serve da deposito per i materiali e gli attrezzi degli scavi, ma ha il soffitto della piccola navata centrale ricoperto di affreschi, alcuni ancora in buono stato di conservazione e, a quanto pare, per lo stile arcaicizzante o per l'inabilità della mano dell'artista, molto più antichi dell'epoca cui sono attribuiti: il XVI o XVII secolo. Il viaggiatore non è un'autorità in materia, ma si permette di respingere questa opinione: preferisce immaginare un frate medievale che dipinge diligentemente questa cappella sistina di un ordine povero in un paese ancora più povero. Gli occhi dei santi sono spalancati sul viaggiatore, annunciano una domanda che non arriva a essere formulata a voce alta: come vanno le cose dopo tutti questi secoli? Fuori sta scendendo il crepuscolo. Su quelle grandi pietre che si affacciano sul pendio c'è l'impronta di un ferro di cavallo. Si dice che fu il cavallo di San Giacomo, nell'appoggiarsi per saltare al di sopra della valle e raggiungere le rocce al di là. Il viaggiatore non vede alcuna ragione per dubitarne: se a Serpa ha fatto un balzo un lupo, perché non dovrebbe saltare un cavallo a São Cucufate?

Gli italiani di Mértola

Quando il viaggiatore è ripartito da Beja, non portava via con sé come provvista per il viaggio quel deliziato sorriso che la nascita del Battista aveva risvegliato. Ma oggi ha visitato un'altra cittadina romana, quella di Pisões, e quindi è rinfrancato dai mosaici geometrici, dal generale benessere delle vestigia di costruzioni che restano. Non era un cattivo viatico per chi si stava per avventurare di nuovo in calure così intense. Il nuovo sorriso, però, si spegne dopo pochi chilometri, è stato un cristallo di neve, già non c'è più. Ancora l'altro ieri il viaggiatore parlava, con stupore, e senza bisogno di aggiungere altro, delle campagne fra Mourão e Moura, fra Moura e Serpa. Che dovrà dire allora, adesso, mentre attraversa la pianura in direzione di Castro Verde, passando per Trindade e Albernoa? Oh, signori, voi che vi sdraiate al sole della spiaggia, venite nelle campagne di Albernoa per conoscere il sole. Guardate come sono asciutti questi torrenti, il burrone di Marzelona, il torrente Terges, i minuscoli, invisibili affluenti che non si distinguono dal paesaggio, altrettanto secco. Qui si conosce bene, senza dover ricorrere ai dizionari, il significato di queste tre parole: caldo, sete, latifondo. Al viaggiatore non mancano i lumi su queste zone, ma quello che mostrano gli occhi è sempre superiore a quello che si credeva di sapere.

Un nibbio ha attraversato la strada, librandosi in volo. Venendo giù dall'alto, sembrava avesse chiaro il bersaglio fra le stoppie, ma poi, con un colpo d'ali, ha interrotto la sua discesa e, slittando con diversa angolatura, ha orientato il volo al di là delle colline. Va a caccia, solitario nell'immensità del cielo, solitario in quest'altra immensità folgorante della terra, uccello predatore, forza di seta e d'acciaio, solo chi non ti ha mai visto può censurarti per la ferocia. Vai e vivi.

Castro Verde si merita il nome che ha. Si trova su un'altura e, intorno, non gli mancano le verzure per alleviare gli occhi dopo l'aridità di quella landa. Se oggi il viaggiatore si curasse solo di monumenti, a stento gli varrebbe la pena di spingersi così lontano per quel poco che vedrà, malgrado il valore dell'attraversamento di più di quaranta chilometri di messi mietute. È aperta la Chiesa das Chagas do Salvador, che ha da mostrare ingenui quadri con scene di guerra e uno zoccolo di azulejos, ma non la chiesa madre, quella che qui chiamano basilica reale. Il viaggiatore è sconfortato. Va alla ricerca del prete che abita nel tal posto, una casa tutta circondata da pergole, si sbaglia una, due volte, e finalmente la trova, ecco le pergole. Il prete, invece, non c'è. Il viaggiatore fa un giro intorno alla casa, si spinge fino al retro del giardino, non c'è cane che abbaia né gatto che sbuffi. Ritorna irritato alla chiesa, ne scuote le fortissime porte (è una costruzione immensa, e si dice che vi siano dei pannelli di azulejos che rappresentano episodi della battaglia di Ourique), ma il santo luogo non si commuove. Se le cose fossero organizzate in maniera conveniente, in mancanza del prete si

presenterebbe alla porta un angelo, scuotendo le ali per rinfrescarsi, e domanderebbe: “Che vuoi?” E il viaggiatore: “Vengo a vedere gli azulejos”. L’angelo ribatterebbe: “Sei credente?” E il viaggiatore, confessandosi: “No, non lo sono. Ha importanza per gli azulejos?” E l’angelo: “Nessuna. Puoi entrare”. Così dovrebbe essere. Al ritorno del prete l’angelo farebbe il resoconto della sua sorveglianza: “È venuto un viaggiatore per vedere gli azulejos. L’ho fatto entrare. Mi è sembrata una brava persona”. E il prete, per dire qualcosa: “Era credente?” E l’angelo, cui non piace mentire, risponderebbe: “Sì”. In un mondo così, pensa il viaggiatore, non rimarrebbe un solo azulejo da vedere.

Un fatto curioso. Dalle parti di Albernoa il viaggiatore ha visto un nibbio, e adesso ne incontra un altro, ma è in gabbia. Non si è ancora rassegnato, ammesso che un animale del genere vi si rassegni mai, tanto più se l’hanno catturato già adulto. Avvicina il capo alla rete e d’improvviso spalanca il becco e lancia un grido, un aspro uggolio che fa rabbrivire il viaggiatore. Castro Verde ama gli uccelli. Intorno al giardino, ci sono gabbie con tortore, bicos de lacre, parrocchetti, colombi, una mezza dozzina di tribù del popolo alato, tutti in compagnia, un maschio e una femmina, tranne il nibbio, che è solo.

Il viaggiatore va a fare due chiacchiere con alcuni amici, a prendere tempo fino alle funzioni del pomeriggio e della sera. Tre giorni fa sono cominciate le feste per San Pietro: hanno suonato la fisarmonica e il complesso rock, hanno ballato i giovani e quelli che vogliono ancora esserlo, ci sono state corse a piedi e in bicicletta, messa come si deve, e oggi si concludono. Al calar della sera, quando tramonterà il sole, porteranno un certo numero di pericolose vacche, delle bestie alquanto provate, e che incornano a occhi aperti, e lì si vedrà quanti giovani di Castro Verde e di Entradas scenderanno in piazza per ricevere applausi e cornate. Il pericolo non è grande. Sono dure le bestie ai primi assalti, e brute, ma alla fine, stordite da urla e polvere, rose da sconfitte e schivate, si mettono d’accordo con i ragazzi, caricano per dare spettacolo e si fermano appena si sentono afferrare per le corna arcuate, mal protette da cuscinetti di cuoio. Il pubblico, appollaiato sugli spalti oscillanti dell’arena improvvisata, non si fa ingannare. Protesta che la vacca è stanca, reclama un altro animale. Tutta la gente si diverte, la fisarmonica suona per stuzzicare la valentia e il trombettiere richiama un’altra pega. Un giovane di Entradas si avvicina alla vacca da dietro, forse vuole darle una manata, ma la bestia si volta di colpo, il povero ragazzo è paralizzato dallo stupore e quando si riprende è già per aria, agganciato in mezzo alle gambe da un corno, ma è talmente fortunato che, ricadendole sulla schiena, scivola verso la testa, dove si afferra al più monumentale corno che mai si sia visto nel Basso Alentejo. Sono cinquecento risate, che questo pubblico non si fa certo ingannare dalle apparenze. Ma infine il giovane esce fra gli applausi, mentre la fisarmonica, entusiasmata, intona un paso doble. Il viaggiatore, che quarant’anni fa ha dovuto affrontare un malevolo torello che

l'aveva scelto come bersaglio, sa come siano queste glorie occasionali. Deve riconoscere, tuttavia, che sono gustose come le altre.

La sera c'è una rassegna di canti alentejani. Sono sette od otto gruppi provenienti da vicino e da lontano. Cantano i lavori e i giorni, gli amori e i paesaggi. Ci sono duemila persone ad ascoltarli nella notte, in silenzio, applaudendo solo alla fine di ogni canzone, all'entrata di ogni gruppo, ma in questo caso pochissimo, perché si sa come a stento si possano battere le mani quando gli uomini cominciano a muoversi, lentamente, con quel movimento oscillante dei piedi, che sembrano andare a posarsi dov'erano prima, e intanto avanzano. Il tenore intona i primi versi, il controtenore alza il tono, e immediatamente il coro, massiccio come il blocco dei corpi che si stringono, lo spazio della notte e del cuore. Il viaggiatore ha un nodo in gola, proprio lui, a cui nessuno potrebbe chiedere di cantare. Preferirebbe chiudersi gli occhi con i pugni perché non lo vedano piangere.

A Castro Verde il viaggiatore ha dormito e sognato un coro di angeli vestiti da braccianti, senza ali, che cantavano con voce grossa e terrestre, mentre il prete arrivava correndo con la chiave e apriva la chiesa per far vedere a tutti gli azulejos della battaglia. Si è svegliato di buon mattino e, dopo aver salutato, si è messo in cammino.

Impercettibilmente, il paesaggio si modifica. Verso nord è la grande estensione già attraversata, verso sud il suolo si increspa dolcemente, sale, scende. Dopo São Marcos da Ataboeira cominciano a vedersi in lontananza due alte elevazioni: Alcaria Ruiva è la maggiore, e si erge così bruscamente da sembrare, a occhi abituati alla pianura, artificiale. È lì che la trasformazione si fa brusca: il bosco sostituisce le terre coltivate, le colline si accavallano, le valli si fanno profonde e scure. In una mezza dozzina di chilometri, se non di meno, si passa dalla pianura alla serra. Il viaggiatore ha visto il paesaggio modificarsi davanti ai suoi occhi.

Non ha mai assistito a una transizione tanto rapida. Dirà perciò che il paesaggio che circonda Mértola è già Algarvìa, terra di Algarve, senza con ciò, si badi bene, voler sottrarre terre all'Alentejo per darle all'Algarve. Se il viaggiatore dovesse sottrarre qualche terra, farebbe così: sottrarrebbe terre all'Alentejo per darle agli alentejani, sottrarrebbe delle terre all'Algarve per darle agli algarvios, e, cominciando da nord, al Minho per i minhotos, a Tràs-os-Montes per i trasmontani, e così via, a ciascuno il suo, e tutto al Portogallo. Il viaggiatore farebbe proprio così. A Mértola è venuta anche la Guadiana, quella delle moine. Questo fiume è nato bello e bello finirà, è il destino che deve seguire. Il viaggiatore va a sbirciarlo, vede che non ha perso il colore intenso delle acque né l'impetuosità, anche quando, come qui, scivola fra pacifiche sponde. Fa parte della sua natura, è un nibbio che urla.

Per arrivare alla chiesa madre c'è da salire. La porta è chiusa, ma qui il viaggiatore non lo trova strano né si allarma. Oggi è una chiesa, ma era una moschea

araba, e questo semplice dato storico serve a giustificare tutti i segreti, tutte le spranghe e serrature. Per quali intransitabili cammini gli si crei nella mente un tale ragionamento, non lo sa. Si limita a riferire com'è andata. Bussa a una porta, gli dicono subito che non è lì, ma un po' più giù. E il viaggiatore non ha neppure bisogno di andarci. Con un acuto, più simile a quello di un muezzin, una vicina ha chiamato l'altra, che in mezzo minuto è arrivata, non con una sola chiave, ma con due. La prima serve ad aprire una cappellina inserita lì nella parete, dove a stento entrano tre persone. È la Cappella del Senhor dos Passos. C'è un Signore vestito di viola, con tutti i maltrattamenti visibili sui piedi, sulle mani e sul viso castigato. Ma la cosa migliore sono due sculture, una che mostra un Cristo legato alla colonna e l'altra un Ecce Homo, di robusta corporatura entrambi, convenzionali se non fosse per quella robustezza, con i muscoli in evidenza, alcuni che lo sforzo richiede a chiunque di noi, altri che sarebbe in grado di esibire solo un atleta. Il viaggiatore si sorprende che queste opere perfette siano rinchiusi in una minuscola cappella, domanda da dove provengano le statue, sembra che se lo immagini, perché immediatamente gli raccontano la storia di un prigioniero il quale, anni addietro, nel carcere di Mértola scolpì, nelle sue ore interminabili, le due immagini del Signore. Vorrebbe sapere chi era il prigioniero, la storia non può finire qui, ma la narratrice non ha altro da aggiungere e ripete tutto da capo. Frustrato, il viaggiatore decide che si tratta di una leggenda (ci mancava solo che avessero liberato il prigioniero come ricompensa), e non ci crede. Forse fa male. La storia, perlomeno, è affascinante: il prigioniero che nella sua segreta, truc, truc, scolpisce non uno, ma due Cristi, non una, ma due chiavi, ed è più che sicuro che nessuna delle due gli abbia aperto la porta della prigione.

A questo punto si sente un'automobile fermarsi nella via e, subito dopo, voci animate. Sono un gruppo di italiani diretti alla chiesa che un tempo era moschea. Il viaggiatore stava già uscendo dalla cappella, mentre la donna chiudeva la porta, e, visto che chiaramente avevano tutti lo stesso desiderio, il viaggiatore ha risposto con un sorriso al sorriso della famiglia appena arrivata, padre, madre, una figlia sugli undici anni. Dal sorriso si passa alla frase esitante, un tentativo con il francese, e poi il viaggiatore scopre che il suo italiano un po' traballante basta per intendersi. Si comincia a chiacchierare, chi sei tu, chi sono io, e si viene ad appurare che si erano già incontrati a Sintra, quando il viaggiatore era andato al Palácio da Vila, dove giravano anche loro ascoltando le lezioni. Provenivano dall'Algarve, proprio dov'era diretto il viaggiatore, e Roma, come sta Roma, è bene domandare a dei romani come se la passi la città dove vivono, e lì, se non ci fossero problemi di tempo e se la donna dalla chiave non fosse lì in attesa, ancorché paziente, si tratterebbero a parlare di piazza Navona, di Castel Sant'Angelo, di Campo de' Fiori, della Cappella Sistina. È la famiglia Baldassarri, che ha una galleria d'arte moderna in via F. Scarpellini, come si vede dai

bigliettini scambiati con i nomi degli uni e i nomi degli altri, in definitiva non c'è niente di più facile del farsi degli amici. Entrano tutti nella chiesa. Que maravilha, dice il viaggiatore, Che meraviglia, dicono i genitori Baldassarri, solo la ragazzina non dice niente, si limita a ridersela di questi adulti che si comportano come bambini.

La chiesa di Mértola è davvero la meraviglia di cui si è detto in due lingue. Già da fuori gli occhi d'Italia e di Portogallo si erano ricreati davanti al fregio di merloni mozarabici, agli archi di spinta, alle torrette cilindriche, alle cuspidi coniche, e al portale rinascimento che non ha niente a che vedere con il resto, ma che ci sta benissimo. E, dentro, le cinque navate, il grande salone, gli archi gotici e a ferro di cavallo, le volte ribassate e gli ingenui pannelli che, lungo le pareti, indicano le stazioni della Via Crucis, come questo Senhor da Cana Verde, con le mani legate, il manto rosso scivolato sulle spalle insanguinate, il ritratto degli uomini addolorati, feriti, rapinati e scherniti, il viaggiatore si è dimenticato dei nuovi amici romani, e questa è un'ingiustizia. I Baldassarri non si stancano di tessere le lodi, la ragazzina continua a sorridere, che ricordo ne avrà quando sarà a Roma e ripenserà a una cittadina chiamata Mértola, dove c'è una chiesa che un tempo era una moschea, di una cittadina che, ai tempi in cui c'erano i suoi remoti antenati romani, si chiamava Myrtilis.

È tempo di separarsi. I Baldassarri proseguiranno per Monsaraz, il viaggiatore continuerà verso sud. Ci si dice boa viagem, buon viaggio, si scambiano sorrisi e strette di mano, chi sa se si rivedranno. Il viaggiatore riparte da Mértola, si rimette in strada, adesso il paesaggio è agreste, aspro, se uno non lo sapesse non crederebbe che laggiù, sulla riva del mare, sono le terre dell'allegria, il filo di miele su cui le formiche corrono. Il viaggiatore fa il suo dovere: viaggia e racconta quel che vede. Se da l'impressione di non dire tutto, sarà per errore suo o per disattenzione di chi ha letto. Ma alcune cose non lasciano dubbi. Qui, per esempio, nel fiume Vascão, la geografia si decide a dare inizio all'Algarve. Era ora.

Di Algarve e sole, pane secco e pane morbido

Il direttore e il suo museo

Mentre il viaggiatore entrava ad Alcoutim, ha visto sopra un monte sovrastante un castello rotondo e massiccio, con l'aspetto di una torre amputata più che di una complessa costruzione militare. Dall'ampiezza del punto di osservazione, dovrebbe valere la pena di arrivare fin lassù, ha pensato. Non c'è andato. Credeva, tratto in inganno dalla prospettiva, che il monte si trovasse ancora in territorio portoghese. In definitiva, per arrivarci sarebbe stato necessario attraversare la Guadiana, affittare un barcaio, esibire il passaporto, ma allora sarebbe stato un viaggio diverso. Dall'altro

lato c'è Sanlúcar e c'è un'altra lingua. Ma le due cittadine, messe sullo specchio d'acqua, devono vedersi l'una come il riflesso dell'altra, lo stesso bianco delle case, gli stessi piani da presepio. Anche nel riso e nelle lacrime non dev'esserci grande differenza.

Dovunque il viaggiatore arriva, se può, si mette a chiacchierare. Tutti i motivi sono buoni, e questo, di un'antica cappella trasformata in falegnameria e deposito di casse, se non è il migliore di tutti, all'occasione basta. Tanto più che, laggiù in fondo, c'è ancora un altare e, sopra, un santo. Il viaggiatore chiede il permesso di entrare, e l'immagine è davvero bella, un Sant'Antonio con il Bambino in braccio, come si spiega che sia qui, fra martellate e lavoro di piolla, senza una preghiera a consolarlo? La conversazione si svolge fuori, sui gradini della cappella, e l'uomo, basso, scarnito, sulla sessantina, se non l'ha già passata, risponde: "Veniva trasportato giù dall'acqua all'epoca della guerra di Spagna e io l'ho preso". Non è impossibile, pensa il viaggiatore, la guerra c'è stata quaranta e passa anni fa, il salvatore doveva averne una quindicina. "Ah, vendere, non lo vendo. Se qualcuno lo vuole guardare è lì, e basta".

In quel momento si avvicina un finanziere, curioso per carattere e per dovere d'autorità. È giovane, dal viso aperto, sorride sempre. Non dirà una parola durante tutta la conversazione. "L'altro giorno si è presentato il prete, un tipo magrolino, tutto curvo, è entrato e si è andato a inginocchiare, c'è stato quanto ha voluto e poi mi si è avvicinato, in quella sua lingua farfugliante, sì, farfugliante, il prete è irlandese, sta qua da un anno, dicono che fuggì dal suo paese, che rimase otto giorni nascosto dentro un barile di catrame durante certe persecuzioni, quando, ah, questo non lo so, e adesso vive qui, mi ha detto che il santerello sarebbe dovuto stare in chiesa in compagnia degli altri santi, e io gli ho risposto che se qualcuno ci avesse provato si sarebbe preso una legnata sulla schiena che se la ricordava per il resto della vita, manco gliel'ho detto che il prete se l'era già squagliata, e adesso, quando passa, cammina a testa bassa, sembra che veda il diavolo". Tutti ridono, e il viaggiatore si unisce al coro, ma in fondo quel prete gli fa pena, così solo soletto in terra straniera, magari avrebbe voluto quel santo per avere compagnia, forse nella chiesa gli manca un Sant'Antonio.

Da quel punto si vede la chiesa. Che si trova in cima a una scalinata e ha un bel portale rinascimento. Il viaggiatore va a fare la solita visita, quando non s'imbatte in porte chiuse e prete assente. Ma questo è irlandese, l'hanno educato nell'idea che la chiesa esiste per stare aperta, e se non c'è nessuno a badarci, dev'essere per forza lì dentro. C'era. Seduto su un banco, come il prete di Pavia. Sentendo i passi si è alzato, ha salutato con un cenno solenne del capo e si è riseduto. Il viaggiatore, intimidito, non ha neppure aperto bocca. Ha guardato i magnifici capitelli delle colonne della navata, il bassorilievo del battistero ed è riuscito. Su alcuni cavalletti, all'interno della porta d'ingresso, erano esposti alcuni prospetti religiosi, l'orario delle messe, altri fogli,

alcuni in portoghese, quasi tutti in inglese. Il viaggiatore, all'improvviso, non sa a quale terra appartenga.

Ben presto lo viene a sapere. Questa serra che si stende sulla destra, in successive ondate che non raggiungono mai i seicento metri, ma che a intervalli innalza acuti picchi, e dove i torrenti si stancano di portare avanti la propria acqua, è il Caldeirão, detto anche Mu. È il regno della macchia e del selvatico. Le strade passano alla larga, solo pochi e disagiati cammini vi si avventurano, terre dalla vita difficile e dai nomi quasi barbari. Corujos, Estorninhos, Cachopo, Tareja, Feiteira, ben diversi sarebbero il viaggio, e il suo resoconto, se il viaggiatore potesse lanciarsi nell'avventura di scandagliare l'interno di questo sertão.

A Castro Marim probabilmente ha lasciato un conto in sospeso. A stento si è fermato per guardare il bell'Arcangelo Gabriele della chiesa madre, è salito al castello per scherzo, attratto dal raro colore rosso delle pietre, e dopo aver fatto mezzo giro intorno al Castelo Velho, costruito dai mori, ha ripreso la sua strada, diretto a Vila Real de Santo Antonio. Già si vede il mare, già risplendono le grandi acque.

A Vila Real de Santo Antonio c'era un traffico da impazzire. Il viaggiatore, che si preparava ad assaporare tranquillamente il tracciato pombalino delle vie, è stato costretto a entrare nel labirinto dei sensi unici, una specie di "gioco dell'oca" con molti precipizi, pozzi e poche ricompense. Da queste parti, un tempo c'era il paese di Santo Antonio de Avenilha, distrutto dal mare. Il marchese di Pombal venne a ripetere qui, in scala ridotta, la Baixa di Lisbona, squadrandolo angoli, imponendo profili e compiendo il miracolo, non lui, ma i suoi architetti, di preservare un ambiente da buoni vicini. Nella piazza principale al viaggiatore è piaciuto vedere quegli abbaini, di dimensione apparentemente eccessiva per gli edifici che concludono, ma azzeccatissimi rispetto all'insieme generale dello spazio e del volume urbano. Da qui è andato a Tavira, dove dovrà ritornare un altro giorno se vorrà vedere quel che aveva in mente: la Chiesa do Carmo, quella di Santa Maria do Castelo, la Chiesa della Misericordia, la Chiesa di São Paulo. Non sa a quante porte il viaggiatore ha bussato, quanti passanti ha fermato per la strada. Le informazioni non mancavano, ma quando, infine, arrivava in un porto sicuro, lì stesso affondavano le sue speranze: o non c'era chi di dovere, o chi c'era non era autorizzato. È andato quindi a sfogare le sue amarezze al molo, rinfrescandosi la fronte congestionata con la brezza che proveniva dal mare e che, fatti tre passi, si tramutava in un alito infuocato. Dopo di che ha capito che non era il momento, adesso che stava arrivando alla fine delle sue avventure, di scoraggiarsi (muoia il viaggiatore, ma muoia più avanti) e quindi ha proseguito per Luz. Qui la fortuna l'ha protetto. La chiesa è sul ciglio della strada, compare all'improvviso come una felice sorpresa, un aggettivo venuto giusto a proposito: protetta da costruzioni prossime, di facile circolazione all'esterno, con una certa distanza che consente di guardarla

agevolmente, e per di più di una purezza di stile poco comune, sottolineato dal sapiente uso del colore, la chiesa di Luz di Tavira è davvero una chiesa felice. All'interno, con le sue ampie navate dalle alte colonne, sovrastata da volte, l'eccellente retablo secentesco della cappella absidale, le tre vasche con acqua benedetta, la prima impressione si prolunga: chiunque provenga frustrato da Tavira, vada a Luz e forse troverà la porta aperta. E se sarà chiusa, si ritenga soddisfatto dalla vista esterna: è un compenso sufficiente.

A Olhão il viaggiatore non ha visto molto (solo la chiesa madre, poco interessante, dove c'è una magnifica immagine barocca del Cristo Risorto), ma ha comprato dell'uva al mercato e ha fatto una scoperta. I grappoli d'uva, mangiati sul molo dei pescatori, non erano buoni, ma la scoperta, se non fosse per la modestia del viaggiatore, sarebbe geniale. Ha a che vedere con quella ben nota storia del re moro che sposò la principessa nordica, la quale moriva di nostalgia per le sue terre innevate, ciò che al re stava causando grande pena perché provava per lei un grande amore. È risaputo come l'astuto monarca risolse il problema: fece piantare migliaia, milioni di mandorli, e un giorno, tutti in fiore, fece aprire le finestre del palazzo dove la principessa lentamente si spegneva. La povera dama, vedendo i campi ricoperti di fiori bianchi, si convinse che era neve, e guarì. Questa è la leggenda dei mandorli: non si sa che cosa accadde dopo, quando dai fiori nacquero le mandorle, e nessuno se lo è domandato.

Orbene, il viaggiatore pone il seguente problema: com'è possibile che la principessa, se era davvero tanto grave il mal di consunzione di cui si era ammalata, si mantenesse in vita per tutto il tempo necessario a milioni di mandorli per crescere e fruttificare? È chiaro che la storia è falsa. La verità l'ha scoperta il viaggiatore, ed è questa: il Palazzo Reale era in una città, o in un luogo importante come questo, e intorno c'erano case, muri, insomma, quello che c'è nelle città, tutti dipinti dei colori più graditi ai rispettivi proprietari. Di bianco ce n'era poco. Allora il re, vedendo che la principessa gli deperiva, fece pubblicare un editto, ordinando che tutte le case fossero dipinte di bianco e che il lavoro fosse fatto da tutti in una stessa data, dalla sera al mattino. E così fu. Quando la principessa si affacciò alla finestra, vide coperta di bianco la città, e allora sì, senza pericolo che appassissero e cadessero i fiori, guarì. E non è tutto. I mandorli nell'Alentejo non ci sono, ma le case sono bianche. Perché? È semplice: perché il re governava anche su quella provincia e l'ordine era esteso a tutti. Il viaggiatore finisce di mangiare l'uva, riesamina la sua scoperta, la trova solida e manda la leggenda dei mandorli a quel paese.

A Estói il viaggiatore cercava l'antico Palazzo dei conti di Carvalhal e le rovine di Milreu. E credeva di dovere smuovere cielo e terra per penetrare in una proprietà privata, villa e giardini: invece si imbatte in un portone di legno aperto, un viale privo di

ostacoli, salvo due cani che si mostravano spazientiti solo dalle mosche che impedivano loro di dormire, e fintanto che vi si è aggirato, salendo e scendendo scale, guardando quello che c'era da guardare, non è comparso nessuno a cacciarlo via, né a chiedergli spiegazioni. È vero che il portone di ferro che doveva dare accesso a un terzo piano era chiuso, ma anche al di qua non mancavano i motivi d'interesse. Si fondono gusti settecenteschi e ottocenteschi, nel tracciato dei giardini, nella profusione di statue e busti, nelle balaustre, nella decorazione di azulejos. Due grandi statue reclinate di Venere e Diana hanno per sfondo dei pannelli di azulejos con piante e uccelli esotici, di effetto molto art nouveau. E i busti sulle cimase mostrano al viaggiatore i volti senza sorpresa di Herculano, Camões, Castilho, Garrett, e, inaspettatamente, del marchese di Pombal. Se in materia di palazzi per Belle Addormentate il viaggiatore non avesse, come ha, idee ben definite, e se dal ricordo gli si cancellasse la misteriosa luce di quell'imbrunire a Junqueira, forse adotterebbe questi giardini e queste costruzioni. Ma la luce è troppo cruda, qui misteri non ce ne sono, anche se il posto sembra deserto. Il viaggiatore accetta quel che vede, non ricerca significati né atmosfere, e se i busti sono quelli dell'imperatore e dell'imperatrice di Germania, è solo un caso curioso, niente di più. Il lago è vuoto, il crudo biancore dei marmi ferisce gli occhi. Il viaggiatore si siede su una panchina, ascolta l'interminabile canto delle cicale e, così cullato, quasi si addormenta. Si è addormentato per davvero, perché, riaprendo gli occhi, d'improvviso non sapeva più dove fosse. Ha visto davanti a sé un palco smantellato, ha immaginato le feste al suono della musica, le coppie a spasso, le corsette per il parco e, umanamente, si è stiracchiato: dev'essere stata una bella vita, quella trascorsa qui. Infine si è alzato, ha dato una sbirciata dietro alcune porte dai vetri colorati e, nella penombra, ha visto il bellissimo stucco arabo del soffitto, un presepio, altre scene della nascita di Cristo: della sua vita, agli abitanti della casa si addicevano solo gli episodi più amabili. Il viaggiatore non si può lamentare: ha trovato un portone aperto, che altro vuole?

Le rovine della cittadina romana di Milreu si trovano subito dopo. Sono sporche e abbandonate. Eppure, da quello che ancora si conserva, risultano tra le più complete che si trovano nel paese. Il viaggiatore le ha percorse sotto un sole implacabile, ha visto secondo le proprie possibilità, ma sente la mancanza di qualcuno che identifichi i luoghi, le appendici, qualcuno che gli insegni a guardare. Ma quella che ha trovato più difficile da intendere è una casa in rovina situata a un livello superiore: dentro ci sono delle basse mangiatoie, e questi ricoveri per il bestiame danno direttamente nelle abitazioni che dovevano essere destinate alle persone. Da dove entrava il bestiame? E che cosa vuol dire questo pannello di azulejos sulla facciata principale che rappresenta la figura di un vecchio, con la parola latina Charitas? Il viaggiatore si sente improvvisamente malinconico. Sarà per le rovine, sarà per il caldo, sarà per la propria

incapacità di comprendere? Decide di andare in cerca di luoghi più popolati e scende a Faro, che è il capoluogo.

L'aspetta il vento della costa. Ma il viaggiatore è tanto mortificato dal caldo, tanto depresso sentimentalmente che il grande soffio del largo sul viso gli fa l'effetto stimolante di un tonico ad azione rapida. Solo per questo dovrebbe già essere grato a Faro. Non mancano, tuttavia, altre ragioni: qui fu stampato, nel 1487, il secondo più antico incunabolo portoghese. Sembrerà forse strano lodare Faro per un secondo posto cronologico nell'arte della stampa, e non per gli onori di un primo, ma la verità è che, giustamente, si discute ancora se in definitiva fu la cittadina di Leiria, con le Coplas del conestabile Dom Pedro, a vincere questa disputa, oppure Faro, con il Pentateuco, stampato nell'officina del giudeo Samuel Gacon. Se è giusta la data del 1481 attribuita alle Coplas, vince Leiria; se non lo è, trionfa Faro. Sia come sia, un secondo posto in una cosa tanto gloriosa riceve gli allori tali e quali a quelli del vincitore.

Il viaggiatore ha trovato chiusa la Chiesa del Carmo, e non se n'è lagnato. Salire i gradini della scalinata, sia pur con l'aiuto del vento, gli sarebbe sembrata un'imposizione disumana. Perciò si è incamminato verso la Chiesa di São Pedro, che è vicina, per vedere e ammirare non solo gli azulejos policromi settecenteschi, ma anche gli altri, azzurri e bianchi, della Cappella das Almas e soprattutto, riconoscendo prima la bellezza di Sant'Anna, il bassorilievo dell'Ultima Cena, un'opera profondamente umana, un gruppo di amici intorno a un tavolo che condividono l'agnello, il pane e il vino. Cristo ha quell'aureola che lo isola un po', ma sono tutti spalla a spalla, e persino Giuda, seduto in primo piano per non sfuggire alla censura inconciliabile dei fedeli, se in questo momento gli rivolgersero una buona parola abbandonerebbe a terra i trenta denari o li metterebbe sul tavolo per le spese comuni della compagnia.

Da São Pedro il viaggiatore è andato alla Cattedrale. Questa parte della città, entro le mura, è la cosiddetta Vila-a-Dentro, l'antica. Ossonoba decadde, si estinse, e al suo posto, sui suoi resti, cominciò a nascere il nuovo borgo. Dopo, molto dopo, vennero i mori, costruirono muraglie, la città prese il nome di Hårune, dai suoi dominatori, e da Hårune a Faro la distanza linguistica è più breve di quanto possa sembrare. Il viaggiatore, varcando la Porta da Vila, sente di nuovo caldo. Il vento si è fermato all'esterno, in fondo è un vento timido che non osa entrare in queste vie strette e silenziose, e neppure il Largo da Sé, la piazza della Cattedrale, lo incita a volteggiare. Forse lì, nel grande Largo de São Francisco, che anticamente era un terreno sommerso, approfitterà dello spazio e dell'imboccatura della laguna. Se il viaggiatore ne avrà occasione, andrà ad appurarlo, giacché andare alla Chiesa di São Francisco non vale la pena: ne è appena ritornato un altro viaggiatore scoraggiato, dicendo che è chiusa.

La Cattedrale è vecchia: contano settecento anni le sue pietre più antiche. Ma in seguito la chiesa è passata per tante avventure e disavventure (saccheggi, terremoti, variazioni di gusto e di potere) che dal romano-gotico al rinascimento, dal rinascimento al barocco, se qualcosa ci ha guadagnato, ci ha perso anche molto di più. Del suo primo aspetto resta la magnifica torre-portico (che già da sola ricompensa, qualora il tempio fosse chiuso, i passi che il viaggiatore farà per arrivarci), e, all'interno, le bellissime cappelle terminali. Quanto al resto, ci sono dossali rinascimentali, decorazioni di talha dourada, marmi scolpiti, un organo settecentesco di rifulgente brillantezza. Di quest'ultimo il viaggiatore non conosce il suono, ma se alle orecchie offre lo stesso piacere che concede agli occhi, è generosa la Cattedrale di Faro.

Il museo è lì vicino, in Praça Alfonso III. È uno di quei musei "leva e metti", e cioè dove la guida accompagna un gruppo che si trattiene il tempo necessario, e chi arriva dopo deve aspettare la conclusione del giro. Non c'è altro da fare, sono le soluzioni della povertà: quando non ci sono abbastanza piatti perché la famiglia mangi tutta contemporaneamente, è utile la ciotola comune. Quando non ci sono custodi per tutte le sale, i visitatori entrano a turno.

Il viaggiatore è immerso in queste riflessioni, aspettando pazientemente, o, al contrario, mostrando la propria impazienza passeggiando nell'atrio spazioso che dà nel chiostro di quello che fu l'antico Convento da Assunção, quando nota un uomo appesantito dall'età che se ne sta lì seduto alla scrivania dove hanno sempre appoggiato i gomiti e la pigrizia gli innumerevoli impiegati della terra portoghese. L'uomo ha un'espressione mite, di chi nella vita conosce quanto basta per prenderla sul serio e per sorridere non solo della vita, ma anche di se stesso. Sorride impercettibilmente, il viaggiatore interrompe la passeggiata per mostrare di essersene accorto, e inizia il dialogo: "Bisogna aver pazienza. Le persone che sono dentro non tarderanno molto". Risponde il viaggiatore: "Di pazienza, ne ho. Ma chi viaggia non sempre ha tempo da sprecare così". Dice l'uomo: "Dovrebbe esserci un sorvegliante per ogni sala, ma non ci sono i soldi". Dice il viaggiatore: "Con tutto questo turismo, non dovrebbero mancare. Dove vanno a finire?" Dice l'uomo: "Questo non lo so. Vuole sapere una cosa? Solo adesso abbiamo ricevuto il materiale per l'etichettatura delle opere esposte, e l'avevamo richiesto già da un bel pezzo". Il viaggiatore ritorna su quella sua idea fissa: "Dovrebbero esserci dei sorveglianti. A volte si va in un museo solo per rivedere una sala. O un'opera. Se si dev'essere accompagnati e si ha voglia di passare un'ora in quella sala o davanti a quell'opera, come si fa in questo museo? O ad Aveiro. O a Bragança. E chi sa dove altro". L'uomo della scrivania sorride di nuovo, gli si illuminano gli occhi e ripete: "Ha ragione. A volte si ha voglia di stare un'ora davanti a un'opera". E poi si è alzato, ha attraversato l'atrio, è entrato in un ufficio e ne è riuscito con un opuscolo in mano. E gli ha detto: "Visto che lei si interessa di queste cose, ho il

piacere di offrirle la storia di questa casa". Sorpreso, il viaggiatore accetta l'opuscolo, ringrazia, banalmente, e in una mezza dozzina di secondi accadono varie cose: arriva il sorvegliante con i visitatori, entrano altre quattro persone, il viaggiatore sfoglia il libriccino, l'uomo della scrivania scompare. Dentro, poi, dopo aver guardato con più attenzione l'opuscolo e interrogato il sorvegliante, il viaggiatore viene a sapere che l'uomo della scrivania è il direttore del museo. Seduto lì, al posto degli impiegati inesistenti, con la sua aria stanca, a lamentarsi della mancanza di fondi, coprendo con il sorriso le macchie antiche e recenti, c'è il direttore. Il viaggiatore ha visitato tutte le sale, le ha trovate una migliore dell'altra, ha accettato o meno quello che temporaneamente è esposto, ma ha capito subito che il museo di Faro è un'opera di amore e di coraggio. E, attenzione, in quel che ha di meglio, si presenta come un museo importante. Si veda la sala dedicata alle rovine di Milreu, il legato romano e visigoto, i pezzi romanici, gotici e manuelini, si noti come siano stati creati degli ambienti che favoriscono certi pezzi o certe raccolte, e l'eccellente collezione di azulejos, i diagrammi didattici, i mosaici trasportati nel museo. E non si limiterebbero a questo le notizie se lui non dovesse limitarsi a poco. Spazio per organizzarsi, denaro per conquistarlo e mantenerlo, ecco di che cosa ha bisogno il museo di Faro. Qualcuno che l'ami, ce l'ha già. Si conclude la visita (inaspettatamente, in una piccola sala sono esposte alcune eccellenti opere di Roberto Nobre, fra cui un magnifico ritratto di Manuela Porto) e il viaggiatore, ormai nell'atrio, cerca il direttore. Non c'è. È andato in qualche oscuro posto di questo mondo, forse per non vedere sul volto del viaggiatore un'ombra di dispiacere. In tal caso si è sbagliato. Al Viaggiatore Piacciono tutti i musei. Ne ha visti molti. Ma questo è il primo nel quale il direttore era seduto, tranquillamente seduto, a una scrivania.

Il portoghese tale e quale non si parla

Il viaggiatore ha molta strada da fare. Se possibile scenderà alle spiagge, se possibile farà il bagno, l'ha fatto a Monte Gordo, ad Armacão de Pera e a Senhora da Rocha, presso Olhos de Agua e a Ponta João de Arães, se qualcuno lo sentisse parlare penserebbe che ne ha fatto uno stile di vita, invece no, è stato solo un entrare e uscire, si è bagnato e subito dopo si è asciugato. E avrebbe meritato ben altro, perché da queste parti è il più pallido dei viaggiatori.

C'è tuttavia qualcuno anche più pallido e che non viaggia più. Nella Chiesa di São Lourenço di Almansil, mentre il viaggiatore saliva la rampa di accesso, ha visto che nel sagrato e nella via laterale c'erano gruppi di uomini, vestiti di nero, che chiacchieravano. Le donne, l'ha notato immediatamente, erano sedute sui banchi della chiesa in attesa che cominciasse la messa con il Santissimo. Sulla porta, un avviso in tre lingue diceva: "Per visitare la chiesa, chiamare il vicino". Sono arti in cui il viaggiatore è

diventato uno specialista, ma questa volta non ha bisogno di cercare la chiave, qualcuno è arrivato prima, la porta è aperta. Chi è arrivato prima, si trova laggiù. Il viaggiatore non domanda se sia uomo o donna, sono cose che non interessano più. Ci sono mazzi di fiori, il prete non è ancora arrivato, le donne sedute sui banchi parlano a voce bassa. Che farà il viaggiatore? Non può avanzare lungo il corridoio della navata, non c'è spazio fra i banchi e le pareti. Sta già temendo di non poter oltrepassare la soglia quando sente (non può spiegare come, ma l'ha sentito) che non si scandalizzerà nessuno se lui andrà un po' avanti, se scivolerà da un lato all'altro, permesso, permesso, e, per quanto lo consenta il pudore della circostanza, guarderà i famosi azulejos di Policarpo de Oliveira Bernardes, la cupola magnifica, quel prezioso gioiello che è la chiesa nel suo insieme. E così ha fatto. Senza scandalo né offesa per i parenti del defunto, con l'aiuto silenzioso e discreto di coloro che si scansavano per farlo passare, il viaggiatore ha potuto meravigliarsi davanti a queste opere della vita. Quando è uscito, le campane hanno cominciato a rintoccare a morto.

A Loulé probabilmente non era morto nessuno. Era chiusa la chiesa madre, chiusa quella della Misericordia, chiusa quella di Nossa Senhora da Conceição. Hanno mostrato tutte i loro portici e le loro facciate, belli nei primi due casi, banali nell'ultimo, e il viaggiatore è anche fortunato. Ma, quanto a portali, niente supera quello del Convento da Graça, con i suoi capitelli ornati con decorazioni vegetali e l'archivolto fiorito. Peccato che il resto siano rovine, e quel che è rimasto sia mutilato. Il viaggiatore fa due passi nel centro della cittadina, si ristora davanti a un bancone assalito da altri assetati, e parte.

Prosegue verso nord, in direzione della serra. Passa l'Algibre, a fianco di Aldeia da Tòr, e dopo mille curve, magari non così tante, ma molte, arriva a Salir, dove non si ferma non facendosi illusioni sulla possibilità di vedere la bolla di papa Paolo III, datata 1550, che si trova nella chiesa madre. Sembra sia una bella pergamena miniata. Il viaggiatore ne ha viste altre: si rassegni, dunque.

Ad Alte è stato molto fortunato. Dieci minuti ancora e la chiesa chiudeva. Sono orari del tutto incomprensibili, basati sulle messe e sulle stagioni, nonché su alcuni giustificati timori, giacché fra tante migliaia di turisti dal pie' leggero che vogliono andare dappertutto, non mancano quelli di mano ancora più leggera. Se il prossimo malintenzionato arriverà fra un quarto d'ora, sbatterà il naso contro la porta. Dopo la Chiesa di São Lourenço di Almansil, questa di Alte non è un Lete che faccia dimenticare il resto. Forse perché in São Lourenço l'unità fra l'architettura barocca e l'azulejo barocco è perfetta. Forse perché il manuelino, come in questo caso, sopporta difficilmente le applicazioni di azulejos, per quanto queste tentino di obbedire alla peculiare ripartizione dei volumi in un'architettura in definitiva gotica. Sia come sia, sarebbe da sciocchi non venire qui ad Alte. Si perderebbero i delicati angeli musici

settecenteschi, quelli con i canestri di fiori sul capo, e i rarissimi azulejos della Cappella di Nossa Senhora de Lurdes, questi sì, perché di spirito diverso, in armonia con l'immediato contesto architettonico. Per chiunque pensi che le pietre sono soltanto pietre e quel che si fa con una si può fare con un'altra, ecco la Chiesa di São Bartolomeu de Messines. Se fosse costruita nel duro granito, o nel comune calcare, o nel brillante marmo, sarebbe molto diversa da quella che è, pur essendo uguali il disegno e il cesello. Questa arenaria rossa, pericolosamente friabile nel suo granulato sedimentario, ma comunque abbastanza robusta per resistere, malgrado i deterioramenti, è già in se stessa, per la disuguaglianza di tonalità, per le differenze nell'effetto dell'erosione, un motivo di attenzione in più. Il sagrato, esposto ai venti e alla pioggia, al freddo e al sole, affascina immediatamente per quella sua aria da rovina rinviata. E, dentro, sono magnifiche le colonne tortili che sostengono gli archi, anch'essi di arenaria, ed è magnifico il pulpito, di marmo cromatico. Nella sacrestia il viaggiatore ha chiacchierato alcuni minuti con il prete, un uomo calmo e colto che, per rispondere e dargli le informazioni, ha interrotto le registrazioni che in piedi, appoggiato a una credenza, stava facendo.

Il viaggiatore torna verso la costa. Adesso è in viaggio per Silves, e, siccome ha tempo, ricapitola luoghi, immagini, volti, parole. Ricorda Albufeira, Balaia e Quarteira, manifesti per le strade, insegne e targhe, banconi di ricezione, menu e avvisi, e fra tante lingue, o nell'uso costante di alcune, non sa più quale sia la propria. Entra nell'albergo per sapere se c'è una camera disponibile, ma non ha ancora aperto bocca che già gli sorridono e gli si rivolgono in inglese o in francese. E poi, siccome il viaggiatore ha rivolto la domanda nella sua povera lingua natale, gli rispondono con incupita faccia portoghese, sia pure per dirgli che sì, la camera c'è. Il viaggiatore riflette su quanto gli sarebbe gradito, qua e là per il mondo, trovare il suo portoghese nei ristoranti e negli alberghi, nelle stazioni ferroviarie e negli aeroporti, udirlo fluente sulla bocca di hostess di bordo e commissari di polizia, della cameriera che viene a portare la colazione o del maître. Sono fantasie dovute al sole violento: là fuori il portoghese non si parla, amico mio, è la lingua di poca gente con pochi soldi.

Ma se gli stranieri vengono nel nostro paese, bisogna dar loro quel piacere che il viaggiatore vorrebbe tanto avere nelle terre da cui loro vengono. Il buono e il giusto devono essere spartiti, in questo caso la fetta più grande a chi paga meglio. Il viaggiatore non discute di convenienze, discute di servilismo. Qui, nell'Algarve, ogni spiaggia che si rispetti non si chiama spiaggia, ma beach, qualunque pescatore fisherman, che si rispetti o meno, e se si tratta di un villaggio turistico (invece che di un paese), veniamo a sapere che è più accetto che si dica Holyday's Village, o Village de Vacances, o Verienorte. Si arriva al massimo che non c'è un nome per il negozio di moda, perché in portoghese è boutique, e, necessariamente, fashion shop in inglese,

meno necessariamente modes in francese, e francamente Modegeschäfte in tedesco. Una calzoleria si presenta come shoes, e non se ne parla più. E se il viaggiatore si mettesse a spulciare fra i nomi di bar e di buates (come scrivono, per vendetta involontaria, i brasiliani), arrivando a Siness sarebbe ancora alle prime lettere dell'alfabeto. Un alfabeto tanto disprezzato nell'assetto portoghese che dell'Algarve si può ben dire, in questi periodi nei quali i civilizzati calano nella barbarie, che sia la terra del portoghese tale e quale non si parla.

Che il viaggiatore non si arrabbi più. Laggiù ci sono Silves, l'alta collina, l'alto castello, si ricordi che, se i mori fossero ancora da queste parti, sarebbe contentissimo, adesso che è ora di pranzo, se gli presentassero una lista dove poter leggere: sardinhas assadas, sardine arrosto, invece di un arabesco, bellissimo da vedere, ma intraducibile, sia pure con un dizionario a fianco. Il viaggiatore deve capire, una volta per tutte, che per inglesi, americani, tedeschi, svedesi, norvegesi, e anche francesi, e spagnoli, e a volte italiani (tranne quelli incontrati a Mértola), il portoghese non è altro se non una forma più semplice di lingua mora e arabesca. Dica yes a tutto e vivrà felice.

Questo castello è opera araba. È una rovina, ma bella. E la pietra rossa, già incontrata a São Bartolomeu de Messines, gli conferisce, contraddittoriamente, un'aria da costruzione recente, come se fosse fatto di argilla ancora umida, di creta appena impastata. Belle, ancora più belle, devono essere queste pietre quando le bagna la pioggia. Il viaggiatore ammira l'enorme cisterna che si trova al centro della spianata, con la sua volta sostenuta da quattro ordini di colonne, simile a una moschea. E va a vedere, sorpreso dall'ingegnosità dell'invenzione, le piccole costruzioni sotterranee che gli arabi utilizzavano come silos.

È gotica la Cattedrale di Silves, con aggiunte e modifiche di altre epoche. Ma quello che conta, più dell'architettura, è di nuovo la meravigliosa arenaria rossa nelle sue infinite gradazioni, dal quasi giallo con un'ombra di sangue fino all'intensa terra bruciata. Che da questa pietra si fosse fatta una colonna o un capitello, una nervatura ogivale o un semplice strumento, è indifferente: gli occhi non vedono la forma né la funzione, vedono il colore. Stabilito ciò, il viaggiatore deve ammetterlo, non mancano alla Cattedrale di Silves altre cose gradevoli, dopo aver soddisfatto gli occhi all'impressione immediata: la tomba di João Gramaxo, quella del vescovo D. Rodrigo e quella di Gaston de la Ylha. E anche gli azulejos e le talhas douradas. Ma il viaggiatore ci tiene particolarmente a portarsi via negli occhi, come ultima immagine, la volta del transetto dove arriva felicemente una luce riflessa: non c'è una pietra uguale alle vicine, tutte insieme formano un meraviglioso dipinto. Vicino alla Cattedrale c'è un crocifisso, che chiamano "Cruz de Portugal". Non si sa chi lo battezzò così: il Portogallo, questo è certo, non vi si ritrova più che in qualunque altro crocifisso creato da mani portoghesi. Si dica solo che è un magnifico lavoro manuelino, scolpito come un gioiello.

C'è, da un lato, un Cristo crocifisso e, dall'altro, una Pietà: e il rapporto tra i volumi, tanto dissimili, è conseguito con una saldezza e una libertà esemplari. Per Lagoa il viaggiatore è passato senza trattenersi a lungo. Non era il momento di fare il giro dei vini, quei vini che al primo bicchiere, se lo stomaco non si è difeso con qualcosa di solido, cullano dolcemente il bevitore, e se questi persiste nella sua imprudenza, di colpo lo fanno crollare. E non è tempo neppure per qualcosa di più dell'acqua ghiacciata. Astemio, dunque, è andato a vedere la chiesa madre, la famosissima immagine di Nossa Senhora da Luz, un'opera che si attribuisce a Machado de Castro: e magari l'attribuzione fosse esatta, perché in tal caso sapremmo chi ringraziare per questo capolavoro del barocco portoghese.

Il viaggiatore nota che, per le strade dell'Algarve, tutti hanno fretta. Le automobili sono veri e propri tifoni, chi ci viaggia si lascia trascinare. Le distanze fra città e città non sono intese come paesaggi, ma come seccature che purtroppo non si possono evitare. L'ideale sarebbe che tra una località e l'altra ci fosse solo lo spazio per le insegne che le distinguono: così si risparmierebbe tempo. E se fra l'albergo, la pensione o la casa in affitto e la spiaggia, il ristorante, la botte, ci fossero comunicazioni sotterranee, brevi e dirette, allora vedremmo realizzato il mirifico sogno di trovarsi dovunque, non trovandosi in nessun luogo. La vocazione del turista nell'Algarve è concentrativa.

Anche il viaggiatore avrà qualche colpa in questa sorta di archivio, ma se chiamato in causa (si veda come le istituzioni giuridiche si introducano in maniera repressiva nel linguaggio), potrebbe rispondere che, proveniente da Lagoa, ha qualcosa che l'aspetta a Estômbar, e qua e là non si trattiene quanto desidererebbe solo perché per lui non è un periodo di holydays o di vacances, ma di ricerca. E la ricerca, come si sa, è sempre ansiosa. È stato ben ricompensato quando, dopo aver ricercato, ha trovato. Com'è successo a Estômbar.

Già il nome del paese fornirebbe materia per riflessioni e ricerche. L'Algarve, del resto, è ricco di una toponimia strana che solo per convenzione o per imposizione accentratrice si direbbe portoghese. È il caso di Budens e Odiàxere, e anche di Bensafrim, dove il viaggiatore deve passare, di Odelouca, che è un torrente, di Porches, Boliqume e Paderne, di Nexe e Odeleite, di Quelfes e Dogueno, di Laborato e Lotão, di Giõese Clarines, di Gilvrazino e Benafrim. Ma questo nuovo viaggio (andare di origine in origine, ricercando radici e trasformazioni, fino a tramutare l'antica memoria in necessità odierna) il viaggiatore non lo farà: ci vorrebbero sapere ed esperienza particolari, non solo questi che consistono nel guardare e vedere, nel fermarsi e riprendere il cammino, nel riflettere e raccontare.

La chiesa di Estômbar, vista da fuori, sembra una cattedrale in miniatura, come se avessimo ridotto la chiesa di Alcoba per farla rientrare nella piazzetta di un paese.

Solo per questo sarebbe affascinante. Ma possiede eccellenti azulejos settecenteschi e, soprattutto, ah, soprattutto due colonne scolpite per le quali non esiste, che il viaggiatore sappia, pari in Portogallo. Si vorrebbe addirittura affermare che furono fatte in terre lontane e trasportate qua. C'è (sia perdonata al viaggiatore la fantasia) un'aria polinesiana nella preoccupazione di non lasciare alcuna parte di superficie vuota, e gli ornamenti vegetali riproducono, o sembrano riprodurre in maniera stilizzata, tipi di piante che solitamente denominiamo grasse. Non è riconoscibile, in queste colonne, la flora indigena. È vero che la base presenta una gomena (elemento cinquecentesco), è vero che le figure sono presentate con strumenti musicali della stessa epoca, ma l'impressione di stranezza suscitata dall'insieme perdura. Il lato negativo di questa tesi è che il materiale della colonna è l'arenaria tipica della regione. In ogni caso, l'artista potrebbe essere venuto da altre zone, vai a saperlo. Insomma, se qualcuno ci riesce, risolva questo enigma, a meno che non sia già decifrato, come dev'esserlo certo stato, a suo tempo, il toponimo Estòmbar.

A Portimao si arriva per il ponte che attraversa il fiume Arade, ammesso che il termine sia ancora giustificato in questo estuario, dove le acque sono ben più che mare, il quale avanza e retrocede fra la spiaggia di Rocha e la Ponta do Aitar, ben più di quel fiume e di alcuni altri piccoli corsi d'acqua provenienti dalla serra de Monchique o da quella de Carapinha e confluenti qui. Il viaggiatore è andato alla chiesa madre e l'ha trovata chiusa. Non se n'è lagnato troppo: in fondo, quel che ha di meglio è visibile a tutti, ed è il portico, il cui archivolto esterno presenta figure di guerrieri. Il che, pur non essendo raro in un XIV secolo che talvolta trasformò le chiese in fortezze, presenta qui l'insolita nota di avvicinare uomini e donne armati e in abbigliamento militare. Come mai queste amazzoni siano finite nella chiesa di Portimao, il viaggiatore vorrebbe proprio saperlo. Certo è che non mancarono, a quei tempi, donne d'armi, fra Deuladeus e Brites de Almeida, ma inserite in un esercito regolare, spalla a spalla con i cavalieri, di questo non c'era fede. Fu probabilmente una premonizione dello scalpellino: immaginò che un giorno la guerra sarebbe stata totale e che le donne avrebbero dovuto armarsi come gli uomini.

E giacché il viaggiatore sta parlando di guerre, non è fuor di luogo ricordare che a quest'altra città, Lagos, è legato l'antico nome di Sertorio, quel romano che fu comandante dei Lusitani dopo la morte di Viriato. Chi dice Lusitani e pensa monti Herminios, o serra da Estrela, come la chiamiamo oggi, stenterà a credere che fossero arrivati tanto a sud i combattimenti. Invece è vero. Sertorio, allontanato per volontà propria o per forza altrui dalle lotte tra Mario e Silla (o Sula), finì per essere invitato dai Lusitani, un'ottantina d'anni prima della nostra era, a capeggiarli nella guerra contro i Romani. Il concetto di patriottismo era allora molto meno esigente di quanto lo sia oggi, o aveva la franchezza di subordinarsi chiaramente a interessi di gruppo, un

aspetto nel quale, in fin dei conti, non si distingue, fondamentalemente, solo nelle apparenze che è bene mantenere, dalle prassi attuali. Fatto sta che Sertorio accettò l'invito e con duemila soldati romani e settecento libici sbarcò nella penisola, proveniente dalla Mauritania, dove si era rifugiato dopo alcuni problemi con i pirati. Sono storie complesse di una storia generale che alcuni si ostinano a far passare per semplici: prima c'erano i Lusitani, vennero i Romani, poi i Visigoti e gli Arabi, ma, siccome c'era bisogno che esistesse un paese chiamato Portogallo, comparve il conte D. Henrique, seguito da suo figlio Alfonso e, dopo di lui, fra gli altri Alfonso, qualche Sancho e qualche João, qualche Pedro e qualche Manuel, con un intervallo perché regnassero tre Filippo castigliani, e un povero Sebastião ammazzato ad Alcàcer Quibir. E qualcos'altro. La vecchia Lacóbriga, antenata romana di Lagos, sorgeva lì sul monte Molião. Orbene, un certo Metello, partigiano di Silla, che aveva preso il governo della Hispania Ulterior (cioè della nostra parte, per chi si trovava dall'altra), decise di assediare Lacóbriga e farla arrendere per sete, poiché vi esisteva un unico pozzo, probabilmente non abbondante. Sertorio accorse, mandando tramite i suoi uomini duemila otri d'acqua, e siccome Metello aveva inviato come rinforzo all'assedio un certo Aquino con seimila uomini, Sertorio li assalì nel cammino e li sbaragliò.

A Lagos venne anche D. Sebastião, re di Portogallo e di queste terre di Algarve. Lì, nella cinta delle mura, c'è una finestra manuelina da dove secondo la tradizione, provvidenza dei narratori in mancanza di prove e documenti, assistette alla messa campale prima della partenza per Alcàcer Quibir, dove caddero lui e l'indipendenza della patria. Ripensando bene al suo regno, non abbiamo niente di cui ringraziarlo, ma la statua di D. Sebastião che fece João Cutileiro, ed è proprio lì, in Praça Gileanes, mostra un fiducioso e purissimo adolescente che ha depresso l'elmo con cui giocava a guardie e ladri e aspetta che la madre o la balia vadano ad asciugargli il sudore dalla fronte, dicendo "sciocchino". Per via di questa statua, quasi quasi il viaggiatore perdona a quel mentecatto, imponente e autoritario Sebastião de Avis le sventure che portò a questa terra, adesso, se possibile, più amata, perché vista in migliaia di chilometri e di volti.

Si sta parlando di Sebastião, si visiti allora la Chiesa di São Sebastião. Vi si accede salendo certi ripidi scalini, e prima di entrare si può andare a vedere la porta laterale del fianco sud, un magnifico esemplare di arte rinascimentale, con le solite, ma qui sottili, rappresentazioni umane in aspettativa, al pari degli elementi di flora e fauna trasposti in maniera elaborata, secondo i dettami dello stile. All'interno c'è un'immagine della Madonna della Gloria, di dimensione maggiore del naturale, ed è giusto, perché la gloria dev'essere sempre maggiore dell'uomo che l'ha conquistata o con un baciamento l'ha ricevuta.

Lagos ha un mercato di schiavi, ma sembra non voglia farlo sapere. È una specie di porticato, in Praça da República, un certo numero di pilastri che sostengono un piano: lì si svolgevano gli affari di chi offriva di più all'asta per questo caffè istruito, per questa negra nubile e dal seno fiorento. Se portavano al collo dei collari, non ce n'è traccia. Quando il viaggiatore è andato a visitare il mercato, non l'ha riconosciuto. Era usato come deposito di materiali da costruzione e ricovero per motociclette, un modo per lavare, con i segni dei nuovi tempi, le macchie di quello antico. Se il viaggiatore avesse un po' di autorità a Lagos, vi farebbe sistemare delle buone catene, una pedana per l'esibizione del bestiame umano, e forse una statua: accanto a quella dell'infante D. Henrique, che da quel traffico trasse profitto, la mercanzia non ci starebbe male.

Per contrastare queste acredini, è andato infine alla Chiesa di Santo Antonio de Lagos. Da fuori non vale niente: pietra liscia, nicchia vuota, oculo bordato di conchiglie, scudo pomposo. Ma dentro, dopo tanti dossali di talha dourada, alla fine stancanti, dopo tanto legno scolpito in volute, palme, foglie, grappoli e festoni, dopo tanti angeli gozzuti, paffutelli più di quanto consenta la decenza, dopo tante chimere e mascheroni, era giusto che il viaggiatore ritrovasse tutto questo, riassunto e iperbolizzato su quattro pareti, ma qui, proprio per l'eccesso, ingrandito. Nella Chiesa di Santo Antonio de Lagos gli intagliatori hanno perso la testa: tutto quanto il barocco ha inventato si trova qui. Non sempre è perfetta l'esecuzione, non sempre il gusto è deciso, ma persino gli errori contribuiscono all'incisività del risultato: gli occhi sanno dove soffermarsi, cominciano a criticare, ma ben presto si lasciano trascinare in quel girotondo che il viaggiatore definirebbe, a quanto pare, indemoniato. Se non fosse per l'edificante serie di pannelli sulla vita di Sant'Antonio, che si attribuiscono al pittore Rasquinho, settecentesco, di Loulé, si potrebbero porre seri dubbi sul valore delle preghiere recitate in questo luogo, con tutte queste sollecitazioni intorno, perlopiù mondane.

Il soffitto di legno, a volta a botte, è dipinto con un'audace prospettiva che prolunga le pareti nella verticale, simulando colonne di marmo, finestre vetrate, e finalmente, al suo posto reale, ma in apparenza molto più distante, la volta, di finta pietra. Agli angoli, a spiare da sopra la balconata, i Quattro Evangelisti guardano diffidenti il viaggiatore. In alto, quasi fosse staccato dal soffitto e si librasse in aria, c'è lo scudo nazionale, come lo definiva il XVII secolo: è il regno dell'artificio, della finta. Tuttavia, dichiara sinceramente il viaggiatore, è una finta molto ben riuscita e resiste alla prova del nove della geometria. Chi ha dipinto il soffitto? Non si sa. Da qui si passa al museo, se non si è optato per l'ingresso diretto. A Lagos ci sono buone collezioni di archeologia, didatticamente disposte, dal Paleolitico all'Epoca Romana. Il viaggiatore ha apprezzato, in particolare, il materiale esposto appartenente all'Epoca Iberica: un elmo di bronzo, una statuetta di osso, pezzi di ceramica, e tante altre cose. La statuetta

presenta una configurazione rara, con una mano sollevata al petto, l'altra sul sesso, non è possibile sapere se si tratti di una rappresentazione maschile o femminile. Ma la parte che fa piacere visitare con calma è la sezione etnografica. Essenzialmente dedicata all'artigianato locale, con validi esemplari di strumenti di lavoro, specialmente agricoli, e con alcune miniature di carri, barche, arnesi per la pesca, una noria, questa parte del museo arriva al punto di presentare, conservati in vasi di vetro, alcuni fenomeni teratologici: un gatto con due teste, un capretto con sei gambe, e qualche altra cosa ugualmente perturbante per la coscienza della nostra integrità e perfezione. Il museo di Lagos, però, ha la miglior guida o il miglior custode che esista al mondo (sarà il direttore, che, come a Faro, per modestia non lo dichiara?), e può testimoniare al viaggiatore, il quale, mentre era in contemplazione davanti a questo pizzo al tombolo o a questo lavoro in sughero, o davanti a questo manichino vestito di tutto punto, si è sentito mormorare dietro le spalle la spiegazione, ma anche un chiarimento conclusivo: "Il popolo". Spieghiamoci meglio. Immaginatevi che il viaggiatore stia osservando un oggetto di vimini, rispondente nella forma alla sua funzione. Si avvicina il custode e dice: "Cesto per il pesce". Piccolissima pausa. Poi, come pronunciando il nome dell'autore dell'opera: "Il popolo". Non c'è dubbio. Quasi alla fine del viaggio, il viaggiatore ha finito per sentire a Lagos la parola conclusiva.

Addentrandosi, poi, nei vari campi, mineralogia, numismatica, storia locale (con la concessione data da D. Manuel), bandiere, immagini, paramenti, c'è molto da vedere. Il viaggiatore indica, perché opera nientedimeno che sorprendente, il dittico cinquecentesco attribuito a Francisco de Campos che rappresenta l'Annunciazione e la Presentazione. Ci sono varie ragioni per andare a Lagos: questo dittico può essere una.

E adesso in cammino per Finisterra do Sul. Da queste parti, il mondo si congeda. Certo, non mancano i luoghi abitati, Espiche, Almadena, Budens, Raposeira, Vila do Bispo, ma vanno diradandosi, e alla fine, se non ci fossero le case estive raggruppate a sciami, sarebbe il grande deserto e la solitudine delle ultime estremità della terra. Il viaggiatore è ansioso di arrivare alla fine. Visiterà la chiesa di Raposeira, con la sua torre ottagonale e l'immagine cinquecentesca della Madonna dell'Incarnazione, mutilata ma molto bella, e, lì accanto, l'Ermida de Nossa Senhora de Guadalupe, opera dei Templari del XIII secolo, nella quale si trovano alcuni capitelli fra i più belli visti finora. Da lì in poi non c'è molto altro. Il viaggiatore guarderà affascinato la cupola bianca della chiesa di Vila do Bispo, dove non potrà entrare perché il prete ha appena lasciato il paese e nessuno sa dove sia andato. E finalmente, quasi in linea retta, procede verso la punta di Sagres e poi, contornando la baia, verso il Cabo de São Vicente. Il vento, fortissimo, soffia da terra. Ecco una rosa dei venti che l'aiuterà a segnare la rotta. Per mandare le navi alla scoperta delle spezie, il vento è quello giusto e la marea favorevole. Il viaggiatore, però, deve fare ritorno a casa. Né potrebbe

procedere oltre. Da qui al mare ci sono cinquanta metri a picco. Le onde s'infrangono laggiù contro le pietre. Non si sente niente. È come un sogno.

Il viaggiatore risalirà lungo la costa. Verso nord. Vedrà Aljezur, con le sue case disposte a cordoni nel grembo della montagna, e Odemira, Vila Nova de Milfontes e la foce dolcissima del Mira, che adesso non è in piena, Sines e i suoi moli ambiziosi devastati dal mare, e poi, a Santiago do Cacém altre rovine, quelle della città romana di Miróbriga, con il suo foro che si affaccia nel paesaggio naturale, ultimo luogo dove l'immaginazione può far passeggiare i Romani in toga, chiacchierando dei raccolti e della Roma lontana. È questo il paese del ritorno. Il viaggio è finito.

Il viaggiatore ritorna subito

Non è vero. Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: "Non c'è altro da vedere", sapeva che non era vero. La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si era visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l'ombra che non c'era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. Il viaggiatore ritorna subito.